La Saga di Aquasilva

Anselm Audley

Romanzo

INQUISIZIONE

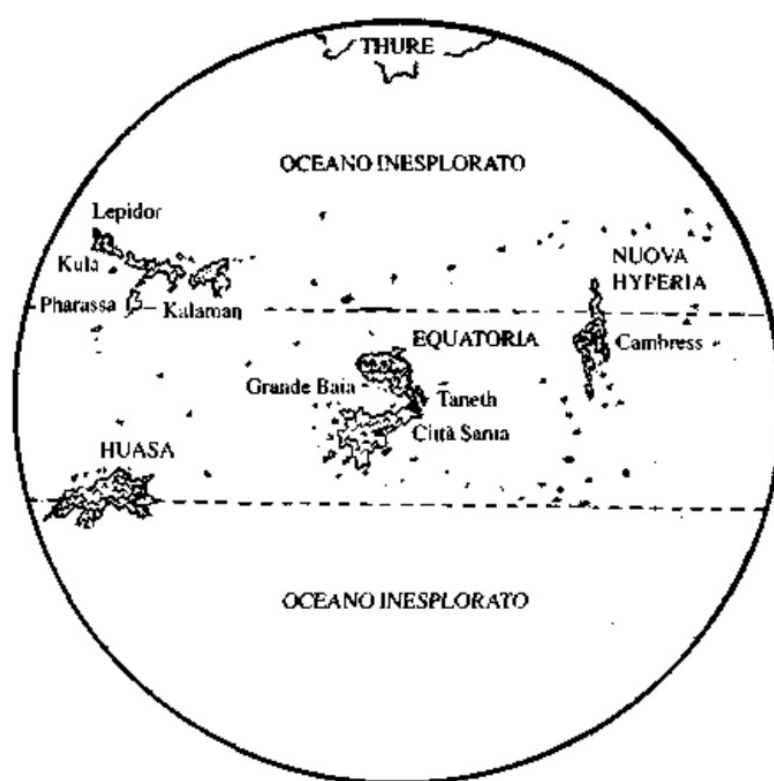
Un mondo di isole sperdute
in un oceano senza tempo.
Il viaggio di un giovane destinato
a liberarlo dall'oppressione

INQUISIZIONE

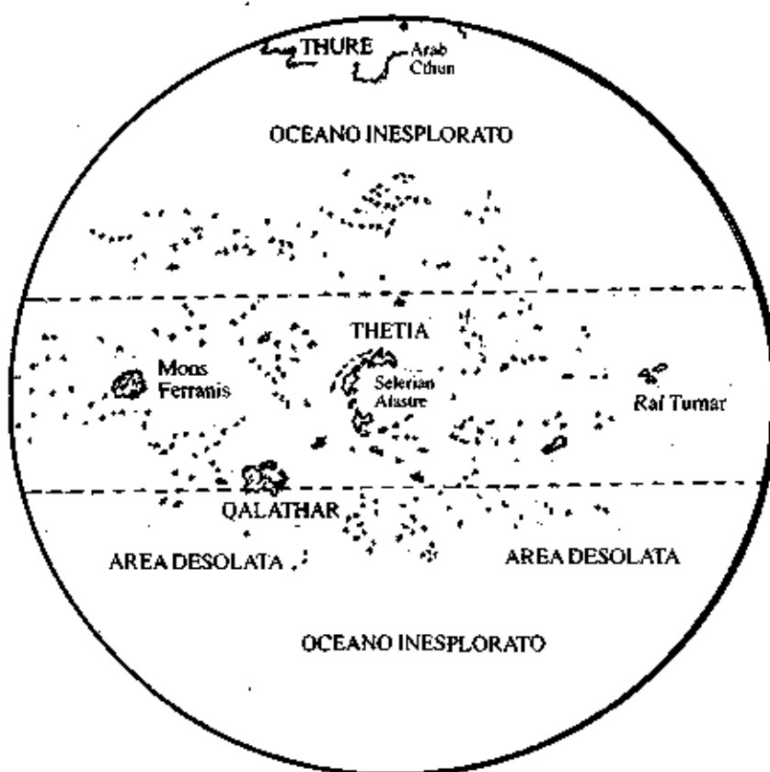
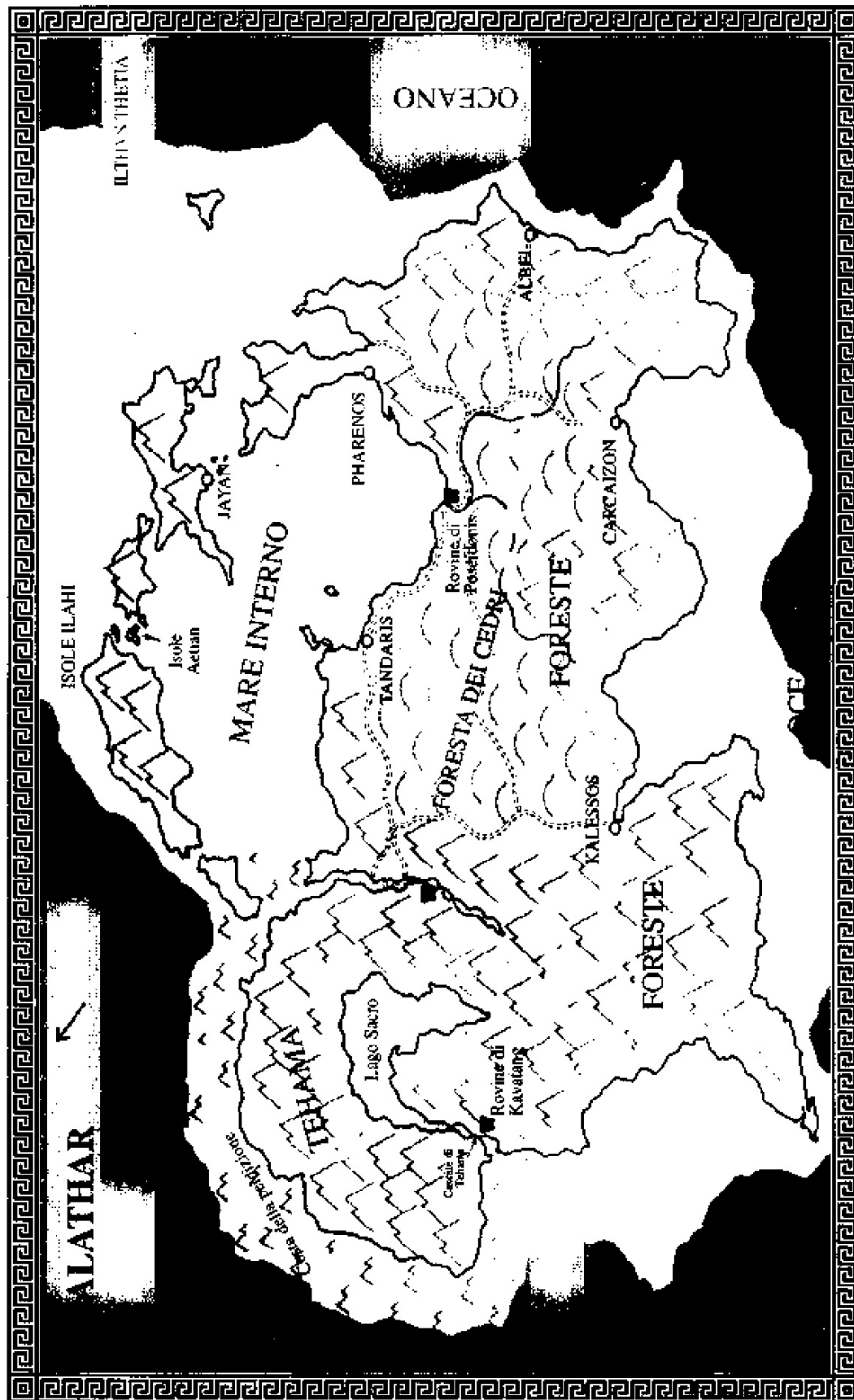
di ANSELM AUDLEY

SU AQUASILVA...

... il dominio è stato sconfitto, a Lepidor, e i due unici superstiti, Midian e Sarhaddon, sono stati rimandati in Equatoria, in disgrazia, mentre Cathan si è assunto il compito di governare Lepidor durante la convalescenza di suo padre, approfittandone anche per godersi gli ultimi giorni dell'estate in compagnia dei suoi amici.
Hamilcar intanto è tornato a Taneth, dove verrà raggiunto in seguito da Elassel, per portare avanti la propria faida con il Clan Foryth e per sfruttare l'opportunità di stringere una nuova alleanza con il Casato Canadrath, che è entrato in gioco in seguito alla richiesta di aiuto avanzata da Cathan, dopo l'avvelenamento di Elnibal.
Nel frattempo, l'Arcipelago sta ancora soffrendo sotto il giogo del Dominio, ed è a esso che Cathan rivolge ora la sua attenzione, insieme all'impaziente Palatine e a Ravenna, la cui identità di Pharaoh è nota soltanto a loro tre. L'altro scopo che Cathan si prefigge è quello di ritrovare l'*Aeon*, l'antica nave ammiraglia di Aetius.
Nel frattempo, Sagantha e il suo equipaggio sono partiti da Lepidor, presumibilmente per ordire altri, astuti complotti.
E a Selerian Alastre, l'Imperatore intesse intanto la sua rete di intrighi nel palazzo imperiale...

CIRCONFERENZA EQUATORIALE
CALCOLATA DALLA CORPORAZIONE OCEANOGRAFICA
105.245 CHILOMETRI

CONTINENTI

Aquasilva è un pianeta molto più grande della Terra, con un diametro di circa 32.000 Km: di conseguenza i continenti sono disegnati su scala ingrandita per una maggiore leggibilità.

KREON EITILLIA
CARTOGRAFO DI SUA MAESTÀ IMPERIALE
OROSIUS TAR' CONANTUR
THURE
Arab Cthun
OCEANO INESPLORATO
THETIA
Mons Ferranis
Selerian Alastre
Ral Tumar
QALATHAR
AREA DESOLATA
AREA DESOLATA
OCEANO INESPLORATO
ARCIPELAGO

PROLOGO

«È tutto disattivato?»
«Tutti i sistemi sono inattivi, ammiraglio. Sto per spegnere anche il reattore.»
Una cupa e pulsante luce azzurra illuminava le quattro persone, proiettando ombre ineguali sulle pareti.
Quasi fossero spettri, fermi alle nostre spalle, pensò l'Ammiraglio Cidelis, con un brivido.
«Controllate che ci sia energia di riserva sufficiente» disse.
Il Centurione Minos annuì e si diresse verso l'enorme sfera luminosa posta nel centro del ponte, la cui luce mise in netta evidenza i tratti del suo volto; al di fuori di quella piccola polla di chiarore, il resto dell'enorme sala era immersa in una grigia oscurità, con tutte le interfacce e gli schermi spenti e inattivi.
Per un momento, regnò un assoluto silenzio, mentre Cidelis lasciava scorrere per l'ultima volta lo sguardo sul ponte di comando della sua nave ammiraglia, che era di molti secoli più vecchia di lui e che, con un po' di fortuna, gli sarebbe sopravvissuta per parecchi secoli a venire. Nel protrarsi di quello sguardo, Cidelis cercò di imprimersi nella mente ogni dettaglio: Minos che inseriva le mani nell'interfaccia, Erista che armeggiava per accendere la torcia, il volto segnato dalla stanchezza e improntato a un'espressione rassegnata. Ed Hecateus, il maestro d'armi, fermo alla sinistra di Erista, con in mano la sua preziosa borsa degli strumenti, lo sguardo fisso sulla sfera.
Tutti e quattro sapevano che quello era un addio, non solo alla nave, ma anche fra di loro, perché l'Imperatore aveva posto sulla loro testa una taglia così astronomica da rendere troppo pericoloso perfino fuggire insieme. E tuttavia là fuori c'era un intero mondo,

forse impoverito, comunque con una quantità di posti in cui crearsi una nuova vita... almeno nel caso di alcuni di loro.
«L'energia di riserva è più che sufficiente» riferì Minos. «La devo disattivare?»
«Il tuo compito qui è concluso» ribatté Cidelis, scuotendo il capo. «Finirò io qui... e porterò la nave al suo definitivo luogo di riposo.»
«Intendi rimanere, vero?» domandò Erista, mentre bianche lingue di fiamma si levavano dall'estremità della torcia, proiettando ombre folli sulle pareti.
«Che altro posto ci può essere, per me?» ribatté Cidelis.
La giovane scienziata costituiva un partito interessante, e trent'anni prima lui stesso avrebbe forse provato a farle la corte. Adesso la vita sarebbe diventata difficile per una persona della sua professione, con le epurazioni e i fanatici pronti a denunciare qualsiasi cosa che fosse parsa anche remotamente *innaturale*, ma Erista era una donna intelligente e sarebbe riuscita a ricavarsi una nicchia da qualche parte, magari come oceanografa, dato che quella era una categoria di cui i preti potevano fare a meno.
Erista non tentò di protestare contro la sua decisione, cosa che lo lasciò sorpreso, e neppure il Centurione Minos sollevò obiezioni, dando l'impressione di mantenere intatto il proprio idealismo, nonostante tutto quello che era successo.
Poi Hecateus si fece avanti, appendendosi con noncuranza alla spalla muscolosa la borsa degli strumenti; indosso, portava ancora quello che restava della sua uniforme della marina, con i gradi che facevano orgogliosamente mostra di sé sul colletto liso.
«Addio, signore» disse. «Conoscerti è stato un onore.»
Quelle parole fecero piacere a Cidelis come non avrebbero potuto fargliene sulle labbra di nessun altro, neppure su quelle di sua moglie, massacrata dal nemico durante la presa di Selerian Alastre, perché Hecateus era stato garzone di cabina al tempo del suo primo

comando, quasi venticinque anni prima, e in seguito lo aveva aiutato a gestire ogni successivo equipaggio, arrivando al punto di rifiutare il posto di Vice Quartiermastro Generale per seguirlo in quest'ultimo incarico, appena pochi mesi prima.
«Ti ringrazio, Hecateus» rispose. «Ti auguro buona fortuna in Nuova Hyperia.»
Appena poche settimane prima, quando ancora gli Occhi Celesti non erano stati disattivati, avevano intercettato un messaggio trasmesso da un'ex-nave ammiraglia imperiale, nel quale si incitavano tutte le navi superstiti a unirsi a una spedizione di colonizzazione del devastato continente di Nuova Hyperia, libero dalla tirannia dell'Imperatore, ed Hecateus, che non aveva mai conosciuto altra vita se non quella in seno alla Marina, aveva deciso di unirsi a essa.
Minos ed Erista, che lui conosceva assai poco, si accomiatarono a loro volta e lasciarono il ponte insieme a Hecateus, portandosi dietro le torce.
In piedi, solo, nel centro del ponte, Cidelis attese che l'eco dei loro passi si fosse spento prima di sedersi di nuovo sulla poltrona di comando per guidare la nave nell'ultimo, breve tratto che le restava da percorrere.
Quando essa si arrestò, Cidelis raccolse la sacca posata sul pavimento, accese una torcia e si avviò nella direzione opposta a quella presa dagli altri tre; quasi in risposta a un suo tacito segnale, la luce azzurra pulsò un'ultima volta e si spense, trasformando la sfera in una palla nera appesa ai suoi supporti, così scura che nulla si rifletteva sulla sua superficie.
Il tragitto lungo il vuoto passaggio centrale della nave, fino al luogo in cui era diretto, richiese un quarto d'ora, poi le grandi porte doppie si aprirono silenziosamente davanti a lui, e Cidelis si avviò lungo la navata centrale, simile a un minuscolo punto di luce nell'immensità della sala, le cui pareti trasparenti si affacciavano

sull'oceano, che a quella profondità abissale era immerso nel buio più profondo.
Ancor prima di arrivare ai gradini, Cidelis vide la figura assisa sul trono in fondo alla navata, un'ombra nell'oscurità circostante; giunto ai piedi della breve scalinata, si fermò e posò la sacca, infilando poi la torcia in una rientranza del pavimento.
Lentamente, senza fretta, Cidelis procedette quindi a cambiarsi e a indossare l'alta uniforme, perfetta in ogni minimo particolare, comprese le stellette indicanti il grado e le fibbie della cintura, come aveva fatto per trentacinque anni. Finì la vestizione con l'affibbiarsi al fianco la spada da cerimonia, la cui elsa intarsiata in argento emetteva freddi bagliori alla luce delle torce.
Preciso fin nei minimi particolari, prese quindi la borsa contenente gli altri vestiti e la ripose in un armadietto alle spalle del trono, da un lato, poi tornò nel centro della sala e si diresse verso i gradini, inginocchiandosi con fare solenne davanti al cadavere assiso sul trono: con i profondi occhi grigi, resi ora opachi dalla morte, e gli zigomi finemente cesellati che non mostravano ancora la minima traccia di deterioramento, Tiberius Caladrin Tar'Conantur, Imperatore di Thetia, aveva esattamente lo stesso aspetto che aveva avuto in vita, con le labbra atteggiate a un tenue, triste sorriso, e la veste, dello stesso tono di blu dell'uniforme di Cidelis, che nascondeva la letale ferita al petto. Ai suoi piedi, era posata una tavoletta di cera sigillata, contenente un ultimo messaggio che Cidelis aveva già scritto per il prossimo vero erede che avesse messo piede sulla nave.
In tutto quell'insieme c'era soltanto una cosa sbagliata, a cui neppure lui era stato in grado di porre rimedio: la corona posata sui capelli corvini dell'Imperatore defunto era il diadema dello Hieraca e non la Corona di Stelle, che era invece sulla testa dell'usurpatore, del traditore...
Un'immensa tristezza si riversò su Cidelis mentre estraeva la spada,

una lama che non aveva mai bevuto sangue, e la girava verso di sé. Per un momento, quasi esitò, ma poi sollevò di nuovo lo sguardo su Tiberius, vedendo il padre al posto del figlio.
«Oh, Aetius, perché? Perché hai dovuto lasciarci? Perché non è potuto toccare a uno di noi, invece che a te?»
Non ci fu risposta, ma del resto non se ne era aspettata una, e aveva già detto tutti i suoi addii.
Cleomenes Cidelis, Primo Ammiraglio dell'Impero Thetiano, si piantò con precisione la spada nel cuore, e mentre la nebbia della morte saliva ad avvilupparglі la mente, gli parve di sentire la voce del suo Imperatore che lo chiamava.

PARTE PRIMA

LA CITTÀ DEGLI INCONTRI

CAPITOLO PRIMO

«È inverno, la Corporazione lo ha confermato.»
Sollevandomi a sedere, gli occhi socchiusi per difenderli alla luce intensa del sole pomeridiano, cercai di vedere da dove fosse giunta quella voce; dopo un momento, sentii un rumore di passi sul sentiero sottostante, poi una testa apparve dietro le rocce.
«Questa volta la cosa è certa?» chiese chi sedeva alla mia destra.
«Quando mai ne sono sicuri?» ribatté chi aveva parlato inizialmente, percorrendo gli ultimi metri di salita e venendosi a sedere sul sentiero coperto d'erba.
«Lo scorso anno, i preti hanno sbagliato di due settimane» dichiarò colei che aveva posto la domanda, cambiando posizione ed esaminando con aria critica il proprio liuto, per poi procedere a rimuovere un seme che si era posato sui tasti.
«I preti non hanno i minimi dati per avanzare previsioni.»
«Invece dovrebbero averne... e sono i soli che possano effettuare previsioni con un ragionevole margine di esattezza.»
Mentre loro parlavano, io sollevai lo sguardo verso il cielo assolutamente sereno e azzurro, come se mi fosse stato possibile scorgere in esso gli stessi segni che vi leggevano i preti e di cui si servivano per avvertirci che presto la temperatura sarebbe scesa e le tempeste si sarebbero fatte molto più violente.
«La Corporazione riuscirebbe ad avanzare previsioni molto più attendibili, se solo i preti gliene dessero la possibilità» osservai.
«Non ricominciamo con quella discussione, Cathan» ammonì la nuova venuta, sedendosi con la schiena appoggiata al tronco di quel cedro che cresceva isolato dal resto della foresta, vicino all'orlo dell'altura. «Ci rimangono pochi giorni abbastanza caldi da permetterci di starcene seduti all'aperto, e non c'è bisogno di

sprecarli. Quando arriverà l'inverno, avremo tutto il tempo che vorremo per impegnare discussioni del genere.»
«E questo quando sarà?»
«Quando finirà questo innaturale periodo di caldo» replicò la mia interlocutrice, che indossava soltanto una sottile tunica e i sandali, sebbene fosse ormai autunno inoltrato. «Due o tre giorni, al massimo.»
Due o tre giorni. Del resto, nulla durava in eterno, e di certo non ci eravamo aspettati questo improvviso ritorno di temperature estive a stagione tanto avanzata, una cosa che mi sarei potuto godere maggiormente se non fossi stato costretto a dedicare tanto tempo agli affari del clan, durante la protratta convalescenza di mio padre.
Pur avendo assunto di nuovo il proprio titolo, infatti, lui non era ancora in condizione di far fronte a tutto il lavoro burocratico a esso connesso, che finiva così per ricadere sulle mie spalle. Si trattava di un genere di lavoro che detestavo, ma di recente non mi era più parso tanto sgradevole, forse perché avevo sperimentato cose molto peggiori.
«Hai fatto qualcosa di utile?»
«Dipende da cosa intendi con *utile*, Palatine» ribatté Ravenna, che era seduta vicino a me, con la schiena appoggiata al tronco dell'albero; accanto a lei, posato a faccia in giù, c'era un libro, ma Ravenna aveva smesso di leggere già da qualche tempo... almeno dall'ultima volta che mi ero preso la briga di dare un'occhiata.
«Utile ai fini di quello che hai detto che avresti fatto» spiegò Palatine, esprimendosi in un arcipelaghiano dalla grammatica che lasciava a volte ancora a desiderare, anche dopo diciotto mesi di lontananza dal complesso linguaggio della sua terra natale.
«Ciò che intendi dire è che sto cercando in questo libro qualcosa che ovviamente in esso non c'è.»
«Se non c'è, perché insisti? Perché non guardi altrove?»
«Lo farò non appena ci avrai detto da dove iniziare le ricerche.»

Palatine levò gli occhi al cielo in un'espressione esasperata e cominciò a torcere fra le dita uno stelo d'erba, incapace come sempre di rimanere inattiva; fra noi, lei era la sola che non avesse accolto quell'insolita ondata di calore come una gradita occasione per non fare nulla, o quasi.
Sospirando, Ravenna si protese e raccolse di nuovo il libro, riprendendo a leggere. Anch'io possedevo una copia di quel volume, ma non avevo la minima idea di dove l'avessi messa e non ricordavo certo di averla portata lì fuori... no, essa era sul fondo della cassapanca della mia stanza, in un posto dove nessuno avrebbe potuto trovarla accidentalmente, nel caso che fosse andato a frugare fra le mie cose.
Indietreggiando un poco, cercai di trovare una posizione più comoda per la testa, appoggiata all'ampia radice dell'albero. In effetti, la temperatura era troppo calda perché potessi avere voglia di fare qualsiasi cosa, tranne starmene sdraiato all'ombra, e comunque non avevo nulla da fare, perché per quel giorno avevo già vagliato ed evaso tutti i documenti... poca roba, in quanto il resto del clan pareva sentirsi altrettanto spossato per la calura, e la gente era riluttante a lanciarsi in attività stancanti come la compilazione di libri mastri o la presentazione di petizioni. Naturalmente, cose del genere sarebbero improvvisamente abbondate con il sopraggiungere dell'inverno, ma per la mia quiete mentale mi imposi di bandire quel pensiero dalla mente.
Chiudendo gli occhi, scivolai in un appagato stato di sonnolenza, riuscendo a ignorare la scomoda sporgenza della radice che mi si stava conficcando nella schiena e perfino l'irritante tubare di alcune colombe annidate nei boschi, alle nostre spalle... animali di per sé piacevoli, se presi in piccole dosi, ma il cui verso aveva il potere di darmi non poco fastidio. Per fortuna, il suono soffocato della risacca che giungeva dalla spiaggia era molto più gradevole, e costituiva un eccellente accompagnamento per la musica che la

liutista cominciò a eseguire qualche momento più tardi.
«Palatine, come accidenti hanno fatto i Thetiani a vincere questa guerra?» domandò Ravenna, d'un tratto.
«Cosa intendi dire?»
«Erano continuamente ubriachi. L'uomo che ha scritto questo libro era il loro sommo prete, e tuttavia nell'arco di una settimana risulta essere andato a una quantità spropositata di feste.»
«Noi ci godiamo la vita» rispose Palatine. «Quando abbiamo del tempo libero, non ce ne restiamo sdraiati sotto un albero a contemplare il mare con fare sognante.» «Se è una vita così piacevole, perché non vuoi tornare a viverla?»
Anche se non mi presi la briga di aprire gli occhi, potei quasi avvertire l'intensità dell'occhiata rovente che Palatine le scoccò; del resto, lei si stava mostrando irritabile ormai da una settimana, se non da un tempo ancora maggiore, e ormai mi ci stavo abituando.
«Smettetela di discutere» ordinò la liutista, senza cessare di suonare.
«State disturbando la mia concentrazione.»
«Scusami, Elassel» replicò Palatine, senza però dare l'impressione di essere sincera nelle sue scuse.
Elassel non rispose, e nel silenzio la mia mente riprese a vagare, allontanandosi dalle spiagge soleggiate di Lepidor.
Come tutti noi, anch'io conoscevo il motivo del cattivo umore di Palatine, e cioè non tanto la mia inattività, quanto ciò che in effetti stavo facendo: mentre lei era impaziente di partire da Lepidor, io preferivo invece aspettare... e non fare niente, cosa in cui avevo peraltro un certo supporto, dato che nessuno degli altri pareva avere la minima fretta.
Non avevo spiegato a nessuno perché eravamo ancora lì, perché stavamo indugiando tanto, quando era evidente che restare definitivamente a Lepidor non era un'alternativa da prendere in considerazione. Per oltre un mese, mentre mio padre si riprendeva

lentamente dagli effetti dell'avvelenamento subito, mi ero trincerato dietro la scusa costituita dai doveri che dovevo assolvere per conto del mio clan, anche se tutti sapevano che quella non era la vera ragione della mia esitazione, perché nessun lavoro burocratico, per quanto necessario per il clan, richiedeva in maniera indispensabile la mia presenza, dato che mia madre e il Primo Consigliere erano capaci quanto me, e dotati di una pazienza di gran lunga superiore.
«Devo supporre che sia chiedere troppo pretendere di sapere se finalmente ci muoveremo da qui, una volta che sarà arrivato l'inverno?» domandò Palatine, pungolandomi il fianco con un dito.
Quel gesto mi indusse a fissarla con espressione indignata, con il risultato che, per un momento, rimasi abbagliato dalla luce del sole.
«Non intendo partire soltanto perché il clima è cambiato» ribattei.
«Allora quando ce ne andremo? Quando le stelle cadranno e gli oceani si solleveranno a sommergerci? Quando un prete riuscirà ad aprire bocca senza pronunciare la parola "eresia"? Oppure quando tutti gli altri saranno ormai morti di vecchiaia?»
«Te l'ho già detto. Non intendo partire finché non saprò con precisione dove andare.» «In che modo rimanere a Lepidor può esserti di aiuto? Qui non c'è nulla che ti possa essere utile, tranne quel dannato libro.»
«E dove altro possiamo andare?»
«Potresti prendere in considerazione l'eventualità di consultare una biblioteca, dove hanno mucchi di libri, e perfino vecchie pergamene che potrebbero rivelarti dove trovare quello che stai cercando.»
«Credi forse che le persone che hanno preso simili assurde misure di segretezza nel nascondere quella cosa abbiano poi lasciato dappertutto dei messaggi per indicare la sua ubicazione? Palatine, so che detesti l'inattività, ma questa è una cosa che non possiamo affrontare con la fretta. Inoltre, cosa succederebbe se l'Inquisizione dovesse scoprire le nostre intenzioni? Se loro dovessero mettere le

mani su quello che stiamo cercando prima che noi si riesca ad arrivarci, sarebbe la fine di qualsiasi tentativo di resistenza.»
«Non ho almeno il diritto di sapere cosa stai aspettando? Non lo abbiamo tutti?» insistette Palatine, guardando verso le altre due donne in cerca di sostegno, cosa che feci anch'io.
Concentrata sulla sua esecuzione musicale, Elassel parve interamente assorbita da essa, ma Ravenna posò di nuovo il libro e fissò prima me e poi Palatine, con un'espressione molto seria nei suoi occhi grigi.
«Stai aspettando qualcuno, vero?» disse. «Qualcuno in particolare.»
Soffocando sul nascere una risposta irritata, io mi limitai ad annuire,
pensando che forse ero stato meno astuto di quanto avessi creduto.
Come sempre esagerata nelle sue reazioni, Palatine affondò il volto nelle mani.
«In tal caso, potremmo rimanere qui per sempre!» gemette. «Perché non me ne sono resa conto prima? Sarei potuta partire con una delle altre navi, quando se ne sono andate. Cathan, ci vogliono sempre dei mesi perché Tanais si faccia vivo, e in genere non succede mai dove lo si desidera.»
«Ha detto che sarebbe venuto, una volta che la situazione a Lepidor fosse tornata alla normalità.»
«Ma nel frattempo si sarà trovato alle prese con qualche ribellione di clan o con un prete che sta causando problemi o con qualche agente da eliminare, e finirà per essere bloccato chissà dove per settimane di fila.»
«Inizieresti un viaggio per mare senza aver prima consultato un oceanografo? È possibile che Tanais non si presenti quando noi vorremmo che lo facesse, ma lui era là, quando essa è scomparsa, e se c'è qualcuno che sa dove si trovi, quello è lui.» «Ti auguro buona fortuna» tagliò corto Palatine, alzandosi e avviandosi lungo la riva, per scomparire dopo un momento dietro il tronco di un

altro cedro.
«Il suo umore andrà peggiorando» commentò Ravenna, seguendo l'altra donna con lo sguardo. «E lei conosce Tanais meglio di te.»
«Questo non cambia nulla. Dobbiamo comunque aspettarlo.»
«Lo so, lo so, ma cosa faremo se lui non dovesse arrivare? Hai intenzione di rimanere qui per tutto l'inverno, mentre l'Inquisizione va avanti con i suoi piani e i suoi complotti? Anche se qui abbiamo conseguito una vittoria, il Dominio non sa perdere bene, e rimanendo possiamo avere la certezza di attirare di nuovo la sua attenzione. È meglio spostarsi, e farlo spesso.»
In quel momento qualcosa, forse una di quelle dannate colombe, frusciò fra i rami del cedro sotto cui ci trovavamo, mentre il liuto di Elassel continuava a suonare, accompagnato ora da un coro di cicale.
«Se agiranno contro di noi, dovranno ammettere che quanto è successo qui non è stata l'opera di alcuni rinnegati, e la gente comincerà a porsi delle domande su quali siano i loro intenti effettivi» obiettai.
«Ormai per tutti si tratta di eventi passati e dimenticati... tranne per i fondamentalisti, che non dimenticano mai uno smacco subito.»
«Mi pare che questo valga per chiunque altro» osservai.
«Se con questo intendi includere anche i nostri alleati, perché sei di umore così cattivo?» ribatté Ravenna, poi mi prese la mano nella sua e tornò ad allungare l'altra verso il libro, ma venne bloccata dall'echeggiare di uno schianto secco, in seguito al quale una seconda dose di fronde di cedro ci cadde addosso, accompagnata da una pioggia di pigne.
«Jerian!» esclamai, scuotendo la testa nel tentativo di liberare i capelli dai rami, imitato da Ravenna. Infatti, nel sollevare lo sguardo vidi la faccia sogghignante di mio fratello, che ci fissava dall'alto.
«Ve l'ho fatta!» dichiarò, in tono trionfante. Era convinto di trovarsi

al sicuro in quanto era fuori della nostra portata, almeno tre o quattro rami più in alto rispetto a noi.
Prima però che potesse aggiungere altro, alla mia destra echeggiò un grido soffocato.
«Krreh! Razza di piccolo... ci metterò un'eternità a ripulire il liuto da questa polvere!» ringhiò Elassel.
Indugiando solo il tempo necessario per accertarsi che il suo prezioso strumento fosse a posto, balzò quindi in piedi e si portò di corsa sull'altro lato dell'albero; un momento più tardi, il sogghigno trionfante di mio fratello svanì, sostituito da un gemito d'indignazione quando Elassel prese ad arrampicarsi verso di lui con la stessa facilità con cui avrebbe potuto camminare lungo la spiaggia. Personalmente, non ero mai riuscito ad appurare dove e come Elassel avesse appreso a forzare serrature o a scalare muri e alberi con la disinvoltura con cui i comuni mortali salivano una scala, ma era certo che quei suoi talenti si erano rivelati utili in più di un'occasione.
«Jerian è convinto che gli adulti non si possano arrampicare sugli alberi» sussurrai a Ravenna. «Con un po' di fortuna, non ritenterà più uno scherzetto del genere.»
«Spero proprio di no» ribatté lei, continuando a spolverarsi. «Hai un aspetto orribile.»
«Senti chi parla. Sai, credo che questa tenuta primitiva ti si addica, soprattutto quel ramoscello fra i capelli.»
Immediatamente Ravenna portò le mani alla massa dei suoi capelli neri e ricciuti, poi però notò il mio sogghigno e si rese conto che in effetti il ramoscello non esisteva.
«Se non sapessi come stanno le cose, potrei pensare che Jerian sia davvero tuo fratello» commentò.
Nel notare l'espressione triste che le era affiorata nello sguardo, ricordai d'un tratto come lei mi avesse parlato di un fratello minore che era stato ucciso dalla branca militare del Dominio che

affiancava l'Inquisizione, quei guerrieri assassini che si autodefinivano i Sacri. Indipendentemente dal fatto che fossero o meno sacri, essi erano senza dubbio devoti, almeno nella loro zelante dedizione alla religione dello spargimento di sangue.
Da un punto imprecisato, fra i rami del cedro, stava giungendo ora una raffica di proteste e di scuse, un suono che si andò intensificando quando Elassel riapparve da dietro il tronco, una mano serrata intorno al polso di Jerian.
«Cosa vuoi che ne faccia di lui?» mi chiese, cercando di nascondere un sorriso. Sembrava essere costituzionalmente incapace di rimanere infuriata per più di pochi momenti... tranne quando si trattava degli Halettiti, nei confronti dei quali nutriva un odio così intenso da indurmi a supporre che dovesse avere a che fare con il suo talento per le evasioni. Lei però non ci aveva mai detto nulla al riguardo, e nessuno di noi se la sentiva di farle delle domande.
«Potremmo sempre fargli fare un bel bagno» suggerii, indicando la spiaggia, pochi metri più in basso rispetto a noi.
«Io ho un'idea migliore» intervenne Ravenna, poi si avvicinò a Elassel e le sussurrò all'orecchio qualcosa che strappò ululati di protesta a Jerian, che naturalmente stava origliando.
«Ho delle notizie!» annunciò mio fratello, urlando per essere certo che noi tutti lo sentissimo. «Però non vi dirò nulla se non mi lasciate andare.»
«Benissimo, in tal caso lo faremo» assentì Elassel. Si chinò e raccolse una manciata di corteccia e di pezzi di ramoscelli che procedette a spargere sui capelli di Jerian, prima di abbandonare la presa sul polso e di aggiungere: «Allora, quali sono queste notizie?»
Jerian le scoccò un'occhiataccia, scrollando la testa.
«Persone importanti sono arrivate da un posto importante con un messaggio importante» dichiarò.
«Bada che il mare è sempre là che ti aspetta» avvertì Elassel, ma

ormai Jerian aveva capito che non era temibile quanto poteva sembrare.
«Una manta enorme è arrivata da Pharassa» spiegò, «con a bordo quel grosso Canadrath biondo, che dice di avere notizie da Taneth e che non ha l'aria molto contenta. Ah, con lui c'è anche Courtières.»
«Gli Halettiti» disse immediatamente Elassel, riponendo il liuto nella sua custodia da viaggio.
Intanto, Ravenna e io ci scambiammo un'occhiata e lei annuì, a indicare che stavamo pensando tutti e due la stessa cosa.
«Adesso sarete cupi per tutta la strada del ritorno» si lamentò Jerian, con l'intolleranza propria di un ragazzino di sette anni nei confronti dei problemi che non lo riguardavano direttamente.
«No, vedrai che non lo saremo» replicai, costringendomi a sorridere. Con Jerian che chiacchierava allegramente, ci avviammo poi tutti insie-
me lungo il sentiero che portava alla spiaggia, che costituiva la via più rapida per rientrare a Lepidor. Naturalmente esisteva una pista vera e propria, che attraversava la foresta e raggiungeva la strada per il trasporto dei tronchi, ma essa aveva un percorso lungo e tortuoso al fine di evitare gli ostacoli, e si snodava intorno ai fianchi di una piccola collina, mentre nessuno di noi voleva perdere tempo. Nel passare lungo la base dell'altura di roccia alta tre metri... in realtà un bastione marino... che separava la foresta dalla spiaggia, non vidi traccia di Palatine, che credevo essersi andata a sedere vicino al mare, e ne dedussi che doveva essere tornata a Lepidor.
Ben presto giungemmo in vista della città, che si allargava dalla parte opposta dell'ampia curva della baia rispetto a dove noi ci trovavamo. Alcuni edifici vicini alle mura marine erano ancora circondati da impalcature e molti giardini pensili erano scomparsi, eredità della tempesta che avevamo scatenato oltre un mese prima, danneggiando la città nel tentativo di proteggerla. Adesso però la

maggior parte dei danni era stata riparata, i muri erano stati rinforzati e la costruzione di un nuovo casotto di guardia fra il Quartiere Palatino e il Quartiere del Porto era ben avviata.
Mentre ci avvicinavamo alla città, tuttavia, i miei pensieri continuarono a tornare alle notizie che Jerian ci aveva portato, soprattutto al particolare relativo alla presenza di Oltan Canadrath. Noi conoscevamo sia lui sia il suo casato in maniera molto superficiale, solo perché un mese prima avevano guidato i rinforzi venuti in nostro soccorso, e anche se li avevano doverosamente ricompensati per il loro aiuto, essi costituivano comunque un elemento più o meno ignoto. Di conseguenza, perché mai il figlio stesso di Lord Canadrath si era scomodato a venire fino a Lepidor per riferirci delle cattive notizie?
Entrammo nella città attraverso una piccola pusterla del Quartiere Palatino, a cui si poteva accedere soltanto mediante una passerella di legno che correva sotto le mura; quel passaggio di fortuna veniva continuamente danneggiato dalle onde e dalle tempeste, ma nessuno aveva mai proposto di sostituirlo con un sentiero pavimentato in pietra, perché una cosa del genere avrebbe fornito a eventuali nemici una via d'accesso quanto mai diretta alla città.
Quando ci avvicinammo, i marine di guardia alla pusterla ci scrutarono con aria piuttosto incuriosita.
«Hai fatto un bagno di polvere, esconte?» mi domandò uno di essi, fissando i capelli di Ravenna.
«Mio fratello ha deciso di potare qualche pianta» spiegai, prima di dargli il tempo di avanzare qualche prevedibile supposizione. «Purtroppo, non si è preso il fastidio di controllare se c'era qualcuno seduto sotto l'albero in questione.»
«In tal caso, puoi venire a potare il mio olivo... grosso com'è, dovrebbe tenerti impegnato per una settimana» suggerì l'altra guardia, rivolta a Jerian, con un ampio sorriso sul volto barbuto. «Buona giornata a tutti voi.»

La pusterla dava accesso a una stretta strada, poco distante dal palazzo. A causa del caldo, le porte delle case erano tutte aperte, e due vecchi seduti a giocare a carte nell'ombra offerta da uno stretto colonnato ci rivolsero un saluto mentre li oltrepassavamo. All'interno della città la temperatura era meno elevata, grazie alle ombre proiettate dagli edifici alti tre o quattro piani e dai bucati stesi ad asciugare a corde e pali; dappertutto si sentiva inoltre un delicato scrosciare d'acqua, a causa delle fontanelle che si trovavano in piccole alcove, agli angoli delle strade. Un tempo, quelle fontane erano state la principale fonte d'acqua della città, ma da quando, cinquant'anni prima, il concetto... ben presto seguito dalla realizzazione pratica... del convoglio di acqua nelle case mediante tubature era giunto a Lepidor, il loro scopo principale era diventato quello di tenere l'aria fresca d'estate.
Altri due marine di servizio alle porte del palazzo ci invitarono con un cenno ad addentrarci nel piccolo cortile imbiancato a calce, dato che non avevano bisogno di controllare la mia identità, neppure adesso che le misure di sicurezza erano state intensificate a causa dell'invasione che avevamo subito. Come tanti edifici cittadini, anche le porte del palazzo erano rivestite da impalcature e i battenti non erano ancora stati ultimati, cosa che comportava di innalzare e rimuovere rumorosamente barricate di legno ogni giorno, al tramonto e all'alba.
«Eccovi qui!» esclamò la voce di Palatine.
Nel sollevare lo sguardo, la vidi in piedi sulla balconata, in cima alla rampa di gradini addossata al muro di destra. «Si può sapere che cosa hai combinato, Ravenna? Hai cercato di tingerti i capelli?»
«È opera di Jerian» spiegai, mentre mio fratello ci precedeva di corsa su per le scale.
Quando la raggiungemmo, Palatine ci informò che mio padre e i suoi ospiti erano nella sala di ricevimento, e pur avendo un'espressione preoccupata, si mostrò più animata di quanto lo

fosse stata da giorni. In fretta e furia, Ravenna e io ci ripulimmo i capelli dalla polvere come meglio potevamo, usando come specchio una lucida piastra di bronzo.
«Così dovrà bastare» disse infine Palatine. «Considerato che si sono presentati qui senza il minimo preavviso, non possono certo pretendere che abbiate un aspetto immacolato.»
Io non mi sarei minimamente preoccupato del mio aspetto se si fosse trattato soltanto di Courtières, che era il più vecchio amico di mio padre, ma in passato avevo incontrato Canadrath una volta soltanto, e anche allora non avevo certo fatto una bella impressione, con gli occhi cerchiati e abbigliato con una lunga veste per nascondere i lividi che mi segnavano le braccia e le gambe. Tutto considerato, peraltro, il mio aspetto attuale poteva essere giudicato un deciso miglioramento.
Davanti alla porta della sala di ricevimento trovammo ad attenderci un servitore, che ci annunciò in modo formale.
«Ah, eccoti qui» commentò mio padre, sospendendo per un momento la conversazione con gli altri due uomini.
«Esconte Cathan» mi salutò Canadrath, eseguendo l'abituale, rigido inchino che si riservava a una persona di pari livello sociale. «Sono lieto di trovarti in buona salute.»
Io ricambiai l'inchino, assurdamente consapevole del fatto che tutti e tre i miei interlocutori erano decisamente più alti di me. Oltan Canadrath, l'uomo che mi aveva appena salutato, aveva la carnagione chiara e i capelli biondi, cosa rara nel continente e ancora di più nell'equatoriale Taneth, e quel secondo incontro ebbe l'effetto di rafforzare in me l'impressione che lui stesse facendo il lavoro sbagliato, perché con la barba e i baffi biondi, e la corporatura massiccia di cui era dotato, avrebbe dovuto essere uno di quei pirati settentrionali che un tempo avevano girovagato per l'Arcipelago, avendo come base le ormai svanite foreste primordiali di Thure.

«Ha ragione, Cathan» interloquì Courtières, con un cordiale sorriso sul volto. «L'ultima volta che ti ho visto avevi un aspetto spaventoso.»
Superata la fase dei saluti, Palatine distribuì da bere a tutti e Oltan procedette a riferire a me e a Ravenna le notizie di cui era latore.
«Gli Halettiti hanno preso Ukhaa e occupato il Delta» esordì, con brusca immediatezza. «Abbiamo perso tutti i territori sul continente e un esercito halettita forte di trentamila uomini è accampato proprio sotto il nostro naso.»
«Trattandosi di Taneth, i Lord Mercanti sono alla frenetica ricerca di cose che gli Halettiti possono voler acquistare» commentò Courtières, in tono acido.
Il suo aspetto poteva anche essere quello di un orso, ma la sua mente era molto acuta, e di solito lui dimostrava di essere assai più diplomatico di mio padre.
«Temo che il conte abbia ragione» annuì Oltan, senza mostrare di risentirsi per quell'insulto. «Lord Barca e io abbiamo continuato a insistere perché si optasse per un intervento militare, ma gli altri Casati sono riluttanti ad alterare quello che ai loro occhi appare come un nuovo status quo.»
Per un momento, nella sala regnò il silenzio, perché qualsiasi persona dotata del minimo buon senso non poteva mancare di vedere quanto fossero cattive queste notizie. Taneth poteva anche essere una città mercantile costruita su un insieme di isole, ma era comunque molto vicina alla terraferma, e fino a ora l'esercito degli Halettiti si era rivelato invincibile. Il futuro di Lepidor, come quello della maggior parte degli altri clan, dipendeva da una Taneth libera e governata dai Lord Mercanti, mentre sotto il controllo militare degli Halettiti non avrebbe certo potuto continuare a essere un centro commerciale, soprattutto se essi avessero seguito la loro consueta prassi di saccheggiare le città catturate. Sulla scia di quelle riflessioni, sentii il mio buon umore evaporare completamente.

«Non stanno facendo proprio nulla?» domandò intanto Ravenna.
«Niente di niente» rispose Oltan, scuotendo il capo. «Oh, certo, il Consiglio dei Dieci ha inviato una protesta al Re dei Re, ma si tratta soltanto di inchiostro sprecato.»
«Gli Halettiti si stanno preparando ad attaccare la città?»
«Non ancora» replicò Oltan. «Per ora, continuano a non avere una flotta, quindi possono soltanto renderci la vita difficile, e basta. Almeno per adesso.»
In quel momento, mi resi conto per quale motivo l'erede dei Canadrath, uno dei più grandi Casati di Taneth, si fosse degnato di venire fino a Lepidor: i nostri erano i più vasti depositi di ferro presenti su Oceanus, e presto saremmo diventati anche i più importanti fabbricanti di armi, e Oltan voleva essere certo che le nostre armi non venissero fornite agli Halettiti.
«Questo cambia qualcosa?» domandai a mio padre.
Quel giorno, lui indossava un'ampia veste verde, un tempo di gala ma ormai logora, per nascondere il suo aspetto emaciato, in quanto lo preoccupava l'idea che il resto dei membri del clan potesse vedere i danni causati dal veleno. Anche se quell'accorgimento non riusciva a trarre in inganno quasi nessuno, noi tutti preferivamo tacere al riguardo, perché i rinomati guaritori che Courtières aveva chiamato a curarlo ci avevano garantito che lui avrebbe gradualmente recuperato il peso perduto.
«Questo rende alquanto problematica la vendita delle nostre armi» rispose lui. «In considerazione del fatto che qualsiasi armamento inviato a Taneth avrà elevate probabilità di finire nelle mani sbagliate, effettuare spedizioni in quella città potrebbe non essere una buona idea.»
Nelle mani sbagliate. Sapevo bene che mio padre non stava parlando soltanto degli Halettiti, perché se da un lato essi costituivano la minaccia più evidente e immediata, alle loro spalle c'erano peraltro i preti... il Dominio, con i suoi sogni di crociate e di

spargimenti di sangue.
Il tentativo da parte del Dominio di conquistare Lepidor era stato infatti dettato proprio da quella ragione, dall'intento di fabbricare armi per una crociata, e dopo tutto quello che avevamo passato per causa loro, la semplice idea di vendere armi ai loro alleati ci appariva inammissibile.
Oltre a ciò, pareva che il Casato Canadrath avesse fatto la propria fortuna vendendo armi nell'Arcipelago, proprio il posto che il Dominio voleva purificare con il sacro fuoco e con gli Inquisitori.
«In tal caso, intendete vendere altrove le vostre armi?» domandò Ravenna.
«Dovremo parlare della cosa con Hamilcar, perché è lui che sta ricavando profitto dal trasporto fino a Taneth del nostro ferro e delle nostre armi» replicò mio padre, riferendosi al nostro socio ufficiale tanethiano, con cui avevamo stipulato un contratto per il trasporto del ferro... lo stesso uomo che aveva salvato la vita a tutti noi durante l'invasione. «Se però esiste davvero un mercato nell'Arcipelago...»
Vendere armi per uccidere i Sacri... questa era una cosa del tutto diversa, come dimostrò il lieve sorriso che affiorò sulle labbra di Ravenna, per la quale i Sacri erano i macellai che avevano distrutto la sua famiglia. Ai suoi occhi, essi non erano neppure esseri umani.
«Ho altre informazioni che potreste trovare utili» proseguì intanto Oltan.
«Riguardano i due preti che sono sopravvissuti al tentativo di colpo di stato che avete subito qui. L'Avarca Midian e... Sarhaddon, credo che si chiamasse così.»
La mia attenzione si ravvivò immediatamente. Quei due erano stati i soli superstiti del contingente del Dominio che aveva cercato di occupare Lepidor, e la loro sorte poteva indicare in maniera abbastanza precisa come il Dominio avesse incassato quel colpo.
«Continua» lo incitò mio padre, in tono piatto.

«Sono tornati alla Città Santa, dove pare che il Primate Lachazzar li abbia ricevuti di persona.»
Nel sentire quelle parole, pensai che non doveva essersi trattato di un'esperienza piacevole, considerato che Lachazzar, soprannominato il "Cuoco Infernale" pareva avere la propensione ad accusare i subordinati di connivenza con gli eretici ogni volta che essi fallivano nei compiti loro assegnati. Subito dopo, però, Oltan aggiunse qualcosa che smentì la mia supposizione.
«Sarhaddon è stato promosso Inquisitore e inviato nell'Arcipelago» disse, infatti. «A quanto pare, l'Inquisitore-Generale si trova già là, con l'ordine di annientare qualsiasi idea d'indipendenza nel Qalathar.»
«Non si arrendono mai» commentò Ravenna, in tono triste. «Hanno sterminato un'intera generazione, e tuttavia non è stato abbastanza. Sapete, le persone che loro torturano e bruciano sul rogo sono quelle che imparano il qalathan, o che custodiscono i documenti storici relativi alla dinastia.»
«Mi dispiace, non mi ero reso conto che fossi una Qalathari» si scusò Oltan, in tono comprensivo. «La prima volta che ci siamo incontrati ti ho creduta una Thetiana, anche se adesso, nel rivederti, avrei dovuto rendermi conto del mio errore, dato che non esiste nessun Thetiano che potrebbe avere un aspetto come il tuo.»
Mentre Ravenna accennava un opaco sorriso, tutto quello che restava del suo buon umore di pochi momenti prima, io pensai che Canadrath aveva ragione. Per anni, Ravenna si era stirata i capelli, naturalmente ricci, aveva sopportato l'irritazione agli occhi derivante dal processo necessario per alterarne il colore e aveva trascorso quanto più tempo possibile all'aperto, per scurire la sua carnagione, pallida perfino per una Qalathari. Grazie a tutti quegli accorgimenti, era riuscita a sembrare quasi una Thetiana, ma adesso che i suoi occhi erano tornati castani e che i suoi capelli erano nuovamente ricci, nessuno avrebbe più potuto commettere l'errore

di considerarla tale.
«Che ne è stato di Midian?» domandò intanto Courtières.
«Gli hanno assegnato un posto nell'Arcipelago, ma non so con esattezza quale. Non credo che si tratti di una carica importante, ma significa comunque che lui si verrà di nuovo a trovare al centro dell'azione.»
«Perché mai Lachazzar starà dando a quei due un'altra occasione?» domandò Palatine. «Dopo tutto, deve avere a disposizione una quantità di altri soggetti come loro.»
«Io non lo credo» obiettò mio padre. «Sarhaddon possiede un'intelligenza eccezionale, anche se l'ha lasciata affiorare di rado, quando era accolita qui. Oltre a questo, deve essere estremamente fedele al Dominio, e Lachazzar non è uno stupido, sa che il loro fallimento non è stato colpa di Sarhaddon. Quanto a Midian, proviene da un'importante famiglia halettita e, in qualità di membro dell'antica nobiltà entrato a far parte del Dominio, è virtualmente indistruttibile. Quanto è accaduto può aver rallentato un poco la sua carriera, ma finirà comunque per diventare Esarca, prima o poi.»
Il pensiero che quello zoticone arrogante potesse arrivare un giorno a rivestire una delle massime cariche previste al servizio di Ranthas era nauseante: anche ammesso che avessi condiviso gli insegnamenti del Dominio, non avrei comunque mai potuto accettare un'organizzazione guidata da uomini come Lachazzar e Midian.
«Sappiamo che Lachazzar voleva una Crociata» rifletté Palatine, giocherellando con il proprio bicchiere. «Dal momento che noi abbiamo mandato all'aria i suoi piani, adesso dovrà colpire l'Arcipelago in qualche altro modo, e l'Inquisizione è la soluzione migliore... per lui, è ovvio» si affrettò ad aggiungere, vedendo l'espressione che era affiorata sul volto di Ravenna.
Né io né altri fra noi potevamo immaginare quello che lei doveva aver passato, nel vedere il suo paese fatto sistematicamente a pezzi

dai Sacri, che vi si erano insediati come forza di controllo, fin da quando c'era stata la Crociata Arcipelaghiana, che risaliva ormai a quasi un quarto di secolo prima.
Ravenna, che era nata un paio di anni più tardi, non aveva mai conosciuto un Qalathar libero, e anche se aveva ereditato il titolo di Pharaoh da suo nonno, che era stato arso vivo nel corso della Crociata, esso era soltanto un appellativo privo di valore, che serviva più che altro a ricordarle ciò che tutti loro avevano perduto.
Personalmente, non faticavo a provare comprensione nei suoi confronti, perché essere un erede era già una cosa spiacevole, almeno per quanto mi riguardava, senza dover anche subire l'agonia che era stata inflitta al Qalathar.
«Noi siamo nella posizione adatta per poter essere d'aiuto» osservò mio padre, lo sguardo fisso su Oltan. «Se riusciremo a convenire su una rotta che permetta alle nostre armi di aggirare Taneth per proseguire alla volta dell'Arcipelago, potremo anche aiutare delle persone ad andarsene di nascosto, imbarcandosi per il viaggio di ritorno.»
«I Grandi Casati devono stare attenti a non rimanere coinvolti nel contrabbando» cominciò l'erede dei Canadrath, mostrandosi dubbioso, ma Courtières fu pronto a interromperlo.
«Se tutte le persone a cui volete vendere le armi finiranno a marcire nelle prigioni del Dominio, non troverete nessuno che vi possa pagare» osservò. «Se invece ci sarà una forza di resistenza esterna e organizzata, potrete avere una possibilità di successo.»
«Suppongo di sì» annuì Oltan, che appariva ancora incerto. «Se venissimo scoperti, questo potrebbe però rovinare la nostra reputazione commerciale, perché è illegale importare armi nel Qalathar, sotto pena di scomunica. Credo quindi che dovremo trovare una terza nazione che funga da tramite, e comunque ritengo che il primo passo debba essere quello di sottoporre la proposta a Lord Barca.»

CAPITOLO SECONDO

Spero sia valsa la pena di passare un'intera giornata a discutere di insignificanti dettagli commerciali, pensai, mentre sostavo nella sala di ricevimento del porto sottomarino di Lepidor, osservando la manta dei Canadrath che, con a bordo i nostri due visitatori, si stava staccando dalla torre di attracco. Ci sarebbero volute almeno tre settimane prima che ricevessimo una risposta o, più probabilmente, una proposta modificata che avrebbe comportato ulteriori discussioni.
Avevo trascorso il giorno successivo all'arrivo di Oltan, l'ultimo giorno dell'estate, rinchiuso nell'ufficio di mio padre, alle prese con le complessità del commercio con i Grandi Casati. Purtroppo, la matematica non era mai stata il mio forte, e quando infine mio padre si era deciso a chiamare il suo Primo Consigliere, il corpulento Atek, perché ci aiutasse a calcolare i margini di profitto e le percentuali per le tangenti da pagare, io ormai mi stavo quasi addormentando.
D'altro canto, un giorno sarei diventato il Conte di Lepidor, quindi mi ero costretto a riportare la mia attenzione sempre più scarsa sui numeri che Atek stava scrivendo su un pezzo di pergamena, lottando per smettere di contemplare la piatta e invitante distesa azzurra del mare. Questo era ciò a cui si riduceva in ultima analisi l'essere un conte... o un governante di qualsiasi altro tipo, e dovevo ammettere che era una cosa che detestavo quasi quanto detestavo la sensazione che tutti gli altri guardassero a me come a una guida. Naturalmente, quella era una sensazione piacevole, quando tutto andava per il meglio e non c'erano scelte difficili da affrontare, ma durante l'invasione da parte del Dominio io avevo avuto modo di sperimentare gli aspetti peggiori connessi alla mia carica, ed era una

cosa che non volevo si ripetesse mai più.
Anche se le sue condizioni stavano migliorando in fretta, mio padre non era riuscito a reggere per tutto il giorno il ritmo imposto da Oltan, con il risultato che nel pomeriggio io mi ero trovato a dover fare gli interessi di Lepidor nel corso delle trattative... e per il bene del clan non avevo potuto chiudere le trattative fino a quando non avevo avuto la certezza che tutti sarebbero stati soddisfatti degli accordi presi. Al tramonto, nel notare che a ovest il cielo era tinto di un insolito colore fra il rosso e il dorato da orizzonte a orizzonte, mi ero poi reso conto che l'inverno era ormai alle porte, e avevo addotto alcuni affari da sbrigare per conto del clan come scusa per concedermi un'ultima nuotata nel mare, che conservava ancora il calore accumulato nel corso della giornata. Ero consapevole che quella non era un'azione degna di un capo di clan, e avevo l'impressione di stare venendo meno a mio padre, ma chi poteva sapere quando una simile occasione mi si sarebbe ripresentata?
Non c'era il tempo di allontanarsi di molto dalla città, perché altrimenti sarei rientrato con il buio, quindi mi ero avviato di un breve tratto lungo la costa, fino alla spiaggia sottostante il punto in cui ci eravamo seduti a oziare quel pomeriggio.
Nella luce strana, quasi spettrale, che accompagnava l'approssimarsi del tramonto, con le spalle rivolte alla foresta quasi del tutto silenziosa, mi ero sfilato la tunica tenendo lo sguardo rivolto verso il mare, dove il sole si era trasformato in un'ardente sfera arancione che si stagliava sullo sfondo di un cielo color rame, riversando sulla città e sulla linea costiera un bagliore quasi apocalittico e trasformando la mia ombra in una grottesca sagoma distorta e allungata, simile a un gigantesco spettro che si agitasse sullo sfondo degli alberi e della sabbia dorata.
La cosa più strana di tutte era però il mare, perché in mezzo agli intensi colori di quello spettacolare tramonto, la sua superficie appena increspata appariva tinta di un'intensa tonalità rosso sangue.

«Il mare color del vino» avevo commentato, e mi ero reso conto di aver parlato ad alta voce soltanto quando qualcuno mi aveva risposto.
«Stavo pensando la stessa cosa» aveva replicato Ravenna, alzandosi in piedi dall'angolo dove era stata seduta, all'ombra di una roccia. Mentre parlava, sia io che lei avevamo badato con estrema cura a non distogliere rispettivamente lo sguardo uno dal volto dell'altra.
Il poeta thetiano Ethelos era vissuto quasi seicento anni prima, ma *doveva* aver visto un tramonto come quello su qualche antica isola, ancora prima che la razza umana avesse mai messo piede sulle coste di Oceanus.
«Non avevo mai contemplato uno spettacolo del genere, prima d'ora» avevo osservato, accennando in direzione del panorama offerto dal cielo e dal mare.
«Neppure io» aveva risposto Ravenna, venendo a fermarsi accanto a me,
«neanche all'inizio dell'inverno, quando ci sono sempre meravigliosi tramonti. È strano, come questi colori che il Dominio ama tanto possano apparire così belli. Dal momento che il Dominio rovina tutto quello che tocca, perché questo non succede anche ai tramonti?»
«Perché i tramonti esistevano molto tempo prima del Dominio, e continueranno a esistere molto tempo dopo che esso sarà stato dimenticato.»
«Invidio le persone che, un giorno, potranno contemplare uno spettacolo come questo senza aver mai sentito parlare di eresia, o dell'Inquisizione.» «Noi non saremo mai in grado di fare una cosa del genere» avevo replicato, «ma ti voglio fare una promessa, e cioè che un giorno guarderemo un tramonto come questo dal Palazzo del Mare, a Sanction, come erano soliti fare gli antichi Hierarchi.»
Trattenendo il respiro, Ravenna si era girata a guardarmi per un

momento, poi aveva scosso il capo con espressione perplessa.
In quell'istante, nell'aria erano aleggiate molte cose non dette, anche se di alcune di esse mi sarei reso conto soltanto molto tempo più tardi. Sapevo che la mia promessa sembrava strana, ma entrambi eravamo consapevoli del suo significato: Sanction, l'antica città sacra di Aquasilva, era svanita quando il Dominio aveva preso il potere, e se la storia che si accompagnava alla sua scomparsa era vera, questo significava che nessuno di noi due avrebbe mai potuto entrarvi fino a quando il Dominio non fosse scomparso... e duecento anni senza che nessuno l'avesse vista o ne avesse sentito anche solo parlare, indicavano con chiarezza che la leggenda era esatta.
Oltre a questo, c'era però dell'altro, e se avessi saputo cosa sarebbe successo in seguito non avrei mai proferito quella promessa. Ravenna era peraltro più saggia di me, e aveva già intuito cose che io ero troppo cieco per riuscire a vedere. Inoltre, quello a cui entrambi stavamo evitando di accennare, almeno in quel frangente, era ciò che il rito di osservare il tramonto significava personalmente per gli Hierarchi.
«Vogliamo fare una nuotata?» aveva proposto Ravenna, dopo una pausa di silenzio.
Io avevo accolto il suo suggerimento, e insieme avevamo assaporato il calore delle acque scure fino a quando la sfera di fuoco del sole era infine scomparsa, lasciando nel cielo soltanto un crepuscolo purpureo, sul cui sfondo si stagliavano le sagome color indaco delle nuvole. Senza fare altri riferimenti a ciò di cui avevamo parlato in precedenza, entrambi ci eravamo infilati la tunica sul corpo ancora umido ed eravamo tornati al palazzo.
La mattina successiva, le cime montane erano avvolte da un'impenetrabile coltre di nubi e l'aria era notevolmente più fredda, ma del resto, anche se non era sempre stato così, l'avvento dell'inverno operava in questo modo, con un distacco netto e

assoluto fra inverno ed estate, un confine che noi oltrepassavamo alla fine di ogni anno. Dopo quella data, la prima tempesta che scoppiava si protraeva per mesi, il che equivaleva più o meno a un terzo di ogni anno. Soltanto il Dominio, con la sua capacità di controllare e di "vedere" il clima dall'alto, sapeva perché le cose funzionassero in quel modo, e naturalmente non aveva nessun interesse a spiegarlo ad altri.
Per qualche momento, rimasi a guardare dalla sala di ricevimento del porto sottomarino la manta di Canadrath che si allontanava nelle acque scure con lenti colpi d'ala, e solo quando essa fu del tutto scomparsa mi girai, congedando i due marine che ci avevano fatto da scorta, perché anche se c'era del lavoro che mi aspettava a palazzo, adesso in realtà non avevo più bisogno di loro.
La sola cosa buona dell'inverno, riflettei nel salire le scale che portavano al mio studio, era che trascorrere del tempo al chiuso riusciva meno seccante.
Fuori non c'era infatti nulla da fare tranne quando nevicava, e anche la novità costituita dalla neve cessava di essere gradevole a mano a mano che il freddo penetrava attraverso i vestiti. Non essendo un Oceaniano per nascita, io non tolleravo molto il freddo, per quanto mi sforzassi di sopportarlo, e un anno trascorso nell'Arcipelago, dove non nevicava mai, mi aveva convinto che il freddo invernale era una cosa di cui potevo facilmente fare a meno.
Arrivato nello studio, che mio padre mi aveva assegnato alcuni anni prima, e che io avevo sempre utilizzato sporadicamente, constatai che uno dei servitori aveva già acceso il fuoco e che la stanza era piacevolmente calda e accogliente... più di quanto si potesse dire per i documenti impilati sulla scrivania.
Sedutomi sulla sedia, presi il primo foglio e subito il mio interesse si ravvivò nel riconoscere su di esso la calligrafia di Palatine. Per un momento, quella vista mi lasciò perplesso, ma poi ricordai di cosa si doveva trattare: il giorno precedente, durante una pausa

delle trattative, le avevo accennato al fatto che avrei avuto bisogno di tutte le informazioni che mi poteva fornire riguardo a Thetia, ed era evidente che lei aveva preso molto sul serio la mia richiesta, dato che adesso avevo davanti due pagine intitolate *La Conduzione degli Affari in Thetia.* Il primo punto, sottolineato parecchie volte per maggior enfasi, era "Thetia è governata dall'Imperatore", seguito da una seconda annotazione altrettanto enfatica, "I Thetiani odiano i Tanethani".
La lettura non fu semplice, perché la calligrafia di Palatine era tale che per comprendere alcune parole mi sarebbero stati utili i servigi di un decifratore di codici segreti, ma riuscii comunque a intuire il senso di quelle che non fui in grado di leggere, e una volta arrivato in fondo al documento mi appoggiai allo schienale della sedia, fissando il foglio di carta che avevo in mano e chiedendomi se, dopo tutto, la nostra proposta fosse stata davvero un'idea tanto valida. D'altro canto, non c'era stato un altro luogo logicamente adeguato a fungere da tramite per la vendita di armi ai dissidenti qalathari, perché Thetia era centrale, neutrale e, come Taneth, era un posto dove si poteva comprare e vendere assolutamente di tutto.
D'altro canto, Palatine aveva sottolineato una quantità di palesi svantaggi. I clan thetiani rendevano la vita il più difficile possibile ai Tanethani che cercavano di avviare attività commerciali in Thetia, e molti di essi erano costituiti da protezionisti che tenevano lo sguardo rivolto soltanto all'interno della loro nazione ed erano propensi a consumare le forze in lotte intestine. Per contro, c'erano poi altri clan, come quello a cui apparteneva Palatine, che erano combattenti decisi e imperialisti dichiarati, per quanto credessero nella repubblica.
Quanto a Selerian Alastre, la favolosa capitale thetiana... dèi del cielo! Senza dubbio, alcune delle cose che Palatine aveva scritto dovevano essere esagerate, perché *di certo* nessuno poteva essere presidente di clan e andare a delle feste tre notti su quattro. Quanto

alle orge a cui lei accennava, facevano pensare alla descrizione fornita nel *Libro di Ranthas* della malvagia città di Malyra, che si supponeva essere stata distrutta centinaia di anni prima dalla furia degli dèi.
Alla fine, decisi che dovevo porre qualche domanda diretta a Palatine, quindi tirai il cordone del campanello, e dopo qualche minuto uno dei miei cugini più giovani apparve alla porta.
«Potresti rintracciare Palatine e chiederle di venire da me non appena le sarà possibile?» domandai.
Lui annuì e si allontanò subito. Mi sarebbe piaciuto andare di persona in cerca di Palatine, perché mi sembrava in qualche modo scortese mandarle un messaggero, ma sapevo che, se lo avessi fatto, dopo mi ci sarebbero volute delle ore per rimettermi a lavorare.
Palatine arrivò mezz'ora più tardi, mentre io stavo prendendo in esame una richiesta per uno stanziamento di fondi extra da parte del clan, avanzata dalla città di Gesraden, il cui Clan Tenth voleva installare un nuovo sistema di canalizzazione dell'acqua, perché i vecchi tubi stavano cominciando ad andare in pezzi. A giudicare dal contenuto di quel documento, gli operai pharassani che avevano posato originariamente le tubature non avevano fatto un buon lavoro, quindi non conveniva rivolgersi di nuovo alle stesse persone, il che significava che avrei dovuto scoprire quale gruppo di artigiani si era occupato di installare le tubature. Stavo per soccombere al tedio derivante da quei documenti, quando qualcuno venne in mio soccorso.
«Cathan?» chiamò la voce di Palatine.
Sollevando lo sguardo, sospirai di sollievo e spinsi da un lato la petizione di Gesraden, che per il momento poteva aspettare, dato che nessuno avrebbe mai installato un nuovo sistema di tubature durante l'inverno.
«Spero di non averti distolta da qualcosa d'importante» dissi.

«Probabilmente, quello che stavi facendo era decisamente più fondamentale di ciò di cui ti devo parlare.»
«Vuoi discutere di Thetia» affermò Palatine, aggirando la scrivania per portarsi al mio fianco.
Dal momento che non aveva l'aria infreddolita, non doveva essere stata fuori, e con ogni probabilità aveva risposto subito alla mia richiesta perché si stava annoiando, cosa per cui non mi sentivo di biasimarla.
«Ho letto il tuo rapporto, ma in esso ci sono alcune cose...»
«... a cui è difficile credere. Purtroppo, però, è tutto vero» replicò lei, prevenendomi.
Nel parlare, prelevò una sedia da un angolo della stanza e la trascinò fino alla scrivania, mentre io spingevo indietro la mia dal tavolo con un calcio per farle posto.
«Non puoi dire sul serio!» protestai. «Perfino il Presidente dei Decaris e il suo postribolo?»
«Cathan, per quanto concerne questo genere di cose, tu sei ancora un ingenuo provinciale. Thetia è un rottame, e quando le cose vanno male, come sta succedendo di recente, la gente comincia a comportarsi in maniera molto strana.»
«Ma se tutto questo è vero» insistetti, prelevando il suo rapporto dal mucchio dei documenti, «come mai l'Impero Thetiano è ancora tanto potente?»
Palatine fissò lo sguardo in lontananza, con espressione pensosa, e si concesse un momento prima di replicare.
«Ci sono due aspetti di Thetia» affermò, poi. «Naturalmente, ci sono le cose che io ho scritto, e che ti preoccupano. Ai clan non importa molto di nulla, tranne che del loro prestigio e del loro tenore di vita... anche se questo non vale per tutti, è ovvio» aggiunse, riferendosi al suo clan di appartenenza, il clan guerriero dei Canteni. «Questo è ciò che vedi in Thetia, nelle grandi città e a Selerian Alastre, ma non devi dimenticare che i Thetiani sono i

migliori marinai del mondo. Tu e io siamo entrambi thetiani, e nessuno di noi due è felice lontano dal mare, anche se il rapporto che tu hai con esso è ancora più intenso, e tutti sanno che, quando si tratta di navi, i Thetiani sono i migliori.»
Questo era senza dubbio vero, nonostante le affermazioni contrarie dei capitani dei mercantili tanethani e degli ammiragli cambressiani. Il resto del mondo vedeva l'oceano come una sorta di strada, un percorso commerciale, e come un'immensa fabbrica naturale di pesce, ma per i Thetiani esso sembrava essere molto di più. Per loro esso non era un dio o una dea, e neppure un vasto organismo vivente, come era considerato dai quasi mitici Esuli, ma non era neppure soltanto una distesa su cui viaggiare e da cui ricavare il cibo. Ed erano stati i Thetiani a fondare la Corporazione Oceanografica.
«Stai dicendo che è la loro flotta a mantenerli potenti?»
«La flotta, e l'Imperatore.»
Quello era il solo argomento che lei avesse continuato a evitare fino a quel momento, al punto che non ne aveva fatto menzione neppure nel suo rapporto, un particolare che aveva destato la mia curiosità, perché come si poteva scrivere della conduzione degli affari in Thetia senza menzionare l'uomo che, di nome, almeno, era il più potente che ci fosse su tutto Aquasilva? Perfino i Cambressiani avevano paura di contrastare apertamente l'Imperatore di Thetia, anche se desideravano più di ogni altra cosa liberarsi dall'illusione di essere assoggettati ai Thetiani.
«Lo hai lasciato per ultimo» osservai.
«È più pericoloso di tutto il resto messo insieme» annuì Palatine.
«Lui com'è? Come persona, intendo.»
«Probabilmente, è l'Imperatore più brillante che abbiamo mai avuto. Puoi avvertirlo quando gli parli, perché ti rendi conto che è sempre di parecchi passi più avanti rispetto a te. Naturalmente, gioca a scacchi, e non perde mai. D'altro canto, è però senza cuore,

freddo, spietato... aggiungi qualsiasi altro aggettivo del genere che ti possa venire in mente. Non è un buon sovrano per Thetia, perché vuole essere un monarca assoluto, e noi non intendiamo permettergli di diventarlo.»
«Credevo che essere Imperatore significasse esattamente questo» osservai.
«Non il *nostro* Imperatore» ribatté Palatine, con una sfumatura di orgoglio nella voce. «In Thetia, l'Imperatore... o l'Imperatrice, dato che ne abbiamo avute alcune... non è come può essere il Re dei Re degli Halettiti, non può ordinare che qualcuno venga giustiziato senza processo o emettere editti quando ne ha voglia. In effetti...» Interrompendosi, serrò i pugni, come se si stesse concentrando su qualcosa che era appena fuori della sua portata, poi proseguì: «In effetti, non è affatto un vero Imperatore. È a capo della flotta e dell'Assemblea dei Clan, ma in realtà è l'Assemblea a emanare le leggi, e lui funge soltanto da ago della bilancia, perché senza la figura dell'Imperatore i clan sarebbero continuamente in lotta fra loro, e anche così capita a volte che scoppino degli attriti. Orosius vuole però molto più di questo, vuole governare per conto suo... e vuole riavere l'antico Impero, ma poiché i clan sono così disorganizzati non riesce a realizzare nulla di concreto, ed è per questo che si rivolge al Dominio in cerca di aiuto.»
Il che costituiva il problema peggiore. Il fatto che sul trono di Thetia ci fosse un megalomaniaco non era di per sé un grave problema, considerato lo stato di attuale debolezza dell'Impero, ma se Orosius agiva d'accordo con il Dominio, la cosa assumeva un aspetto del tutto diverso.
«Mio padre mi ha detto che l'Imperatore era sotto il controllo dell'Esarca, e mi ha parlato di una malattia di qualche tipo.»
Gli Esarchi erano fra i massimi esponenti del Dominio, in quanto dovevano obbedienza soltanto ai quattro Primati... e in alcuni casi neppure a loro. L'Esarca dell'Arcipelago, che era un soggetto

tutt'altro che raccomandabile, governava il suo vasto territorio spirituale come un impero secolare fin da quando la Crociata Arcipelaghiana aveva lasciato in quelle terre un vuoto di potere, e l'Esarca di Thetia, pur essendo meno potente, esercitava comunque un'influenza immensa, paragonabile a quella del re del mio continente, Oceanus.
«In un certo senso, questo è vero. Orosius è stato gravemente malato quando aveva tredici anni, e questo lo ha cambiato. A volte ha delle emicranie che lo fanno svenire, e non lo si vede per giorni. Dovresti considerarti fortunato di non essere al suo posto, perché avresti esattamente gli stessi problemi.»
Quella era una cosa che non desideravo sentirmi ricordare, neppure da lei, e cioè il fatto che entrambi avevamo nelle vene lo stesso sangue di Orosius, in quanto Palatine era una sua prima cugina e lo stesso doveva probabilmente valere per me, anche se non ne ero ancora certo. Sebbene non lo avessi mai ammesso apertamente, quell'idea mi terrorizzava, perché se soltanto l'Imperatore o il Dominio avessero scoperto chi ero, mi sarei ritrovato legato su un rogo in un batter d'occhio, e questa volta non ci sarebbero stati nelle vicinanze Lord Mercanti pronti ad aiutarmi. Dopo tutto, Orosius aveva già tentato di uccidere Palatine che, essendo una donna, non costituiva una minaccia agli occhi del Dominio, e quanto alla sua malattia... anch'io ero stato malato esattamente alla stessa età.
«Fino a che punto è sotto l'influenza dell'Esarca?» domandai.
«Dipende» rispose Palatine, appoggiandosi allo schienale della sedia e assestandosi le pieghe della pesante tunica invernale che aveva indosso.
«Quando lui sta male, l'Esarca ha virtualmente il controllo di tutto, e per il resto del tempo Orosius fa comunque affidamento su di lui come Primo Consigliere. C'è poi un uomo chiamato Zaratech, che è a capo del Servizio Segreto, e questi due, insieme a Tanais, sono le

sole persone di cui lui si fidi.»
La conversazione si era allontanata di parecchio dall'argomento originale... la conduzione degli affari in Thetia... ma la cosa non mi dispiaceva. Tanais aveva promesso che al suo ritorno mi avrebbe rivelato la mia vera identità, ed era in pari misura per questo motivo e per avere le informazioni che mi servivano che avevo ritardato la nostra partenza. Se avevo fortuna, era possibile che il Dominio fosse all'oscuro dell'esistenza di un altro dei cugini di Orosius.
Quello che però mi lasciava maggiormente perplesso era come fosse stato possibile, in origine, che tutti perdessero le mie tracce. Sapevo di essere per nascita un Tar'Conantur, un membro del clan imperiale di Thetia, e che per qualche ragione l'uomo che a quel tempo era il Cancelliere Imperiale mi aveva rapito quando avevo solo poche ore di vita. Dal momento che non parevano esserci state ricerche di sorta, potevo solo supporre che l'intero episodio fosse stato fatto passare sotto silenzio e messo a tacere. Ma perché qualcuno si era preso la briga di rapirmi?
«Pensi che l'Impero ci scoprirà, se venderemo le armi a Selerian Alastre?» domandai, cambiando bruscamente argomento, perché per qualche motivo non mi andava più di parlare dell'Imperatore.
«Selerian Alastre è una città decisamente cosmopolita» rispose Palatine.
«Ci sono meno persone di quante ne puoi trovare a Taneth, ma l'isola è più grande, ed è molto difficile sorvegliare cosa stia facendo questa o quella persona, naturalmente a meno che non ci stiano cercando.»
«Mercanti tanethani che vendono armi nella capitale di Thetia? Daremo senza dubbio nell'occhio, non credi?»
Palatine scelse di ignorare il mio sarcasmo. In quel momento, una folata di vento fece tremare leggermente i vetri, e nel guardare verso l'esterno constatai che la distesa di nubi ininterrotta di poche

ore prima si stava spostando in direzione del mare, verso ovest, e che le nuvole avevano assunto una colorazione più cupa, quasi purpurea, segno certo di una tempesta imminente... e solo Ranthas sapeva per quanto tempo essa si sarebbe protratta.
«Credo che dovrete firmare un accordo con un clan thetiano. Non uno di quelli più ambiziosi, come può essere il mio, ma uno di quelli minori, che non abbia molti interessi commerciali e che si trovi a margine della situazione. Certo, uno dei clan più importanti sarebbe una scelta migliore, ma odiano tutti troppo i Tanethani, al punto che questa è la sola cosa su cui sono disposti a trovarsi d'accordo.»
«È una procedura che rientra nella norma?» domandai, scribacchiando un'annotazione in fondo al suo rapporto, perché mi facesse da promemoria al riguardo.
«È già stata utilizzata altre volte.»
«C'è qualcuno che ci puoi consigliare?»
«Potrei darvi qualche idea» replicò Palatine, rabbrividendo, «ma Canadrath vi sarà più utile, considerato che le cose devono essere cambiate, da quando io me ne sono andata. Perché qui dentro fa tanto freddo?»
Con un sospiro esagerato, mi alzai e mi diressi verso la valvola del riscaldamento. D'inverno, e durante le tempeste, il palazzo veniva riscaldato da tubature piene di acqua bollente che correvano all'interno delle pareti di ciascuna stanza, e nelle cantine c'era una caldaia alimentata a legnofiamma che provvedeva a mantenere l'acqua sempre calda, una cosa costosa ma necessaria, considerato di quanto si poteva abbassare la temperatura.
Mentre aprivo maggiormente la valvola, per poi tornare a sedermi, mi chiesi come sarebbe stato vivere in un posto più caldo. Nell'Arcipelago e in Thetia non avevano inverni come questo, solo gli Elementi sapevano perché. Naturalmente, la temperatura si faceva più bassa e il sole si vedeva ben poco, ma nell'Arcipelago

questa era la stagione dei monsoni, quando pioveva ogni giorno, a volte anche per settimane di fila, e per quanto mi riguardava, questo era di gran lunga preferibile alle nostre temperature gelide e a cumuli di neve alti quanto una casa.
«Vieni a vivere in Thetia per qualche tempo, e scoprirai cosa sia un clima civile» commentò Palatine.
«Vuoi dire che scoprirò cosa significhi annegare nella pioggia» ribattei, pronto a balzare in difesa di Lepidor, nonostante i miei sentimenti personali, perché dopo tutto quella era la mia casa, e mi ero abituato al suo clima, pur avvertendo maggiormente il freddo a causa del mio sangue thetiano.
«Credevo che essere bagnato ti piacesse» obiettò lei.
«Esiste una leggera differenza fra il nuotare nel mare e lungo una strada» replicai, strappandole un sorriso.
«Ti piacerebbe. Sono sicura che devi essere in parte una foca... non conosco nessun altro che abbia questa sviscerata passione per l'oceano.»
«Eppure eri proprio tu che, poco fa, mi stavi dicendo che tutti i Thetiani hanno un legame con il mare. Se non stai attenta, finirai per parlare come un Tanethano.»
«Preferisco Taneth» dichiarò lei, tornando d'un tratto seria, cosa di cui mi accorsi perché prese a giocherellare con uno stilo, facendolo scorrere avanti e indietro lungo il bordo della scrivania. «Taneth sta crescendo, sta andando da qualche parte, lo si capisce anche soltanto ascoltando il modo in cui parla Oltan. Canadrath è un grande Casato, con vie commerciali protette e fondi notevoli, quindi potrebbe starsene seduto sugli allori e lasciar affluire il denaro, concentrandosi sull'entrare a far parte del Consiglio dei Dieci. Invece, poiché hanno avuto il buon senso di vedere in anticipo l'insorgere di un problema, i suoi capi stanno progettando di lanciarsi in una nuova, rischiosa ventura commerciale, per di più con il Casato Barca, che quasi non conoscono. Se si trattasse di

Thetia, non starebbero facendo nulla del genere perché sarebbero troppo impegnati ad accoltellare i rivali alla schiena, senza pensare a fare nulla di nuovo. Thetia sta vivendo delle glorie passate, e sembra che questo non importi a nessuno.»
Nel parlare, Palatine impresse una violenta torsione allo stilo, che le sfuggì dalle mani e volò dalla parte opposta della stanza, andando a sbattere contro le spesse tende invernali; con il volto atteggiato a un'espressione colpevole, lei si alzò per andare a prenderlo.
«Ma perché?» domandai.
Palatine mi aveva parlato molto di rado di Thetia, e io non ero mai riuscito a comprendere davvero cosa ne avesse iniziato il declino.
«Non presti abbastanza attenzione a qualsiasi cosa che non abbia a che vedere con la scienza» ribatté lei, e io fui costretto ad ammettere che aveva ragione.
Ero stato allevato come un nobile, istruito in tutte le materie per volere di mio padre, fermamente convinto che la cultura non fosse mai sufficiente, ma io avevo solo *tollerato* tutto ciò che non era scientifico. Storia, teologia, diritto, grammatica... tutte queste materie mi annoiavano profondamente, soprattutto la teologia, e quanto agli scritti dei filosofi thetiani... per qualche tempo avevo odiato Thetia per il semplice fatto che aveva generato così tanti filosofi.
«Ogni nazione ha il suo momento di gloria» continuò intanto Palatine.
«Duecento anni fa, Thetia ha vinto la Guerra dei Tuonetar e ha avuto l'occasione di svilupparsi, ma poi è arrivato il Dominio, lo Hierarca ha assassinato suo cugino per diventare Imperatore, e tutto è andato in pezzi. Hai visto come il Dominio ha riscritto la storia della Guerra, facendoci fare la figura degli aggressori.»
«Ma perché gli avete permesso di farlo? So che tu non c'eri, naturalmente, ma perché?»
«Chi lo sa?» ribatté Palatine, agitando lo stilo in un gesto

espressivo. «È successo, e i clan hanno gradualmente ceduto tutto a Taneth, che duecento anni fa non esisteva neppure.»
Quella, se non altro, era una cosa che ricordavo, insieme ad altri frammenti della storia dei continenti. Taneth era stata fondata dai profughi che erano fuggiti davanti alla devastazione portata dalla guerra, che avevano visto nelle isole dell'area centrale del devastato continente di Equatoria un luogo sicuro dove insediarsi, circondati da alcuni chilometri di mare che li separavano dalle lotte ancora in corso sul continente vero e proprio.
«Quello che un uomo ha fatto può essere disfatto da un altro» osservai.
«Adesso ti metti anche a citare con me i poeti thetiani! E pensare che ho sempre creduto che li detestassi.»
«Non capisco nove cose su dieci di quello che dicono, ma qua e là nei loro scritti c'è qualcosa di utile.»
«Non riusciresti mai a vivere in Thetia. Là discutono di poesia perfino in seno all'Assemblea... e del resto tutti i capi di clan hanno letto tutta la produzione dei nostri poeti. Ricordo una sessione a cui ho assistito una volta, quando mio padre era ancora vivo: in quell'occasione, il Presidente dei Mandrugor e il Presidente dei Nalassel hanno discusso per ore in piena Assemblea per determinare se Severian, nelle sue opere epiche, fosse o meno favorevole alla guerra. Una cosa insignificante, in realtà» proseguì Palatine, con un triste sorriso, «ma indica quanto siamo caduti in basso. Se non altro, ci rimane ancora qualcosa: la nostra poesia e la nostra musica, e ogni tanto possiamo anche discutere di filosofia.»
«Però il Dominio ha chiuso tutte le Accademie, vero?»
«Ci sono alcune cose che devi comprendere riguardo a Thetia, se hai intenzione di portare avanti il tuo rapporto con Ravenna. Parlo di Thetia, ma lo stesso vale per il Qalathar e le altre isole. Si tratta di una cosa che non hai visto molto in evidenza nel corso della tua permanenza là, perché ci trovavamo in un luogo appartato: in

Thetia, le persone vivono all'aperto, le nostre città sono costruite intorno a piazze rotonde, case e palazzi sono edificati intorno a cortili e giardini, e perfino l'Imperatore tiene spesso udienza all'aperto. E anche quando siamo all'interno, ci sono quanti più spazi aperti possibile.
«Questo significa che noi parliamo molto, trascorriamo ore nei caffè, nei parchi, sotto i colonnati, insieme a gruppi di amici, invece di starcene seduti al chiuso a complottare, in piccoli gruppetti di due o tre persone. In Thetia nulla rimane segreto, e non c'è modo di impedire alle idee di circolare. Il Dominio ha chiuso le Accademie, ha bandito le dimostrazioni, dichiarandole eretiche, e ha introdotto una polizia religiosa per essere certo che non si discutesse di eresia, ma nonostante tutto questo ha fallito nell'intento.
«Nell'Arcipelago non puoi impedire alle persone di parlare fra loro, più di quanto tu possa impedire al sole di sorgere, e in realtà è questo il motivo per cui il Dominio odia il Qalathar e tutto l'Arcipelago: non ci può controllare, come fa invece con tutti gli altri.»
«Ma anche i Tanethani trascorrono tutto il loro tempo all'aperto!» protestai.
«Non è la stessa cosa» rispose Palatine, scuotendo il capo. Loro basano ogni cosa intorno ai Casati, e tutte le persone importanti escono soltanto per passare da un edificio a un altro, mentre in Thetia ogni cosa importante viene fatta all'aperto, e non si può essere un presidente di clan se la gente non ti vede in giro. Non ci si può nascondere, ed è per questo che il Dominio e l'Arcipelago non possono coesistere in eterno: per quanto tempo possa volerci, presto o tardi uno dei due distruggerà l'altro.

CAPITOLO TERZO

Aspettammo per altre due settimane, ma ancora Tanais non si fece vedere. Nel frattempo, i cieli di Lepidor rimasero costantemente grigi e cupi, uno stato di cose infranto soltanto da una tempesta invernale proveniente dal sud, che si protrasse per cinque giorni, un anomalo ciclone che attraversò tre fasce delle tempeste e inflisse seri danni alla città di Gesraden e alle terre di Courtières, più in giù lungo la costa.
Diciotto giorni dopo la partenza di Oltan, arrivò poi la manta di Barca, venuta per il trasporto bimestrale del ferro, e con essa giunse anche un messaggio sigillato da parte di Hamilcar; mentre lo portavo di sopra, mi sentii grato del fatto che mio padre fosse tornato ad addossarsi gran parte delle sue responsabilità anche se io, per puro senso del dovere, continuavo a sbrigare una quantità di pratiche burocratiche inerenti agli affari del clan superiore a quella di cui mi ero occupato in passato.
«Avanti» rispose mio padre, quando bussai.
Al mio ingresso, lo trovai seduto alla scrivania, come in molte altre passate occasioni, e quasi con lo stesso aspetto di un tempo. Intorno ai suoi occhi c'erano però adesso delle rughe che non se ne sarebbero più andate, e nel vederle provai un rinnovato impeto di odio nei confronti della defunta Primate che aveva cercato di sottrarci Lepidor, augurandomi che adesso lei stesse fluttuando nel vuoto dell'aldilà, isolata per sempre dagli dèi che aveva finto di adorare.
Quando gli consegnai la lettera, avvolta in una sacca di stoffa impermeabile a cui erano cuciti dei pesi, mio padre inarcò un sopracciglio con fare molto espressivo.
«Quale che sia il contenuto, è chiaro che lui non vuole che venga

visto da altri» commentò, alzandosi in piedi e dirigendosi verso il globo azzurro di uno splendido modello miniaturizzato di Aquasilva, sistemato in un angolo sul suo piedistallo. Nella base era inserito un minuscolo generatore aetherico, grazie al quale il modello del nostro mondo era rivestito di formazioni di nubi che fluivano e cambiavano di continuo.
Fatto girare leggermente su se stesso il basamento, mio padre estrasse una sottile striscia di metallo dal punto in cui si trovava il polo nord del globo.
«Ha corso un rischio, esponendosi con una lettera» osservai.
«Non hai guardato con attenzione» replicò mio padre, tornando verso la scrivania. «Guarda il sigillo sulla sacca: su di essa c'è lo stemma del Dominio, insieme a quello di un Primate... quasi certamente un dono del suo tutore.»
Un tutore che, guarda caso, si chiama Lachazzar, pensai, irritato con me stesso per non aver visto prima il minuscolo simbolo della fiamma danzante.
Nonostante i suoi legami con il Dominio, Hamilcar aveva già dimostrato la sua lealtà nei nostri confronti durante l'invasione di Lepidor, ma Ravenna continuava comunque a non fidarsi completamente di lui a causa dei suoi rapporti con Lachazzar. Dopo tutto, lui era pur sempre un mercante tanethano, e c'erano cose di cui era più sicuro non metterlo al corrente.
La striscia di metallo era intaccata da minuscole rientranze irregolari, una particolare sequenza che poteva aprire soltanto il sigillo apposto su quell'involucro e niente altro, e Hamilcar ce lo aveva lasciato prima di partire, nell'eventualità di dover mandare prima o poi qualche messaggio confidenziale. Io però non mi ero aspettato di vederglielo utilizzare così presto.
La sacca in se stessa, formata di una fine maglia metallica, rivestita di stoffa oleata e chiusa da una serratura cilindrica, con quattro serrature per confondere maggiormente le acque, doveva essere

costata una fortuna a causa della sua squisita lavorazione: soltanto i Re, gli Esarchi e i Lord Mercanti si potevano permettere quel genere di misure di sicurezza, e nessuna somma al mondo avrebbe mai potuto permettere di acquistare il sigillo del primate apposto su di essa.
Infilata la chiave nella serratura, mio padre la girò e impresse un'altra piccola spinta, prima di aprire la sacca e di estrarre la lettera, numerose pagine di costosa pergamena.
Mentre entrambi leggevamo la lettera, sulla stanza scese un assoluto silenzio, infranto soltanto dalle grida provenienti dal giardino sottostante, dove alcuni dei miei cugini e i loro amici stavano approfittando di quella pallida giornata di sole.
«Cosa ne pensi?» chiese mio padre, quando io sollevai lo sguardo, dopo aver finito anche l'ultima pagina.
«Non sta correndo rischi di sorta. Garanzie da parte dei dissidenti che sono interessati all'acquisto, conferma che sono in grado di pagare, garanzie di terzi... perfino la lettera non menziona nessuno in maniera specifica.»
«È molto più cauto del Casato Canadrath» annuì mio padre, «ma la cosa non mi sorprende, considerata la sua posizione, dato che loro si possono permettere di avviare una quantità di nuovi contatti commerciali, mentre lui no. D'altro canto, sta anche cercando di espandere i suoi affari nell'Arcipelago e di diversificarli in altri campi, oltre a quello delle armi. Se dovessi avanzare una supposizione, direi che non è molto sicuro delle possibilità di sopravvivenza di Taneth.»
Io non avevo notato nessuna di quelle sfumature, e la mia mortificazione per questo dovette risultare più che evidente.
«Non ti preoccupare» mi consolò infatti mio padre. «Io leggo lettere politiche da trent'anni, e tu dovrai leggerne dozzine, prima di imparare a riconoscere una menzogna, o qualcosa che è stato taciuto, e anche allora qualche dettaglio continuerà comunque a

sfuggirti.» «Vuole che contattiamo i capi degli eretici, nel Qalathar» osservai, sperando che non mi fosse sfuggito niente altro.
«Tramite Ravenna» annuì mio padre. «Non dice però nulla di Palatine e di Thetia, mentre io mi aspettavo che intendesse usare i contatti di Palatine, considerato che è la figlia del presidente di un clan.»
Io non sarei riuscito a dire da dove lui aveva tratto quella deduzione neppure se ne fosse andato della mia stessa vita, e neppure rileggendo quella parte della lettera riuscii a individuare ciò che mi stava indicando.
Hamilcar voleva che noi, tramite Ravenna, provvedessimo a contattare i capi del movimento eretico dissidente del Qalathar, probabilmente soprattutto per verificare che avessero denaro a sufficienza per acquistare le armi.
«Dovrò chiedere a Palatine e a Ravenna se sono disposte a venire con me» dissi.
«È ovvio che devi sentire il loro parere» annuì mio padre. «Il Qalathar è però un posto pericoloso, e recarvi là proprio adesso, dopo tutto quello che è successo qui, sarebbe per voi come voler sfidare la sorte, dato che il Dominio tiene attentamente d'occhio tutti coloro che arrivano e che partono.»
«Che ne diresti di optare per un altro punto d'incontro, un terreno neutrale, come Ral Tumar?» suggerii. «Organizzare la cosa richiederebbe più tempo, ma ci sarebbero rischi minori per tutti.»
«Mi sembra una buona idea, ma credo che avrai dei problemi, perché entrare nel Qalathar è più facile che uscirne. Avremmo potuto chiedere aiuto a Sagantha, ma in sua assenza Ravenna dovrebbe riuscire a darci una mano. Là dovrai affidarti a lei, perché quella è la sua terra, e se qualcosa dovesse andare storto, sarà il suo popolo a subirne le conseguenze.»
In quel momento, il comunicatore aetherico sulla scrivania si accese con un ronzio.

«Chi è?» domandò mio padre, in tono seccato.
«La Corporazione Oceanografica» rispose Tetricus, un oceanografo che conoscevo fin da quando mi riusciva di ricordare; poi, con una nota di eccitazione nella voce, che neppure la lieve distorsione del comunicatore poteva mascherare, proseguì: «Lord Conte, mi dispiace disturbarti, ma abbiamo appena trovato in una delle sonde oceaniche la registrazione di un kraken, e il Maestro ha detto che probabilmente avresti voluto vederla. Non siamo riusciti a contattare Cathan, ma se potessi provvedere tu ad avvertirlo...»
«È qui con me. Arriviamo subito» rispose mio padre, interrompendo la comunicazione.
Io intanto ero già balzato in piedi, stentando a credere a ciò che Tetricus aveva riferito. Un kraken così vicino alla costa? Era una cosa senza precedenti, e la possibilità di vederne uno...
Con un lieve sorriso sulle labbra, mio padre ripose nella scrivania la lettera di Hamilcar e prese il mantello. Naturalmente, la registrazione sarebbe rimasta a disposizione in qualsiasi momento, ma gli avvistamenti dei kraken erano una rarità perfino nelle profondità dell'oceano, tanto che molte persone non ne vedevano mai uno in tutta la loro vita. A mio padre era successo, una volta, ma per me era la prima occasione che mi si presentava.
Non riuscimmo a trovare mia madre, Ravenna o Palatine, ma mio padre lasciò presso le guardie un messaggio per loro, perché le avvertissero di recarsi presso l'edificio della Corporazione Oceanografica non appena le avessero viste.
Anche se splendeva il sole, la giornata era incerta, e il vento continuava ad agitarci il mantello, provocando una costante pioggia di foglie morte dai giardini pensili che non erano ancora stati sigillati per l'inverno, facendole cadere dall'alto e sospingendole poi di qua e di là come se fossero state correnti oceaniche in miniatura. Lungo la strada, i banchi del mercato che rimanevano stazionari per la maggior parte dell'anno erano stati smantellati, cosa che

conferiva alla città un aspetto vuoto, nonostante la gente che comunque si aggirava per le strade.
Più di una persona ci salutò nell'incrociarci, e lungo il tragitto dovetti sopportare un'attesa di cinque minuti mentre un capitano della marina di stanza a uno dei casotti di guardia conferiva con mio padre in merito all'opportunità di ridurre le misure di sorveglianza, in modo da poter inviare un numero maggiore di marine in aiuto della devastata Gasraden. Personalmente, Elnibal pareva avere una pazienza sovrumana nel tollerare i ritardi, ma non dovette faticare a scorgere la mia insofferenza, anche se stavo facendo del mio meglio per non darla a vedere.
Evidentemente, la notizia non doveva ancora essersi diffusa, perché non c'era traccia di affollamento sui gradini dell'edificio della Corporazione Oceanografica. Costruito nello stesso stile del resto di Lepidor, esso aveva una cupola rivestita di piastrelle turchesi al posto di un giardino pensile, ed era circondato da un vasto cortile per le apparecchiature; sotto di esso, inoltre, come ben sapevo, c'erano gli attracchi per il razzo di mare ufficiale della Corporazione e per quello di mia proprietà, il *Tricheco*, che la Corporazione stessa mi aveva regalato invece di farlo smantellare, quando era diventato troppo vecchio per essere utilizzato ancora. Dal momento che di recente non mi capitava di usarlo spesso, la Corporazione se ne stava servendo ora come nave di supporto.
Una volta all'interno dell'edificio, non fu difficile capire dove andare, a causa di un coro di voci eccitate che proveniva dalla sala di rilevazione delle immagini, sulla sinistra. Lì trovammo l'intero personale della Corporazione, ammassato con lo sguardo fisso su uno schermo aetherico sfocato che misurava circa due cubiti quadrati, montato su una parete, al di sopra di una vera e propria montagna di apparecchiature per la registrazione e il potenziamento delle immagini.
«È troppo, per poterci credere» stava dicendo uno degli assistenti

del Maestro.
«Passalo di nuovo attraverso il filtro» suggerì il Maestro, che occupava una delle due sedie disponibili. «Il blu è ancora eccessivo, e impedisce di distinguere i dettagli.»
«E se modificassimo anche il contrasto?» suggerì qualcuno, il cui volto era nascosto dietro la testa protesa di un apprendista.
Il Maestro annuì. «Buona idea» approvò. «Avanti, muoviti, non possiamo restare qui tutto il giorno.»
Tetricus, che si trovava indietro rispetto agli altri, si spostò di lato per farci spazio, poi si guardò intorno.
«Sono arrivati il conte e l'esconte» annunciò, distogliendo momentaneamente dallo schermo l'attenzione generale.
«Non vi preoccupate per noi» affermò mio padre. «Riusciamo a vedere.» Questo non era del tutto vero. Essendo tanto basso di statura, infatti, io avevo la testa di Tetricus che mi copriva la visuale dello schermo, ma quasi subito lui mi fece spazio per permettermi di avvicinarmi e di vedere me-
glio.
«Così va bene» avvertì il Maestro. «Fermati così.»
«Certamente!» esclamò in tono soddisfatto l'assistente, con un ampio sorriso sul volto di norma tanto compassato, cosa che si intonava con l'atmosfera di eccitazione quasi tangibile presente nella stanza, per nulla alterata dalla mancanza di spazio. «Guardate quelle pinne!»
Con lo sguardo incollato allo schermo, io vidi un tratto di oceano farsi di colpo più scuro quando qualcosa apparve dalla penombra marina. La forma era ancora indistinta, ma potevo distinguere il movimento di un paio di pinne... possibile che fossero davvero tanto grandi? Poi la creatura cominciò a girarsi su un fianco, e io sussultai. Dolce Thetis, era davvero enorme! Avevo sempre pensato che i plesiosauri fossero grandi, ma quell'essere.. . il collo soltanto doveva essere lungo almeno dieci metri, e quelle fauci

avrebbero potuto inghiottire uno squalo!
Sprofondato in uno sconvolto silenzio, guardai quel vasto corpo butterato passare davanti al registratore, dominando il campo visivo anche se si trovava a parecchie centinaia di metri di distanza. La sagoma appariva completamente nera, perché a quella profondità il registratore era in grado di individuare soltanto forme e movimenti, ma per me la cosa non aveva importanza! Quella era la creatura più splendida che avessi mai visto... non mi meravigliava che il Dominio considerasse i kraken una progenie del caos, dato che di fronte a una creatura del genere Lachazzar e tutto il Dominio apparivano di colpo insignificanti.
«Guardate quella pelle» commentò Tetricus. «Deve essere spessa sei centimetri.»
«Hai già una misurazione della lunghezza?» domandò il Maestro a qualcuno che io non riuscii a vedere, perché era accoccolato in un angolo, accanto a una delle macchine. «Deve misurare almeno settanta metri.»
«Come farà mai a nutrirsi?» domandò l'assistente. «Ogni giorno, deve aver bisogno di una quantità di cibo equivalente almeno al peso di una balena!»
«Credo che mangino qualsiasi cosa» replicò l'esperto di animali, Phraates, lanciandosi in una dettagliata esposizione relativa a plancton e gamberetti... poi però la voce gli si spense quando anche la coda entrò nel campo visivo del registratore.
«Forse è anche più lungo» dichiarò il Maestro, picchiando il pugno sul tavolo. «Direi... ottanta metri. Meglio fare un controllo dei precedenti avvistamenti.»
Nel frattempo, con qualche altro scatto della sua lunga coda sinuosa, il mostro scomparve di nuovo nella penombra e qualcuno bloccò la registrazione.
«Santo Ranthas!» esclamò Tetricus. «Come può mai esistere una creatura tanto grande?»

«E soprattutto, che cosa ci fa quassù, vicino alla costa?» ribatté il Maestro, in una domanda puramente retorica. «È evidente che si tratta di una creatura delle profondità oceaniche, perché laggiù non c'è luce, e quella pelle corazzata dovrebbe permetterle di scendere fino a dodici chilometri, se non di più.» «Io mi domando invece perché non abbia attaccato la sonda» rifletté Phraates, accigliandosi in volto. «Dopo tutto, ha un diametro di oltre un metro, e non può non averla notata.»
«Probabilmente non ci vede molto bene» ipotizzò il Maestro, «e forse fa come i delfini, usando quegli strani versi cliccanti.»
Sembrava strano, sentir paragonare a un delfino il titano che ci era appena passato davanti, ma del resto la cosa non era poi bizzarra quanto l'idea stessa che potesse esistere una creatura di simili dimensioni. Esaminammo di nuovo la registrazione, questa volta con il sottofondo di una vivace discussione fra Phraates e l'assistente, in merito a quale causa potesse aver indotto il kraken a lasciare la sua buia dimora per salire così vicino alla superficie.
«Qual è la massima profondità mai raggiunta da una qualsiasi nave?» domandò Tetricus, mentre il Maestro incaricava due apprendisti di posizionare un altro schermo sotto il colonnato del portico, a disposizione di tutta la gente che sarebbe affluita, non appena la notizia si fosse diffusa.
«Quattordici chilometri, credo» cominciò Phraates, abbandonando per un momento la sua discussione.
«Venti chilometri» risposi io, nello stesso momento.
«E quando sarebbe successo?» ribatté Phraates. «Se stai pensando alla *Rivelazione*, la profondità massima da essa registrata è stata di quattordici chilometri.»
«Non sappiamo a che profondità siano arrivati, nel corso dell'ultima spedizione» gli fece notare Tetricus. «Potrebbero essere scesi molto di più, anche se non abbiamo nessuna registrazione. Però non ricordo nessuno che abbia affermato di essere arrivato a

venti chilometri di profondità.»
«Durante la guerra contro i Tuonetar, la nave ammiraglia thetiana è scesa a venti chilometri» dichiarai. Sapevo che parlandone stavo correndo un rischio calcolato, ma era una cosa che poteva interessare soltanto degli oceanografi... e poi, forse così avrei ottenuto un po' dell'aiuto che mi serviva.
«Non ricordo di aver letto mai nulla al riguardo» dichiarò Phraates, in tono bellicoso, mentre Tetricus si limitò a scrollare le spalle, peraltro con aria interessata.
Io non ebbi il tempo di aggiungere altro, perché in quel momento il bastone del Maestro mi pungolò le costole, e nel girarmi verso di lui constatai che sul suo viso c'era un'espressione furente.
«Perché non hai trascritto sul registro i dati del tuo ultimo controllo?» infuriò. «Al confine della baia la temperatura dell'acqua è scesa di due punti, e tu non pensi a dirmelo? Vieni nel mio ufficio e forniscimi subito un rapporto verbale. Puoi anche essere l'esconte, ma finché sarai un membro della mia corporazione non intendo permettere un comportamento così trascurato.»
In un primo momento, io fui sul punto di reagire, perché non c'era nessun motivo per rimproverarmi in pubblico in quel modo, ma poi notai il suo cenno quasi impercettibile del capo e, per quanto furente, lo seguii nel suo ufficio, dove lui si affrettò a chiudere la porta, in modo da escludere il rumore che veniva dal corridoio.
«Mi dispiace per la sfuriata di poco fa, ma stavi per dire qualcosa di cui poi ti saresti pentito» si scusò in tono burbero, sedendosi alla piccola e ingombra scrivania sistemata in un angolo.
A Lepidor c'erano nove oceanografi, un personale numeroso per un posto piccolo come la nostra città, e nell'edificio non c'era spazio a sufficienza per sistemarli tutti nel modo più comodo.
«Cosa intendi dire?» domandai, appollaiandomi sul bordo di una sedia, occupata dal gatto della stazione oceanografica, Senzapinne. Nella maggior parte delle stazioni era facile trovarne uno, in quanto

erano considerati dei portafortuna, ma Senzapinne, come la maggior parte dei gatti di Lepidor, era imparentato con i gatti selvatici e poteva diventare piuttosto violento se veniva disturbato, cosa che ebbi cura di evitare di fare.
«Menzionare quella nave non è stata una buona idea» dichiarò il Maestro, «soprattutto non dove altre persone potevano sentirti.»
«Stai parlando dell'Agora?»
«E di che altro, se no?» ribatté lui. «La nave ammiraglia thetiana nel corso della Guerra... è ovvio che sto parlando dell'*Aeon*. Però chiunque abbia un minimo di buon senso tiene la bocca chiusa, in merito a quella nave.»
«Allora sai dove si trova?»
«Non essere stupido. So che esiste, e lo stesso vale per alcuni degli altri Maestri. Se sapessimo dove si trova, adesso non staremmo facendo questa discussione, ma per il bene di tutti è meglio che il Dominio non ne scopra mai l'esistenza. Quello che ora voglio sapere, è perché la stai cercando.»
«Per le tempeste» risposi. «L'*Aeon* aveva accesso al sistema degli Occhi Celesti, poteva vedere l'evolversi del clima dall'alto. Se potessimo prevedere le tempeste, priveremmo il Dominio di gran parte del suo vantaggio.»
«In modo da poter fare ad altre città quello che hai fatto qui?» ribatté il Maestro, indurendosi in volto. «La cosa non mi piace affatto.»
«Se pensi che lo farei, allora è evidente che non mi conosci bene.»
«Perché perseguire questo tuo folle piano, allora?» domandò lui. «Ottenere il controllo del clima ti può essere utile soltanto se potrai dimostrare che il Dominio non è in grado di proteggere la gente contro di esso, e il solo modo in cui puoi farlo è scatenando un'altra tempesta su una città in cui in quel momento è presente un Inquisitore.»
«Preferiresti che lasciassi l'Inquisizione libera di svolgere la sua

opera?
Dopo quello che ha fatto qui?»
«Non hai neppure provato a negare le mie affermazioni, Cathan. Qui a Lepidor, tu ci hai salvati tutti da quella folle Primate e dai suoi piani. Non c'è stato nulla di male nell'usare la tempesta come hai fatto, per proteggere il tuo clan, la tua ragazza e i tuoi amici, ma se ti servirai dell'*Aeon* per lavorare con le tempeste altrove, sarai tu quello che passerà all'offensiva, e che causerà la morte di altre persone.»
Era evidente che non avrebbe mai condiviso il mio modo di vedere le cose, il che mi rattristava, perché avevo sperato che la Corporazione potesse essermi di qualche aiuto, mentre era chiaro che il Maestro era il più tipico esemplare di oceanografo anziano che si potesse trovare.
«Se il Dominio non si comportasse come fa, non avrei bisogno di ricorrere alle tempeste» dichiarai.
«È così che va il mondo, Cathan. Esiste un solo dio e loro sono i Suoi seguaci. Attualmente sono pericolosi, certo, ma non è un motivo valido per rischiare la vita o rinnegare la tua vera religione. Tuo padre non è credente, però si è sempre accontentato di proteggere il suo piccolo angolo di mondo... ma dal momento che tu non sei realmente suo figlio, il tuo comportamento dopo tutto non dovrebbe sorprendermi.»
Per un momento, io lo fissai interdetto, senza parole. Conoscevo il Maestro da quando avevo sette anni, e per quanto brusco e severo, lui era sempre stato leale e corretto, mentre adesso sembrava essersi rivoltato di colpo contro di me, diventando una persona completamente diversa, e mi pareva quasi che mi avesse dato una coltellata.
«Se tu non sei disposto a parlarmi dell'*Aeon*, chi potrà farlo?» domandai.
«Nessuno. Per quanto riguarda la Corporazione, quella nave è

perduta per sempre, e nessun oceanografo, tranne me, ti dirà mai il contrario. Al pianeta non piace che si interferisca con esso, Cathan, e tu lo hai già fatto una volta» affermò il Maestro, poi il suo volto segnato si rischiarò in un sorriso, che però a me parve solo di derisione, mentre aggiungeva: «Saresti potuto diventare un brillante oceanografo. È davvero un peccato.»
Amareggiato, mi alzai in piedi e accarezzai il gatto addormentato, in quanto dubitavo che lo avrei mai rivisto.
«Il mio vero padre è morto, Maestro Domitius, ma sono certo che non poteva essere peggiore del conte» dissi.
«Cathan!» esclamò il Maestro, mentre io lasciavo la stanza il più in fretta possibile. «Cosa...»
Il chiudersi della porta troncò il suono della sua voce, poi io mi passai una mano sugli occhi con un gesto quasi violento. Nell'atrio c'era ancora parecchia gente, ma per fortuna pareva che mio padre se ne fosse andato, e Palatine e Ravenna non si vedevano da nessuna parte, quindi presi il mantello e uscii in strada quasi correndo, dirigendomi verso il palazzo.
Sentendomi terribilmente ferito, mi avviai alla cieca verso il Quartiere Nuovo, incapace di credere a quello che il Maestro mi aveva detto. Perché si era mostrato tanto ostile? Si trattava della nave, o del concetto stesso di eresia? Mentre camminavo, però, la sensazione di essere stato rifiutato venne sostituita a poco a poco da una fredda ira: se gli oceanografi non erano disposti ad aiutarmi, se tutto quello che riuscivano a vedere era il loro minuscolo angolo del mondo, allora non avevo bisogno di loro. Forse nel Qalathar, dove gli Inquisitori torturavano la gente ogni giorno, avrei trovato qualcuno più disponibile, e in caso contrario avrei trovato l'*Aeon* con l'aiuto di Palatine, di Ravenna e dei miei amici arcipelaghiani. Non desideravo scatenare la piena violenza di una tempesta su nessuno, ma dopo quello che il Dominio aveva tentato di fare... a me e agli altri... non potevo permettere che considerazioni del

genere mi fossero di ostacolo.
Fu soltanto quella sera che ebbi modo di parlare con Palatine e con Ravenna delle cose di cui io e mio padre avevamo discusso nel pomeriggio. Invece di usare il mio studio, che era troppo grande per scaldarsi abbastanza da risultare confortevole, preferii accendere il fuoco nel piccolo magazzino che avevo fatto convertire in un salotto, in quanto gli arazzi che rivestivano le pareti, e che lo rendevano sgradevolmente caldo d'estate, riscaldavano piacevolmente l'ambiente adesso che era inverno.
«Dove eri finito, prima?» domandò Palatine, lasciandosi cadere sulla poltrona, davanti al fuoco. «Quando siamo arrivate alla sede degli oceanografi nessuno sapeva dove fossi andato, e il Maestro ti stava cercando.»
«Può cercare quanto gli pare» ribattei, sedendomi accanto a Ravenna su una panca coperta di cuscini, poi cambiai argomento, aggiungendo: «Questa mattina abbiamo ricevuto una lettera di Hamilcar. È d'accordo con il Casato Canadrath, ma non intende impegnarsi fino a quando non avrà la certezza che i dissidenti siano in grado di pagare.»
«Questo significa che lui vuole che noi si vada nel Qalathar» affermò immediatamente Palatine.
Io annuii.
«Quanta cortesia» fu l'acido commento di Ravenna. «Mi offre la possibilità di tornare a casa e, così facendo, di essere utile a lui. Una cosa molto conveniente.»
«Soltanto nel Qalathar?» domandò Palatine, che si era illuminata in volto alla prospettiva di fare finalmente qualcosa. «Non anche in Thetia?»
«Lui ha già i suoi contatti in Thetia» rispose Ravenna. «Lavorare là non è pericoloso, ma non può permettere che lo si veda coinvolto con il Qalathar... il suo tutore potrebbe arrabbiarsi.»
«Questo è ingiusto. Anche tu non firmeresti un accordo d'affari con

un'organizzazione di cui non sai nulla, Ravenna, e poi tu sei per discendenza il loro capo.»
«Quanta gente pensi che mi abbia mai vista, nella mia terra natale? Se andassi là e dichiarassi di essere la Pharaoh, per prima cosa mi rinchiuderebbero al sicuro per verificare le mie affermazioni, e poi continuerebbero a tenermi rinchiusa per accertarsi che non possa andarmene di nuovo... naturalmente, sempre che il Dominio non mi scopra e non mi offra una permanenza nelle sue prigioni. Ci sono topi più grossi, ma sono più calde» dichiarò, senza il minimo accenno di sorriso.
Nel corso delle ultime sei settimane, avevo avuto modo di scoprire quanto fosse tenue la base della rivendicazione da parte di Ravenna al trono del Qalathar, in quanto essa derivava dalla supposizione che il resto della sua famiglia, che lei non aveva più visto da quando aveva tredici anni, fosse tutto morto. Anche ammesso che così fosse stato, comunque, lei sarebbe stata soltanto la seconda Pharaoh della sua dinastia, in quanto suo nonno Orethura, che era morto nel corso della Crociata Arcipelaghiana, era salito al potere dopo un interregno di cinquant'anni, senza avere nessuna base effettiva per rivendicare il trono. Inoltre, e questa era forse la cosa più preoccupante, se qualcuno avesse scelto di confutare le affermazioni di Ravenna, non c'era nessuno in vita che sembrasse in grado di provare il suo legame di parentela con Orethura.
D'altro canto, per quanto riguardava i Qalathari, la Pharaoh era una donna più o meno della stessa età di Ravenna, quindi loro sapevano forse qualcosa che lei ignorava... e il Dominio pareva aver svolto un'opera molto efficiente nel massacrare la sua famiglia.
«Prima o poi dovrai tornare» osservò Palatine, in tono pacato. «Loro credono in te, ma non potranno alimentare questa convinzione in eterno, e quanto più aspetterai tanto più si creeranno un'immagine illusoria nella mente... e se dovessero trasformarti in una sorta di messia, questo causerebbe più problemi di quanti ne

potrebbe risolvere.»
«Però potrebbe essere sufficiente a scacciare il Dominio» osservai. «L'Arcipelago ha già sofferto abbastanza.»
«Probabilmente hai ragione» rifletté Palatine. «Credo che il Dominio possa intensificare la propria pressione solo fino a un certo punto, perché se dovesse esagerare, correrebbe il rischio di trovarsi di fronte a una nuova insurrezione.»
«E l'ultima si è conclusa con la Crociata Arcipelaghiana» intervenne Ravenna. «Se avete finito di programmare il futuro della mia terra, vorrei ricordarvi che non mi avete ancora convinta che per noi ci sia un modo sicuro per arrivare nel Qalathar.»
«Nulla è mai sicuro, e tu dovresti saperlo, però nell'Arcipelago conosciamo un numero di eretici tale che qualcuno dovrebbe essere in grado di introdurci nei circoli giusti. Quante persone sono al corrente della tua identità?»
«Sei, circa» ammise Ravenna.
«Chi sono?»
«Ha importanza?»
«Certamente. Sagantha è uno, naturalmente, poi chi altri c'è?»
«I miei due precedenti tutori, che vivono rispettivamente in Worldsend e a Ilthys, la sorella di mio padre, a Tehama, il Presidente Alidrisi e Fernando Barrati.»
Io non riconobbi nessuno di quei nomi, ma risultò evidente che per Palatine erano familiari. "Presidente", se ben ricordavo, era per i Thetiani e gli Arcipelaghiani il titolo equivalente a "Conte", con la differenza che i presidenti erano elettivi, invece di essere tali per carica ereditaria.
«Alidrisi potrebbe costituire un problema, perché si trova ancora nel Qalathar, dove finge di essere un devoto e fedele capo di clan. Quanto a Fernando Barrati... come fa a sapere chi sei? È soltanto un donnaiolo, che trascorre tutto il suo tempo a dare la caccia alle ragazze, proprio come fa l'Imperatore.»

«Il suo fratello maggiore mi ha sottratta alle grinfie del Dominio quando ero piccola, e Fernando ha pagato uno dei miei passaggi da un tutore a un altro.»
«Una volta o l'altra mi dovrai spiegare come ha fatto il Clan Barrati a rimanere coinvolto in questa faccenda. Se però Alidrisi è il solo con cui ce la dovremo vedere, forse sarà possibile farti passare per una dissidente in esilio, che ha i contatti giusti.»
Ci volle un'altra mezz'ora di discussioni prima che riuscissimo a persuadere Ravenna a vedere le cose dal punto di vista di Palatine. Io cercai di aiutare quando e come mi era possibile, ma per lo più lasciai che fosse Palatine a parlare, esponendo tutta la faccenda come uno dei suoi contorti piani, di solito coronati da successo. Il solo problema era che questa volta il suo piano *doveva* riuscire, perché non c'erano alternative o vie d'uscita. Nel corso dell'invasione di Lepidor, il piano da lei elaborato sarebbe fallito, se non fosse stato per l'intervento di Hamilcar, e nel Qalathar non avremmo avuto salvaguardie del genere.
Quando infine ci alzammo per andare a letto, Palatine appariva molto soddisfatta, quasi certamente perché infine stavamo facendo qualcosa. Quanto a me, avrei voluto protrarre ancora l'attesa, ma saremmo partiti per Pharassa, la capitale di Oceanus, nell'arco di due giorni, a bordo della nave mercantile costiera *Parasur*. Una volta a Pharassa, ci saremmo poi imbarcati su una nave diretta a Ral Tumar, la più grande città arcipelaghiana al di fuori del Qalathar, e da lì avremmo proseguito fino al Qalathar vero e proprio.
Adesso non avevo più tempo per aspettare Tanais, e del resto in realtà non volevo scoprire quanto fosse stretto il mio rapporto di parentela con l'Imperatore, perché dentro di me, nel profondo del mio animo, conoscevo già la risposta, ed ero terrorizzato da quella verità, più di quanto sei settimane prima lo fossi stato dalla prospettiva di essere bruciato sul rogo.

Quella notte, ebbi uno dei terribili incubi che mi avevano tormentato da bambino, da cui neppure il guaritore era mai riuscito a destarmi. La maggior parte di esso risultò troppo spaventosa perché potessi ricordarla, ma quando mi svegliai, la fredda, folle risata di Orosius mi echeggiava ancora nella mente.

CAPITOLO QUARTO

Ral Tumar era la prima città arcipelaghiana che avessi visitato, ed era diversa da qualsiasi altra che avessi mai visto. Fra gli edifici, sparpagliati su per il fianco di una collina, in mezzo a una lussureggiante foresta tropicale, dozzine di cupole scintillavano ogni volta che intercettavano un fugace raggio di sole. Per un momento, la pittura bianca di tutte le case risultava abbagliante, poi le nubi grigie tornavano a chiudere il momentaneo varco, ma nonostante il cielo opprimente, la capitale della provincia arcipelaghiana di Tumarian offriva comunque uno spettacolo incredibile.
Anche gli odori erano differenti, come mi sorpresi a pensare nel respirare la calda aria umida, che costituiva un gradito sollievo dopo l'arida sterilità dell'atmosfera della manta e la gelida pioggia di Lepidor. Perfino in pieno inverno, quando Aquasilva era avvolto da una coltre di nuvole, Ral Tumar continuava a essere gradevolmente calda, grazie alla Corrente Tropicale Settentrionale.
«È davvero piacevole trovarsi di nuovo alla giusta temperatura» commentò Palatine, sollevando lo sguardo verso l'ampia strada principale della città da dove ci trovavamo, sulla soglia dell'ingresso di superficie del porto sottomarino. Strutturata in maniera diversa da quella dei viali di Taneth, la strada descriveva una curva intorno a uno sperone di terreno leggermente sopraelevato e seguiva un percorso tortuoso nello snodarsi verso il palazzo posto in cima alla collina.
«Cosa sono quelle piccole torri che si vedono dappertutto?» domandai, perplesso, mentre risalivamo la collina passando fra i banchi del mercato, i cui proprietari non sembravano essere minimamente turbati dal clima invernale.

«Minareti» rispose Palatine. «Ogni casa ne ha uno, e alcuni sono abbastanza grandi da contenere delle stanze, come quello laggiù.»
Guardando nella direzione che lei mi stava indicando, scorsi una torre circolare, sovrastata da una cupola a forma di cipolla, con una balconata adorna di piante intorno a ciascuno dei suoi due piani. Anche qui c'erano dei giardini pensili, ma la vegetazione lungo le strade era molto più abbondante, e pareva esserci un parco ogni dieci metri circa.
«Qui fa molto caldo, d'estate, quindi i parchi sono necessari per mantenere un po' di frescura» spiegò Palatine. «E adesso faremo meglio a toglierci dalla strada.»
«Perché?»
La risposta fu un sonoro barrito che proveniva da un punto alle nostre spalle e che mi indusse a seguire Palatine e Ravenna, insinuandomi insieme a loro nello stretto spazio fra due bancarelle temporanee. Quando infine mi girai per vedere cosa avesse prodotto quel rumore, sgranai gli occhi nel vedere due elefanti risalire la strada con passo lento e solenne; invece della consueta portantina, sul loro dorso erano affibbiati finimenti di qualche tipo a cui erano assicurati pacchi e cassette pieni di merci.
«Non avevi mai visto un elefante prima d'ora, Cathan?» chiese Ravenna, rivolgendomi uno dei suoi rarissimi sorrisi.
Io scossi il capo, poi rimasi sconvolto nel recepire l'odore di quelle bestie, sgradevole soprattutto a causa della massa dell'animale che lo emanava.
Un tempo, qualcuno mi aveva detto che gli Arcipelaghiani usavano abbondantemente gli elefanti, cosa che nessuno faceva mai, sui continenti, apparentemente a causa della mancanza di foreste, e del fatto che quegli animali non si adattavano a climi più secchi e freddi. Come Palatine, essi appartenevano all'umido calore di quelle isole che, dovevo ammetterlo, io stesso non riuscivo a trovare sgradevole... forse perché ero un Thetiano per nascita, e

quel clima si confaceva al mio organismo.
C'era anche un altro motivo per cui Ral Tumar mi piaceva sempre di più. Io ero basso di statura, anche per un Arcipelaghiano, ma se non altro qui la maggior parte delle persone non era molto più alta di me, e io mi fondevo con la massa invece di spiccare come un corpo estraneo.
In quelle strade affollate era infatti possibile vedere soggetti di ogni tipo, da uomini biondi come Oltan Canadrath a un gruppo di alti individui dalla pelle nera, che indossavano un'armatura di scaglie di metallo con la stessa disinvoltura con cui avrebbero portato indosso una tunica di seta.
Naturalmente, avrebbero potuto essere Mons Ferratani, ma io ne dubitavo, perché Mons Ferranis, posto sulla via meridionale di accesso all'Arcipelago, era una prospera cittadina di mercanti i cui abitanti non si addestravano per la guerra, se solo potevano evitarlo.
Quei guerrieri potevano essere originari di una qualsiasi area delle zone sconosciute dell'Arcipelago, molto più estese di quelle esplorate, magari di qualche terra del Sud, vicina al confine della Desolazione equatoriale, dove il caldo era troppo intenso perché chiunque vi potesse sopravvivere.
«Dove pensi che possiamo trovare l'edificio delle compagnie di navigazione?» domandai a Palatine, mentre proseguivamo su per la collina al seguito degli elefanti, badando a evitare l'occasionale mucchietto di letame che non era ancora stato lavato via.
«Tuo padre ha detto che si trova in un posto insolito, non vicino ai moli o al palazzo. Se non altro, Ral Tumar è una città di dimensioni decenti, e non una mostruosità come Taneth.» Questo era assolutamente, vero, come pensai mentre svoltavamo un angolo e ci venivamo a trovare in una vasta piazza cosparsa di palme, con il tempio cittadino che si levava sul lato opposto rispetto a quello dove eravamo, un orrore che appariva decisamente fuori posto,

con le sue mura dipinte di rosso e la sua architettura halettita, in mezzo alle case bianche adorne di cupole proprie di Ral Tumar.
«Chiedo scusa, dov'è l'edificio delle compagnie di navigazione?» chiese Palatine, fermando una donna di passaggio vestita di seta verde che, a giudicare dal suo modo di fare, doveva essere un mercante.
«Attraversate la piazza e aggiratela sul lato sinistro» rispose la donna.
Il dialetto tumariano era più aspro dell'arcipelaghiano standard, ma era comunque perfettamente comprensibile per qualcuno che era stato allevato in Oceanus. Del resto, la maggior parte del mondo conosciuto parlava una forma di arcipelaghiano, con la sola, notevole eccezione costituita da Thetia, il cui linguaggio non somigliava a nessun altro.
«Ti ringrazio» disse Palatine.
Rivolgendole un gentile cenno del capo, la donna si allontanò da noi e attraversò la piazza per entrare in una taverna la cui soglia era decorata da alcuni alberi di palma.
«Se non altro, è un piacere essere di nuovo in una parte civilizzata del mondo» commentò Ravenna, mentre seguivamo le indicazioni della passante.
«Senza dubbio, qui è molto diverso da Taneth.»
La sede delle compagnie di navigazione era un edificio simile a un palazzo, evidentemente costruito con i lucrosi proventi dei diritti doganali tumariani. Pur essendosi trovata lungo il percorso della Crociata, Ral Tumar era riuscita a sopravvivere a essa capitolando immediatamente, una tattica sperimentata e abituale per quella città, che era sempre venuta dopo Selerian Alastre e Poseidonis, la distrutta capitale del Qalathar.
E adesso Mons Ferranis, che si trovava sul percorso occidentale fra Thetia e Taneth, stava cominciando a raggiungerla a sua volta.
«Non sono neppure in grado di decidere a chi appartenere»

commentò con disgusto Palatine, indicando le porte principali dell'edificio, sopra le quali la bandiera di Tumaria era appesa fra il delfino imperiale e la bilancia d'oro di Taneth.
«Se già non lo sapessi, potrei chiedermi dov'è la bandiera dell'Arcipelago» commentò Ravenna.
La sua era una domanda retorica, perché anche se Tumarian faceva nominalmente parte dell'Arcipelago, che era altrettanto nominalmente assoggettato a Thetia, in realtà l'uso della bandiera arcipelaghiana era stato bandito.
L'ingresso dell'edificio dava accesso a un cortile in cui crescevano alcuni tamarindi e dove una fontana dalla testa di leone riversava un getto d'acqua in un lungo canale che correva intorno all'intero cortile; quella città poteva anche essere una rivale di Thetia, ma gli archi a punta e i disegni geometrici rientravano nello stesso stile di architettura che avevo riscontrato in alcune immagini di Selerian Alastre.
Dal momento che eravamo nell'Arcipelago, il centro vero e proprio dell'attività era ovviamente il cortile, perché anche se c'erano degli uffici, nascosti nell'ombra alle spalle degli archi del colonnato, protetti dalla pioggia, in realtà quello era il luogo dove si stipulavano contratti e si facevano affari, come dimostrava il fatto che piccoli gruppi di persone erano sparsi un po' dappertutto, intenti a parlare, mentre alcuni uomini erano fermi qua e là, da soli o in coppie, in attesa di intercettare qualche potenziale cliente.
Anche se dovevamo avere l'aspetto di clienti poco danarosi, una donna enorme avvolta in voluminosi strati di seta calò su di noi senza darci neppure il tempo di decidere a chi rivolgerci per primo.
«La pace sia con voi» disse... uno dei molti, tradizionali saluti arcipelaghiani.
«Con te sia la pace» rispose Palatine.
«Passeggeri o carico?» domandò subito la donna, il cui volto aveva un'espressione attenta e astuta che smentiva il suo aspetto materno.

«Passeggeri, per il Qalathar.»
Le sopracciglia della donna si sollevarono di scatto, ma la sua aria interessata si attenuò alquanto.
«Avete di che pagare, vero?» domandò. «Da qui, il viaggio è costoso, a meno che abbiate intenzione di prendere una lenta imbarcazione di superficie.»
«Questo potrebbe richiedere parecchio tempo» obiettò Palatine.
«Sì, ma nessuno controlla le imbarcazioni di superficie, perché quello da Ral Tumar al Qalathar è un viaggio molto lungo, che nessuno effettua a meno di avere un serio motivo... e del resto, non conviene andare nel Qalathar, a meno di avere una ragione davvero importante per farlo.»
Io lanciai un'occhiata a Ravenna, che si limitò a scrollare leggermente le spalle e a guardare a sua volta in direzione di Palatine. Il nostro viaggio avrebbe dovuto infatti rimanere segreto, ma con i Sacri che controllavano tutti gli arrivi e le partenze dal Qalathar era quasi inevitabile che l'arrivo immotivato di tre Arcipelaghiani come noi a bordo di una manta destasse dei sospetti.
«C'è qualcuno che gestisce corse fino a Ilthys?» domandò infine Palatine?
«Passeggeri di cabina a bordo di una manta?» replicò la donna, e quando Palatine annuì, lanciò un richiamo a un uomo baffuto che stava parlando con un collega, lungo il perimetro del cortile affollato. «Ti devo un favore, Demaratus» affermò poi, quando l'uomo si avvicinò.
Nonostante i folti baffi, che gli davano l'aspetto di un bandito, il nuovo venuto aveva il portamento di un militare, con un passo deciso e scattante, e sulla sua cintura spiccava l'emblema grigio e verde del Clan Tumarian.
«Stai cercando di cavartela con poco, Atossa?» ribatté, peraltro in tono amichevole.
«È una cosa che deve già esserti successa altre volte» commentò

Palatine, in tono altrettanto amichevole.
«Queste persone vogliono un passaggio fino a Calatos» spiegò la donna, che evidentemente si chiamava Atossa, e io mi augurai che quello fosse il nome della capitale del Clan Ilthys.
«Soltanto voi tre?» domandò Demaratus. «Niente carico?» Palatine scosse il capo.
«Trecento corone... a testa» dichiarò l'uomo.
«Chi stai cercando di derubare? È una richiesta assurda! Possiamo darti al massimo centocinquanta corone.»
«Hai un bel coraggio!» esclamò Demaratus. «Con quella cifra non arrivereste neppure fino a Thetia. Volete farmi fallire?»
«Quanto ti costerà averci a bordo? Quasi nulla» controbatté Palatine.
«Posso riempire le mie cabine con persone che sarebbero liete di pagare non meno di quattrocento corone per effettuare la traversata» dichiarò l'uomo.
«Dove sono?» domandò Palatine, allargando le mani per indicare lo spazio vuoto intorno a noi.
Atossa accolse quella mossa con un sorriso di approvazione, poi vide alcuni clienti più promettenti oltrepassare la porta, alle nostre spalle, e si allontanò da noi per calare in picchiata su di loro.
«Arriveranno, prima che io salpi. Posso però scendere fino a duecentocinquanta a testa, sperando che non pretendiate una cabina per ciascuno.»
«Duecento, e due di noi divideranno la stessa cabina» fu la controofferta di Palatine.
Ogni manta, che fosse gestita dai clan o dai Thetiani, aveva alcune cabine per il trasporto di passeggeri paganti, e se da un lato erano le autorità del clan a decidere la natura del carico da trasportare, il capitano e l'equipaggio avevano il diritto di effettuare affari per conto loro, su scala ridotta, cosa che, nel caso del capitano, comprendeva anche la libertà di accettare passeggeri.

«Dipende da quanta gente avrò a bordo. Non dimenticate che viaggerete come passeggeri di cabina... se volete le comodità, dovete pagarle. Duecentoquaranta.»
«Sono certa che ci troveremo benissimo. Duecento venti.»
«Duecentotrenta» concesse Demaratus, con riluttanza. «Insistete ancora, e aspetterò altri passeggeri.»
«Affare fatto» accettò Palatine, e i due batterono il palmo della mano uno contro l'altra, per suggellare il contratto.
«Metà della cifra prima della partenza, l'altra metà a Calatos» aggiunse immediatamente Demaratus. «Queste sono le regole del mio clan, e io non le posso modificare. La mia manta è la *Sforza*, torre di attracco undici del porto del clan. Partiremo fra quattro giorni, alla diciassettesima ora, e faremo sosta a Mare Alastre e a Urimmu, per cui dovremmo arrivare a Calatos in dodici o tredici giorni, considerato che è inverno e che incontreremo senza dubbio qualche tempesta.»
I due si scambiarono quindi qualche cortese parola di commiato e noi lasciammo l'edificio, passando accanto ad Atossa, che non si accorse di noi perché era impegnata in una serrata contrattazione con un gruppo di uomini bassi e tozzi, che non parevano Arcipelaghiani, almeno dal modo di parlare.
«Ritengo che ce la siamo cavata piuttosto bene» commentò Palatine, una volta fuori. «Quattro giorni non è un'attesa troppo lunga, e il capitano ha scelto una rotta piuttosto diretta. L'unico interrogativo è cosa faremo fino al momento della partenza: trovare un posto dove risiedere non dovrebbe essere difficile, e già che ci siamo potremmo cercare di sfruttare al massimo la nostra permanenza qui. Vi ricordate se alla Cittadella c'era qualcuno originario di Ral Tumar?»
Io ripensai alle persone che avevo conosciuto nel corso del mio anno di permanenza alla Cittadella, la roccaforte eretica posta su un gruppo di isole disabitate, ai confini del mondo conosciuto. Mikas

Rufele, il rivale di Palatine, e i suoi amici erano cambressiani, Ghanthi era un suddito degli Halettiti e Persea, che per quasi tutto l'anno era stata la mia compagna, apparteneva al Clan Ilthys... ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo a rammentare nessuno che fosse stato originario di Ral Tumar.

«Ricordi quell'amico di Ghanthi, quello che era solito fare qualche incontro di boxe con Mikas?» domandò Ravenna, mentre attraversavamo di nuovo la piazza, senza una meta in particolare. «Non riesco a ricordare il suo nome, ma credo che venisse da qui.»

«Ho capito a chi ti riferisci» annuì Palatine, e per un momento assunse un'aria di estrema concentrazione, finendo però poi con l'arrendersi. «No, non riesco a ricordarlo neppure io» ammise. «Se ci tornerà in mente il suo nome, andremo a cercarlo, ma prima dobbiamo trovare un posto dove alloggiare e, soprattutto, qualcosa da mangiare. Può darsi che voi due siate magri come degli stecchi, ma fra noi c'è chi ha uno stomaco da riempire.»

«A chi stai dando dello stecco?» protestò Ravenna, in tono indignato.

«Devi essere stata lontana davvero troppo tempo, per aver dimenticato quanto faccia caldo qui.»

«D'inverno?» esclamò Palatine. «Stai scherzando! Se la temperatura dovesse scendere ancora, finirò per congelare.»

«Per te, *questo* sarebbe freddo?» domandai. «Preferiresti forse tornare a Lepidor?»

Proprio perché era inverno, riuscimmo a trovare da alloggiare in un ostello rispettabile per un prezzo abbastanza buono. Mio padre ci aveva dato tutti i fondi di cui poteva fare a meno, ma aveva dovuto spendere cifre notevoli per ricostruire le parti della città che Ravenna e io avevamo demolito nel corso dell'invasione, e se da un lato Palatine e Ravenna avevano guadagnato qualcosa lavorando per lui, mentre eravamo a Lepidor, e io avevo una nota di credito da parte del Casato Canadrath, avremmo dovuto comunque stare

molto attenti per far durare quel denaro il più a lungo possibile.
Questo soprattutto perché ancora non sapevamo dove saremmo andati a finire. Infatti, avremmo potuto impiegare parecchio tempo per stabilire un contatto con i dissidenti del Qalathar, e dopo avremmo dovuto rintracciare Tanais... e l'*Aeon*, il cui semplice nome pareva essere stato sufficiente a far rivoltare contro di me il Maestro, a Lepidor. La nave che dovevo ritrovare. Il giorno successivo, l'*Aeon* mi parve estremamente lontano, mentre pranzavamo in un locale di Ral Tumar, posto in una piccola piazza in cima alla collina, lontano dalla confusione e dal chiasso della strada principale e del mercato. Anche se era inverno, la temperatura era abbastanza elevata da permettere di tenere alcuni tavoli all'aperto, sotto una tenda, circondati da alcuni alberi di palma in vasi di terracotta.
«Mare Alastre potrebbe essere per noi un posto pericoloso in cui venirsi a trovare» osservò Palatine, nel finire una foglia di vite ripiena, una delle specialità locali.
Uno dei maggiori produttori di vino, il Clan Tumarian spediva vini rossi e bianchi a Taneth e a Selerian Alastre, e quella sovrabbondanza di viti significava che la maggior parte del cibo era in qualche modo basato su di esse. Si trattava di un'alimentazione più speziata di quella cui ero abituato a Lepidor, ma non per questo meno deliziosa; soltanto Ravenna pareva avere qualche problema con il genere di cucina che usavamo nella mia terra, trovandola appunto troppo poco speziata, sebbene fosse stata troppo cortese per lamentarsi al riguardo.
«Perché?» domandò, spingendo qualcosa in un angolo del piatto... senza dubbio una spezia di cui preferivo non sapere il nome. «Non è la parte di Thetia da cui provieni tu.»
«Ma è comunque una delle città più grandi, capitale del Clan Estarrin, e anche se si tratta di un clan peraltro piccolo e insignificante, alcuni dei suoi membri mi conoscono di vista.»

«Ti credono morta» le ricordò Ravenna, appoggiandosi allo schienale della sedia nell'assaporare il suo piccantissimo involtino di vite.
«È vero, ma se qualcuno di essi dovesse vedermi camminare per strada, si potrebbe chiedere chi sono.»
«Se Mare Alastre è grande quanto dici, non dovremmo avere problemi» obiettai. «Potremo nasconderci fra la folla ogni volta che passerà qualche persona importante, oppure basterà che tu rimanga a bordo. Hai idea di dove si trovi Urimmu? E un posto che non ho mai sentito nominare.»
«È l'unica città del Clan Qalishi» replicò Palatine, scrollando le spalle.
«Sono gente strana, più interessata a combattere che a commerciare. In quella zona ci sono un altro paio di clan come il loro, persone che in genere si fanno assoldare come mercenari. Se devo essere sincera, non so proprio perché ci fermeremo là: non sono mai stata a Urimmu, ma da quello che ho sentito, non è un posto molto interessante.»
«D'altro canto» proseguì poi, «potremmo avere seri problemi una volta a Ilthys, perché il tragitto fino al Qalathar richiede cinque giorni con un'imbarcazione a vela, e non sono molte le persone disposte a rischiare un viaggio del genere, per cui è probabile che ci chiedano un prezzo astronomico per accettarci a bordo.»
«Vuoi dire che potrebbe essere difficile anche andarcene dal Qalathar?» domandai, osservando distrattamente un gatto che giocava con un rametto, nel centro della piazza.
«Sì. Cosa faremmo, se dovessimo partire in fretta e ci trovassimo ostacolati da una tempesta? Questo piano dipende in tutto e per tutto dal fatto che ogni cosa vada nel modo giusto, il che non succede mai. Quanto più ci avviciniamo alla meta, quanto meno mi piace l'idea di andare fino in fondo.»
«Però avevi acconsentito a venire, ed è una cosa che dobbiamo fare

anche per noi stessi, non solo per Hamilcar» protestai.
«Lui vuole soltanto garantirsi un margine di profitto» dichiarò Ravenna.
«Hamilcar ha intenzione di rinunciare a un profitto sicuro pur di non vendere armi al Dominio, Ravenna» le fece notare Palatine. «Sei troppo dura con lui, soprattutto considerato che ti ha salvato la vita.»
«È una cosa di cui gli sono più grata di quanto le parole possano esprimere» ribatté Ravenna, «però rimane il fatto che lui ha i suoi progetti personali, e nessuno di noi può sapere che cosa farà, se il Dominio dovesse scoprire i nostri piani. Se c'è una cosa che un Tanethano non sopporta è l'idea che la sua preziosa pelle si possa venire a trovare in pericolo... è una cosa che li terrorizza quasi quanto una perdita di denaro.»
«Se pensi che possa essere utile, ci fermeremo a Ilthys e cercheremo Persea» propose Palatine. «Lei deve avere senza dubbio dei contatti con i dissidenti e avere il controllo della situazione, e possiamo rintracciarla perché conosciamo il nome del suo casato.»
«Mi sembra una proposta sensata» annuì Ravenna, allontanandosi i capelli dagli occhi. «Tu sai però bene quanto me come i traditori saltino fuori da ogni parte dovunque arrivi il Dominio, e se uno di essi dovesse venire a sapere che mi trovo a Ilthys, i preti potrebbero isolare l'intera regione.»
«Questo è impossibile» dichiarò Palatine, accantonando quell'idea con un cenno della mano. «Nessuno può isolare un'intera regione, perché ci sono sempre villaggi di pescatori e di contrabbandieri, e comunque non potrebbero mantenere a lungo un blocco del genere senza destare le ire di tutti.»
«L'Esarca si sente così inattaccabile che è quasi impossibile distoglierlo da un piano, una volta che lo ha elaborato. In ogni caso, quando saremo là, assumerò io il comando» ammonì

Ravenna, fissandoci entrambi con i suoi seri occhi castani. «Io so come muovermi, mentre nessuno di voi due è mai stato là. Noi viviamo in maniera diversa da quella di chiunque altro.»
«L'ho notato» annuì Palatine. «Se non altro, prometti di accettare qualche consiglio, di tanto in tanto.»
«Quando ne avrò bisogno» ribatté Ravenna, riprendendo a spargere frammenti di spezie per il piatto.
Il suo comportamento ebbe però l'effetto di preoccuparmi, perché mi pareva che lei fosse risentita per il fatto che era sempre Palatine a predominare nel nostro gruppetto, come aveva già fatto alla Cittadella, quando ancora non conosceva bene nessuno di noi due. A volte, mi pareva quasi che Ravenna fosse una sconosciuta.
Dopo aver mangiato, ci avviammo di nuovo verso i moli, perché a Ral Tumar c'era una grande stazione oceanografica, e le mie credenziali di membro della Corporazione mi avrebbero permesso di consultare la sua biblioteca, dove avrei potuto magari trovare qualcosa di utile, anche se ero certo che non ci sarebbero stati riferimenti all'*Aeon*, o almeno nessuno che potesse saltare all'occhio nel corso di una ricerca affrettata e superficiale.
D'altro canto, tutto quello che sarei riuscito a leggere riguardo alle condizioni ambientali dell'oceano profondo mi avrebbe potuto aiutare a restringere il campo delle ricerche, soprattutto conoscendo il limite massimo di profondità a cui potevano scendere le mante e i razzi di mare, l'*Aeon* era stato in grado di raggiungere profondità incredibili, e il suo equipaggio poteva aver fatto cose molto peggiori del limitarsi a nascondere quella titanica nave a una profondità tale che nessuno potesse imbattervisi per caso.
«Gli oceanografi hanno qualche grossa stazione, nel Qalathar?» domandai a Ravenna, che continuava a mostrarsi suscettibile, anche se avevamo ormai abbandonato la discussione relativa a quello che avremmo fatto una volta a destinazione.
«Nessuna degna di nota. Non ricordo molto bene, ma credo che il

loro quartier generale sia a Saetu, sulla costa meridionale. Non hanno mai rimpiazzato la stazione che è andata perduta con la distruzione di Poseidonis, e badano a dare il meno nell'occhio possibile.»
«Saetu è lontana da dove ci troveremo noi, quindi cercherò di fare qualche ricerca a Calatos, quando passeremo di là» replicai, seccato per quelle informazioni, in quanto esse significavano che, con ogni probabilità, non avrei potuto proseguire le mie ricerche nel corso della nostra permanenza nel Qalathar. D'altro canto, però, questo voleva anche dire che avremmo corso meno rischi di attirare su di noi l'attenzione del Dominio.
«Potrai farlo anche a Mare Alastre, se ne avrai il tempo» suggerì inaspettatamente Palatine. «In Thetia hanno sempre grandi stazioni oceanografiche, perché il numero di persone che desiderano entrare nella Corporazione è elevato.»
«Credevo che a Mare Alastre volessi evitare di dare nell'occhio» osservai.
«Io sì, ma tu non hai bisogno di farlo. Non hai l'aspetto di un Tar'Conantur, almeno non tanto da indurre la gente a notarti, e tutti ti crederanno un Thetiano.»
«È un pensiero davvero confortante.»
Nel parlare, aggirammo un angolo, passando davanti a una bottega che vendeva caffè, da cui usciva l'aroma intenso e penetrante dei chicchi che venivano tostati, poi imboccammo un corto e ampio viale fiancheggiato su entrambi i lati da dimore eleganti, poste un po' indietro rispetto alla strada. Su tutto dominava un'enorme costruzione che sfoggiava almeno dieci torri e una dozzina di minareti, ed era coronata al centro da una cupola a cipolla turchese che pareva scintillare di colore anche sotto quel cielo grigio. Ben presto l'aroma del caffè e il rumore dei chicchi che venivano macinati vennero sostituiti dal profumo delle piante e da un suono di cesoie, mentre noi ci addossavamo a un lato della strada quasi

vuota per evitare l'elefante che stava sopraggiungendo dalla direzione opposta. Eravamo quasi arrivati all'altezza del grande edificio, sull'altro lato della via, quando i cancelli di ferro si aprirono.
«Oh, dèi!» esclamò Palatine, mentre l'elefante si arrestava, poco più avanti rispetto a noi, e s'inginocchiava in risposta a un ordine del mahout, proprio nel momento in cui un piccolo gruppo di persone emergeva dal palazzo, dirigendosi verso un alto gradino che due guardie avevano posizionato per permettere loro di salire nell'howdah.
«È l'Alta Commissione Thetiana» rilevò Ravenna. «Tu mi accusi di nascondermi dalle mie responsabilità, e poi non riesci neppure a passare davanti a un edificio thetiano?»
«Non sono tanto stupida, però guarda quell'elefante... soltanto una persona facoltosa può permettersi quelle decorazioni, e il rosso e l'argento sono i colori degli Scartaris. Una di quelle persone potrebbe benissimo conoscermi.»
«Allora continua a camminare, facendo finta di niente.»
Mentre proseguivamo lungo la strada, ignorando l'altro gruppo come se per noi non avesse avuto nessuna importanza, il mio sguardo si spostò involontariamente verso le persone raccolte intorno all'elefante, dove un uomo alto e distinto che indossava una veste bianca stava parlando con un individuo di più bassa statura che portava una pratica tunica rossa e un mantello leggero; accanto a loro, altri tre uomini stavano seguendo la conversazione: due di essi dovevano appartenere alla Marina Imperiale, a giudicare dall'uniforme azzurra, mentre il terzo doveva essere l'aiutante di campo di qualcuno e non aveva l'aspetto di un Thetiano, con la pelle color rame e gli occhi leggermente a mandorla.
Al contrario degli altri, quest'ultimo non pareva essere concentrato esclusivamente sulla conversazione, come dimostrò il fatto che qualche secondo più tardi il suo sguardo incrociò il mio, troppo in

fretta perché io avessi la possibilità di distogliere il volto. Attraverso i dieci metri scarsi che ci separavano, non faticai a notare la fugace espressione di perplessità che affiorò sui suoi lineamenti impassibili, prima che lui tornasse a girarsi verso i compagni; poi, mentre il mio cuore riprendeva a battere normalmente, altri due o tre passi ci portarono in un punto in cui la mole dell'elefante ci bloccava alla vista, ma io non osai più girarmi a guardare, neppure dopo che aggirammo l'angolo successivo.
«Che cosa hai fatto, Cathan, razza di idiota!» inveì Palatine, in tono rabbioso. «Lo hai salutato?»
«Per essere certo che si accorgesse di noi?» ribattei, in tono sarcastico e altrettanto seccato. «Era un tuo amico?»
«Non lo avevo mai visto prima, ma può darsi che lui avesse visto me, dato che è evidente che ha riconosciuto uno di noi. Magari lo dirà a quell'uomo in bianco, che si dà il caso sia il Viceré, o forse ne parlerà con Mauriz Scartaris, che è l'Alto Commissario degli Scartaris per l'Arcipelago, o magari con l'Ammiraglio Charidemus, che puoi vedere là, nella sua uniforme azzurra..»
«Cosa pensi che gli possa dire... di aver visto una rivoluzionaria defunta passare per strada?» ribatté Ravenna, in tono rovente. «Sostieni che io tendo a considerarmi troppo importante, e poi ti fai prendere dal panico non appena un funzionario di rango secondario guarda nella tua direzione. Per quanto riguarda quella gente, Palatine, tu sei morta, quindi non vedranno mai ciò che non si aspettano di vedere, e non puoi biasimare Cathan di nulla.»
La sorpresa che provai per il fatto che lei fosse intervenuta in mia difesa fu tale che riuscì a prevalere anche sulla mia irritazione per le accuse che Palatine mi aveva appena mosso.
«Anche se dovesse vederti, e riferire la cosa, quante persone sarebbero disposte a credergli?» domandai.
«Mauriz, tanto per cominciare, e poi gli agenti dell'Imperatore che già una volta hanno cercato di uccidermi...»

«Palatine, stai dicendo delle assurdità» intervenne ancora Ravenna. «Tutto Thetia ha saputo del tuo funerale e ogni capo di clan deve aver visto il corpo che hanno fatto passare per il tuo. Tu puoi essere qualcuno che somiglia a Palatine Canteni, ma niente di più. In questo momento ti sembra di avere l'aspetto della figlia di un presidente di clan? Direi proprio di no, quindi smettila di essere paranoica e raggiungiamo la stazione oceanografica. Palatine la fissò per un momento con espressione stupita.»
«Non sai di cosa stai parlando. Questo non è il Qalathar, dove il Dominio governa con il terrore e tutti si devono conformare. Thetia funziona basandosi sui segreti, e quell'aiutante di campo deve essere una spia di qualcuno, forse del suo clan, o della Marina o addirittura dell'Imperatore. Capirai cosa intendo dire quando qualcuno scoprirà chi sono. Adesso non stiamo più giocando su un'isola sperduta dell'Arcipelago... oppure hai già dimenticato quelle catene e quelle fascine?»
«Mi sono nascosta al Dominio per tutta la mia vita, e i suoi preti sono molto più insidiosi di quanto possa esserlo qualsiasi Thetiano» ribadì Ravenna.
«Se sei decisa a ignorare tutto quello che ti dico, fa' pure come credi, ma non aspettarti che ne venga nulla di buono.»
«Sei una vera Thetiana, devi sempre gestire gli affari di qualcun altro, vero?»
«Avanti, prosegui per la tua strada, dimentica che abbiamo visto quelle persone e non chiedere il mio aiuto, in Thetia: sei proprio come tuo nonno, tutta cocciutaggine.»
Prima che Ravenna potesse ribattere, accelerò poi il passo e ci distanziò, scomparendo lungo uno stretto vicolo che più avanti si diramava dalla strada. In quell'ampia via tortuosa c'erano poche persone, e nessuno pareva aver notato la nostra lite: nella casa davanti a cui ci eravamo fermati non c'erano finestre aperte e i bambini che si trovavano nel giardino dell'edificio di fronte erano

troppo concentrati sui loro giochi per badare a noi.
«Lasciala andare a nascondersi da qualche parte, nell'eventualità che gli agenti thetiani vengano a cercarla» commentò Ravenna, in tono sprezzante. «Chi crede di essere, per parlare in quel modo di mio nonno? Guarda il suo... cosa ha mai fatto per Thetia?»
Il suo umore rimase rovente per tutto il tragitto fino al porto, mentre attraversavamo di nuovo la via principale e ci addentravamo nella confusione del mercato che intasava la piazza, ancora più affollato di quanto lo fosse stato il giorno precedente. Per quanto infuriata, Ravenna non si rivoltò però contro di me, perché riuscii a trattenermi dal reagire ai coloriti e ingegnosi insulti... a onor del vero, meritati... che lei proferì all'indirizzo della mia famiglia, i Tar'Conantur. La verità, era che per me essa rappresentava assai poco, al punto che di rado pensavo a Palatine come a una cugina.
A mano a mano che ci avvicinammo alla costa, la folla parve infittirsi, con un numero sempre maggiore di persone lungo i moli e diretta verso il porto sottomarino.
«Credo che la sede degli oceanografi sia quell'edificio con la cupola di vetro azzurro e la balconata» disse Ravenna, indicando verso est.
Avevamo percorso solo un breve tratto di strada lungo la spiaggia quando l'abituale confusione che regnava lungo i moli cessò improvvisamente, sostituita da un silenzio tale che il solo suono che si sentiva era lo stridere dei gabbiani che volavano sopra il porto. Chiedendomi cosa fosse successo, presi Ravenna per mano, trattenendola dal procedere oltre, e mi girai per vedere la causa di quel silenzio.
«Cosa stai...» cominciò Ravenna, poi tacque di colpo.
Anche se nessuno di noi due era molto alto, ci trovavamo entrambi leggermente al di sopra del livello dei moli principali e potevamo vedere quanto bastava: all'improvviso, la mano di Ravenna s'irrigidì, serrando la mia in una morsa ferrea, ma io quasi non lo

notai perché ero a mia volta attanagliato da un improvviso quanto assoluto terrore.
Mentre la doppia fila di Sacri in armatura rossa emergeva dal porto sottomarino, con gli stivali che quasi non generavano rumore contro la pavimentazione di pietra, la folla si aprì quanto bastava per permettermi di vedere gli uomini incappucciati che procedevano dietro di loro, accompagnati dall'impercettibile frusciare delle lunghe vesti, e mi sentii assalire da un'ondata d'ira impotente, nel ricordare l'ultima volta in cui avevo visto quegli uomini.
L'Inquisizione era arrivata a Ral Tumar.

CAPITOLO QUINTO

La folla rimase immobile, immersa in uno sconvolto silenzio e all'apparenza tramutata in pietra dalla presenza dei Sacri, perché nessuno voleva attirare l'attenzione su di sé lasciando i moli o allontanandosi di soppiatto nella direzione opposta; tutti si limitarono quindi a osservare i Sacri mentre attraversavano con passo lento lo spiazzo e infine si arrestavano, formando una doppia linea e attendendo altri dei loro, che scesero gli scalini e vennero a raggiungere i compagni, fino a creare un completo semicerchio intorno all'ingresso del porto.
Dietro di loro venivano gli Inquisitori, quasi identici fra loro nella veste nera bordata di bianco e con il cappuccio appuntito che copriva la maggior parte del volto, il passo tanto lieve che parevano fluttuare più che camminare, con il bordo della veste che sfiorava appena il suolo. La cosa che più incuteva timore era però il silenzio quasi assoluto che li accompagnava, in quanto non parevano produrre quasi il minimo rumore nel muoversi e la loro fila sembrava prolungarsi all'infinito, fino a quando ben quaranta Inquisitori si vennero a trovare allineati sui gradini più bassi, alle spalle dei Sacri.
Come in quasi tutti gli edifici di Ral Tumar, l'ingresso del porto sotterraneo era incassato sotto un'arcata decorativa, posta in questo caso alla sommità di una breve rampa di gradini. Quando anche l'ultimo Inquisitore ebbe raggiunto il suo posto, l'Inquisitore Anziano, che era fermo davanti alla porta con le mani infilate nelle maniche della veste nera, si trasse di lato per lasciar passare qualcun altro, che emerse soltanto allora dall'ingresso in ombra.
Un momento più tardi, potei vedere con chiarezza di chi si trattasse, quando un Halettita barbuto e dal fisico possente si venne a fermare

in cima ai gradini; numerose gemme scintillavano sulla sua veste, creando il disegno di una fiamma rossa e arancione.
«*Lui*» sibilò Ravenna, a voce tanto bassa che io stesso riuscii a stento a sentirla. «Come hanno potuto mandare *lui*?»
Intanto un terzo uomo, che portava la veste scarlatta di un mago, venne a prendere posto alla destra dell'uomo barbuto, poi altri preti, fra cui uno che indossava le vesti di Avarca, e almeno un'altra dozzina di Inquisitori, emersero dalla soglia a circondare gli altri tre prelati; osservandoli, supposi che l'Avarca dovesse essere quello di Ral Tumar, con il volto atteggiato all'espressione ossequiosa che, senza dubbio, riservava sempre ai superiori che lo onoravano di una loro visita.
«Nel nome di Ranthas, Colui che è Fuoco, che porta la luce nel mondo, e di Sua Santità Lachazzar, Vice-Reggente di Dio e Primate del Dominio» cominciò il mago, leggendo da una pergamena dall'aspetto impressionante, con la sua voce magicamente amplificata che echeggiava fra gli edifici antistanti il porto. «Sia risaputo che, in aperta sfida alla legge di Ranthas e agli insegnamenti del Suo Dominio, il mondo è gravemente afflitto dalla piaga dell'eresia. Che ci sono coloro che negano gli insegnamenti della Fede e che sfidano l'autorità di Ranthas. Che, per quanto pochi di numero, essi predicano la loro eresia, contaminando la mente di quanti sono puri di cuore. Che costoro sono stati rinnegati dal Vero Signore, il Creatore, e dal Suo servitore Lachazzar, che per diritto di successione è il solo arbitro della Fede su Aquasilva. Che, nel rifiutare la vera fede, costoro hanno condannato la loro anima all'esilio eterno dalle Sue fiamme, che donano la vita, e hanno sparso la loro contaminazione in tutto il mondo.»
Quello era un Editto Universale, un decreto generale della Fede emesso dal Primate in persona, un'ordinanza a cui nessun potere, sulla terra o nel cielo, poteva disobbedire. Mentre gli Editti

Specifici erano una cosa abbastanza comune, e venivano divulgati ogni volta che il Primate intendeva emettere un giudizio su una materia, a volte trascorrevano parecchi anni senza che si avesse un Editto Universale. Acutamente consapevole del fatto che io e Ravenna ci trovavamo leggermente più in alto rispetto al resto della folla, non osavo muovermi, terrorizzato all'idea di poter fare qualsiasi cosa che attirasse l'attenzione di quegli uomini sui gradini; accanto a me, Ravenna era del tutto rigida, con la mano serrata che cominciava a schiacciarmi dolorosamente le dita, al punto che alla fine mi decisi ad assestarle un leggero strattone, inducendola ad allentare la presa quanto bastava perché riuscissi almeno a muoverle.
«È pertanto decreto di Sua Santità, il Vice-Reggente di Ranthas, che si tenga un'Inquisizione in tutte le terre e su tutti gli oceani. Che gli agenti del Sacro Offizio dell'Inquisizione possano agire, in adesione alla volontà di Ranthas, per sradicare la piaga delle eresie dalla faccia delle acque. Che essi possano agire con il santo e approvato supporto di Ranthas e di questo universale Dominio. Che nessuno ostacoli, ritardi, impedisca o cerchi di sviare questo sacro dovere, e che chiunque tenti di farlo venga trattato quale peccatore ed eretico. Che ogni uomo e donna, di qualsiasi rango, dimostri la sua vera fede agli agenti del Sacro Offizio dell'Inquisizione e che tutti coloro che detengono l'autorità prestino ogni aiuto e assistenza al Santo Offizio.
«In adesione a quanto esposto, viene decretato da Sua Santità che chiunque si faccia avanti e confessi spontaneamente i suoi peccati entro tre giorni, ammettendo la sua colpa e mostrandosi sinceramente pentito, sia assolto e punito con clemenza, in modo che non si allontani mai più dalla verità e dal giusto sentiero. Che ogni uomo o donna che abbia informazioni in merito all'eresia di altri si presenti davanti al Santo Offizio, onde non essere considerato a sua volta eretico per aver taciuto tali informazioni.

Che con quegli eretici che non si pentiranno spontaneamente dei loro peccati, il Santo Offizio possa utilizzare tutti i metodi che riterrà adeguati, nei limiti della legge di Ranthas, senza essere vincolato da nessuna legge dell'uomo. Che nei confronti di coloro i cui peccati verranno giudicati troppo gravi, il Santo Offizio è con questo atto autorizzato a purificarli con il sacro fuoco, in aderenza alla dottrina di Ranthas, e che quanti cerchino di intervenire siano giudicati a loro volta colpevoli in virtù delle loro azioni.
«Per l'esecuzione di questo santissimo e sacro compito nelle terre dell'Arcipelago, Sua Santità pertanto nomina e insignisce del rango di Inquisitore-Generale Midian, che nell'esecuzione del suo dovere non dovrà rispondere a nessuno tranne che a Sua Santità stesso, e che sarà da considerare di pari grado con Sua Reverenza Talios Felar, Esarca del Santo Offizio dell'Inquisizione. Che tutti riconoscano la sua autorità, se non vogliono essere allontanati dalla protezione di Dio.
«Sigillato per mano di Sua Santità Lachazzar, Vice-Reggente di Ranthas, in questo primo giorno d'inverno del benedetto anno duemila settecento settantaquattro.»
Nel silenzio più assoluto, il mago arrotolò la pergamena e s'inchinò all'uomo barbuto, che era appena stato promosso Inquisitore-Generale, poi Midian sollevò la mano sinistra e, come l'infrangersi di un'onda, la folla s'inginocchiò come un sol uomo. Anche se due persone di bassa statura e dai capelli scuri non spiccavano particolarmente in mezzo a una folla di Arcipelaghiani, noi due ci inginocchiammo comunque con la massima prontezza... tanto che il repentino impatto con la dura pietra mi generò una scossa in tutto il corpo, e chinammo il capo, non osando sollevare lo sguardo sugli Inquisitori.
Io quasi non sentii la preghiera di Midian, la sua benedizione o ciò di cui comunque si trattava, recepii solo di tanto in tanto la frase familiare che esortava tutti a camminare lungo la via di Ranthas e a

non mettere in discussione gli insegnamenti del Dominio. Naturalmente, non avrei mai ammesso di essere terrorizzato dall'Inquisizione, perché farlo era la cosa più vicina al macchiarsi di eresia, ma se non fosse stato per questo, non mi sarei vergognato di ammettere il mio timore. Al contrario di chiunque altro in Aquasilva, io avevo visto gli Inquisitori morire, trafitti dalle frecce dei marine di Lepidor e degli uomini di Hamilcar, ma da allora questa era la prima volta che mi trovavo di fronte ad alcuni di loro e, per chissà quale motivo, gli eventi passati rendevano la cosa ancora più terribile.
A Lepidor, io mi ero trovato completamente alla loro mercé... e anche se misericordia era una parola priva di significato, per gli Inquisitori, là essi avevano svolto soltanto un ruolo di supporto, e poiché non c'erano stati dubbi di sorta riguardo alla mia colpevolezza e a quella di Ravenna, nessuno aveva ritenuto necessario interrogarci. Qui a Ral Tumar, invece, io ero libero e nella condizione di fuggire, ma se Sarhaddon avesse avuto il minimo sospetto che noi eravamo nell'Arcipelago....
Ultimata la preghiera, Midian congedò la folla. Per un momento, nessuno si mosse, poi un gruppetto di persone poco lontano da noi si alzò in piedi con esitazione, inchinandosi al nuovo Inquisitore-Generale, e al tempo stesso i preti schierati sugli scalini infransero la loro formazione per disporsi in linea di marcia, mentre da dietro l'angolo della biblioteca sbucavano sei o sette portantine, ciascuna con un seggio di legno simile a un trono e trasportata da due massicci Halettiti. Fra la folla, nessuno osò muoversi fino a quando tutti i preti anziani non ebbero preso posto sui loro seggi e la processione si fu avviata, come un serpente bianco e rosso che si snodava nel cuore della città.
Infine, quando anche l'ultimo Sacro in armatura carminia fu scomparso alla vista, la folla ritrovò la voce e cominciò a disperdersi, mentre Ravenna allentava la presa intorno alla mia

mano e rimaneva del tutto immobile per un momento ancora.
«Vieni, è meglio tornare indietro» disse infine, con lo stesso tono scandito e inespressivo di un tempo. «Questo non è il momento più adatto per andare alla biblioteca.»
Insieme, ci inserimmo nel flusso di gente che scorreva lungo la riva, poi ci avviammo di comune accordo su per una strada erta e stretta che passava fra un bar e la bottega di un droghiere. Quando arrivammo all'intersezione successiva, con una strada secondaria più ampia ma stranamente vuota, che correva parallela al porto, io mi guardai nervosamente alle spalle, senza però vedere nessuno che ci seguisse... e del resto, perché mai qualcuno avrebbe dovuto farlo?
«Mi sento un topo braccato da una tigre» disse infine Ravenna, il cui volto appariva privo della consueta carica di vitalità e di energia. «Poiché è un felino, sta giocando con me prima di uccidermi, ma a causa delle sue dimensioni sta calpestando chiunque altro mentre si concede il suo divertimento.»
«Non stanno facendo tutto questo per causa tua» protestai, peraltro senza troppa convinzione.
«Non essere stupido!» esclamò lei, con un breve ritorno di fiamma del suo carattere abituale, che però svanì immediatamente. «Non stanno dando la caccia a me, sono a caccia di eretici, sono una tigre in una stanza piena di topi... e la mia non è un'esagerazione. Stanno dicendo a noi, e a tutto il resto del mondo, che Lepidor non è stato nulla, che ciò che abbiamo fatto non li ha minimamente impressionati.»
«No, abbiamo soltanto strappato un baffo alla tigre, ma adesso esso è ricresciuto, e la tigre è infuriata.»
«Non è infuriata, è soltanto implacabile. Non le importa del suo baffo, perché se calpesterà una quantità sufficiente di persone, noi non avremo più nessuna importanza. Oh, se dovessero prenderci ci ucciderebbero, ma a parte questo rientreremmo semplicemente

nelle loro statistiche: Lachazzar ha emesso un Editto Universale, e *nessuno* su Aquasilva può osare di sfidarlo. Quell'editto è diretto contro l'Arcipelago, e neppure lo stesso Orosius ne metterà in discussione una sola parola, perché anche se in base alla legge di Thetia esso è praticamente illegale, in realtà il Dominio è troppo potente anche per lui.»
«Loro non dureranno per sempre, Ravenna, nulla dura per sempre. Dopo la caduta di Aran Cthun, i Thetiani non hanno più dovuto affrontare nessun genere di resistenza, su Aquasilva, però nel frattempo sono decaduti, e guarda come sono ridotti adesso.»
«Sono ancora qui, e incutono timore. So che stai cercando di aiutarmi, Cathan, ma non ce n'è bisogno. Tu e io faremo tutto quello che potremo, ma alla fine non avrà importanza, perché non abbiamo modo di contrastare questo editto, in quanto permette loro di schiacciarci senza pensarci due volte.»
«Cosa mi dici delle tempeste?» persistetti. «Forse non siamo forti quanto tutti i maghi del Dominio, ma in realtà non c'è nessuno di essi che sia potente quanto noi due, messi insieme.»
«No, ma anche se abbiamo distrutto mezzo Lepidor con quella tempesta, ci siamo trovati comunque impotenti di fronte a un mago della mente. Tutto quello che possiamo fare è destare le loro ire al punto da indurli a rivoltarsi contro di noi... e ti prego di non sostenere che avremmo una possibilità di cavarcela, se questo dovesse accadere.»
Io non dissi nulla, perché sapevo che aveva ragione. Nessuno di noi due era abituato a sentirsi insignificante, ma lo eravamo, se paragonati al potere a cui ci eravamo appena trovati davanti; quella consapevolezza mi stava tormentando come un dolore fisico, ma non c'era nulla che potessi fare per contrastarla.
«Credo che dovremo modificare i nostri piani» osservò Ravenna, dopo un momento, mentre arrivavamo alla strada sottostante il viale delle ambasciate, e deviavamo in direzione del nostro

alloggio, vicino alle mura cittadine. «Il Qalathar non sarà per noi un posto sicuro, perché basterà un solo traditore, una persona che abbia del rancore verso uno di noi, perché si venga arrestati. Se pure fossimo fortunati, poi, loro potrebbero sempre arrestare qualcuno che conosciamo e interrogarlo.»
«Cosa mi dici delle armi? Continueremo a venderle agli Halettiti?»
«Non ti arrendi mai, vero? Sei quasi peggio di Palatine. Ascolta, se andiamo nel Qalathar adesso, probabilmente non torneremo più indietro, perché quello che hanno inviato qui è un tribunale di proporzioni massicce, e senza dubbio la maggior parte degli Inquisitori proseguirà il viaggio verso il resto dell'Arcipelago e ci saranno altre navi spedite verso altri gruppi di isole, ma per adesso Midian si sta dirigendo verso il Qalathar il più lentamente possibile. Si fermerà ovunque potrà, farà leggere il suo editto e si tratterrà per qualche giorno per accogliere le poche persone che si mostreranno disposte a tornare all'ovile.
«Naturalmente, i suoi preti lo precederanno al più presto nel Qalathar, e poiché vorranno fare buona impressione su di lui, troveranno il modo di programmare per il giorno successivo al suo arrivo una grande cerimonia in cui bruceranno sul rogo dalle cinquanta alle cento persone; nel frattempo, le loro segrete saranno già piene di sospetti e loro controlleranno chiunque cerchi di andarsene.»
«L'Editto incoraggiava la gente a farsi avanti per denunciare i concittadini eretici» osservai.
«È una procedura abituale, e a volte c'è anche una ricompensa per chi denuncia un eretico. Sai come lavora l'Inquisizione?»
«In linea di principio» risposi, cercando di ricordare quello che ci avevano detto al riguardo alla Cittadella.
«È un bene che Palatine non sia qui, perché questa è una cosa cui lei detesta anche solo pensare: quello che più la irrita non è tanto quello che fanno, ma il modo in cui lo fanno. Sai quanto lei creda

nella legge thetiana.» «Che è l'opposto dell'interpretazione della legge applicata dall'Inquisizione» annuii.
«Colpevole salvo prova contraria. Loro ti accusano, e tu devi dimostrare la tua innocenza davanti a una corte segreta, e senza poter chiamare testimoni a tuo favore. Non mi sorprende che quasi tutti vengano condannati.»
«Che cosa significava quell'affermazione relativa all'essere "puniti con clemenza"?» domandai. «Li stordiscono prima di bruciarli vivi?»
«Si deve portare un contrassegno sugli abiti, recarsi scalzi al tempio ogni settimana e sottoporsi a flagellazione rituale ogni anno nel corso della festa di Ranthas. Questa è abituale per la gente comune; la punizione applicata ai nobili può essere più lieve, o più pesante, a seconda dei casi.»
Io rimasi sgomento. Naturalmente, alla luce dei miei precedenti incontri con gli agenti del Dominio, avrei dovuto immaginare qualcosa del genere, ma definire clemente una cosa del genere...
«Per quanto tempo?» domandai.
«Cinque, dieci anni, o anche per tutta la vita, a seconda di quanto ritengano che sia genuina la tua confessione.»
«E ci sono persone che si fanno davvero avanti per confessare?» insistetti, allibito.
«C'è chi è disposto a farlo in cambio di una punizione del genere» annuì con tristezza Ravenna, «perché sa che se qualcuno dovesse denunciarlo le cose sarebbero poi molto peggiori. Non sono molti quelli che finiscono sul rogo, ma ci sono altre punizioni altrettanto spiacevoli.»
Nel parlare, lei mi passò un braccio intorno alla vita quasi senza accorgersene, e io le cinsi le spalle, stringendola a me.
Entrambi avevamo nel Qalathar e nel resto dell'Arcipelago numerosi amici che erano notoriamente eretici, tollerati e perfino benaccetti presso i fedeli dei loro clan, ma era risaputo che quando

arrivava l'Inquisizione i rapporti di lealtà all'interno di un clan tendevano a disgregarsi. Come me, anche Persea era già sfuggita al rogo una volta, e non potevo fare a meno di chiedermi per quanto tempo la sua fortuna, o quella degli altri, avrebbe retto di fronte a un Editto del genere.
Sapere che nell'occhio del mirino c'era soltanto l'Arcipelago, e che Lepidor non sarebbe stato toccato, come neppure Mikas in Cambress o Ghanthi sotto il dominio degli Halettiti, era una misera consolazione. I preti volevano distruggere l'Arcipelago perché era troppo alieno a quello in cui essi credevano, troppo diverso per la loro ortodossia.
Di lì a poco raggiungemmo il piccolo cortile nel quale si trovava il nostro alloggio, una costruzione a due piani annessa a un altro edificio e gestita dal Casato che abitava in quest'ultimo. Costruita nel tradizionale stile arcipelaghiano, come del resto tutta la città, la struttura era semplice ma di una pulizia meticolosa, come richiedevano i codici di clan dell'Arcipelago, dove l'ospitalità era una cosa molto importante... concetto di cui il Dominio pareva abusare vergognosamente.
Salita la stretta scala che portava alle nostre stanze, Ravenna bussò alla porta della camera che divideva con Palatine, ma non ebbe risposta.
«Deve essere uscita per dimostrare che aveva ragione lei» commentò, con rassegnazione. «Spero soltanto che si tenga alla larga da Sarhaddon. Come hanno potuto mandare qui proprio quei due, e soprattutto Midian? È un vecchio caprone malefico» aggiunse, conficcando la chiave nell'inoffensiva serratura e applicando una torsione selvaggia per poi assestare anche uno spintone al battente, per buona misura, mentre io mi auguravo che in giro non ci fosse nessuno che potesse sentirla.
A giudicare dall'aspetto della stanza, non pareva che Palatine fosse rientrata, dopo la nostra discussione; dal momento che la stanza

adiacente, dove alloggiavo io, era poco più che un cubicolo, la camera delle ragazze era l'unica abbastanza grande per potersi sedere a parlare.
«Vuoi che non andiamo nel Qalathar?» domandai, sedendomi sul letto di Palatine, ordinatamente rifatto, dopo aver tirato su la tenda di vimini per far entrare un po' di luce. «So che è rischioso, ma...»
«Io non voglio essere mai più catturata da loro» mi interruppe Ravenna.
«L'altra volta non ci hanno torturati, ma se dovessero prenderci qui lo faranno. Hai letto l'*Historia*, quindi ricorderai come lo Hierarca Carausius sia rimasto menomato dalle torture e dalla magia a tal punto da riuscire a stento a camminare.»
«Ma non abbiamo la certezza che ci catturino» obiettai.
«E tu vorresti correre il rischio? Non mi dire che non hai paura di loro quanta ne ho io.»
«Però non ci uccideranno, giusto? Non se ignoreranno la nostra identità» insistetti.
«Cathan, nonostante...» cominciò Ravenna, sedendosi accanto a me con un'espressione stanca sul volto, poi s'interruppe e lasciò perdere ciò che aveva avuto intenzione di dire, affermando invece: «A volte riesci a essere spaventosamente ottuso. So che stai cercando di convincermi che andrà tutto bene, ma sai che non è vero.»
«Però non ci uccideranno, quindi perché stai cercando di persuadermi del contrario?» ribattei.
Se dovevo essere sincero, non avevo idea del perché stessi ancora discutendo e insistendo per andare nel Qalathar, considerato che *avevo* paura e che non desideravo assolutamente andare in qualsiasi posto dove avrei potuto correre il rischio di cadere di nuovo nelle mani dell'Inquisizione.
«A Lepidor, ho scelto il rogo piuttosto che diventare un fantoccio nelle loro mani» sussurrò Ravenna. «In realtà non so spiegarti

perché lo abbia fatto, in quanto io stessa non lo so con certezza, ma la mia scelta dovrebbe dirti qualcosa.»
Un altro fattore che mi stava lasciando sconcertato in tutta quella situazione era il fatto che Ravenna continuasse a rimanere tanto calma, mentre di solito a quel punto saremmo già stati nel pieno di un litigio furibondo.
«Non hai mai voluto tornare a casa» accusai. «Anche a Lepidor, quando ancora non avevamo idea che sarebbe successo tutto questo, hai sollevato ogni sorta di possibili obiezioni. No, tu non vuoi tornare, e il motivo non ha nulla a che vedere con l'Inquisizione.»
«Lo credi davvero? Come se nel Qalathar non ci fossero stati Inquisitori per tutto l'ultimo quarto di secolo!»
«Come farai a tornare, se hai tanta paura di loro? Quello che stiamo facendo è pericoloso, e tu dovresti saperlo.»
«Certo che lo so» ribatté lei, cominciando ad accalorarsi... forse mi ero sbagliato, riguardo al suo stato di calma. «È per questo che ho cercato di persuadere te e Palatine a non partire... ma avete una testa tanto dura che mi serve un martello per riuscire a ficcarci dentro qualche concetto.»
«*Ma perché?*» persistetti. «Non sei certo una vigliacca, e prima d'ora non ti ho mai vista ritrarti in questo modo davanti a qualcosa. Volevi perfino andare a Tehama, che a tuo dire è il posto peggiore del...»
D'un tratto mi interruppi, lasciando a mezzo la frase e scoccando un'occhiata penetrante a Ravenna. Quando ci trovavamo alla Cittadella, lei mi aveva confidato di provenire da Tehama, il pianoro sovrastante il Qalathar, i cui abitanti avevano combattuto dalla parte del Sole Nero nel corso della Guerra, con il risultato di restare poi isolati dal resto del mondo come conseguenza delle rappresaglie dei Thetiani. Stando a tutto quello che avevo sentito al riguardo, Tehama pareva un posto davvero poco invitante, ma in

tutto quel quadro c'era una nota che stonava.
«L'altro giorno hai detto di essere rimasta lontana dal Qalathar per tredici anni, quindi da quando ne avevi sette o otto» osservai. «Io però credevo che fossi nata e cresciuta in Tehama.» «Infatti. Ho poi trascorso un anno nel Qalathar perché i fratelli Barrati volevano che conoscessi l'aspetto della mia terra. A quel tempo, il Primate era del tutto innocuo e per qualche tempo la situazione è stata molto più tranquilla. Cosa c'è, non mi avevi creduto?»
«Scusami» mormorai, imprecando contro me stesso per aver dubitato di lei, e contro l'Inquisizione per il modo in cui seminava diffidenza ovunque.
«Sono perdonato?»
«Naturalmente» annuì lei, con un debole sorriso. «Sono così abituata a tenere tutto segreto che a volte mi dimentico di dire le cose anche alle persone di cui mi fido.»
Non volendo perdere l'occasione che mi si stava offrendo, mi aggrappai a quella sua ultima affermazione.
«In tal caso, non credi che meriti di sapere perché non vuoi andare nel Qalathar?» domandai.
«Una bella mossa» ritorse lei, in tono d'un tratto rabbioso. «Dico qualcosa di sincero e tu subito ne approfitti per cercare di avere la meglio nella discussione. È un errore che starò attenta a *non* rifare.»
«Perché ti è tanto difficile ammetterlo, Ravenna? Te lo sto chiedendo soltanto perché se si tratta di qualcosa a cui non abbiamo pensato...»
«È qualcosa per cui mi giudicherai ancora una volta una persona emotiva» ribatté lei, in tono secco. «Tu vuoi andare nel Qalathar, organizzare un contratto per Hamilcar e vedere se laggiù c'è qualcuno che sappia qualcosa dell'*Aeon*. Eccellente, e per quanto concerne l'*Aeon* sono d'accordo con te, ma non siamo obbligati ad andare nel Qalathar, anzi, non *dovremmo* andarci.»

Non stavamo approdando a nulla, e la nostra era una situazione di stallo come quella che si sarebbe potuta creare fra due esperti spadaccini che stessero duellando muniti di bastoni: ogni volta che dicevo qualcosa, lei si limitava a ribadire che non voleva andare nel Qalathar, e tutto quello che potevo fare era continuare a chiederle perché. Stavo provando la sensazione di spingere inutilmente contro una porta saldamente sprangata.
«Ho capito la tua posizione» replicai, «ma se non andiamo là, come faremo a stipulare l'accordo per conto di Hamilcar? Se dobbiamo vendere le armi a questi di... a queste persone» mi corressi, improvvisamente consapevole del fatto che la finestra era aperta, e che il nostro tono di voce era andato salendo progressivamente.
Scattando in piedi, mi avvicinai alla finestra e guardai prima nella piazza e poi direttamente sotto di noi, dove peraltro non c'era nessuno. Le uniche persone in vista erano infatti dalla parte opposta della piazza, vicino a una bottega di frutta e impegnate a contrattare il prezzo di alcuni meloni.
«Prima di poter firmare qualsiasi accordo» ripresi, «Hamilcar dovrà avere la certezza che quella gente possa pagare, e che sia davvero chi sostiene di essere. E dal momento che la loro base è nel Qalathar, dove altro potremmo andare?»
«Ci sono altri posti dell'Arcipelago, come per esempio Ilthys. Il Qalathar può anche essere il centro operativo di quelle persone, ma possiamo sempre contattarle altrove e organizzare un incontro in un posto che non dia nell'occhio.»
«In modo che siano loro a rischiare la vita al nostro posto?» ribattei. «Se non altro, noi possiamo difenderci, ma possiamo rischiare di esporre quelle persone soltanto per salvarci la pelle? Hanno paura dell'Inquisizione tanto quanto noi, e per di più sono cittadini del Qalathar.»
«Esattamente ciò che intendo io» ribadì lei. «Se andremo laggiù, saremo degli stranieri, senza una valida ragione per trovarci nel

Qalathar, mentre la gente che ci vive sa come aggirare l'Inquisizione, e può escogitare un valido motivo per recarsi a Ilthys, o in qualsiasi altro luogo. Il Dominio non può impedire alla gente di viaggiare, o controllare tutti quelli che entrano ed escono dalla zona. Pur essendo la mia terra natale, il Qalathar non è un terreno a noi familiare.»
«Quindi vorresti che andassimo a Ilthys e ce ne rimanessimo lì ad aspettare, lasciando che siano loro ad andare e venire?»
«Possibile che tu sia tanto cocciuto, Cathan? Agendo in questo modo, non li esporremo a rischi maggiori di quelli che già stanno correndo, ma se saremo noi a recarci nel Qalathar mentre l'Inquisizione si trova là in forze, ci esporremo a un pericolo decisamente concreto. Il tuo comportamento non è sconsiderato ma decisamente stupido. È ovvio che l'Inquisizione non ci ucciderà, se dovesse catturarci, perché quello sarebbe un vero spreco, dal suo punto di vista. Io sarò costretta a fungere da governante fantoccio, mentre tu verrai spedito in catene nella Città Santa e tenuto al guinzaglio fino a quando avranno bisogno dei servigi di un mago dell'acqua. Quanto a Palatine, probabilmente la bruceranno sul rogo. Vuoi che tutto questo accada?» concluse, in tono imperioso, trapassandomi con lo sguardo.
Per un momento, ci fissammo a vicenda con occhi roventi, ciascuno dei due furente e deciso a non cedere terreno.
Se mi fossi arreso, non avrei mai scoperto perché lei non voleva tornare in patria, e probabilmente non saremmo mai arrivati a destinazione, e comunque ero certo che Ravenna stesse esagerando tutto, sia il pericolo, sia la probabilità di essere catturati, sia i pochi rischi che i dissidenti avrebbero corso spostandosi. Con ogni probabilità, questo significava che lei doveva avere una ragione più profonda per non voler andare nel Qalathar, qualcosa che non aveva nulla a che vedere con l'Inquisizione.
Inoltre, il fatto che mi avesse appena imposto un ultimatum doveva

voler dire che era a sua volta prossima a cedere. Se soltanto fossi riuscito a tenere duro ancora per un po', pensai, mentre ci fronteggiavamo come due muli che si fossero incrociati su un sentiero montano, era possibile che lei avrebbe finito per arrendersi. D'altro canto, non potevo fare a meno di constatare che Ravenna non si fidava di me, una cosa che mi stava ferendo profondamente, perché dopo tutto quello che era successo a Lepidor, avevo sperato che avessimo ormai oltrepassato quella fase, mentre così non era. Io stesso ero costretto ad ammettere di non essere ancora del tutto sicuro di nulla, quando si trattava di Ravenna, perché c'erano troppi interrogativi senza risposte, troppe cose non dette.
A mano a mano che i secondi trascorrevano in un disagio crescente, la mia determinazione cominciò a sgretolarsi, logorata dall'unica cosa che mi aveva già tradito in passato e che lo avrebbe fatto ancora, qualcosa a cui ritenevo che avrei dovuto essere in grado di resistere, pur sapendo che non lo sarei mai stato, non con la consapevolezza che così facendo l'avrei messa in pericolo.
«No» dissi, abbassando mio malgrado lo sguardo, mentre quel piccolo monosillabo mi lasciava in bocca il sapore della resa, in quanto questo era esattamente ciò che era. «Prima però ne dovremo parlare con Palatine.»
E lei mi avrebbe biasimato per aver ceduto. A volte, mi capitava di desiderare che il nostro gruppo fosse formato da due o da quattro persone, perché tre era un numero che creava delle difficoltà, in quanto pareva che fossimo sempre due contro uno quando si doveva prendere una decisione di qualche tipo.
Ravenna non sembrò tuttavia soddisfatta della mia resa, che diede anzi l'impressione di rattristarla; io mi augurai che quello fosse un segno positivo, ma non fui in grado di determinarlo con certezza e alla fine mi alzai in piedi per tornare alla finestra, perché non me la sentivo più di starle vicino. Da qualche parte sulla destra, al di là di

tutte quelle cupole, Midian e Sarhaddon erano seduti nel tempio, probabilmente impegnati a pianificare la loro strategia per l'epurazione da effettuare nell'Arcipelago, consapevoli che avrebbero vinto se avessero ucciso un numero di persone tale da strappare per sempre il cuore all'eresia. Già il loro semplice arrivo era stato sufficiente a indurci a cedere terreno, e io non mi sentivo migliore di tutti coloro che tolleravano il Dominio e distoglievano lo sguardo dal suo operato per pura e semplice paura, dato che era stata la paura a dissuaderci dall'andare nel Qalathar... che si fosse trattato della mia paura, o di quella di Ravenna o di chiunque altro, non aveva importanza.
All'improvviso, la promessa che ci sarebbe stato un tempo in cui tutte queste cose sarebbero state superate e dimenticate... la promessa che avevo fatto a Ravenna sulla spiaggia di Ral Tumar, e su un'altra spiaggia prima di allora..., mi sembrò d'un tratto del tutto vuota e priva di significato.

CAPITOLO SESTO

Poiché sentivo il bisogno di allontanarmi per un po' da Ravenna, decisi di effettuare la rimandata visita alla stazione oceanografica. Adesso che sapevo dove si trovava e che conoscevo più o meno la via per raggiungerla, non mi ci volle molto tempo per percorrere il dedalo di strade secondarie che portava ai moli; dal momento che era solo metà pomeriggio e che la maggior parte della gente stava ancora lavorando, la città appariva alquanto vuota, forse anche più del solito, a causa dell'arrivo di Midian e del suo tribunale di Inquisitori.
Per fortuna, non vidi traccia di Sacri lungo la strada, ma quando arrivai alla più affollata zona portuale, constatai che vi si avvertiva un'atmosfera cupa e oppressiva che non era esistita in precedenza: le persone non sembravano più altrettanto aperte e disponibili, e nel camminare registrai più di uno sguardo pieno di sospetto, qualcuno diretto verso di me, qualche altro no, cosa che mi indusse a chiedermi fino a che punto la situazione a Ral Tumar si sarebbe deteriorata. Probabilmente, le cose sarebbero andate meglio nell'interno, perché il Clan Tumarian era il più continentale fra i clan dell'Arcipelago, ed era quindi considerato il meno pericoloso.
Per prima cosa, mi recai al porto sottomarino, per verificare che la nave di Demaratus fosse effettivamente attraccata dove lui aveva detto, e nel frattempo riuscii a raccogliere qualche informazione in merito a Midian e al suo seguito.
A quanto pareva, l'Inquisizione era arrivata a bordo di tre mante messe a disposizione da Grandi Casati tanethani, e aveva isolato un'intera area del porto sottomarino, cosa che aveva causato un caos notevole e costretto gli ufficiali della marina tumariana a lavorare freneticamente per cercare di liberare degli attracchi.

Tre mante. Questo significava quasi certamente che dopo la sosta tumariana il tribunale si sarebbe diviso, e che soltanto Midian si sarebbe recato nel Qalathar con il suo seguito personale; quanto agli altri due gruppi, se avessi dovuto avanzare supposizioni avrei detto che uno di essi avrebbe puntato su Mons Ferraris e l'altro su Selerian Alastre, per poi suddividersi ulteriormente.
Lasciato il porto sottomarino, oltrepassai un'area di locali di ristoro e di botteghe di attrezzature navali, procedendo lungo la spiaggia in direzione del piccolo promontorio su cui sorgeva la stazione oceanografica. Dal momento che in genere i figli dei capi di clan... almeno di quelli continentali... non diventavano oceanografi, per dare meno nell'occhio, io stavo viaggiando nei panni di un oceanografo, con indosso la tunica azzurra propria della Corporazione a garantire la mia autenticità. Il mio travestimento era inoltre facilitato dal fatto che il dialetto che si parlava nell'area nordoccidentale di Oceanus era uguale a quello di molte isole dell'Arcipelago. Inoltre io ero Arcipelaghi ano per nascita e stavo viaggiando con altre due Arcipelaghiane. Di conseguenza, fra la gente di Ral Tumar, spiccavo soltanto per i miei tratti vistosamente thetiani, e i Thetiani, per la maggior parte, non erano eretici. Nonostante tutto questo, però, non mi sentivo certo meno nervoso alla prospettiva di potermi imbattere in qualche pattuglia di Sacri.
La stazione oceanografica di Ral Tumar era più grande di quella di Lepidor ed era costruita in uno stile diverso, ma l'atmosfera che regnava al suo interno era la stessa: anche se l'ingresso era più grande ed elegante, anche qui c'erano apparecchiature ammucchiate in ogni angolo, e nell'aria si avvertiva il tenue, indefinibile odore proprio di attrezzature che venivano tenute nell'acqua per la maggior parte del tempo.
Quando entrai, nell'atrio non c'era nessuno, ma di lì a poco un uomo barbuto sulla trentina, che aveva in mano un foglio di carta, scese le scale e, nel vedermi, si arrestò con aria leggermente

sorpresa.
«Buon pomeriggio» salutò, quindi. «Cosa posso fare per te?»
«Sono di passaggio a Ral Tumar, e mi ero chiesto se potevo utilizzare la vostra biblioteca. Ho con me i bollettini della stazione nordoccidentale di Oceanus, se possono esservi di qualche utilità.»
«Certamente. Vieni con me, e vedrò se riesco a trovare l'assistente del Maestro, che è attualmente assente perché sta partecipando a un congresso a Sianor. Da quale stazione provengono i bollettini?»
«Lepidor.»
«Bene. È da un po' di tempo che non riceviamo più nulla dall'Isola di Haeden» replicò l'uomo.
La sua affermazione suonò alquanto preoccupante ai miei orecchi di oceanografo, considerato che le due stazioni si trovavano sullo stesso ciclo di correnti e dovevano quindi mantenersi in contatto.
La mia guida mi precedette lungo un corridoio e fino all'ufficio dell'assistente, più grande del cubicolo che il Maestro occupava a Lepidor. Con uno sforzo di volontà, allontanai dalla mente il pensiero del Maestro e mi concentrai sull'uomo che avevo davanti, che al nostro ingresso sollevò il capo dalle carte che stava guardando.
«Ah, Ocusso» disse. «Hai già finito con quella richiesta relativa al bilancio? E chi c'è con te?»
A quanto pareva, certe cose non cambiavano mai, e il bilancio veniva sempre per primo.
«È un oceanografo proveniente da Lepidor, che desidera consultare la biblioteca. Vorrei affidarlo a te, dato che stavo appunto andando a consegnare la richiesta ad Amalthea.»
L'assistente annuì, e la mia guida scomparve con la stessa rapidità con cui era giunta.
«Benvenuto a Ral Tumar...» salutò quindi l'assistente, chiedendo implicitamente il mio nome.
«Mi chiamo Cathan» mi presentai.

«Io sono Rashal, primo assistente del Maestro Victorinus, che al momento è assente» replicò il mio interlocutore, che dimostrava al massimo una quarantina d'anni e che poteva essere originario di qualsiasi parte dell'Arcipelago, con la pelle olivastra e i capelli lunghi che gli davano un aspetto quasi leonino.
Per un po', conversammo di questioni di natura oceanografica, e io consegnai i bollettini della nostra stazione, che costituivano in pratica la sintesi delle principali osservazioni svolte in un determinato arco di tempo e relative a tutto ciò che poteva interessare altre stazioni. Era infatti un normale atto di cortesia da parte di un oceanografo in viaggio il portare con sé copie di quei bollettini da consegnare in qualsiasi stazione gli fosse capitato di visitare, perché anche se in teoria ogni stazione avrebbe dovuto inviare semestralmente i propri bollettini al Quartier Generale della Corporazione, a Selerian Alastre, accadeva spesso che essi andassero perduti o arrivassero in ritardo. Quelli che avevo appena consegnato avrebbero probabilmente raggiunto il Quartier Generale prima delle copie ufficiali.
«Su cosa ti devi documentare, esattamente?» domandò infine Rashal.
«Qui abbiamo una biblioteca piuttosto estesa, e se sapessi l'argomento potremmo aiutarti a restringere il campo delle ricerche.»
Io gli parlai dell'apparizione del kraken e spiegai che stavo effettuando indagini sulle condizioni esistenti nelle profondità oceaniche, cosa che era vera almeno in parte. In realtà, io ero sempre stato più interessato alle correnti e al comportamento dell'oceano in se stesso che non alle creature che lo popolavano, ma i kraken costituivano un'eccezione, perché quelle creature affascinavano chiunque.
Mentre parlavo, Rashal assunse un'espressione sempre più interessata.

«Il tuo è un campo di ricerca decisamente attuale» commentò, poi. «Hai sentito parlare della *Missionario*?»
«La *Missionario*?» ripetei, perplesso.
Sorridendo, Rashal prelevò un paio di fogli di carta da un cassetto della scrivania.
«È tutto ciò che gli studiosi delle profondità oceaniche stavano aspettando da almeno quarant'anni, fin da quando la *Rivelazione* è andata perduta» spiegò. «In pratica, si tratta di una versione modernizzata della *Rivelazione*, ricavata da una manta da guerra che sta venendo modificata per questo scopo a Mare Alastre, e inoltre è in progetto la costruzione di una nuova nave per le ricerche nelle profondità oceaniche.»
Quella sarebbe stata una notizia sufficiente a destare la mia attenzione, se non fosse già stata stuzzicata dalla prima che lui mi aveva dato. Soltanto una volta, in passato, la Corporazione aveva potuto permettersi di far convertire una manta per le ricerche nelle profondità oceaniche, e anche allora l'Impero e il Dominio avevano contribuito in maniera massiccia al suo finanziamento. Il risultato era stato la *Rivelazione*, una nave esplorativa che aveva fornito le risposte a una quantità di misteri relativi alle profondità oceaniche e stabilito quello che tutti consideravano il record di profondità mai raggiunto. La *Rivelazione* era poi andata perduta con tutto il suo equipaggio al largo della costa di Tehama quasi quarant'anni prima, una cosa che nessuno era ancora riuscito a spiegarsi.
«La nave è di nuovo finanziata dall'Impero e dal Dominio?» domandai.
«Leggi qui» annuì Rashal, porgendomi i fogli. «Questo è tutto ciò che so, per il momento.»
Il documento era una circolare diramata dal capo ricercatore della Corporazione, a Selerian Alastre, e annunciava che la Corporazione si era assicurata la proprietà della manta da guerra *Despina*, recentemente messa in disarmo, perché venisse convertita in una

nave di esplorazione delle profondità oceaniche. L'Imperatore e il Dominio avevano cortesemente acconsentito a sponsorizzare il progetto, in cambio di informazioni su qualsiasi scoperta che fosse stata effettuata e del diritto di utilizzare essi stessi la nave per un mese, ogni anno... cosa mai poteva volerci fare il Dominio, con una nave per le profondità oceaniche? Seguivano poi i dettagli tecnici, il nuovo nome da dare alla nave e una richiesta di suggerimenti in merito alle apparecchiature specialistiche da montare a bordo. Alla fine del documento, le ultime tre righe dichiaravano che gli sponsorizzatori avevano anche acconsentito a finanziare la costruzione di una manta specializzata esclusivamente per la ricerca nelle profondità oceaniche, e che i lavori sarebbero iniziati entro pochi mesi.
«Ti ringrazio» dissi, restituendo il foglio. «Noi non ne sapevamo ancora nulla.»
«Sono buone notizie, non trovi?» commentò Rashal, raggiante.
«Sì, soprattutto alla luce del fatto che pensavo che nessuno potesse essere attualmente interessato a questo genere di cose.»
«L'Imperatore è troppo impegnato a uccidere i suoi subordinati, ed è un miracolo che il Dominio sia interessato alla cosa, con tutti i problemi che ci sono» commentò Rashal, scuotendo tristemente il capo e badando a non esprimere nessuna opinione personale, il che costituiva la cosa più prudente, avendo a che fare con uno sconosciuto. Capitava di rado che fra gli oceanografi ci fosse qualche fanatico, ma in quel campo non si poteva mai essere sicuri di nulla. «Immagino che non vorrai sprecare altro tempo in chiacchiere» proseguì, quindi. «Se per te va bene, ti accompagno alla biblioteca, ma poi dovrai arrangiarti da solo, perché ho del lavoro da sbrigare.»
«Mi va benissimo» annuii.
Rashal mi precedette lungo il corridoio e oltre la porta in fondo a esso, che dava accesso a una grande stanza, le cui pareti erano

coperte da scaffali di libri e da raccoglitori per archivio; nel centro, c'erano alcuni vecchi tavoli e qualche sedia, e il locale appariva deserto.
«Informerò anche gli altri della tua presenza» disse, nel congedarsi. «Ricordati di avvertirmi quando te ne andrai. Le opere relative alle profondità oceaniche sono in quell'angolo laggiù.»
La sezione relativa alle profondità oceaniche non era molto estesa, per il semplice fatto che non c'era molto da scrivere al riguardo. La *Rivelazione* era stata la sola nave che fosse scesa sotto il limite dei dodici chilometri di profondità... almeno per quel che era concesso di sapere ufficialmente... e il materiale a disposizione si riduceva a un resoconto delle sue esplorazioni, insieme a due grossi volumi che contenevano i dettagli relativi alle informazioni che essa aveva raccolto e ai sondaggi che aveva effettuato; a questo andava aggiunto uno scarno libro relativo ai kraken, scritto da qualcuno che aveva trascorso la vita a dare loro la caccia e che ne aveva avvistati quattro nell'arco di cinquant'anni. Infine c'erano un'opera relativa allo studio teorico di quelle che potevano essere le condizioni oceaniche di profondità e un resoconto dettagliato dell'esplorazione delle caverne sottostanti le isole di Tumarian.
La scarsità del materiale mi lasciò alquanto deluso, per quanto esso fosse superiore a quello di cui disponevamo a Lepidor, dove del resto avevamo soltanto il resoconto dei viaggi della *Rivelazione.*
Il volume di teoria risultò arido e tecnico, con qualche occasionale barlume di umorismo nei momenti in cui l'autore cessava di parlare del funzionamento delle correnti per passare a un altro argomento; essendo un thetiano, pareva essere stato anche un musicista, e a un certo punto aveva effettuato una digressione di dieci intere pagine riguardo al canto delle balene. Non mi era mai capitato di leggere un libro scritto da un Thetiano che non contenesse digressioni di qualche tipo, il che sembrava indicare, a mio parere, che si trattava di un popolo dall'indole incostante.

Lessi il libro di teoria finché non mi venne decisamente a noia, poi sfogliai il volume relativo alle esplorazioni delle grotte. Tutte le isole avevano un sistema di grotte molto al di sotto della superficie, e se in alcuni casi si trattava di piccole rientranze della roccia, in altri poteva invece succedere che esse si stendessero per centinaia di chilometri, includendo caverne in grado di ospitare una piccola flotta, come quelle sottostanti l'isola di Ilanmar, in Thetia. Vagamente, mi pareva di ricordare che nel corso della guerra fra i Thetiani e i Tuonetar, una delle due fazioni avesse effettivamente nascosto uno squadrone in quelle caverne, per poi tendere un'imboscata al nemico ignaro.
L'argomento mi interessava peraltro in misura relativa, perché l'*Aeon* era decisamente troppo grande per poter essere stato nascosto all'interno di qualsiasi sistema di grotte conosciuto. Anche se non avevo la minima idea di quale fosse stato l'aspetto effettivo della nave, infatti, sapevo che era stata costruita su scala titanica, al punto di essere più una città mobile che non una nave. L'immagine che ne avevo ricavato dai riferimenti e dalle descrizioni contenuti nella *Storia della Guerra dei Tuonetar*, un'opera scritta da un condottiero thetiano e ora messa al bando dal Dominio, aveva sollevato più interrogativi di quanti ne avesse risolti.
In effetti, io non stavo cercando la nave in se stessa, ma ciò che si trovava a bordo, perché l'*Aeon* era stato il centro di controllo per una rete di sorveglianza di qualche tipo, definita sistema degli Occhi Celesti. Tramite qualche mezzo arcano, gli Occhi Celesti potevano avere una visuale esterna dell'intero pianeta... e delle tempeste... per cui grazie a essi sarei potuto riuscire a comprendere il funzionamento delle tempeste e, proprio come mi aveva accusato di voler fare il Maestro, come rivolgerle contro il Dominio. L'*Aeon* era però scomparso durante la violenta ascesa al potere del Dominio, mentre imperversavano le feroci lotte intestine che erano seguite all'assassinio di un Imperatore, duecento anni prima, e da

allora non se ne era più saputo nulla, non si era trovata traccia alcuna della nave, dell'equi-
paggio o del suo comandante... niente tranne silenzio.
Raccolto il resoconto dei viaggi della *Rivelazione*, indugiai per un momento a contemplarlo: quello era il solo resoconto autorizzato di ciò che esisteva nell'abisso oceanico... un abisso che l'*Aeon*, costruito centinaia di anni prima della guerra, era stato perfettamente in grado di solcare. Se, come io ritenevo, l'*Aeon* era sopravvissuto alla breve guerra civile ed era stato nascosto dal suo equipaggio, il luogo più logico dove potesse essere stato celato era a una profondità tale che nessuno vi si potesse imbattere per caso.
«Sei perso nei tuoi pensieri?»
Quella voce sommessa trapassò le mie riflessioni come una lama arroventata, inducendomi a lasciar cadere il libro e a girarmi di scatto sulla sedia; l'istante successivo sgranai gli occhi per la sorpresa, nel riconoscere chi aveva parlato.
«Chi sei?» domandai.
«Questa è appunto la domanda che ti potrei fare io» ribatté il mio visitatore, scendendo con grazia i tre gradini che dalla soglia portavano al suolo della biblioteca e dirigendosi verso il punto in cui io ero seduto.
«I viaggi della *Rivelazione*» commentò, prendendo il libro e contemplandolo con distaccato interesse. «Un campo di ricerca davvero attuale, non trovi anche tu?»
«Chi sei?» ripetei, alzandomi in piedi, perché a stare seduto mi sentivo in posizione di svantaggio. «Non sei un oceanografo.»
«L'oceanografia non mi interessa affatto, tranne quando mi riguarda direttamente» ribatté il misterioso interlocutore, avvicinando una sedia e prendendo posto di fronte a me con un lieve frusciare della sua divisa della marina.
«Rashal sa che sei qui?»
«Se ti riferisci all'oceanografo, non ci disturberà. Non ti libererai di

me tanto facilmente.»
«Posso andarmene di qui quando voglio... oppure hai messo fuori delle guardie?» domandai, spiazzato da quell'atteggiamento di assoluto distacco emotivo.
«Io non lo farei, se fossi in te. Non ci sono guardie, ma rimarrai qui perché io lo desidero. Se cercherai di andartene, dovrò costringerti a rimanere, e la cosa potrebbe risultare alquanto umiliante per te» dichiarò l'ufficiale, fissandomi con i suoi freddi occhi viola, mentre io spostavo lo sguardo sulla spada leggermente ricurva che gli pendeva dalla cintura.
Potevo anche essere disarmato, ma...
«Nel caso dovessi possedere... altri talenti» aggiunse però il mio interlocutore, «posso far fronte anche a essi, quindi siediti e cerchiamo di portare avanti una conversazione civile.»
Dal tono, quella non era una semplice richiesta.
«Preferirei sapere con chi sto parlando» ribattei, rimettendomi a sedere con aria cupa, il cuore che mi martellava nel petto.
Era possibile che quell'uomo stesse bluffando, ma in lui c'era qualcosa che mi rendeva riluttante a correre il rischio di accertarmene.
«Ritengo di essere in posizione di assoluto vantaggio» affermò l'ufficiale, «soprattutto perché tu hai qualcosa da nascondere, e io no.»
«In tal caso, cos'hai da rimetterci a dirmi il tuo nome?»
«I nomi possono dare potere... Cathan. Inoltre, in questa stanza non c'è nessun altro a cui potresti rivolgerti, quindi non hai nessun bisogno di sapere come mi chiamo.»
«Perché hai detto che anche tu avresti potuto chiedermi chi ero, se sapevi già il mio nome? È forse un qualche giochetto del Dominio?»
«Pensi che anche il Dominio ti stia dando la caccia? Sei davvero una persona egocentrica, un difetto che entrambe le tue amiche

sembrano condividere... mi chiedo come riusciate ad andare d'accordo» commentò l'uomo, con un sorriso divertito che gli affiorava per un attimo sui lineamenti angolosi. «Litigate di frequente, per determinare chi di voi sia quello che sta correndo i pericoli maggiori?»
Io non dissi nulla, e dopo un momento, lui sorrise.
«Il Dominio non ha bisogno di sottigliezze. Se ti stessi dando la caccia per suo conto, saprei che sei colpevole e sarei venuto per arrestarti. Credi che, se non stessero cercando specificatamente te, i preti sprecherebbero del tempo in questo modo? No, ti garantisco che non ho nulla a che vedere con loro.»
«Allora perché tanto interesse? Forse perché ci hai notati in precedenza e non ti senti soddisfatto finché non hai indagato su tutti quelli che vedi? È possibile che abbia fatto torto a Pa... alla mia amica» mi corressi, imprecando interiormente per essermi lasciato sfuggire anche solo quel minimo indizio.
«Non credere che non conosca il nome di Palatine. Adesso voglio farti io una domanda: come mai eravate tanto tesi nel passare davanti all'ambasciata thetiana? Un comportamento del genere tende a indicare una coscienza sporca di qualche tipo, dato che un'ambasciata non è certo luogo tale da ispirare timore.»
«Non hai niente di meglio da fare se non controllare chi può avere la coscienza sporca?» ribattei. «I cieli sanno che in questo mondo c'è un numero più che sufficiente di persone a cui non piacciono i Thetiani, e se dovessi indagare su tutti coloro che passano davanti all'ambasciata rimarresti qui in eterno, senza fornire al tuo Imperatore notizie degne di questo nome. Inoltre, tu non sei un Thetiano, vero?»
«Hai occhi attenti. No, non lo sono, ma è evidente che tu invece lo sei.»
«Sei qui soltanto per fare commenti arguti e accenni velati a cose nascoste? Non ho tempo per queste cose» dichiarai, alzandomi,

deciso a fare almeno un tentativo di andarmene, in quanto ritenevo che fosse meglio rischiare che lasciarmi intimorire da semplici parole.
L'istante successivo, scoprii però che il mio interlocutore era capace di qualcosa di più delle semplici parole, dato che la sua spada uscì dal fodero con una rapidità incredibile e mi sfiorò la pelle della gola prima che avessi mosso un solo passo.
«Questa conversazione si svolge alle mie condizioni, Cathan» ammonì.
«Rimarrai qui finché non deciderò di permetterti di andartene. Adesso siediti, prima che non ti lasci alternative.»
Io lo fissai in silenzio per un momento, quasi livido per la frustrazione e per un improvviso impeto di odio. Chi era quell'uomo, e perché riteneva di potersi comportare in quel modo? D'altro canto, mi stava puntando una spada alla gola, e non c'era nulla, neppure la magia, che potesse ovviare a una cosa del genere. Tremando di rabbia, indietreggiai e mi lasciai cadere pesantemente sulla sedia.
«Così va meglio» commentò l'ufficiale, rimettendosi a sedere e appoggiandosi la spada di traverso sulle ginocchia. «Una persona dotata di maggior buon senso avrebbe ceduto prima, e una meno orgogliosa non avrebbe protestato affatto... ma l'orgoglio è una cosa che in te abbonda, ne hai anche troppo per qualcuno che si trova nella tua posizione, anche se personalmente non ho nulla contro l'orgoglio, a patto che si accompagni ad altre qualità.»
«Pensi che potremmo arrivare al punto? Oppure stai soltanto placando il tuo ego spropositato, facendo il prepotente con me?»
«Perché dovrei voler fare una cosa del genere? Inoltre, dovresti aver già intuito per che cosa... anzi, per chi... sono qui.»
«Vuoi che ti dica tutto quello che so su Palatine, in modo da non doverla interrogare personalmente» affermai, deciso a non farmi sovrastare verbalmente, anche se dal punto di vista fisico potevo

essere alla sua mercé.
«So una notevole quantità di cose riguardo a Palatine Canteni, ma ero convinto che lei fosse morta.»
Il suo arcipelaghiano era leggermente accentato, come se avesse imparato quella lingua da zero, ma nell'ascoltarlo non mi parve che potesse essere nativo di Thetia, perché i Thetiani avevano la tendenza a escludere i pronomi e non ad aggiungerne, una cosa che aveva a che vedere con la particolare struttura grammaticale dell'Alto Thetiano.
«Credi che lo sia?» ribattei, in tono di sfida. «Direi di no, dato che altrimenti non saresti qui per interrogarmi al riguardo.»
«Inoltre, ero convinto che lei avesse un solo parente maschio vivente, mentre tu e lei vi somigliate troppo perché si possa trattare di una mera coincidenza.»
Questo era fin troppo vero, perché indipendentemente dal suo fisico femminile e dal colore assai più chiaro dei capelli, noi ci somigliavamo al punto che tutti erano portati a pensare che fossimo in qualche modo imparentati; la stessa Ravenna, inizialmente, aveva creduto che io fossi suo fratello.
«Questo solleva numerosi interrogativi sul *tuo* conto, domande a cui credo che preferiresti non rispondere» proseguì intanto lo sconosciuto. «Se rifiuterai di collaborare, temo che sarò costretto a trarre alcune spiacevoli conclusioni in merito alla tua possibile identità.»
Io mi chiesi se questo significasse che lui sapeva davvero qualcosa, o che stava soltanto seguendo una serie di riflessioni. L'ipotesi più probabile era la seconda, perché non era necessario essere dei geni per effettuare i collegamenti, il che costituiva il motivo per cui Palatine era preoccupata all'idea di andare in Thetia. Pur avendo la mente offuscata dall'ira, io stavo riflettendo, ed ero ormai quasi certo che quell'uomo, chiunque fosse, lavorasse per i Thetiani... ma per chi, esattamente? Per l'Imperatore, la Marina o uno dei clan?

Per il momento, non ero ancora in grado di determinarlo, ma con un po' di fortuna presto o tardi avrebbe detto qualcosa che mi avrebbe permesso di inquadrarlo meglio.
«Tu hai paura del Dominio, per qualche motivo che accerterò quanto prima, ma Palatine Canteni era solita frequentare circoli elevati, destando sentimenti intensi negli amici come nei nemici, e un suo parente con i tuoi lineamenti potrebbe diventare un comodo strumento. Anche Thetia ha amici e nemici.»
«Stai perdendo il tuo tocco» commentai, in tono sarcastico e soddisfatto.
«Il ricorrere a minacce di violenza e fare riferimento a misteriose fazioni indica di solito che chi parla non si sente molto sicuro delle proprie affermazioni.»
«Sospetto che sia spesso così quando si tratta di politica, ma in questo caso ti sbagli di grosso. A quanto pare, la mia valutazione in merito a chi fra voi fosse il più ingenuo era del tutto esatta. Non puoi andare in giro, soprattutto nell'Arcipelago, con una faccia come quella e aspettarti che la gente ti ignori. Dimmi, da quale continente provieni?»
«Oceanus» risposi, con un amaro sapore di bile in fondo alla gola. Avevo creduto di essere stato tanto astuto, mentre lui si era limitato a gi-
rarmi intorno, pronto ad attaccare ancora, quindi ritenevo che mentire sarebbe stato inutile, se potevo essere preso in trappola con tanta facilità.
«E laggiù hai mai avuto l'onore di vedere, o di conoscere il Viceré Imperiale?»
«È possibile che lo abbia fatto.»
«Non è una risposta sufficiente.»
«L'ho visto» ringhiai, consapevole di essere in qualche modo incapace di sfidare quell'uomo.
«Il Viceré Arcadius è un lontano cugino dell'Imperatore, figlio della

concubina di suo nonno, anche se in teoria gli Imperatori thetiani non dovrebbero avere concubine. A proposito, attualmente lui è erede al trono, e nei tratti è un Tar'Conantur puro, con i capelli neri, il volto sottile dai lineamenti finemente cesellati e gli occhi azzurro mare. Inoltre. È invecchiato molto bene... non lo pensi anche tu?» domandò il mio misterioso interlocutore.
Nel parlare, si era proteso in avanti, e ogni volta che aveva nominato una caratteristica dei tratti del Viceré aveva sfiorato con la punta della spada l'area corrispondente del mio volto, mentre io rimanevo del tutto immobile.
«Peraltro» continuò, «qualche caratteristica finisce sempre per perdersi, ed è per questo che i Tar'Conantur sposano sempre donne di una particolare razza, per rinforzare i tratti ereditari.»
Quella era una cosa che avevo letto, ma che non avevo mai compreso del tutto: mentre la maggior parte delle dinastie reali optava per matrimoni in seno alla famiglia stessa al fine di rinforzarne le caratteristiche, finendo così per produrre degli idioti, i Thetiani parevano aver stabilito come regola che gli Imperatori sposassero quasi sempre delle Esuli, donne di una particolare tribù nomade che viveva al largo, nell'oceano, venendo di rado in contatto con altre persone.
«Io non sono un esperto di genealogia» aggiunse, infine, «ma so che i Tar'Conantur hanno tratti inconfondibili.»
«Credi che possa costituire una minaccia per il vostro Imperatore?» domandai.
«Quello che io credo è irrilevante» ribatté lui, in tono secco. «Ti ho fatto una domanda riguardo a Palatine e tu hai scelto di non rispondere, quindi adesso sto semplicemente elaborando il genere di ragionamento che verrebbe spontaneo a chiunque non fosse un idiota. Che tu costituisca o meno una minaccia per l'Imperatore è una cosa priva di importanza, perché la minaccia, come la bellezza, risiede nell'occhio di chi guarda. Ora te lo chiedo di nuovo: questa

che è con te, è la vera Palatine Canteni? Attento, questa volta bada di non cercare di depistarmi, a meno che tu non *voglia* davvero che ti impartisca una lezione di umiltà.»
«Lo è, almeno per quanto ne so» replicai, sentendomi intrappolato. Da un lato, non volevo che quell'uomo mettesse in atto le sue minacce, ma dall'altro c'era una parte di me che mi stava rimproverando, perché mi stavo arrendendo con eccessiva facilità. Per quale motivo ero tanto pronto a cedere di fronte a semplici minacce? Dopo tutto, quella spada serviva soltanto a trattenermi dove mi trovavo... o almeno questo era ciò che stavo cercando di dire a me stesso.
«Lei ti ha detto cosa le è successo, come è fuggita da Thetia?»
«Non lo ricorda, ma so che è stata raccolta da...» cominciai, poi però mi costrinsi a fermarmi. «Non intendo tradirla» dichiarai. «Per quanto ne so, tu potresti essere una delle persone che hanno cercato di ucciderla, quindi non intendo dirti altro.»
«Eccellente» ribatté lui, inespressivo in volto, alzandosi e riponendo la spada nel fodero. «Sono certo che il nuovo Inquisitore-Generale sarà molto interessato di apprendere che una ragazza eretica Qalathari di rango molto elevato risiede in un ostello in Piazza Bekal.»
Poi salì la breve rampa di scale che portava fuori della stanza, mentre io rimanevo immobile a fissarlo con espressione inorridita, il cuore che pareva essersi arrestato per un istante. Di certo non avrebbe... e tuttavia stava già aprendo la porta.
«No!» gridai in tono disperato, attraversando di corsa la stanza in un impeto istintivo, per cercare di fermarlo. Subito dopo, però, mi arrestai di colpo senza neppure toccarlo, quando mi venni a trovare di nuovo di fronte alla sua spada affilata.
«Io non minaccio mai a vuoto, Cathan» dichiarò lo sconosciuto, con un sorriso spietato. «In che misura sei disposto a sacrificare per lei la tua preziosa dignità?»

Nel pronunciare quella domanda, mi batté un colpetto sulla spalla con la punta della spada, e io rimasi a fissarlo per un intero minuto prima di arrivare a capire il significato di quel gesto.
«Razza di bastardo...» ringhiai, quasi soffocando per la rabbia, quando infine compresi cosa lui mi avesse appena richiesto.
«Sono stato bene addestrato» rispose, aspettando.
Assalito da un'ira cieca e quasi incontenibile, per poco non mi scagliai contro di lui, ignorando la sua spada e la sua superiore forza fisica, ma fui trattenuto dal pensiero che ne sarei uscito sconfitto, e che dopo...
Con estrema lentezza, mi inginocchiai sul pavimento ai piedi della piattaforma di legno dei gradini, venendomi a trovare con la testa al livello della punta del fodero della spada del mio interlocutore. Già altre due volte mi ero venuto a trovare in una situazione simile, ma in entrambi i casi i miei catturatori erano stati nettamente superiori dal punto di vista numerico, mentre in questa occasione non ritenevo di essere in pericolo di vita e mi sentivo di conseguenza ancora più umiliato per essere costretto ad arrendermi in quel modo di fronte a un uomo che non sembrava neppure essere un mago.
«Allora?» incalzò lui.
«Che cosa vuoi che faccia? Devo scusarmi o implorarti?»
«Supplica» ribatté lui.
Soltanto quell'unica parola. Dentro di me, decisi che un giorno lo avrei ucciso, indipendentemente da chi poteva essere, e quel pensiero fu la sola cosa che mi diede la forza di pronunciare le parole che mi erano state richieste.
«Ti supplico... ti supplico di non denunciare Ravenna al Dominio. Rimani qui, e ti dirò tutto quello che vorrai sapere.»
Per un lungo momento, lui rimase immobile dove si trovava, mentre io lo fissavo in preda a un'ira devastante e impotente; poi, ritenendo forse di avermi fatto contorcere a sufficienza, lasciò andare la maniglia della porta e tornò a prendere posto sulla sedia.

«Non prenderti la briga di alzarti, Cathan» disse. «Limitati a girarti in modo da potermi guardare.»
Quando obbedii, con riluttanza, lo vidi sedere su quell'umile sedia di legno di una biblioteca di provincia come se si fosse trattato invece del Trono del Delfino.
«Adesso mi dirai sul conto di Palatine tutto quello che voglio sapere» dichiarò.
Considerati gli estremi a cui si era spinto per costringermi a collaborare, l'interrogatorio a cui mi sottopose fu relativamente breve, ma a me parve protrarsi all'infinito; quando esso si concluse, io ero più furente che mai, nonostante le ginocchia doloranti per il prolungato contatto con la dura pietra del pavimento.
Alzatosi in piedi, l'uomo tornò poi a dirigersi verso la porta e io, non osando abbandonare la mia posizione genuflessa, tornai a girarmi nella posizione di prima, piegando il collo all'indietro per poter sollevare lo sguardo su di lui.
«Attualmente, Palatine è per me meno importante di quanto lo sia tu, Cathan, ed è a te, molto più che a lei, che sono interessato» affermò. «So infatti chi è Palatine, e conosco il suo carattere, ma tu costituisci un problema del tutto diverso. Ero venuto qui per tranquillizzarmi, ma ho ottenuto il risultato opposto.»
Per un secondo, la sua forma parve poi farsi indistinta, come se lo stessi guardando attraverso un velo d'acqua, e in quell'istante l'agente dell'Ambasciata dall'aspetto straniero venne sostituito da una figura leggermente più bassa ma molto più imponente: quella di un uomo snello dai capelli neri e dal volto finemente cesellato, nel quale due occhi azzurro mare scintillavano pervasi di un'empia passione. Nel complesso, quell'uomo era di poco più largo di spalle, appena più alto e molto più imperioso di quanto lo sarebbe stata una mia immagine allo specchio.
Per la prima volta, ebbi veramente paura.
«Adesso forse mi hai riconosciuto, Cathan?» domandò. «Conosci

questo volto? È quello dell'unico, vero Imperatore di Aquasilva, ed è con me che hai parlato, è davanti a me che ti sei inginocchiato, la prima delle molte persone al mondo di cui dovresti aver timore. Rivedrai ancora il mio agente, così come rivedrai anche me.

«In futuro, ci saranno momenti in cui desidererai di essere di nuovo qui, Cathan. Se vivrai abbastanza a lungo, le nostre strade si incontreranno ancora, e se prima eri terrorizzato soltanto dal Dominio, adesso sai di avere molto di più di cui aver paura. Un giorno, ti presenterai alla mia corte e ti inginocchierai davanti a me di persona, perché se non lo farai spontaneamente e sarò costretto a trascinarti là, desidererai di non essere mai nato.

«Per adesso, ti concedo un periodo di grazia, ma ricorda che so della tua esistenza e che sarò con te: dovunque andrai, dovunque cercherai di nasconderti, qualcuno ti troverà, forse io, forse un Inquisitore. Bada di non dimenticarlo.»

Poi la forma del mio interlocutore tornò a trasformarsi in quella dell'agente straniero, che uscì e si richiuse la porta alle spalle senza aggiungere una sola parola.

Non era possibile, e tuttavia era successo, perché quella non era stata un'illusione, quale che fosse il modo in cui lo scambio era stato realizzato, e mi era di ben poco conforto sapere che chi era riuscito a controllarmi in maniera tanto efficace non era stato un individuo qualsiasi.

No, si era trattato dell'Imperatore Orosius in persona.

CAPITOLO SETTIMO

Dopo che Orosius se ne fu andato, rimasi a lungo seduto nella biblioteca, senza muovermi se non per raggiungere barcollando la sedia su cui ero stato seduto quando lui era arrivato. Dopo che il suono dei suoi passi che si allontanavano era svanito a poco a poco, nell'edificio non si era più sentito nessun rumore, tranne un tenue fischiettare che giungeva da un punto imprecisato, generato probabilmente da qualche apprendista impegnato in un lavoro noioso e del tutto inconsapevole di chi fosse appena stato in quella stanza... o, per meglio dire, di quale *presenza* vi si fosse appena manifestata.
Quello che l'Imperatore aveva appena fatto era una cosa che si supponeva essere impossibile, ma del resto, se si doveva credere ai maghi che mi avevano istruito, molte altre cose erano impossibili, come un'unione mentale fra due persone e influenzare le tempeste.
Qui a Ral Tumar... e probabilmente anche nel resto del mondo... c'erano però persone che non avevano mai sentito parlare di quelle regole, e altre ancora per le quali esse non avevano nessun significato, se si doveva dare credito a determinate storie che circolavano, e il primo esponente di quella seconda categoria era proprio l'uomo con cui avevo appena parlato, sempre che "parlare" si potesse considerare la parola più esatta.
Nel suo modo geloso e protettivo di agire, se non altro, il consiglio eretico aveva avuto ragione riguardo a una cosa, e cioè al fatto che rimanere anonimi era di gran lunga molto più difficile di quanto avessimo pensato, almeno per noi tre. Forse, se non fossero insorte complicazioni di natura imperiale, mantenere l'anonimato non sarebbe stato un problema, ma era risaputo che certe caratteristiche tendevano ad affiorare in determinate famiglie, e la magia era una

di esse.
Per molto tempo, rimasi a fissare i libri sparsi sul tavolo, cercando di non sentirmi male, incapace di ricordare un momento in cui tante cose fossero andate tutte storte contemporaneamente. Eravamo a Ral Tumar da appena due giorni, e già ci eravamo imbattuti nel Dominio e nell'Imperatore... e dal momento che si supponeva che le cose spiacevoli accadessero sempre in gruppi di tre, non osavo pensare chi altri avremmo potuto incontrare.
La copia dei viaggi della *Rivelazione* giaceva dove l'agente dell'Imperatore l'aveva posata, aperta poco più avanti rispetto al punto che io stavo leggendo, in quanto le pagine erano ricadute nella posizione per esse più naturale.
Senza troppo entusiasmo, la raccolsi e tornai indietro alla pagina dove ero rimasto, ma quel tentativo di distrarmi non funzionò, e dopo pochi momenti mi ritrovai con lo sguardo fisso nel vuoto e la mente che ripensava di nuovo a ciò che lui aveva detto, incapace di immaginare un qualsiasi motivo per cui potesse essergli sfuggita la connessione fra la *Rivelazione* e l'*Aeon*, considerato che probabilmente lui ne sapeva al riguardo più di qualsiasi uomo vivente, tranne Tanais, che forse prima o poi saremmo riusciti a rintracciare... o forse no.
Di certo, l'Imperatore non avrebbe voluto che chiunque altro riuscisse a impadronirsi dell'*Aeon*, in quanto una cosa del genere sarebbe stata troppo pericolosa per un uomo che, come lui, affermava di comandare su tutti i mari. Anche se la supremazia navale thetiana era una cosa del passato, una delle molte glorie perdute dell'Impero, era risaputo che Orosius nutriva l'ambizione di rinverdire quegli allori.
Dopo qualche tempo, tardivamente, mi resi poi conto di un'altra cosa, che mi lasciò parimenti confuso e preoccupato.
Un giorno, ti presenterai alla mia corte e ti inginocchierai davanti a me di persona.

In realtà, non si trattava di una cosa, ma di due, una soltanto implicita, l'altra di una palesità abbagliante... esattamente ciò di cui avevo avuto paura fin dall'inizio. Orosius era stato in grado di dominarmi senza fare il minimo sforzo, e se il suo agente non era un mago, questo significava che l'Imperatore certamente lo era; di conseguenza, per lui sarebbe stato semplice, addirittura facile, riportarmi all'Ambasciata e farmi spedire a Selerian Alastre. Soltanto un mago della mente avrebbe fatto ricorso alla magia per uno scopo del genere, ma esistevano altri metodi più subdoli.
Un punto emergeva però nitido, comunque esaminassi e interpretassi l'accaduto.
Lui mi aveva lasciato andare: ero ancora seduto là, perché Orosius voleva che lo fossi e non riteneva che fosse ancora giunto il momento di riportarmi all'ovile.
La seconda cosa, assai meno definita e nitida, impiegò molto più tempo a registrarsi nella mia mente: per qualche ragione, il fatto che io mi presentassi a Selerian Alastre era importante, ma perché? Perché lui voleva che andassi là? Quale che fosse il motivo, Orosius aveva deciso che la cosa poteva aspettare, ma io avevo già un'idea abbastanza precisa di cosa si potesse trattare... qualcosa che aveva oppresso un angolo remoto della mia mente fin da quando avevo lasciato Lepidor.
"Il nostro sistema di governo thetiano è fonte di confusione per il resto del mondo", aveva scritto lo Hierarca Carausius, oltre duecento anni prima. "Mentre altre nazioni possono essere definite repubbliche o monarchie, noi non siamo nessuna delle due cose, ma ci troviamo a metà strada da entrambe. Una volta un delegato huasano presso l'Assemblea ha paragonato il nostro sistema di governo a una piovra che agitasse i tentacoli, una creatura i cui arti sono difficili da contare e sembrano troppo numerosi rispetto alle sue esigenze. Io credo che questa sia la migliore analogia che abbia sentito finora, anche se qualcun altro mi ha suggerito che dovrei

modificarla in quella di una piovra a due teste. Non so se quella persona stesse scherzando o intendesse adularmi, e non avrò mai la possibilità di chiederglielo. L'aspetto migliore di questo metodo di governo, secondo me, è che chiunque cercasse di impadronirsi del potere rimarrebbe così confuso, nel tempo impiegato per sottomettere ciascuna parte, che finirebbe per rinunciare. Io stesso, una o due volte, ho desiderato di poter fare la stessa cosa."
Perfino la rapida lezione che Palatine mi aveva tenuto a Lepidor aveva omesso parecchie cose, menzionando soltanto l'Assemblea e l'Imperatore. Per quanto la figura dell'Imperatore fosse potente, la posizione di Orosius era sempre precaria, uno stato di cose che lui voleva evidentemente modificare. Inoltre, la più manifesta stranezza del sistema thetiano e il principale freno al potere dell'Imperatore, era qualcosa che non esisteva più da oltre due secoli, in quanto era dal tempo di Carausius che non esistevano più uno Hierarca e una casta sacerdotale imperiale.
Parlare con Tanais stava diventando per me sempre più importante, ma dubitavo che sarei riuscito a trovarlo, se pure fossi andato a cercarlo, e potevo soltanto sperare che per lui noi fossimo abbastanza importanti da indurlo a muoversi per rintracciarci. Del resto, pareva che Palatine fosse stata una sua protetta, e due mesi prima, a Lepidor, lui aveva affermato che c'erano altre cose che doveva dirci.
Al di là di ogni altra considerazione, l'unica cosa certa era che per quel giorno avevo perso ogni interesse per l'oceanografia perché non ero più capace di concentrarmi, e comunque fuori era ormai sera. Pensando che avrei avuto altre occasioni per tornare lì a studiare la poca documentazione disponibile, rimisi a posto con cura i libri sullo scaffale e ripiegai i pezzi di carta ancora bianchi che avevo portato con me nell'eventualità di dover prendere delle annotazioni, poi uscii dalla biblioteca.
Rashal non era nel suo ufficio, e il solo altro oceanografo che

riuscii a trovare... rimasto a lavorare fino a tardi nella stanza dei test... non aveva idea di dove potesse essere; dopo averlo incaricato di trasmettere a Rashal i miei ringraziamenti, lasciai quindi l'edificio della Corporazione, emergendo nella limpida aria serale di Ral Tumar. Anche a stagione così avanzata, là le serate rimanevano piacevolmente tiepide, e nel chiarore soffuso dei globi a luce aetherica che si stavano accendendo lungo le strade, la città aveva un aspetto del tutto diverso da quello di qualsiasi altra in cui fossi stato, anche se non avrei saputo stabilire se questo dipendesse in particolare da Ral Tumar, o dal fatto che ora mi trovavo nell'arcipelago. Palatine e Ravenna, che avevano entrambe trascorso la maggior parte della vita in quei luoghi, sarebbero certo state in grado di dirmelo.
Nel pensare a loro, mi resi conto che c'era un'altra cosa su cui dovevo prendere una decisione, e cioè se parlare o meno con loro di quanto mi era accaduto. Ero consapevole che avrei dovuto farlo, ma in quel caso con ogni probabilità Palatine avrebbe dichiarato che neppure Thetia si poteva considerare sicura, e avremmo finito per ritrovarci paralizzati nel modo più assoluto. I posti che dovevamo evitare erano già fin troppo numerosi, ed era impossibile determinare che cosa avrebbe fatto Palatine, una volta che fosse venuta a sapere che l'Imperatore era adesso coinvolto nella partita, perché l'invasione di Lepidor aveva portato in lei dei cambiamenti, e non per il meglio.
Nel portare avanti quelle riflessioni, mi avviai a passo lento lungo i moli e su per la strada principale, libera ora dal traffico pesante e dagli elefanti che in genere minacciavano di travolgermi, mentre alle mie spalle il chiasso dei moli di superficie si allontanava sempre più; accanto a essi, la maggior parte delle navi giaceva immobile all'ancora, deserta tranne per i pochi uomini di guardia che stavano di certo rimpiangendo l'estrazione a sorte che li aveva costretti a rimanere a bordo mentre i loro compagni cenavano a

terra.
All'imboccatura del porto sottomarino, le luci erano ancora accese, e io non riuscii a trattenere un brivido nel vedere due figure incappucciate che conferivano davanti a essa, sagome nere che si stagliavano contro il bagliore giallo delle lampade. Cosa ci facevano là, a un'ora così tarda? Si stavano forse accertando che non ci fossero eretici nel porto, impegnati a cercare di fuggire con una delle loro navi? Di certo nessuno avrebbe mai tentato una cosa del genere neppure nei momenti più tranquilli, e comunque non dopo lo sfoggio di potere di quella mattina.
Accelerando il passo, mi diressi verso il centro della città, impaziente di lasciarmi alle spalle quelle figure: sapevo che non era la cosa più saggia da fare, ma era una reazione istintiva che non riuscii in nessun modo a reprimere, anche se alle mie spalle nessuno gridò all'eretico e non si sentì nessun rumore di piedi in corsa. Del resto, perché mai sarebbe dovuta succedere una cosa del genere? Probabilmente, quei due preti erano stati impegnati a parlare di qualche insignificante questione amministrativa, per nulla interessati alle persone che potevano passare loro accanto.
Lungo tutta la strada principale, i locali avevano disposto all'esterno sedie e tavoli, appendendo delle lanterne a strutture di legno pieghevoli, in modo da creare nella via e in tutte le piazze la stessa atmosfera, e da trasformare una strada affollata in un viale disseminato di caffetterie e di taverne. Molti di quei locali appartenevano a Casati individuali, ed erano luoghi dove i membri di famiglie fra loro collegate potevano cenare insieme all'aperto, ma molti altri erano aperti a tutti, in quanto la città era un importante centro commerciale.
A poco a poco, però, mi accorsi che considerarli aperti proprio a tutti non era esatto, perché in nessuno di essi si scorgeva traccia di Continentali: a Ral Tumar, come in qualsiasi altro luogo, esistevano determinate aree che erano sottilmente diverse dalle altre, luoghi nei

quali gli stranieri non erano bene accetti. La gente accusava gli Arcipelaghiani di essere eccessivamente legati ai loro clan e di mentalità troppo chiusa, per quanto apparissero cortesi, e quella reputazione non sembrava del tutto ingiustificata. Naturalmente, noi tre non avevamo avuto problemi di sorta, perché non c'era nulla che ci potesse collegare ai Continenti, ma avevo visto persone dall'aspetto palesemente continentale essere ricevute in maniera in certo modo diversa nelle taverne e nelle botteghe.
Perfino qui, a Ral Tumar, che era considerata la meno arcipelaghiana delle città insulari, esistevano delle correnti sotterranee, e alla luce di questo non osavo neppure pensare come potessero essere le cose nel Qalathar.
Quando infine arrivai al nostro alloggio, avevo ormai deciso di non fare parola dell'incidente con Palatine e Ravenna. Sapevo che non era giusto nei loro confronti e mi sentivo colpevole dello stesso genere di diffidenza di cui avevo in precedenza accusato Ravenna, ma avevo stabilito che ne avrei parlato con loro soltanto se la cosa fosse diventata importante, perché ormai era evidente che, per qualche motivo, l'Imperatore era interessato esclusivamente a me.
Quando bussai alla porta di Palatine e di Ravenna non ebbi risposta, ma nell'entrare nella mia stanza trovai un biglietto infilato sotto la porta.
"Ancora nessuna traccia di Palatine. Raggiungimi alla taverna che mi hai indicato ieri. Ho lasciato un messaggio anche per lei. R."
Appena poche ore prima, mi sarei potuto chiedere se Ravenna non avesse esagerato con la circospezione, evitando di scrivere il nome della taverna, ma adesso sapevo che era una giusta precauzione. Avendo capito a quale locale avesse inteso riferirsi, lasciai sul letto la mia sacca e il messaggio e uscii di nuovo per andare a raggiungerla.
La Casa Al-Malik si trovava su una terrazza che si affacciava sul parco principale della città, con i tavoli che permettevano di

contemplare la sottostante oasi di verde. Lo svantaggio di quella posizione, almeno dal punto di vista della taverna, era che la strada correva fra l'edificio e i tavoli, per cui chiunque passava su di essa era costretto a evitare i camerieri, ma in realtà si trattava di una cosa davvero da poco, se paragonata allo splendido panorama e al fatto che lì venivano serviti piatti a base di carne di certi uccelli selvatici che erano reperibili soltanto ai limiti estremi dell'Arcipelago conosciuto.
La sera precedente, eravamo passati davanti a quel locale nel corso di un giro per la città, ed era stato allora che io avevo notato il menu, e la quantità di Arcipelaghiani Meridionali dalla pelle ramata che stavano cenando lì, segno che il cibo incontrava i loro gusti. Erano presenti anche alcuni mercanti Mons Ferratani... e i Mons Ferratani tendevano a essere dei veri buongustai, pur non essendo amanti del pesce a causa di una caratteristica delle acque della loro isola, che davano a tutto un sapore particolare, come mi era stato spiegato oltre un anno prima, nel corso di una cena con un Mons Ferratano.
Arrivato al locale, non ebbi difficoltà a individuare Ravenna, che mi stava aspettando con una bottiglia di vino e un paio di bicchieri già pronti sul tavolo, uno di quelli lungo il limitare della terrazza. Quando mi avvicinai, mi accolse con un accenno di sorriso, il suo modo per indicare che aveva già dimenticato la discussione che avevamo avuto.
«Hai trovato qualcosa?» domandò, versandomi nel bicchiere una piccola quantità del vino rosso di Lionan, non per avarizia ma perché sapeva che non reggevo molto bene l'alcool.
«Non direi proprio» replicai, chiedendole perdono dentro di me per quell'enorme menzogna. Forse la mia risposta era esatta, se lei aveva inteso riferirsi a qualcosa di positivo e di utile, ma pararmi dietro questi cavilli verbali mi sembrava comunque una scusa debole e indegna. «Qui non hanno molto più materiale di quanto ce

ne sia a casa. Quello che ho scoperto, però, è che stanno costruendo un'altra *Rivelazione*» aggiunsi, riferendo quello che sapevo del progetto relativo alla *Missionario*.
«È strano che stiano facendo una cosa del genere proprio adesso, quando il Primate ha bisogno di tutti i fondi disponibili per portare avanti i suoi piani» osservò Ravenna, badando a tenere bassa la voce, perché in quel momento, e in particolare nell'Arcipelago, non era salutare parlare di Lachazzar.
«Già, soprattutto se si considera che non hanno più manifestato il minimo interesse per le profondità oceaniche, da quando la *Rivelazione* ha dimostrato che laggiù non c'è nulla» convenni.
Quando la *Rivelazione* era scomparsa, infatti, molti avevano sostenuto che questo era successo perché la nave doveva aver infranto qualche genere di legge divina, scendendo troppo in profondità, e soltanto i Continentali, che vedevano il mare come una strada commerciale e non solo come la culla della vita, si erano mostrati perplessi e turbati per l'accaduto.
«Forse stanno cercando di creare il prototipo di una nuova nave da guerra, per garantirsi l'elemento della sorpresa» ipotizzò Ravenna, senza mostrarsi peraltro lei stessa convinta di ciò che stava dicendo.
«Non hanno bisogno dell'elemento sorpresa» replicai, «ma disporre di una nave come la *Missionario* li metterà in posizione di vantaggio rispetto a noi, perché fornirà loro un modo per raggiungere...»
Lasciando a mezzo la frase, evitai di proposito di pronunciare il nome dell'*Aeon*, perché certe cose erano troppo delicate per discuterne in pubblico.
«Non riesco a credere che si siano di colpo interessati alla cosa proprio quando lo stiamo facendo anche noi.»
«È possibile che, in qualche modo, i Thetiani siano venuti a conoscenza delle nostre intenzioni» suggerii, scegliendo le parole con estrema cura, in quanto era veramente probabile che fosse

successo proprio questo, ma non prima di quello stesso giorno.
«Il loro tempismo non può essere solo una coincidenza, anche se non riesco a trovare un motivo per cui abbiano sviluppato un improvviso interesse per le profondità oceaniche; d'altro canto, la cosa non può avere nulla a che vedere con noi, perché un mese non è certo sufficiente a organizzare una cosa tanto complessa.»
«Il che ci lascia con più interrogativi di quante siano le risposte» commentai.
«Se non altro, sappiamo che sta succedendo qualcosa» sospirò Ravenna.
«Un'altra complicazione, un'altra cosa di cui avere paura.»
Io evitai di accennare al fatto che, quando si trattava di paure, a lei spettava il primo posto, perché perfino Palatine, pur avendo delle remore sull'opportunità di visitare Mare Alastre, non aveva rifiutato di andarci; del resto, quella era una cosa su cui non intendevo transigere, perché volevo vedere Thetia con i miei occhi, anche se per il momento non era ancora opportuno andare a Selerian Alastre.
«Loro non hanno però tutti i vantaggi» affermai, dopo una pausa, mentre entrambi contemplavamo i sottostanti giardini e, al di là di essi, le cupole di Ral Tumar. «Se davvero stanno cercando la stessa cosa di cui siamo alla ricerca anche noi, non vedo come il loro accordo possa durare a lungo, perché se dovessero trovarla, l'Imperatore non rinuncerebbe mai a possederla, e il Dominio non accetterebbe mai di lasciarla sotto il suo controllo.»
«In ogni caso, però, noi non potremmo averla» ribatté Ravenna, evidenziando la principale pecca del mio ragionamento. Forse fra i Thetiani e il Dominio sarebbe scoppiata una contesa, ma non prima che avessero trovato la nave.
Fino a questo momento, nessuno di noi aveva avuto idea di cosa fare con l'*Aeon*, se fossimo stati tanto fortunati da finire per trovarlo, perché anche se tutti e tre avevamo un'esperienza minima

nel governare una manta, senza dubbio la titanica nave ammiraglia imperiale sarebbe risultata molto più difficile da gestire, anche perché Carausius aveva affermato con la massima chiarezza che essa non era di costruzione thetiana, ed era anzi molto più antica dell'Impero che l'aveva utilizzata.
Quanto ai suoi costruttori originali, non si sapeva con certezza chi fossero stati, e non esistevano menzioni della nave nei giorni precedenti all'Impero, soltanto la storia di come essa fosse stata trovata mentre andava alla deriva nelle vuote distese oceaniche, al di là dei limiti noti dell'Arcipelago. Un quarto d'ora più tardi, Palatine venne a raggiungerci, cupa e preoccu-
pata in volto.
«Avete saputo?» domandò, non appena si fu seduta, accettando con un gesto di sollievo il bicchiere pieno di vino che le veniva offerto.
«Eravamo presenti.»
«Come...»
«È stato un caso» la interruppe in fretta Ravenna. «Siamo stati tanto sfortunati da trovarci nelle vicinanze del porto quando sono arrivati.»
«L'Epurazione, così la chiamano» affermò Palatine, bevendo il vino molto più in fretta di quanto richiedesse l'etichetta, ma Ravenna fu pronta a riempirle di nuovo il bicchiere senza fare commenti, mentre lei aggiungeva: «Mi riferirete quello che hanno detto quando sarò in condizione di sentirlo.»
Mentre aspettavamo, mi resi conto che avevamo ben poco di cui preoccuparci nel parlare del Dominio, perché pareva che nella taverna non esistesse praticamente un altro argomento di conversazione, in un'atmosfera generale assai più sobria e dimessa di quanto fosse inizialmente sembrata, tanto che probabilmente avremmo attirato di più l'attenzione se *non* avessimo discusso degli eventi di quel giorno e dell'arrivo dell'Inquisizione.
«Dove sei stata?» domandai, pensando che dovunque fosse stata,

non si doveva essere trattato di un'esperienza rilassante, a giudicare dal suo aspetto.
«Ti ricordi di Phocas, il pugile?» replicò lei.
Quello era il nome che avevamo cercato di rammentare in precedenza, quello della persona della Cittadella che conoscevamo a Ral Tumar. Adesso che la memoria mi si era sbloccata al riguardo, ricordavo che si era trattato di un giovane alto e magro, che non aveva nulla del pugile nell'aspetto e che aveva la tendenza a mettere in circolazione voci divertenti, non per malizia ma perché era fondamentalmente un burlone. All'atto pratico, però, questo era tutto quello che sapevo sul suo conto.
«Cosa c'entra Phocas?» domandai.
«Finalmente mi sono ricordata il suo nome e sono andata a trovarlo. Lui si è dimostrato più che cortese, considerato che quasi non mi conosceva, e nel conversare ho scoperto che suo padre quest'anno è incaricato dei lavori pubblici cittadini, motivo per cui è stato chiamato dal Viceré perché lo aiutasse a far fronte a questi nuovi arrivi. Ci credereste se vi dicessi che Midian si sta comportando anche peggio di come ha fatto a Lepidor? Adesso non finge più neppure una facciata di cordialità.»
«Come hai fatto a incontrarlo?» chiese Ravenna, cupa e tesa.
«Ho convinto Phocas a farmi travestire da serva e a portarmi con sé, quando suo padre lo ha chiamato perché lo aiutasse.»
Era davvero entrata nel tempio, in un momento in cui esso doveva brulicare di Sacri e di membri dell'Inquisizione?
«Prima che diciate qualsiasi cosa, vi garantisco che non è stato pericoloso» ci prevenne in fretta Palatine. «Quel posto era così pieno di gente che perfino l'Imperatore sarebbe potuto essere presente senza che nessuno se ne accorgesse.»
Naturalmente, aveva ragione, ma non nel senso che lei aveva inteso dare alle sue parole.
«La maggior parte di loro non si fermerà qui a lungo» proseguì poi.

«Sarhaddon e Midian si tratterranno per il tempo necessario a officiare nel corso di un Sommo Rito che si terrà nel tempio e a ricevere in seno al Dominio la prima ondata di penitenti, poi partiranno per il Qalathar.»
Un Sommo Rito era un servizio celebratorio che veniva effettuato soltanto dai preti più anziani del Dominio, e io vi avevo assistito una volta, a Pharassa, quando ero ancora molto piccolo. Tutto quello che ricordavo era l'odore dell'incenso che si levava da tutti i bracieri dello ziggurat e che risultava soffocante perfino nel padiglione sopraelevato che era riservato ai Conti e alle loro famiglie. La cosa sarebbe probabilmente risultata ancora peggiore qui, all'interno del tempio, non perché l'odore fosse sgradevole, ma perché era troppo intenso.
«L'altra cosa che Midian annuncerà presto è un nuovo *Indice*, contenente una quantità di libri che prima non vi figuravano. Presto organizzeranno roghi di libri in tutto l'Arcipelago.»
Quella era una notizia davvero pessima per gli oceanografi, in quanto alcuni dei volumi in loro possesso sarebbero di certo stati presi di mira. Nel formulare quella riflessione, mi chiesi di cosa si sarebbe trattato, questa volta, e mi augurai che i Maestri della Corporazione riuscissero a nascondere in tempo le copie in loro possesso dei volumi condannati. Nonostante questo, molte opere sarebbero comunque andate perdute, come era successo quando Varani era stata incendiata nel corso della Crociata, soltanto per soddisfare la brama di distruzione, all'apparenza insaziabile, del Dominio.
«Il Viceré ha già incontrato Midian?» domandò Ravenna, che stava serrando in mano il bicchiere di vino con tanta forza da farmi temere che potesse infrangerlo.
«È arrivato mentre io ero là. Ovviamente, si è dimostrato quanto mai cortese nei confronti di Midian, affermando che l'Imperatore gli ha ordinato di aiutarlo in ogni modo possibile. In realtà, lui non

ha nessuna importanza, è soltanto un numero, perché il vero potere, a Ral Tumar, è l'Ammiraglio Charidemus, che non era al tempio. Lui non è minimamente interessato alla religione, per cui seguirà le istruzioni dell'Imperatore, per quanto concerne il Dominio.»
«È una cosa normale?» domandai.
«Nella Marina, sì. La maggior parte degli ufficiali non nutre eccessiva simpatia per Orosius, perché sotto il vecchio Imperatore erano loro a gestire le cose, mentre adesso Orosius sta accorciando loro le briglie, ma per il momento sono fedeli al trono e all'Assemblea. Se però Orosius dovesse vincere qualche campagna, la situazione potrebbe cambiare.»
«Avremo qualche problema ad andarcene da qui?» chiesi.
«Difficile a dirsi» replicò lei, incupendosi ancora di più in volto, cosa che non avrei creduto possibile. «So che hanno un elenco di persone che stanno cercando, e che hanno già disposto delle guardie nel porto, ma non credo che fermeranno chiunque altro cerchi di partire...»
«Non è questo il modo di procedere dei preti» intervenne Ravenna. «Loro lasciano che la gente diffonda la paura, spargono voci, in modo che al loro arrivo esista già uno stato di tensione.»
«Esattamente» annuì Palatine. «Quello che non so, è se noi figuriamo o meno in quell'elenco. Forse non siamo presenti ufficialmente, ma per Midian siamo caccia libera, ed è possibile che abbia aggiunto almeno il nome di Cathan. Temo che qui tu sia una preda legittima, Cathan, e dobbiamo supporre che cercheranno di catturarci, se verranno a sapere della nostra presenza.»
Io mi guardai intorno con aria preoccupata, ma tutti gli altri mi parvero immersi nelle loro conversazioni, anche se poteva trattarsi soltanto di una finzione.
In quel momento, nessuno di noi tre ebbe l'opportunità di aggiungere altro perché un cameriere si avvicinò per prendere le

nostre ordinazioni. Dopo quello che Palatine aveva appena detto, non avevo più molto appetito, ma scelsi lo stesso uno dei piatti che, alla Cittadella, era stato fra i miei preferiti, perché sapevo che probabilmente non mi sarei più imbattuto per qualche tempo in questo genere di cucina.
Mentre mangiavamo non parlammo molto, e io non riuscii a gustare a fondo il cibo, per quanto eccellente, a causa del mio stato di ansia. Fu soltanto dopo aver pagato ed essercene andati che osammo menzionare di nuovo il Dominio, mentre percorrevamo un viale alberato, dove alcuni globi luminosi erano parzialmente oscurati dai rami, che proiettavano sulla strada un intreccio di ombre.
«Allora, abbiamo qualche idea su come fare ad andarcene da Ral Tumar?» chiese infine Ravenna, a bassa voce.
Le colline alle spalle della città nascondevano il tramonto e non c'era traccia delle stelle o della luna nel cielo quasi nero, mentre le luci della città si allargavano intorno a noi come costellazioni in miniatura, uno spettacolo che doveva risultare ancora più affascinante se visto dal mare.
«Non sappiamo ancora se ci saranno dei problemi» protestai, sia pure debolmente. «Non diamo particolarmente nell'occhio, e non hanno una nostra descrizione.»
«Tu somigli troppo all'Imperatore per non dare nell'occhio, mentre noi *potremmo* essere al sicuro, suppongo, perché qui nessuno ci conosce» affermò Ravenna.
«Tranne forse l'agente thetiano che abbiamo visto questa mattina» ribatté Palatine, «però non ne siamo certi.»
Io avvertii un'immediata fitta di ansietà, ma poi vidi che non stava guardando verso di me... e che quindi non aveva idea di cosa fosse successo quel pomeriggio... e mi concessi un breve, silenzioso sospiro di sollievo.
«Come altro potremmo andarcene?» chiesi. «Se dovessimo

prendere una nave di superficie, potremmo impiegare dei mesi ad arrivare a destinazione, rischiando di essere catturati in ogni porto lungo la rotta, e quando infine arriveremo a Ilthys o nel Qalathar, là non ci saranno più dissidenti da contattare.»
«Ha ragione lui, Palatine» affermò Ravenna. «Non sanno che siamo qui, perché non possono aver saputo nulla di noi da quando hanno lasciato Taneth, e comunque Midian non ci cercherà qui, ma nel Qalathar: quello è il centro di tutto, ed è là che si aspetterà di vederci andare. Per ora, non sarà neppure certo che noi siamo nell'Arcipelago.»
Io non nutrivo la sua stessa sicurezza al riguardo, e potevo sentire i dubbi che mi tormentavano: cosa sarebbe successo infatti se l'Imperatore... o il suo agente... avesse deciso di informare il Dominio e di farci catturare? Subito dopo, mi costrinsi ad accantonare il più possibile quel pensiero, perché l'Imperatore avrebbe potuto benissimo costringermi a seguirlo, mentre nessuno poteva prevedere cosa avrebbe fatto Midian, se fosse riuscito a impadronirsi di me. Se avevo capito bene le sue intenzioni, Orosius voleva la mia resa, non la mia morte... o almeno era ciò che speravo.
«Però Midian diffonderà comunque la nostra descrizione, per andare sul sicuro» obiettò Palatine, «e nessuno di noi è un tipo comune. Potrebbe essere una buona idea liberarsi di quella tunica da oceanografo.»
«Una cosa del genere attirerebbe già di per sé l'attenzione» ribattei, «perché non posso essere un oceanografo soltanto quando ne ho voglia. Sto viaggiando come novizio oceanografo, e non come l'Esconte di Lepidor, e intendo attenermi a questo travestimento.»
«Allora cosa dobbiamo fare? Andare al porto, fra due giorni, e sperare di non essere arrestati dai Sacri? Se dovesse succedere, non ci sarebbero vie d'uscita» insistette Palatine.
«Ti stai comportando di nuovo in maniera paranoica» osservai,

perché se da un lato potevo capire le sue paure, dall'altro cominciavo a temere che saremmo rimasti a Ral Tumar a tempo indefinito, mentre era logico supporre che, se ci fossimo mossi abbastanza in fretta, chiunque avesse riferito di noi a Midian sarebbe sempre arrivato troppo tardi.
«Io lo definisco essere dotata di buon senso, ed è una cosa che mi ha già salvato la vita una volta» ribatté lei, e io supposi che intendesse riferirsi alla sua vita in Thetia, dove i tentativi di assassinio abbondavano, per lo più ispirati in un modo o nell'altro dall'Imperatore.
«Una volta su quella nave, potremo arrivare a Ilthys molto prima di qualsiasi Inquisitore e contattare i dissidenti quando ancora potranno farsi vedere in giro...» cominciai.
«E dopo?» mi interruppe Ravenna, fermandosi di colpo e girandosi verso di me, con un bagliore minaccioso nello sguardo. «Vi state comportando tutti e due come se questa fosse una specie di partita a scacchi con pedine viventi, mentre non ci possiamo più attenere ai nostri vecchi piani perché le cose sono cambiate. Gli Inquisitori sono qui per rovinare l'Arcipelago, e per farlo uccideranno una quantità di persone, la mia gente, anche se per voi la cosa può non avere importanza. Per organizzare il commercio delle armi ci vorranno mesi, e di che aiuto potrà mai essere, considerato che, a trattative ultimate, nell'Arcipelago potrebbero non esserci più eretici vivi?
«Sarhaddon è a caccia del nostro sangue, ma gli andrà bene anche quello degli altri, di tutte le persone che abbiamo conosciuto alla Cittadella... Laeas, Persea, Phocas e le loro famiglie, di tutte le persone la cui vita abbiamo cercato di salvare un mese fa, e che non hanno città continentali in cui rifugiarsi, quando le cose cominceranno ad andare male.
«Io non voglio essere catturata dal Dominio più di quanto lo vogliate voi, ma se l'Inquisizione dovesse riuscire nei suoi intenti, è

probabile che questo succeda. Se riusciremo a trovare un contatto per Hamilcar, saremo già stati d'aiuto, e se potremo trovare l'*Aeon* saremo forse in grado di ribaltare la situazione. Ci potrebbe volere più di questo, ma se non altro sarà un inizio, e un posto dove rifugiarci.»
Riprendendo a camminare, portammo avanti la discussione, senza approdare a nulla e senza sapere che la possibilità di scelta era già stata tolta dalle nostre mani.

CAPITOLO OTTAVO

La mattina successiva iniziò tranquillamente, anche se non si intravedeva ancora nessuna soluzione per i nostri problemi. Dietro insistenza di Ravenna, io acconsentii a tornare alla biblioteca della Corporazione Oceanografica, per vedere se mi riusciva di trovare qualche informazione utile; a dire il vero, non nutrivo molte speranze al riguardo, ma ritenevo che valesse la pena di tentare, soprattutto adesso che altre vie ci erano precluse.
Sorprendentemente, Palatine non trovò da obiettare ai cambiamenti apportati ai nostri piani, a causa delle parole appassionate che Ravenna aveva pronunciato la notte precedente. Personalmente, io ero peraltro convinto che lei non fosse d'accordo, ma che preferisse tacere per non scatenare un'altra discussione, che avrebbe potuto attirare troppa attenzione. Senza dubbio, Palatine era molto più realista di Ravenna, ma nella nostra situazione attuale non mi pareva che la cosa potesse essere molto utile, considerato che le cose non apparivano promettenti.
Quando poi Palatine decise di cercare di entrare nuovamente nel Tempio, mostrandosi irremovibile quanto Ravenna e rifiutando di lasciarsi dissuadere, per quanto si trattasse di una vera e propria follia, Ravenna insistette per venire con me alla Corporazione.
Io non volevo che mi accompagnasse, sia perché l'agente dell'Imperatore avrebbe potuto farsi nuovamente vivo, sia perché la cosa avrebbe potuto insospettire gli oceanografi, ma non potei evitarlo perché lei dichiarò senza mezzi termini che non aveva nessuna intenzione di restarsene per tutto il giorno seduta ad aspettare.
Dal momento che nessuno di noi due aveva molta voglia di passare davanti al porto sottomarino, ci immergemmo di comune accordo

nel confuso dedalo di strade della parte più vecchia della città, raccolta intorno a una collinetta che doveva essere stata il primo palazzo-fortezza locale. Lassù, una residenza del Casato Tumarian dall'aspetto abbastanza ordinario era appollaiata su massicce fondamenta che si levavano dalla strada sottostante e che erano costituite da grossi blocchi di pietra uniti gli uni agli altri in maniera piuttosto rozza, il che non rientrava affatto nello stile edilizio thetiano. Possibile che il controllo dei Tuonetar si fosse esteso così a sud?
Arrivati alla stazione oceanografica, trovammo Rashal nel suo ufficio, intento a esaminare la richiesta di fondi insieme al suo barbuto collega di nome Ocusso.
«Cathan» mi salutò, in tono allegro, senza apparire sorpreso di vedermi ancora. «Chi è la tua amica?»
Io gli presentai Ravenna, e per fortuna Rashal non notò nulla di strano nella sua presenza lì, o almeno non lo diede a vedere. In quel momento, la sua massima preoccupazione era come riuscire a spremere il maggior numero di corone dal Quartier Generale della Corporazione, quindi dopo una breve conversazione ci autorizzò ad andare nella biblioteca, dicendo che sarebbe passato più tardi a vedere se poteva aiutarci in qualche modo. Ocusso, dal canto suo, ci rivolse un amichevole, anche se distratto, cenno del capo: a giudicare dalla sua espressione, il suo interesse per la richiesta di fondi era nettamente inferiore a quello di Rashal, un atteggiamento che non gli avrebbe mai permesso di arrivare alla carica di maestro.
Anche quel giorno, la biblioteca risultò vuota, ma io sapevo che non potevamo essere certi di non venire disturbati per molto tempo. Dopo aver spiegato come meglio potevo a Ravenna che cosa stavamo cercando, le diedi il resoconto dei viaggi della *Rivelazione* e un po' di carta per appunti, mentre io mi concentravo su un interessante studio sulla costruzione delle mante che doveva avere almeno un centinaio di anni, se non di più. Ciò che più

catturò la mia attenzione, fu che quel documento era stato scritto nei cantieri navali imperiali di Salemor, nella parte meridionale di Thetia, e che sempre lì era stato pubblicato... lo stesso cantiere dove l'*Aeon* era stato portato, dopo che Carausius lo aveva recuperato in pieno oceano.

«Cosa è successo esattamente alla *Rivelazione*?» domandò Ravenna, dopo quelli che parvero appena pochi minuti di silenzio.

«Non ne hai mai sentito la storia?»

«I miei insegnanti avevano sempre cose più importanti da inculcarmi nella mente, come la storia della Crociata.»

«Mi dispiace per te. Il Dominio e i Thetiani l'hanno convertita da una manta da guerra destinata al disarmo, proprio come stanno facendo ora con la *Missionario*, perché venisse usata nell'esplorazione delle profondità oceaniche, perché nessuno sapeva se là sotto ci fosse qualche civiltà nascosta, o anche un residuo dei Tuonetar. L'Imperatore... credo si trattasse di Aetius VI... investì ingenti somme di denaro nel progetto, per fare della *Rivelazione* la nave da ricerca meglio equipaggiata che fosse mai stata costruita, e per un paio d'anni essa effettuò viaggi a profondità sempre maggiori, mentre il suo equipaggio tracciava mappe dell'abisso ed effettuava letture dei dati marini in tutto l'Arcipelago. Quella era una ricerca veramente preziosa per la Corporazione, e anche i Thetiani e il Dominio rimasero molto soddisfatti di apprendere che nulla poteva sopravvivere nelle profondità oceaniche, motivo per cui non dovevano preoccuparsi di poter essere attaccati da un sottomarino manovrato da Tuonetar superstiti. A poco a poco, il Dominio perse interesse alla cosa, ma l'Imperatore rifiutò di abbandonare il progetto, e continuò a finanziarlo.»

«Circa tre anni dopo il varo della *Rivelazione*, qualcuno decise di mettere alla prova i suoi limiti di immersione, per vedere a quale profondità era in grado di scendere. La nave venne scortata da uno

squadrone navale fino a un punto al largo del Qalathar... credo si trattasse di Tehama... e preparata nel modo migliore alla prova che l'attendeva, poi le fu ordinato di immergersi. La *Rivelazione* raggiunse i quattordici chilometri di profondità prima che si perdesse ogni contatto con essa: non ci furono messaggi di emergenza o segni che la nave fosse stata distrutta... la *Rivelazione* parve semplicemente scomparire nel nulla.
«Non potevano ricorrere alla magia per rintracciarla?»
«Il Dominio ci ha provato, perché aveva un suo mago a bordo, ma non sono riusciti a localizzarlo o anche solo a determinare se fosse vivo o morto, per quanto avrebbero dovuto essere in grado di farlo. Nell'ultima trasmissione della nave c'era qualcosa di strano, ma non riesco a ricordare di cosa si trattasse.»
Mentre parlavo, Ravenna prese a sfogliare il libro, vagliandone le ultime pagine.
«Il loro ultimo messaggio è stato questo: "Rapporto numero quindici. Quattordici chilometri, continuiamo a scendere, angolazione uno su otto, tutte le condizioni stabili. La temperatura è incredibile: ho permesso all'equipaggio di togliersi l'uniforme a causa del caldo eccessivo. Abbiamo incontrato una forte corrente trasversale di parecchi nodi, direzione sudsudest, che sembra essere molto localizzata. Fine del messaggio".»
«Ecco, *questa* era la cosa insolita, la corrente localizzata.»
Un particolare del genere poteva apparire misterioso soltanto a un oceanografo, consapevole del fatto che le correnti di profondità erano larghe centinaia o migliaia di chilometri e non *localizzate*, come quella registrata dal capitano della *Rivelazione.* Una corrente vorticosa o una corrente trasversale, come quella indicata nel rapporto, era ammissibile vicino alla superficie, perché la costa di Tehama, nel Qalathar, era particolare, con un sistema di correnti del tutto individuale, generato dai promontori e dalle grotte che caratterizzavano quel tratto di costa, ma era impossibile riscontrarla

a quattordici chilometri di profondità, e così lontano da Tehama.
«In quell'area ci sono acque insidiose nelle vicinanze della costa, dove la profondità è minore» aggiunsi, «ma nessuno è mai riuscito a spiegare quella corrente trasversale.»
«Perché erano tanto vicini all'isola?» domandò Ravenna. «Conosco l'area costiera a cui ti stai riferendo: noi la chiamiamo la Costa della Perdizione, a causa dell'elevato numero di navi che sono andate perdute nella zona.»
«Non erano poi tanto vicini» replicai. «Per qualche motivo, le autorità hanno scelto l'area di Tehama per l'immersione, e la nave ha dovuto iniziare la discesa tenendosi abbastanza vicina alla terraferma da poter raggiungere una delle isole adiacenti nel caso che fosse scoppiata una tempesta. Non riesco a capire perché abbiano optato proprio per quella più pericolosa.» «Tehama è un posto strano» commentò Ravenna, in tono riflessivo.
«Sai, lassù c'è un lago, a sette o otto chilometri al di sopra del livello del mare, e sulla costa occidentale l'acqua forma una cascata che scende fino alla riva. Io l'ho sempre vista soltanto dall'alto, ma deve offrire uno spettacolo meraviglioso dal mare, in una giornata limpida. Quella era la nostra sola via per uscire dall'isola, prima che Valdur distruggesse la strada e isolasse il pianoro... o almeno credesse di essere riuscito a isolarlo.»
Il territorio del Qalathar era costituito prevalentemente da foreste, come quello di ogni altra isola dell'Arcipelago, anche se su scala più vasta, e il suo interno era stato esplorato da molto tempo, risultando composto da un susseguirsi di strette valli piene di alberi. L'area nota come Tehama, che si levava dall'estremità occidentale del Qalathar, era però differente, perché le sue montagne erano perennemente velate dalle nubi e l'interno continuava a essere avvolto nel mistero, tranne per coloro che, come Ravenna, vivevano là.
«Non mi hai mai detto come sia il Qalathar in se stesso. Dopo tutto

è quello, e non Tehama, il luogo che tu sembri considerare la tua patria.»
«Non l'ho fatto?» ribatté lei, all'apparenza sorpresa. «Credevo lo conoscessi.»
«So delle foreste e del mare, ma non è questo che intendo.»
«In realtà, non so come descriverlo» affermò Ravenna, posando il libro davanti a sé e lasciando vagare lo sguardo in lontananza. «La temperatura è sempre calda, ma non in modo eccessivo, come succede in Thetia, e non piove molto, tranne d'inverno, quando tutto è sempre fradicio... ti sto dando un'immagine orribile, vero?» domandò, facendo una pausa, poi riprese:
«Ovunque guardi vedi vegetazione, foreste nell'interno come lungo la costa, ma il panorama non è mai opprimente. Tehama è un posto molto freddo dall'aria limpida, ma il Qalathar non è così... è bellissimo, tutto qui» concluse con fare impacciato, scoccandomi uno di quei suoi accenni di sorriso. «Mi dispiace, hai scelto il momento sbagliato per farmi questa domanda.»
«È che tu non ne parli mai.»
«Perché non mi piace pensarci. Quando andremo là, ti porterò a vedere le rovine di Poseidonis, e allora capirai il perché... naturalmente, sempre che ci siano ancora, e che l'Inquisizione non abbia eretto su di esse uno ziggurat.»
Io stavo cominciando a capire che né io né Palatine avevamo il diritto di sindacare le decisioni di Ravenna, quando riguardavano la sua terra... che il Dominio stava distruggendo sistematicamente nel nome dell'ortodossia religiosa... e la sua gente che stava venendo sterminata.
Ravenna riprese quindi a leggere il resoconto del viaggio della *Rivelazione*, e io mi concentrai sulla parte comprensibile del documento relativo alla costruzione delle mante, e in particolare sulla storia del cantiere di Salemor, in quanto il resto era dedicato ai diversi aspetti della costruzione di una manta, un'esposizione

completa di esempi, di specifiche e di dettagli tecnici. Era possibile che in quel volumetto si celasse qualche informazione preziosa, ma per trovarla ci sarebbe voluto del tempo, quindi era una ricerca da riservare a un altro momento.
Il cantiere di Salemor era molto più antico di qualsiasi altro a me noto, in quanto risaliva ai primi giorni dell'Impero, quando era stato aperto per ordine di Aetius II, nipote del Fondatore dell'Impero, e non c'era quindi da meravigliarsi per il fatto che l'*Aeon* fosse stato trainato là per le riparazioni.
Nel proseguire con la lettura, io sorvolai quasi completamente il resoconto del periodo iniziale di vita del cantiere, in cui si parlava della costruzione della grande fortezza che lo dominava e di come a poco a poco il cantiere si fosse espanso sempre più per far fronte alle crescenti richieste dei diversi Imperatori, impegnati nella guerra contro i Tuonetar.
Quando poi arrivai all'anno dell'ascesa al trono di Aetius IV, scoprii che, senza preavviso, il resoconto storico saltava i ventuno anni successivi. In un paragrafo si parlava di un sistema di armamenti perfezionato perché non si ghiacciasse nelle gelide acque del settentrione, e in quello successivo si raccontava di come Valdur I avesse presenziato alla cerimonia di varo della prima di una nuova classe di navi che sarebbero andate a sostituire quelle perdute durante la guerra... Valdur, che aveva tradito e ucciso il figlio di Aetius IV, Tiberius, un anno dopo la fine della guerra, l'uomo che aveva creato la supremazia del Dominio e che era stato amico del primo Primate.
«Dannazione!» esclamai, trattenendomi a stento dallo scagliare il documento dalla parte opposta della stanza: esso non *sembrava* essere stato censurato, ma soltanto scritto come se gli anni della Guerra dei Tuonetar non fossero mai esistiti. E tanti saluti all'attendibilità storica.
«Cosa ti prende?» domandò Ravenna.

Invece di rispondere, spinsi il papiro verso di lei, indicando il salto cronologico presente nel testo.
«Anche questa è opera del Dominio» commentò lei, con espressione disgustata. «La pena per chi scrive di quegli anni è la morte sul rogo... ti sorprende che nessuno osi farlo?»
Il Dominio non poteva permettersi nessuna menzione degli ultimi anni della guerra, perché se tutti fossero venuti a conoscenza della verità storica esso avrebbe perso gran parte del suo supporto in virtù del fatto che la storia della sua ascesa al potere era tutt'altro che edificante, soprattutto la parte relativa alle persecuzioni scatenate in Thetia, dove il Dominio aveva dato la caccia ai maghi e ai preti degli altri Elementi, sterminandoli.
E tuttavia qualcuno, da qualche parte, doveva avere ancora dei libri che parlavano di quegli avvenimenti. Alla Cittadella, noi ne avevamo tre, ma di certo doveva esserci stato un numero più elevato di resoconti, scritti nel breve periodo di pace seguito alla sconfitta definitiva dei Tuonetar, quando Carausius e la sua famiglia avevano sperato che potesse esserci l'occasione per un nuovo inizio, la possibilità di ricostruire case ed esistenze dopo la devastazione portata dalla guerra.
Con riluttanza, disgustato, tomai alla lettura del papiro inerente alla costruzione delle mante, per quanto le possibilità di trovare qualcosa di importante in una qualsiasi biblioteca cominciassero ad apparirmi remote, considerata l'efficienza delle misure censorie che erano state adottate. La Grande Biblioteca di Taneth era stata fondata insieme alla città, ed era quindi successiva alla guerra, per cui era improbabile che in essa riuscissi a trovare documenti abbastanza antichi, e Selerian Alastre, sede della più grande biblioteca esistente su Aquasilva, era anche la sede dell'Imperatore.
Continuai a leggere distrattamente, senza concentrarmi troppo su ciò che avevo davanti e senza quasi assimilarne il contenuto; in lontananza, sentii d'un tratto un rumore di piedi in corsa e una porta

che veniva aperta da
qualche parte, nel corridoio, ma nella biblioteca non entrò nessuno.
Stavo ormai per passare a un'altra sezione del documento, quando qualcosa attirò la mia attenzione.
Fu sempre in quell'anno che iniziarono finalmente i lavori per la riparazione dei danni causati parecchi anni prima, quando il sovraccarico del nucleo di un reattore aveva fuso la rete di condutture e distrutto le torri di servizio per la costruzione sottomarina. L'aether surriscaldato aveva distorto le torri fino a renderle irriconoscibili, e questo continuava a causare problemi al traffico all'interno del cantiere. Il Niceforo Decaris, che ordinò l'inizio dei lavori e che avrebbe poi presieduto al più lungo periodo di prosperità di Salemor, era deciso a dare buona prova di sé fin dall'inizio. Decaris elaborò personalmente la tecnica che venne poi utilizzata per rimuovere il residuo di energia accumulata dai resti delle torri e permettere alle squadre di smantellamento di avvicinarsi senza rischi, una tecnica che, sia pure in forma modificata, è ancora utilizzata ai nostri giorni.
Perfino io avevo cognizioni sufficienti in merito alla costruzione delle mante da rendermi conto che in quel resoconto c'erano delle evidenti incongruenze. Innanzitutto, una scarica aetherica non sarebbe rimasta nelle torri per più di una frazione di secondo, e in nessuna circostanza avrebbe mai potuto infliggere danni come quelli che erano stati descritti, senza contare che non si era mai sentito parlare di un incidente del genere. Forse...
Un rumore violento interruppe le mie riflessioni, e nel sollevare lo sguardo trovai accanto a me un apprendista bruno che aveva l'aria decisamente preoccupata.
«Rashal manda a dire di riporre i libri e di venire nell'atrio. Stanno arrivando gli Inquisitori.»
Il mio sguardo incontrò quello di Ravenna per una frazione di secondo, poi entrambi chiudemmo i volumi che stavamo leggendo

e li riponemmo sullo scaffale il più in fretta possibile, mentre l'apprendista si allontanava di corsa nel corridoio senza aspettarci. Un momento più tardi sentii la sua voce lanciare un richiamo su per le scale, qualcuno che rispondeva e poi un rumore di altri piedi in corsa.
«Hai preso delle annotazioni?» domandai a Ravenna, mentre uscivamo dalla biblioteca.
«Sì, ma non molte.»
«Dammele. Sono io l'oceanografo, e se...»
«Non possiamo restare qui» mi interruppe lei. «Rashal sa chi sei, quindi non possiamo rischiare di rimanere.»
La maggior parte del personale della stazione era radunato nell'atrio o sulle scale, e su tutti i volti si poteva scorgere un'espressione molto preoccupata... o addirittura spaventata. In piedi sull'ultimo gradino, Rashal si stava guardando intorno per controllare se tutti erano presenti; un momento dopo il nostro arrivo, anche Ocusso e l'apprendista apparvero in cima alla seconda rampa di scale, e l'appello fu completo.
«Suppongo che ormai abbiate appreso tutti la notizia» disse allora Rashal. «Il figlio di Ocusso è arrivato di corsa dal tempio per avvertirci che un gruppo di zeloti ci ha denunciati come praticanti di arti proibite e che alcuni Inquisitori e Sacri stanno ora venendo qui.»
Io mi stavo chiedendo cosa mai si potesse intendere con arti proibite, quando il mio interrogativo trovò risposta, almeno in parte.
«Da quando in qua l'utilizzo dei delfini costituisce un'arte proibita?» domandò in tono rabbioso una donna dall'aria incupita. «Perché non dicono la stessa cosa ai pescatori?»
«Noi stavamo facendo ben più di questo, Amalthea, ma ora è irrilevante» ribatté Rashal, deglutendo con nervosismo.
Osservandolo, mi resi conto che non era sicuro di sé quanto

cercava di apparire, perché probabilmente non si era aspettato di dover far fronte a una crisi del genere e si stava chiedendo come si sarebbe comportato il Maestro ora assente, se si fosse trovato al suo posto.
«In ogni caso, non abbiamo fatto nulla che giustifichi una cosa del genere.»
«Di certo non ci arresteranno in base alle parole di una manciata di zeloti, vero?» esclamò Ocusso, senza apparire però neanche lui molto sicuro di sé.
«Siamo oceanografi» aggiunse qualcun altro. «Hanno bisogno di noi.»
«Vorrei poter condividere la vostra sicurezza, ma se penseranno che ci siamo serviti dei delfini per qualche attività magica, gli Inquisitori non saranno inclini a perdonarci. Amalthea, tu sei l'esperta, riguardo ai delfini: pensi di riuscire a raccogliere le tue annotazioni e a raggiungere l'attracco dei razzi di mare? Ormai, gli Inquisitori saranno qui da un momento all'altro.»
«Mi stai suggerendo di fuggire?» domandò Amalthea, in tono incredulo.
«Di sottrarmi al Dominio? Sarò denunciata come eretica!»
«Devi arrivare al Quartier Generale, consegnare i dati e avvertire che sta per esserci un'epurazione. Prendi tutti i documenti che puoi, scendi dalle scale posteriori e imbarcati su un razzo di mare. Subito!»
Dopo un momento di esitazione, Amalthea lo oltrepassò e si lanciò di corsa su per le scale, pallidissima in volto. Accanto a me, Ocusso dava l'impressione di essere sul punto di sentirsi male.
«Non ce la farà, ci sono dei Sacri a guardia del porto» dichiarò una voce che conoscevo anche troppo bene.
Girandomi di scatto, in preda a un'improvvisa ondata di panico, vidi l'agente imperiale in cui mi ero imbattuto il giorno precedente emergere dal corridoio che portava alla biblioteca, e mi chiesi se si

trattasse di Orosius in persona, o del suo portavoce.
«Chi sei?» domandò Rashal, fissandolo con aria spaventata.
Nel notare che su altri volti intorno a me era apparsa un'espressione di vero e proprio terrore, non potei evitare di simpatizzare con quei poveretti.
«Non sono un prete, e questo è tutto ciò che hai bisogno di sapere, per adesso. I tuoi ospiti, però, sono nemici personali dell'Inquisitore-Generale, e se saranno catturati verranno giustiziati.»
Rashal mi guardò come se lo avessi appena accoltellato alle spalle, e io sentii l'impulso di strisciare in un angolo.
«È vero?» mi chiese, con voce che era poco più che un sussurro. Io mi limitai ad annuire con aria infelice.
«C'è però ancora una possibilità di salvezza» proseguì intanto l'agente.
«Se Cathan e questa ragazza mi aiuteranno, potrò far uscire di qui sia loro sia Amalthea, e tu avrai molte meno cose di cui preoccuparti.»
«E tu cosa ci guadagni?» domandò l'apprendista bruno.
«Loro.»
«Nel nome di Ranthas, aiutatelo» chiese Rashal, con una nota di supplica nella voce.
Soffocando l'impulso di aggredire l'agente, che ancora una volta mi stava trattando come un oggetto, mi girai verso di lui.
«Che cosa vuoi?» gli chiesi, badando a mantenere il mio tono di voce il più neutro possibile.
Per fortuna, quello strano volto angoloso non mostrò la minima soddisfazione. Al mio fianco, Ravenna stava fissando con ira l'agente, e stava guardando anche me con altrettanta rabbia, cosa che mi fece sentire ancora più infelice e che m'indusse a rimproverarmi per non essermi fidato di lei e non averle raccontato ogni cosa, la notte precedente.

«Qualcuno ci accompagni in fondo a quelle scale posteriori, in modo che possiamo incontrarci con Amalthea» ordinò intanto l'agente. «Assistente Rashal, ti suggerisco di nascondere qualsiasi libro proibito che tu possa avere nella biblioteca e di preparare la tua difesa. Sei stato poco saggio a intraprendere un progetto del genere senza l'approvazione della Corporazione, ma ritengo che te la caverai senza danno. Non fare parola di me, ma ritieniti pure libero di menzionare i tuoi ospiti.»
«Ocusso vi accompagnerà» decise Rashal. «Myroes, hai sentito le istruzioni... utilizza il posto protetto. Gli altri vengano con me, dobbiamo elaborare una difesa comune.»
«Io?» domandò Ocusso, in tono spaventato.
«Sì, tu, e spicciati.» Quasi fosse stato improvvisamente galvanizzato da quell'ordine, Ocusso si lanciò giù per le scale e lungo un piccolo corridoio laterale, senza neppure aspettare che lo seguissimo.
«Dopo di voi» disse l'agente, indicando verso il corridoio.
Attraverso le finestre potevo ora vedere una colonna di Inquisitori e gli elmi carmini dei Sacri che avanzavano lungo la riva, diretti senza dubbio verso di noi, e per una volta non tentai neppure di protestare. Spingendo Ravenna davanti a me, mi affrettai a seguire Ocusso, che ci precedette lungo il corridoio, passando poi in una stanza dal pavimento grezzo e dal soffitto alto, che sembrava essere un magazzino, a giudicare dalla quantità di apparecchiature oceanografiche di ogni genere che vi erano accumulate, e che andavano da stazioni per i test a un assortimento di reti che non sarebbe stato fuori luogo su un peschereccio.
Sul lato destro del magazzino, una traballante rampa di scale di legno conduceva a una porta del livello superiore, mentre dalla parte opposta c'era quello che supposi essere l'accesso agli attracchi dei razzi di mare. Come le capsule di salvataggio sottomarine, anche i razzi di mare degli oceanografi venivano a volte tenuti all'attracco in bacini privati invece che ancorati alle torri di servizio,

una spesa che evidentemente la stazione di Ral Tumar si poteva permettere, cosa che trovavo plausibile, dopo aver visto il modo in cui Rashal si dedicava alle richieste di fondi.
Una volta nel magazzino, Ocusso prese a camminare nervosamente avanti e indietro in un piccolo tratto di pavimento sgombro, vicino alla scala, guardando nervosamente verso l'alto quasi a ogni secondo che passava, mentre Amalthea pareva non decidersi più ad arrivare; finalmente la porta si aprì e lei scese rumorosamente la scala.
«Rashal dice che queste persone ti aiuteranno» borbottò Ocusso. «Pare che i Sacri sorveglino il porto.»
Poi si volse e fuggì senza attendere una risposta: l'imminente arrivo degli Inquisitori aveva trasformato un tranquillo oceanografo in un coniglio spaventato, e a giudicare dalle espressioni che avevo scorto nell'atrio, lui non era il solo a essere in quello stato, cosa peraltro comprensibile, dato che solo Thetis sapeva perché l'Inquisizione se la stesse prendendo con la Corporazione. Cosa poteva aver mai fatto quel gruppo di cordiali e tranquilli scienziati per meritare l'attenzione di Midian?
«Posso fidarmi di lui?» domandò Amalthea, indicando l'agente.
«È una sgradevole spia imperiale dai modi poco piacevoli» dichiarai con rabbia, lieto di avere l'occasione di vendicarmi, «ma è la nostra sola via di salvezza.»
Questo, purtroppo, era vero... oppure no?
«Se non dovessi provvedere a tenerti in vita, sarei lieto di consegnarti a loro» ribatté l'agente, poi s'interruppe e scosse leggermente il capo, aggiungendo: «Adesso non c'è tempo per discutere.»
«Ci sono davvero delle guardie che sorvegliano il porto?»
«Sì» confermò l'agente. «Se volete sopravvivere, tutti quanti, sarà meglio che facciate esattamente ciò che vi dico. Amalthea, scambiati la tunica con Ravenna.»

Entrambe le donne cominciarono a protestare, ma in quel momento sentimmo con la massima chiarezza il rumore di un bastone che batteva contro le porte principali. Immediatamente, l'agente si mosse per chiudere la porta della stanza in cui ci trovavamo, e Ravenna e Amalthea si affrettarono a girarsi di spalle per cambiarsi, mentre io distoglievo lo sguardo. Senza dubbio, la tunica di Ravenna sarebbe andata piuttosto stretta ad Amalthea, anche se per fortuna il suo seno non era prosperoso quanto quello di molte altre Tumariane.

«Amalthea, precedici fuori del cortile» ordinò quindi l'agente.

Questa volta lei non sollevò obiezioni e si affrettò ad aprire un battente delle grandi porte all'estremità opposta del magazzino, lasciando entrare la grigia luce diurna. L'ingombro cortile appariva deserto, ma nell'attraversarlo io avvertii una sorta di formicolio fra le scapole, aspettandomi di sentir echeggiare alle mie spalle da un momento all'altro il grido di allarme di un Inquisitore.

Il nostro gruppetto raggiunse però la piccola porta di legno all'estremità opposta del cortile senza che ci fossero grida e senza incontrare ostacoli, poi Amalthea trasse indietro il catenaccio e sgusciammo in una via secondaria alle spalle della stazione oceanografica, venendoci a trovare fra alcuni piccoli magazzini, una situazione che somigliava sgradevolmente a quella in cui mi ero trovato alcune settimane prima, quando ero stato costretto a evitare le pattuglie di Sacri che si aggiravano per il quartiere del porto di Lepidor.

Le uniche persone presenti sulla strada erano due marinai che, dopo averci fissati per un momento, proseguirono oltre come se noi non fossimo esistiti. Una volta in strada, l'agente ci guidò per un tratto lungo uno stretto vicolo e oltre una svolta ad angolo retto che ci portò in una minuscola piazza circondata da magazzini, nel cui centro cresceva desolatamente un singolo fico.

«Qui è dove ci separiamo» annunciò l'agente.

Infilata la mano in una tasca ben nascosta della tunica, prelevò un sottile quadrato di rame, che premette con forza contro un medaglione che portava al collo, sotto gli abiti; nascosto nuovamente il medaglione sotto la tunica, consegnò poi la piastra di rame ad Amalthea.
«Questo è un salvacondotto imperiale» spiegò. «Utilizzalo per arrivare a Selerian Alastre e consegnalo ai tuoi superiori. La nave da guerra *Meridiano* partirà fra un paio d'ore dalla torre di attracco quarantacinque: raggiungila immediatamente passando per i vicoli del porto. Questo ti aiuterà ad arrivare a destinazione» proseguì, consegnando alla donna, sia pure con una certa riluttanza, una piccola sacca di monete. «Se dovessero interrogarti, hai ricevuto il salvacondotto dal Servizio Segreto Imperiale, per conto del quale stai portando messaggi alla Corporazione. Hai capito tutto?»
Perfino Amalthea, che fino a quel momento si era dimostrata la più calma fra gli oceanografi, pareva un po' demoralizzata, ma dopo un istante si limitò ad annuire, incamminandosi. Quasi per un ripensamento, però, dopo qualche passo si fermò e si volse.
«Buona fortuna» disse, certo non all'indirizzo dell'agente.
Il rumore dei suoi passi si era appena spento quando Ravenna si girò di scatto, con un bagliore nello sguardo, e mi sferrò uno schiaffo tanto violento da farmi quasi barcollare.
«Questo è per non avermi detto nulla» affermò, prima di riservare lo stesso trattamento all'agente imperiale... che avrebbe potuto evitare il colpo, se avesse voluto... aggiungendo: «Non sono la ragazza di nessuno, mercenario, e di certo non sono una merce di scambio.»
Con la guancia e l'orgoglio che ancora mi bruciavano per lo schiaffo che avevo incassato... e che meritavo ampiamente, anche se in quel momento in me l'ira minacciava di offuscare quella consapevolezza... fui più che soddisfatto di vedere Ravenna infliggere la stessa punizione all'arrogante agente imperiale che, ne

ero certo, questa volta era se stesso e non Orosius in persona. Potevo infatti notare alcune sottili differenze nel suo portamento e nel suo modo di parlare, senza contare che non riuscivo a immaginare Orosius nell'atto di incassare passivamente un simile schiaffo.
«Sei però ancora in territorio ostile, e alla mia mercé» affermò l'agente, dopo un momento di silenzio, «per non parlare del fatto che gli abiti che indossi equivalgono virtualmente a un mandato di arresto.»
«In tal caso, torneremo al nostro alloggio per cambiarci» ribatté Ravenna. «Vieni con me, Cathan?» L'istante successivo accadde qualcosa che non saprei descrivere con facilità: non appena accennai a muovermi ebbi l'impressione che una sorta di nebbia mi si riversasse sulla mente e che i muscoli rifiutassero di obbedire ai comandi del cervello. Per qualche secondo, anche Ravenna parve muoversi nella melassa, poi entrambi ci immobilizzammo.
«Vi ho bloccati soltanto per impedire che facciate qualcosa di sconsiderato» dichiarò con calma l'agente. «Ci sono Sacri sparsi per tutta la città, impegnati in ricerche di vario tipo, e tutti hanno l'ordine di arrestare qualsiasi oceanografo finora sfuggito alla cattura, quindi dubito che riuscireste ad arrivare ai vostri alloggi.»
Ancora una volta ero stato completamente sottomesso, anche se in questo caso la situazione era ancora peggiore, a causa del fatto che Ravenna era ferma a un metro da me, con i lineamenti che esprimevano furia e stupore. La cosa più seccante, e il motivo per cui avevo effettivamente meritato quello schiaffo, era il fatto che l'Imperatore non era evidentemente disposto ad aspettare: mi ero sbagliato, e adesso chi poteva dire quanto ci sarebbe costato il mio orgoglio ferito?
«Allora, come possiamo fare a sfuggire a questa trappola che hai così gentilmente predisposto per noi?» domandò Ravenna. «Oppure non ci si aspetta che riusciamo a fuggire?»

Per tutta risposta, l'agente si diresse verso uno dei magazzini e bussò due volte contro il battente di legno, poi la porta si spalancò e io fui assalito dall'impulso di entrare... impulso a cui riuscii a dare una spiegazione una trentina di secondi più tardi, dopo che lui ebbe richiuso la porta alle nostre spalle.
«Credevo che tutti i maghi della mente dovessero diventare preti» osservai.
«Non ci sono regole, quando c'è di mezzo l'Imperatore» ribatté l'agente, con un cupo sorriso.
Il magazzino era molto simile a quello che avevamo appena lasciato, a parte il fatto di essere un po' più grande e cupo, in quanto era illuminato soltanto da due piccoli lucernari e da una torcia, retta da un uomo tozzo che indossava una tunica scarlatta, su cui spiccava un emblema d'argento.
Chi più attirava l'attenzione non era però l'uomo con la torcia, bensì altre tre persone ferme in mezzo ai mucchi di scatole e di casse; una di esse, una donna, doveva essere una serva, almeno a giudicare dalla stoffa rozza della sua tunica, ma in lei non si scorgeva traccia della timidezza propria di un servo sottomesso.
Gli altri due, invece, erano di certo tutto meno che servitori.
«Avevi ragione» dichiarò Mauriz Scartaris, un individuo dall'aspetto imperioso e dalla voce ben modulata che sarebbe stata degna di qualsiasi cantante d'opera dei teatri di Aquasilva. «La somiglianza è inconfondibile.»
Le sue parole non riuscirono a coprire il brusco sussulto della sua compagna, che *non era* invece un volto familiare, una donna thetiana vestita completamente di nero, con delle saette dorate che le decoravano il colletto dell'abito, particolari che non avevano per me alcun significato in quanto non conoscevo né i colori né la persona.
«Se è autentica, questa somiglianza getta una quantità di dubbi su moltissime cose a cui noi tutti abbiamo creduto per tanto tempo»

affermò poi la donna, in tono riflessivo, «ma ci conduce anche in acque molto profonde, Mauriz.»
«Le acque più profonde contengono le montagne più alte» ribatté lui, citando probabilmente un proverbio e sfoggiando un sorriso degno di chi avesse appena scoperto un tesoro e fosse consapevole del suo valore, il volto patrizio dai lineamenti fini atteggiato a un'espressione di assoluto compiacimento. «E la luce delle torce è più intensa nel buio. Ho visto pochissimi sogni avverarsi, Telesta, ma adesso ne sto vivendo uno che noi tutti abbiamo coltivato per generazioni.»
«Sogni... o incubi?» ribatté la donna, che lui aveva chiamato Telesta.
«Non riesci mai a vedere il lato positivo delle cose, vero?» la rimproverò Mauriz. «Sei come un uccello del malaugurio, che lanci il tuo grido nel vento.»
«Non tutti i presagi sono sempre positivi, Mauriz, ricordalo» replicò la donna, senza mostrarsi offesa.

CAPITOLO NONO

«Posso suggerirvi di affrettarci?» intervenne l'agente, infrangendo il silenzio che era seguito alle ultime parole di Telesta. «Se dovessero scoprire che alcune persone sono fuggite, gli Inquisitori potrebbero cominciare a perquisire tutto questo distretto.»
Mauriz annuì e si rivolse alla serva, senza neppure girarsi.
«Apri di nuovo la botola, Matifa» ordinò.
La donna s'insinuò dietro un mucchio di casse e un momento più tardi una di esse scivolò di lato con un lieve scricchiolio.
«Tekla, tu mettiti alla retroguardia» aggiunse Mauriz, segnalando al tempo stesso con un cenno all'uomo munito di torcia di precedere il gruppo.
Dunque era quello il nome che l'agente imperiale si era così assiduamente rifiutato di dirmi, o quanto meno era quello con cui era conosciuto qui, un nome che non era thetiano e che non avevo mai sentito prima.
«Cathan» proseguì Mauriz, «spero di poter confidare che tu e la tua amica ci seguiate senza essere assoggettati a ulteriori compulsioni.»
Io annuii, e sentii il mago della mente dissolvere la nebbia che mi paralizzava il cervello. Fu come uscire da una polla piena di miele, ma ebbi a stento il tempo di ritrovare l'orientamento che Tekla mi spinse verso l'apertura messa a nudo dalla botola, oltre la quale una rampa di scale portava fino a un passaggio vagamente rischiarato dalla torcia.
Mentre scendevo, sfiorai con un braccio l'umida parete di pietra, dalle cui fessure sporgeva qualcosa che mi augurai essere muschio; dopo aver camminato per un breve tratto, Mauriz si fermò e sentimmo uno scricchiolio alle nostre spalle, poi la voce di Matifa che annunciava di aver richiuso la botola.

Nella galleria l'atmosfera era soffocante e opprimente, il soffitto era così basso che l'uomo che reggeva la torcia era costretto a tenerla all'altezza della faccia, e anche se la galleria era piuttosto ampia, stretto com'ero fra Ravenna e Telesta io stavo cominciando ad avvertire un certo senso di claustrofobia.
Mentre camminavo in quel passaggio sotterraneo, praticamente prigioniero di un agente imperiale che odiavo... per non parlare di Mauriz e di quella donna vestita di nero, da lui paragonata a un uccello del malaugurio... sentii riaffiorare tutti gli altri miei timori. Di lì a poco, la galleria sbucò in una grotta che sembrava leggermente più asciutta e aveva il soffitto più alto rispetto al passaggio, ma la nostra piccola processione non si arrestò e proseguì invece verso una delle due aperture presenti nel lato opposto della caverna.
«Dove siamo?» domandai.
«In un magazzino... di un certo tipo» rispose Tekla.
«Intende dire che si tratta di un covo di contrabbandieri» sussurrò Ravenna. «A quanto pare, il Clan Scartaris non ama pagare i diritti doganali.» Lungo il tragitto, passammo davanti a parecchie porte chiuse e sbarrate, inserite nelle rientranze della roccia. In qualche modo, io non riuscivo a immaginare che i clan thetiani potessero essere impegnati in quella sorta di contrabbando spicciolo, ma non tardai a rendermi conto della portata della mia ingenuità, in quanto quello era contrabbando effettuato su scala enorme, tipicamente thetiana, con un vasto complesso di magazzini ricavato in quella rete di grotte, che forse non era stata originariamente creata dai clan ma che adesso veniva senza dubbio da loro utilizzata in modo assai pratico.
Per parecchio tempo procedemmo lungo un succedersi apparentemente interminabile di grotte, accompagnati soltanto dal rumore dei nostri passi. Camminavamo sul pavimento di pietra, livellato in modo che generazioni di contrabbandieri appartenenti al

clan potessero trasportare avanti e indietro i loro carichi con maggiore facilità, all'andatura sostenuta imposta da Mauriz, che aveva un fisico possente per un thetiano, e che non accennò mai a rallentare o a fare una sosta.
Attraversato un robusto ponte di legno che sovrastava un corso d'acqua sotterraneo, costeggiammo un lago percorrendo una lunga e tortuosa galleria dal cui soffitto pendeva una massa di stalattiti, accompagnati da uno spettrale e costante gocciolare d'acqua, a cui si univa, in lontananza, l'inconfondibile rumore ritmico della risacca.
Poi, alla fine di un tratto dalla pendenza appena marcata, arrivammo in una piccola caverna dalla volta tanto alta da perdersi nell'oscurità, sopra la nostra testa, e nel guardarmi intorno vidi che essa era quasi tutta sommersa e che un grosso razzo di mare era ancorato a un corto molo. Per un momento, indugiai a scrutare con attenzione i due corni anteriori del veicolo, sforzando la vista alla luce incerta delle torce infilate in anelli di metallo disposti lungo il molo, per cercare di distinguerne i colori nella penombra.
Il rosso e l'argento degli Scartaris, pensai.
«Abbiamo avuto altri visitatori?» domandò Mauriz a uno snello marine seduto sul tetto blu opaco del razzo di mare, e dopo che l'uomo ebbe risposto con un cenno di diniego, si girò verso di me, aggiungendo: «Cathan e...»
Interrompendosi, guardò con fare interrogativo verso Ravenna, che sostenne il suo sguardo con aria cupa ed espressione glaciale.
«Ravenna» disse, in tono ribelle.
«Ravenna» annuì Mauriz. «Nell'interesse di tutti noi, fate entrambi esattamente ciò che vi dirò. Dovremo rimanere a Ral Tumar per un paio di giorni ancora, e dal momento che gli Inquisitori hanno la vostra descrizione, vi forniremo un travestimento, cosa a cui penserà Matifa.»
Rivolto quindi un cenno a Telesta e a Tekla, uscì con loro dalla

caverna, risalendo di un breve tratto il passaggio fino a quando le loro voci si trasformarono in un mormorio indistinto, coperto dal più vicino suono della risacca. Mauriz aveva decisamente l'aria inconfondibile di una persona abituata a dare ordini e ad aspettarsi che essi non venissero messi in discussione.
«Provvedete a bagnarvi per bene, tutti e due» ci apostrofò in tono secco Matifa, prima di scomparire all'interno del razzo di mare.
Ravenna e io ci scambiammo una fugace occhiata, poi lei scrollò le spalle, si sfilò di tasca gli appunti e la sacca del denaro e si tolse le scarpe.
«Scopriremo anche troppo presto che cosa hanno in mente di fare» disse. Entrambi ci tuffammo dal molo di legno, la cui superficie si trovava a circa un metro da quella del lago, e rimpiangemmo immediatamente quel gesto avventato, perché l'acqua risultò gelida, e abbastanza profonda da impedirmi di toccare il fondo. Raggelati, tutti e due ci affrettammo a uscire
al più presto e sostammo tremando sul molo.
«Freddo?» domandò Matifa, con un sorriso privo di umorismo. «Vi abbiamo tirati fuori da acque molto calde, quindi mi sembra soltanto giusto avervi fatti raffreddare un po' qui. Inginocchiatevi, perché non posso lavorare se restate in piedi.»
Nel parlare, si avvicinò a noi munita di un paio di forbici e di due fiale di vetro piene di un liquido marrone scuro. Più rapida di me a comprendere cosa la donna intendesse fare, Ravenna si allontanò dalla faccia i capelli fradici prima di inginocchiarsi, ma per quanto esteriormente desse l'impressione di collaborare, mi resi conto che stava ancora ribollendo d'ira, uno stato d'animo che si andò intensificando dopo che Matifa le ebbe accorciato i capelli di qualche centimetro; la cosa peggiore, però, era che sapevo chi sarebbe stato il suo bersaglio, quando avesse infine avuto modo di dare libero sfogo alla propria irritazione.
Imitando con riluttanza l'esempio di Ravenna, guardai Matifa

togliere il tappo a una delle due fiale e versare buona parte del suo contenuto sui capelli di Ravenna; notando la sorpresa da lei manifestata di fronte a quella procedura, mi chiesi poi se quello fosse il modo in cui venivano abitualmente tinti i capelli.
Con le ginocchia doloranti, perché non si erano ancora riprese dal trattamento subito il giorno precedente, stavo implorando silenziosamente Matifa perché si spicciasse a passare a me, augurandomi al tempo stesso che il nuovo colore dei miei capelli non risultasse troppo vistosamente fasullo. D'altro canto, a giudicare dal modo in cui stava facendo penetrare la tintura nei capelli di Ravenna con dita segnate e chiazzate, soffermandosi a tratti per versare un'altra dose di liquido, supposi che lei dovesse essere un'esperta in quel campo... e del resto Mauriz non pareva il genere di persona che desse lavoro a dei dilettanti.
Quando infine Matifa si avvicinò a me, i capelli ancora umidi di Ravenna apparivano decisamente più chiari e in alcuni tratti erano resi lucidi dalla tintura; adesso la tunica che lei aveva preso a prestito da Amalthea era chiazzata da strisce marrone, ma probabilmente Mauriz e i suoi compagni ci avrebbero dato degli indumenti di ricambio, cosa che mi augurai di cuore, sentendomi ancora gelato al punto che il contatto della tintura calda con la mia testa mi giunse come una sorta di sollievo.
Per fortuna, i miei capelli erano molto più corti di quelli di Ravenna, quindi ben presto Matifa richiuse entrambe le fiale e indietreggiò di un passo.
«Adesso potete alzarvi» disse, «però c'è ancora dell'altro da fare.»
Di lì a poco, scoprii che quel "dell'altro" comportava l'applicazione sulla faccia e sulle braccia di un olio dal sentore tanto dolce da riuscire nauseante, il cui scopo, come spiegò Matifa in risposta a una mia domanda, era quello di schiarirci la carnagione, mentre un altro unguento applicato alle mani e ai piedi servì a indurirci la pelle. Infine, Matifa procedette ad alterare il colore dei miei occhi.

Gli alchimisti thetiani costituivano una fonte d'invidia per tutto il mondo, ma mentre le loro controparti continentali si ostinavano ancora a perseguire studi arcani e a cercare di ottenere la trasmutazione dei metalli, essi erano da tempo passati ad applicazioni più pratiche della loro arte. Una volta, Palatine mi aveva detto che gli alchimisti e gli esperti di estetica della sua terra potevano trasformare un avvoltoio in un uccello del paradiso, ma quei talenti trovavano anche un'applicazione più sinistra nei giochi di potere della politica thetiana, in quanto i Thetiani producevano ogni sorta di sostanze, dai veleni agli afrodisiaci... inclusa, come scoprii ben presto, una pozione capace di cambiare il colore degli occhi di una persona.
Fu soltanto in quel momento che compresi finalmente a fondo cosa avesse sopportato Ravenna per tutta la sua vita, alterando leggermente il proprio aspetto, stirandosi i capelli e, soprattutto, modificando il colore degli occhi... tutte cose che era stata per lo più costretta a fare da sola.
«Tieni gli occhi aperti, altrimenti sarà molto peggio» avvertì Matifa, mentre io mi sdraiavo supino sulla roccia ineguale, in preda a una certa trepidazione.
Ravenna e Matifa avevano accantonato tutte le mie proteste, facendomi notare che in tutto il mondo le persone con gli occhi di un intenso color azzurro mare erano così poche da attirare inevitabilmente l'attenzione. Secondo Matifa, sarei potuto passare benissimo per un Esule, ma i membri di quel popolo avevano tutti i capelli rossi, cosa che mi avrebbe fatto notare ancora di più.
Non appena mi fui sdraiato, Ravenna mi afferrò saldamente la testa per impedire che la muovessi, cosa che non mi ispirò molta tranquillità in merito a quello che stava per succedere.
«Sei un uomo, quindi è ovvio che per te questa sia un'esperienza terribile» commentò Matifa, protendendosi su di me con un sottile contagocce di vetro in una mano.

Io non ebbi il tempo di replicare prima che un flusso di liquido mi si riversasse nell'occhio sinistro e, subito dopo, anche in quello destro. Per un momento, mi chiesi cosa avesse inteso dire Matifa, poi gli occhi presero a bruciarmi in maniera insopportabile, tanto che istintivamente lanciai un grido e abbassai le palpebre, soltanto per tornare a sollevarle l'istante successivo, avendo scoperto che tenere gli occhi chiusi non mi era di nessun aiuto. Gradualmente, tutto ciò che mi circondava si fece indistinto e sfocato, e nel frattempo Matifa provvide a bendarmi con una fascia di lino.
«Accertati che non la rimuova per almeno cinque minuti disse a Ravenna, rialzandosi in piedi.» Conosci la routine. Adesso abbiamo quasi finito.
Con la tipica assenza di compassione che era propria del suo carattere, Ravenna mi fece rimanere disteso dov'ero per dieci minuti, prima di rimuovere la benda e di permettermi di alzarmi. Attraverso un lieve velo di caligine, la vidi sbirciare attentamente i miei occhi.
«È normale che siano venuti tanto scuri?» chiese poi a Matifa, che stava tornando a raggiungerci.
«Così va benissimo» replicò la serva. «Adesso sono di un azzurro normale, nel quale non c'è nulla di insolito. Dentro il razzo di mare troverete dei vestiti con i colori degli Scartaris: cambiatevi completamente e infilate nella sacca gli abiti che avete indosso adesso... però badate di fare in fretta, perché dobbiamo rispettare l'orario di un appuntamento.»
Anche se gli occhi mi bruciavano ancora, la vista mi si era più o meno schiarita quando entrammo nella cabina passeggeri del razzo di mare, che supposi essere una capsula di salvataggio della manta di Scartaris, utilizzata non solo per salvare la vita dei membri dell'equipaggio nel caso che la nave fosse rimasta gravemente danneggiata, ma anche per brevi spostamenti durante le permanenze in porto. L'illuminazione aetherica risultò

dolorosamente intensa rispetto al chiarore più soffuso delle torce, ma anche quel fastidio passò dopo pochi momenti.
«Ecco la sacca» disse Ravenna, che si era fermata vicino a una delle poltrone imbottite, tirando fuori due cambi d'abito completi costituiti soltanto da una tunica nei colori del Clan Scartaris; l'assenza di calzoni non doveva peraltro stupire, perché i soli materiali abbastanza leggeri da essere portabili con il clima dell'Arcipelago, anche in pieno inverno, erano troppo costosi per due semplici servitori.
Dal momento che la cabina non offriva a nessuno dei due la possibilità di appartarsi dall'altro, ci cambiammo il più in fretta possibile, poi recuperammo tutte le nostre cose dalle tasche degli abiti scartati e li riponemmo nella sacca. Le nuove tuniche erano forse un po' ampie, anche se probabilmente potevano andare bene per quello che Mauriz aveva in mente, di qualsiasi cosa si trattasse, e quando ci guardammo a vicenda per la prima volta con indosso quella nuova tenuta, vidi un sorriso allargarsi progressivamente sul volto di Ravenna, che un momento più tardi scoppiò addirittura a ridere. L'istante successivo, nel vedere la mia immagine riflessa nella finestra della cabina, cominciai a ridere a mia volta, nonostante l'assurdità della nostra situazione.
Innegabilmente, Matifa ci aveva trasformati da due oceanografi bruni di origine dichiaratamente centro-arcipelaghiana, in due servitori castani originari delle isole più esterne, che per di più non si somigliavano affatto fra loro, sia perché i nostri tratti erano troppo diversi, sia per alcune sottili differenze nelle modifiche che Matifa aveva apportato all'aspetto di ciascuno.
Il fatto che quel cambiamento fosse stato effettuato in meno di un'ora era per me in certa misura umiliante, e mi turbava vedere uno straniero guardarmi dallo specchio, ma non potevo negare che la situazione avesse comunque un che di buffo, e non riuscii a trattenermi dal riderne.

Quando di lì a poco Matifa venne a prelevarci, interrompendo quella breve parentesi di ilarità, almeno una parte della tensione era comunque stata scaricata.
Mauriz e i suoi compagni ci stavano aspettando fuori del portello, con Matifa e l'uomo munito di torcia che si tenevano in disparte, da un lato. A un gesto di Telesta, noi ci fermammo all'inizio del molo e rimanemmo in attesa in preda a un certo imbarazzo, mentre gli altri tre ci squadravano da capo a piedi.
«Hai fatto un buon lavoro, Matifa» approvò infine Mauriz. «Dovrebbe essere più che sufficiente per sviare quegli stolti che stanno sorvegliando il porto.»
«Ci sono ancora alcune cose che dovrei fare» replicò Matifa, senza raccogliere il complimento. «Per quanto tempo hai detto che deve durare il travestimento?»
«Dipende. Te lo dirò quando lo saprò per certo» ribatté Mauriz che, come Tekla, non era disposto a rivelare nulla se non lo stretto indispensabile.
«In tal caso, dovrò apportare qualche perfezionamento, perché questo lavoro può durare per qualche giorno, ma non è sufficiente, se vuoi che si protragga per un tempo più lungo.»
«Avrai modo di provvedere quando saremo in navigazione, e per ora, potranno passare tranquillamente per due servitori. Cathan, adesso Tekla andrà a cercare Palatine e l'accompagnerà all'Ambasciata, ma le cose sarebbero più semplici se usassi un po' di quella carta che hai con te per scriverle un messaggio. Bada però a non fare nessun riferimento al Clan Scartaris.»
Io non avevo menzionato Palatine nella speranza che finissero per dimenticarsi di lei, ma avrei dovuto sapere che quella era gente troppo ben organizzata per commettere un errore del genere.
Scrivemmo il messaggio appoggiandoci con la carta alla superficie del razzo di mare, mentre tutti gli altri salivano a bordo, con la sola eccezione di Tekla e di Mauriz. Il primo messaggio da noi stilato

venne però cestinato da Mauriz, che lo definì troppo ambiguo, mentre il secondo incontrò la sua approvazione e venne da lui consegnato a Tekla. Nel formularlo, io avevo cercato di inserire un velato avvertimento, ma avevo ben poche speranze che Palatine riuscisse a sfuggire a quella gente, cosa che sarebbe del resto stata del tutto inutile, perché lei non aveva comunque dove andare. Cosa avrebbe infatti potuto fare, da sola? Tornare a Lepidor per riferire a mio padre che io ero misteriosamente scomparso? Oppure proseguire alla volta della terra per lei sconosciuta del Qalathar? No, era intrappolata nella rete dei Thetiani nella stessa misura in cui lo eravamo anche noi.
Mentre salivamo a bordo del razzo di mare, io mi stavo però ancora chiedendo se non l'avessi appena tradita. Dopo tutto, in Thetia qualcuno aveva cercato di assassinarla, un tentativo che era stato sventato soltanto dall'intervento di un ignoto mago, e lei aveva sempre sostenuto che era stata tutta opera dell'Imperatore, intesa a rimuovere l'unica figura di rilievo che ancora rimaneva in seno al partito repubblicano. E perfino io, che pure mi intendevo ben poco della situazione politica thetiana, sapevo che fra il Clan Canteni e il Clan Scartaris non regnava un'eccessiva affinità di vedute, per cui non potevo evitare di domandarmi se non la stessi ora consegnando nelle mani di Mauriz. Sulla scia di quelle riflessioni, ricordai poi però a me stesso che se davvero voleva la mia collaborazione, Mauriz non avrebbe certo esordito in quel modo, perché se da un lato pareva mancare completamente di tatto e di sensibilità, dall'altro doveva probabilmente essere pericolosamente astuto.
Inoltre, se gli oceanografi avessero parlato di noi, Palatine si sarebbe venuta comunque a trovare in pericolo.
Seduto su una delle comode poltrone imbottite, guardai Tekla spegnere le torce e scomparire lungo il passaggio, una piccola chiazza di luce che svanì gradualmente, lasciando il razzo di mare

nell'oscurità più totale.
«Portaci fuori di qui» ordinò Mauriz al pilota, prima di venire a sedersi di fronte a me, accanto a Telesta.
«Allora, quando scopriremo cosa significa tutto questo?» gli domandò Ravenna, mentre il razzo di mare si allontanava dal molo.
Era chiaro che l'arroganza del Thetiano stava cominciando a irritarla, una cosa che non faticavo a giustificare, perché anch'io provavo esattamente gli stessi sentimenti.
«Non siete nostri prigionieri» affermò Mauriz, scrollando le spalle. «Secondo la legge thetiana, siete definiti *Terai*, una sorta di servitori vincolati; nel vostro caso, si tratta naturalmente di una formalità tecnica, che però potrebbe tornare utile, nel caso che il Dominio dovesse interferire.»
Ravenna era ormai prossima al punto di ebollizione, e nel notare la sua espressione, compresi che il Thetiano la stava portando a esplodere.
L'interrogativo più pressante era appurare per chi stesse lavorando Mauriz. Evidentemente, non aveva nulla a che vedere con il Dominio, e tuttavia stava operando di comune accordo con un mago della mente che aveva un collegamento di qualche tipo con l'Imperatore. Se però intendevano portarci al cospetto dell'Imperatore, perché si erano presi il fastidio di farci travestire, quando sia Mauriz che Tekla avrebbero potuto semplicemente esibire un mandato imperiale e dire agli Inquisitori che io ero già in arresto?
«Se il Domino dovesse interferire con che cosa?» domandò Ravenna.
«Hai parlato di Cathan come se lui fosse una sorta di messia, e ti sei preso non poco disturbo per aiutarci a fuggire. Questo è forse un altro dei vostri inutili complotti thetiani?»
Intanto il razzo di mare s'immerse e descrisse un cerchio su se stesso, con l'acqua che saliva gradualmente all'esterno fino a

sommergerlo, segno evidente che doveva esserci un ingresso sottomarino alla grotta.
«Questo è più di un complotto» replicò Mauriz. «Molto di più. Potresti dire che è qualcosa che ha a che fare con la redenzione.»
Circa mezz'ora più tardi, senza ancora saperne di più, ci venimmo a trovare nel corridoio della nave del Clan Scartaris, la *Stella del Nord*, in attesa che Mauriz finisse di conferire con il capitano, impartendogli ordini con un modo di fare tale da indurmi a supporre che lui dovesse essere molto vicino alla vetta della gerarchia interna del clan. Al nostro arrivo, avevamo trovato il capitano ad attenderci fuori dell'hangar dei razzi di mare, e Mauriz si era subito appartato con lui per impartirgli degli ordini, lasciandoci fermi nel corridoio centrale della manta, sotto l'attenta sorveglianza di Matifa; mentre aspettavo, mi trovai a riflettere su come tutti finissero stranamente per fare da sfondo ogni volta che Mauriz era presente, come se lui avesse avuto la capacità di accentrare tutta la luce e l'attenzione su se stesso.
Adesso Ravenna e io eravamo servitori del Clan Scartaris, due abitanti delle Isole Worldsend che erano riusciti a sfuggire alla desolazione della loro terra mettendosi al servizio del clan. In questo non c'era nulla d'insolito, e comunque la gente aveva la tendenza a non interessarsi dei servitori; d'altro canto, poiché chiunque ci avesse notati si sarebbe accorto che non eravamo abituati al ruolo di servitori, si supponeva che ci fossimo asserviti da poco al clan e che Mauriz si fosse appropriato di noi non appena eravamo arrivati a bordo della *Stella del Nord.*
Infine, la porta della sala cartografica si aprì, e Mauriz ne uscì, oltrepassandoci con un secco gesto della mano che ci segnalava di seguirlo; nessuno dei marinai ci degnò anche solo di un'occhiata mentre uscivamo insieme a lui dal portello principale e percorrevamo il lungo corridoio della torre di attracco per entrare nel porto sottomarino di Ral Tumar, che nel grigiore azzurrino del

mare appariva come una colonna di luci.
Il porto era affollato come sempre, pieno di passeggeri e di marinai che spostavano dei carichi. Sotto di noi, al livello merci, sentii delle voci discutere animatamente in thetiano e qualcuno che imprecava, ma una gomitata nelle costole da parte di Matifa richiamò subito all'ordine la mia attenzione che stava cominciando a divagare.
D'impulso, mi girai per scoccarle un'occhiata irosa, e per poco non andai a sbattere contro l'ingresso dell'ascensore a legnofiamma, al cui interno Mauriz ci stava aspettando con un'espressione impaziente sul volto. Tuttavia se non fece commenti di sorta mentre un magro sottufficiale addetto al controllo dell'ascensore attivava i comandi aetherici e ci faceva salire verso la superficie.
A mano a mano che ci spostavamo verso l'alto, il cuore prese a battermi sempre più forte nel petto, perché sapevo che lassù c'erano Inquisitori a cui era stata fornita la mia descrizione, insieme all'ordine di arrestarmi per eresia.
Per favore, Thetis, fa' che il travestimento funzioni, pregai fra me, guardando scorrere i livelli e osservando le persone che salivano e scendevano dall'ascensore.
A seconda delle situazioni, il tempo scorre sempre troppo in fretta o troppo piano, e in quel caso a me parve che fossero passati solo pochi secondi quando sbucammo nell'atrio rotondo della parte di superficie del porto. Adesso davanti a noi c'erano le porte esterne, e i gradini da cui, appena la mattina precedente, Sarhaddon e Midian avevano dato lettura del loro messaggio di morte, e ai due lati dell'ingresso, con il volto nascosto come sempre da veli carmini, c'erano di guardia dei Sacri.
«Non li guardare in quel modo» mi sussurrò Ravenna.
Quando ci fermammo, poco più su, Mauriz uscì con passo deciso dall'ascensore, continuando a mostrarsi impaziente.
«Voi due dovrete imparare a seguirmi» affermò. «Matifa, accertati che non rimangano indietro.»

Detto questo, si guardò intorno, e io vidi Telesta che veniva a raggiungerlo, dopo essere sbarcata in anticipo rispetto a noi per effettuare un controllo di qualche tipo presso l'autorità portuale.
«È tutto a posto» annunciò, affiancandosi a Mauriz. «Gli Jontian partiranno soltanto dopodomani.»
Chi potevano mai essere questi Jontian? Forse i membri di un altro clan?
«Finché si atterranno ai tempi stabiliti, non ci saranno problemi» rispose Mauriz.
Mentre salivamo la rampa che conduceva alle porte, io mi sentii certo che i Sacri stessero guardando nella mia direzione e mi aspettai di sentire da un momento all'altro uno di essi che mi ingiungeva di fermarmi e si muoveva per bloccarmi il passo. Essi però rimasero immobili, senza mostrare neppure di accorgersi del nostro passaggio, e un momento più tardi ci ritrovammo all'esterno del porto, avviati giù per la scalinata di accesso.
A quel punto, mi lasciai sfuggire quello che dovette essere un sospiro di sollievo ben udibile, dato che Ravenna si girò a guardarmi e mi rivolse un cenno per indicare che comprendeva il mio stato d'animo. Infatti, dovevamo trascorrere a Ral Tumar ancora una notte e un giorno, prima di... prima di cosa? Probabilmente, prima che Mauriz ci conducesse in un luogo sicuro, che però sarebbe stato di sua scelta e non dove noi volevamo andare, un luogo dove quasi certamente non avremmo trovato nulla che ci aiutasse nelle ricerche dell'*Aeon*.
Il caso volle che uscissimo dal porto sottomarino in tempo per veder passare gli oceanografi, sorvegliati da alcuni Sacri, una vista che incupì l'umida atmosfera pomeridiana, evocando immagini di roghi, di fumo e di libri dati alle fiamme; altri Sacri che camminavano dietro i prigionieri trasportavano sacchi pieni di volumi, il sapere accumulato nell'arco di secoli di ricerche, destinato a finire nel fuoco e a essere ridotto in cenere.

Con riluttanza, spostai poi lo sguardo verso sinistra, lungo il molo, constatando che la bandiera con la Fiamma di Ranthas era stata issata sopra la stazione oceanografica, dove spiccava minacciosa al di sopra della costruzione azzurra e bianca. Adesso non c'erano più oceanografi a Ral Tumar, nessuno che avvertisse i marinai delle tempeste sottomarine, che individuasse quei minimi cambiamenti che segnalavano la presenza di estese tempeste in altre aree del mondo oceanico, e tutto per soddisfare le brame persecutorie di un Halettita, il suo desiderio di effettuare epurazioni nel nome del suo prezioso dio.
In Midian c'era però qualcosa di più del semplice fanatismo, come avrebbero presto scoperto gli spaventati oceanografi, che ora venivano scortati al tempio per essere interrogati: l'uomo che ci stava dando la caccia era un politico, oltre che un fanatico, come lo erano stati anche tutti i Primati da Temezzar a Lachazzar, ed era un Halettita per il quale tutte le altre persone del mondo erano creature inferiori, in quanto non erano nati nell'entroterra equatoriano.
Midian era un uomo dominato da un bruciante desiderio di dominare, e umiliato da una sconfitta per mano di quelle persone che tanto disprezzava... in particolare, da un oceanografo e da due donne, un'Arcipelaghiana e una Thetiana. Hamilcar, il cui intervento era stato peraltro d'importanza cruciale, era per lui meno importante, ed era invece a causa di ciò che noi tre avevamo fatto per salvarci la vita che Midian avrebbe devastato l'Arcipelago con il fuoco e con le catene, nel nome di Ranthas.
Adesso la cosa si era estesa molto al di là di Lepidor, come pensai tristemente nel seguire su per la strada principale Mauriz e Telesta, ora accompagnati da due marine in armatura scarlatta. Dopo la liberazione di Lepidor, l'ira di Midian doveva essere andata crescendo, fino a trasformarsi in un cancro che gli divorava l'anima. Una cosa a cui avremmo dovuto pensare, era che se lui fosse riuscito in qualche modo a sfuggire alle ire di Lachazzar...

come, a quanto pareva, era successo... il suo desiderio di vendetta ne avrebbe fatto lo strumento perfetto da porre a capo di un'Inquisizione. Almeno uno di noi avrebbe dovuto pensare a questa eventualità, ma eravamo stati tutti impegnati a festeggiare. .. e a riprenderci... e adesso dubitavo che perfino la nostra cattura ed esecuzione capitale sarebbe riuscita a placare le ire di Midian, per il quale quella era ormai diventata una questione di orgoglio ferito.
Quando ci eravamo avviati a piedi, avevo pensato che Mauriz avesse scelto di non usare un elefante per attirare il meno possibile l'attenzione, ma mi ero sbagliato, dato che nell'arrivare all'incirca a metà della via principale svoltammo in una strada laterale, che sarebbe stata troppo stretta e affollata per qualsiasi pachiderma, passando davanti all'entrata di servizio delle dimore dei Casati che si affacciavano sulla strada principale e svoltando poi in un altro vicolo, per emergere infine in una piccola piazza decorata da piante di aranci, sede del consolato Scartaris.
Palatine aveva detto che a Ral Tumar, come in tutte le principali città, c'erano nove consolati thetiani, la loro esistenza dovuta a motivi che si erano persi da tempo nell'incredibile astrusità della politica thetiana. Ciò che importava, era che quello era territorio thetiano e, più specificatamente, territorio degli Scartaris, un luogo dove noi eravamo sotto la protezione, o la sorveglianza, del secondo clan più potente di tutto Thetia, un clan che un tempo aveva avuto più potere di interi continenti, ma che adesso era avviato al declino, insieme all'Impero stesso. In qualche modo, però, non ritenevo che le massime ambizioni di Mauriz si accentrassero sul bisogno di emergere all'interno della cerchia sociale di Selerian Alastre, come era invece il caso di tanti suoi compatrioti.
La porta del consolato si aprì ancora prima che l'avessimo raggiunta, e Mauriz si addentrò in un atrio dal pavimento di marmo che riusciva a essere luminoso e arioso nonostante le pareti rosso

ocra; dal vicino cortile giungeva un rilassante suono di acqua corrente, e nell'aria aleggiava un lieve sentore di profumo.
«Qualche novità?» domandò Mauriz all'uomo che supposi essere l'attendente del consolato, un individuo abbastanza giovane che dava l'impressione di avere ancora molti gradini gerarchici da salire e di essere deciso a salirli il più facilmente possibile.
«Il console si sta incontrando con un rappresentante emiliano, Alto Commissario, e il pranzo è già stato preparato.»
«Telesta e io mangeremo subito, perché poi abbiamo degli affari da concludere. Quanto a questi due» proseguì, indicando me e Ravenna con fare imperioso, «sono proprietà del clan, e dovranno essere trattati come nuovi servitori provenienti da Worldsend. Matifa è incaricata di occuparsi di loro, e quando partirò li porterò con me. Tu provvedi solo ad accertarti che stanotte abbiamo dove dormire.»
Lo sguardo dell'attendente si posò su di noi per un istante, poi tornò ad appuntarsi su Mauriz, mentre lui si avviava per precedere l'Alto Commissario e Telesta nel cortile, un atteggiamento che mi ricordò l'importanza che io e Ravenna avevamo nel quadro generale della situazione; prima di andarsene, Mauriz aveva però chiamato qualcuno, e un momento più tardi una donna più anziana che, contrariamente all'attendente, non era thetiana, sbucò da una porta sulla sinistra.
«Besca» salutò Matifa, in un tono da cui si capiva che considerava l'altra donna come una serva di rango inferiore, poi ripeté alla nuova venuta le cose che Mauriz aveva già detto al nostro riguardo, aggiungendo che avevamo bisogno di altro equipaggiamento. In precedenza, ci aveva garantito che il nostro bagaglio sarebbe stato recuperato dall'ostello, precisando però che per adesso non avremmo avuto bisogno di nulla. Naturalmente, c'era da presumere che avessero perquisito ogni cosa, ma non ritenevo che fra la nostra roba ci fosse nulla di pericoloso, perché già sapevano che

ero un eretico e la nota di credito del Casato Canadrath era nascosta in una delle mie tasche.
«Attualmente lo spazio scarseggia, a causa di tutti questi marine» affermò Besca, «quindi li dovrò sistemare in un magazzino, se ne troverò uno in cui c'è ancora in po' di posto.»
Come mai c'erano tanti marine a Ral Tumar? Era un normale spostamento di truppe oppure si trattava di una manovra che rientrava nei piani di Mauriz?
«Voi due non dormite insieme, vero?» domandò Matifa, senza mezzi termini.
«No» rispondemmo, all'unisono, Ravenna in tono rabbioso, io mostrandomi soltanto irritato.
Sapevo che a seccarla era il fatto che la gente saltasse subito a quella supposizione, ma non ero mai riuscito a capirne il perché.
«Avrei potuto dirtelo io stessa» commentò Besca, rivolta a Matifa.
«Troveremo loro una sistemazione di qualche tipo. Per oggi, sua signoria ha ancora bisogno di loro?»
«Forse questa sera, ma non prima di allora. Non devono uscire di qui, quindi se vuoi puoi farli lavorare» replicò Matifa, con un acido sorriso.
«Insegna loro come si devono comportare dei servitori.»
Nel sentire quelle donne che parlavano di me come se non fossi stato neppure presente, mi parve di essere di nuovo bambino, ma mi riuscì difficile biasimare completamente Mauriz, nonostante il suo comportamento irritante. No, se dovevo biasimare qualcuno, a parte me stesso, si trattava forse di Midian e di Lachazzar, o di quegli sconosciuti zeloti che avevano denunciato gli oceanografi. Quello che desideravo sapere, era quale genere di lavoro fossero stati impegnati a svolgere con i delfini, anche se quella era una parte dell'oceanografia di cui non sapevo molto.
Fu soltanto parecchie ore più tardi, mentre ero impegnato a lavare il pavimento del colonnato, desiderando di poter infliggere a Besca

un migliaio di diverse torture, che vidi arrivare Palatine. Evidentemente, l'attendente doveva avere un ufficio che si affacciava sulla piazza, perché ancora una volta fu pronto ad aprire la porta prima che chiunque bussasse; un momento più tardi Tekla, che portava in spalla due sacche, si fece precedere nell'atrio da Palatine.
«Commissario Mauriz, i tuoi ospiti sono arrivati!» avvertì l'attendente. Palatine intanto mi vide, ma in un primo momento mi ignorò completa-
mente. Soltanto dopo un istante tornò a guardarmi con espressione incredula, tuttavia non ebbe il tempo di dire nulla perché Mauriz, che doveva trovarsi poco lontano, arrivò immediatamente nell'atrio e si fermò in una posizione tale da impedirmi di vedere ancora Palatine da dove mi trovavo.
«Palatine! Sei viva! È un vero piacere rivederti!» esclamò, invitando Palatine ad avviarsi lungo il colonnato con un ampio, elegante gesto della mano, in modo da allontanarla da tutti gli orecchi tranne che dai miei, una scelta che fui certo essere stata intenzionale.
«Stavi sicuramente danzando sulla mia tomba, Mauriz, quindi non riesco a immaginare nulla che possa averti rovinato la giornata più della mia resurrezione» ribatté Palatine.
«A quel tempo eri soltanto un'irritante Canteni, Palatine, ma le cose sono cambiate e adesso la situazione è molto diversa. Finalmente abbiamo un'occasione per fare ciò per cui tuo padre è stato ucciso.»
«E di cosa si tratterebbe?» domandò Palatine, anche se ero certo che sapesse già di cosa stava parlando Mauriz.
Un secondo più tardi, mentre me ne stavo accoccolato sulle pietre bagnate vicino al canale di scolo, sentii il commissario confermare l'esattezza della mia supposizione.
«Fondare una repubblica, naturalmente» rispose infatti Mauriz.

CAPITOLO DECIMO

Quando Mauriz infine convocò me e Ravenna, quattro spossanti ore più tardi, non ero più tanto pronto a perdonarlo quanto avrei potuto esserlo in precedenza.
Nell'accompagnarci fuori dell'atrio, Besca ci aveva informato che in quel momento erano a corto di personale a causa di tutti i marine che risiedevano al consolato... non semplici marine, ma soldati d'*élite*, le Guardie Presidenziali Scartaris e numerosi ufficiali di stato maggiore abituati alla comoda vita di Selerian Alastre. Per fortuna, tutti quegli ospiti sarebbero partiti l'indomani sulla *Stella del Nord*, ma per adesso, come fu lieta d'informarci, noi saremmo stati molto utili perché la nostra presenza avrebbe permesso di lasciare libero personale più esperto, in modo che potesse occuparsi dei marine.
Dopo aver dato a entrambi qualcosa da mangiare, giusto per mantenerci in forze, Besca ci aveva assegnato il compito di irrigare il cortile, reso urgente dal fatto che quello era il giorno in cui al consolato spettava di poter utilizzare la conduttura che passava sotto l'isolato, e che veniva messa a disposizione di ogni singolo edificio a intervalli di alcuni giorni. Il caso aveva voluto che il loro turno fosse capitato proprio quel giorno, quando si trovavano con il personale ridotto al minimo, quindi sarebbe toccato a noi abbassare le chiuse in modo che l'acqua risultasse bloccata e salisse fino a irrigare il cortile, più o meno inondandolo, per poi procedere ad aprire tutti gli sbocchi per permettere al liquido in eccesso di defluire.
Secondo Besca, si sarebbe trattato di un'esperienza utile, perché quella era una cosa che veniva fatta presso tutti i Casati dell'Arcipelago, e imparare come funzionava non ci avrebbe certo

fatto male.
Essendo del tutto inesperti, noi avevamo impiegato più tempo del necessario a eseguire quell'operazione, finendo anche per bagnarci abbondantemente, il che non era una cosa piacevole nell'atmosfera umida e tiepida di Ral Tumar, dove nulla pareva mai asciugarsi. Una volta ultimato quel lavoro, poiché sia io che Ravenna eravamo agili e piuttosto minuti, Besca ci aveva rifilato il compito altrettanto sgradevole di ripulire le condutture di scolo dalle foglie accumulate dal vento, con il risultato che, a lavoro finito ci eravamo ritrovati con le mani coperte di vesciche, i muscoli doloranti, non pochi lividi e, nel mio caso, il prepotente desiderio di scaraventare Matifa giù da un'altura, se possibile insieme a Besca, perché le facesse compagnia durante la discesa.
Besca ci aveva poi dato delle tuniche nuove da indossare quella sera, quando avremmo dovuto servire Mauriz, Telesta, Palatine e il Console, una cosa che, se non altro, entrambi avevamo già avuto modo di fare in questa o quella situazione, anche se mai in circostanze del genere.
Nel corso della serata, Palatine ci aveva trattati di proposito da amici, parlando con noi ogni volta che le era possibile, probabilmente perché la cosa irritava Mauriz; quanto al Console, un uomo grigio e curvo che appariva malato e che, come mi disse Ravenna in un momento in cui riuscimmo ad appartarci, stava probabilmente morendo, aveva mangiato ben poco e aveva seguito i nostri dialoghi con distacco quasi ultraterreno; quanto a Tekla, aveva brillato per la sua assenza.
Soltanto a cena finita, e dopo che il Console si era ritirato per la notte, Mauriz si degnò infine di notarci come qualcosa di più di due servitori, dicendoci di raggiungerlo nella sala di ricevimento, una volta che avessimo sparecchiato.
«Lasciamo che aspetti, quell'arrogante bastardo» decise Ravenna, dopo che gli altri se ne furono andati, mentre impilava i piatti del

dessert.
A quanto pareva, i pasti di tre portate non erano una cosa abituale, ma Mauriz e Telesta venivano trattati come ospiti d'onore e i Thetiani, fra le altre cose, erano anche amanti della buona tavola. Secondo alcuni asceti, era peccato dedicare tanto tempo ai divertimenti e così poco a Ranthas, ma questo genere di prediche veniva da sempre ignorato in Thetia; in quel momento, peraltro, io mi sentivo quasi di condividere il parere di quegli asceti, anche se non per le loro stesse ragioni, ma per il fatto che, sotto il regno di Orosius, Thetia pareva essersi ridotta soltanto a questo: una facciata di cultura apparente, priva di effettiva sostanza.
«Ma certo» assentii. «Prendiamocela pure con calma.»
Sgombrammo quindi la tavola con la massima lentezza possibile, poi io portai con calma la tovaglia e i tovaglioli in lavanderia, senza preoccuparmi dell'eventualità che Besca potesse vedermi; lungo il tragitto incontrai in effetti alcuni degli altri servitori, che mi scoccarono occhiate guardinghe o addirittura ostili, in quanto erano del tutto consapevoli che io non ero davvero uno di loro, ma lei non si fece vedere.
Quando tornai, trovai Ravenna impegnata a spazzare senza fretta il pavimento. Sapevo che ci stavamo comportando in maniera infantile, ma entrambi ci sentivamo furenti e umiliati, e se da un lato ero grato a Mauriz per aver organizzato la nostra fuga dalla stazione oceanografica, salvandoci probabilmente la vita, d'altro canto ero consapevole che da allora lui aveva giocato con me per un suo scopo personale, e questa era una cosa che non intendevo accettare. Se invece non si era trattato di un gioco, questo voleva dire che non gli importava di quello che mi poteva succedere quando non necessario per i suoi scopi, il che non costituiva certo il modo migliore per ottenere la mia collaborazione, se davvero si voleva servire di me per fondare una repubblica thetiana.
Anche se prolungammo il lavoro il più possibile, alla fine non ci

rimase altro da fare se non attraversare il cortile fino alla camera di ricevimento dove Mauriz, Palatine e Telesta erano seduti su bassi divani coperti da cuscini, secondo l'usanza thetiana; tutti e tre avevano in mano un bicchiere di vino azzurro, e questa volta smisero di parlare quando si accorsero che stavamo arrivando.
«Prendete un po' di vino» ci esortò Palatine. «Mauriz, perché non offri loro un po' di questa tua splendida annata? Non vorrai certo che vada sprecata.»
«Fa' pure come ha detto la mia amica, Cathan, e non badare alle formalità» fu pronto ad assentire Mauriz, con disinvoltura, adesso che non c'erano più in giro veri servitori. «E sistemati su un divano» aggiunse, mentre io mi dirigevo verso un basso tavolinetto su cui erano disposti una bottiglia e altri tre bicchieri di cristallo sfaccettato, versando un po' di vino in due di essi.
Offerto uno dei bicchieri a Ravenna, guardai in direzione dei divani. Sapevo che in una stanza del genere ce n'erano sempre tre, ciascuno abbastanza grande perché tre persone vi potessero sedere a gambe incrociate o semisdraiate, ma non avevo idea di quale posizione si dovesse assumere su di esso, quindi attesi di vedere come Ravenna affrontava il problema e la guardai sistemarsi su un divano libero, per poi invitarmi con un cenno del capo a prendere posto accanto a lei.
Il divano risultò più duro di quanto mi fossi aspettato, anche se era coperto da cuscini e da un panno di fine tessitura, ed era difficile adagiarsi su di esso in posizione aggraziata se non si sapeva come fare. Consapevole di apparire impacciato, anche senza il bicchiere di vino che mi impegnava una mano, imprecai silenziosamente contro me stesso per la figura da ignorante provincialotto che stavo facendo davanti ai tre Thetiani.
Per qualche motivo, la consapevolezza che essi non si aspettassero da me nessuna conoscenza di quel genere di galateo serviva soltanto a peggiorare le cose.

«Vi ringrazio per averci raggiunti» disse Mauriz, dopo un momento. Parole vuote, dato che nella sua voce non c'era accenno di gratitudine.
La stanza era illuminata da torce aetheriche colorate disposte intorno al suo perimetro e da una lampada appesa sopra il tavolo di legno di cedro posto in mezzo ai tre divani, e nell'aria si avvertiva un complesso aroma... incenso mescolato a qualcosa che non conoscevo... il cui profumo era leggermente aspro ma non sgradevole.
«Non mi sarei persa questo invito per nulla al mondo, dopo la meravigliosa accoglienza che ci hai riservato fino a questo momento» ribatté Ravenna, con una nota d'ira nella voce.
«Non parlare a me della gratitudine dei re» disse Mauriz, incontrando e sostenendo il suo sguardo.
«Non mangiare mai alla tavola di un Tanethano, perché alla fine ti presenterà il conto» replicò Ravenna, con apparente disinvoltura, anche se io avevo colto il lieve sussulto con cui lei aveva reagito alle parole di Mauriz. D'altro canto, lui *non poteva* conoscere la sua identità, a meno che Palatine non gliel'avesse rivelata.
«"Soltanto coloro che hanno sperimentato la schiavitù dovrebbero possedere degli schiavi"» sentenziò Mauriz. «Terzo versetto del Codice, scritto in un'epoca in cui la schiavitù era ancora una pratica comune in Thetia, prima che il Legislatore, Valentine II, la dichiarasse una pratica malvagia e ingiusta. Da quel momento, coloro che sarebbero stati resi schiavi sono diventati *Terai*, servi vincolati a tre soli anni di servizio obbligato.»
«Una pratica ormai dimenticata, al di fuori di Thetia» gli fece notare Ravenna.
«Evidentemente non hai colto il senso delle mie parole. Forse, la definizione data da Aetius IV è stata più chiara.»
«"Nessuno che non sia partito dalla gavetta potrà mai comandare il mio esercito"» citò Palatine, il cui arcipelaghiano sembrava rozzo e

stentato, paragonato a quello perfetto e privo di accento di Mauriz, poi scrollò le spalle con aria di scusa, e aggiunse: «Nella traduzione, perde parte della sua eleganza.»
«Perché stiamo parlando di eserciti e di comandanti? Cosa c'entra questo con una repubblica?» domandò Ravenna, assestandosi leggermente sul divano, a disagio quanto me nel sedere in quella posizione a cui non era abituata. «Del resto, sono certa che tutti voi siate passati attraverso la nostra stessa esperienza.»
«In Thetia, è considerato un onore» affermò Mauriz, anche se a vederlo non pareva che lui avesse mai servito nessuno.
«E fino a che punto si estende questo concetto? Si tratta di un principio che può diventare pericoloso, se portato agli estremi, uno di cui sono certa che i filosofi discutono nelle vostre piazze: può emettere condanne soltanto chi è stato in prigione? Puoi uccidere soltanto se sei stato ucciso?»
«Questa non è un'osservazione degna di te» la rimproverò Mauriz.
«Non stiamo approdando a nulla, Mauriz» intervenne intanto Telesta, parlando per la prima volta.
Finalmente, avevo l'occasione di vederla bene, dato che fino a quel momento era sempre stata messa in ombra da Mauriz. Come sempre, era vestita interamente di nero, tranne per le decorazioni dorate sull'alto colletto della tunica, e i suoi capelli erano raccolti all'indietro con la massima semplicità, un insieme severo che sembrava più adatto a una sacerdotessa che a un politico. Nero e oro erano i colori dei maghi della mente, ma di certo lei non poteva essere tale, dato che il Dominio aveva il monopolio della magia mentale, e di qualsiasi altra forma di magia, tranne il risanamento... o almeno così si supponeva che fosse. Tekla doveva essere un cane sciolto, protetto dal fatto di essere al servizio dell'Imperatore.
«Al contrario, questa è una cosa della massima importanza» ribatté Mauriz. «I miei ospiti mi stanno implicitamente accusando di averli umiliati, un'accusa che non mi viene mossa spesso e da cui, per

prima cosa, intendo difendermi.»
Nell'ascoltarlo, pensai che quella doveva essere per lui un'esperienza nuova soltanto perché nessun membro del suo clan doveva avere il coraggio di tenergli testa, sebbene dovessero essere in molti ad avere ampi motivi di lamentela nei suoi confronti.
«Allora, come ti dichiari?» chiese immediatamente Palatine.
«Colpevole, ma dal momento che sono anche il presidente di questa corte... il che la fa somigliare a una corte imperiale, non credete?... mi concedo il diritto a una spiegazione» dichiarò Mauriz, poi il suo sguardo si spostò da Ravenna, appuntandosi su di me, e lui aggiunse: «Era una prova.» «Quindi si è trattato di un'azione deliberata, e non di una svista?»
«Come avrei mai potuto commettere una svista del genere? No, era una prova, anche se non avevamo molto tempo a disposizione» spiegò Mauriz, dando l'impressione di ritenere che quella fretta fosse colpa di qualcuno, in quanto lui avrebbe desiderato disporre di più tempo per quella prova. «È stato un test di osservazione, e di reazione, per vedere se avevamo salvato un tiranno o un liberatore.»
«Mauriz, stai parlando come se il tuo piano fosse ormai una cosa certa» intervenne Telesta. «Un liberatore... forse, o forse un tiranno. Però non hai detto nulla dell'uomo che c'è dietro queste qualifiche. Di rado le cose sono tanto semplici.»
«Non si possono effettuare distinzioni con tanta facilità» affermò Palatine. «Ci sono sfumature, riflessi derivanti da anni di condizionamento. Se lui fosse stato allevato in altro modo, per esempio come il figlio di un sarto, la prova non avrebbe avuto nessun significato.»
«Però *non* è cresciuto come il figlio di un sarto, e neppure Ravenna» obiettò Mauriz. «È ovvio che siano risentiti: se non lo fossero, sarebbero da inviare in un monastero, a trascorrere il resto della vita in mezzo a monaci senza orgoglio e dignità. Rimane il

fatto che nessuno dei due ha causato problemi.»
«Stai dando troppa importanza a tutto questo» ammonì Palatine. «Forse ha qualche significato, ma non quanto tu gliene attribuisci.»
«Tu avresti fatto la stessa cosa, al mio posto? No... non è una domanda leale, perché so che lo avresti fatto, se avessi pensato di poter ottenere delle informazioni. Ma pensa ora a coloro che vivono al di fuori di Thetia... quanti fra loro avrebbero retto a una situazione del genere?»
«Pochi. Tu però lo vuoi paragonare all'Imperatore, vero? Chi può dire che Orosius non avrebbe vissuto questa esperienza nello stesso modo di Cathan, se fosse stato allevato come lui?»
«Una persona che per nascita è crudele e arrogante continuerà a essere tale dovunque viva, come quei meschini, insignificanti funzionari di rango minore, piccoli re all'interno del loro minuscolo mondo, altrettanto inflessibili e orgogliosi quanto qualsiasi imperatore nel suo palazzo.»
Proprio *Mauriz* osava dire una cosa del genere?
Nel sentire quelle parole, Palatine scosse il capo, e Telesta si agitò con impazienza sul primo divano, dove sedeva accanto a Mauriz. Di fronte a loro, io rabbrividii leggermente a causa di una folata di vento che attraversò la stanza, proveniente dalle finestre aperte; per un momento, rimasi stupito da quell'apparente mancanza di misure di sicurezza, ma poi supposi che dovessero esserci all'esterno delle guardie, i marine di Mauriz, o forse qualcuno ancora più degno di fiducia, come per esempio Tekla.
«Non sei d'accordo con me? Orosius non è arrogante per natura?» domandò poi Telesta, con una certa riluttanza... se davvero voleva passare all'argomento effettivo di quella conversazione, perché stava alimentando lei stessa la discussione?
«L'Imperatore è diverso» dichiarò Palatine. «È incontrollabile, perché nessuno gli ha più impartito un ordine da oltre dieci anni... con il potere di cui dispone, nessuno osa farlo, e non c'è nessun

modo al mondo in cui si sarebbe mai potuto indurre Orosius ad addossarsi il ruolo di servitore.»
«Mi hai nuovamente frainteso» affermò Mauriz, in tono paziente, come se stesse parlando con una bambina. «Noi tutti sappiamo che Orosius non si sarebbe mai piegato neppure per un momento a svolgere lavori tanto umili, come ha invece fatto Cathan, ma non era Orosius colui che stavamo mettendo alla prova. Sul conto di Cathan, io so soltanto quello che mi è stato detto, quindi devo valutarlo con il mio metro di giudizio, e questa è una cosa di importanza critica.»
Io trassi un profondo respiro, consapevole che in quella conversazione c'erano sfumature nascoste che dovevano essermi sfuggite.
«Mi pare che tu mi veda come uno strumento, Mauriz» dichiarai in tono molto deciso, parlando per la prima volta. «Come qualcuno che tu abbia assunto per svolgere un lavoro. Suppongo, però, che questo richieda il mio consenso.»
«Vuoi che ti tratti come un mio pari» replicò Mauriz, prevenendo ciò che stavo per aggiungere.
«Sì. Oggi mi hai salvato la vita perché potessi aiutarti, e questo mi rende tuo debitore. Di conseguenza, se sarà necessario, sono disposto a portare avanti questo travestimento finché non ci saremo accordati su come posso ripagarti... ma ti costa davvero tanta fatica trattarmi come qualcosa di più di un mero strumento? Non ti comporteresti mai in maniera tanto rude con un vero servitore, giusto? Dopo tutto, il servo di oggi è il presidente di domani... dico bene?»
Nel parlare, vidi un fugace indurirsi dell'espressione di Mauriz, e compresi che la mia frecciata aveva colto nel segno. Sapevo infatti che, nelle case thetiane, la maggior parte della servitù era costituita da giovani all'inizio della carriera o da vecchi ormai quasi in pensione, che si guadagnavano così un po' di denaro. Peraltro,

duecento anni prima c'era stato un tempo in cui le cose non erano state altrettanto fluide, e a quell'epoca un servitore degli Scartaris era riuscito a tramare fino ad arrivare alla presidenza del clan, travestendosi da membro effettivo del clan stesso.
«Stanotte, tu sei travestito da servitore» rispose infine Mauriz, scrollando le spalle. «In questa città non sei al sicuro, e in giro le spie abbondano... avresti forse preferito che questo pomeriggio ti avessi accolto come un onorato ospite?»
«Io credo» intervenne Ravenna, soppesando le parole con estrema cura,
«che tu volessi avere la soddisfazione di vedere un Tar'Conantur con indosso la tunica di un servitore, chino a lavare i tuoi pavimenti, e che questo abbia tutto a che vedere con l'Imperatore, e non riguardi per nulla Cathan.»
Quelle parole ebbero l'effetto di cambiare l'atmosfera presente nella stanza, portandola a un livello del tutto diverso.
Telesta lanciò un'occhiata a Mauriz, un'espressione guardinga negli occhi verdi, segno evidente che stava aspettando una sua reazione.
Questa volta, il silenzio si protrasse più a lungo, abbastanza da poter sentire all'esterno il sommesso richiamo di un qualche uccello notturno.
«Cosa ti induce a pensarlo?» domandò infine Mauriz... una risposta di gran lunga inadeguata.
«Spiegaci cosa intendi fare» suggerì Palatine. «Ti garantiamo che non ne faremo parola con nessuno.»
A replicare non fu però Mauriz, bensì Telesta, che adesso appariva tesa e sul chi vive.
«Venticinque anni fa... l'anniversario cadrà il prossimo mese... il Primate Kavadh ha proclamato una guerra santa contro l'Arcipelago offrendo, nel nome di Ranthas, un posto in paradiso per tutti coloro che avessero combattuto per il Dominio. Si è trattato di una Crociata, una gloriosa impresa della fede.

«Noi tutti sappiamo che cosa è successo, sappiamo degli incendi, della distruzione e dei massacri. Fiamme ovunque, oltre centocinquantamila morti soltanto nelle isole principali, tanta bellezza andata perduta in quella devastazione.
«Hanno distrutto diciannove città, finché l'Arcipelago si è arreso a Poseidonis, per salvare l'isola del Qalathar dalla stessa forma di distruzione. Gli Arcipelaghiani non avevano capi, una flotta o un esercito. Hanno chiesto aiuto, ma non è mai giunto.»
In un certo senso, Telesta stava raccontando quegli eventi come avrebbe potuto fare uno storico, ma non nel tono arido e accademico di uno storico che vivesse isolato nelle sale delle Grandi Biblioteche, bensì come uno che conosceva la realtà della vita, che sapeva come l'emozione potesse essere un potente strumento ma la sfruttasse comunque soltanto come tale.
Dopo l'incredibile espressività dei toni di Mauriz... che rendeva le sue parole difficili da ignorare quanto la sua arroganza... la sua voce suonò forse troppo calma, ma io la ascoltai lo stesso con attenzione.
«La sola nazione che avrebbe potuto essere d'aiuto, i cui abitanti sono cugini degli Arcipelaghiani, non ha fatto nulla. L'Imperatore Perseus non ha risposto ai loro appelli se non con un singolo messaggio, dichiarando che non poteva intervenire.
«Il Dominio ha poi imposto il governo religioso nel Qalathar, insediato degli zeloti come governatori cittadini, con Avarchi stranieri che li tenessero sotto controllo. L'Esarca dell'Arcipelago detiene il potere di vita e di morte su tutti i suoi abitanti, anche nelle isole che sono al di fuori del suo immediato controllo, e negli anni trascorsi dalla Crociata ci sono state numerose epurazioni, una repressione che non conosce fine.
«Io sto vivendo da qualche tempo nell'Arcipelago, per raccogliere ciò che rimane della sua storia prima che l'oscurità torni a calare su di esso. Gli Arcipelaghiani hanno sempre saputo che l'Inquisizione

sarebbe giunta, che il Dominio li considerava ancora troppo indipendenti, per i suoi gusti, e adesso l'Inquisizione è qui per schiacciare ogni forma di resistenza, bruciare gli eretici fino all'ultimo e rendere nuovamente supremo il culto di Ranthas. Questa volta, gli Arcipelaghiani sono ancor meno in condizione di resistere di quanto lo fossero in precedenza, perché non esiste un capo politico di nessun tipo, tranne per un tirannico imperatore... un uomo che avrebbe dovuto essere annegato alla nascita.»
Quell'ultima affermazione mi parve particolarmente sentita, ma non avrei saputo dirlo con esattezza, perché non sapevo proprio come inquadrare Telesta.
D'altro canto, con crescente disagio, stavo cominciando a capire dove lei volesse andare a parare, anche se c'era ancora un interrogativo che attendeva una risposta; personalmente, mi auguravo che nessuno di loro ancora la conoscesse, ma ero consapevole che la mia era una speranza priva di fondamento.
Le parole successive di Mauriz, tuttavia, riguardarono una cosa del tutto diversa e si dimostrarono fatali, al punto che in seguito mi sarei chiesto, più di una volta, se in quel momento ci fosse stato qualcosa che avrei potuto o dovuto dire, un'interruzione di qualche tipo che potesse miracolosamente impedirgli di proseguire e di avanzare una proposta che sarebbe stata soltanto eretica e sediziosa, se in quella stanza non fossero state raccolte cinque persone.
«Naturalmente, esiste la Pharaoh, e molti nutrono riverenza nei suoi confronti, chiunque sia, ma il suo valore è soprattutto simbolico, e gli Arcipelaghiani hanno sbagliato nel tenerla nascosta, perché se adesso dovesse comparire alla ribalta, avrebbe non poche difficoltà a dimostrare la propria autenticità, e finirebbe quasi certamente per diventare uno strumento nelle mani del Dominio.»
Io vidi Ravenna irrigidirsi e percepii la sua furia, una reazione che Telesta notò a sua volta, ma che dovette interpretare in modo errato. Del resto, quella gente non conosceva la sua identità, anche

se in quel momento desiderai che così non fosse.
«Tu sei una Qalathari, vero?» chiese Telesta a Ravenna, azzardandosi a interrompere il discorso di Mauriz.
«E tu non lo sei» dichiarò Ravenna, puntando il dito contro Mauriz, con sommo dispregio di ogni protocollo.
«La Pharaoh ha un grande valore come simbolo» ripeté Mauriz, «ma non come capo. È inesperta, non s'intende di guerra o di ciò che ci vorrebbe per salvare il Qalathar. Temo che un simbolo non sarà una sufficiente ancora di salvezza.»
«Chi sarebbe il soggetto più indicato, allora?» intervenne Palatine che, per quanto esteriormente composta, doveva essere preoccupata almeno quanto me.
Era infatti stato sconsiderato da parte di Mauriz dire una cosa del genere alla presenza di Ravenna, perché pur non avendo modo di conoscere la sua identità, doveva comunque aver immaginato che lei dovesse essere quanto meno una sostenitrice, e forse anche una confidente, della Pharaoh.
Per quanto intesa a gettare acqua sul fuoco, la domanda di Palatine risultò essere un errore, cosa di cui mi sarei dovuto rendere conto ancora prima che Mauriz riprendesse la parola. Preoccupato com'ero per Ravenna, però, mi lasciai sfuggire l'evidente sottinteso della successiva affermazione di Telesta.
«Sono certa che voi tutti conoscete l'antica tradizione thetiana per cui in seno alla famiglia imperiale nascono sempre due gemelli» disse, guardando verso di me. «È una cosa che si è sempre verificata a ogni generazione, con una sola eccezione nell'arco di quattrocento anni.»
Questo era vero, anche se nessuno era mai stato in grado di spiegare né la tradizione, né il suo interrompersi, per quanto si ritenesse che la linea di successione che produceva gemelli si fosse interrotta due secoli prima, con l'assassinio di Tiberius per mano di suo cugino Valdur, figlio di Carausius, che aveva usurpato il trono

e fondato il Dominio.
Pareva peraltro che nelle generazioni successive ci *fossero* stati dei gemelli, e mentre Mauriz portava avanti le sue spiegazioni, io infine compresi il terribile segreto della mia vita.
«Prima dell'avvento del Dominio e dell'usurpazione, nell'Arcipelago e nel mondo c'erano più o meno otto culti religiosi» riprese infatti il nostro ospite, enunciando una realtà universalmente nota, e cioè il fatto che con l'usurpazione e le epurazioni che l'avevano seguita, la versione della storia fornita dal Dominio si era fusa con la realtà.
Quel suo "più o meno" era una definizione più che adeguata, perché le religioni degli elementi erano state otto, ma non tutte avevano avuto seguaci o il potenziale per generarne: Acqua, Terra, Fuoco, Vento, Luce, Ombra, Spirito e Tempo... tutti questi culti, tranne quello del Tempo, avevano avuto i loro misteri e i loro maghi, i loro seguaci e i loro scismi.
Come Mauriz ricordò a tutti noi, in passato c'erano state una quantità di dispute religiose, guerre fra seguaci di diversi elementi, ma esse non erano mai state scatenate in nome della religione, bensì per motivi politici. No, la guerra religiosa era stata un'invenzione del Dominio, cosa che Mauriz sottolineò con la dovuta enfasi, sebbene si trattasse di una verità che noi tutti conoscevamo benissimo.
«Fu Aetius II a determinare che i gemelli di ciascuna generazione ereditassero il trono» proseguì, con fare vagamente paternalistico, arrivando infine al nucleo della sua proposta senza che io riuscissi a trovare il modo di confutare le inevitabili conclusioni a cui lui stava per giungere, il cui solo pensiero era sufficiente a farmi contrarre dolorosamente lo stomaco per l'anticipazione. «Il maggiore diventava Imperatore, mentre il minore, anche nei rari casi in cui non era dotato di nessun potere magico, veniva nominato Hierarca, il sommo prete di tutti i sommi preti, deteneva il controllo su tutti i maghi dell'Impero, per lo più seguaci del culto dell'Acqua, e

costituiva la suprema autorità religiosa.»
Suppongo che avrei dovuto accogliere con gioia le sue parole successive, quando mise bene in chiaro il suo intento secondo cui io avrei dovuto fare mio il diadema di Hierarca e raggiungere così un livello di potere che la maggior parte delle persone poteva soltanto sognare... e in un mondo ideale lo sarei forse stato, ma del resto in un mondo ideale cose del genere non sarebbero state necessarie.
Aquasilva non era però un mondo ideale. In esso c'era il Dominio, che non avrebbe mai accettato, neppure fra mille anni, il ripristino dello Hierarcato, e c'era l'Imperatore, il cui bisogno di avermi sotto il suo potere trovava ora una giustificazione spaventosamente chiara. Sotto il sistema che lui seguiva, quello legittimizzato dall'usurpazione del trono effettuata da Valdur, in qualità di fratello gemello di Orosius io ero anche l'erede apparente al trono dell'Impero, perché la carica di Hierarca non esisteva più da duecento anni, il solo potere esistente era quello del trono imperiale, e la mia stessa esistenza costituiva una minaccia per il potere di Orosius.
«Lo Hierarca è la sola figura che sarebbe accettata da tutto l'Arcipelago e da Thetia» dichiarò Mauriz, «perché non è legata a un particolare ordine o all'eresia, ed è qualcuno che i Thetiani, e la flotta, sarebbero pronti a seguire.»
«Qualcuno che potrebbe sottrarre all'Imperatore il supporto di cui gode e permettere la fondazione di una repubblica thetiana» commentò Palatine,
«il che costituisce il solo aspetto di questa faccenda che ti interessi veramente.»
«Ci sono altri che condividono il mio modo di vedere» ribatté Mauriz, in tono piatto, «sia Arcipelaghiani sia Thetiani. Noi ci siamo soltanto trovati al posto giusto nel momento giusto.»
Adesso tutti e tre stavano guardando verso di me, aspettandosi che

affermassi ciò che appariva ormai ovvio, e cioè che avevo capito dove stava andando a parare quel discorso, e che ero pronto ad accettare ciò che mi veniva offerto, a fare mio un titolo che non esisteva più e ad andare contro ogni autorità secolare e religiosa di Aquasilva... autorità che, dovevo ammetterlo, mi stavano comunque già dando la caccia, per un motivo o per l'altro.
D'altro canto, a livello teorico, questo avrebbe potuto essere benissimo un modo per porre fine al terrore costituito dall'Inquisizione e per sconfiggere la Crociata che si sarebbe inevitabilmente scatenata di fronte all'apparire di un nuovo Hierarca: infatti, la flotta Thetiana avrebbe potuto bloccare senza difficoltà la precedente Crociata, e avrebbe potuto fare altrettanto adesso, se le fosse stato ordinato di intervenire.
Alla fine, mentre giungevo ad ammettere dentro di me, con crescente sgomento, che Telesta poteva anche avere ragione, mi resi conto di due insormontabili problemi.
Il primo era che io non volevo diventare Hierarca. In Lepidor, avevo scoperto nel modo più duro cosa significasse detenere il potere, e le mie decisioni per poco non avevano causato la perdita della città e la morte di tutti noi, una posizione in cui non mi volevo più venire a trovare.
Il secondo problema era dato dal fatto che acconsentire ai piani di Mauriz, anche solo in linea teorica, avrebbe significato perdere Ravenna, perché qualsiasi cosa esistesse, o avesse la possibilità di esistere, fra noi due, sarebbe morta in un istante. Per quanto lei odiasse la sua eredità, infatti, l'orgoglio non le avrebbe mai permesso di accettare il modo di vedere di Mauriz, o di restare passiva mentre uno straniero... non importava se si trattava o meno di un amico... diventava il salvatore dell'Arcipelago. Lei era la Pharaoh e, secondo il suo punto di vista, era il solo sovrano che l'Arcipelago potesse riconoscere, ma se io mi fossi addossato il ruolo che i piani di Mauriz mi attribuivano, non ci sarebbe più stato

nessun bisogno di una Pharaoh.
«Come ti proponi di realizzare una cosa del genere, nel bel mezzo di un'epurazione, e con gli agenti dell'Imperatore presenti ovunque?» interloquì Palatine, consapevole dell'espressione sgomenta apparsa sul mio volto.
«Sai che Tekla lavora direttamente per l'Imperatore, e che funge addirittura da suo portavoce?» aggiunsi, cercando di sviare l'attenzione da me in ogni modo possibile.
«Tekla fa rapporto al capo dello spionaggio imperiale, di cui ci siamo già occupati» ribatté Mauriz. «In ogni caso, non è questo il problema maggiore. Infatti, se non ci potremo garantire l'appoggio, o almeno la neutralità, del Maresciallo Tanais, avere successo sarà molto più difficile.»
«Credi che Tanais ti permetterà di deporre l'Imperatore soltanto perché hai con te Cathan?» domandò Palatine. «In tal caso, sei ancora più stolto di quanto credessi.»
«A lui interessa preservare la linea di discendenza imperiale, la famiglia nel complesso e non i suoi singoli membri.»
«E gli interessa il benessere di Thetia. A cosa potrà mai servire quella famiglia, se non deterrà più il trono?»
«Tanais è stato il tuo tutore» osservò Mauriz, in tono pacato. «E tu eri una repubblicana. Quello che voglio sapere, è se lo sei ancora.»
«Vuoi sapere se sono con te o contro di te in tutto questo?» ribatté Palatine.
Mauriz annuì, e d'un tratto l'attenzione generale si spostò su Palatine, che esitò, quasi fosse stata incerta su cosa dire. Io approfittai intanto di quel momento di tregua per spostare il peso del corpo da una spalla all'altra, nel tentativo di attenuare l'indolenzimento generale, in quanto dopo una giornata di duro lavoro fisico a cui non ero abituato, restare a lungo disteso su uno di quei divani thetiani stava facendo affiorare nel mio corpo ogni sorta di dolori, soprattutto alle spalle, alle braccia e alla schiena.

Quel crescente disagio fisico costituiva peraltro l'ultimo dei miei attuali problemi.
«Non mi hai ancora detto quali siano i tuoi piani» obiettò infine Palatine.
«E non lo farò fino a quando non avrò avuto una risposta da Cathan» ribatté Mauriz, scuotendo il capo.
«E se dovessi rifiutare? Se dovesse farlo anche Cathan, cosa che peraltro rientra nei suoi diritti?»
«L'Inquisizione avrà via libera, Orosius conserverà il potere e tu rimarrai in esilio da Thetia.»
«L'esilio è una mia scelta, Mauriz, e finora tu sei riuscito soltanto a dimostrarne la validità. Non ritieni che sia un atto di arroganza sostenere che quella da te proposta sia l'unica soluzione valida?»
«Presentami un'alternativa» replicò Mauriz.
«Lei ti svelerà i nostri piani esattamente nella misura in cui tu ci hai rivelato i tuoi» intervenne Ravenna, con la voce che vibrava di furia a stento contenuta. «Comunque, sono piani che non prevedono che la Pharaoh venga soppiantata.»
«La tua fedeltà è lodevole, anche se mal riposta» commentò Mauriz.
«Scoprirai che è più diffusa di quanto tu creda» fu pronta a ribattere Ravenna.
Le sue parole mi ricordarono quel gruppo di Arcipelaghiani che un naufragio aveva costretto a fermarsi a Lepidor, e il modo quasi fanatico in cui fossero stati pronti a difendere il nome della Pharaoh, anche se nessuno di essi, a parte il loro capo, ne aveva conosciuto l'identità. Per contro, era impossibile determinare a chi andasse la fedeltà di Mauriz, la cui posizione appariva tutt'altro che limpida.
«Sai bene quanto noi cosa stia per succedere, e quello che l'Inquisizione farà in tutto l'Arcipelago» controbatté Mauriz.
Ravenna però non lo stava più guardando e stava spostando invece di volta in volta la sua attenzione dall'uno all'altro di noi.

«Non ho bisogno di illustrarti di nuovo il quadro della situazione» proseguì poi Mauriz. «Dimmi una cosa: se si presentasse un capo, qualcuno che potesse rappresentare l'Arcipelago e che si opponesse al Dominio, all'Imperatore e agli Halettiti, credi che alla gente importerebbe se si trattasse dello Hierarca o della Pharaoh? Se questa persona dovesse avere un supporto sufficiente a farne una forza da prendere in seria considerazione, a chi credi che andrebbe la lealtà generale? Gli Arcipelaghiani vogliono la fine delle persecuzioni, mentre i Thetiani vogliono la fine della supremazia tanethana e un Imperatore meno pazzo.»
«La sola differenza» concluse per lui Telesta, «è che lo Hierarca avrebbe un supporto abbastanza vasto da abbattere Orosius... e senza Orosius, il Dominio non può controllare Thetia.»
«C'è un termine con cui si suole indicare una persona del genere» interloquì Palatine. «La si definisce un *messia.*»
Era tutto vero. Adeguatamente organizzato, il piano di Mauriz aveva una possibilità di riuscita: anche se lui non voleva spiegarci esattamente come esso avrebbe funzionato nei dettagli, il risultato ultimo sarebbe stato quello che ci aveva descritto, a patto che lui e Telesta mantenessero le loro promesse, una volta scomparso Orosius.
Il fatto che le mantenessero era peraltro di importanza fondamentale, quindi fu questa la domanda che posi a Mauriz un momento più tardi, una domanda a cui lui doveva rispondermi.
I Thetiani erano capaci di tradimenti tanto quanto qualsiasi altro popolo, ma se in quel complotto erano coinvolte persone come Telesta e altri membri anziani dell'Assemblea, non riuscivo a immaginare come avrebbero fatto a rimangiarsi le loro promesse, una volta che le cose fossero giunte a maturazione. Anche se sapevo ben poco sul conto di Telesta, infatti, mi pareva evidente che non potesse essere una figura secondaria perché Mauriz la trattava in tutto e per tutto come una sua pari.

Alla fine, fu lei ad affermare esplicitamente quella verità intorno a cui avevamo girato per tutta la sera, portando la discussione alla sua inevitabile conclusione.
«Cathan, tu sei lo Hierarca, il gemello di Orosius. Quali che siano i tuoi sentimenti al riguardo, sei la chiave che può scacciare il Dominio, sei ciò che l'Arcipelago ha atteso per un quarto di secolo, ed è stato per questo che ti abbiamo salvato.»
Notando l'improvvisa tensione affiorata nella sua espressione e in quella di Mauriz, compresi che non potevo più aggirare e ignorare quella realtà, e mi sentii quasi male per l'angoscia. Avrei voluto essere ovunque piuttosto che in quella stanza, su quel divano, a sentirmi porre quella terribile, impossibile domanda: ero disposto a guidare una guerra santa per uno scopo politico? A fare almeno un tentativo per liberare l'Arcipelago dal giogo del Dominio?
Acconsentire sarebbe equivalso ad addossarmi una spaventosa responsabilità, di gran lunga peggiore di quella che mi sarebbe toccata nelle vesti di Conte di Lepidor; inoltre, avrei trasformato in una nemica implacabile la donna che amavo e che, in questo modo, avrei spinto in una posizione di secondo piano, e avrei dovuto affrontare Orosius, il mio folle, odiato fratello gemello.
Non ero abbastanza forte per intraprendere una cosa del genere. In un certo senso, finì tutto ancora prima di cominciare, perché non ero in grado di prendere una decisione. Una maggiore ambizione politica o una più esplicita relazione con Ravenna avrebbero potuto far pendere la bilancia da una parte o dall'altra, ma poiché non avevo né l'una né l'altra cosa, agii nel modo peggiore possibile, perché questo permise loro di vedermi per quello che ero. Non riuscendo a fare una scelta, mi misi infatti nelle loro mani e permisi loro di capire che sarebbero stati in grado di controllarmi, che il mio assenso esplicito non era importante perché non ero abbastanza forte da oppormi a loro.
In preda all'angoscia, scossi il capo in silenzio e gettai via la

possibilità che mi avevano offerto, insieme al rispetto della persona che per me aveva più importanza di tutte. Mi era stata presentata un'opportunità che era concessa a pochi individui, ne avevo compreso la portata come pochi erano in grado di fare... e l'avevo perduta, dimostrando di possedere la caratteristica più fatale in qualsiasi capo, l'incapacità di decidere. Mi era di scarsa consolazione sapere che avevo ereditato quel tratto del mio carattere dal mio vero padre, l'Imperatore Perseus, perché sapevo che non ci sarebbe stata possibilità di redenzione, per me o per la gente che avrebbe sofferto a causa della scelta che non ero stato in grado di fare.
Nessuno disse un'altra parola mentre ci alzavamo dai divani per lasciare la stanza. Una volta nel magazzino che ci era stato assegnato come alloggio, mi distesi sul pavimento e trascorsi la notte sveglio, in silenzio, immerso nell'angoscia e nel dolore, sentendomi spaventosamente solo.

PARTE SECONDA

ILLUSIONI DI GLORIA

CAPITOLO UNDICESIMO

Il mio arrivo nel Qalathar fu tutt'altro che felice, ma fu anche qualcosa che non avrei mai dimenticato, perché il Qalathar stesso offriva uno spettacolo che nessuno *poteva* dimenticare.
Di norma, soltanto coloro che non potevano permettersi di viaggiare a bordo di una manta ricorrevano alle imbarcazioni di superficie, perché le condizioni erano più instabili, i rischi di gran lunga maggiori e il viaggio assai meno confortevole.
D'inverno, quando era quasi garantito di andare incontro al maltempo, soltanto chi era veramente disperato optava per un'alternativa del genere, ma quanti effettuavano la traversata erano compensati dalla possibilità di vedere per la prima volta quella terra con i loro occhi, e non su uno schermo aetherico.
Avvolto in un voluminoso mantello che non stava espletando adeguatamente la sua funzione... quella di tenere a bada gli spruzzi... mi incastrai in uno stretto spazio del ponte di prua per guardare le verdi alture del Qalathar emergere gradualmente dal mare, davanti a noi.
Lo spettacolo sarebbe stato molto più impressionante se fossimo giunti là in un giorno d'estate, solcando un calmo mare azzurro, con le montagne che si offrivano alla nostra vista in tutta la loro gloria, così come d'estate avrei evitato di essere gelato fino al midollo dal vento tagliente e infradiciato dagli spruzzi ogni volta che la prua si abbassava nel fendere un'onda.
In tal modo, peraltro, la prima immagine che mi si offrì del Qalathar, oppresso da pesanti cieli scuri, con le montagne avvolte nelle nubi, mi si impresse nella mente in maniera indelebile. Vaste foreste di un verde cupo scendevano fino al mare, da esso separate soltanto da una sottile striscia bianca là dove la risacca, udibile da

una distanza di chilometri, si abbatteva sulle rocce, e soltanto una minima rientranza della costa, la cui parte superiore era ammantata nei veli di nubi, rivelava la presenza dello Stretto di Jayan, al di là del quale si allargava il Mare Interno del Qalathar.
E là, da qualche parte, doveva trovarsi la persona che aveva promesso di mostrarmi quei luoghi.
Per quanto guardassi con attenzione, non riuscii a individuare segni di vita o di abitazioni lungo la linea della costa, perché quasi nessuno viveva su quelle rive percosse da tempeste costanti, dove onde generate nelle lontane distese dell'oceano si venivano ad abbattere all'infinito, e con forza incredibile, contro le grigie alture e nelle insenature.
L'Isola nelle Nuvole, così quella terra veniva chiamata da tempo immemorabile, un luogo di valli nebbiose durante l'inverno, di foreste e di spiagge splendenti di sole d'estate, con le città raccolte tutte intorno al Mare Interno. Là c'erano picchi più alti di qualsiasi montagna a me nota, in quanto quello era quasi l'unico luogo di tutto l'Arcipelago che avesse delle catene montuose degne di questo nome; sotto di esse, la linea costiera appariva cupa e minacciosa nonostante la sua vegetazione, quasi schiacciata dall'ombra delle vette celate dalle nubi.
Nell'osservare i contorni dell'isola farsi sempre più nitidi a mano a mano che ci avvicinavamo, fino a rivelare la rientranza dello Stretto di Jayan, pensai che quella era una terra splendida e selvaggia. Rabbrividendo, mi strinsi poi maggiormente nel mantello, per cercare di evitare che gli spruzzi mi colassero lungo il collo, in quanto l'aria era piena di spuma e di acqua salmastra, mentre intorno a me, lo scricchiolare degli alberi e del fasciame faceva da accompagnamento alle strida lamentose dei gabbiani.
Avrebbe dovuto essere occasione di festeggiamento, giungere finalmente a destinazione, in quel luogo dove tanto avevo desiderato andare, dopo tre settimane sul mare nel corso delle quali

ero stato quasi costantemente fradicio e mi ero sempre sentito male, settimane trascorse a evitare Mauriz e l'unico altro passeggero che non soffriva di mal di mare. In quel periodo eravamo sopravvissuti a stento a una tempesta, e altre due erano state abbastanza violente da farmi patire il mal di mare, una cosa che non mi capitava più da quando avevo quattro anni. La mia unica consolazione, mentre giacevo immerso in un incubo indotto dai medicinali, era che anche Mauriz stava male quanto me.
Adesso, però, mentre il galeone il thysiano che avevamo noleggiato solcava un'onda dopo l'altra, alla volta di quella strana costa primitiva, io avrei dato qualsiasi cosa per trovarmi altrove.
In effetti, per poco non mi ero davvero trovato altrove, e più di una volta, durante lo spaventoso viaggio del galeone, avevo desiderato di essere veramente diventato un cadavere che galleggiava nelle profondità oceaniche, in mezzo a tutti gli altri relitti che costellavano la vastità dell'oceano, e che la mia anima fosse andata in un luogo più felice. Thetis guardava infatti con favore a quanti annegavano in mare o si affidavano alle sue profondità, perché essi diventavano veri esseri elementali del mare, correnti prive di forma su un piano più elevato dell'esistenza.
Il fatto che non fossi stato accolto nella pace benedetta di Thetis poteva essere in pari misura un segno di favore o di sfavore divino, ma in realtà la cosa non aveva importanza, perché ciò che contava davvero era il fatto che ero ancora vivo, dopo tutto quello che era successo, e che a un mese e mezzo dalla partenza da Ral Tumar avevamo raggiunto finalmente la nostra destinazione.
Quel plurale era peraltro una forma poco indicata da utilizzare, dato che pochi di coloro che avevano lasciato Ral Tumar al seguito di Mauriz avrebbero visto il Qalathar, almeno per il momento. Alcuni non vi sarebbero mai giunti, a meno che i loro spiriti elementali avessero scelto di visitarlo, e altri avrebbero avuto bisogno di settimane, o anche di mesi di convalescenza prima di poterlo

contemplare. Una di noi, invece, era già arrivata a destinazione.
Per quell'ultima, più dolorosa, assenza dal nostro gruppo potevo dare la colpa a Mauriz, ma solo per essa; per il resto, tutto quello che avevamo patito dopo la partenza da Ral Tumar era stato colpa del Dominio, che pareva aver annullato la nostra fortuna fin dall'inizio, con una lunga, frustrante e del tutto inutile perquisizione della *Stella del Nord*.
Con occhi accesi di fanatismo, l'Inquisitore a capo del gruppo aveva dichiarato che a Ral Tumar erano presenti noti eretici e che non doveva essere loro permesso di fuggire. Ignorando il rango e l'importanza di Mauriz, i Sacri avevano poi proceduto a setacciare sistematicamente la *Stella del Nord*, mentre l'Inquisitore assoggettava il furente Mauriz e il suo seguito a un'arringa sui pericoli dell'eresia. Io avevo trattenuto perfino il respiro ogni volta che lui aveva lasciato vagare lo sguardo su di noi, ma era chiaro che quell'uomo stava cercando il Conte di Lepidor e le sue compagne, non due cupi e avviliti servitori delle Isole Worldsend e un'aiutante di campo thetiana. Nel presentare Palatine all'Inquisitore come un membro del Clan Scartaris, Mauriz doveva essersi preso una soddisfazione non indifferente.
Alla fine, i Sacri si erano rassegnati a sbarcare senza aver scoperto nulla, e il loro capo era venuto a riferire all'Inquisitore di non aver trovato rinnegati e che a bordo non c'era traccia dell'oceanografa ricercata. Di fronte a quelle notizie, l'Inquisitore si era mostrato contrariato, ma il suo fervore fanatico non si era minimamente attenuato.
«Non è possibile nascondersi all'Inquisizione» aveva dichiarato. «L'occhio di Ranthas vede ogni cosa, e nella sua infinita misericordia Lui ci mostrerà dove si annidano coloro che stiamo cercando.»
Non c'erano state scuse per il ritardo, soltanto un'ingiunzione a camminare nella luce di Ranthas, poi l'Inquisitore se ne era andato.

Mentre mi passava accanto, un lembo della sua veste mi aveva sfiorato una gamba, e io mi ero chiesto come potesse chiunque indossare un tessuto tanto ruvido: evidentemente, quello era un asceta, come capitava nel caso di molti Inquisitori.
Fra essi c'erano coloro che amavano eccedere nel mangiare e nel bere, concedersi letti morbidi e concubine con cui dividerli, ma c'erano anche coloro che si flagellavano e indossavano vesti di crini, per quanto io avessi il sospetto che costituissero una minoranza.
Il travestimento elaborato da Mauriz ci aveva salvati dall'arresto, su questo non c'erano dubbi. Con il volto nascosto dai veli carmini e la grazia fluida e letale degli assassini addestrati, i Sacri erano di un'efficienza spaventosa, al punto che quando era un novizio, Sarhaddon aveva detto che non c'erano al mondo soldati che potessero reggere il confronto con loro, tranne il corpo d'elite della Nona Legione thetiana. Il cinico e gioviale compagno con cui avevo condiviso il mio primo, lungo viaggio, mi aveva insegnato molte cose, e a volte mi chiedevo ancora che cosa potesse averlo trasformato nello spietato fondamentalista che sembrava essere diventato.
Quando infine ci eravamo imbarcati sulla *Stella del Nord* e avevamo avuto dalle autorità portuali il permesso di partire, l'atmosfera a bordo era stata piena di disagio, con lo stato d'animo dell'equipaggio che oscillava fra il risentimento e la paura, tanto che per ben tre volte, quel pomeriggio, avevo sentito il capitano della manta, un uomo peraltro di indole generalmente gioviale, rimproverare con insolita asprezza uno dei suoi subordinati. A poco a poco, perfino la calma forzata sfoggiata da Mauriz aveva cominciato a mostrare segni di logoramento.
Per tutto quel tempo, Palatine e Ravenna avevano fatto del loro meglio per fingere che la conversazione della notte precedente non si fosse mai verificata, ma potevo scorgere nel loro sguardo una

nuova espressione di compatimento quando mi guardavano, e per quanto imprecassi contro Mauriz, Telesta e l'Imperatore, non potevo negare neppure con me stesso di aver fatto la cosa sbagliata. Anzi, peggio che sbagliata.
Soltanto dopo che la *Stella del Nord* aveva lasciato Ral Tumar, puntando verso il largo, Mauriz ci aveva informati che la nostra meta era il Qalathar.
«Perché?» aveva chiesto Ravenna. «Perché andare dove si sta accentrando l'attenzione del Dominio? Come speri di poter nascondere Cathan, laggiù?»
«Quello è il luogo dove è presente la resistenza» aveva ribattuto Mauriz, scrollando le spalle. «Se dobbiamo scatenare una ribellione, dobbiamo partire dal Qalathar, dal centro di tutto. Sarebbe infatti inutile cominciare da un luogo marginale, dove si possa facilmente venire isolati, anche se i rischi sarebbero indubbiamente minori.»
«Questo non è peraltro un piano perfetto» aveva obiettato Palatine. «Il Dominio avrà a disposizione informatori e spie pronte ad avvertirlo al primo insorgere di qualche problema.»
«Nel Qalathar, si aspettano che ci siano segni di scontento. Se un altro luogo, per esempio Ilthys, dovesse diventare all'improvviso un centro di ribellione, la repressione sarebbe istantanea e spietata, mentre sanno che nel Qalathar la situazione sarà difficile.»
«Inoltre, se potremo conquistarci le simpatie del Qalathar, avremo distrutto il quartier generale dell'Esarca» aveva aggiunto Telesta, con una nota definitiva nella voce. Forse era stata lei a elaborare il piano, o forse era soltanto convinta della sua validità, ma di certo si stava mostrando più decisa di Mauriz nel caldeggiarlo. «Una volta che avremo ottenuto questo risultato, il Dominio non avrà più un luogo sicuro in tutto l'Arcipelago e sarà costretto a chiedere rinforzi alla Città Santa, il che ci dovrebbe lasciare il tempo necessario a occuparci della situazione in Thetia.»

Nonostante quelle affermazioni piene di sicurezza, non c'erano peraltro progetti concreti, nessun segno che avessero già preso in considerazione un piano d'azione, al punto da indurmi a ritenere probabile che avessero soltanto una vaga idea di come procedere. Forse, la persona che era a capo del movimento repubblicano si trovava in quel momento nel Qalathar, o forse Mauriz sperava di scavalcare chi aveva elaborato il progetto portandolo a termine senza di lui... o lei. Se il piano era thetiano, concepito originariamente dai repubblicani, era più probabile che il suo artefice fosse una donna.
In ogni caso, non c'erano state altre discussioni, ma Ravenna si era fatta ancora più chiusa e cupa, smettendo quasi di rivolgere la parola a me o a chiunque altro. Mauriz, dal canto suo, aveva scelto di ignorarla, un errore perdonabile soltanto perché, per quanto lui ne sapeva, Ravenna era soltanto un'eretica qalathari, sebbene di nobile nascita.
Forse, lei era stata intenzionata a confidarci i suoi piani alla fine delle due settimane di viaggio che avremmo impiegato per arrivare nel Qalathar, ma cinque giorni dopo la partenza da Ral Tumar, la sfortuna si era abbattuta su di noi.
Seduto nella sala mensa, stavo più o meno cercando di passare il tempo leggendo uno scadente libro di poesia thetiana... anche perché a bordo non c'era una vasta selezione in fatto di letture... quando sentii la nave che rallentava e il profondo vibrare del reattore a legnofiamma che cambiava tono, una cosa di cui nessuno dei marine seduti ai tavoli circostanti, intenti a giocare a dadi o a raccontarsi ridicole storie relative alle rispettive conquiste sentimentali, parve accorgersi.
Posando una mano contro un tratto di paratia esposta per percepire il movimento della nave, constatai che in effetti stavamo rallentando; del resto, dopo aver trascorso alcuni giorni in navigazione, il suono del reattore mi era diventato abbastanza

familiare da permettermi di notare eventuali alterazioni. Ciò che non riuscivo a capire era però il perché di quel rallentamento: anche se stavamo passando a ridosso del gruppo insulare di Sianor, infatti, non eravamo tanto vicini a nessuna di quelle isole da giustificare una riduzione della velocità di crociera.
Perplesso, riposi il libro sul suo scaffale, nella piccola libreria situata in un angolo della sala mensa, e mi avviai fra i tavoli, diretto alla porta, ma mi ero appena incamminato nel passaggio quando la voce del capitano risuonò attraverso il sistema di comunicazione interno di bordo.
«Tutto l'equipaggio alle postazioni di servizio per prepararsi a un'operazione di recupero. I marine si armino e si radunino nel passaggio.»
Alle mie spalle echeggiò un improvviso frastuono di sedie smosse, perché un'operazione di recupero significava avere qualcosa da fare, che desse sollievo alla noia tipica di un lungo viaggio, ma soprattutto significava un guadagno per tutti coloro che si trovavano a bordo della nave che effettuava il recupero.
Quando arrivai nel passaggio del portello, per il momento non ancora ingombro di marine, vidi Palatine scendere la scala, proveniente dal ponte superiore.
«Eccoti qui» esordì, in tono impaziente. «Vieni nella sala di osservazione. Da lì è possibile vederla.»
«Di cosa si tratta?»
«Una manta alla deriva. Essendo uno Scartaris, Mauriz è pronto ad accantonare qualsiasi cosa per una possibilità di guadagno, e vuole recuperare tutto il salvabile.»
«Un tipico ragionamento da Canteni» commentò il secondo ufficiale, proveniente dalla sala nautica. «Perché guadagnare un po' di denaro, se avete la possibilità di esercitarvi nel tiro al bersaglio?»
«E questo cosa ci permette di ottenere?» ribatté Palatine, mentre risalivamo le scale. «Chi vince tutte le battaglie?»

«E chi è più ricco? Questo è ciò che conta davvero» dichiarò il secondo ufficiale.
Se aggiunse altro, non lo sentimmo perché eravamo ormai fuori portata d'udito. Sapevo che dietro a quell'amichevole battibecco si celavano aspre faide combattute in passato fra i due clan, faide che sarebbero probabilmente scoppiate ancora in futuro. Stando a quanto mi aveva raccontato Palatine, non si trattava di scontri molto sanguinosi, ma rimaneva il fatto che fra alcuni clan esistevano ancora faide di sangue risalenti al passato, a occasioni in cui la situazione era sfuggita al controllo ed era degenerata in uno scontro aperto.
Quando vi arrivammo, scoprimmo che Ravenna era già sul ponte di osservazione, intenta a guardare dalla finestra di tribordo, ma a parte lei nella sala non c'era nessun altro, perché tutto l'equipaggio era andato alle postazioni di servizio, mentre Telesta e Mauriz dovevano essere indubbiamente saliti sul ponte. Quanto a Matifa, non avevo idea di dove fosse, e neppure mi interessava di saperlo.
Secondo l'orologio di bordo era metà mattina, e ci trovavamo in acque abbastanza basse perché all'esterno l'oceano avesse un opaco colore fra il grigio e l'azzurro. In mezzo a quella cupa foschia, in un primo tempo non riuscii a individuare l'altra manta, poi Ravenna mi indicò una chiazza più scura in mezzo alla penombra, proprio davanti a noi: adesso la *Stella del Nord* si stava muovendo con estrema lentezza, aggirando l'altro vascello in modo da affiancarglisi. Collegare due mante per un abbordaggio era una manovra che richiedeva la massima precisione, e che poteva essere eseguita soltanto da un pilota veramente esperto.
«Si sa qualcosa sull'appartenenza di quella manta?» domandò poi Ravenna.
Palatine scosse il capo, mentre tutti e tre continuavamo a osservare la forma scura dell'altra manta farsi sempre più grande ma rimanere difficile da identificare, perché era girata con la coda verso di noi,

mentre i contrassegni di identificazione si trovavano in genere sulle corna di prua.
Anche a quella distanza, peraltro, era possibile scorgere minuscoli punti di luce qua e là lungo le fiancate, e qualche bolla d'aria che sfuggiva a tratti dalle ventole del motore. Questo significava che il reattore era ancora attivo, e che forse la nave aveva appena cessato di muoversi.
«È una cosa molto sospetta» commentò Palatine, quando le riferii quei particolari che avevo notato, sfruttando la vista d'ombra per vedere meglio nella penombra. «Noi usiamo questa tattica per tendere imboscate... Scartaris, Jonti, Polinskarn, in genere ci cascano tutti. Vedono una nave alla deriva e cercano di recuperarne il carico.»
«E non venite mai ingannati a vostra volta?» domandò Ravenna, con finta innocenza.
«Ovviamente no. Siamo stati noi a inventare questo trucco, durante la guerra» spiegò Palatine, guardandosi alle spalle per accertarsi che nella stanza non fosse entrato nessuno. «Un capitano dei Canteni ha giocato questo scherzetto a un' arcinave dei Tuonetar... ha finto che la nave fosse morta, poi ha attaccato quando i Tuonetar lo hanno abbordato.»
Come il Dominio, anche i Tuonetar avevano odiato il mare, preferendo sempre abbordare e venire al combattimento corpo a corpo, una cosa che garantiva loro la quasi certezza della vittoria, una volta che riuscivano ad agganciare la nave avversaria, in quanto le loro imbarcazioni erano sempre enormi, equipaggiate per l'invasione, con più soldati a bordo di una singola arcinave di quanti ne potesse radunare l'intera flotta thetiana.
Questo era stato uno dei motivi per cui l'*Aeon* era risultato tanto utile nel corso della guerra, perché aveva restituito ai Thetiani il vantaggio delle dimensioni. Anche se era virtualmente privo di armamenti, esso era abbastanza vasto da poter contenere al suo

interno un esercito dieci volte più numeroso di quello thetiano... caratteristica che Aetius IV aveva sfruttato a proprio vantaggio durante quell'ultimo assalto alla capitale dei Tuonetar.
La comparsa del caratteristico bagliore azzurro degli scudi aetherici intorno ai contorni delle finestre dell'altra nave indicò che il capitano della *Stella del Nord* non intendeva correre rischi, anche se a mio parere dovevano esserci modi più sottili per tendere un'imboscata, in quanto le luci e l'attività del motore potevano servire soltanto a rendere il capitano ancora più guardingo.
La manovra di avvicinamento della *Stella del Nord* parve richiedere un'infinità di tempo, con il timoniere che impostava una rotta esattamente parallela e leggermente più elevata rispetto a quella dell'altra manta. A parte l'ovvia difficoltà di uniformare rotta e velocità, l'aggancio fra due mante era reso difficile anche dalla loro forma, perché a causa delle ali esse non si potevano affiancare e non potevano effettuare il collegamento da portello di prua a portello di prua. Era per questo che esistevano due portelli per i passeggeri nella parte posteriore della nave, sul ponte di carico delle merci, dove la forma delle mante permetteva loro più o meno di toccarsi, prua a poppa.
Dal basso giunse un chiasso notevole, bruscamente stroncato da un comando imperioso, poi si sentì il suono di molte persone che si muovevano, presumibilmente lungo il passaggio che portava alle scale della stiva di poppa, perché era sempre più sicuro effettuare un abbordaggio passando da uno spazio ristretto a uno più largo che non viceversa.
Adesso l'altra manta era molto vicina e il suo scafo opaco, di un azzurro uniforme, che s'incurvava ai lati delle ali, ci bloccava la visuale verso il basso. Quanto alla *Stella del Nord*, aveva cessato completamente di muoversi e ci si rendeva conto che non era ancora ferma soltanto se si guardava verso l'altra nave, che si avvicinava in maniera appena percettibile. Ormai eravamo molto

vicini alla superficie, a una profondità di non più di una decina di metri, con le ali che riflettevano la cupa luce grigia che filtrava dall'alto, segno che il sole non stava splendendo sulle onde.
Un paio di minuti più tardi, lo scafo della *Stella del Nord* fu percorso da un brivido, seguito da un suono più secco e definito, da cui si capì che le due mante erano entrate in contatto. Era frustrante rimanere lassù senza fare nulla, aspettando soltanto l'esito della manovra, ma noi tutti eravamo consapevoli che saremmo stati soltanto d'intralcio ai marine, se fosse scoppiato un combattimento.
Un altro tonfo... questa volta la connessione del portello, che avrebbe dato ai marine la possibilità di accedere all'altra nave... poi più nulla. Da dove ci trovavamo non potevamo più vedere molto, perché l'altra manta era quasi completamente nascosta dalle ali della *Stella del Nord*, quindi tornammo nel passaggio. Esso era deserto, la porta di accesso al ponte di comando chiusa, ma un momento più tardi un marine sopraggiunse di corsa lungo i corridoi e andò a fare rapporto sul ponte, con aria che a me parve alquanto delusa.
«Qalathari?» esclamò la voce di Mauriz, arrivando nitida fino a noi dal ponte di comando. «Ne sei certo?»
Non sentii la risposta del marine, ma un momento dopo la voce del capitano echeggiò nel sistema di comunicazione.
«Il guaritore si rechi immediatamente sull'altra nave.»
Poi il marine emerse dal ponte di comando, seguito da Mauriz e da Telesta, e tutti e tre s'incamminarono lungo il corridoio, non prima, però, che Mauriz avesse ordinato a noi tre di seguirli.
«Cosa succede?» domandò Palatine.
«Una manta qalathari, gravemente danneggiata al largo di Sianor. Sono arrivati fin qui, ma poi il loro reattore ha ceduto.»
Questo spiegava la delusione dimostrata dal marine. Gli Scartaris avrebbero forse potuto ottenere un pagamento in cambio dell'aiuto prestato, che la legge thetiana li obbligava comunque a fornire, ma se sull'altra nave c'erano ancora persone vive e in controllo della

situazione, non ci sarebbe stata nessuna possibilità di recuperare il carico.
Nel passaggio danneggiato e male illuminato dell'altra nave incontrammo un vecchio dall'aria tesa vestito con una tunica rossa, che sembrava essere parte di un uniforme. Come Ravenna mi sussurrò in un orecchio, la nave apparteneva al governo nominale civile del Qalathar, che era virtualmente privo di potere, preso com'era fra il Dominio e il Viceré.
«Alto Commissario, ti ringrazio per l'assistenza che ci stai prestando» affermò l'uomo, con voce grave. «Non ti voglio trattenere qui, ma abbiamo dei feriti, e il nostro reattore è danneggiato.»
«Dov'è il vostro capitano?» chiese Mauriz.
Quale che fosse la loro identità, senza dubbio gli assalitori avevano attaccato duramente. Una sola luce aetherica era sopravvissuta nel passaggio, in mezzo a una massa di metallo contorto, le paratie si erano piegate o erano crollate del tutto, le scale erano scomparse.
«Il capitano è ferito, i tenenti sono morti entrambi, quindi attualmente ho io il comando. Sono il Mastro Vasudh.»
«Chi è stato ad assalirvi?» domandò ancora Mauriz. Vasudh esitò un intero minuto a rispondere, poi lo fissò direttamente negli occhi.
«Il Dominio» rispose.
«Il Dominio? E perché mai?» intervenne Telesta, mentre due o tre marine fra quanti si trovavano nel passaggio si scambiavano occhiate piene di disagio.
«Hanno cercato di prendere la nave a Sianor, asserendo che l'InquisitoreGenerale ha ordinato che tutte le navi qalathari siano messe a disposizione del Dominio, e quando il capitano ha opposto un rifiuto hanno tentato di sequestrare la nave. Noi siamo fuggiti, ma ci hanno inseguiti e hanno usato cariche a pressione... anche se sono definite armi malvagie ed eretiche. Questo è successo tre giorni fa, e da allora abbiamo cercato di proseguire la fuga. Il

sistema di comunicazione è del tutto fuori uso, ed è stato per questo che non abbiamo potuto avvertirvi.»
«A quanta distanza sono da voi?»
«Non ne ho idea. Credevo che li avessimo seminati, ma il capitano sostiene che possono rintracciarci anche a una distanza molto più grande. Voleva che puntassimo su Beraetha, affondassimo la manta e ci nascondessimo sull'isola.»
«Ci state mettendo in una difficile situazione» osservò Mauriz, che appariva ora preoccupato. «Se dovessero sorprenderci mentre vi stiamo aiutando...»
«È una cosa imposta dalla Legge del Mare» dichiarò con fervore il vecchio, «una legge molto più antica di questi dominatori continentali sbucati dal nulla con le loro fobie concernenti l'eresia.»
«Non vi abbandoneremo» dichiarò il capitano degli Scartaris, sopraggiungendo alle nostre spalle. «Io non intendo permetterlo, e neppure il mio equipaggio. Mastro... Vasudh, può bastare che ripariamo il reattore e prestiamo tutte le cure possibili ai vostri feriti?»
«Ti ringrazio, capitano» replicò Vasudh, con un rigido inchino. «Non chiediamo di più.»
«Manderò subito a bordo alcuni dei nostri ingegneri» affermò il capitano. «I tuoi uomini ci possono aiutare?»
Mauriz si trasse in disparte con riluttanza mentre il capitano della *Stella del Nord* organizzava i lavori di riparazione, facendo venire a bordo alcuni ingegneri e incaricando il guaritore di occuparsi dei feriti, mentre i marine provvedevano a riparare alla meglio alcuni dei danni peggiori. Rimettere in funzione il sistema degli armamenti o degli schermi era impensabile, ma del resto Vasudh non lo aveva richiesto.
Con il trascorrere delle ore, Mauriz e Telesta si fecero sempre più impazienti mentre noi tre, non essendo di nessuna utilità se non per qualche lavoro poco pesante, finimmo per ritrovarci nella sala

mensa vuota della *Stella del Nord.*
«Ecco cosa ha fruttato la loro avidità di profitto» commentò con soddisfazione Palatine, osservando i marine liberarsi dell'armatura per poi tornare a puntellare le paratie dell'altra nave, che si chiamava *Avanhatai*, come un antico sovrano del Qalathar. «Adesso dovranno lavorare tutto il pomeriggio, senza guadagnare una sola moneta in cambio dei loro sforzi.»
«Già, ma credi che la cosa sarà ancora altrettanto divertente, se il Dominio dovesse coglierci sul fatto?» scattò Ravenna, di cattivo umore, come le capitava spesso di essere ultimamente. Questo era uno stato d'animo diverso dalle sue consuete crisi di rabbia, più intenso, più cupo e più duraturo.
Se solo non fossi stato tanto debole ed esitante a Ral Tumar... ma d'altro canto, se avessi acconsentito alla proposta di Mauriz, avrei finito per alienarmi completamente Ravenna. Sapere che la sua ira era diretta contro tutti, non solo contro di me, mi era peraltro di ben poco conforto.
Tre ore più tardi, quando i lavori di riparazione erano quasi ultimati, il suono acuto dell'allarme da combattimento imminente infranse il silenzio quasi assoluto che regnava nella sala mensa della *Stella del Nord.* Per un secondo, noi tre ci guardammo a vicenda, poi balzammo in piedi e spiccammo di nuovo la corsa lungo il passaggio, incontrando il secondo ufficiale mentre emergeva dal ponte di comando.
«Avvertite tutti di abbandonare l'*Avanhatai*, immediatamente» gridò.
«Presto. Il Dominio è ad appena quindici chilometri di distanza.»
La nota di panico che gli si avvertiva nella voce sarebbe stata già di per sé un pungolo sufficiente, anche se non avesse menzionato il Dominio. Mentre correvamo lungo il corridoio, incontrammo Mauriz e Telesta che stavano salendo le scale, e riferimmo loro la notizia. Essa non fece certo loro piacere, ma io ignorai l'espressione

di sgomento che si dipinse sul volto di entrambi e scesi a precipizio i gradini, oltrepassando i marine per raggiungere il capitano della *Stella del Nord*, che stava parlando con Vasudh.
«Temo proprio che dobbiamo andarcene subito» disse questi a Vasudh, una volta che lo ebbi informato. «Adesso puoi avviare di nuovo il reattore, ma entro pochi giorni avrà bisogno di nuove riparazioni.»
«Ci servono soltanto pochi giorni» rispose Vasudh, poi piegò le mani a coppa intorno alla bocca e gridò: «Via, tutti quanti!»
Il tono assordante della sua voce mi ricordò quello di un ufficiale addestratore. Vasudh era il genere di uomo che, quando fosse andato in pensione, avrebbe accettato la carica di istruttore navale.
L'equipaggio e i marine degli Scartaris erano ben addestrati e disciplinati, per cui impiegarono meno di un minuto per oltrepassare ordinatamente il portello della *Avanhatai* e tornare a bordo della *Stella del Nord*, gli ingegneri con le braccia cariche dei loro attrezzi. Nel frattempo i marinai della manta qalathari si affrettarono a raggiungere le postazioni di combattimento, cupi in volto ma con una sorta di rassegnazione piena di sfida incisa sui lineamenti, e nel guardarli io mi augurai che riuscissero a salvarsi.
L'evacuazione ebbe luogo con rapidità ed efficienza, poi augurammo buona fortuna a Vasudh e, nell'arco di cinque minuti da quando il secondo ufficiale aveva dato l'allarme, sigillammo i portelli e ci preparammo ad allontanarci. Di fronte a un nemico secolare, quel vantaggio sarebbe stato sufficiente.
Mentre l'equipaggio raggiungeva le postazioni di battaglia, i marine recuperando l'armatura e correndo alle rispettive postazioni, noi venimmo relegati nella sala di osservazione. Era il posto tradizionalmente riservato ai passeggeri nel corso di una battaglia, privo di mobilio lungo i contorni ma con alcune sedie disposte intorno al tavolo aetherico, nel centro della sala, e dotate di cinghie per impedire ai passeggeri di cadere nel caso di qualche brusca

manovra del timoniere.
Il tavolo aetherico mostrava la stessa immagine che era stata visibile da quello presente sul ponte, la *Stella del Nord* e ogni altra cosa che si trovava nel raggio dei suoi sensori, nell'arco di venti chilometri; questo, abbinato alla visuale offerta dalle finestre, ci avrebbe permesso di seguire le diverse fasi della battaglia.
All'atto dei fatti, però, non ci fu nessuna battaglia. La nave del Dominio era ancora a sette chilometri di distanza, decisamente fuori portata di tiro, quando noi ci separammo dall'*Avanhatai* e ci sollevammo leggermente per allontanarci da essa. Il nostro motore era appena entrato in funzione e ci aveva spinti a un centinaio di metri di distanza dall'altra manta, quando avvertii il sopraggiungere di una vasta ondata di magia, che mi investì come un colpo di frusta, causandomi un'intollerabile fitta di dolore all'interno del cranio.
Colto del tutto alla sprovvista, lanciai un urlo, e poco lontano sentii Ravenna fare altrettanto, con voce quasi agonizzante.
«Cosa vi... Dolce Thetis!» esclamò Palatine.
Serrandomi la testa con entrambe le mani, guardai verso il tavolo aetherico, dove una scintilla incandescente stava divampando sotto l'*Avanhatai*, tanto intensa da scatenare nuove ondate di sofferenza nella mia mente. Pochi secondi più tardi, la scintilla si estese nel senso della lunghezza, come una lacerazione incandescente nell'acqua, poi si espanse.
Fuori delle finestre, il mare si trasformò in una massa di bolle, un ribollente incubo di aria e di vapore, e io sentii la *Stella del Nord* che veniva scagliata fisicamente verso l'alto come se avesse avuto lo stesso peso di una piuma. Contemporaneamente, la sedia che occupavo si inclinò di lato con una rapidità incredibile, lasciandomi quasi appeso alla sottile cinghia di sicurezza, mentre pregavo disperatamente che essa non si spezzasse e non mi facesse precipitare nel passaggio sottostante, a quasi quattro metri di

distanza. Adesso la gamba destra era schiacciata contro il bracciolo con tanta forza da farmi temere che l'impatto l'avesse rotta, e la pressione mi stava causando nuove ondate di dolore.
Poi qualcosa di molto pesante andò a sbattere contro qualcos'altro, e si sentì un suono acuto e stridente, come di anime tormentate, un caos di suoni e di movimento.
Un secondo più tardi, una luce bianca ancora più intensa inondò la stanza, e nell'istante che passò prima che riuscissi a chiudere gli occhi, vidi l'immagine dell'*Avanhatai* che veniva consumata.
Un'altra onda d'urto si abbatté sulla *Stella del Nord*, facendola rotolare su se stessa, con il mondo che si contorceva intorno a noi in un vorticare di rumore, di calore e di sofferenza. Per quanto lo desiderassi disperatamente, non persi i sensi e riuscii invece in qualche modo a rimanere cosciente, mentre la manta veniva scossa selvaggiamente e qualcosa si abbatteva con violenza contro lo scafo, anche se non avrei saputo dire da quale direzione fosse giunto l'impatto.
Con la nave che continuava a essere fuori da qualsiasi controllo, avvertii altri violenti colpi, cose che si abbattevano contro le paratie dello scafo, poi una forza che pareva provenire da chissà dove tornò a spingermi contro il sedile con un'angolazione assurda e dolorosa, che mi schiacciò ancora di più la gamba lesa contro il bracciolo. Per qualche motivo, l'acqua fuori delle finestre sembrava essere diventata bianca, e tutto il resto era ridotto a una serie di sagome scure. Poi la *Stella del Nord* s'impennò ancora, e per un singolo, terribile momento, pensai che si sarebbe rovesciata a testa in giù. Subito dopo, però, essa tornò in posizione orizzontale, e io mi accasciai in avanti sulla sedia, quasi assordato dal gemito spettrale della manta morente.

CAPITOLO DODICESIMO

Trascorsero parecchi momenti prima che la testa smettesse di girarmi abbastanza da indurmi a correre il rischio di aprire gli occhi. Quando infine mi decisi a farlo, per un momento tutto ciò che riuscii a vedere fu un candore uniforme, e mi sentii assalire dal panico all'idea di poter essere diventato cieco.
Quel fenomeno durò però soltanto un paio di secondi, poi cominciai a distinguere gradualmente le forme che mi circondavano e i contorni della stanza, anche se ogni cosa mi appariva in tonalità di grigio, a parte qualche chiazza di colore che intravedevo a tratti con la coda dell'occhio, senza riuscire però a focalizzarmi su di essa.
Sperando di migliorare la situazione, provai a chiudere gli occhi e a riaprirli, ma i colori non accennarono a ricomparire, e alla fine mi decisi a sciogliere la cinghia che mi assicurava al sedile, alzandomi in piedi con la massima lentezza possibile. Nonostante tutte quelle precauzioni, per poco non crollai sul pavimento, e riuscii a rimanere in piedi soltanto aggrappandomi al bordo del devastato tavolo aetherico, con il lato destro del corpo che doleva al punto da sembrare trasformato in un unico ammasso di lividi. Quando però passai con cautela la mano su di esso, non mi parve che ci fosse del sangue.
Intanto, quello spaventoso stridio continuava a risuonare, come se la manta fosse stata sul punto di essere schiacciata da una morsa gigantesca: anche se in teoria era pressoché impossibile infrangere l'involucro esterno di una manta, infatti, questo non significava che esso non potesse collassare su se stesso.
«Credo che sarebbe una buona idea scendere sul ponte principale» suggerì Palatine, con voce incerta, alzandosi in piedi accanto a me.

«Avete tutti e due un aspetto orribile... cosa è successo, appena prima che l'altra nave esplodesse?»
«Magia» rispose Ravenna, «in quantità decisamente eccessiva.»
Lei era ancora seduta, e quando cercò di alzarsi le gambe non le ressero, facendola ricadere sulla sedia.
«Credo che fra gli dèi ce ne sia almeno uno con il senso dell'umorismo» commentò Palatine, con un pallido sorriso. «Cathan, se ti senti di sorreggerla, lei si potrà appoggiare a te.»
Ricordando le parole roventi che Ravenna aveva avuto nei miei confronti diciotto mesi prima, quando io ero stato troppo debole per alzarmi in piedi, dopo essere stato stordito dai miei aspiranti rapitori, non trovai peraltro eccessiva soddisfazione all'idea che adesso le parti si fossero invertite.
L'interno della manta era immerso in un'oscurità pressoché totale, e una volta fuori della stanza di osservazione, rischiarata dalla luce grigia proveniente dalla superficie, fummo costretti a procedere più o meno alla cieca, con Palatine che fungeva da avanguardia, procedendo con cautela verso le scale di accesso al ponte principale, in quanto la *Stella del Nord* era abbastanza grande da avere tre ponti, e la sala di osservazione era posta su quello più elevato. Mentre camminavo, sentii delle grida di dolore salire dall'oscurità sottostante, ma mi costrinsi a ignorarle, perché ero troppo impegnato a cercare di sorreggere me stesso e Ravenna senza rotolare giù per la scala.
«Questa nave non sopravviverà ancora a lungo» osservò Palatine, quando raggiungemmo la galleria del ponte superiore. «Ravenna, credi di poter scendere da sola la prossima rampa di scale? Bada che sembrano essere distorte.»
«Ci proverò» rispose Ravenna, continuando peraltro ad appoggiarsi a me. «Precedimi.»
Quella risposta era così insolita per lei da lasciarmi interdetto e incredulo? *Ci proverò?* C'erano state occasioni in cui avevo

rischiato di essere fatto a pezzi soltanto per aver suggerito che lei non era in grado di fare qualcosa.
«Aspettate qui che io arrivi in fondo» aggiunse Palatine.
«Chi c'è?» domandò in quel momento una voce che proveniva dal basso.
«Sono Palatine Canteni» replicò Palatine. «Dov'è il capitano?»
«Non lo so. Sono tutti feriti. Dobbiamo sbarcare, perché la nave sta per esplodere» rispose la persona che si trovava in basso, e che mi parve essere uno degli ingegneri. Dalla voce si capiva che era ancora stordito.
«Dobbiamo far confluire tutti alle navette sottomarine di salvataggio» disse Palatine. «Cathan, sono arrivata in fondo. Sta attento, manca il quinto gradino dall'alto.»
Sentii poi il rumore dei suoi passi, e la sua voce che diceva qualcosa all'ingegnere; quel suono venne però subito soffocato da uno stridere di armatura contro il metallo, prodotto probabilmente da uno dei marine che cercava di rialzarsi.
«Stai bene?» domandai a Ravenna. «Posso andare?»
«Sì. Ti raggiungerò subito.»
Rimosso con gentilezza il braccio con cui la stavo sorreggendo, cominciai a scendere le scale con il dorso rivolto verso il vuoto e la testa che ancora mi vorticava leggermente. Adesso, l'oscurità era di nuovo solcata da un tenue chiarore, perché qualcuno aveva aperto la porta del ponte di comando, permettendo alla luce di filtrare dalle finestre poste sul davanti dell'imbarcazione.
«Dov'è il capitano?» chiese qualcun altro, mentre io mi allontanavo dalla scala per fare spazio a Ravenna e per poco non inciampavo in un marine, che emise un gemito soffocato.
«È svenuto» rispose qualcuno, dal ponte di comando, «e il tavolo aetherico...»
Sentii un'imprecazione soffocata, poi un'altra voce, subito coperta da un tonfo di qualche tipo proveniente da poppa, e da un grido

che chiedeva aiuto.
«È la sala motori» affermò la voce che pensavo appartenere a un ingegnere, fermo accanto a Palatine, il cui volto riuscivo ora a stento a intravedere, alla luce che giungeva dal ponte.
Nel frattempo, Ravenna arrivò in fondo alla scala e, con passo piuttosto incerto, si addentrò insieme a me sul ponte di comando, i cui occupanti erano per lo più privi di sensi, alcuni ancora sulle loro sedie, ma per la maggior parte stesi sul pavimento.
«Abbiamo perso il reattore» disse il secondo ufficiale, che era seduto sulla poltrona alla destra del capitano, e si teneva una mano premuta contro una tempia. «La nave potrebbe collassare, come potrebbe non farlo.»
«In tal caso, impartisci l'ordine di abbandonarla» suggerì la prima persona che avevo sentito parlare all'interno del ponte, forse un sottotenente.
«Rimanere qui è inutile.»
«Vuoi provvedere tu stesso a trascinare tutti fino alle capsule di salvataggio? I feriti non ce la possono fare, senza aiuto.»
«Preferisci forse fornire delle spiegazioni al Dominio?» scattò l'altro.
«Non so se il capitano riprenderà conoscenza, quindi sei tu ad avere il comando» continuò, poi si accorse di noi e aggiunse: «Voi due potete aiutarmi a trasportare l'Alto Commissario e la sua amica a una capsula di salvataggio...»
«Cosa pensi di ottenere?» lo interruppe il secondo ufficiale. «La nave del Dominio sarà qui entro pochi minuti, e farà alla capsula quello che ha fatto alla nave.»
«Non credo che rimanga loro il potere necessario» interloquì Ravenna, con esitazione. «Ciò che hanno fatto, qualsiasi cosa fosse, deve aver esaurito le loro risorse.»
«Magia» spiegò il tenente, in tono amaro. «Hanno fatto bollire l'acqua sotto l'altra nave, creando un'onda d'urto che ha investito

anche noi, riducendoci in questo stato senza che fossimo neppure il loro bersaglio effettivo.»
«Una cosa che possono senza dubbio rifare» affermò il secondo ufficiale. «Hai intenzione di abbandonare la nave senza un ordine esplicito e di farti processare davanti a una corte marziale?»
«Voglio accertarmi che l'Alto Commissario non venga catturato.»
«Capisco. Ottenere il suo favore è più importante della sorte della nave. Benissimo, allora va' pure, se proprio pensi che possa servire a qualcosa» ribatté il secondo ufficiale, sprezzante.
Per quanto irritato da quell'atteggiamento, il tenente gli volse le spalle, ignorandolo, ma il secondo ufficiale non ebbe la possibilità di emettere altri ordini perché in quel momento si sentì la pesante, familiare scossa prodotta da un'altra nave che si affiancava alla nostra.
«Troppo tardi» commentò il sottotenente. «Pare proprio che dovrai fornire delle spiegazioni sul perché abbiamo aiutato quegli eretici.»
Ravenna e io lasciammo il ponte, e una volta nel passaggio mi sorpresi a scrutare con nervosismo il soffitto, quasi avessi potuto scorgere attraverso esso la nave del Dominio: stavano per abbordarci, e a meno di ricorrere alla magia, non c'era nulla che io potessi fare al riguardo... ma se ci avessi provato e avessi fallito, avrei rovinato il nostro travestimento.
Intuendo i miei pensieri, Ravenna scosse il capo.
«Non ne vale la pena» sussurrò. «Finora abbiamo recitato il ruolo dei servitori nel modo più convincente possibile. Cerchiamo di continuare così.»
«Buona idea» approvò Palatine, alle sue spalle, strappandomi un sussulto. «Non si può trattare di Sarhaddon o di Midian, perché non si possono trovare in due posti contemporaneamente, quindi abbiamo buone possibilità di cavarcela. Dopo tutto, sarà Mauriz a dover rispondere al Dominio del nostro operato.»
«Lui e il capitano.»

«La legge avvalla e legittima ciò che lui ha fatto» annuì Palatine. «Ora cercatevi un angolo appartato e recitate la parte dei servi terrorizzati.»
Aspettare che la nave del Dominio terminasse la manovra di aggancio fu un'esperienza angosciante, scandita da una serie di rumori che echeggiarono lungo il passaggio, mentre sul ponte di comando Palatine discuteva con il secondo ufficiale e cercava di far riprendere i sensi a Mauriz.
Poi il portello si spalancò, e i Sacri giunsero a bordo della *Stella del Nord*.
Un paio di minuti più tardi, mentre uno dei Sacri andava a riferire al suo comandante che la situazione a bordo era sotto controllo, io riflettei che quella doveva essere una cosa che avevano già fatto ad altre navi, perché erano stati assolutamente sicuri che non avrebbero incontrato resistenza di sorta... e in effetti a bordo nessuno era stato in condizione anche solo di alzare un dito.
Ravenna e io ci eravamo seduti sotto le scale distrutte, con le ginocchia ritratte contro il mento, sforzandoci di apparire per ciò che si supponeva che fossimo, e io mi sentivo quasi male per la paura, certo che da un momento all'altro uno dei Sacri avrebbe puntato un dito verso di noi, svelando il nostro travestimento, cosa che però non successe. Dopo averci dato un'occhiata, il comandante dei Sacri lasciò uno dei suoi soldati di guardia a pochi passi da noi, una figura ancor più minacciosa alla luce delle torce di legnofiamma, e ci disse di non muoverci da lì, mentre lui andava a cercare qualcuno di coloro che detenevano l'autorità a bordo.
Nel frattempo, Palatine e i due ufficiali, che si stavano sorreggendo a vicenda, sia pure con riluttanza, vennero sospinti nel passaggio e lasciati ad attendere che l'Inquisitore sbarcasse dalla nave del Dominio.
Questi non si fece attendere a lungo, giungendo preceduto da due Inquisitori di rango minore e da un altro prete dalla veste rossa e

marrone. Al suo arrivo Palatine e gli ufficiali gli rivolsero l'inchino previsto dall'etichetta di fronte a ufficiali di rango superiore al proprio, perché era inutile destare fin dal principio la sua ostilità.
«Chi ha il comando, qui?» domandò l'Inquisitore, un soggetto diverso dall'asceta che aveva perquisito la nostra nave quando ancora eravamo in porto, in quanto si trattava di un massiccio Halettita dalla barba grigia che, pur non essendo propriamente grasso, dava l'impressione di apprezzare la buona tavola; d'altro canto, questo non rendeva certo il suo aspetto meno imperioso, e il fatto di essere un uomo più mondano del suo confratello lo rendeva forse anche più pericoloso.
«Io sono il Secondo Ufficiale Vatatzes Scartaris» si presentò il più anziano dei due ufficiali della *Stella del Nord*, che aveva la mano e la tempia sporche di sangue e appariva pallido in volto alla luce delle torce. «Il mio capitano è privo di sensi.»
Accanto a lui, il sottotenente parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi ebbe il buon senso di tacere.
«Stavate aiutando e assistendo degli eretici rinnegati e questo, sulla base dell'Editto Universale di Lachazzar, costituisce di per sé un atto di eresia.»
«La Legge Imperiale del Mare richiede che qualsiasi nave si venga a trovare nelle vicinanze presti assistenza a una nave in difficoltà, a meno che si tratti di nemici» ribatté il secondo ufficiale, scandendo con estrema attenzione le parole, quasi avesse avuto paura di non riuscire a pronunciarle.
«La legge di Ranthas è superiore a qualsiasi codice terreno» dichiarò l'Inquisitore, in tono aspro, «e richiede che gli eretici vengano braccati, non aiutati.»
«Io non abbandonerò mai... uomini in difficoltà» ribatté il secondo ufficiale, a denti stretti, poi barcollò e le gambe gli cedettero. Accanto a lui, il sottotenente fu pronto a sorreggerlo e ad adagiarlo con gentilezza sul pavimento.

«È gravemente ferito... ha bisogno di cure mediche» affermò poi il tenente, in tono di sfida. «Non è un eretico, è un ufficiale di un clan thetiano, che ha obbedito agli ordini del suo capitano.»
L'Inquisitore accolse quelle parole con espressione dura e ostile, ma il monaco dalla veste rossa e marrone si protese a dirgli qualcosa, con voce troppo bassa perché noi potessimo sentirlo.
«Quest'uomo è un monaco dell'Ordine Jelath, e si occuperà dei vostri feriti» annunciò poi l'Inquisitore, mentre il monaco incaricava due Sacri di portare via il secondo ufficiale.
I monaci Jelathi erano un ordine votato al risanamento, e questo mi diede qualche speranza, mentre pregavo fra me Thetis perché aiutasse l'ufficiale a riprendersi.
Nel frattempo, l'Inquisitore spostò la propria attenzione su Palatine, ignorando il sottotenente.
«Tu chi sei?» le chiese. «Quale grado di autorità detieni?»
«Sono Palatine Canteni, Vostra Grazia, passeggera e ospite dell'Alto Commissario Mauriz Scartaris, che è rimasto ferito» rispose lei.
«Una Canteni che viaggia con uno Scartaris?» commentò l'Inquisitore, in tono perplesso.
Nel sentire quelle parole, io modificai immediatamente il mio giudizio sul suo conto, perché un Inquisitore halettita che sapeva riguardo a Thetia qualcosa di più del solo nome dell'Imperatore era una persona davvero pericolosa. Di solito, infatti, gli Inquisitori ignoravano sia Thetia sia i suoi affari interni, nei quali era loro proibito intervenire a causa dell'accordo originale intercorso fra Valdur e il primo Primate.
«In questo momento, i nostri clan non sono in guerra» ribatté Palatine, senza scomporsi.
D'un tratto, l'Inquisitore parve perdere ogni interesse nei suoi confronti, e convocò invece un altro monaco Jelathi perché facesse riprendere i sensi a Mauriz. Dopo un momento, però, il monaco venne a riferire che anche l'Alto Commissario avrebbe avuto

bisogno di cure mediche.
«Non abbiamo altro tempo da sprecare qui» decise allora l'Inquisitore.
«Adesso questa nave è sotto il controllo del Dominio. Precettore Asurnas, trasferisci a bordo alcuni dei tuoi uomini e alcuni marinai perché assumano il controllo della manta, poi dirigeremo verso Ilthys.»
«Cosa ne facciamo dell'equipaggio?» domandò l'uomo che rispondeva al nome di Asurnas, e che doveva essere un ufficiale di qualche tipo, a giudicare dal bordo dorato che circondava l'emblema della fiamma, sul colletto della sua divisa.
«Tutti gli ufficiali e i passeggeri saranno trasferiti a bordo della nostra manta. Per il momento, sistemali nelle celle per gli eretici, dato che sono attualmente vuote» decise l'Inquisitore.
Il sottotenente tentò di protestare, ma venne zittito da un colpo alla testa che lo fece barcollare.
«Voi chi siete?» chiese poi l'Inquisitore, spostando per la prima volta la sua attenzione su me e su Ravenna.
«I servitori dell'Alto Commissario, Vostra Grazia» balbettai, sentendo lo sguardo dei suoi occhi scuri che pareva passarmi da parte a parte.
Dal momento che la mia paura era fin troppo genuina, mi augurai di apparire terrorizzato quanto lo sarebbe stato un vero servo proveniente alle aree più remote dell'Arcipelago, se si fosse venuto a trovare in una situazione del genere.
«In questo momento siamo a corto di servitori, quindi per ora vi occuperete delle mie esigenze e di quelle dei miei confratelli. In questo modo, i novizi potranno avere un giorno di vacanza da tale privilegio per festeggiare la distruzione della nave rinnegata.»
Dunque l'*Avanhatai* era stata distrutta, proprio come avevo temuto, e l'esplosione aveva causato la seconda onda d'urto che aveva investito la *Stella del Nord*. A quanto pareva, l'aiuto prestato dal

capitano non era servito a nulla, perché adesso noi eravamo prigionieri del Dominio e il Mastro Vasudh non avrebbe mai raggiunto Beraetha. Mentre venivamo scortati a bordo della manta del Dominio, mi chiesi se l'Inquisitore fosse abbastanza informato riguardo agli affari interni di Thetia da aver sentito menzionare Palatine Canteni.
Dopo un giorno e una notte trascorsi nell'atmosfera soffocante della manta del Dominio, fui fin troppo lieto di emergere finalmente nell'aria calda e umida di Ilthys. In alto, la coltre di nubi che rivestiva il cielo presentava qua e là qualche apertura, e al largo l'acqua del mare era tinta di verde dai raggi del sole, i primi che avessi visto da quando avevo lasciato Lepidor. Il costante tepore che regnava nell'Arcipelago, e perfino la perenne umidità della sua atmosfera, avevano qualcosa di così affascinante che, se non fosse stato per la presenza del Dominio, avrei ritenuto molto più piacevole svernare lì che non a Lepidor.
Sbarcare a Ilthys mi riuscì doppiamente gradevole per il fatto che mi permise di lasciare quella manta piena fino a scoppiare di preti, di Inquisitori e di Sacri, al punto che il suo interno era stato convertito in modo da creare spazio per celle monastiche e un refettorio. Quella era una delle poche navi di assoluta proprietà del Dominio, contrariamente alla maggior parte delle altre che esso stava utilizzando per quell'epurazione e che, a quanto pareva, erano state noleggiate presso i Grandi Casati tanethani. A bordo era stata ricavata perfino una fila di celle per gli eretici prigionieri, anche se non riuscivo a capire perché potesse esserci il bisogno di trasportarli. Dopo tutto, il Dominio voleva interrogatori e roghi, esempi che servissero a intimidire la popolazione locale, quindi che senso poteva avere il trasporto degli eretici da un luogo a un altro?
I passeggeri e i membri dell'equipaggio della *Stella del Nord* che erano in grado di camminare vennero scortati a terra dai Sacri, che parevano aver già deciso che eravamo tutti eretici, e avviati alla

volta del tempio di Ilthys. Lì l'Inquisitore aveva deciso di svolgere l'interrogatorio di Mauriz, che a causa di un violento colpo alla tempia non era stato in condizione di parlare fino a un paio di ore prima.
Ilthys somigliava a Ral Tumar sotto molti aspetti, in quanto aveva la stessa architettura, costituita da un insieme di cupole, di giardini e di archi, ma al contrario di Ral Tumar era per lo più appollaiata sulla sommità di una serie di alture, con le sue mura lisce che ne seguivano i contorni, offrendo una vista impressionante. Osservandola dal basso, mi chiesi però per quale motivo Ilthys fosse stata edificata in quel modo, dato che non aveva mai subito attacchi, almeno per quanto mi riusciva di ricordare.
Quando iniziammo a risalire l'erta strada tortuosa che si snodava su per l'altura dalla parte bassa della città, mi resi conto che il Dominio era già presente in forze sull'isola, come dimostrava il fatto che nel porto sottomarino l'Inquisitore era stato accolto dall'Avarca locale e da un altro Inquisitore, che sembrava rientrare nella categoria degli asceti.
Anche se la meta ultima del suo viaggio era il Qalathar, il nostro catturatore pareva essere intenzionato a fermarsi per la notte al Tempio locale, dato che io e Ravenna stavamo trasportando entrambi pesanti sacche; probabilmente, questo era meglio dell'essere fatti marciare insieme agli altri prigionieri, ma era dannatamente scomodo.
«Hai lasciato dei confratelli a Sianor, perché portassero avanti laggiù la nostra opera?» domandò l'asceta al nostro catturatore, che lo metteva decisamente in ombra con la propria massa fisica e la propria imponenza.
«Tutti quelli che ho potuto, nel poco tempo a disposizione. Ne lascerò altri presso di te prima di partire per il Qalathar, in modo che possano raggiungere Sianor con un'altra nave.»
«Forse è un peccato che la nave rinnegata sia andata distrutta»

osservò l'asceta. «Ci sarebbe potuta essere utile.»
«Ha opposto troppa resistenza.»
«Ho l'impressione che la nostra tecnica sia un po' troppo devastante: questi eretici devono servire per dare un esempio agli altri, non essere uccisi sul colpo. Nelle profondità oceaniche non c'è nessuno che possa assistere alla loro fine.»
«Sono certo che i maghi saranno pronti ad ascoltarti, se vorrai suggerire loro delle modifiche.»
«Lo farò, e manderò anche un messaggio a Midian, nel Qalathar. Questa è la nostra arma più potente, e dovrebbe essere usata di conseguenza, non per uccidere ma per portare gli eretici davanti alla giustizia divina. Ranthas giudica tutti, ma non dovrebbe essere Lui a vedersela direttamente con le anime di questi eretici.»
Con le spalle doloranti a causa del carico, io stavo intanto ascoltando con crescente orrore mentre quei due preti dissertavano con calma della loro attività di macellai. Dodici uomini la cui vita, anche come potenziali eretici, non aveva avuto nessuna importanza, erano morti a bordo della *Stella del Nord;* quanto all'*Avanhatai*, quegli assassini non erano neppure contenti del suo assoluto annientamento, ma arrivavano a rimpiangere che la sua fine non avesse generato ulteriore terrore.
Ancor più interessante era la tensione che si poteva avvertire fra i due uomini. Per quanto messo in ombra dal suo collega più dinamico, l'asceta aveva comunque avanzato una pungente critica per le tattiche troppo pesanti da questi applicate, e la cosa non era piaciuta. Nel seguire il dialogo, mi chiesi se fra loro ci fosse solo una rivalità professionale, o se esistesse anche un'animosità personale. D'altro canto, quei due non parevano conoscersi molto bene, e il saluto che si erano scambiati era stato freddo e formale.
Quanto poi alla disinvolta supposizione che il Dominio fosse più adatto a giudicare anime di quanto potesse esserlo il dio che essi adoravano...

«Sono impaziente di sentire un resoconto dei tuoi successi, fratello» commentò l'Halettita, con un approccio tutt'altro che diplomatico. «Avendo dovuto lasciare Sianor così a precipizio per raggiungere quegli eretici, non ho ancora avuto modo di verificare quanto sia stato efficace il nostro arrivo qui.»
In altre parole, il messaggio che stava trasmettendo al collega si poteva tradurre in un: *Io ho catturato una nave di eretici e ne ho uccisi parecchi altri. Tu cosa hai fatto?* Quella mancanza di tatto nei confronti di un collega votato all'ascetismo mi parve piuttosto strana, considerate le conoscenze e l'esperienza politica di cui l'Halettita aveva già dato prova.
«I tre giorni di grazia finiranno domani, e abbiamo già catturato una nota eretica ricercata dall'Inquisitore-Generale, che verrà processata e bruciata sulla piazza del mercato. I confini imposti dalla Regola rendono tutto più lento, ma se dovessi appurare che i tuoi prigionieri sono colpevoli potremo sempre organizzare una cerimonia più estesa.»
L'Halettita accolse quelle parole incupendosi in volto, consapevole di aver lasciato il tribunale di Sianor equipaggiato soltanto con quattro Sacri e due Inquisitori a causa della sua fretta di dare la caccia all'*Avanhatai*, anche se probabilmente la perdita di qualche minuto per sbarcare altri uomini, in modo da avere la certezza che tutto procedesse senza intoppi, non avrebbe inciso in nessun modo sull'esito della caccia alla nave qalathari.
«Immagino che l'Inquisitore-Generale s'interesserà di persona a questo caso» commentò, poi.
«E io sono certo che ti elogerà per il buon lavoro svolto.»
I due preti infine tacquero, e io lasciai allora vagare la mia attenzione, spingendo lo sguardo oltre le arcate del muro che dominava il mare, ora molto più in basso rispetto a noi; come la città alta, anche la strada era protetta sul lato esterno da un lungo muro, che però presentava una serie di aperture che permettevano

di contemplare il panorama offerto dal mare... uno scenario che sarebbe risultato splendido in una giornata d'estate, quanto l'oceano fosse stato azzurro e non di un grigiore verdastro.
Non avevamo ancora raggiunto la cima della salita, quando sentii un rumore di zoccoli provenire da un punto davanti a noi, e nello sbirciare fra la testa di un Sacro e il cavallo dell'asceta, vidi tre cavalieri emergere dalle porte della città alta e disporsi in modo da bloccare deliberatamente il passo all'Inquisitore.
L'Halettita arrestò la propria cavalcatura con la grazia di un cavaliere nato, mentre un Sacro si affrettò ad afferrare la briglia del cavallo dell'asceta e a costringere in qualche modo la bestia a fermarsi, mentre dietro di noi i Sacri che seguivano i loro padroni, e poi l'intera colonna, si bloccavano improvvisamente.
«Chi osa ostacolare gli agenti del Dominio?» domandò l'Halettita.
Il cavaliere in testa al gruppo, montato su uno splendido stallone dalla criniera dorata, più alto di almeno due palmi rispetto alle cavalcature dei due Inquisitori, lo fissò per un momento prima di rispondere.
«Mi risulta che tu abbia attaccato illegalmente una manta degli Scartaris e fatto prigioniero il suo equipaggio» disse poi. «È vero?»
L'uomo che stava parlando era piuttosto giovane, con tratti tipicamente thetiani, i capelli castani, la carnagione olivastra e un volto molto espressivo, illuminato da occhi pieni di vitalità. A giudicare dagli abiti di seta e dalla spilla d'oro che gli decorava la tunica, doveva detenere un rango alquanto elevato, ed era la prima persona da me incontrata nell'Arcipelago che apparisse disposta a sostenere un confronto con un Inquisitore. I suoi compagni, vestiti con altrettanta eleganza, avevano l'aria di gente abituata a essere obbedita. Uno di essi, una donna dai capelli di un colore dorato che contrastava con la sua carnagione e che non poteva essere naturale, doveva probabilmente essere il console Scartaris, considerato che portava i colori di quel clan.

«Chi sei tu, che presumi di interrompere l'opera di Ranthas?» intervenne l'asceta, in tono secco.
«Ithien Eirillia, Governatore di Ilthys nel nome dell'Assemblea. Io sono responsabile del benessere dei miei connazionali qui a Ilthys, e ciò include queste persone.»
Continuando a recitare il mio ruolo di servitore, mi girai con esitazione per guardare in direzione di Mauriz, che aveva perso la precedente aria aggrondata e sfoggiava ora un accenno di sorriso.
«Sono in arresto per sospetto di eresia.»
«Con quale accusa?»
«Non sono obbligato a rispondere alle tue domande. Ora fatti da parte, prima che arresti *te* per favoreggiamento nei confronti degli eretici» intimò l'asceta.
Accanto a lui, l'Halettita si protese sulla sella per sussurrargli qualcosa all'orecchio.
«Sono un funzionario dell'Impero Thetiano» dichiarò Ithien, senza accennare a muoversi. «Il vostro Editto vi permette di sradicare l'eresia nell'Arcipelago, ma questi sono cittadini thetiani, ed esulano quindi dalla portata dell'Editto stesso.»
«L'Editto esige che tutti i poteri secolari collaborino con noi, dietro pena di scomunica» ribatté l'asceta, all'apparenza per nulla ammorbidito nei toni da ciò che l'Halettita gli aveva detto.
Quel prete non era certo un halettita o un tanethano, ma determinare la sua provenienza era difficile... anche se doveva certo trattarsi di un luogo molto lontano da Thetia.
«Comunque sia, dovrete spiegare le circostanze in cui è avvenuto l'arresto» affermò Ithien. «Nel caso che l'accusa dovesse risultare fondata, verrà allora istruito un processo secolare.»
«Togliti di mezzo!» ingiunse l'Halettita. «Siamo uomini di fede, rappresentanti di Ranthas su Aquasilva, e chi ci ostacola, ostacola l'opera di Ranthas. Il tuo Imperatore ci ha garantito il suo pieno supporto nel nostro operato, quindi fatti da parte.»

«L'Imperatore non ha tutto il potere che crede di avere» replicò Ithien.
«Tornerò.»
«Porta con te un Canteni, Ithien» gli gridò Mauriz, da dietro le mie spalle. «Lo aspetta una grossa sorpresa.»
«Un Canteni? Lo porterò, e non solo lui. Fidati di me, Mauriz» rispose Ithien, poi lui e i suoi compagni fecero girare i cavalli e si allontanarono al trotto, tranquilli come se il Dominio non fosse esistito.
A quanto pareva, Thetia e il suo popolo erano più complicati di quanto avessi mai immaginato, considerata l'incredibile arroganza che Ithien aveva appena sfoggiato nei confronti di persone temute in tutto il resto del mondo. Come avrei scoperto entro breve tempo, lui era un individuo insolitamente sicuro di sé, cosa peraltro più che normale per un Thetiano, e deteneva un'autorità anche più elevata di quella di Mauriz.
Mentre gli Inquisitori riprendevano a muoversi, io cercai invano di immaginare in che modo Ithien avrebbe potuto garantire la nostra liberazione. In città c'erano senza dubbio truppe Scartaris, ma esse non avrebbero potuto certo tenere testa ai Sacri, ed era impensabile che la guarnigione imperiale potesse intervenire, perché prendere le armi contro il Dominio sarebbe stato un atto di condanna esplicita, per quanto il clan in questione potesse essere potente. Inoltre, Ithien non poteva conoscere le motivazioni del nostro arresto, quindi come faceva a sfoggiare tanta sicurezza di cavarci dagli impicci?
Al passaggio della nostra piccola processione, la gente che si trovava lungo la strada si affrettò a trarsi indietro, con un'espressione di timore e di disagio, o addirittura di avversione, dipinta sul volto, astio diretto non contro i prigionieri ma contro i nostri catturatori, come constatai nel notare che quegli sguardi mi sorvolavano per andare ad appuntarsi sui Sacri.

Per fortuna, la parte alta della città era tutta più o meno su uno stesso livello, con una sola, lieve salita che portava al palazzo-fortezza che dominava l'abitato, visibile a tratti fra i tetti delle case. Nel complesso, Ilthys trasmetteva un'impressione diversa da Ral Tumar, anche se era qualcosa che non riuscivo a individuare; inoltre, era più piccola e non si vedeva in giro un numero altrettanto elevato di stranieri.
Come di consueto, il tempio sorgeva sulla strada principale, vicino alla piazza del mercato, dove costituiva un'antiestetica interruzione dei colonnati che fiancheggiavano la via su entrambi i lati. Sotto questo aspetto, Ilthys era infatti più paragonabile a Taneth, pur con una diversa architettura e perfino il tempio, un edificio di tre piani dominato da un immenso arco cieco, troppo grande per essere una porta di qualsiasi tipo, era realizzato nello stile arcipelaghiano. Possibile che fosse un edificio antecedente al Dominio, magari un tempio di Thetis che era stato occupato e convertito?
Nel complesso, e nonostante le modifiche che il Dominio aveva cercato di apportare, si trattava di una costruzione gradevole, con una sala d'ingresso a travature scoperte dalla volta decorata da stelle dipinte.
I Sacri ci pilotarono nell'atrio e da lì ci guidarono intorno al santuario e nel complesso di edifici al di là di esso; là uno degli asceti che accompagnavano i Sacri indicò a me e a Ravenna dove depositare il bagaglio dell'Halettita. Sempre in base alle istruzioni ricevute, tornammo nell'ingresso, già affollato dai membri del tribunale dell'asceta, tanto numerosi da indurmi a chiedermi come avrebbero fatto a ricavarsi un po' di spazio gli altri Inquisitori.
Nel frattempo, l'asceta e l'Halettita parevano essere scomparsi chissà dove, mente i loro confratelli più giovani si incaricavano di tenere d'occhio la gente assembrata nella sala e i novizi provvedevano a spingere di lato un lungo tavolo e a disporre su una piattaforma le sedie per gli Inquisitori. Nel guardarmi intorno, ebbi l'impressione

che stessero cercando di accelerare le procedure, forse per riuscire a emettere una condanna prima che i Thetiani arrivassero a complicare le cose.
D'altro canto, per quanto si affrettassero, non avevano nessuna speranza di fare in tempo, perché i processi richiedevano almeno un paio d'ore, come mi sussurrò Ravenna, ferma accanto a me da un lato del refettorio, in disparte dagli altri.
A giudicare da come ci trattavano, pareva che noi due fossimo considerati un problema già risolto... oppure saremmo stati messi insieme agli Scartaris, una volta che gli Inquisitori fossero riapparsi? Io avevo ancora paura, ma non quanta ne avevo avuta in precedenza, e per quanto potesse sembrare egoistico, questo dipendeva dal fatto che sapevo di non essere al centro dell'attenzione. Quanto a Mauriz, che lo era, sembrava godere di appoggi piuttosto potenti.
Gli Inquisitori tornarono soltanto quando fu tutto pronto, e fecero il loro ingresso cerimoniale da una porta laterale, più minacciosi di quanto lo fossero stati in precedenza nel procedere verso le sedie sulla piattaforma con quel passo fluido, quasi fluttuante, che costituiva una delle caratteristiche che in loro più incutevano timore.
Una volta che si furono seduti, e che ai primi due si fu aggiunto anche un terzo giudice, l'Halettita accennò un gesto in direzione dei Sacri, che provvidero a spingere me e Ravenna verso il gruppo di prigionieri nel centro della sala. Ero stato davvero un idiota a pensare che potesse essere diversamente.
Prima di avviare il processo, ci fu quindi una preghiera di apertura, intonata da un altro Inquisitore, fermo in piedi da un lato, che chiese a Ranthas di benedire le azioni dei giudici.
«Avete prestato aiuto a degli eretici e rinnegati, in aperta violazione dell'Editto Universale di Lachazzar» esordì l'asceta, una volta ultimate le formalità, rivolto a Mauriz, che era in piedi vicino al

primo e al terzo ufficiale della *Stella del Nord*, nella prima fila del nostro gruppo. «Quella che avete infranto è la legge creata da Ranthas, superiore a qualsiasi legge terrena.»
«Abbiamo prestato aiuto a una nave in difficoltà» ribatté Mauriz, in tono asciutto, senza cercare di riversare la colpa sul capitano, che era morto la notte precedente. «Finché non ci siamo agganciati a essa, non avevamo modo di sapere che, come tu affermi, il suo equipaggio era composto da rinnegati. Abbiamo prestato loro solo l'aiuto necessario a riprendere la navigazione.»
«Questo non dimostra la vostra innocenza.»
«Io non ho bisogno di provare la mia innocenza, Inquisitore. Secondo la Legge Imperiale, non ho commesso crimini di sorta, come non lo ha fatto nessun membro dell'equipaggio della *Stella del Nord*. Noi siamo cittadini thetiani, e non ricadiamo sotto la tua giurisdizione.»
Nel notare il suo tono piatto e sprezzante, permeato di una sicurezza di sé che lui non aveva certo dimostrato sulla nave, mi resi conto che quel cambiamento doveva avere qualcosa a che vedere con Ithien.
«Questa è una corte di Ranthas, non un tribunale degli uomini. Noi non rispondiamo di fronte a nessuna legge del tuo Impero, neppure senza la presenza di un Editto Universale. Tu lo hai letto, o lo hai sentito proclamare, conosci la lettera della legge divina, quindi sei accusato di aver aiutato degli eretici, crimine che, in virtù dell'Editto, è punibile come un atto di eresia. Puoi provare la tua innocenza?»
Quella era una corte del Dominio, che operava sulla base della legge halettita, secondo la quale la colpa era presunta, un concetto opposto a quello del sistema arcipelaghiano e un'altra cosa che il Dominio si era sempre ostinato a ignorare, tranne forse in Thetia. In ogni caso, Mauriz fu esentato dal dover rispondere grazie all'improvviso, incredibilmente rapido arrivo di nove consoli

thetiani e del governatore.

CAPITOLO TREDICESIMO

Oltrepassando la porta del santuario, i consoli vennero avanti con passo deciso fino a interporsi fra noi e gli Inquisitori. Alcuni di essi portavano indosso i colori del clan di appartenenza, fra cui riconobbi soltanto il borgogna dei Canteni e il rosso e argento degli Scartaris, mentre gli altri mi risultarono sconosciuti; notando poi che uno di essi era vestito in nero e oro, mi chiesi se quelli non fossero i colori propri del Clan Polinskarn, e non avessero quindi nulla a che vedere con i maghi della mente.
Anche Ithien era presente, ma con mia sorpresa si tenne in secondo piano, lasciando che a prendere la parola per primo fosse uno dei consoli, un uomo anziano dai capelli grigio ferro, vestito in azzurro cielo e bianco, colori a cui non avrei saputo abbinare un clan di appartenenza.
«Ithien mi aveva avvertito che stavate tenendo un processo a scopo dimostrativo» esordì questi, senza la minima traccia di deferenza, cosa che mi riscaldò il cuore. «Questo non è permesso, sotto la legge thetiana.»
«State interrompendo l'opera di Ranthas» dichiarò l'Halettita, che però non appariva più sicuro di sé quanto lo era stato un momento prima.
Naturalmente, potevo capire la sua sorpresa, dato che io stesso non mi sarei mai aspettato che tutti e nove i consoli e il governatore si presentassero in gruppo per salvare l'equipaggio di una nave Scartaris. Quella solidarietà mi indusse a chiedermi a quale fazione appartenesse il clan di Ithien, Eirillia; pur non avendone la minima idea, dubitavo però che si trattasse della fazione di Mauriz, o di Telesta.
«Qual è l'accusa?» domandò il portavoce del gruppo thetiano.

«Aver aiutato degli eretici.»
Emettendo un verso di disgusto, Ithien si avvicinò a Mauriz per chiedergli cosa avesse inteso dire l'Inquisitore, e immediatamente tre o quattro consoli volsero le spalle al tribunale per andare ad ascoltare. Dopo un momento, un uomo grasso in verde e bianco affondò il volto fra le mani in un gesto volutamente esagerato di disperazione, poi sollevò lo sguardo e scrollò le spalle con fare abbattuto. Se ben ricordavo, il verde e il bianco erano i colori del Clan Salassa... con l'incredibile assortimento di colori di clan presenti nella sala, confondersi era piuttosto facile.
«Cosa possiamo fare?» esclamò poi il Salassano, in tono incredulo e con accento molto marcato, dando l'impressione di stare ancora imparando l'arcipelaghiano. «Questa volta non riesco proprio a credere alla sfrontatezza dei loro tentativi.»
Voltatosi verso la donna che ritenevo essere una Polinskarn, cominciò poi a parlare in thetiano serrato, ignorando del tutto i Sacri, gli Inquisitori e il resto dei presenti. Dopo un momento, il console Polinskarn accennò in direzione degli Inquisitori, accompagnando le parole con gesti marcati, com'era abitudine dei Thetiani. Era stupefacente constatare quanto quella stanza apparisse più piccola, con dieci Thetiani al suo interno, la loro incomprensibile conversazione che echeggiava contro il tetto a volta, sfruttando appieno la splendida acustica della sala.
«Questo è un tribunale dell'Inquisizione regolarmente riunito» gridò infine l'Inquisitore, mentre uno dei Sacri picchiava l'elsa della spada contro il piano del tavolo per imporre il silenzio. «Non intendo permettere che le procedure siano interrotte.»
«Al tuo posto, non mi prenderei neppure il fastidio di iniziarle» ribatté Ithien, con un sogghigno, parlando all'Inquisitore da sopra la spalla, senza degnarsi di girarsi verso di lui. «Risparmiati la fatica, e lasciali andare.»
«Sta attento, Ithien» ammonì Mauriz. «Non esagerare.»

«Si comportano come se possedessero tutto» replicò il governatore, con indifferenza. «Che per una volta assaggino la loro stessa medicina. Questo è davvero tutto ciò di cui vi stanno accusando?»
«Credo che un Justiciar non accetterebbe neppure di istruire un caso del genere» annuì Mauriz.
«I Justiciar conoscono il significato della parola *legge*» affermò Ithien, voltandosi con gesti teatrali per andare a conferire con il portavoce del gruppo... di nuovo in thetiano, presumibilmente al fine di irritare gli Inquisitori. I suoi gesti esagerati avevano una fluidità che indicava una lunga pratica, ma quello non era il genere di uomo che avrei mai accusato di essere un mero esibizionista.
Spostando lo sguardo verso la piattaforma, da cui gli Inquisitori stavano fissando gli intrusi con occhi roventi, notai che il volto dell'asceta appariva teso e furente, pervaso di incredulità di fronte a una cosa del genere. Era incredibile che i Thetiani potessero sfidare il potere del Dominio in quel modo, senza nessun pensiero per le conseguenze. Di certo, i clan dovevano essere abbastanza diplomatici da rendersi conto della pericolosità della cosa. Personalmente, avevo sempre creduto che la politica di clan si basasse sull'astuzia e sul tradimento, non su questa disinvolta certezza di disporre del potere necessario per fare qualsiasi cosa, e in base a quanto avevo sentito dire, l'Assemblea era un assortimento di sibariti privi di spina dorsale e pronti a cedere di fronte alla minima pressione: tutto questo, però, non corrispondeva alla realtà che avevo davanti in quel momento.
Sulla piattaforma, l'Halettita scosse il capo in risposta a un'affermazione dell'asceta... a quanto pareva, erano di nuovo in contrasto fra loro, il che per noi era soltanto un bene. Quanto ai Sacri, rimanevano immobili ai loro posti, come sempre, ma io non riuscivo a trattenermi dal continuare a guardare nella loro direzione, certi che gli Inquisitori avrebbero finito per ordinare loro di arrestare anche i consoli.

Naturalmente, quella non sarebbe stata una mossa molto intelligente, ma poteva funzionare, perché a Ilthys essi erano isolati da qualsiasi supporto immediato.
«Come governatore imperiale di Ilthys» dichiarò d'un tratto Ithien, interrompendo la propria conversazione con il portavoce dei consoli, «intendo porre fine a questo processo, in quanto in aperta violazione con la legge imperiale e la legge dei clan.»
Quella mi parve infine un'affermazione un po' più diplomatica, anche se adesso lui aveva messo gli Inquisitori con le spalle al muro, senza lasciare loro una facile via d'uscita da quella situazione.
«Credo che voi tutti non riusciate a capire che la vostra amata legge non è applicabile in questa sede» replicò l'Halettita, parlando con lentezza, come se si stesse rivolgendo a un bambino. «Noi stiamo agendo sulla base di un Editto Universale, che ha la precedenza su qualsiasi altra giurisdizione.»
«C'è una cosa che mi lascia perplesso, Mauriz» affermò Ithien, riportando la propria attenzione sullo Scartaris e ignorando del tutto l'Inquisitore.
«Come hanno fatto a danneggiare la *Stella del Nord*?»
Mauriz rispose in thetiano, ma io non avevo bisogno di capire per sapere più o meno quello che stava dicendo, come confermarono l'espressione indignata che apparve sul volto di Ithien e quella di puro orrore che si dipinse sui lineamenti tondi ed espressivi del Salassano. Mauriz aggiunse poi qualche altra cosa, e io imprecai fra me per non essere in grado di capire la lingua in cui si stavano esprimendo, quando vidi altri due consoli che si affrettavano ad avvicinarsi per ascoltare, assumendo un'aria sempre più preoccupata.
«Sta dicendo che è per questo che gli Inquisitori si sentono tanto sicuri di sé» sussurrò Palatine.
L'emissario dei Canteni non pareva essersi ancora accorto di lei, ed

era in quel momento intento a parlare con una donna dai lineamenti affilati, vestita con colori che avevo già avuto modo di vedere, ma che non ricordavo più a quale clan appartenessero.
«Qui c'è una sola legge che conta» dichiarò l'Inquisitore dall'aspetto ascetico, che adesso appariva più deciso, reso sicuro dalla consapevolezza che i suoi maghi possedevano la risposta definitiva con cui mettere a tacere l'arroganza thetiana. «È la legge di Ranthas, che, come gli accusati hanno scoperto, è al di sopra di ogni altra legge. La sua giustizia colpisce quanti peccano contro di Lui.»
«Ithien sta dicendo che non c'è nulla di cui preoccuparsi» continuò intanto Palatine, portando avanti la sua traduzione improvvisata. «Afferma che per il momento loro sono in vantaggio, ma che presto verrà trovata una soluzione per ripristinare l'equilibrio, per cui non c'è da temere. Gli altri non sono d'accordo con lui.»
Intanto, l'ordinato processo di appena pochi minuti prima si stava trasformando nel caos più assoluto, con i consoli thetiani che dominavano la sala, parlando in toni eccitati, divisi in gruppetti di due o di tre, mentre Ithien e il portavoce discutevano di sottigliezze legali con gli Inquisitori.
Adesso la sala sembrava più un luogo di raduno affollato che non la corte di un tribunale, soprattutto con il rapido e musicale linguaggio thetiano che dominava ogni altro suono.
«Come possono comportarsi così senza pericoli?» domandò Ravenna a Palatine, in tono incredulo, emergendo per il momento dall'atteggiamento cupo degli ultimi tempi. «È una cosa che non ho mai visto accadere prima d'ora.»
«Può darsi che Thetia non sia più potente quanto lo era un tempo, e che l'Imperatore abbia ora un maggiore controllo, ma questi sono ancora i grandi clan, e Ithien sa di poter contare sul loro supporto, in questa situazione» rispose Palatine, che sembrava piena di tensione, ma più per un senso di anticipazione che di disagio.
Finora, lei non aveva mai dimostrato in nessun modo di sentire

nostalgia di Thetia, ma adesso stavo cominciando a chiedermi se la sua non fosse stata una finzione, perché nel trovarsi fra i suoi connazionali lei aveva preso a muoversi e a parlare con una nuova vitalità, cosa che mi faceva piacere, ma che al tempo stesso mi preoccupava.
Messa a confronto con il passato, Palatine avrebbe finito per dimenticare il motivo per cui eravamo là e si sarebbe lasciata trascinare di nuovo nel mondo in cui aveva vissuto prima che la incontrassi?
«Come mai mostrano tanta sicurezza di sé?» chiesi, mascherando i miei timori.
«Qui i Thetiani hanno ancora il controllo dei mari, e comunque noi non saremo mai perseguitati, neppure fra mille anni. Soltanto l'Imperatore può fare una cosa del genere, ma neppure Orosius oserà mai permettere roghi o Inquisitori in Thetia. Essi non sono sotto il suo controllo, quindi se permettesse loro accesso sul suo territorio, sminuirebbe il proprio potere, perché essi non gli obbedirebbero mai, e questa è una cosa che lui non può tollerare» spiegò Palatine, poi s'interruppe quando l'Inquisitore halettita calò con violenza un libro sul tavolo, approfittando del momentaneo silenzio così ottenuto per riprendere la parola.
«I nostri diritti nell'Arcipelago sono assoluti» scandì, mostrando di aspettarsi che questo ponesse fine alla discussione. «Gli accusati possono anche essere cittadini thetiani, ma hanno commesso il crimine di aiutare degli eretici qui nell'Arcipelago.»
«Non abbiamo tempo per questi sofismi» ribatté Ithien, in tono seccato, e con espressione da cui si capiva che era stanco dell'ostinazione degli Inquisitori. Accanto a lui, il portavoce dei consoli gli posò una mano sul braccio, come per indurlo a calmarsi, e gli sussurrò qualcosa; per tutta risposta Ithien annuì, permettendogli di replicare al suo posto.
«Secondo il Patto di Ral Tumar, firmato dal primo Primate,

Temezzar, e dall'Imperatore Valdur I, Thetia e i cittadini thetiani sono esentati dalla legge religiosa, e quanti vengono accusati di crimini religiosi fuori dei confini di Thetia devono essere processati davanti a una corte laica thetiana. Secondo la legge laica non è stato commesso nessun crimine, quindi questo processo è illegale.»
Mentre lui finiva di parlare, Ithien si avvicinò alla porta e batté le mani. Con aria improvvisamente allarmata, il portavoce si affrettò a seguirlo, e
Ithien gli disse qualcosa in tono intenso e imperioso, indicando nella nostra direzione; con minore enfasi, il portavoce accennò invece in direzione dei Sacri.
«Sarà bene che ricordiate a quale autorità vi state opponendo» affermò intanto l'asceta. «Anche secondo i vostri standard, il disprezzo che avete finora dimostrato nei confronti dei Suoi rappresentanti sulla terra è considerato eresia.»
In quel momento, altri passi echeggiarono nel santuario, e un uomo in armatura a scaglie sovrapposte e l'elmo a forma di conchiglia si andò a fermare accanto a Ithien; notando la piuma azzurra che gli ornava l'elmo e il bordo d'argento del mantello blu scuro, ritenni che si dovesse trattare di un comandante dei marine, forse della guardia personale di Ithien. La vista del marine e dei Sacri nella stessa stanza mi parve piuttosto assurda, in quanto l'armatura scintillante e quasi aliena del Thetiano appariva fuori posto, vicino alla silenziosa minaccia incarnata dai Sacri.
«Molto teatrale» commentò Palatine, in tono riflessivo, «anche se in una vera opera, adesso apparirebbe la massima autorità che risolverebbe ogni cosa. Gli Inquisitori avrebbero quello che si meritano, gli amanti se ne andrebbero insieme, il presidente riavrebbe il suo clan, e così via.»
A me, quella che avevo davanti pareva più una scena di un sogno incredibile: la temuta Inquisizione umiliata da un gruppo assortito di thetiani. Quello che avrei voluto, era che essa riuscisse a

cancellare il terrore destato in me dall'Inquisizione, ma anche adesso che la loro autorità era stata smantellata, i due uomini sulla piattaforma continuavano a essere ai miei occhi figure temibili. Sapevo che i Thetiani non stavano salvando noi, che erano lì per Mauriz e il suo equipaggio, che Ithien si era mosso per proteggere i suoi connazionali sulla spinta di sentimenti che andavano al di là dei semplici vincoli interni ai clan.
Per nascita, io ero un thetiano come loro, e mi riusciva strano ascoltare i miei connazionali discutere fra loro in una lingua che non conoscevo, così come non riuscivo a sentire di essere uno di loro, perché essi vivevano in un mondo di cui non avevo nessuna esperienza e che non ero certo di voler conoscere, anche non volevo neppure tagliarmi del tutto fuori da esso.
«Tutti fuori, in fretta» ordinò d'un tratto Ithien. «Spicciatevi. Ci occuperemo poi di recuperare le vostre cose.»
«L'Inquisitore-Generale verrà informato di questo» scattò l'Halettita, alzandosi in piedi, ma fermando al tempo stesso con un gesto rabbioso i Sacri che si stavano muovendo per bloccarci il passo. «Lui e l'Imperatore verranno informati di ciò che avete fatto, e allora vedremo se potrete sfidare anche loro.» «Farò ispezionare il loro bagaglio alla ricerca di testi eretici» aggiunse l'asceta, a titolo di commiato.
«Fa' come credi» ribatté Ithien, mentre noi seguivamo Mauriz e il resto dell'equipaggio della *Stella del Nord* fuori della porta.
Avvicinatasi a Mauriz, Palatine gli batté un colpetto sulla spalla e gli chiese qualcosa in thetiano, mostrandosi poi sollevata nel sentire la risposta da lui sussurrata.
Eravamo stati liberati senza che venisse vibrato un solo colpo, ma quando lasciammo la sala, attraversando il recinto esterno del santuario e passando vicino alla fiamma eterna del tempio, rammentai l'espressione apparsa negli occhi degli Inquisitori e non mi sentii più molto sollevato. Le cose si sarebbero fatte

particolarmente difficili per chiunque fra noi fosse caduto di nuovo nelle loro mani, e Midian sarebbe stato informato dell'accaduto non appena l'Inquisitore fosse riuscito a fargli pervenire un messaggio; considerato che Midian nutriva già un intenso odio per gli Arcipelaghiani, questo episodio non sarebbe certo servito ad aumentare le sue simpatie per Thetia.
Il sentore d'incenso che pervadeva il santuario ci seguì all'esterno, nella calda aria pomeridiana di Ilthys, dove fummo circondati da sorridenti marine thetiani, che apparivano decisamente sollevati per non essere stati costretti a intervenire. A quanto pareva, non era presente soltanto la guardia personale di Ithien, e ogni console aveva portato con sé un distaccamento di marine, anche se le truppe del governatore erano le sole in armatura. Guardando quei soldati, mi chiesi se sapessero davvero combattere, o se l'armatura e gli elmi servissero soltanto per le parate.
Fuori non c'era la folla di curiosi che mi ero aspettato di trovare, ma alcuni passanti, probabilmente stupefatti alla vista di nove fazioni thetiane che collaboravano fra loro, si erano fermati a fissare con curiosità il nostro numeroso gruppo.
«A quanto pare anche i Thetiani hanno la loro utilità, cugino, non lo credi anche tu?» sorrise Palatine.
Quella era la prima volta che mi chiamava con quel titolo, e la cosa mi parve in qualche modo fuori luogo, anche se forse non lo era davvero. Io risposi con un cenno di assenso e un sorriso, lieto di essere stato sottratto alle mani del Dominio, ma prima che potessi dire qualsiasi cosa, alle mie spalle echeggiò un grido di stupore, proveniente da uno dei Thetiani meno dotati di capacità di osservazione, e d'un tratto una vera e propria folla si raccolse intorno a Palatine.
«Palatine!» esclamò il rappresentante dei Canteni, mostrandosi stupefatto, come se avesse visto uno spettro... il che, dal suo punto di vista, in effetti era vero. «Sei viva! Mi era parso di averti

riconosciuta, là dentro, ma ho preferito non dire nulla, nel timore che tu possa avere in corso altri contrasti con quei corvi del malaugurio.»
«Sono decisamente viva» rispose Palatine, in arcipelaghiano, poi la conversazione proseguì in thetiano.
I gesti che accompagnarono le parole risultarono peraltro di per sé esplicativi, perché un momento più tardi il console dei Canteni, un uomo di alta statura e di parecchi anni più anziano di Palatine, venne avanti per abbracciarla, gesto a cui fece seguire un vero e proprio torrente di domande.
Nel frattempo, io e Ravenna ci tenemmo in disparte, osservando la scena, sentendoci spiacevolmente esclusi, in quello che era un evidente momento di gioia generale. Tutti parevano contenti di rivedere Palatine, ma mentre nel caso di alcuni... il grasso Salassano, il portavoce, la donna dai lineamenti aquilini e altri due consoli... si trattava soltanto del piacere di scoprire che una collega creduta morta era invece ancora viva, nel caso di altri si trattava di un'emozione più profonda.
Per il console Canteni e gli altri tre consoli più giovani, infatti, Palatine pareva essere qualcosa di più di un'aristocratica thetiana tornata dalla morte, come dimostrò il fatto che la severa, compassata Polinskarn l'abbracciò con enfasi, e un alto uomo dagli abiti verde mare la trattò come una sorella perduta da tempo.
La cosa più stupefacente, fu però che l'arrogante, impositivo Ithien dimostrò nei suoi confronti più cortesia di quanta ne avesse usata verso chiunque altro, e che lei ricambiò il suo atteggiamento, cosa che mi sorprese, perché ricordavo ancora il modo in cui, alla Cittadella, si era comportata con Mikas Rufele, che non era molto diverso da Ithien, e il contrasto fra i due atteggiamenti era notevole.
Mentre osservavo il modo in cui si salutavano, compresi però che dovevano essere qualcosa di più di semplici conoscenze, e che Ithien doveva essere stato uno degli amici che lei aveva in Thetia;

da dove mi trovavo, lo vidi chiederle qualcosa, e notai l'espressione di finta indignazione di Palatine, che fece una cosa che non le avevo mai visto fare prima: gli concesse di baciarla.
Naturalmente, fu un gesto molto formale, ma quella era la prima volta che vedevo Palatine permettere a qualcuno di avvicinarlesi così tanto.
In un certo senso, forse il fatto che per lei quello fosse una sorta di ritorno a casa ebbe un certo peso nel suo modo di reagire, ma restava il fatto che un comportamento del genere da parte di Palatine, la persona più riservata che avessi mai incontrato, era comunque una cosa senza precedenti.
Quello fu un momento breve quanto commovente, poi i marine cominciarono a muoversi e noi fummo più o meno trascinati dalla massa, senza sapere dove fossimo diretti e senza osare di chiederlo. Del resto, saremmo arrivati a destinazione anche troppo presto.
«Palatine mi ha detto cosa c'è nel tuo bagaglio» affermò d'un tratto Mauriz, affiancandosi a me. «Ce ne occuperemo noi.»
«Perché si stanno comportando in quel modo con Palatine?» domandò Ravenna, che detestava parlare con Mauriz ma che, in quel momento, non aveva nessun altro a cui rivolgere quella domanda.
«A causa della sua supposta morte» rispose Mauriz, scoccandole un'occhiata penetrante, «lei è diventata una sorta di martire per i repubblicani. Già in precedenza era una figura emblematica, a causa di ciò che era stato suo padre, ma credo che lei sia per noi molto più importante di quanto lo sia mai stato Reinhardt, e che questa volta l'Imperatore ci dovrà pensare sopra due volte, prima di decidere di attaccarla.»
Mauriz tornò poi ad allontanarsi, e di lì a poco lo vidi parlare con un console più anziano dall'aria dissoluta, di cui non conoscevo il clan, impossibile a individuarsi dall'abbigliamento perché non avevo idea di quali fossero i colori ufficiali, fra i molti che aveva

indosso. I membri più anziani del gruppo avevano tutti l'aria di persone che sapessero godersi la vita, con la sola eccezione della donna dai lineamenti aspri, e corrispondevano all'immagine che mi ero fatto dei Thetiani molto più di Mauriz o di Ithien.
Mentre camminavamo al seguito dei Thetiani, per la prima volta io mi sentii escluso, perché i consoli thetiani appartenevano quasi a un mondo diverso, che Palatine conosceva bene ma di cui né io né Ravenna avevamo mai fatto parte.
Sempre seguendo Mauriz, in quanto era la più visibile fra le persone che conoscevamo, attraversammo la piazza del mercato, e la fragranza di carni arrostite che scaturiva da una bottega mi fece venire fame. Sulla nave, infatti, l'Inquisitore aveva mangiato bene, ma quanto al cibo riservato agli accoliti che era stato distribuito anche a noi... ecco, non mi meravigliava più che gli Inquisitori più giovani fossero tanto impazienti di dar prova del loro zelo in modo da poter salire di grado e acquisire una posizione migliore e maggior potere, e mi stavo addirittura chiedendo se gli accoliti non venissero nutriti di proposito in maniera così scadente, per renderli più irritabili e pericolosi. Mentre camminavo, pensai con cupa determinazione che questa volta Mauriz sarebbe stato saggio a includerci con gli altri, quando avessimo mangiato, una volta al consolato, perché non ne potevo più di recitare la parte del servitore.
Davanti a noi, Ithien e alcuni degli altri consoli si erano intanto arrestati a parlare vicino alla fontana, e nel guardarmi intorno mi accorsi che i consoli non sembravano più essere numerosi quanto lo erano stati fuori del tempio. La donna dal volto aspro non era più presente, e mi pareva che anche un paio degli altri se ne fossero andati. Quanto a Palatine, era intenta a conversare con Ithien, e pareva essere scivolata di nuovo nel suo vecchio mondo, come se ci fosse rimasta sempre.
Quando ci arrestammo, l'irregolare processione si disgregò, con i

consoli che si congedavano da Ithien e si allontanavano in direzioni diverse con le rispettive scorte, fino a quando vicino alla fontana rimasero soltanto Palatine, Ithien, Mauriz e Telesta, insieme al distaccamento di marine di Ithien, che si era arrestato a qualche metro di distanza, davanti alla porta del palazzo del governatore.
Guardandosi intorno per cercarci, Palatine intanto ci individuò e, con aria contrita, ci segnalò di avvicinarci alla fontana.
«Mi dispiace, non avrei dovuto lasciarvi in disparte, ma mi sono lasciata trascinare dalla situazione. Ithien, ti presento Ravenna Ulfhada, del Qalathar, e Cathan Tauro di Oceanus, che è però in realtà nativo di Thetia.»
«Lieto di conoscervi» disse Ithien, con assoluta cortesia, spostando la sua attenzione su di noi; nonostante la sua arroganza, non si poteva dire che mancasse di buone maniere. «Come mai questo travestimento?» chiese quindi, con un sorriso interrogativo sul volto, e nel constatare che aveva visto subito al di là delle apparenze, non potei fare a meno di chiedermi se si trattasse soltanto di una notevole perspicacia da parte sua, o se la tintura stesse cominciando a perdere efficacia.
«Abbiamo avuto qualche lieve contrasto con alcuni Inquisitori» spiegai, in tutta sincerità. «Il travestimento è stato un'idea di Mauriz.»
«Chiunque sia in contrasto con quei parassiti è un mio amico» dichiarò Ithien. «Prego, entrate.»
Quello strano uomo così spericolato e sicuro di sé ci accompagnò quindi all'interno del palazzo del governatore, che era piuttosto simile al consolato Scartaris di Ral Tumar, anche se mi parve più spazioso, con decorazioni più elaborate sulle arcate del colonnato; dal giardino giungeva un profumo di vegetazione unito a un suono di acqua corrente, generato da una fontana intagliata con un motivo di foglie stilizzate da cui tre sottili getti d'acqua si levavano nell'aria, intercettando la luce con le loro gocce nel ricadere verso la vasca

sottostante.
Quando la porta si chiuse alle nostre spalle, escludendo i suoni della strada, fui assalito dalla stessa, strana sensazione di trovarmi in un altro mondo che avevo già sperimentato nel consolato Scartaris. Tradizionali affreschi thetiani coprivano le pareti, e da un punto imprecisato del giardino arrivava un rumore di cesoie, segno che qualche giardiniere era intento a potare le siepi; nel complesso, quello sembrava un luogo separato dal mondo esterno, quasi posto su un diverso, più rilassato piano dell'esistenza.
«In realtà, Ilthys è una città piuttosto sonnolenta» commentò Ithien, in tono di scusa. «Il commercio è abbastanza vivace, ma nulla di paragonabile a Ral Tumar, o anche a una più piccola città thetiana, come Sommur, o a Mons Ferranis. Ecco, quello sì che è un posto strano.»
«In che senso?» domandò Ravenna.
«Ha un'atmosfera diversa da quella di qualsiasi altra città dell'Arcipelago. Dicono che sia come Taneth, solo più civilizzata» spiegò Ithien, offrendo quello che era senza dubbio il punto di vista thetiano.
Del resto, quella diversità non aveva in realtà molto di sorprendente, dato che i Mons Ferratani non erano in alcun modo correlati all'Arcipelago o ai Cambressiani.
«Cathan, Ravenna» proseguì Ithien, accantonando l'argomento costituito da Mons Ferranis, «non ha senso che continuiate a indossare questi squallidi abiti da servitori durante la vostra permanenza qui, quindi chiederò alla mia governante di trovarvi qualche veste di seta, nulla di troppo vistoso, per evitare di attirare l'attenzione dell'Inquisitore, ma comunque roba migliore di quella che portate adesso. Mauriz, non ti dispiace se fornisco loro abiti decenti, vero? Prerogativa del governatore» aggiunse, dando l'impressione di considerarci all'interno della sua sfera di influenza, anche se, da un punto di vista prettamente tecnico, eravamo una

responsabilità di Mauriz.
Poco più tardi, abbigliati in maniera decisamente più confortevole, fummo accompagnati attraverso le stanze posteriori del palazzo e fino a un giardino interno cinto da mura, dove l'acqua scorreva lungo una serie di terrazze ricavate in una collinetta appositamente modellata, andando a riversarsi in una serie di piccole polle. Accanto alla più bassa di quelle polle, un'alta siepe semicircolare nascondeva in parte alla vista alcune panche di pietra su cui erano seduti i quattro Thetiani, e proprio allora un servitore stava sopraggiungendo a sua volta con un vassoio di alti e sottili bicchieri pieni di vino azzurro, con cui Ithien propose di brindare a Palatine. Appoggiandomi all'indietro contro la siepe, mi lasciai sprofondare leggermente nell'abbraccio dei suoi rami, sentendomi rilassato per la prima volta da quella mattina di oltre una settimana prima, quando l'Inquisizione era arrivata a Ral Tumar.
«Mauriz» affermò quindi Ithien, in tono perentorio, «credo che adesso faresti bene a spiegare come mai hai causato tutti questi problemi e perché mai, nel nome di Ranthas, stavi andando nel Qalathar.»
Mauriz gli spiegò ogni cosa, senza reticenze, e quando ebbe finito, Ithien si girò a osservarmi con fare pensoso.
«Sì, la somiglianza è notevole, e lo sarebbe ancora di più con i capelli del colore giusto» commentò. «Allora tutte le storie che abbiamo sentito in merito alla notte in cui l'Imperatore è nato erano vere, e questo getta una nuova luce sul supposto complotto del cancelliere, se davvero è stato lui a sottrarre il neonato.»
«Ti riferisci al Cancelliere Baethelen?» domandai, in tono incerto.
«Conosci il suo nome?» domandò Ithien, inarcando di scatto le espressive sopracciglia. «Allora sai cosa ti è successo?»
«So che il mio padre adottivo oceaniano mi ha tolto dalle sue braccia, quando Baethelen è morto, a Ral Tumar.»
«Per anni sono circolate voci secondo le quali il cancelliere di

quell'epoca, Baethelen Salassa, aveva ordito un complotto contro l'Imperatrice» spiegò Mauriz, a beneficio di Ravenna. «Si è sempre supposto che fosse stato assassinato la notte successiva alla nascita di Cathan, ma non tutti hanno dato credito a questa storia, perché la Corona del Delfino è scomparsa nella stessa notte, e c'è stato chi ha pensato che fosse stato lui a sottrarla, anche dopo che è riapparsa. Noi abbiamo sempre creduto che si trattasse di una di quelle storie che circolano pur non avendo fondamenti concreti, ma è evidente che non è così.»

«La cosa deve essere più complessa di quanto appaia» commentò Ithien.

«Baethelen non può aver fatto tutto da solo e deve aver avuto l'aiuto di qualcuno, quindi doveva essere coinvolto almeno un altro funzionario anziano. Inoltre, mi chiedo il perché del rapimento» aggiunse, e dopo una pausa domandò: «Tu sei il suo gemello, vero, Cathan?»

Io annuii.

«E noi tutti abbiamo sempre creduto che le generazioni di gemelli si fossero estinte quando Valdur ha usurpato il trono!» esclamò Ithien, guardando verso gli altri. «Che ne è stato degli altri gemelli? Tutti gli Imperatori, dopo Valdur, devono aver avuto dei fratelli, che sono però svaniti senza lasciare tracce.»

«La domanda è un'altra» ribatté Telesta. «Cathan ha un altro zio? Pensateci: Aetius IV, il nonno di Cathan, aveva tre figli noti: Valentine, Perseus e Neptunia. Valentine gli sarebbe dovuto succedere, ma è rimasto ucciso in un incidente, per cui il trono è passato a Perseus, e Neptunia è la madre di Palatine. In teoria, Valentine avrebbe dovuto avere un fratello gemello.»

«Questa è ormai storia passata, Telesta» affermò Mauriz, in tono noncurante.

«Non lo è» insistette però lei. «Se fosse vissuto, adesso Valentine sarebbe sulla cinquantina, quindi è possibile che questo fratello, se

esiste, sia ancora vivo.»
«Allora svolgeremo delle indagini» interloquì Palatine, «ma se pure esiste, questo fratello è stato tenuto nascosto per tutta la vita, e non ci può interessare. Ciò che conta, è che adesso abbiamo una possibilità di spodestare Orosius. Non ci si presenterà mai più un'opportunità come questa» aggiunse, mostrandosi più vitale ed energica di come l'avessi mai vista.
«Quello che stiamo facendo non è solo nell'interesse di Thetia, ma anche per il bene dell'Arcipelago» intervenne Telesta, ma sebbene le sue parole richiamassero alla ribalta il problema dell'Arcipelago, nel suo tono si avvertì l'implicita convinzione che comunque quello fosse un problema secondario, e che la situazione presente in Thetia fosse la cosa più importante.
«Certo, è ovvio» convenne Ithien. «È da lì che ha inizio tutto, dall'Arcipelago. Questo è un periodo molto brutto, con l'Inquisizione che ha avuto carta bianca e che è decisa a infliggere a tutti la sua parodia di giustizia, dovunque regna già lo scontento, e non oso pensare a cosa succederà, quando gli Inquisitori raggiungeranno il Qalathar.»
«Là ci sarà molto più del semplice scontento» interloquì Ravenna. «Processi, roghi, informatori... avete idea di cosa significhi in realtà tutto questo?»
Ithien parve leggermente seccato per essere stato interrotto, ma dimostrò abbastanza tatto da accogliere quelle parole con un comprensivo cenno del capo.
«Sì, è una cosa che deve essere fermata» dichiarò. «Stanno distruggendo l'Arcipelago.»
Con ogni probabilità, peraltro, il suo rammarico per quegli eventi doveva avere a che fare più con opportunità e profitti perduti, con il danno recato alla contabilità dei clan, che non con le vite che sarebbero andate distrutte.
«D'altro canto, non possiamo agire in maniera troppo diretta»

osservò Telesta. «Prima di muoverci apertamente, dobbiamo accertarci di avere un adeguato supporto, e che nel Qalathar ci sia un numero sufficiente di persone su cui fare affidamento.»
«Diffonderemo delle voci, che sono sempre uno strumento potente» suggerì Mauriz. «Se faremo circolare la voce che sta per giungere un capo degno di essere seguito, la notizia si diffonderà presto in tutto il Qalathar, e la gente vi presterà credito.»
Mentre parlava, io cambiai posizione sulla panca di pietra, perché d'un tratto mi pareva che il marmo fosse ancora molto freddo e che i rami della siepe mi affondassero fastidiosamente nella schiena.
«Il vero problema consiste nel collegare il movimento indipendentista del Qalathar con quello in Thetia» osservò Palatine, con aria dubbiosa.
«Non starete usando il Qalathar soltanto come una piattaforma da cui avviare una rivoluzione thetiana, vero? L'Arcipelago merita qualcosa di meglio di un simile trattamento.»
«Ci serve la flotta» dichiarò Ithien, annuendo in segno di assenso. «Se riusciremo a portare gli ammiragli dalla nostra parte, priveremo l'Imperatore del supporto di cui gode e potremo al tempo stesso proteggere il Qalathar. E per avere la flotta dalla nostra parte, ci serve il maresciallo» aggiunse, scoccando un'occhiata significativa a Palatine.
Io intanto lasciai vagare lo sguardo per il giardino, chiedendomi se ci fosse qualcuno nascosto dietro le siepi intento ad ascoltarci. Quello di cui stavamo parlando costituiva un atto di alto tradimento, e le protezioni di cui disponeva Ithien contro eventuali spie parevano inesistenti, tanto da far dubitare che gli importasse che qualcuno potesse spiarlo. Dopo tutto, nelle due ore trascorse da quando lo avevo conosciuto, lui era riuscito a insultare pubblicamente l'Inquisizione, il Dominio e perfino l'Imperatore.
«Il maresciallo?» ripeté Palatine, con una nota di dubbio nella voce. «Stiamo parlando di spodestare l'Imperatore, e non credo che vi

convenga coinvolgere il maresciallo in tutto questo. Lui è al servizio della famiglia imperiale da oltre due secoli... pensate davvero che si rivolterebbe proprio ora contro di essa? O contro Orosius, per quanto possa essere spregevole?»
«Lui disprezza Orosius, giusto?» intervenni, ricordando una conversazione che si era svolta nel giardino del palazzo di mio padre, a Lepidor, un paio di mesi prima.
Se fossi riuscito a convincerli a coinvolgere Tanais, questo avrebbe forse potuto darmi la possibilità di esercitare maggiori pressioni, in un senso o nell'altro: potevo anche essere nelle loro mani, ma questo non mi impediva di avere i miei piani personali, per quanto potessero essere piccoli e insignificanti, se paragonati a ciò di cui stavano parlando i Thetiani.
«Lui ha detto che Orosius non fa onore ai Tar'Conantur» proseguii, «e si è rifiutato di rivelarmi la mia identità. Forse questo significa che aveva anche lui qualche progetto al riguardo.»
«Il maresciallo si assenta così spesso che potremmo riuscire a cavarcela anche senza di lui» dichiarò Mauriz, mentre Palatine mi scoccava un'occhiata guardinga. «Dovrebbe essere sufficiente riuscire a convincere l'Ammiraglio Charidemus e qualcuno degli altri a mantenere almeno una posizione di neutralità, perché la cosa veramente importante è che la Marina non sostenga l'Imperatore.»
«È necessario dedicare altro tempo alla pianificazione» ribatté Palatine, con fermezza. «Non abbiamo ancora il consenso di Cathan, che ci è necessario, e dobbiamo procedere nel modo più sicuro, contattando i nostri alleati e accertandoci di agire all'unisono e al momento giusto. Niente azioni impulsive o individuali. Siamo d'accordo?»
I quattro Thetiani si guardarono a vicenda, poi Ithien annuì con riluttanza, non essendo abituato a ricevere direttive da nessuno.
«Pianifica pure quanto vuoi, ma bada a non perdere troppo tempo» intimò Mauriz, in tono autoritario. «Adesso abbiamo la nostra

opportunità, e Thetia non deve soffrire più a lungo sotto il giogo di quel tiranno.»
Poi la conversazione si spostò su altri argomenti meno pericolosi, con Ithien e Mauriz che procedevano a ragguagliare Palatine su ciò che era accaduto in Thetia nell'arco degli ultimi due anni, ma le parole di Mauriz continuarono a echeggiarmi nella mente.
Adesso mi era dolorosamente chiaro che la religione non era la sola fonte di fanatismo. Di recente, avevo avuto contatti anche troppo ravvicinati con il fanatismo religioso, e sapevo che la politica era da sempre un gioco letale, pieno di intrighi e di complotti: potere e ambizioni erano costanti universali in tutto il mondo, quando si trattava di politica, ma i repubblicani thetiani avevano motivazioni molto più profonde, seguivano un'ideologia e, in un certo senso, questo li poneva sullo stesso piano del Dominio.
Lo shock che provai nel vedere il fanatismo che si celava sotto la colta facciata esibita da Mauriz fu per me violento quanto l'impatto di una secchiata di acqua gelata. Forse si trattava di un fanatico repubblicano, meno sanguinario dell'Inquisizione, ma in realtà era solo una questione di gradazioni, e Ithien, con il suo atteggiamento di superiorità e la sua mancanza di tatto, non era certo migliore di lui. Il suo fanatismo era di un genere diverso, mascherato dall'arroganza e da quell'incredibile sicurezza di sé, ma era comunque pur sempre presente.
E Palatine, che negli ultimi due anni era stata la mia migliore amica, e che credevo si fosse lasciata definitivamente Thetia alle spalle, era invece al centro di tutti quei complotti, e gli altri guardavano a lei come a una figura simbolica di estrema importanza, nello stesso modo in cui i fondamentalisti più accaniti del Dominio guardavano a Lachazzar.
Lei era sempre stata un capo, una stratega, ma alla Cittadella e a Lepidor questo non le aveva conferito un particolare potere, mentre qui, nel cuore dell'Arcipelago, ad appena poche migliaia di

chilometri da Thetia, la posta in gioco era molto più elevata.
Approfittando del fatto che la conversazione fra i Thetiani mi stava ora lasciando in disparte, guardai in direzione di Ravenna, e per un momento, prima che si accorgesse di me e accennasse un sorriso, scorsi sul suo volto un'espressione che mi preoccupò, perché in essa si leggevano una determinazione e una certezza che non avevo più visto in lei da tempo. Era chiaro che aveva preso una decisione di qualche tipo, e che non voleva coinvolgermi in essa in nessun modo, e se fossi stato un osservatore più attento, forse avrei compreso le sue intenzioni. Io però non le capii... finché non fu troppo tardi.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Due giorni più tardi, ero disteso sul mio letto, nel consolato Scartaris, intento ad ascoltare la pioggia che batteva contro le imposte, quando Ravenna bussò alla mia porta.
Nel pomeriggio, una tempesta invernale si era abbattuta su Ilthys, costringendo tutti a ritirarsi al chiuso, anche se non si trattava di un fenomeno atmosferico violento quanto lo sarebbe stato a Lepidor, in quanto qui non c'erano montagne che causassero turbolenza, e la tempesta si limitava a scaricarsi sulle basse colline dell'isola.
A me pareva strano guardare verso l'alto e non scorgere il tenue, quasi invisibile bagliore dello schermo aetherico che proteggeva la città, e senza di esso mi sentivo esposto, ma in realtà a Ilthys una misura del genere non era necessaria, perché lì l'unica conseguenza delle tempeste era che la gente chiudeva le finestre e non usciva di casa. Poiché il consolato sorgeva sul lato della città alta rivolto verso il mare, da dove mi trovavo potevo sentire in modo vago il rimbombo delle onde che si abbattevano contro la base dell'altura, ma questo suono e il martellare della pioggia erano le sole cose che indicassero la presenza di una tempesta.
Quella sera, per passare il tempo, Ithien ci aveva insegnato un gioco thetiano che richiedeva l'uso di un mazzo particolare, con un numero di carte superiore al normale, e che comportava, inevitabilmente, una spaventosa quantità di contrattazioni.
Chiamato *cambarri*, nelle sue diverse varianti quello era il gioco più diffuso in Thetia, e poteva diventare spaventosamente complesso se a giocarlo erano degli esperti.
Ithien e Mauriz erano degli esperti, Palatine conosceva il gioco anche se era un po' fuori esercizio e Telesta non sembrava avere molta dimestichezza con quel genere di attività; quanto a me e a

Ravenna, eravamo i due novellini, e avevamo finito per essere derubati ben presto di tutta la nostra posta. Per fortuna, essa non era costituita da denaro, bevande o altre cose menzionate nel corso della partita, perché qualcuno aveva messo a disposizione una nutrita scorta di monete di scarso valore, che avevamo usato come fiche.
Il *cambarri* era un gioco che non aveva limiti precisi, e quando ero riuscito a tenere testa a Palatine per circa due minuti, mi ero reso conto di come potesse diventare una sorta di ossessione. La partita si era conclusa piuttosto presto, almeno per gli standard thetiani, perché anche quando ci avevano concesso grossi margini di vantaggio, Mauriz e Ithien avevano comunque finito per vincere con facilità. Durante la serata, Ithien ci aveva raccontato storie relative a partite giocate in passato, e anche se era impossibile dire quanto ci fosse di vero in esse, ero lieto che non fossimo stati ospiti del Presidente dei Decaris, il capo di clan thetiano che aveva la reputazione di essere il più decadente di tutti e le cui feste godevano di una trista notorietà.
Gli altri avevano dato l'impressione di prendere per veri quei resoconti. Il clan di Ithien, Eirillia, faceva parte della fazione dei Decaris e aveva una quantità di interessi a Ilthys, abbastanza perché il rappresentante locale della fazione Decaris fosse un Eirillia, il console vestito in azzurro cielo e bianco che si era fatto portavoce del gruppo davanti agli Inquisitori. Ma nonostante quelle alleanze, nessuno di loro pareva nutrire il minimo rispetto nei confronti del Presidente dei Decaris.
Quando avevamo smesso di giocare era ormai quasi mezzanotte, quindi ero tornato nella mia stanza, finendo per bagnarmi parecchio lungo il tragitto, perché Palatine, Ravenna e io eravamo stati alloggiati in un edificio separato che si trovava in giardino ed era collegato al consolato da un passaggio coperto, i cui lati aperti non offrivano nessuna protezione dalla pioggia battente.

Una volta in camera, mi ero scoperto irrequieto e incapace sia di concentrarmi sul romanzo arcipelaghiano che avevo preso in prestito, sia di riuscire a prendere sonno, quindi fu per me un sollievo quando Ravenna venne a trovarmi.
Quanto entrò, Ravenna aveva in mano due tazze fumanti piene di caffè thetiano, e io ne accettai una con gratitudine, offrendole l'unica sedia presente nella stanza e sedendomi di fronte a lei, sul letto. La camera non era molto grande o sfarzosa, un ambiente evidentemente destinato ai membri di rango inferiore di qualsiasi delegazione in visita, ma era senza dubbio molto più comoda della cella per penitenti in cui avevo alloggiato a bordo della manta del Dominio.
«Anche tu non riesci a dormire?» domandai, sapendo che difficilmente avrei creduto alla sua risposta.
Quello di portarmi un caffè era stato un gesto gentile da parte sua, ma ritenevo che, alla luce di come si stavano muovendo le cose, quella visita dovesse avere un secondo fine.
«Suppongo di non essere abituata a questo genere di tempeste» annuì lei,
«o forse è una conseguenza di quel gioco di carte. Ad Hamilcar sarebbe piaciuto a causa delle contrattazioni, e Palatine sapeva già giocare, ma io me la sono cavata malissimo.»
«Non peggio di me... o di Telesta. Considerato che è una Thetiana, ha fatto una figura peggiore» replicai, bevendo un sorso di caffè che, per fortuna, non era eccessivamente caldo. In altre parti dell'Arcipelago, c'era infatti la tendenza a berlo bollente, ma forse in Thetia la temperatura era troppo elevata per tollerare bevande così calde.
«Le storie raccontate da Ithien mi hanno preoccupata moltissimo» commentò Ravenna. «Come possono sperare di realizzare qualcosa, quando hanno persone del genere in posizioni di comando?»
«Non lo so, ma mi sembrano anche troppo sicuri del fatto loro»

risposi. In effetti, il contrasto fra i Thetiani che Palatine mi aveva descritto e quelli che avevo incontrato mi stava ancora lasciando perplesso, perché se da un lato era evidente che Ithien e i suoi compagni conducevano una vita agiata e, a volte, libertina, d'altro canto l'energia e l'impegno da essi dimostrati non corrispondevano alle accuse di decadenza da lei mosse contro i clan.
«Tu non credi che i loro piani possano funzionare?» aggiunsi.
«Hanno molta strada da percorrere, ma adesso che Palatine ha assunto il comando, è possibile che le cose cambino. Se non ci fosse di mezzo lei, non mi fiderei di nessuno di loro.»
Nel corso degli ultimi due giorni non avevo quasi visto Palatine, che aveva trascorso la maggior parte del suo tempo impegnata in colloqui privati con Mauriz, Ithien e un altro console di clan. Del resto ci aveva avvisato delle sue intenzioni di scoprire quali fossero i loro piani, operazione che pareva non aver ancora portato a compimento.
«Come avrai probabilmente intuito, io non sono d'accordo con loro» dichiarò Ravenna. «Vogliono il tuo aiuto esclusivamente per Thetia, ed è chiaro che a Ithien e a Mauriz non importa nulla di ciò che può succedere all'Arcipelago, anche se non so fino a che punto Telesta sia d'accordo con loro.»
La sua improvvisa franchezza, quella disponibilità a parlare apertamente della cosa, mi colse alla sprovvista, perché non era da lei. Del resto, Ravenna era cambiata, e non sembrava più se stessa da tempo.
«Non credo che Palatine si dimenticherà dell'eresia» obiettai. «Anche se tutti gli altri repubblicani lo vedono soltanto come un campo di battaglia, io credo che per lei l'Arcipelago significhi molto di più... o almeno lo spero, dato che Palatine potrebbe fare molto per l'Arcipelago, da Thetia, se riuscisse ad abbattere l'attuale Imperatore.»
Ravenna si ritrasse leggermente da me, e io compresi all'istante di

aver detto qualcosa di sbagliato.
«Lo pensi davvero?» domandò, in tono neutro.
Se dovevo essere sincero, non ne ero certo, ma quello non era il momento ideale per destare il suo antagonismo, perché anche se il piano di Mauriz mi dava l'impressione di essere la cosa più realistica che avessi sentito fino a quel momento, la presenza di Ravenna costituiva il suo unico, invalicabile difetto. Quanto all'altro difetto, la mia incapacità di addossarmi il ruolo che mi si voleva imporre, Ravenna e gli Arcipelaghiani costituivano una via d'uscita da quella trappola, e non volevo quindi fare nulla che potesse causarle danno, o alimentare la sua ira nei confronti di Mauriz e delle sue arroganti presupposizioni. Suppongo che la mia fosse una motivazione assolutamente egoistica, che avessi bisogno di Ravenna per garantirmi una via di fuga dai progetti di Mauriz... ma del resto, quale motivazione, in ultima analisi, può non essere considerata egoistica?
«Era solo una riflessione» risposi, per cercare di placarla. «Orosius è troppo pericoloso, e se dovesse scegliere di aiutare qualcuno, appoggerebbe di certo il Dominio.»
«È tuo fratello. Questo non significa nulla, per te?»
Quella era la prima volta che qualcuno esprimeva apertamente quel concetto, che a me appariva assurdo e quasi orribile. Mio fratello era Jerian, un piccolo e selvaggio fagotto di monellerie che si metteva costantemente nei guai, come qualsiasi ragazzino di sette anni, non la distante e malvagia figura che sedeva nel palazzo imperiale di Selerian Alastre. Geneticamente, però, la realtà era quella che io mi ostinavo a negare.
«Cosa dovrebbe significare?» ribattei, assestando uno dei cuscini in modo da sedermi più comodamente con le spalle addossate al muro.
«Non puoi vederlo soltanto come un altro nemico, per quanto possa essere una persona orribile» affermò Ravenna. «Mauriz

vuole servirsi di te per spodestarlo e instaurare una repubblica thetiana... quanto credi che sopravviverà Orosius a una cosa del genere? Un Imperatore privato del suo trono, e che non era amato neppure quando deteneva il potere?»
«Come credi che mi tratterebbe, se dovesse catturarmi?»
«Il punto non è questo, tu non sei obbligato a comportarti come lui. Il fatto è che Mauriz e i suoi amici vedono l'Imperatore come un nemico, e la più grande minaccia alla riuscita dei loro piani. Loro non hanno legami di sorta con lui.»
Fuori, la pioggia continuava a martellare contro le imposte, un costante sottofondo alla nostra conversazione, ma nella camera regnava un gradevole calore e il caffè era stato fatto da qualcuno che conosceva il fatto suo; distrattamente, mi chiesi se lo avesse preparato la stessa Ravenna, oppure uno dei cuochi.
«Cosa stai dicendo?» domandai. «Che non mi dovrei opporre a lui perché è mio fratello? Ovviamente, non lo vedo con la stessa ottica di Midian, o di Lachazzar, ma lui è pur sempre un nemico, Ravenna. Non sono cresciuto con lui, non l'ho mai incontrato, e per di più Orosius rappresenta tutto ciò a cui io mi oppongo, quindi non potremmo essere più distanti di così. Tutto ciò che ci unisce, è il fatto di avere gli stessi genitori.»
Nel parlare, badai a tenere bassa la voce, nell'eventualità che qualcuno ci stesse ascoltando, anche se fra i membri del personale del palazzo che avrebbero potuto spiarci, erano ben pochi quelli che capivano l'arcipelaghiano.
«Ricorda che se muoverai contro di lui, uno dei due dovrà uscirne sconfitto. E il perdente morirà» mi rammentò Ravenna.
Capivo come per lei questa potesse essere una cosa importante, considerato che non aveva famiglia e che suo fratello era stato ucciso dai Sacri. Per lei, la parola "fratello" indicava uno spazio vuoto dove avrebbe invece dovuto esserci qualcuno.
«Credi davvero che voglia fare una cosa del genere?» sussurrai.

In effetti, Mauriz non aveva neppure preso in considerazione l'eventualità che io potessi rifiutare ciò che mi stava offrendo.
«Non lo so» ribatté lei, dopo una lieve pausa, tornando ad assumere l'antico tono piatto e privo di emozioni. «Perché non dovresti?»
«Cosa avrei da guadagnare, diventando Hierarca?»
«Potere? Prestigio? Ricchezze? Altrimenti, perché la gente passerebbe la vita cercando di arrivare a simili posizioni altolocate?»
Ci stavamo aggirando a vicenda come due duellanti, nessuno dei due disposto a dare una risposta diretta, entrambi addirittura incerti su cosa dire. Come potevo esporre a parole i motivi per cui il piano di Mauriz mi riempiva di orrore? Qualsiasi cosa fosse successa, esso avrebbe provocato guerra, morte e roghi. Senza dubbio c'erano delle vie d'uscita dalla situazione attuale, ci dovevano essere, ma non era necessario che mi coinvolgessero tutte in quel modo.
«Una vita di cerimonie, di attendenti, in cui ci si trova sempre esposti alla vista degli altri. Petizioni, dispute, cortigiani... e l'elenco continua» affermai, sorseggiando il caffè, che era infine arrivato alla giusta temperatura, poi sollevai lo sguardo su di lei e aggiunsi: «Mi conosci tanto poco da pensare che questo potrebbe piacermi? Che potrei desiderarlo, dopo quello che è successo a Lepidor?»
«Come ho detto, in realtà non lo so» ribatté lei, ignorando il mio appello.
«Non lo avrei ritenuto possibile, ma... hai letto anche tu i resoconti della Guerra dei Tuonetar. Avresti mai detto che Valdur volesse diventare Imperatore? Prima ha cercato di rifiutare la carica di Hierarca, e appena pochi mesi dopo ha assassinato suo cugino, usurpando il trono.»
Io distolsi nuovamente lo sguardo, con lo stomaco serrato da una gelida sensazione di vuoto. Possibile che adesso lei mi vedesse

davvero sotto quell'ottica, che Mauriz avesse cambiato a tal punto l'opinione che aveva di me? Valdur era stato un mostro.
«Non avrei dovuto dirlo, Cathan» si scusò intanto Ravenna. «Tu non somigli affatto a Valdur, e lui è stato soltanto l'unico esempio thetiano che mi è venuto in mente.»
«Perché thetiano?» ribattei. «Io sono stato allevato in Oceanus, e ti prego di ricordare che come capo non valgo nulla, contrariamente a qualsiasi altro esempio storico che potresti enumerare.»
La mia voce aveva assunto un tono amaro, perché anche se per due volte la mia gente mi aveva acclamato come eroe, io sapevo che in entrambi i casi la mia incompetenza e indecisione avevano causato un disastro, per nulla compensato dal coraggio per cui poi ero stato applaudito. Nulla avrebbe mai potuto pareggiare quei fallimenti.
«Sei il solo che la pensi in questo modo» esclamò Ravenna, con una nota intensa nella voce; poi, quasi si fosse trattato di un lapsus che voleva accantonare, aggiunse: «E comunque questo non c'entra nulla con la situazione attuale. Ambizione e avidità possono portare in alto, e la capacità di comandare non ha effettiva importanza finché non si arriva a doverla esercitare. Inoltre, se dovessi riuscire a spodestare l'Imperatore, avresti esaurito la tua utilità, almeno dal punto di vista dei repubblicani.»
«E sarei quindi libero di andarmene per la mia strada?» commentai. «E come rientra l'Arcipelago in tutto questo?»
«Il punto è proprio che l'Arcipelago non ha nulla da guadagnare dal loro piano. Mi dispiace, Cathan, ma tu non sei la soluzione. .. o comunque non lo è il tuo nome.»
«Tutti cercano di persuadermi in un senso o nell'altro» protestai, avendo trovato nelle sue parole la conferma del mio sospetto, e cioè che lo scopo ultimo di quella conversazione era stato di far apparire meno allettante l'offerta dei repubblicani. «Mauriz sostiene che posso aiutare l'Arcipelago, mentre tu affermi che causerò soltanto altri problemi.»

«Temo che non potrai mai rimanere anonimo, non ora, ma questo non ti deve impedire di andare per la tua strada. Quanto più a lungo resterai qui, tanto maggiore sarà il potere che avranno su di te, perché dopo Ral Tumar pensano di poterti controllare.»
«Vuoi che me ne vada?» domandai.
«Soltanto tu puoi deciderlo» rispose Ravenna, scuotendo il capo.
«Se scegliessi di farlo, dove potrei andare? Adesso ci sono anche i clan che mi danno la caccia, oltre al Dominio e all'Imperatore, e inoltre non conosco per nulla l'Arcipelago, dove non ho contatti sufficienti a muovermi.»
Per un secondo, Ravenna si mostrò turbata, quasi in preda al rimorso, ma poi scrollò le spalle.
«Conosci le persone che erano alla Cittadella... Mikas, Laeas, Persea, la cui famiglia vive nell'isola più vicina a Ilthys. L'Ammiraglio Karao non è sempre affidabile, ma non ama i Thetiani, e neppure il Dominio.»
«Devo cercare l'*Aeon*» le ricordai. «Anche se Palatine si è lasciata coinvolgere dai Thetiani, posso ancora contare su di te... spero. Abbiamo ancora una quantità di ricerche da effettuare, prima di poterlo trovare, e non dobbiamo permettere che esso finisca nelle loro mani, o in quelle dell'Imperatore, o di chiunque altro» aggiunsi. Nel frattempo, avevo ormai bevuto quasi tutto il caffè, ma stranamente esso stava avendo più un effetto rilassante che stimolante.
«Di chi ci si può fidare, per una cosa tanto importante?» chiese lei.
«Immagino che ci vorranno più di due o tre persone soltanto per poter utilizzare gli Occhi Celesti, dato che sembra un sistema molto complicato.»
Se non altro, quello era un campo in cui avevo idee abbastanza precise.
«Ed è in questo che la Cittadella dovrebbe aiutarci» affermai. «So che i capi degli eretici sono un branco di vecchi pieni di cautela, ma

dovremmo riuscire a trovare dei novizi in grado di aiutarci, magari anche in seno alle accademie oceanografiche.»
«Però useremo soltanto eretici arcipelaghiani» ammonì Ravenna, «perché non sono certa che i Cambressiani manterrebbero segreta la cosa con il loro governo... e non ci sono accademie oceanografiche nell'Arcipelago, non più. Temo che sia difficile potersi fidare di chiunque» aggiunse, con una strana espressione piena di aspettativa.
Stavo per chiederle cosa avesse inteso dire, quando d'un tratto mi sentii molto stanco e fui assalito da un senso di vertigine; mentre Ravenna mi toglieva di mano la tazza, mi accasciai all'indietro sul letto, lottando per tenere gli occhi aperti.
Sembra quasi che se lo stesse aspettando, pensai in modo vago, poi la vidi di nuovo in faccia e infine compresi... quando era ormai troppo tardi.
Mi sembrava che gli arti fossero diventati di piombo, troppo pesanti per poterli sollevare, e fu in preda a una sorta di distaccato stato di sfinimento che guardai Ravenna finire di bere il proprio caffè, prima di sistemarmi le gambe sul letto e di avviarsi verso la porta, fermandosi però sulla soglia. Io avrei voluto gridare, avvertire qualcuno, ma non potevo farlo, perché la gola rifiutava di obbedire ai miei comandi.
Posate le due tazze vuote accanto alla porta, Ravenna tornò poi indietro e s'inginocchiò vicino al letto, mordendosi un labbro.
«Mi dispiace di averlo dovuto fare, Cathan, ma non mi posso più fidare di nessuno. Non posso permettere che ti proclamino Hierarca per i loro scopi, quindi dovrò arrivare nel Qalathar prima di loro» disse, mentre io la guardavo in preda all'impotenza più totale, lottando per resistere allo stato d'incoscienza che mi stava sopraffacendo sempre più in fretta e sentendomi come una marionetta a cui qualcuno... Ravenna... avesse tagliato i fili.
«Un giorno, se riuscirai a sottrarti al nome che porti, ci

incontreremo ancora, ma non prima di allora» continuò lei, parlando sempre più in fretta, forse perché i miei occhi cominciavano a chiudersi. «Ci sono delle persone che mi stanno aspettando. Addio, Cathan. Ricorda sempre che ti amo.»
Le sue ultime parole parvero giungere da una distanza enorme, e furono l'ultima cosa che il mio cervello riuscì a registrare.

CAPITOLO QUINDICESIMO

«Una manta è partita durante la notte» annunciò Mauriz, dopo che un aiutante di campo gli ebbe riferito il messaggio di cui era latore. «Era una manta Polinskarn, ed era previsto che salpasse. Ravenna ha prenotato un passaggio presso il loro agente l'altroieri.»
Sul volto delle altre cinque persone presenti nell'atrio del consolato si dipinse un'espressione di sconcerto, con la sola eccezione di Palatine. Infatti gli altri Thetiani non sapevano perché Ravenna fosse fuggita ed erano molto preoccupati che potesse essere una spia al soldo di qualcuno, un timore che neppure il resoconto fornito da Palatine degli eventi di Lepidor era riuscito a placare.
«Ma perché?» domandò Telesta. «Se non ha intenzione di tradirci, perché è fuggita?»
«Ci avrebbe traditi comunque» ribattei, in tono avvilito, con la testa che ancora mi pulsava dolorosamente, a causa degli effetti del sonnifero propinatomi da Ravenna, che si erano andati a cumulare ai danni inflittimi dal selvaggio attacco sferrato alla *Stella del Nord* dalla manta del Dominio. Stando a quanto mi aveva detto il farmacista... e dove c'erano dei Thetiani c'erano sempre anche farmacisti che non facevano domande... lei doveva averne usato una dose molto superiore a quella necessaria, per contrastare l'effetto eccitante del caffè. La cosa più ironica, era che il farmacista chiamato per identificare la sostanza che mi era stata somministrata era lo stesso che aveva venduto a Ravenna la pozione in questione.
«E non ti sei degnato di dircelo?» esclamò Mauriz, che appariva furente. Quella era la prima, vera emozione che gli avessi visto manifestare, e alla luce delle circostanze non mi sentivo certo di biasimarlo.
«Palatine ti ha avvertito, a Ral Tumar» ribattei, continuando

peraltro a tacere la verità. «Ravenna è un'amica molto intima della Pharaoh, e credo che sia andata a riferirle i tuoi piani, in modo che lei e la sua fazione si possano organizzare a loro volta.»
«Cioè, è andata a tradirci.»
«Sì, ma non con il Dominio o con l'Imperatore» intervenne Palatine.
«Lei li odia entrambi, ed è soltanto una patriota che non vuole vedere un Thetiano a capo delle forze del Qalathar. Cathan non aveva idea che lei avrebbe fatto una cosa del genere. Nessuno di noi due lo ha neppure immaginato.»
«Rimane il fatto che il nostro segreto non è più tale» osservò Telesta, più calma di Mauriz, ma cupa in volto. «Parlavamo dell'utilità delle voci... adesso lei aizzerà tutto il Qalathar contro di noi. Mauriz, credo che dovresti diramare un ordine generale a tutta la tua gente che si trova nell'Arcipelago, perché lei venga catturata e interrogata... ed eliminata, se possibile.»
«No» scattò Palatine, in tono secco. «Assolutamente no.»
«Può anche essere tua amica, Palatine, ma potrebbe essere sul punto di distruggere la migliore occasione che ci si sia mai presentata. Ha partecipato alle nostre riunioni da traditrice, e non merita la tua misericordia.»
«Si è anche dimostrata più leale nei confronti della sua sovrana di quanto chiunque fra noi lo sia mai stato. È fuggita perché ha anteposto la Pharaoh ai suoi amici. Potete anche pensare che stia sbagliando, ma *non* è una traditrice.»
«Se non la troviamo, la tua repubblica potrebbe nascere già morta. Inoltre, questa è una questione di clan.»
«Trovatela pure, se potete, ma vi avverto che se dovesse morire, per mano di chiunque, vi riterrò responsabili. Inoltre, farete bene a ricordare che i sentimenti che Cathan nutre nei suoi confronti sono più intensi di quelli di chiunque altro, per cui credo di potervi garantire che, se dovesse accaderle qualcosa, non avrete nessuna

speranza di convincerlo ad aiutarvi.»
Palatine lo disse meglio, e con più autorità, di come avrei mai potuto fare io. Come gli altri, anche lei era infuriata, mentre io mi sentivo soltanto depresso.
«Non farete in tempo» interloquì Ithien, che pareva prendere la fuga di Ravenna come un tradimento personale, dopo la gentilezza che le aveva dimostrato. «Arriverà a destinazione prima di voi, e il danno sarà fatto.»
«Inoltre, per il momento non c'è modo di lasciare Ilthys» aggiunse Telesta. «Quella era l'ultima manta che facesse rotta in quella direzione, e quanto alla *Stella del Nord*, anche dopo che l'avremo sottratta alle grinfie dei preti, ci vorranno settimane per ripararla, il che darà a Ravenna un notevole vantaggio.»
«Dovremo chiedere agli altri clan di darci una mano» decise Mauriz, con aria contrariata. «Con discrezione. Cathan, temo che dopo quanto è successo saremo costretti a tenerti d'occhio» proseguì poi, senza peraltro la minima nota di scusa nella voce. «Non siamo certi che tu sia votato alla nostra causa, e non possiamo correre il rischio che tu venga rapito da qualcun altro... come per esempio i seguaci della Pharaoh, sempre che ce ne siano.»
«E niente discussioni al riguardo» ammonì Ithien, rivolto in pari misura a Palatine e a me.
«Ricordate però che è un ospite onorato, non un prigioniero» ribatté Palatine, annuendo con riluttanza. «Alla fine, tutto dipenderà da lui.»
Era davvero così? A quanto pareva, avevo avuto ragione quando, a Ral Tumar, avevo pensato che la mia incapacità di fare una scelta mi aveva fatto perdere l'occasione di svincolarmi da quella gente, perché adesso potevo vedere dove intendevano andare a parare, il modo inesorabile con cui mi avrebbero indotto ad aderire alla loro causa, che lo volessi o meno. Oh, forse avrei anche potuto opporre

un rifiuto, ma ero più o meno in loro potere, e alla fine si sarebbero assicurati la mia collaborazione, con qualsiasi mezzo.
Ero stanco di essere una pedina, intrappolato in un complotto dopo l'altro. Se pure non c'erano vie d'uscita, potevo almeno cercare di essere io a scegliere la direzione in cui andare.
«Sorvegliatemi quanto volete» dissi, ergendomi sulla persona, «e non vi preoccupate della mia lealtà alla causa. Vi aiuterò.»
Telesta mi fissò intensamente per un momento, poi annuì con aria soddisfatta.
«Un po' tardiva, ma una buona scelta» commentò, compiaciuta. «Credo sia arrivato il momento di presentarti a qualcuno degli altri.»
Avevo preso la mia decisione troppo tardi perché potesse avere un qualsiasi significato, ma almeno adesso ero coinvolto di mia spontanea volontà, e in realtà non stavo neppure pensando a cosa mi stessi impegnando a fare, soltanto alle parole e alle azioni di Ravenna, la notte precedente. Mi sentivo come se lei mi avesse tradito, anche se probabilmente era esattamente il contrario, e ritenevo che non ci fosse stato nessun bisogno di drogarmi in quel modo, che sarebbe stato meglio se lei si fosse limitata a sgusciare via nel cuore della notte.
Questo, però, avrebbe potuto non essere sufficiente. *Un giorno, se riuscirai a sottrarti al nome che porti, ci incontreremo ancora, ma non prima di allora...* lei aveva sentito il bisogno di dire quelle parole, e per quanto potessero suonare inadeguate, sapevo cosa avesse inteso dire. D'altro canto, mi era di ben poco conforto essere consapevole che lei non se la era sentita di andarsene senza una spiegazione, o addirittura che, evidentemente, una parte di lei aveva desiderato di poter agire in maniera del tutto diversa. In quel caso, però...
Dolce Thetis, non ero più neppure certo di cosa stesse succedendo, sapevo solo che lei se ne era andata, per tornare a prendere il suo

posto come Pharaoh del Qalathar e accertarsi che non sarei stato io a guidare il suo popolo contro il Dominio, se mai si fosse giunti a questo. Non si era fidata di me abbastanza da chiedermi di accompagnarla, cosa che avrei fatto senza esitazioni. Infatti, avrei fatto per lei, come Pharaoh, qualsiasi cosa fosse stata in mio potere, ma adesso non mi rimaneva nessuna alternativa, se non quella che Ravenna aveva così decisamente contrastato.
I giorni si susseguirono, a Ilthys, con le mante che approdavano e ripartivano, nessuna diretta nel Qalathar. Il mastro portuale ci aveva garantito che presto ne sarebbe giunta una, ma essa apparteneva al Clan Jonti, di cui non ci potevamo fidare perché, come spiegò Palatine, i suoi membri erano religiosi nella misura massima in cui poteva esserlo un Thetiano, ed erano decisi sostenitori dell'Esarca... e quindi dell'Imperatore... in seno all'Assemblea.
Anche se mi stavano introducendo gradualmente nelle loro riunioni, permettendomi si seguire l'evolversi dei loro piani, mentre Mauriz si faceva ogni giorno più irritabile, io mi continuavo a sentire solo e isolato. Adesso Palatine era tornata a essere una Thetiana in tutto e per tutto, si trovava nel suo elemento con persone sue pari, che erano quasi suoi discepoli. Ascoltarli parlare della repubblica, nelle occasioni in cui lo facevano, mi allarmava quasi quanto sentir predicare i preti più fanatici del Dominio. In mezzo a tutto questo, i rapporti che Palatine aveva con me non erano cambiati, e avrei anche potuto fidarmi di lei, se adesso non fosse stata legata così strettamente a Mauriz e ai suoi piani.
Come lo era la maggior parte della gente che avevo modo di incontrare. Tre dei nove consoli... quelli dei Clan Canteni, Scartaris e Rohira... erano repubblicani dichiarati, e in qualità di rappresentanti delle fazioni di cui i loro clan erano a capo, nella misura in cui era stato loro possibile, avevano scelto il proprio personale fra persone che condividevano i loro ideali.
Tre degli altri sei, compresa la donna dal volto aspro, che scoprii

essere la rappresentante del Clan Jonti, erano più avanti negli anni, più interessati ai piaceri che al lavoro, soggetti che difficilmente sarebbero saliti ancora di grado, e non mi capitava spesso di vederli, soprattutto gli Jonti, che non erano ospiti graditi presso il consolato Scartaris. Rimanevano il portavoce che aveva parlato a nome di tutti quel primo giorno, e il buongustaio appartenente al Clan Salassa, che pareva essere stato assegnato a Ilthys perché quello era il posto dove poteva causare minori danni. Si trattava di un uomo incline a dissertare in toni quasi lirici riguardo alle delizie di Selerian Alastre, e alla difficoltà di ottenere cibo decente nell'incivile Ilthys, ma a parte lo sdegno che dimostrava per il supposto provincialismo dell'Arcipelago, era comunque una compagnia gradevole.
Infine c'era il console dei Polinskarn. Una sconosciuta dal volto severo e insignificante, che aveva Telesta presso di sé come ospite.
Fin dal nostro arrivo, Telesta si era tenuta in disparte dagli altri repubblicani, risiedendo presso la gente del proprio clan, nell'atmosfera austera del loro consolato, e nel periodo trascorso a Ilthys era venuta da noi in visita alcune volte, presenziando alle discussioni ma intervenendo di rado per dire qualcosa.
A questo punto, le domande prive di risposta che la riguardavano erano troppe, perciò mi decisi ad andare a trovarla, qualche giorno più tardi, scoprendo così che lei stava solo aspettando che io le sottoponessi i miei interrogativi.
All'interno del consolato Polinskarn non c'erano servitori, quindi fu un membro dello staff ad accompagnarmi lungo la galleria superiore che fiancheggiava il cortile, e fino al complesso di una biblioteca che sembrava estendersi molto al di là dei confini del consolato stesso, un labirinto di corridoi e di piccole stanze, che si diramavano tutti dalle sale centrali.
Telesta era in attesa in una di quelle camere, una sobria figura seduta su una sedia di legno e circondata da scaffali di libri. E

quanti ce n'erano! Stanze su stanze, piene di librerie che andavano dal pavimento al soffitto... e quella era soltanto una piccola biblioteca di una città di provincia.
Forse Ilthys non era poi così provinciale, considerato che quello era il punto in cui Thetia e l'Arcipelago si incontravano, a metà strada fra il Qalathar e Selerian Alastre. Questo ne faceva d'estate un importante crocevia marino, anche se con l'arrivo dell'inverno era isolata quanto qualsiasi altro luogo.
«Cathan» mi salutò Telesta, alzandosi e venendomi incontro. «Ti stavo aspettando.»
Poi congedò con un cenno del capo il membro dello staff, che uscì accompagnato dal frusciare degli abiti.
«Mi stavi aspettando?» domandai.
«Sì. A nessuno piace essere lasciato all'oscuro, e ci sono molte cose che i miei stimati colleghi non si sono presi il disturbo di dirti. Avanti, vieni nel mio studio.»
Io la seguii sui pavimenti coperti di tappeti, fino a una porta incassata che dava accesso alla stanza successiva. Stranamente, la biblioteca non aveva un odore di stantio e di chiuso, il che era gradevole quanto insolito, e anche se le finestre erano chiuse, per evitare che i libri venissero danneggiati dall'umidità, potevo avvertire sul volto una lieve corrente d'aria, che m'indusse a chiedermi se nelle pareti dipinte di bianco fossero inserite delle bocche di ventilazione, là dove terminavano gli scaffali.
«Credevo che qui fossi soltanto un'ospite» osservai, mentre lei mi precedeva in un ampio studio dall'alto soffitto, illuminato da due grandi finestre ad arco.
«Rivesto il titolo di Archivista» replicò, come se quella fosse stata una spiegazione sufficiente, poi precisò: «È un titolo che, in seno al mio clan, corrisponde a un livello gerarchico inferiore di un gradino a quello di Mauriz. Questo non significa molto, ma nel consolato ci sono tre o quattro appartamenti tenuti a disposizione

per gli Archivisti in visita; alcuni di essi si fermano per settimane, o anche per mesi, e hanno bisogno di spazio per lavorare. Accomodati.»
Ormai mi ero più o meno abituato a sedermi sui divani, quindi mi sistemai su uno di essi senza eccessiva goffaggine e senza sentirmi a disagio, come mi era accaduto inizialmente.
«È un orario adatto per bere un po' di vino. Ne vuoi?»
Io annuii, guardandomi intorno alla ricerca di quella stanza, qualcosa che contrassegnasse come appartenente a Telesta, anche se. temporaneamente, e che mi desse qualche indicazione su quella donna, che appariva tanto riservata da risultare incolore, ed era quindi impossibile da valutare. A parte il necessario per scrivere, sulla scrivania, e alcuni libri su uno scaffale, sopra di essa, non notai niente di personale, e non ebbi il tempo di leggere i titoli dei volumi, prima che lei mi porgesse un bicchiere e si sedesse a gambe incrociate all'altra estremità del divano.
«Cosa vuoi sapere?» domandò, con semplicità.
La sua franchezza mi sorprese, e mi fece capire che lei doveva avere qualcosa da guadagnare dal comportarsi in quel modo, nel qual caso, avrei cercato di sfruttare appieno la situazione a mio vantaggio.
«Perché, tanto per cominciare» replicai, e Telesta comprese subito cosa avessi inteso dire.
«Perché ho aiutato Mauriz e la sua cerchia di complici? Perché mi sono interessata alla cosa, considerato che non sono una repubblicana?» precisò, infatti.
A dire il vero, io avevo cominciato a nutrire già da qualche tempo il sospetto che lei non fosse una repubblicana, che adesso risultava confermato... a meno che in quella situazione non ci fossero ancora più livelli di quanti credessi.
D'altro canto, se non era una repubblicana, quella finzione mi appariva troppo elaborata, in quanto non riuscivo a capire cosa

potesse aver avuto da guadagnare ingannandomi. Dal punto di vista di Mauriz, infatti, il mio valore consisteva nella mia esistenza e nel mio nome, non in ciò che sapevo, o che volevo conoscere. .. i cieli mi erano testimoni che fino a quel momento lui si era dimostrato del tutto indifferente alle mie esigenze in tal senso.
«Fra l'altro» annuii.
«Una cosa per volta» affermò Telesta, spingendosi indietro i capelli con un gesto del tutto inconscio che avevo già notato altre volte. Quel gesto mi confortò, perché indicava che anche se appariva molto posata, lei non aveva un autocontrollo assoluto, come per esempio i Sacri, e questo la faceva apparire in qualche modo più umana. «Cosa sai dei Polinskarn?»
«Siete storici, cronisti, collezionate libri e vi tenete separati dagli altri clan» risposi.
«Questo è il modo in cui ci vedono gli altri» mi corresse Telesta. «Noi raccogliamo sapere, non solo libri, i nostri archivi sono più vasti delle Grandi Biblioteche, perché abbiamo raccolto volumi in maniera più efficiente e per un tempo più lungo. Sono pochi i libri di cui non disponiamo, al massimo una ventina in tutto il mondo, e questo dipende in genere dal fatto che figurano sul Sommo Indice del Dominio, e che perfino la loro stessa esistenza è eresia.» «I documenti relativi alla Guerra?» domandai.
Lei mi fissò per un momento, e io sostenni il suo sguardo, pur sentendomi a disagio.
«Ne parleremo dopo» rispose quindi. «Per quanto concerne Thetia, noi siamo una fonte d'informazione per gli altri clan... sempre in cambio di un prezzo» aggiunse, con un tenue sorriso che mi ricordò assurdamente Ravenna, perché i suoi modi erano vagamente simili a quelli adottati da Ravenna quando manteneva ancora una facciata fredda e priva di emozioni. Infatti la vitalità di Palatine, i suoi movimenti e giudizi rapidi e impulsivi, mancavano completamente in Telesta.

«Quindi ve ne state seduti in disparte, sempre separati dagli altri, e vi agitate come uccelli del malaugurio, vestiti con le vostre tuniche nere?» commentai.
«Mauriz ci sa fare con le parole, ma io non sono d'accordo con lui su una quantità di cose, e tu sei una di esse.»
«Non sei d'accordo nella misura in cui potresti non esserlo nell'ambito di una discussione per determinare se il ciclo dell'*Elexiade* glorifichi o meno la guerra?» ribattei, deciso a non permetterle di cominciare a parlare di me come se non fossi stato neppure presente.
«No. L'*Elexiade* può significare qualcosa presso le corti di Thetia, ma non qui. Per tutto c'è una stagione, e questo è tempo di guerra, non di poesia, sebbene sia impossibile separare completamente le due cose, o dimenticare del tutto la poesia in tempo di guerra.»
"Canto dell'armi, e dell'uomo che giunse dalle mura di Tir", così recitava il verso di apertura dell'*Elexiade*, impostando il tono dell'opera fino alle ultime parole: "E all'ombre fuggì il suo spirito, rabbioso, e fra sospiri". L'opera iniziava e finiva con la guerra, ma d'altro canto, la poesia thetiana non era mai monodimensionale, e perfino dei versi scadenti avevano la pretesa di essere qualcosa di più.
«Allora io sono qualcosa di più di una mera distrazione intellettuale?» domandai.
«Sembri pensare che noi siamo degli studiosi chiusi nella loro torre d'avorio, come quelli che trovi nelle Grandi Biblioteche, ma al contrario di loro noi viviamo nel mondo reale, abbiamo il nostro clan da supportare, al di fuori di tutto questo, ed esso soffrirà nel caso di un eventuale fallimento di Mauriz.»
«O nel caso che abbia successo» commentai.
«Ti riferisci alla possibilità che tu diventi Hierarca?» ribatté.
«Quella è solo una parte del piano, la parte a me nota, ma so che c'è dell'altro, e che non mi si ritiene ancora abbastanza degno di fiducia

perché abbia il diritto di esserne informato.»
«Non sono cose che sentirai da me» dichiarò Telesta, impassibile come sempre. Fuori, i cieli si stavano incupendo, e le nubi diventavano sempre più grigie.
«Non mi aspettavo il contrario» garantii, perché ero certo che lei sapesse ogni cosa, ma che non aveva motivo di parlarmene, considerato che ero io a trovarmi in svantaggio.
«Non sei venuto qui per scoprire soltanto questo, perché avrebbe potuto dirtelo anche Palatine» aggiunse lei, in tono pratico, dopo un momento di riflessione. «No, si tratta di qualche altra cosa, per cui ritieni che soltanto un Polinskarn possa aiutarti... il clan in generale, e non io in particolare.»
Telesta era senza dubbio più perspicace di quanto sembrasse, ma del resto anche un'erudita Polinskarn, riservata come lei sembrava essere, non poteva permettersi di non esserlo; osservandola, mi chiesi fino a che punto il suo atteggiamento rispecchiasse quello del suo clan, in quanto mi pareva impossibile che tutti i Polinskarn potessero mantenere la stessa posizione di neutralità.
«È possibile» replicai, evitando di rispondere direttamente. «La biblioteca che avete qui ha la reputazione di essere la migliore dell'Arcipelago, fra quelle al di fuori del controllo del Dominio.»
«E tu desideri utilizzarla.»
«Se me lo permetterai» confermai, annuendo.
«Non gratuitamente, però» precisò Telesta. «Non saremmo arrivati al livello a cui siamo, se avessimo permesso a tutti di consultare gratuitamente le nostre biblioteche, e tu hai da offrirci qualcosa che vale più dell'oro.»
Avevo saputo fin dall'inizio che ci sarebbe stato un prezzo da pagare, e che non sarebbe stata una richiesta di denaro.
«Di cosa si tratta, allora?» domandai.
Telesta indugiò per un momento prima di rispondere, scrutandomi in volto con il suo sguardo attento.

«Di qualcosa di unico, che soltanto tu ci puoi dare» replicò, quindi.
«Non sono io stesso qualcosa di unico, per quanto vi riguarda?» obiettai.
«A Ral Tumar hai partecipato al mio salvataggio, e di certo il tuo clan non se ne starà seduto in disparte a guardare, mentre Mauriz assume il controllo della situazione. Dovete avere un vostro piano, oppure vi accontenterete di stare a guardare, mentre lui fa sprofondare tutto nel caos?» «Il caos non va bene per gli storici, perché crea onde nei calamai, e dopo ci costringe ad asciugare l'inchiostro che è uscito» replicò lei, con la consueta serietà piena di distacco, anche se la sua parve quasi una battuta umoristica... o almeno ciò che, fra gli storici, passava per una battuta umoristica.
«Che farete, allora? È inevitabile che il piano di Mauriz crei delle onde, a meno che vogliate davvero che tutto vada in pezzi...»
«Agli occhi di tutti coloro che sono coinvolti in questa faccenda, tu sei soltanto una pedina, perché non sei ricco, non sei ancora conosciuto e, soprattutto, non hai una tua base di potere. Noi tutti abbiamo i nostri clan, l'Imperatore ha i suoi agenti e il Dominio ha i preti e gli inquisitori, mentre tu, stando a quanto ho sentito, al di fuori di Oceanus non hai nessuno su cui fare affidamento, nessun gruppo di persone che segua la tua causa. Ho ragione?»
Era vero, ed era questo che rendeva tanto seccante ammetterlo. Se pure avessi avuto una mia base di potere, mi sarei ben guardato dal dirglielo, ma la verità era che i miei unici alleati erano un inaffidabile e ambiguo ammiraglio cambressiano e un cauto Lord Mercante, entrambi con i loro personali seguaci e i loro piani altrettanto personali. Quanto al Maresciallo Tanais, evitai di proposito di includerlo nell'elenco perché lui era una vera forza della natura, un' incognita il cui prezzo poteva risultare anche più alto di quello richiesto da Mauriz.
«Tutti mi stanno fornendo aiuto solo in cambio di un pagamento di qualche tipo, anche tu» la prevenni, prima che potesse continuare.

«Questo è ciò che stai implicitamente dicendo, però non conosco il tuo prezzo, perché non mi hai ancora detto cosa sono per te.»
«Sono certa che puoi capirlo da solo» ribatté, districandosi dal divano per andare a prendere la caraffa del vino.
Rendendomi conto che, nel parlare, avevo vuotato il mio bicchiere senza neppure accorgermene, mi chiesi se Telesta sapesse quanto fosse limitata la mia tolleranza all'alcool, che non andava oltre i due bicchieri, così come mi domandai cosa avesse inteso dire. Cosa potevo mai avere, che potesse essere prezioso per un Polinskarn... o meglio, cosa avrei mai potuto avere, se il piano di Mauriz avesse avuto successo? Mentre riflettevo, la seguii con lo sguardo attraverso la stanza, e approfittai di quella pausa per esaminare i libri sullo scaffale sovrastante la scrivania, quasi avessero potuto darmi l'ispirazione che stavo cercando.
Da dove mi trovavo, ero però troppo lontano per poter distinguere più di qualche parola indistinta sulla costa della maggior parte di essi. Alcuni di quei volumi avrebbero potuto essere testi storici thetiani, su un altro la parola *Mastre* spiccava nitida, e solo sul libro più vicino fui in grado di leggere qualcosa di più, il titolo completo, *Spettri del Paradiso.* Quello era un titolo che conoscevo e che mi era addirittura familiare, ma in quel momento non riuscii a localizzare di cosa si trattasse, così come non riuscii a decifrare il nome dell'autore. Poi la figura di Telesta si mise di nuovo fra me e i libri, quando lei mi porse un altro bicchiere di vino, e nel guardarla, per un momento ebbi il dubbio che si fosse accorta del mio attento esame dello scaffale.
«Vuoi qualcosa che ha a che vedere con il sapere, con i libri?» azzardai.
«Un sapere che potrebbe renderti molto più potente.»
«Decisamente cinico, ma del tutto esatto» ammise lei, imperturbata.
«Non credere mai a un Thetiano... o a un Tanethano... che dovesse dichiarare di operare per il bene comune.»

A differenza dei Thetiani, però, i Tanethani erano più aperti nel dichiarare la loro etica improntata esclusivamente al profitto, e non davano quell'irritante sensazione di considerarsi un popolo diverso e superiore. Certo, Lord Foryth era solito guardare dall'alto in basso tutto e tutti, ma questo dipendeva dal fatto che era ricco, potente e poteva permetterselo. Per il momento.
Perplesso, mi concessi un istante di riflessione, chiedendomi cosa avrebbero mai potuto ottenere da me, considerato che non conoscevo l'ubicazione di nessuna biblioteca segreta né avevo accesso a conoscenze nascoste... a parte la collezione di volumi in possesso degli eretici, indubbiamente troppo ridotta per essere di qualche interesse.
«Gli Archivi Imperiali di Selerian Alastre?» domandai infine, pensando che, con un po' di fortuna, non sarei mai stato in posizione di potervi accedere.
«Vi potremo entrare liberamente, una volta che l'Imperatore non ci sarà più» replicò però Telesta, con un accenno di sorriso. «C'è un altro posto, un luogo che nessuno ha più visto da duecento anni.»
Duecento anni. Una città andata perduta dal tempo dell'usurpazione, una città che si spostava con le maree. Possibile che Telesta pretendesse un simile pagamento, in cambio di poche ore trascorse in una biblioteca?
«È troppo» dichiarai, in tono piatto. «Non ho idea di cosa ci fosse nella biblioteca di Sanction, ma il suo valore deve essere senza dubbio superiore a ciò che io ti sto chiedendo.» «A me pare uno scambio equo» obiettò Telesta, senza scomporsi. «Tu passi qualche ora nella nostra biblioteca, e noi ne passeremo qualcuna nella tua.»
La mia biblioteca. La cosa mi parve tanto assurda che scoppiai a ridere, anche se in quella situazione non c'era da ridere.
«Vuoi che dia al tuo clan libero accesso alla biblioteca di Sanction?» esclamai. «Cosa mi attribuisce il diritto di fare una cosa del genere?»

«Tu sei lo Hierarca, Cathan, e Sanction ti appartiene, come è sempre stato. È possibile che per il momento tu non abbia il potere necessario, ma può darsi che un giorno le cose saranno diverse. Ti stiamo chiedendo qualcosa che forse non sarai mai in grado di concederci.»
"Sanction ti appartiene, come è sempre stato." Per quanto vere, le sue parole suonavano come un'amara beffa. Tradizionale residenza degli Hierarchi, quella città era un'altra cosa che era stata molto più antica dell'Impero di cui faceva parte, e Carausius l'aveva amata molto, sebbene non ne avesse mai fornito una completa descrizione all'interno della sua *Historia*, per cui mi pareva di dimostrare un'arroganza della specie peggiore anche solo a osare di pensare che potesse appartenermi, considerato che non detenevo neppure il titolo di Hierarca, e che probabilmente non sarebbe mai stato mio. Sanction era irreale, una città che poteva non esistere nemmeno più, qualcosa a cui non mi veniva neppure da pensare.
Era irreale. Trattenendomi dal pronunciare le parole che mi erano salite alle labbra, mi girai a guardare di nuovo in direzione degli scaffali. *Spettri del Paradiso*... adesso sapevo cos'era quel libro, cosa significava.
«Cosa c'è?» domandò Telesta, guardandomi con aria interrogativa.
«Quel libro» affermai, indicando e cercando di mantenere un tono di voce calmo, nonostante l'ondata di eccitazione che mi aveva pervaso. «Come fai ad averlo?»
«Credi davvero che ci prendiamo il disturbo di aderire agli indici del Dominio relativi ai libri messi al bando?»
«Quello non è soltanto un volume messo al bando» sottolineai.
«Salderis era una di noi, una Polinskarn. Questo ha importanza.»
«Posso dargli un'occhiata?» chiesi.
Il fatto che Telesta portasse con sé una copia di quell'opera mi sembrava incredibile, perché non potevano rimanere più di una dozzina di esemplari di quel libro, soprattutto in considerazione del

fatto che quelle stampate in origine non erano stati molti. Il volume era uno di quelli che figuravano sul Sommo Indice, e sarebbe stato logico pensare che i Polinskarn tenessero riposto nella biblioteca centrale del loro clan qualsiasi libro di quel genere in loro possesso. Trovarne invece uno qui... speravo soltanto che Telesta non pretendesse immediatamente qualcosa per permettermi di consultarlo.
Con mia sorpresa, lei però non chiese nulla, e un momento più tardi mi ritrovai fra le mani quello che doveva essere uno dei libri più rari del mondo.
Il suo aspetto era molto semplice, con la rilegatura in corteccia trattata tipica della maggior parte dei libri arcipelaghiani, e sulla copertina recava soltanto il titolo, *Spettri del Paradiso*, e il nome dell'autrice, Salderis Okhraya Polinskarn.
Lentamente, quasi con reverenza, lo aprii, in preda alla stessa sensazione che avevo provato la prima volta che avevo visto una copia dell'*Historia.* All'interno non c'erano titoli elaborati, dediche o ringraziamenti a questa o quella autorità, neppure il simbolo dell'editore, perché nessuno sarebbe mai stato disposto ad ammettere di aver pubblicato quell'opera; i caratteri apparivano marcati e irregolari, come se la stampa fosse stata realizzata da un apprendista, ma erano comunque leggibili, e questo era quello che importava.
Stavo tenendo nelle mani il lavoro di una vita, racchiuso in meno di duecento pagine, e mi sentivo frustrato all'idea di sapere così poco riguardo a quell'opera. Se però il volume era davvero tutto ciò che si supponeva che fosse, anche indipendentemente dal fatto che il Dominio l'aveva bollato come uno scritto che incarnava la peggiore malvagità e il più immondo paganesimo... paganesimo, erano arrivati perfino a questo, pur di infangare il nome di Salderis... allora *dovevo* leggerlo.
Telesta notò l'espressione apparsa sul mio volto e sorrise.

«Credo di cominciare a capire alcune cose» commentò poi. «Cosa sai riguardo a Salderis?»
«Molto poco» risposi, «pur avendo maggiori conoscenze oceanografiche della maggior parte delle persone.»
Era stato il Maestro di Lepidor che aveva parlato di Salderis a me e a Tetricus, più che altro a titolo di ammonimento, e io non ero mai riuscito a capire se lui la rispettasse per le sue idee o la odiasse per il danno che aveva causato alla Corporazione, ponendo fine all'era di collaborazione fra il Dominio e l'Impero, che aveva visto il suo culmine con la *Rivelazione.* L'opera di Salderis era stata pubblicata meno di dieci anni più tardi, quando il ricordo della perdita della nave era ancora vivo.
«Non è più molto conosciuta» commentò Telesta, fissando il libro con rammarico. «Il Dominio ha demonizzato la sua figura e ha alterato i documenti che la riguardano. Stregoneria, paganesimo, eresia, dissolutezza... non c'è nulla di cui non l'abbiano accusata, e hanno perfino vietato di dare il suo nome a qualche bambino.»
«Una reazione estrema, anche per loro. Dopo tutto, Salderis ha soltanto affermato che le tempeste erano generate dagli umani e che potevano essere da noi comprese, e perfino annullate. Affermazioni pericolose, certo, ma non fino a questo punto.»
«Non hai mai letto il libro, vero?» Io scossi il capo.
«Quello che hai appena detto sembra riassumerne il contenuto... a livello superficiale, ma il Dominio non si sente minacciato soltanto dalle idee espresse da Salderis, perché il suo potere non dipende dal controllo delle tempeste, per quanto possa essere importante la protezione che esso ci elargisce contro di esse.»
Quanto fosse importante quella protezione era una cosa che perfino Telesta ignorava... ma era possibile che Salderis se ne fosse resa conto. *Dovevo* leggere quel libro.
«Allora perché hanno cercato di distruggerne ogni copia esistente?» domandai. «Una cosa del genere può aver avuto soltanto l'effetto di

attirare su di esso l'attenzione delle poche persone in grado di capire e di utilizzare il suo contenuto.»
«Ciò che li preoccupava era il resto del mondo» spiegò Telesta, con una nota insolitamente intensa nella voce, «una cosa che risulta ovvia a chiunque legga il libro. Non c'è nulla che possiamo fare contro le tempeste, perché per realizzare ciò che proponeva Salderis sarebbe necessaria più energia di quanta ne potrebbero fornire tutti i maghi del mondo, ma lei ha dimostrato che un problema religioso poteva essere risolto mediante la scienza, che i preti del Dominio non erano le sole persone qualificate a gestire le difficoltà del mondo.»
Io la fissai per un momento, assimilando le sue parole, poi annuii lentamente nel rendermi conto di ciò che esse comportavano. La gente si sarebbe posta delle domande: se le tempeste potevano essere spiegate tramite la scienza, *che dire allora delle altre opere di Ranthas?* Il Dominio conosceva bene il potere insito nelle idee, un potere che sapeva usare meglio di chiunque altro e che, nelle mani sbagliate, avrebbe potuto avere su di esso un effetto devastante.
«Quindi il libro non verte tanto sulle tempeste quanto sulla scienza in se stessa?» domandai.
«Non per Salderis. Per lei, questa era la sintesi del lavoro di una vita, anche se aveva solo una quarantina d'anni quando ha finito di scriverlo. Secondo il suo modo di vedere, lei stava parlando delle tempeste... non pare si sia accorta del pericolo che stava correndo.»
«Come ha potuto non vederlo?» esclamai, incapace di credere che una Thetiana non si fosse resa conto delle conseguenze implicite in una ricerca sulle tempeste, una cosa che rivelava un senso della politica assai poco sviluppato.
«È un difetto dei membri del mio clan, quello di perdere a volte il contatto con la realtà, isolandoci nelle nostre fortezze. Lei sembrava vivere in un suo mondo personale, dove non esistevano politica o

religione. La scienza era la sola cosa che avesse importanza ai suoi occhi.»
Io mi trattenni appena in tempo dal ribattere, ritenendo che quello era un argomento che avrei potuto sollevare in un altro momento, in quanto per adesso non volevo irritare Telesta mettendo in discussione il suo modo di vedere che... per quanto ne sapevo... poteva anche essere vero. Dopo tutto, i Polinskarn erano uno strano clan.
D'altro canto, anche loro avevano dei miti e una reputazione da difendere, e quale modo migliore per cancellare la macchia lasciata su di essa da Salderis, evitando al tempo stesso di recare offesa a chiunque? Quindi la dipingevano come un genio che viveva in una realtà diversa, che non aveva inteso scatenare un simile scalpore... addirittura una martire per la causa del sapere, anche se non veniva detto in termini tanto espliciti.
Era una difesa astuta, che serviva al tempo stesso a esonerare da qualsiasi colpa il resto del clan. Dopo tutto, Salderis poteva essere stata un cane sciolto, incontrollabile e individualista.
«Posso leggerlo?» chiesi, in tono esitante. «La lettura di questo libro e il permesso di esplorare il resto della vostra biblioteca, in cambio dell'autorizzazione a un accesso limitato a Sanction, un giorno.»
«Quanto limitato?» ribatté Telesta. Per quanto potesse apparire strano in lei, era pur sempre una Thetiana, e aveva l'anima di un mercante.
Quasi certamente, concessi più di quanto avrei dovuto, ma Telesta aveva trovato il mio punto debole, e lo sapeva. Alla fine giungemmo a un accordo che non mi costrinse a cedere in maniera eccessiva e che non mi lasciò con la sensazione di aver appena venduto i segreti dell'universo al più alto offerente.
«Purtroppo, però, dovrai leggerlo qui» concluse Telesta, in tono di scusa. «È improbabile che non si riesca a partire entro breve tempo,

quindi dovrebbe bastarti venire qui ogni giorno, per poche ore. È bene che Mauriz non pensi che stiamo elaborando piani separati dai suoi.»
«Quindi intendi assecondarlo per arrivare a Sanction?» domandai.
«Più o meno» rispose, quasi distrattamente. «Ci sono altre cose, qua e là, ma questa è la più importante.»
Quella sera, rimasi a cena al consolato dei Polinskarn, dove il cibo veniva servito a qualsiasi ora. Quando mi congedai, era più tardi di quanto avessi creduto, tanto che probabilmente l'ambasciata degli Scartaris doveva essere già stata chiusa per la notte, e i membri della mia scorta si mostrarono contrariati e di cattivo umore quando andai a prelevarli nella sala delle guardie, mostrando di preferire la loro sala mensa alla compagnia dei marine dei Polinskarn.
Io però me ne andai portando con me una speranza maggiore di quella con cui ero arrivato, affrontando la pioggia battente con la consapevolezza radicata che non sarebbero stati necessari interi eserciti o l'uso della magia per recare serio danno al Dominio.

CAPITOLO SEDICESIMO

Su entrambi i lati, pareti grigie e verdi si levavano erte dal mare, ammassi di roccia segnati e scolpiti dal vento e dall'acqua sporgevano qua e là in mezzo alla vegetazione che ricopriva le alture sovrastanti lo stretto, che non poteva essere largo meno di una dozzina di chilometri ma che appariva molto più piccolo a causa delle montagne che lo circondavano e che torreggiavano su tutto, oscurate dai veli di nebbia che riflettevano il grigiore delle acque.

E poi c'erano gli spruzzi... lo Stretto di Jayan era molto più mosso del mare aperto, una strettoia in cui le onde si incanalavano per andare ad abbattersi con violenza contro la prua del galeone, inzuppando qualsiasi cosa incontrassero sulla loro strada. Essendo già fradicio fino alle ossa, io non stavo badando più di tanto alla cosa ed ero deciso a non scendere nel frapponte, consapevole che l'arrogante Mauriz non sarebbe salito sul ponte. Una soluzione perfetta.

Mentre attraversavamo lo stretto, scrutai entrambe le sponde alla ricerca di segni di vita, ma non scorsi nulla, soltanto altre alture quando lo stretto descrisse una curva e si aprì su acque più calme, protette dalla furia dell'oceano.

Quello non era il Mare Interno, non ancora, e intorno non si scorgevano edifici, insediamenti, tracce della presenza di gente che abitasse quei luoghi. Ovunque, si stendeva la selvaggia foresta primitiva, simile a un'ombra che rivestiva i pendii delle montagne.

Era un paesaggio incombente, proprio come lo aveva descritto Ravenna, ma non aveva nulla di deprimente. Il cielo poteva essere opaco e nuvoloso, il mare grigio e cupo, ma il semplice impatto visivo del Qalathar era troppo notevole perché questo potesse

oscurarlo. Ai miei occhi, quello appariva come un mondo a se stante rispetto al paradiso insulare costituito dal resto dell'Arcipelago, perché qui non c'erano palme, non c'erano gradevoli spiagge dal dolce pendio e neppure colline arrotondate o bianche città che si affacciassero sulla costa.
Le città del Qalathar non erano bianche, lo sapevo dalle descrizioni che avevo sentito, ma come nel caso del Qalathar in se stesso, nessuna di quelle descrizioni si avvicinava anche lontanamente alla realtà.
Mentre il galeone virava di bordo per raggiungere le acque aperte al centro dello stretto, io intravidi finalmente la città di Jayan, che si allargava lungo la riva sotto la sporgenza di un promontorio; per quanto non più grande di Lepidor, essa sembrava appartenere a un pianeta del tutto diverso: un susseguirsi irregolare di terrazze, coperte da bassi edifici adorni di colonnati, si levava dalle acque grigie, interrotto qua e là da alberi e giardini, una presenza costante in tutto l'Arcipelago.
Jayan era però del tutto diversa anche da Ral Tumar. Pieno di meraviglia, indugiai a contemplare le accese tinte rosse e azzurre della città, che pareva quasi la creazione di un vasaio. Qui non c'era traccia di bianco, di grigio o anche d'oro, la pietra stessa pareva essere tinta di quell'incredibile tonalità di rosso, come terracotta bruciata, decorata ovunque era possibile con disegni dello stesso azzurro di un mare da fiaba.
Jayan non era una metropoli, era soltanto una città posta a protezione dello stretto. In seguito, avrei visto altri, più grandi centri abitati del Qalathar, ma quella che stavo contemplando era la prima, tangibile evidenza di quanto l'Isola delle Nuvole fosse effettivamente diversa da qualsiasi altro posto, la prima spiegazione del perché Ravenna avesse agito come aveva fatto, per amore di questa esotica terra ammantata di nebbia.
Stranamente, mentre sostavo da solo sul ponte, durante tutta la

lunga traversata dello Stretto di Jayan, scendendo nel frapponte soltanto quando ci ero costretto, ciò che stavo vedendo non mi parve mai alieno, nel modo in cui mi era successo con Taneth, la prima volta che l'avevo vista. Taneth mi aveva fatto l'impressione di un luogo immenso, affollato e ostile, mentre il Qalathar trasmetteva una sensazione diversa, un qualcosa di ultraterreno che non riuscivo a spiegare a parole e neppure con pensieri coerenti. La sola cosa che sapevo con certezza, era che volevo conoscere meglio quei luoghi.
Lentamente, ci lasciammo alle spalle Jayan, e poi anche altre due città più piccole che sorgevano lungo la costa, agglomerati di edifici rossi eretti sottovento rispetto alla foresta. Finalmente, lo stretto si allargò progressivamente e le rive si allontanarono su entrambi i lati, rimanendo peraltro abbastanza vicine da costituire una presenza costante che definiva in modo netto i confini della striscia di acqua grigia su cui stavamo navigando.
Per qualche tempo, un acquazzone improvviso trasformò quindi la terraferma in una chiazza grigia, a stento visibile attraverso i veli d'acqua che cadevano dal cielo, martellando contro le vele e sul ponte con forza tale da soffocare ogni altro suono, perfino le grida solitarie e desolate dei gabbiani. La burrasca passò peraltro in fretta com'era scoppiata, e l'ombra delle nubi si allontanò veloce sulla superficie del mare come la sagoma intravista di un kraken.
Naturalmente, era impossibile che ci fossero kraken nello stretto, o nelle acque ancor meno profonde del Mare Interno, in alcuni punti a stento navigabili dalle mante, quindi quello era l'unico posto in cui senza dubbio l'*Aeon* non poteva essere nascosto... il che lasciava soltanto tutto il resto del pianeta da setacciare. E nel Qalathar non c'erano oceanografi degni di questo nome. Prima della Crociata, Poseidonis aveva ospitato una stazione oceanografica immensa, proprio a causa dell'unicità del Mare Interno e delle creature che lo popolavano, ma adesso essa era

scomparsa, rasa al suolo, e gli oceanografi che vi lavoravano erano stati bruciati come eretici, perché i preti avevano decretato che le creature che vivevano nel mare erano una creazione di Ranthas, e che quindi gli oceanografi non potevano studiarle, ma dovevano limitarsi ad assistere marinai e pescatori.
L'ombra del Dominio non era mai molto lontana dal Qalathar.
In prima serata, con il cielo plumbeo che cominciava a incupirsi senza il minimo accenno di tramonto, quando il galeone oltrepassò infine il punto in cui le rive dello stretto scomparivano in lontananza, nella caligine, ci addentrammo infine nel Mare Interno.
Se non altro, là incontrammo altre navi, scure sagome che si stagliavano contro lo sfondo dell'acqua e la grigia linea delle montagne che circondava ogni cosa; quei vascelli risultarono meno numerosi di quanto avessi immaginato, cosa peraltro poco sorprendente, in quella sgradevole sera d'inverno, ma comunque più di quelli che si sarebbero incontrati in qualsiasi altro luogo, in quel periodo dell' anno. Cinto da montagne, il Qalathar era infatti protetto dalla furia delle tempeste, quale che fosse la direzione da cui provenivano.
Io continuai a rimanere solo sul ponte, mentre la nave deviava a babordo per fare rotta verso la massa irregolare delle Isole Ilahi e della capitale del Qalathar. Senza dubbio, Ravenna doveva già trovarsi là, a meno che la gente a lei fedele avesse provveduto a nasconderla da qualche parte, cosa di cui peraltro dubitavo, perché non riuscivo a immaginarla nell'atto di lasciarsi intrappolare fra le montagne mentre altri lavoravano per lei.
Le montagne. Il mio sguardo si spostò verso occidente, ma in quella direzione si vedevano soltanto acqua e nuvole, la distanza era eccessiva per poter scorgere le titaniche alture di Tehama che Ravenna mi aveva descritto. Tutto ciò che l'occhio riusciva a cogliere era una più cupa linea di nubi purpuree lungo l'orizzonte, solcate a tratti da qualche fulmine.

Adesso avevamo il vento a nostro favore, quindi non impiegammo molto tempo a imboccare i canali esterni delle Isole Ilahi, enormi masse di roccia che si levavano erte dal mare, alcune con qualche città appollaiata sotto i loro picchi. Nell'osservarle, mi chiesi come si facesse a raggiungerle, considerato che non parevano esserci porti e che alcune isole avevano pareti verticali lungo quasi tutto il loro perimetro... luoghi molto facili da difendere, ma in cui vivere era probabilmente piuttosto scomodo.
D'un tratto, cominciai a desiderare che qualcuno venisse a raggiungermi, anche solo per qualche minuto... non Mauriz, perché in quel momento non sarei stato in grado di sopportarlo, ma non mi sarebbe dispiaciuta la compagnia di Palatine o di Telesta, con cui mi sarebbe anzi piaciuto in particolar modo parlare...
Il tempo a mia disposizione per consultare la biblioteca dei Polinskarn era risultato troppo breve, appena tre o quattro giorni, prima che la pazienza di Mauriz finisse per esaurirsi, quando il mastro portuale lo aveva informato che non ci sarebbero state mante in partenza per il Qalathar per almeno altre due settimane, a causa di una terribile tempesta sottomarina scoppiata fra Ilthys e Thetia, che rendeva impossibile la navigazione verso il nord.
La cosa aveva fatto infuriare Mauriz, che non era abituato a essere ostacolato in quel modo, come non lo erano neppure i suoi compagni; perfino Palatine pareva essere ricaduta nelle sue antiche abitudini thetiane, e aspettarsi che le cose andassero per il verso giusto semplicemente in virtù di chi lei era.
Per sfuggire all'atmosfera di reciproca recriminazione che aleggiava nel consolato, io avevo trascorso quindi la maggior parte dei due giorni successivi presso i Polinskarn, dove non c'erano mai troppe persone in giro e avevo il tempo, la pace e la tranquillità per leggere il libro di Salderis.
Avevo sempre pensato che esso portasse un titolo strano, per essere un'opera scientifica, perché *Spettri del Paradiso* faceva pensare

piuttosto a una ballata, o magari a un'antica tragedia thetiana, ma a mano a mano che lo leggevo, e che assimilavo la teoria di Salderis, esso non mi era più sembrato poco appropriato.
Qualsiasi mago sapeva che l'atmosfera era stata contaminata dai residui della magia che i Tuonetar avevano utilizzato verso la fine della guerra quando, nonostante la loro costante avanzata, si erano trovati con le loro truppe esauste ed erano stati costretti a far sempre più ricorso alla magia per aiutarle.
Ciò di cui Salderis, che non era una maga, si era resa conto, era il fatto che nell'atmosfera c'era qualcosa di più di un semplice residuo.
La sua teoria era esposta in maniera tanto elegante e nitida da rendere difficile credere che le ci fosse voluto così tanto tempo per svilupparla... e che nessun altro fosse mai riuscito a fare la stessa cosa... e il suo stile era gradevole, per essere quello di una studiosa estraniata dal mondo, come si supponeva che fosse stata; anzi, alcuni passaggi erano in aperto contrasto con una simile immagine del suo carattere.
Per non parlare del fatto che, senza dubbio, lei doveva aver operato attivamente come oceanografa per parecchi anni.
Nei primissimi giorni della spedizione alle Isole Worldsend ci siamo trovati intrappolati al chiuso a causa della violenza del vento, che rendeva impossibile aprire la porta. La cosa non sarebbe stata poi così spiacevole se nell'edificio ci fossero state scorte di cibo, il che purtroppo non era. Gli abitanti di quelle isole sono abituati a quel capriccio del loro clima, e accumulano provviste per le eventuali emergenze, ma noi, un gruppo di ignoranti stranieri, siamo stati colti del tutto alla sprovvista, e abbiamo quindi trascorso alcune sgradevoli ore ad attendere che il vento cessasse. È davvero triste pensare che un luogo battezzato "le Isole Benedette" dai primi esploratori sbarcati qui, sia potuto degenerare in questo modo.

Per quanto ne sapevo, nessuno aveva mai tentato di spiegare perché le Isole Worldsend avessero subito una simile devastazione, quando gruppi di isole all'apparenza identici, come Ilthys, erano invece sopravvissuti intatti. Salderis aveva azzardato al riguardo qualche teoria, alcuni commenti sul fatto che si sarebbe dovuto indagare sugli effetti delle tempeste sulla vita nelle isole con attenzione ai dettagli pari a quella utilizzata per lo studio delle tempeste stesse, e aveva proseguito con il suo resoconto, lasciandosi però alle spalle una traccia del suo carattere, come facevano sempre i Thetiani quando scrivevano i libri: per quanto si potesse trattare di soggetti chiusi nel loro mondo di erudizione, infatti, la loro personalità di autori finiva sempre per affiorare.
Quanto al Dominio, non se ne trovava quasi menzione, salvo in un punto.
Esiste da tempo il sospetto che il Dominio abbia dei metodi per prevedere le tempeste e per avvertire in qualche modo i suoi templi sparsi per il pianeta, anche se sono in pochi a sapere davvero come questo avvenga. Il Servizio Segreto Imperiale mi è stato molto utile in quanto mi ha detto (involontariamente) il poco che si sa in merito alla struttura che è posta sulle montagne nella parte nordoccidentale di Mons Ferranis. Si tratta di un luogo sorvegliato in maniera massiccia, ma pare che non tutti i Sacri siano immuni agli impulsi propri di tutto il resto della razza umana, e che a volte li si possa persuadere a parlare più del dovuto.
In base a quanto sono riuscita a determinare, pare che il Dominio abbia accesso a una sorta di osservatorio volante, o almeno alle immagini che esso trasmette, e che possa quindi ottenere inquadrature dell'intero pianeta prese dall'alto, vedendo le tempeste mentre sono ancora in fase di formazione. Il valore scientifico di queste informazioni è incalcolabile, ma al Dominio non interessa la scienza, o chi siano stati i costruttori originali di

questo osservatorio volante, quale che sia la sua natura. Esso esisteva prima delle tempeste, il che porta a sollevare un altro interrogativo: le tempeste e l'osservatorio sono in qualche modo collegati? Indubbiamente, i Tuonetar sono stati i catalizzatori delle tempeste, ma la loro incapacità di vedere il mondo dall'alto non potrebbe essere stato un fattore che ha contribuito alla comparsa originale delle tempeste? E, cosa ancora più importante, considerato che la data della Mezzestate 2559 è quella della prima supertempesta registrata, non è possibile che i Tuonetar abbiano utilizzato quel sistema per seguire l'evolversi delle tempeste?

Salderis non menzionava l'*Historia*, e neppure il resoconto alternativo della Guerra da essa presentato, ma del resto neppure il Dominio negava che le tempeste risalissero alla Guerra dei Tuonetar, come effetti provocati da armi non specificate; la sola differenza era che, nella loro versione, i Tuonetar si erano difesi contro un' ingiustificata aggressione thetiana, ma il risultato ultimo era lo stesso.

Terminata la lettura del libro di Salderis, una sera a tarda ora, ero rimasto seduto sulla mia sedia, con lo sguardo fisso sul volume, ancora aperto all'ultima pagina. Il mio corpo era rigido e dolorante per aver mantenuto la stessa posizione per la maggior parte della giornata, considerato che non avevo trascorso più di mezz'ora fuori della biblioteca, e che là non c'erano sedie comode... almeno per qualcuno che non fosse abituato all'arredamento thetiano.

Tutto questo non aveva però importanza, perché la mia testa era una massa confusa di idee vorticanti, che stavo ancora cercando di mettere bene a fuoco, in quanto non avevo ancora avuto il tempo di assorbire tutte le teorie che si celavano dietro le parole di Salderis.

Alla fine, il titolo del volume era risultato quanto mai appropriato, ma ciò con cui stavo cercando di venire faticosamente a patti era lo

spaventoso concetto implicito nelle ultime pagine, perché era stato soltanto alla fine del volume che Salderis aveva rivelato cosa avesse inteso dire con quel titolo, *Spettri del Paradiso*. In quelle pagine conclusive, pareva quasi che lei avesse infine superato la linea sottile che separava la genialità che aveva ispirato il resto dell'opera, con una forma di follia: tutto quello che rimaneva di un mondo migliore... lei aveva davvero inteso dire ciò che io pensavo, oppure era la mia mente stanca che vedeva cose inesistenti?
In quel momento, non ero in condizione di stabilirlo. Se non altro, però, finalmente capivo quale fosse il contenuto del libro e perché esso fosse tanto pericoloso per il Dominio, ma il problema era che ciò che Salderis aveva esposto era pericoloso anche per me, tanto che l'idea di interferire con le tempeste di colpo non mi appariva più tanto valida, perché stavo trattando con cose che esulavano di gran lunga dall'esperienza umana. I maghi dei Tuonetar che avevano dato inizio al ciclo delle tempeste si erano serviti della magia umana su scala planetaria, mentre ciò che io volevo fare era esattamente l'opposto: servirmi della magia planetaria in un'arena che era decisamente troppo piccola per garantire qualsiasi margine di sicurezza.
«Cathan?» aveva chiamato Telesta, che non avevo neppure sentito entrare, immerso com'ero nelle mie riflessioni, e quando avevo sollevato stancamente la testa, aveva aggiunto: «Hai l'aria esausta.»
«Com'è possibile?» avevo protestato. «Non ho fatto nulla.»
«Sei mentalmente esausto» aveva precisato lei. «Non ti sei quasi mosso per tutto il giorno, ma hai letto tutto quel libro in poche ore, mentre la maggior parte delle persone impiega alcuni giorni a finirlo, per quanto si impegni nella lettura.»
«Io non avevo tutto quel tempo.»
«Comunque, è una cosa notevole. Avanti, ti aiuto ad alzarti.»
Chiuso il libro, avevo accettato il suo aiuto, ma una volta in piedi avevo barcollato, assalito da un'ondata di vertigini, ed ero riuscito a

stento a mantenere l'equilibrio.
«Grazie» avevo detto, notando che fuori si era fatto buio e che aveva ripreso a piovere, anche se a Ilthys la tempesta non era violenta quanto lo sarebbe stata a casa.
«Sei sempre stato appassionato di oceanografia?» aveva domandato Telesta, procedendo a spegnere le torce aetheriche, prima che lasciassimo la piccola stanza in cui ero rimasto a leggere, per passare alla relativa comodità offerta dal suo studio.
«Mi interessa soltanto il mare, da quando avevo una quindicina di anni» avevo risposto. In effetti, quello non era di gran lunga il mio solo interesse, ma avevo trascorso in mare più tempo di qualsiasi mio coetaneo, immergendomi, navigando a vela o nuotando.
«Per molto tempo mi sono chiesta se non avessimo commesso un errore, se tu non fossi davvero un Tar'Conantur. Tutti i membri della tua famiglia hanno sempre mostrato un interesse intenso e univoco per qualcosa. Perseus era appassionato di arte e di musica, Palatine non ha mai smesso di pensare a fondare una repubblica fin da quando ha raggiunto la maggiore età, mentre Orosius...» Interrompendosi, Telesta aveva fatto una pausa di riflessione, lo sguardo perso nel vuoto, poi aveva ripreso: «Orosius porta ogni cosa agli estremi. Finora, tu non avevi mai dato l'impressione di avere una passione così radicata, come nel caso di tutti gli altri membri della tua famiglia, ma oggi mi sono resa conto che il tuo era semplicemente un interesse nascosto.»
«Hai conosciuto Orosius?» avevo domandato, trovando impossibile usare il termine di "fratello" nei confronti di quell'uomo.
«L'ho incontrato alcune volte» aveva ammesso Telesta, rispiegando le carte sparse sulla scrivania. «Diversi anni fa ho lavorato agli Archivi Imperiali, nel periodo immediatamente successivo alla sua malattia, e lui a volte scendeva laggiù. Gli Archivi sono un posto che mette i brividi... credo che lui trovasse in essi una sorta di dimora spirituale... e nessuno dei suoi ministri vi scendeva mai per

paura di perdersi, ma a volte mi capitava di incontrare Orosius negli angoli più remoti. Lui era... sconcertante. Molto freddo.»
Sebbene il tono di voce di Telesta fosse molto calmo, io avevo avuto l'impressione che i sentimenti destati in lei da quegli incontri fossero andati ben al di là del semplice disagio. Telesta aveva cinque o sei anni più di me, e Orosius aveva avuto tredici anni quando si era ammalato... ma per quanto esistesse un'ovvia spiegazione al timore che lui poteva suscitare in una donna più matura di lui, io avevo l'impressione che il motivo fosse di tutt'altro genere.
«Lascia perdere» avevo detto, accorgendomi che Telesta non aveva voglia di parlare di quell'argomento.
«Non importa. So che lui è tuo fratello, Cathan, ma ti garantisco che in Thetia ci sono ben poche persone che lo piangerebbero, se dovesse morire domani, e di certo nessuno dei membri della sua famiglia. Palatine lo odia, Arcadius accoglierebbe con gioia la sua morte e tornerebbe di corsa a Selerian Alastre per farsi incoronare Imperatore, e Neptunia non batterebbe ciglio.»
Neptunia, a quanto sapevo, era la madre di Palatine, zia di Orosius.
D'un tratto, mi ero reso conto che non avevo voglia di pensare a Orosius, non mentre avevo le parole di Salderis ancora incise nella mia mente, quindi mi ero congedato da Telesta e avevo fatto ritorno al consolato degli Scartaris sotto una pioggia battente, con la testa piena di nozioni relative alle fasce delle correnti, ai cicli delle tempeste, ai vortici, ai cicli coriolis, il tutto mescolato a immagini delle desolate Isole Worldsend, nude rocce che erano state un tempo giungle e piantagioni. Quello era l'effetto che le tempeste potevano avere, se usate nel modo sbagliato e nel posto sbagliato.
Due giorni più tardi, Mauriz aveva pagato il capitano-proprietario di un galeone mercantile una somma esorbitante perché ci trasportasse nel Qalathar; il capitano aveva rifiutato però di imbarcare più di dieci persone, quindi i marine sopravvissuti alla

distruzione della *Stella del Nord* avevano dovuto essere lasciati a Ilthys, affidati alle cure del console.
Mentre osservavo Tandaris, la capitale del Qalathar, prendere forma su un lato di una collina che si levava davanti a noi, pensai che Midian e Sarhaddon dovevano averci preceduti, e aver fatto il loro ingresso trionfale. Il sole doveva essere già tramontato, perché le nubi che coprivano il cielo erano di un grigiore uniforme, senza traccia di aperture, la pioggia aveva ripreso a cadere e io cominciavo a risentire del fatto di essere rimasto tanto a lungo sul ponte, con indosso abiti bagnati. Circa un'ora prima, mi ero finalmente deciso a scendere nel frapponte per asciugarmi e cambiarmi, e adesso ero di nuovo sul cassero di prua, avvolto in un mantello per le tempeste e intento a osservare le luci di Tandaris farsi più vicine nel buio, davanti a noi.
«Sarebbe stato bello vederla di giorno» osservò Palatine, venendosi a fermare davanti a me. «Pensi che sia sempre così?»
Avendo superato momentaneamente il mio bisogno di essere solo, io mi sentivo di umore più socievole, e fui quindi contento del suo arrivo. Come me, anche Palatine era avvolta in un mantello con cappuccio, ampio e spesso quasi quanto quello di un prete. La sola differenza consisteva nel fatto che i nostri abiti erano pesanti e goffi, mentre di solito i preti disponevano di mantelli più leggeri, fatti su misura per loro e per il clima a cui andavano incontro.
«Che probabilità ci sono di contrarre malattie tropicali?» domandai, dato che il Qalathar mi sembrava un posto che doveva essere popolato da sciami di insetti assetati di sangue.
«A volte riesci a essere davvero deprimente» ribatté lei. «A parte questo, dimentichi che sei un thetiano, e che quindi non contrarrai mai nessuna malattia grave.»
In effetti, il mio *era* stato un commento deprimente, ma quella era una cosa che mi preoccupava già da qualche tempo. L'isola su cui sorgeva la Cittadella non era stata infestata da insetti e da febbri

pericolose, ma quasi tutti, tranne Palatine, avevano trascorso alcuni giorni a letto, desiderando di non aver mai messo piede sull'isola, quando avevano contratto questa o quella malattia sconosciuta. Palatine, naturalmente, non si ammalava mai.
«Parla per te» ribattei. «Sai dirmi quando è stata l'ultima volta che sono stato in Thetia?»
«È una caratteristica innata» precisò lei, in un irritante tono da conferenziere. «Se contraessimo di continuo ogni sorta di malattie, non riusciremmo a sopravvivere.»
Sì, pensai, *ma quella è Thetia, mentre qui c'è un clima diverso.* Non sarei stato di molta utilità, come Hierarca, se mi fossi trovato confinato in un letto a causa di una delle svariate, sgradevoli malattie che senza dubbio esistevano su quell'isola, senza contare che, se mi fossi ammalato, non avrei avuto nessuna possibilità di fuga... il che era la cosa che più mi preoccupava.
«Di solito, i nostri ambasciatori nel Qalathar non hanno mai problemi di salute» garantì Palatine, seguendo il filo dei miei pensieri. «Starai benissimo anche tu.»
Per fortuna, il mare non era agitato, altrimenti avremmo dovuto gettare l'ancora al largo e attendere l'alba per attraccare, mentre con il mare calmo il capitano non ebbe difficoltà a pilotare la nave lungo le rotte esterne di avvicinamento a Tandaris, fino a quando una galea portuale, dotata di lanterne di legnofiamma che ardevano a prua e a poppa, ci venne incontro sulle acque scure per rimorchiarci fino a riva. Effettuato l'aggancio, uno degli ufficiali salì a bordo per un controllo, accompagnato da alcuni uomini.
«Perché siete qui?» chiese l'ufficiale, una delle figure avvolte nei mantelli che si tenevano raccolte sotto la luce della lampada, sul ponte, dopo le domande di rito. «Questo non è un porto sicuro.»
«Siamo stati noleggiati» rispose il capitano, con una nota di disagio nella voce. «Thetiani di alto rango.»
«Quanto alto?»

«Abbastanza, spero» intervenne Mauriz, emergendo dalla scala del frapponte. «Quanto è pericolosa la situazione qui, centurione?»
«Un nuovo Inquisitore-Generale è arrivato cinque giorni fa, portando un decreto del Primate. Hanno già cominciato ad arrestare gente e a trascinarla davanti ai loro tribunali» rispose l'ufficiale, girandosi leggermente verso Mauriz; il suo caratteristico volto qalathari appariva di un pallore innaturale, i lineamenti erano tesi e stanchi. «Presto riprenderanno con i roghi, per bruciare degli eretici che hanno catturato nel venire qui. Signore, sono costretto a chiederti chi sei.»
«Mauriz, Alto Commissario del Clan Scartaris.»
«Ah, allora non sei in una posizione molto buona» affermò l'ufficiale, che adesso sembrava quasi terrorizzato, mentre un'espressione allarmata appariva sul volto del capitano della nave. «Ho l'ordine di avvertire del tuo eventuale arrivo le autorità del Dominio.»
«Sono incredibilmente irritanti» commentò Mauriz, secco. «Ti ringrazio per avermi informato, centurione. Il Viceré thetiano è ancora qui, vero?»
«Sì, c'è.»
«E un rappresentante della Flotta?»
«In tutta sincerità, non lo so. In tutto il Qalathar, non c'è traccia di navi imperiali.»
Io e Palatine ci scambiammo un'occhiata preoccupata, e io mi chiesi il perché di quell'assenza. Possibile che l'Imperatore avesse richiamato la Flotta per dare campo libero al Dominio, oppure la causa era di natura del tutto diversa?
Nessuno di noi due ebbe però l'opportunità di avanzare supposizioni, perché l'ufficiale tornò a prendere la parola.
«Ci sono dei Sacri a guardia dei moli» avvertì, «insieme a due o tre Inquisitori.»
E rifiutò di dire altro, nonostante le insistenze di Mauriz, troncate

peraltro dall'intervento di alcuni marinai, che chiamarono in disparte il capitano, allontanandolo da Mauriz e dall'ufficiale, anche se non parvero accorgersi di me e di Palatine, fermi nell'ombra.
«Capitano, pensi che sia sicuro proseguire? All'equipaggio non piace questa faccenda dell'Inquisizione» affermò il nostromo, un uomo tozzo e possente dalla testa rasata, pronto a far ricorso ai pugni in caso di necessità, ma non portato per indole a fare il prepotente. «Quello che voglio dire, è che a casa non danno troppi problemi, mentre qui sembrano prendere le cose molto sul serio.»
«Non stanno scherzando, se ci sono roghi, tribunali e tutto il resto» aggiunse qualcuno che non riconobbi, ma che sembrava molto teso. «Ilthys è una cosa, ma questo posto non è da prendere alla leggera.»
«Non con gli Inquisitori fra i piedi» aggiunse il nostromo, guardandosi furtivamente intorno, quasi avesse avuto paura di essere sentito. «E se questi Thetiani sono ricercati...»
«Vorreste tornare immediatamente indietro, senza neppure trascorrere qui la notte?» domandò il capitano.
Un terzo uomo, forse l'ufficiale di rotta, rispose affermativamente.
«Abbiamo viveri sufficienti, e possiamo fermarci a Methys per rinnovare le scorte di acqua fresca. I passeggeri possono sbarcare con la galea, e noi ritrovarci fuori del Mare Interno prima dell'alba.»
«Ne parlerò con loro» ribatté il capitano, poi tornò a raggiungere Mauriz e l'ufficiale, rivolgendosi a quest'ultimo: «Centurione, i miei uomini non vogliono attraccare. Potremmo trasferire i passeggeri sulla tua galea e riprendere immediatamente il mare?»
«Abbiamo noleggiato la *tua* nave perché ci portasse a Tandaris, non le autorità del Qalathari» sottolineò Mauriz.
«Mi dispiace, Lord Mauriz, ma questa è una nave privata. Se non approva il mio operato, l'equipaggio mi può destituire, nel qual caso tu non ti troveresti comunque in una situazione migliore.

Vorrà dire che rinunceremo al premio di fine ingaggio.»
Mauriz lanciò un'occhiata ai tre marinai responsabili di quella situazione, poi sul capitano, mentre sul gruppo calava il silenzio, interrotto soltanto dal costante martellare della pioggia e dal gocciolare dell'acqua sui ponti. Nervosamente, uno dei Qalathari prese a giocherellare con l'elsa del pugnale.
«Benissimo» annuì infine Mauriz, con fare contrariato. «Però scalerò un quinto di quanto ho acconsentito a pagare, perché non ci hai scaricati sani e salvi a Tandaris. Torna a casa e spendi i tuoi soldi a Ilthys, dove tutti gli Inquisitori sono paragoni di virtù.»
Il capitano parve sul punto di protestare, ma il nostromo lo bloccò. Nei pochi minuti trascorsi da quando il centurione era salito a bordo con le notizie, un equipaggio disposto a sfidare senza protestare le terribili insidie del clima invernale si era trasformato in un branco di conigli, senza che ci fosse in vista un solo Inquisitore.
Qualche momento più tardi, scesi nel frapponte a recuperare la mia sacca da viaggio, lo stomaco contratto da una sensazione ormai fin troppo familiare: l'ombra del Dominio si era abbattuta di nuovo su di noi, prima ancora che avessimo posato piede sul suolo del Qalathar.
L'equipaggio della nave rimase a guardare in silenzio mentre Mauriz consegnava al capitano il saldo del pagamento, e poi seguiva il proprio bagaglio oltre la murata rollante del galeone e a bordo della galea portuale. Noi facemmo altrettanto, uno dopo l'altro, occupando quasi tutto lo spazio disponibile, tanto che la galea parve pericolosamente in sovraccarico, ma nessuno dei bruni rematori qalathari levò la minima protesta mentre l'imbarcazione si allontanava dal galeone e si addentrava nel porto.
Ben presto le cortine di pioggia trasformarono il galeone in una chiazza indistinta, alle nostre spalle, gli ordini del capitano e lo scricchiolio del sartiame che si sentivano appena al di sopra dello scrosciare della pioggia. Poi la sola cosa visibile furono le lanterne,

quando la nave si girò lentamente svanendo nella notte.
«Centurione, i tuoi ordini prevedono qualcosa di più dell'avvertire le autorità del Dominio?» chiese Mauriz, in tono secco, mantenendo senza difficoltà l'equilibrio nonostante il movimento dell'imbarcazione.
«No, però vi dovrò trattenere» replicò l'ufficiale.
«Non ne hai l'autorità. Manda pure un corriere agli Inquisitori, se vuoi, ma non hai un mandato che ti permetta di arrestarmi.»
«Le cose non sono più com'erano prima, Commissario. Adesso tutto il Qalathar è sotto il controllo del Dominio e noi dobbiamo fare quello che gli Inquisitori pretendono, altrimenti verremo accusati a nostra volta di eresia.»
«Allora il Dominio viene prima della legge dell'Impero?»
«Dipende dalla tua interpretazione della legge, signore, ma in effetti è così. Il Dominio è il vero potere nel Qalathar, non Thetia, e noi non siamo protetti dalla legge laica.»
«Alla fine, si è dunque giunti a questo» commentò Telesta, in tono triste.
«Il Dominio non si preoccupa più di riconoscere nessuna legge, tranne la propria.»
«Quale altra legge c'è, qui nel Qalathar?» ribatté il centurione. «L'Imperatore non s'interessa a noi, la Pharaoh non esiste. Forse, se viveste qui, invece di guardarci dai vostri ariosi palazzi thetiani e pretendere che vi siano accordati dei diritti quando questo vi aggrada, capireste come stanno le cose.»
«A nessuno vengono *accordati* dei diritti, essi si *possiedono*, incluso il diritto alla tutela della legge, che il Dominio ignora con tanta disinvoltura» dichiarò Mauriz, con il suo abituale tono sprezzante. «E all'Imperatore importerà presto del Qalathar, perché in caso contrario potrebbe ritrovarsi a perdere il suo trono.»
Quelle parole mi lasciarono perplesso, e mi indussero a chiedermi se Mauriz non stesse diventando troppo sicuro di sé, ma l'ufficiale

pensò che si trattasse dei tipici discorsi privi di fondamento propri dei nobili thetiani, e non si prese neppure la briga di ribattere.
Adesso tutt'intorno a noi c'erano altre navi, per lo più vascelli qalathari a vela latina, bassi e snelli, strutturati per rapide navigazioni attraverso il Mare Interno, relativamente calmo; lungo i moli, peraltro, c'erano molti spazi vuoti, e le navi di grandi dimensioni, i galeoni arcipelaghiani, brillavano per la loro assenza quasi totale. Ne avevamo visto uno all'ancora, al largo, con le finestre di prua illuminate e delle forme che si muovevano al di là di esse, ma quella pareva essere stata un'eccezione, forse una sorveglianza di qualche tipo apposta dal Dominio, o magari una nave di proprietà di qualcuno che collaborava con esso, come Lord Foryth a Taneth.
Taneth. D'un tratto, mi chiesi come se la stesse cavando Hamilcar nei suoi tentativi per abbattere Lord Foryth, in quella soleggiata città dalla parte opposta del mondo, dove il Dominio era una religione e non una forma di governo. Naturalmente, non si sarebbe ancora aspettato di avere nostre notizie, e comunque dubitavo che ne avrebbe avute. Parecchio tempo prima, avevamo promesso di interpellare i dissidenti per suo conto, ma questo era stato quando avevamo Ravenna a farci da guida, e prima dell'arrivo dell'Inquisizione. I miei pensieri si spostarono poi su Elassel, che era partita con Hamilcar perché voleva vedere come fosse la vita a Taneth, una città libera da qualsiasi interferenza del Dominio, e mi domandai se si stesse divertendo.
Stavo ancora pensando a loro quando la galea attraccò accanto all'ufficio del mastro portuale, dove il centurione sbarcò con un paio di uomini, segnalando a Mauriz e al resto di noi di seguirlo.
Misi piede per la prima volta sul suolo del Qalathar sotto una pioggia battente, in una sera d'inverno, sulle pietre umide di un molo buio e deserto. Il terreno sotto i miei piedi sembrava lo stesso di sempre, ma in qualche modo tutto era diverso. Quali che fossero

le circostanze, ero finalmente arrivato nel Qalathar.

PARTE TERZA

LE CENERI DEL PARADISO

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Lanterne alimentate a legnofiamma ardevano intorno alle porte del palazzo del Viceré, proiettando una luce spettrale attraverso le cortine di pioggia battente; inserite in nicchie ricavate negli stipiti monolitici dell'ingresso, tre per ciascun lato, esse davano all'insieme una qualità irreale, quasi di una scena tratta da un antico passato. Su entrambi i lati, si ergevano mura torreggianti che scomparivano nell'oscurità, le loro pietre massicce tinte di un rosso opaco che sembrava quasi nero... il colore dei Tuonetar.
Gli ultimi residui dell'Impero dei Tuonetar si trovavano però a molti chilometri di distanza, nascosti fra nubi perenni, e noi eravamo su una strada piovosa del Qalathar, in una notte d'inverno. Laggiù, il gruppetto di persone che mi circondavano, avvolte il più possibile nei rispettivi mantelli, non aveva più nulla della grandiosità o del potere esibito a Ral Tumar, appena poche settimane prima.
Una piccola porta si spalancò, e un altro ufficiale qalathari uscì all'aperto, avvolto in un mantello nero.
«Cosa c'è, centurione?» domandò alla nostra scorta, mostrandosi seccato per essere stato disturbato.
Com'era prevedibile, il centurione non fece in tempo a rispondere.
«Sono Mauriz, Alto Commissario del Clan Scartaris, e in qualità di funzionario thetiano richiedo un'udienza immediata presso il Viceré» lo prevenne infatti Mauriz.
Io non avevo idea di chi fosse l'attuale Viceré. In passato ce n'erano stati tre, nessuno di essi effettivamente thetiano per nascita per quanto riuscivo a ricordare, ma l'enigmatico commento avanzato in precedenza dal centurione in merito alla debolezza del potere thetiano nel Qalathar mi aveva preoccupato non poco.

L'ufficiale rimase in silenzio per un momento, che impiegò per scrutare attentamente in volto Mauriz, poi annuì.
«L'Inquisizione ti vuole parlare» disse, «ma non è un mio problema. Entra pure. Anche tu, centurione.»
A uno a uno, oltrepassammo la piccola porta e ci venimmo a trovare in un casotto di guardia, al riparo dalla pioggia per la prima volta da quella che mi pareva un'eternità. Al di là di esso, altre torce sparse qua e là illuminavano un tetro cortile con alcune palme e una fontana disattivata, e più oltre un colonnato illuminato si snodava verso l'alto, asciutto e accogliente. Era stato più o meno inevitabile che finissimo per arrivare lì subito dopo lo sbarco, in quanto il centurione aveva rapidamente ceduto di fronte all'atteggiamento tagliente di Mauriz e alla sua minaccia di far intervenire comunque il Viceré, se non fosse stato accompagnato immediatamente a palazzo. Dopo un lungo quarto d'ora di cammino sulle strade bagnate, che sembravano rollare sotto i miei piedi quanto il ponte di una nave, assaporai con piacere il relativo calore del casotto di guardia e il fatto di avere un tetto sulla testa, per quanto mi sentissi ancora leggermente privo di equili-
brio.
Dopo che la porta si fu richiusa alle spalle delle guardie del centurione, ci fu una breve conversazione in sordina fra l'ufficiale delle guardie e il suo vice, le cui voci vennero quasi completamente coperte dall'incessante martellare della pioggia, poi il vice si allontanò di corsa verso il colonnato, un'ombra sullo sfondo delle mura dipinte, scomparendo all'interno del palazzo.
«Chi è il Viceré?» chiesi a Palatine, cercando di mantenere la voce il più bassa possibile.
«Non ne ho idea» rispose lei. «Per circa dieci anni ce n'è stato uno valido... capace di frenare almeno in parte il Dominio... ma quello successivo ha dimostrato di non servire a nulla. Credo che sia stato rimosso dai presidenti dei clan, ma non so chi lo abbia sostituito.»

Intanto, il centurione stava chiedendo istruzioni all'ufficiale delle guardie, che si era tolto il mantello nero, rivelando i gradi di tribuno sull'uniforme priva di altre decorazioni, e dall'interno del casotto di guardia erano usciti altri soldati, la cui espressione era molto diversa da quella degli uomini che ci avevano scortati fin lì. Evidentemente, quelle dovevano essere truppe thetiano-qalathari, protette dall'Impero contro qualsiasi persecuzione da parte del Dominio.
Un momento più tardi, la porta di accesso al colonnato si aprì, e il sottufficiale sbucò sulla balconata.
«Il Viceré vi riceverà fra qualche minuto» gridò, in direzione del cortile.
«Venite subito su.»
Palatine e io ci scambiammo un'occhiata interrogativa nel seguire il tribuno fuori del casotto di guardia e verso il colonnato leggermente in salita. Lì la luce aveva una tonalità più calda, priva dello spettrale pallore proprio delle torce schermate poste all'esterno, e il lato interno del colonnato era dipinto con le stesse tonalità intense di rosso e di blu proprie del resto della città. Mentre procedevamo sull'asciutto pavimento di pietra, lasciandoci alle spalle una scia di chiazze di pioggia, mi sentii lieto di essere tornato alla civiltà, dopo aver trascorso quella che mi sembrava un'eternità su un galeone perpetuamente umido.
«Senti quest'odore di spezie?» chiese Palatine, quando la porta venne riaperta e una folata di aria calda e fragrante giunse fino a noi lungo la galleria.
All'interno, altri attendenti ci aiutarono a toglierci i mantelli fradici, senza però che riscontrassi nessuna differenza, tranne il sollievo di essermi liberato del peso di quell'indumento, perché sotto il mantello ero comunque piuttosto umido. Nel notare le chiazze di tintura presenti sulla stoffa, mi resi poi conto che la pioggia doveva aver rimosso quello che restava del mio travestimento, e mi augurai

di non doverne più avere bisogno, dato che Matifa era rimasta a Ilthys.
Di lì a poco, fummo accompagnati oltre un'ampia soglia e una spaziosa anticamera dal pavimento di marmo, intensamente illuminata.
Come mai un simile comitato di benvenuto? mi chiesi, nell'accettare con gratitudine un panno con cui asciugarmi la faccia dall'acqua. Pareva che avessimo oltrepassato la soglia di un mondo completamente diverso, il cui impatto improvviso era quasi sconvolgente.
Assalito da un momentaneo senso di vertigine, dovuto quasi sicuramente alla stanchezza, mi premetti l'asciugamano contro la testa per un secondo; la crisi passò rapida com'era insorta, e nel guardarmi infine intorno constatai che gli altri stavano dimostrando tutti il mio stesso sollievo per essere finalmente al coperto... tutti tranne Mauriz, che come al solito dava l'impressione di dare per scontato che lo si dovesse trattare con tanto riguardo.
Mentre i servitori si ritiravano, altre due persone sopraggiunsero da uno dei corridoi che si diramavano dall'anticamera, e in un primo tempo io rimasi così stupito che non riuscii a fare altro se non fissarle con espressione vacua.
Quello sconcerto durò per un istante appena, perché poi uno dei due nuovi venuti lanciò un'esclamazione, chiamando per nome me e Palatine, e si lanciò in avanti, stringendomi in un abbraccio degno di un orso; subito dopo, quando ancora non mi ero del tutto ripreso dall'entusiasmo di Laeas, Persea mi abbracciò a sua volta, con altrettanto calore anche se in maniera meno devastante.
Quanto a me, ero ancora leggermente sconcertato di trovarmi davanti due dei vecchi amici che avevo avuto alla Cittadella, sebbene la cosa non fosse poi così strana, considerati i contatti di cui entrambi disponevano. Comunque fosse, era davvero meraviglioso vedere finalmente qualche volto amico!

«Cosa ci fate qui?» chiese Persea, con un sorriso entusiasta sul volto.
«Siamo venuti qui per conto del Viceré, per incontrare questo pericoloso Thetiano di alto rango, e invece troviamo voi due.»
«Quello è il pericoloso Thetiano di alto rango» spiegò Palatine, indicando in direzione di Mauriz, che ci stava osservando con un sorriso divertito sul volto, il primo che gli avessi visto sfoggiare da parecchio tempo.
«Chiedo scusa, Lord Mauriz» disse subito Laeas, girandosi verso il Thetiano. «Sono qui per porgerti i saluti del Viceré.»
«Non molto sinceri, considerati i problemi che sto causando» commentò Mauriz.
«Può darsi, ma ti riceverà ugualmente» ribatté Laeas.
Lui e Persea indossavano entrambi il bianco dei funzionari al servizio del Viceré, insieme ai loro abiti qalathari, e avevano un aspetto decisamente formale.
«Sono molto contento di rivedervi» continuò Laeas, tornando a rivolgersi a noi. «E anche il Viceré sarà lieto di vedervi.»
«Perché?» chiese Palatine.
A risponderle fu il Viceré in persona, che apparve in quel momento sotto l'arcata di fronte a noi. Il suo aspetto era teso e stanco, ma quando ci vide si illuminò in volto e ci venne incontro con un sorriso. Come i suoi uomini, anche lui era in uniforme, il solo ornamento costituito dalle stellette di ammiraglio... stellette arcipelaghiane, e non cambressiane. Quella era per me la seconda sorpresa in una sola notte, quasi più di quanto la mia mente potesse assimilare. Forse uno degli Elementi stava vegliando su di noi, dopo tutto, e aveva deciso di portarci, alla fine del nostro lungo viaggio, fino all'unico arcipelaghiano di rango elevato che conoscevamo e di cui... in certa misura... ci fidavamo.
«Salve, Mauriz» salutò l'ammiraglio, rivolgendo un cenno del capo all'Alto Commissario, poi ogni traccia di tensione gli scomparve

dalla voce allorché si girò verso di noi, aggiungendo:
«Cathan, Palatine, sono davvero contento di vedervi.»
«Vedo che hai fatto carriera» commentò Mauriz, ripetendo quasi le stesse parole che Ravenna aveva rivolto a quell'uomo quando io lo avevo incontrato per la prima volta, alcuni mesi prima. «Adesso sei addirittura il Viceré del Qalathar.»
«E di un intero mondo di problemi» sospirò Sagantha Karao. «Ora però accomodatevi, tutti quanti.»
Mentre lo seguivamo oltre l'arcata e lungo un altro passaggio ben illuminato, faticai ancora a credere che Sagantha fosse il Viceré del Qalathar. Ravenna lo aveva definito un vero politico, una persona che sapeva quando cambiare fazione, che simpatizzava con gli eretici soltanto finché questo gli tornava comodo. Se noi due... e soprattutto Ravenna... fossimo morti a Lepidor, Sagantha non avrebbe mai perdonato il Dominio e avrebbe tenuto fede alla sua promessa di proteggere la città, ma questo non avrebbe effettivamente modificato il suo allineamento politico, e dubitavo che avrebbe mai preso in considerazione l'idea della vendetta.
Ma quanto erano effettivamente flessibili i suoi principi morali? Cambress, uno stato notoriamente laico, era uno dei due mortali nemici di Thetia, e davanti a noi c'era adesso un ammiraglio ed ex-Suffete di Cambress, che prestava servizio come Viceré thetiano nell'Arcipelago controllato dal Dominio. Ci sarebbe voluto un filosofo davvero abile nello stravolgere tutti i concetti logici per giustificare una cosa del genere.
Se non altro, però, eravamo arrivati sani e salvi nel Qalathar, e qui avremmo potuto trovare ad attenderci decisamente di peggio, nel palazzo del Viceré.
Sagantha ci precedette oltre una porta laterale e in una camera di ricevimento, per fortuna arredata con poltrone e divani normali, invece di quelli nello stile dell'Arcipelago, anche se tutto il resto dell'arredo era nello stile del Qalathar, ma del resto quella era una

camera di ricevimento diplomatica... una scelta mirata molto evidentemente a Mauriz.
«Prego, accomodatevi» ci invitò Sagantha, segnalando a uno dei servitori di portare da bere; quanto a lui, non si sedette, ma rimase in piedi, vicino a una delle finestre, osservando il nostro gruppo, e anche Mauriz scelse di rimanere in piedi.
«Voglio essere molto franco con te, Commissario Mauriz, e farla finita subito con questa faccenda, poi forse riusciremo a trovare una soluzione» esordì il Viceré, senza aspettare che venisse servito il vino. «Il tuo arrivo qui è indesiderato, getta nello scompiglio la politica imperiale e va espressamente contro i desideri della Pharaoh.»
«Come ho già avuto modo di dire, am... Lord Viceré» ribatté Mauriz, senza che io riuscissi a capire se il suo lapsus fosse stato involontario o meno, «io sono un cittadino thetiano e un funzionario del Clan Scartaris, quindi mi ritengo libero di andare dove voglio.»
«È vero, ma progettare una ribellione è in genere una cosa che non è molto ben vista.»
«Stai suggerendo apertamente che io sarei un rivoluzionario? Le mie idee repubblicane sono ben note, ma soltanto un prete le considererebbe sinonimo di rivoluzione.»
«Non lo sto *suggerendo*, Mauriz, lo so per certo» dichiarò Sagantha, in tono freddo.
Laeas e Persea, seduti accanto a me, si scambiarono un'occhiata piena di tensione, tornando poi a osservare il resto di noi; nel guardarli, io mi augurai che ci fosse tempo in seguito, il più presto possibile, per celebrare il nostro incontro. Tutta quella situazione era qualcosa con cui non volevo avere nulla a che spartire, anche se sapevo che sperare di uscirne era soltanto una vana speranza.
In che misura Ravenna aveva rivelato a Sagantha i piani del Thetiano? Era evidente che lei doveva essere stata qui, perché

niente altro avrebbe potuto portare il Viceré anche solo a sospettare gli intenti di Mauriz.
Per un momento, mi sorpresi quasi a sperare che lei gli avesse detto tutto, e che Sagantha potesse troncare quella congiura sul nascere, ma quell'impulso svanì quasi subito, perché adesso per me i progetti di Mauriz non erano più soltanto una complicazione indesiderata, ma anche e soprattutto un'occasione per attaccare il Dominio, e mio fratello.
«Hai parlato con qualcuna delle tue numerose spie?» domandò Mauriz, mostrando di voler sostenere il proprio bluff il più a lungo possibile. «Anche tu stai portando avanti un gioco pericoloso, Viceré, e corri molto più di me il pericolo di infrangere i tuoi vincoli di lealtà.»
«Non è questo il punto. Adesso io rappresento l'autorità in queste terre, e soltanto Ranthas e l'Imperatore mi possono rimuovere dalla mia carica» sospirò Sagantha, appuntando lo sguardo su Mauriz. «È possibile che la mia posizione sia tutt'altro che sicura, ma attualmente l'Imperatore costituisce l'ultima delle mie preoccupazioni, ed è nel mio interesse badare che continui a essere così.»
«Lungi da me avanzare commenti sulla nomina di un ribelle e di uno straniero alla carica di Viceré.»
«Come voi amate tanto dire, a Selerian Alastre, Cambress fa parte dell'Impero, e ha una sua utilità... come ne hanno le leggi del Qalathar e di Thetia, che sono alquanto specifiche, in fatto di tradimento.»
«Sulla base di quali prove?» ribatté Mauriz, con un sorriso sprezzante, aggirando il divano su cui ero seduto, con un bicchiere di vino in mano.
Anche a me era stato servito del vino, ma quasi non me ne ero accorto e comunque non avevo intenzione di berlo, perché ero troppo stanco.

«Mi stai accusando di tradimento nei confronti della Pharaoh del Qalathar, accusa che stenterebbe a reggere anche ammesso che io fossi un Qalathari» proseguì Mauriz. «E per quanto riguarda Thetia, essere repubblicani non è un crimine.»
«Condivido completamente i tuoi sentimenti riguardo al secondo punto, ma esiste una differenza fra essere repubblicani e fomentare una rivoluzione.»
«Te lo ripeto: *dove sono le prove?* Chi ti ha detto una cosa del genere?» domandò Mauriz, puntando un dito accusatore verso Sagantha.
«È stata la Pharaoh» affermò Sagantha, dopo una breve pausa. «Lei ritiene affidabile la persona che l'ha informata, e come suo reggente, io agisco per suo conto e nel suo interesse. La legittima governante del Qalathar ti ha accusato di alto tradimento e di cospirazione, Mauriz Scartaris.»
«Possiamo dire grazie alla tua amica» sibilò Mauriz, girandosi di scatto verso di me.
«Non sono stato io a permetterle di ascoltare tutte le nostre conversazioni» ribattei, scattando in piedi. «Lei non ha tradito nessuno, sei stato tu che non hai preso adeguate precauzioni e che non ti sei preoccupato di verificare chi lei fosse. Credevo che certe astuzie fossero una sorta di seconda natura, in un Thetiano.»
«Vorresti dire che sono un incompetente?» domandò Mauriz, irrigidendosi in volto come faceva quando era infuriato. «Tu lo hai sempre saputo.»
«Sì, certo, lo sapevo, e naturalmente non te l'ho detto. Nutro per lei molta più stima di quanta ne avrò mai nei tuoi confronti, tu che fai affidamento soltanto sulla tua arroganza e sulla tua posizione per uscire dalle difficoltà. Questa è una cosa che non funzionerà qui, o in qualsiasi altro posto che non sia di proprietà del tuo clan.»
Mauriz appariva furente, ma io rifiutai di cedere terreno, aiutato dalla consapevolezza di avere il supporto di tutti, mentre Mauriz era

solo.
«*Tace, tace*» intervenne Sagantha, interponendosi fra noi con aria di genuina autorità, del tutto diversa dalla personale arroganza che Mauriz utilizzava per ottenere quello che voleva. «Calmatevi. Mauriz, dovrai rispondere delle mie accuse.»
«Quali accuse? Perdonami, ma credevo che questa fosse una sala di ricevimento, non la corte di un tribunale. Sono accusato di voler rimpiazzare la Pharaoh» proseguì Mauriz, ignorandomi totalmente nel tornare a rivolgersi a Sagantha. «Viceré, il tuo caso non esiste, tu non hai testimoni né *prove* che io stia complottando contro chiunque. Adesso, se possiamo porre fine a questa inutile discussione, per passare a qualcosa di più costruttivo, credo che sarà meglio per tutti.»
Ancora in piedi, li guardai confrontarsi, con la sfida di Mauriz che pareva ancora echeggiare nell'aria, la sfida ad accusarlo ufficialmente e a produrre Ravenna come testimone, con il risultato di farla arrestare dal Dominio.
Una cosa di cui Sagantha era fin troppo consapevole. Quando rispose, lo fece in tono molto sommesso e deciso.
«Posso consegnarti al Dominio, che sarà fin troppo felice di discutere di come ti sei comportato a Ilthys. È possibile che le loro accuse non abbiano nessun fondamento legale, ma potranno renderti la vita molto difficile. Ricorda inoltre che io sono l'ultima corte d'appello, qui nel Qalathar, e che soltanto l'Assemblea o l'Imperatore possono annullare una mia decisione.»
Dunque, Sagantha sapeva, e stava invitando Mauriz a giocare la sua carta nella manica e a servirsi di me. Il Thetiano, però, era troppo astuto.
«Il Dominio non ha il monopolio del talento per rendere la vita difficile, Viceré, quindi suggerisco di smetterla di minacciarci a vicenda e di parlare di altre cose.»
«Non credo proprio» dichiarò Sagantha, sempre in tono deciso.

«Qui sono io ad avere in mano tutte le carte. Il Dominio vuole vendetta per l'umiliazione che ha subito a Ilthys, e io sono il solo che ti possa proteggere dai suoi Inquisitori... i consoli di clan, da soli, non sono in grado di fare nulla, non qui, quindi discuteremo di ciò di cui *io* voglio parlare.»
«E di cosa si tratta, esattamente?» interloquì Telesta, che fino a quel momento era rimasta seduta in disparte, tanto silenziosa che mi ero quasi dimenticato di lei.
«Del perché siete qui» rispose Sagantha. «Nessuno crederà mai che si tratti di un viaggio di lavoro, non dopo aver visto la composizione del vostro gruppo. Scartaris e Polinskarn insieme? Oh, non credo che c'entrino gli affari. So cosa state facendo, e chi sono i vostri compagni di viaggio: non ho animosità nei loro confronti, e sono anzi lieto di considerarli degli amici, così come non voglio che tu o Lord Mauriz abbiate a soffrire in nessun modo.»
«Se sai tutto questo, allora perché ci accusi? E comunque non hai ancora fornito nessuna prova» disse Mauriz, finendo il vino e posando il bicchiere sul tavolo.
«Non ho tempo per tutto questo» affermò il Viceré, in tono stanco. «Ho incontrato l'Imperatore appena poche settimane fa. A causa delle spie che infestano questo posto, dovunque si possano trovare in questo momento, non intendo rivelare altro. Tu non hai il monopolio dello spionaggio.»
L'Imperatore. Chiunque lo avesse incontrato non poteva fare a meno di notare la somiglianza che esisteva fra noi.
«E allora?» domandò Mauriz, senza confermare o negare ciò che il Viceré aveva voluto sottintendere. «Dove vuoi andare a parare?»
«Devi fermarti» dichiarò Sagantha, in tono piatto, improntato a una notevole stanchezza... uno sfinimento che, in retrospettiva, mi resi conto essere già stato presente a Lepidor, mascherato dietro la facciata dell'uomo politico. «Tu vuoi rimpiazzare la Pharaoh e

sostituirla con un capo da te scelto per fare l'interesse di Thetia... no, neppure di Thetia, del movimento repubblicano.»
«Se pure esistesse, un complotto del genere non minaccerebbe in nessun modo la tua Pharaoh. Esiste un legittimo Imperatore e un altrettanto legittimo Hierarca, che era... è... un capo religioso.»
«Mauriz, smettila» intervenne Telesta. «Non stai rendendo onore a Thetia, stanotte, e ti stai soltanto scavando una fossa sempre più profonda.»
«Qual è il tuo ruolo in tutto questo?» domandò Sagantha, spostando la propria attenzione su di lei e ignorando il furibondo Mauriz. «Sei il suo galletto segnatempo portatile?»
«Se vogliamo parlare di galletti segnatempo» ribatté Telesta, «posso suggerirti candidati più adatti di me. Non sono repubblicana, e non apprezzo neppure molto l'Imperatore, ma per miei particolari motivi personali voglio vedere il Dominio scacciato dall'Arcipelago. Nei due anni trascorsi da quando ha raggiunto la maggiore età, la Pharaoh non si è neppure fatta vedere, e il Qalathar non ha fatto nulla. Se aveste agito in qualche modo, noi vi avremmo aiutati.»
Un'espressione sprezzante affiorò immediata sul volto dei tre Arcipelaghiani.
«Non ne dubito... come avete fatto ventiquattro anni fa» commentò Laeas, in tono di derisione. «Vi libererete del vostro inutile Imperatore e ci aiuterete, quando sarete pronti.»
«Il mio clan ha mandato quattro navi ad aiutarvi, quattro navi che sono state distrutte nel porto a causa del tradimento di un presidente arcipelaghiano. Dopo di allora, nessuno ne ha inviate altre.»
«La più strana versione della storia che io abbia mai sentito» osservò Persea.
«È vero. Alcuni rinforzi sono giunti da Thetia nel corso della Crociata, anche se non avevo mai saputo quale clan li avesse

inviati» intervenne Sagantha. «Ral Tumar ha però cambiato bandiera e li ha distrutti.»
«Un'altra dimostrazione dell'unione arcipelaghiana» commentò Mauriz, in tono sprezzante. «Avete mandato richieste d'aiuto al di là delle Isole Worldsend? Siete stati in grado di radunare un esercito? Se ben ricordo, Viceré, è stato a quell'epoca che tu hai scoperto le tue origini cambressiane, e sei partito per la madrepatria.»
«Sono andato in cerca di aiuto, dal momento che era evidente che voi non ne avreste fornito» scattò Sagantha, mostrandosi scosso. «Non ha importanza chi abbia colpe nell'ambito dell'ultima Crociata, quello che conta è il tuo tentativo di sostituire la Pharaoh con uno Hierarca, un capo religioso che ci vedrà soltanto come un mezzo per spodestare l'Imperatore.»
«Non sono venuto qui per discutere dei dettagli di questo supposto complotto.»
«No, sei venuto per metterlo in atto. Qui, una cosa del genere è considerata tradimento, e non posso permetterti di procedere oltre.»
«Ti sbagli» dichiarò Mauriz, secco, avviandosi verso la porta e fermandosi proprio davanti a essa, per poi girarsi con le braccia conserte. «Il piano prevede la restaurazione della carica di Hierarca, illegalmente abolita tramite decreto religioso duecento anni fa, e prevede che Orosius venga costretto ad abdicare ai suoi poteri, a favore dell'Assemblea. Questo comporterà necessariamente che si dovranno scacciare gli avvoltoi in panni religiosi che hanno infestato le isole anche per troppo tempo. A tutti gli effetti, la Pharaoh è subordinata allo Hierarca, per quanto riguarda la religione, ma lo Hierarca non ha poteri laici. Questo può anche essere tradimento, ma soltanto nei confronti dell'Imperatore!»
«Tranne per quanto riguarda chi dovrà guidare questa santa ribellione» ribatté Sagantha, in toni roventi. «Sono certo che ci sarà posto per gli Arcipelaghiani, nella tua piccola congiura thetiana, ma mi riesce difficile credere che tu sia riuscito a convincere lo

Hierarca del fatto che i suoi servizi saranno necessari anche per un solo momento più di quanto sarà strettamente opportuno. *Abdicare ai suoi poteri...* tu vuoi porre fine alla linea di discendenza imperiale, all'idea stessa di imperatore, e prima che questo possa succedere, dovranno morire tre persone: l'Imperatore, lo Hierarca e il loro cugino, Arcadius. Infatti, finché loro non saranno morti, Mauriz, tu non potrai mai considerarti al sicuro.»
«Noi non siamo assassini, Sagantha» intervenne Palatine, in tono furente, quasi balzando dalla sedia su cui era fino a quel momento rimasta a sedere in silenzio, ribollendo di rabbia. «Quanto ci ritieni stupidi? Thetia potrebbe anche tollerare la morte di Orosius, ma nulla di più. Abbiamo bisogno di uno Hierarca! Abbiamo bisogno di Arcadius! Credi onestamente che una repubblica thetiana sarebbe favorevole al Dominio? Come sai, loro possono controllare dei monarchi, ma non una repubblica. Sei un Cambressiano, nel nome di Ranthas, e voi avete praticamente sbattuto fuori il Dominio dai vostri confini!»
«Perdonami, Palatine, ma Thetia non considera mai nessun interesse, tranne il proprio.»
La scena che avevo davanti, bloccata nel tempo per un momento, era davvero strana: Mauriz, che con aria distaccata scrutava gli altri con il suo sguardo calcolatore e scintillante, Palatine, che fissava con occhi roventi Sagantha, inflessibile in volto, le mani serrate dietro la schiena, Laeas e Persea che seguivano la conversazione con crescente tensione, Telesta distaccata e passiva nel suo angolo. Intorno a noi, le torce stavano emettendo una luce che tremolava un poco, segno che quel legnofiamma era di qualità inferiore.
Stranamente, alla fine fu Telesta a infrangere il silenzio.
«Mentre tu no? È questo che stai dicendo?» domandò. «Tutti i nostri punti di vista sono relativi, naturalmente, ma almeno noi stiamo facendo qualcosa in cui crediamo, per aiutare Thetia, perché siamo Thetiani. Lo è Mauriz, lo è Palatine, lo sono io... e Cathan è

più thetiano di quanto creda. Puoi decidere di aiutarci o di volere l'indipendenza, ma non puoi criticarci per essere isolazionisti e imperialisti!»
Sagantha raccolse un bicchiere pieno di vino e lo sollevò davanti a una delle torce, proiettando ombre allungate sulla parete opposta.
«L'Impero Thetiano è un'illusione, sembra essere molto più di quanto non sia in realtà, ma in effetti è soltanto questo, un'ombra» disse, riabbassando il bicchiere, poi batté con un dito contro il vetro, e aggiunse:
«Splendido, ma fragile.»
Per un momento, pensai che lo avrebbe lasciato cadere, ma non era un gesto che si attagliasse al suo carattere, e infatti dopo un momento tornò a posarlo sul tavolo.
«Dopo duecento anni di storia, cosa è rimasto del Qalathar?» domandò Telesta, con voce pacata e uniforme. «Un tempo avevate un impero nei giorni in cui Tehama significava ancora qualcosa. Duecento anni fa, prima che chiunque vivesse in Thetia, esistevano soltanto Tehama e i Tuonetar. La Confederazione Tehamana si stendeva per migliaia di chilometri in ogni direzione, migliaia di chilometri dal suo centro, il Qalathar.»
Quell'intervento, che era iniziato come parte della discussione in corso, aveva preso ora una piega del tutto diversa, e l'attenzione di tutti si appuntò su di lei, mentre ci diceva qualcosa che non avevo mai sentito prima.
«A quel tempo, il mondo era vuoto... è vuoto anche adesso, al di fuori delle aree a noi note, dove ci sono soltanto migliaia di chilometri di oceano non esplorato. In quei giorni, però, il Qalathar era il cuore di un impero, il Qalathar e il pianoro di Tehama. Poiché quello era un popolo legato ai frangenti e all'oceano, i mari interni gli erano sacri, quindi ha costruito qui le sue città, da dove ha vissuto come sovrano di tutto il mondo che conosceva.
«La Confederazione è scomparsa da quasi mille anni, non se ne

trova praticamente più traccia da nessuna parte e non rimane nulla della sua popolazione originale, tranne gli Esuli. Quando i Thetiani sono arrivati qui, trecento anni fa, il Qalathar era un'autocrazia, il Pharaoh era un dio-re, e non rimaneva un singolo documento che parlasse della Confederazione.»
«Il Qalathar ha avuto i suoi giorni di gloria, come li ha avuti anche Thetia. La differenza è che noi abbiamo ancora un impero, che possiamo dare un esempio. Il Dominio è estraneo a noi come lo è a voi, siamo un popolo del mare, non della terra, tutto è accentrato intorno al mare, all'oceano e a ciò che vi si trova, e da nessuna parte in tutto questo c'è qualcosa che somigli anche remotamente al fuoco. Cosa c'entra esso con noi?»
Cosa c'entra con chiunque? Mi chiesi. Perché il Fuoco? Era evidente che nell'Arcipelago tutto dipendeva dall'Acqua, che tutto giungeva dal mare. Se ben ricordavo, non esisteva praticamente nessuna fattoria nell'Arcipelago, a meno di considerare come tali i frutteti e i giardini che circondavano le città, qui non c'era nulla tranne foreste, roccia e sabbia, su centinaia di migliaia di isole che si stendevano molto al di là dei limiti del mondo conosciuto. Era così facile dimenticare che esisteva un punto in cui l'Arcipelago finiva e iniziava l'ignoto.
Questo non era ciò a cui stavo cercando di pensare, ma ero abbastanza stanco perché la mia mente cominciasse a divagare in ogni possibile direzione, ed ero ancora in piedi.
«Spero che tu non stia dicendo quello che mi è parso volessi dire» osservò Laeas, cupo.
«Sto dicendo che entrambe le nostre nazioni si devono salvare» concluse Telesta, «ma che Thetia può trascinare con sé il resto del mondo. L'Arcipelago seguirà la Pharaoh, ma seguirà anche noi... e noi abbiamo le risorse, il denaro e le navi per rendere possibile tutto questo mentre voi, semplicemente, non avete nulla.»
«La più elegante argomentazione a favore della creazione di un

impero che abbia mai sentito» dichiarò Persea, in tono rabbioso, parlando per la prima volta. «Aetius aveva tutte queste cose, quando ha sconfitto i Tuonetar? Tutta la vostra ricchezza, le vostre risorse... per che cosa le spendete? Perché il Presidente dei Decaris e l'Imperatore possano avere il loro harem. Non siete migliori degli Halettiti. Fate sì che Thetia torni a essere una potenza, e il mondo vi rispetterà, ma fino ad allora tratteremo l'Impero con il disprezzo che merita. Io servo la Pharaoh e il Viceré, *e nessun altro.*» Laeas annuì in segno di approvazione, e io vidi Sagantha sussultare leggermente... uno di quei piccoli segni che ultimamente stavo cominciando a notare, anche se non avrei saputo dirne il perché. Era chiaro che lui non avrebbe voluto che Persea e Laeas entrassero nella discussione, o che facessero quel genere di affermazioni, ma la loro posizione era troppo vicina a quella da lui assunta perché potesse contestare le loro parole.
«Ti ringrazio per l'intervento, Persea» disse, a denti stretti. «Alcuni di voi sono molto stanchi. Posso suggerire di aggiornare la riunione, per questa notte? Vi sono già state preparate delle stanze, e potremo portare avanti la discussione domattina. Per favore, non cercate di lasciare il palazzo... i miei uomini hanno l'ordine di accertarsi che rimaniate al suo interno.»
Poi suonò un campanello, che pendeva da una parete, elegantemente mascherato, e la porta si aprì.
«Laeas, Persea, accompagnate i miei ospiti nelle loro stanze e provvedete a qualsiasi loro esigenza» ordinò Sagantha.
Mentre uscivamo, lui rimase dove si trovava, in piedi davanti alla finestra, con un'espressione preoccupata negli occhi. Quello era il vero Sagantha Karao, non l'uomo che avevo conosciuto a Lepidor.
Una volta fuori della stanza, Laeas e Persea si affiancarono a me e a Palatine, ignorando ostentatamente i due Thetiani; notando che nessuno dei due pareva essere particolarmente diplomatico, mi chiesi come mai Sagantha li stesse usando come aiutanti.

«Mi dispiace che abbiate dovuto sopportare tutto questo» si scusò Persea, che appariva visibilmente più rilassata. «Avete tutti e due l'aria esausta.»
«Come se non sapessimo come si devono sentire» commentò Laeas, più familiare, ora che stava sorridendo, anche se appariva meno aperto di quanto fosse stato un tempo. Entrambi erano cambiati, e non ero certo che fosse per il meglio. «Noi tutti sappiamo come eravamo ridotti all'alba, dopo una notte trascorsa aggirandoci per la foresta, con l'aria di morti viventi trascinati fuori dalle viscere della terra.»
«In ogni caso, ci sono persone che hanno l'aspetto di esseri elementali della terra» commentò Persea, scoccandogli un'occhiata.
«E ci sono alcune persone che sanno come sfinire gli altri senza neppure avvicinarsi a una foresta» replicò lui, tornando per un momento a sembrare quello di un tempo.
Anche quell'amichevole battibecco suonava però forzato, senza la disinvoltura di allora.
Mezz'ora più tardi, dopo un pasto preparato rapidamente, e dopo essermi lavato via di dosso la salsedine, mi sedetti al piccolo scrittoio presente nella mia stanza, riluttante ad andare a letto a causa di un vago pensiero che continuava ad aleggiare intorno alla sfera cosciente della mia mente fin da quando avevo ascoltato l'estemporanea lezione di storia impartitaci da Telesta. La mia camera da letto non era particolarmente sfarzosa, una stanza dipinta di un rosso acceso, con tappeti gialli stesi sul pavimento di piastrelle, ma era meglio di qualsiasi alloggio che avessi avuto da quando ero partito da casa. Forse anche l'alloggio che avevo avuto a Ilthys era stato comodo... ma non volevo ricordare Ilthys.
Non rimasi sorpreso quando Persea venne a bussare alla mia porta, qualche minuto più tardi, non più vestita con il bianco della divisa del Viceré, ma avvolta in una semplice tunica verde.
«Salve» salutai, con un vago sorriso, offrendole la sedia.

«È tutto il giorno che sto seduta su una sedia, quindi preferisco il letto... se per te va bene.»
«Non c'è bisogno di chiederlo.»
«Sei sempre così cortese» commentò lei, e dopo una pausa aggiunse:
«Mi dispiace per il mio sfogo di poco fa, ma è ciò che credo. Tu non vuoi avere niente a che fare con tutto questo, vero? In realtà, non sei sicuro di nulla.»
Non mi ero reso conto di essere così facile da decifrare, ma del resto io e Persea ci conoscevamo bene... e un tempo eravamo stati amanti. D'altro canto, non potevo fare a meno di chiedermi se anche lei non avesse intenti politici personali, come sembravano avere tutti quanti.
«No, non lo sono» ammisi, rimettendomi a sedere.
«Non ti preoccupare, non sono venuta per convincerti a passare dalla mia parte, perché non ho una fazione. Però Mauriz non mi piace, e neppure Telesta, perché sembra innocua, ma non lo è.»
«Io non l'avrei definita innocua, però...»
«È una storica, ed è in gamba, cosa che dovremmo rispettare. Però lei utilizza questo suo talento per portare avanti la sua causa, utilizza la storia per dare forza alle sue argomentazioni... e lo fa così bene che non ci si accorge di quello che sta succedendo.»
«Credevo che non avessi un intento politico.»
«Non ce l'ho. Lei sembra avere una visione più equilibrata e neutrale di quella di Mauriz. Non sto dicendo che non è sincera, ma solo che non è imparziale quanto asserisce di essere.» «E tu lo sei?»
«Io sono tua amica, Cathan, prima di ogni altra considerazione. In realtà, non sono coinvolta direttamente, e posso vedere che sei infelice.»
Io feci una breve pausa... comunque troppo lunga per poter nascondere la mia esitazione... prima di ribattere.
«Vuoi diventare Hierarca?» domandò Persea, con brusca

franchezza.
«Dimmelo con sincerità.»
Il fragile impegno che avevo preso a Ilthys tentennò e si dissolse, e io mi accasciai sulla sedia, vergognandomi ancora una volta della mia debolezza. Da quando avevo lasciato Ral Tumar, ero stato spinto di qua e di là, troppo indeciso per ottenere qualcosa, per scegliere l'una o l'altra parte, ma per quanto mi disprezzassi per la mia indecisione, sembravo essere incapace di cambiare qualcosa.
«No» dissi, con estrema chiarezza, costringendomi a sollevare lo sguardo. «Non lo voglio affatto.»
«Perché no?»
«Cosa intendi dire?»
«Esattamente questo. Avanti, dimmelo. Per quale motivo preferisci rimanere un oscuro esconte e un mago piuttosto che diventare Hierarca dell'Impero Thetiano?»
«Che bisogno ho di diventare Hierarca, Persea? Non sono un capo religioso, e non sono neppure un buon capo, di nessun genere. Come posso convincere chiunque di qualcosa, quando sono io il primo a non credere in me stesso? Perché merito una cosa del genere, solo per una casualità legata alla mia nascita?»
«Lachazzar è forse migliore, essendo stato eletto?»
«Non sono un capo religioso!» ripetei. «Non sono un messia, e non dovrei esserlo. Sono nato in una famiglia particolare, che ha una vena di stranezza che le scorre nel sangue, ma sono quasi riuscito a sfuggire a questa maledizione. Non sono stato allevato come un Tar'Conantur, e non diventerò mai uno di loro.»
Mentre parlavo, Persea continuò a fissarmi con i suoi calmi occhi verdi, che esprimevano un insieme di tristezza e di comprensione.
«Cathan, ti piacerebbe davvero vivere da oceanografo, da qualche parte? Fare esperimenti, viaggi lungo la cosa, litigare con i colleghi, avanzare richieste di finanziamenti? È questa la vita che vuoi davvero?»

«Sì, lo è» dichiarai, con forza. «Sottolinea quanto vuoi gli aspetti negati-
vi. Possibile che, alla fine, tutto debba essere politicizzato?» «E sarai in grado di restartene seduto in disparte a guardare le cose che succederanno, a contemplare l'ascesa o la caduta del Dominio? Un'altra Crociata nell'Arcipelago, altri Inquisitori. Potrai rimanere un distante osservatore mentre Orosius manderà la sua flotta contro il Dominio, scatenando una guerra? Parteciperai al funerale di un altro capo repubblicano, assassinato dagli uomini dell'Imperatore in seno all'Assemblea? E cosa farai, quando verrai a sapere della morte della Pharaoh del Qalathar?»
«Possibile che tutto il mondo debba essere coinvolto?»
«Nell'Arcipelago lo sono tutti, e quale che sia la loro origine, non tutti hanno i tuoi talenti. Non mi piace dire le cose che ho detto prima nei confronti di nessuno, e certo non dei Thetiani. Loro hanno bisogno di una restaurazione, di un rinascimento, mentre a noi serve una liberazione. Tu non devi, e non puoi, fare tutto questo da solo, ma in virtù di ciò che sei, puoi essere d'aiuto.»
Persea era molto razionale, con un temperamento controllato, e il suo argomento razionale era l'opposto della sfuriata a cui Ravenna mi avrebbe sottoposto e di cui, forse, avevo bisogno per riscuotermi dall'autocompatimento in cui ero scivolato. Ravenna mi aveva però abbandonato, non si era fidata di me quanto bastava per portarmi con lei, mentre io sarei stato felice di seguirla.
«Posso essere d'aiuto assecondando il piano di Mauriz e di Telesta? Se dovessero avere successo, finirei per condurre una vita fatta di vuote cerimonie e di rituali, per fare da puntello alla loro repubblica.»
«Puoi essere d'aiuto facendo ciò per cui sei venuto qui» precisò Persea.
«La tua idea, il tuo piano, non hanno nulla a che vedere con Mauriz, con Telesta, con Sagantha o con chiunque altro. Ravenna

non riuscirà a trovare l'*Aeon* da sola, e Palatine è troppo impegnata con i suoi complotti repubblicani. Laeas ti aiuterà» proseguì, tornando seria, «e troveremo alcune altre persone di cui ci si possa fidare e che possano sapere qualcosa. Oceanografi, marinai, chiunque possa esserci utile.»
«Trovare l'*Aeon*?» ripetei. Doveva essere stato Laeas a parlargliene, perché ne avevo fatto menzione nella lettera che gli avevo scritto.
«Sì. Se riuscirai a impossessartene, ti concederà l'indipendenza. Potrà essere difficile da utilizzare, e anche più difficile da trovare, ma nessuno che disponga di una nave come l'*Aeon* potrà mai essere trattato come una marionetta.»
Sembrava facile, un'ancora di salvataggio, ma non avevo difficoltà a immaginare come i lupi mi sarebbero piombati addosso, traendo vantaggio dalla mia debolezza e indecisione, una volta che lo avessi trovato. L'*Aeon* avrebbe soltanto alzato la posta in gioco.
«No, non succederà» dichiarò Persea, quando le esposi le mie obiezioni.
«Come puoi essere tanto negativo? Quella nave rappresenta tutto ciò che ami, e non ti blocca in un posto specifico. In questo momento, non hai nessuna possibilità di farti valere, perché sei sempre in potere di qualcun altro, ma non c'è modo in cui Mauriz e Telesta possano tener testa all'*Aeon*. E, prima che tu lo dica, *non* se ne impadroniranno. Per favore, Cathan, ricomincia con le tue ricerche. Avevi intenzione di farlo comunque, ma adesso fallo per te stesso, e per tutti noi...» Nel notare la mia espressione, Persea s'interruppe, quasi avvilita, poi aggiunse: «Mi dispiace se sembro un politico che perora la sua causa, ma...»
«Non è così» dichiarai, ergendomi sulla persona e ripensando alle brevi, affascinanti descrizioni di quella nave, un gioiello dell'oceano. «Ci proverò.»
Nel pronunciare quelle parole, volli credere di aver oltrepassato un'altra barriera, di aver preso una decisione da solo per la prima

volta da mesi. Soltanto il tempo avrebbe dimostrato se avrei avuto la volontà di attenermi a essa, ma almeno avrei fatto un tentativo.
«E tutti noi, da Lepidor alla Cittadella, ti aiuteremo in ogni modo possibile. Non Sagantha, non ancora... spetterà a te decidere se dirglielo o meno.»
Con quelle parole, Persea si alzò dal letto e mi guardò con aria interrogativa, mentre io mi alzavo a mia volta.
«Potresti rimanere?» le chiesi, senza più preoccuparmi se fosse giusto o meno.
«Certamente» assentì Persea, con quel suo sorriso in tralice che ricordavo tanto bene, poi si tolse i sandali e andò a spegnere la torcia.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Il mattino successivo venimmo a sapere che Sagantha era partito. Laeas ci disse che era stato chiamato a causa di problemi insorti fra le montagne, ma noi tutti sapevamo che si era assentato per dare a Mauriz alcuni giorni in cui raffreddare i propri umori bollenti e per costringerlo ad attendere che il Viceré gli concedesse una nuova udienza, quando più gli fosse tornato comodo.
«Come l'ha presa Mauriz?» chiese Palatine, mentre facevamo colazione con Laeas e Persea in una piccola stanza a forma di alveare, nell'ala del palazzo riservata agli ospiti; una colazione fra amici, in quanto Persea ci aveva fatto il favore di precisare, a beneficio dei Thetiani, che quello era un momento privato a cui non erano invitati a prendere parte.
«Mi è parso che abbia accettato la cosa sorprendentemente bene» replicò Laeas, mentre procedeva a divorare un gigantesco melone. «Sai se abbia altri piani?»
«Probabilmente si aspettava una mossa del genere, che comunque gli concede del tempo per riflettere.»
«Perdonami, Palatine, ma prima d'ora non mi ero mai reso conto che i Thetiani fossero tanto arroganti» interloquì Persea, con espressione accigliata. «Mauriz è incredibile. Già Telesta è abbastanza insopportabile, ma Mauriz sembra pensare che tutti gli altri gli siano inferiori.»
«I membri del Clan Scartaris sono fatti in questo modo» annuì Palatine,
«ma non è poi così sgradevole, quando impari a conoscerlo.»
«È ovvio che per te non lo sia, dato che sei una Thetiana. Idiota paternalista» borbottò Persea, che si era mostrata ancora furente durante la nostra conversazione della notte precedente, nel corso

della quale io mi ero ben guardato dal prendere le difese di Mauriz.
«Sotto quell'aspetto, posso ammettere che *sia* piuttosto sgradevole» ammise Palatine, «e senza dubbio attualmente non è al suo meglio. Le cose continuano ad andare per il verso sbagliato, e lui non ci è abituato.»
«Peggio per lui» commentò Laeas, asciutto. «Basta che il suo comportamento non peggiori ulteriormente, durante l'assenza del Viceré.»
Io li stavo ascoltando senza dire nulla, approfittando dell'occasione di poter mangiare di nuovo del cibo fresco, dopo settimane trascorse a bordo del galeone, che si era rifornito in tutta fretta e non era stato effettivamente attrezzato per una lunga traversata. Il pane, in particolare, portato su direttamente dalle cucine da Persea, era delizioso.
«Sagantha trascorre qui la maggior parte del suo tempo?»
«È stato nominato Viceré soltanto dopo che siamo tornati qui. In effetti, la scusa che ha fornito è quanto mai legittima, dato che fino a questo momento non aveva ancora avuto modo di lasciare la città. Ci sono troppi problemi, e adesso deve vedersela anche con il Dominio. Midian ha requisito metà degli edifici a disposizione di Sagantha per alloggiare i suoi Sacri.»
«Già, lasciando Sagantha a governare il Qalathar con circa duecento persone e una sola manta a disposizione» aggiunse Persea, in tono disgustato. «Hanno cercato di prendere tutte le navi, ma noi ci siamo tenuti la *Smeraldo*... e anche ammesso che il Dominio dovesse impadronirsene, non potrà restarne in possesso.»
«Perché?» domandò Laeas, fissandola. «Cosa hai fatto alla nave?»
«Non intendo dirtelo, nel caso che qualcuno ci stia ascoltando. Del resto, anche se dovessero saperlo, non potranno farci nulla.»
«I tuoi amici stanno cercando di metterci nei guai più di quanto già non siamo?»
«No, stiamo cercando di mantenere un equilibrio. Non c'è bisogno

che Sagantha ne sappia nulla, e non ci saranno problemi finché la *Smeraldo* rimarrà in mano nostra.»
«Attenta, Persea, uno di questi giorni ti spingerai troppo oltre.»
«Nulla di quanto stiamo facendo è considerabile come un crimine.»
Mentre parlavano, io lasciai vagare lo sguardo dall'uno all'altra, preoc-
cupato dai sottintesi di quanto stavano dicendo. Possibile che perfino all'interno del palazzo, fra quei due, esistessero delle divisioni? Sembrava che Sagantha non avesse controllo su nulla e su nessuno.
«Hai visto cosa il Dominio definisca come eresia... e fa lo stesso con i crimini» insistette Laeas, con aria preoccupata, e con un tono da cui dedussi che quello era un argomento di discussione di vecchia data, fra loro due.
«Alcuni degli altri non hanno il tuo buon senso.»
«Cosa ti ha fatto diventare tanto assennato, da quando siamo tornati?» ritorse Persea. «Continui a non volermi dire perché ti mostri sempre d'accordo con Sagantha. Lui è un brav'uomo, certo, ma pensi che cercherà mai di tenere loro testa?»
Per quanto Sagantha costituisse una compagnia piacevole, faticai a non dichiararmi d'accordo con Persea, almeno sotto quell'aspetto. Sagantha era arrivato al livello che aveva raggiunto badando a non provocare mai una forte opposizione, e sapevo che due anni prima era stato eletto Suffete dei Cambressiani proprio perché aveva la reputazione di essere una persona cauta e moderata... per questo e grazie ad alcune tangenti. Quella era una cosa a cui Dalriadis, l'ammiraglio di mio padre, a Lepidor, aveva accennato un paio di volte, e senza dubbio Sagantha era una persona che poteva permettersi di pagare qualche tangente... non che la cosa avesse importanza, considerato che le elezioni cambressiane venivano spesso vinte in quel modo.
«Lui riuscirà a fare molto di più, se tu non lo metterai con le spalle

al muro» replicò Laeas. «Più numerosi saranno i problemi incontrati dal Dominio, tanto maggiore sarà la pressione cui Midian lo sottoporrà.»
«Non riusciremo mai a pensarla nello stesso modo, Laeas, non riguardo a questo, quindi lascia perdere» sospirò Persea. «Puoi fidarti della mia gente, e di tutti coloro su cui ho qualche misura di controllo, ma alcuni degli altri gruppi hanno amici in posti troppo altolocati perché io possa intervenire in qualsiasi modo.»
Come me, anche Palatine era rimasta in silenzio, ma a giudicare dal suo aspetto non sembrava condividere la mia preoccupazione, probabilmente perché vedeva quella divisione come un'opportunità da sfruttare.
«Sagantha sa dell'esistenza di questi gruppi?» chiese.
«Di alcuni, probabilmente, ma non si trova qui da abbastanza tempo da essere al corrente di tutto quello che sta succedendo, o da poter chiedere l'appoggio di tutte le persone che conosce. Le cose potrebbero migliorare quando riuscirà a crearsi degli alleati.»
«Fra queste *persone*, sono inclusi i Cambressiani?»
«Thetis non voglia!» esclamò Persea, prontamente. «Quello è un altro mare di problemi.»
«Avere qui alcune navi da guerra cambressiane non ci farebbe male» affermò Laeas. «Di certo Cambress non se ne resterà in disparte a guardare, mentre il Dominio occupa...»
«E l'Imperatore permetterà ai Cambressiani di interferire?» lo interruppe Palatine. «Suvvia, una cosa del genere sarebbe più dannosa che utile. Orosius li odia, e se dovessero venire qui, questo lo farebbe infuriare.»
«Quando è stata l'ultima volta che quell'inutile non-imperatore ha fatto qualcosa?» domandò Persea. «Non interviene in nulla... ha troppa paura che i militari si limitino a ignorare i suoi ordini.»
«È questo quello che vi hanno detto?» esclamò Palatine, che sembrava essersi dimenticata della colazione, come pure gli altri

due. «Che ha paura di essere ignorato?»
«Ne ha» mi trovai a intervenire, le parole che mi uscivano di bocca prima che avessi il tempo di trattenerle, anche se non volevo ancora lasciar capire agli altri che ne sapevo più di loro, su quell'argomento. «Il resto del mondo lo definisce un Imperatore di carta e i militari non lo rispettano, quindi lui sente di *dover* intervenire personalmente, per non correre il rischio di essere dimenticato.»
«L'ultima volta che ho controllato, i militari lo sostenevano» obiettò Palatine.
«A Ral Tumar asserivi la tesi opposta, e ciò che ho visto nelle ultime settimane non ha fatto che confermarla. La sola persona che i militari sono disposti a seguire è Tanais.»
«Come fai a saperlo?» replicò Palatine, fissandomi con occhi più magnetici e imperiosi di quanto avrebbero potuto esserlo perfino quelli di Ravenna.
«Sono stato ad ascoltare, mentre tu e i Thetiani parlavate. Orosius ha i suoi agenti, certamente, ma loro sono le uniche persone di cui si fida veramente.»
Questo poteva anche essere vero, ma la paura che Orosius nutriva di poter essere dimenticato era una cosa di cui avevo finito per rendermi conto soltanto negli ultimi giorni. L'idea di un gemello, di qualcuno simile a lui nella misura in cui lo ero io, con un diritto al trono valido quasi quanto il suo, aveva destato in lui il timore di poter essere gettato nell'ombra.
«I militari sono stanchi di essere ritenuti deboli, e gradiranno l'occasione di poter riaffermare il loro potere» dichiarò Palatine.
«Lo pensi davvero?» insistetti. «La gente ha ancora paura della Marina, ma gli ammiragli sanno di non essere più quelli di un tempo: se la flotta dovesse entrare in azione, dovrebbero calcolare ogni mossa alla perfezione, altrimenti rischierebbero di distruggere la loro reputazione.»

«L'Imperatore non darà inizio a una guerra» affermò Laeas, in tono sicuro. «Inviare qui delle navi contro i Cambressiani avrebbe questo effetto, e lui sa che potrebbe uscirne sconfitto.»
«Io ritengo che lo stiate sottovalutando» ribatté Palatine, fissandoci tutti e tre. «Cambress non sconfiggerà mai Thetia. Voi siete convinti che noi siamo in declino, ed è possibile che sia così, per alcuni di noi. I marinai vengono però reclutati tutti fra i clan, e ognuno di essi è più abile di quanto potrà mai esserlo qualsiasi Cambressiano. Cambress non potrà mai vincere una guerra navale nell'Arcipelago perché è una nazione continentale, e questo è quanto» concluse, mostrando l'assoluta sicurezza di sé che aveva sempre sfoggiato, quella sicurezza che l'aveva fatta emergere alla Cittadella, e che lei aveva complementato con il suo talento.
«I Cambressiani discendono dalla vostra marina» obiettò Laeas, senza troppa convinzione, dopo un momento di esitazione. «Hanno le stesse tradizioni...»
«Ma non sono noi, hanno soltanto incollato l'esperienza che noi abbiamo trasmesso loro su ciò che già erano: sono gente di terra, così come noi siamo un popolo del mare.»
Rammentavo di aver già sentito Palatine dire esattamente la stessa cosa a Lepidor. Una volta, Telesta aveva commentato che l'idea di essere un "popolo del mare" era una delle più antiche concezioni arcipelaghiane, che faceva degli abitanti delle isole un popolo a sé stante. I Continentali potevano essere più numerosi degli Arcipelaghiani nella misura di tre o più contro uno, ma era il mare a tenerli confinati. Forse, era quella stessa convinzione a dare ai Thetiani la loro arroganza.
Oppure gliel'aveva data, una volta. Peraltro, tutte le migliaia di chilometri che separavano Equatoria dal Qalathar non erano state sufficienti a tenere lontani i Crociati: chiunque possedeva una manta poteva attraversare il mare.
Quando provai a esprimere ad alta voce quelle riflessioni, Palatine

mi scoccò un'occhiata rovente.
«Forse possono attraversare il mare, ma questo non significa che ci possano sconfiggere» ribatté, mostrandosi delusa, perché si era probabilmente aspettata che fossi d'accordo con lei, almeno su questo.
«Palatine, soffermati per un momento a riflettere» la invitai. «Cambress e Taneth si stanno ancora espandendo, stanno andando avanti... altrimenti, se così non fosse non saremmo venuti qui. Invece l'intero Arcipelago, incluso Thetia, sta vivendo nel passato, e l'Imperatore lo sa. In questo momento, la sola cosa che può fare è mantenere una facciata di potere imperiale... ed evitare di agire finché non sarà sicuro di vincere.»
Non appena mi avrà in suo potere, pensai, mentre pronunciavo quelle parole.
«Credi che Tanais sarebbe d'accordo con la tua valutazione?»
«Tanais ha oltre duecento anni. Ha visto l'Impero com'era, e com'è adesso. Non c'è confronto.»
«Per il momento, tieni i Cambressiani fuori dalla situazione generale, Laeas» intervenne Persea, prima che Palatine potesse rispondere. «Sia che questo conduca alla guerra, o al collasso di Thetia, farli intervenire non sarà il primo pensiero di Sagantha, che è più esperto di quanto possiamo esserlo noi.»
E che ha meno scrupoli, aggiunsi silenziosamente, fra me.
Sagantha avrebbe cercato di andare a vedere il bluff dell'Imperatore, nel tentativo di distruggere la sua credibilità? E, se lo avesse fatto, questo sarebbe poi stato davvero un male? Orosius sarebbe stato costretto ad agire, e se avesse perso la partita, questo avrebbe segnato la fine del suo regno, i repubblicani avrebbero avuto la loro occasione di avviare una ricostruzione, e io non sarei stato coinvolto in nulla.
L'argomento venne poi accantonato, mentre gli altri finivano di mangiare, e Persea ci riferì le notizie in suo possesso riguardo ad

altri che erano stati alla Cittadella, per lo più Arcipelaghiani. Mikas aveva cominciato il periodo di servizio obbligatorio presso la Marina Cambressiana, ma non avevano idea di dove fosse stato assegnato, e non c'erano notizie dalla Cittadella... ma del resto, perché ce ne sarebbero dovute essere? Adesso un altro gruppo di novizi si stava addestrando laggiù, apprendendo quello che noi avevamo appreso, imparando le tradizioni, in modo che il loro ricordo non andasse perduto... un processo di importanza vitale che però, in ultima analisi, risultava del tutto sterile. Tutto quello che stavano facendo alla Cittadella, infatti, era mantenere vivo il passato, ma questo non permetteva all'eresia di fare nessun progresso nel presente.
Una volta terminata la colazione, Laeas e Persea andarono al lavoro, lasciando me e Palatine liberi di circolare all'interno del palazzo, dove peraltro c'era ben poco da fare, ma non di uscire dai suoi confini.
Io rifiutai l'invito di Palatine di partecipare alle esercitazioni con le armi della guarnigione, ma dopo che lei se ne fu andata, mi pentii quasi subito, perché in realtà non avevo dove altro andare... senza dubbio Telesta doveva essersi installata nella biblioteca, e non avevo nessuna voglia di vederla, senza contare che lì avevo ben poche speranze di poter trovare qualche indizio utile. Infatti, la biblioteca pharaohnica si era trovata a Poseidonis, dove il suo contenuto era stato rubato o bruciato nel corso della Crociata, e ciò che rimaneva qui doveva essere una reliquia insignificante.
Alla fine, poco prima del tramonto, i miei vagabondaggi a vuoto mi condussero alla sala mappe che, a quanto mi avevano detto, era collegata alla biblioteca da una porta, ma non ne faceva parte. Se non altro, potevo sperare che Telesta non fosse proprio lì.
Per fortuna, non c'era, e io trassi un sospiro di sollievo nel guardarmi intorno nella stanza vuota, imbiancata a calce e con il soffitto a volta, come una catacomba, con profondi scaffali per le

mappe inseriti in rientranze delle pareti. Il locale appariva molto antico, con piccole finestre che permettevano alla grigia luce pomeridiana di filtrare dall'esterno; in quell'insieme, il tavolo aetherico posto al centro della stanza appariva stranamente fuori luogo.
Avevo detto al sorvegliante della sala che avevo bisogno di effettuare delle consultazioni per una ricerca oceanografica, il che era vero, almeno in parte. Adesso, il vero interrogativo consisteva nel determinare di quanta parte della collezione di mappe esistesse una registrazione aetherica, e quanta parte esistesse invece soltanto su carta. Dopo tutto, la registrazione aetherica era ancora terribilmente costosa, considerato il tempo che ci voleva per mappare ogni parte di un'isola al di sopra e al di sotto del mare, ed esisteva un virtuale monopolio thetiano di quella tecnologia.
Il rumore dei miei passi sul pavimento destò una lieve eco, come un leggero martellare su un muro di pietra cavo, e quando sollevai il chiavistello dell'armadietto di consultazione, questo provocò un'altra eco soffocata. Quella stanza sembrava assorbire i suoni.
All'interno dell'armadietto trovai gli indici di tutte le mappe e li sfogliai con impazienza, nella speranza che ce ne fosse una di tutto il Qalathar. Ne individuai tre, ma i loro numeri di riferimento riportavano tutti a mappe su carta, nessuna delle quali avrebbe fornito la topografia sottomarina di cui avevo bisogno. La sezione aetherizzata inoltre risultò ancora più ristretta di quanto avessi temuto, limitata al Qalathar, a Thetia e a qualcuno dei più grossi gruppi di isole... nulla che potesse servirmi a trovare l'*Aeon*, quindi, anche se ritenni che in seguito mi sarebbe potuto tornare utile consultare la mappa del Qalathar.
Messo a confronto con la prospettiva di ricominciare ad annoiarmi, decisi poi di tentare qualcosa che non avrei altrimenti preso in considerazione. Avevo con me la mia copia della *Historia*, un libro che, a detta di Persea, era molto diffuso nel Qalathar, quindi mi

sedetti a uno dei tavoli posti lungo il perimetro della stanza, con davanti una grande mappa dell'Arcipelago, sulla quale cercai di ricostruire i movimenti dell'*Aeon*, nel corso degli ultimi giorni del Vecchio Impero.
Due ore più tardi, il tentativo di estrapolare frammenti utili da quella che era stata scritta essenzialmente come un'opera drammatica si stava rivelando ancor più frustrante di quanto avessi temuto. L'*Historia* di Carausius terminava sei mesi prima dell'usurpazione, ma una decina di anni più tardi un ignoto cronista aveva portato avanti la storia. Senza dubbio, quel cronista era stato un mago dell'Acqua, anche se non di grado elevato quanto Carausius, e nei suoi scritti indugiava con particolare enfasi sul caos religioso che era seguito all'usurpazione, concludendo con quello che aveva ritenuto essere l'epitaffio della vecchia religione, la fuga degli ultimi maghi, che avevano abbandonato la loro roccaforte per dirigersi a sud, nell'oceano... una fuga che, sospettai, nel vedere alcuni dei nomi che venivano citati, aveva portato alla fondazione della Cittadella e delle sue consorelle.
Gli scritti del Continuatore, come lo aveva battezzato qualcuno che doveva mancare di qualsiasi originalità, erano spaventosamente deprimenti da leggere, ma del resto lui aveva avuto ogni diritto di essere depresso, considerato che stava scrivendo la cronaca della caduta del mondo che conosceva, della morte di tutti i suoi amici e dell'ascesa al trono di un uomo che disprezzava. Inoltre, era quasi certo che quell'ignoto cronista dovesse essersi suicidato dopo aver finito di stilare il suo resoconto.
Tutto quello che riuscii a ottenere, dopo quelle due ore, fu la certezza che l'*Aeon* si fosse trovato in Estarientian, a sud di Selerian Alastre, quando Tiberius era stato assassinato. La mia calligrafia si era fatta sempre più illeggibile a mano a mano che prendevo note, nel proseguire con la lettura, e in un paio di occasioni avevo addirittura forato la carta. Era nauseante leggere della doppiezza di

Valdur... di ciò che aveva avuto e di ciò che aveva gettato via... e mi faceva desiderare di avere qualcuno, qualcosa, su cui sfogare la mia frustrazione. Le cacce, le uccisioni, le proscrizioni, tutte queste cose avevano devastato un mondo che si stava ancora riprendendo dalla guerra, e avevano scatenato il Dominio su Aquasilva. Non avrei mai creduto che leggere un libro potesse farmi infuriare così tanto, ma era quello che mi stava succedendo, e la cosa peggiore era la consapevolezza spaventosa, annidata nel profondo del mio essere, di avere nelle vene il sangue dell'uomo che aveva fatto tutte quelle cose, in quanto Valdur era stato un mio avo.
"La tua famiglia distrugge tutto quello che tocca, perfino le persone care... anche il sangue che ti scorre nelle vene è contaminato, marcio fino al midollo."
La mia mente tornò a un giorno che avrei preferito dimenticare, quello in cui aveva avuto inizio l'invasione di Lepidor, il giorno in cui Ravenna si era infuriata e si era scagliata in un violento attacco contro i Tar'Conantur. In quell'occasione, lei aveva visto in me... e anche in Palatine... soltanto due esponenti di quella famiglia, e per tutto il tempo trascorso a Ral Tumar e a Ilthys, Mauriz e Telesta avevano continuato a parlare dei Tar'Conantur, accennando implicitamente alle mie origini, senza che io confutassi apertamente le loro parole, come avrei dovuto fare.
Assalito da una nuova, nera ondata di depressione, affondai il volto fra le mani: quella era un'altra cosa di cui non mi ero reso conto, perché ero stato troppo immerso nelle mie paure per vederla. Era stato per questo che lei non mi aveva chiesto di accompagnarla, e neppure mi aveva costretto a farlo, perché il mio comportamento le aveva dato conferma di molte delle cose di cui mi aveva accusato. A me non sarebbe dispiaciuto seguirla, ma lei non era riuscita a indursi a fidarsi di me.
«Trascorri tutto il tuo tempo nelle biblioteche, fratello?» chiese qualcuno, alle mie spalle, senza prendersi la briga di celare il

disprezzo che gli traspariva dalla voce. «Forse è per questo che sei così piccolo e debole. Qui non c'è nulla da apprendere, nulla che io già non sappia, quindi perché perdere tempo? Nelle giuste circostanze, ti potrei dare ciò che cerchi.»
Io scattai in piedi, assestando di proposito un calcio alla sedia per spingerla all'indietro, nella direzione da cui era giunta la voce, poi mi girai di scatto.
«Non c'è niente più di questo nella tua vita, patetica parodia di Imperatore?» ribattei, cercando di usare il suo stesso tono sprezzante. La figura di Orosius appariva leggermente indistinta, quasi priva di sostanza, ma non vi badai più di tanto, mentre proseguivo: «Il tuo Impero è oggetto di ridicolo, una cosa inerte seduta nel centro dell'oceano, e tu non hai ancora raggiunto neppure il livello di Valdur. Lui ha distrutto un mondo, mentre non mi pare di ricordare che tu abbia mai fatto nulla.»
La mia arringa s'interruppe quando lo vidi avanzare verso di me *attraverso* la sedia, poi ebbi solo il tempo di registrare l'ira espressa dal suo volto prima che lui mi toccasse, e che qualcosa che somigliava a una scarica aetherica mi colpisse.
L'ultima volta che avevo provato quella sensazione si era trattato di un'esperienza sgradevole, ma questa volta fu anche peggio, perché mi parve che ogni nervo del mio corpo venisse raschiato contemporaneamente. Sotto l'impatto di quell'aggressione cercai di urlare ma dalle labbra mi uscì solo un gorgoglio soffocato, mentre le gambe mi cedevano e mi accasciavo sul pavimento di pietra, scoprendo che il contatto del mio corpo con quella superficie dura accentuava il dolore in maniera intollerabile, trasformandolo in un'agonia che veniva ancor più intensificata da qualsiasi movimento. Per un momento, pensai che sarei svenuto, ma questo non successe, né Orosius abbandonò la sua presa su di me, rimanendo in piedi a guardarmi contorcere sul pavimento in preda a dolori atroci, incapace di respirare, con la pelle che sembrava una

massa di fiamme.
Il mio corpo stava pulsando di dolore a tal punto che non registrai neppure il momento in cui lui mi lasciò andare. Adesso riuscivo a respirare soltanto a tratti, in maniera affannosa, costringendomi deliberatamente a inspirare l'aria di cui avevo bisogno, e i miei occhi registravano solo un labirinto di colori e di ombre che mi feriva ulteriormente i sensi.
«Possiamo anche essere fratelli, ma tu sei un mio suddito, e io sono il tuo Imperatore. Non dimenticarlo mai» ammonì la voce di Orosius, che pareva provenire da molto lontano. Il dolore era però ancora tanto intenso ed ero così debole da non essere in grado di muovermi o di rispondere, neppure quando lui aggiunse: «Per quanto tu possa ritenerti forte, io sarò sempre migliore di te.»
Infine, trovai la forza di aprire gli occhi e scorsi un'immagine indistinta ferma a circa un metro di distanza, che mi osservava.
Ravenna aveva ragione, fu il mio unico pensiero coerente. *Aveva assolutamente ragione.*
«Spero che adesso tu sia più ragionevole, fratello» continuò lui, spostandosi fuori del mio campo visivo. «Avrei tutti i diritti di giustiziarti per alto tradimento. Naturalmente, per ora questo non mi tornerebbe comodo, però farai bene a tenerlo a mente.»
Ancora una volta, ero impotente davanti a lui, anche se questa volta il suo approccio era stato molto meno subdolo. Usare la magia era fuori discussione, dopo quello che mi aveva fatto... una cosa che non avrebbe funzionato altrettanto bene su qualcuno che non fosse un mago, o su chiunque altro.
Era solo in virtù del fatto che la nostra magia era identica che lui poteva fare una cosa del genere, scaricando la mia magia per... per chissà quanto tempo.
«Ti stai chiedendo perché sono qui, vero?» domandò la voce di Orosius, che proveniva ora da un punto imprecisato, dalla parte opposta della stanza. «Ti domandi come possa aver fatto a

rintracciarti, considerato che la mia Voce si trova attualmente dall'altro lato del mondo, non è così?»
Io cercai debolmente di scuotere il capo in un flebile gesto di sfida, che però lui non dovette neppure notare.
«Ti ho tenuto d'occhio fin da Ral Tumar» riprese Orosius, dopo una breve pausa. «So tutto della piccola, miserabile cospirazione di Mauriz, e dei suoi tentativi di servirsi di te al suo interno. E la nostra stimata cugina Palatine continua a causare problemi, così come continua a essere troppo cieca per vedere quanto sia stolta. Non sono neppure riusciti ad arrivare da Ral Tumar a Ilthys senza mettersi nei guai, perfino dopo averti travestito da servitore. Ammetto che quella è stata una mossa astuta, anche se mostra quanto Mauriz sia in realtà meschino d'animo.»
Nel parlare, rientrò nel mio campo visivo, un'imperiosa figura in bianco che appariva ancora leggermente indistinta ai miei occhi appannati dalla sofferenza. Senza dubbio, si trattava di una proiezione di qualche tipo, ma incredibilmente solida, senza tracce di trasparenza, un'altra cosa che io non avevo la minima idea di come poter realizzare.
«Non ti puoi nascondere da me, Cathan» continuò Orosius. «Neppure tutti i piani di persone insignificanti come Mauriz e Telesta ti possono nascondere, e comunque io conosco i loro piani meglio e in maniera più approfondita di chiunque, fra voi. Ah, un'altra cosa, faresti meglio a cambiare di nuovo il colore dei tuoi occhi: questa tonalità non ti si addice, anche se è probabilmente più adatta a te.»
«Hai paura che ti possa eclissare?» gracchiai, con la gola che mi faceva male per lo sforzo di parlare, e immediatamente annaspai per respirare, sentendo il torace che mi si contraeva e rinnovate fitte di dolore lungo tutta la schiena.
«Tu non mi potrai mai eclissare, fratello» dichiarò Orosius, abbassando lo sguardo su di me con un sorriso condiscendente.

«Allora perché prendersi tanto disturbo?» domandai.
«Dovresti saperlo» ribatté lui, allontanandosi di nuovo per descrivere un cerchio completo intorno a me. «Loro sono persone da poco, non si rendono conto di quanto sia difficile spodestare un Imperatore. Credono che basti scatenare qualche rivolta, indurre la flotta ad abbandonarmi, ma nessuno di loro sa davvero cosa fare, sono pulci che si aggirano intorno ai piedi di un gigante. Reinhardt avrebbe potuto insegnare loro qualcosa: forse era un traditore, ma valeva più di chiunque fra loro, perfino di sua figlia.»
Nel parlare, stava continuando a camminarmi intorno, al limite del mio campo visivo, costringendomi a sforzare la vista per riuscire a seguirlo con lo sguardo. Ammirava davvero l'assassinato padre di Palatine, oppure si trattava di un altro dei suoi giochetti?
«Credono di poterti usare come un fantoccio, che basti assegnarti un titolo privo di significato, pescato dentro uno dei libri di Telesta, perché Thetia caschi loro in mano come un castello di carte» dichiarò, mentre il bordo del suo mantello bianco mi sfiorava un piede. «Ti sei mai soffermato a pensare a come realizzeranno tutto questo? Non esistono neppure più dei veri repubblicani, in seno all'Assemblea, i capi di clan sono tutti vecchi e grassi filosofi, ninfomani e libertini, sacchi pieni di vento che preferiscono discutere di poesia piuttosto che governare una nazione.»
Il disprezzo che gli trapelava dalla voce era raggelante per la sua freddezza.
Deglutendo a fatica, chiamai a raccolta tutto il coraggio di cui disponevo.
«E per contro tu hai invece realizzato cose davvero eccellenti» ribattei.
«Imponi direttive politiche alle due sfortunate concubine che ogni notte devono dividere il tuo letto? Gestisci il tuo harem in base alle migliori tradizioni di Cupromenes?»
Trecento anni prima, Cupromenes, un capo eunuco, aveva scritto

una serie di divertenti poesie sulla vita in un harem.
Era un dardo scagliato alla cieca, e decisamente indegno di me, ma colpì nel segno: di colpo, Orosius si fermò e tornò a fissarmi, il volto atteggiato a un'espressione di gelida ira.
«Parli come una di quelle persone insignificanti, fratello. Sai così poco riguardo alla magia, e ci sono alcune cose che ti dovrò spiegare. Una di esse è che quando scarichi a terra una grande quantità di magia, essa lascia una traccia residua, e il tempo che essa impiega a svanire si allunga in maniera proporzionale alla quantità utilizzata.»
«Vigliacco» fu tutto quello che riuscii a dire, prima che mi toccasse di nuovo, poi mi parve che mi avesse piantato un palo nel petto, e tutto il mio corpo fu assalito da violente convulsioni.
Svenni prima che avesse finito, ma solo per alcuni secondi, un tempo troppo breve. Questa volta, le conseguenze furono peggiori di quella precedente, come se fossi stato investito dalla scarica di un cannone a legnofiamma. La mano sinistra era bloccata in una posa convulsa intorno alla gamba di una sedia, ma da qualche parte, in un angolo della mia mente, nonostante la sofferenza, persisteva la consapevolezza che ero riuscito a provocarlo... una cosa che peraltro non avrei più tentato di fare.
«Presto vedrai di che cosa sono capace» affermò Orosius, per nulla affaticato dall'aver riversato in me tanta magia, da una distanza così grande.
«Lo vedrete tutti quanti, questa piccola terra del Qalathar, così piena di autocommiserazione, e tutto il resto dell'Arcipelago. Purificheremo le isole dalla presenza di eretici, repubblicani, nobili corrotti e persone meschine, lasciando in vita soltanto coloro che meriteranno di rimanerci.
«Per duecento anni l'Impero ha frenato la propria mano, ha lasciato in pace il mondo. Esseri deboli come nostro padre, miserabili come Mauriz e Telesta hanno fatto il loro tempo. Adesso la mia flotta

ricorderà al mondo cosa sia realmente Thetia, e perché abbiamo costruito delle città e un Impero.
«Ti voglio dare un ultimo avvertimento, Cathan» proseguì, accoccolandosi accanto a me, con un bagliore negli occhi turchesi. «Ti presenterai davanti a me a Selerian Alastre e mi dimostrerai di essere un mio fedele suddito... non lo Hierarca e neppure l'esconte di quel clan di provincia da cui provieni, ma soltanto un suddito dell'Impero. Ti sottometterai a me anche se dovrò trascinarti in catene attraverso l'oceano, e non c'è posto dove tu ti possa nascondere a me o ai miei aiutanti. Non lasciare che la mia gente ti stani qui, altrimenti lo rimpiangerai.»
«Oh, quasi dimenticavo» aggiunse, alzandosi e girandosi ancora verso di me. «Devono averti offuscato la mente, fratello mio, se puoi sognare di trovare l'*Aeon* e di reclamarla per te. Essa mi appartiene, e sarò io a trovarla. Ho a disposizione gli Archivi Imperiali, gli archivi della flotta e il testamento dell'Ammiraglio Cidelis, quindi i miei uomini potranno trovare quella nave senza neppure lasciare la città, mentre tu ti aggirerai per l'Arcipelago aggrappandoti a indizi inconsistenti. Ricordati della *Rivelazione*, Cathan.»
Poi uscì dal mio campo visivo, e non disse più niente. Disteso inerte sul pavimento, impossibilitato a muovermi, non avevo modo di capire se se ne fosse andato o se fosse ancora lì a guardarmi con soddisfazione.
Per qualche tempo continuai a fissare il soffitto, notando i contorni dei mattoni che trasparivano sotto l'imbiancatura, le vaghe strisce di sporcizia visibili qua e là; guardare verso l'alto mi era più comodo che girare la testa, perché tentare qualsiasi movimento mi causava ancora un intenso dolore. Poi le luci si estinsero, lasciandomi nell'oscurità.
Anche a quindicimila chilometri di distanza, Orosius era riuscito a ridurmi all'impotenza: tutti i miei piani, le mie speranze, erano stati

messi a nudo davanti a lui, come se li avessi gridati al mondo intero.
Negli scritti del Continuatore non c'era nulla che avrebbe potuto generare in me una disperazione intensa come quella che stavo provando adesso, impotente davanti a un fratello, un Imperatore, che sembrava essere onniscente.
Orosius aveva parlato di una purga dell'Arcipelago, e ora mi chiedevo cosa avesse inteso dire. Si era trattato soltanto di spacconeria, delle fantasie di un uomo il cui controllo si supponeva essere limitato alle persone su cui aveva un diretto potere fisico, come quelle concubine che, in quattro anni, non erano riuscite a dargli un solo figlio? Oppure questa volta aveva parlato sul serio? Dopo tutto, Orosius era pur sempre l'Imperatore, e aveva l'autorità per ordinare alle legioni e alla flotta di scendere in campo, proprio come Palatine aveva previsto.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Non venne nessuno.
Rimasi disteso sul pavimento della sala mappe per un'eternità, incapace di muovermi e dolorante da capo a piedi, mentre dall'esterno non mi giungeva nessun rumore, tranne il lontano stridere dei gabbiani che penetrava attraverso le piccole finestre. Dopo qualche tempo, cominciò a piovere, e rivoli d'acqua corsero lungo il vetro, sospinti da un vento il cui gemito soffocava perfino le grida dei gabbiani.
Intanto, la sofferenza parve soltanto peggiorare con il passare del tempo, e non appena ebbi ritrovato le forze sufficienti a tentare di muovermi, una serie di dolorosissimi crampi mi aggredirono tutti i muscoli contemporaneamente: se l'intento di Orosius era stato quello di indurmi a odiarlo, non avrebbe potuto fare di meglio, considerato che doveva essere stato consapevole di quali erano gli effetti della sua magia, e che aveva aspettato il momento giusto per provocarmi e indurmi ad attaccarlo.
La cosa più grave, però, era che lui sapeva. Che possibilità di riuscita potevo avere, contro le risorse a cui lui poteva attingere per trovare l'*Aeon*? Orosius avrebbe potuto scoprire dove si trovava, un'informazione che doveva esistere da qualche parte, all'interno degli Archivi Imperiali, e una volta che lo avesse trovato avrebbe potuto schierare un'intera flotta per proteggerlo. Senza dubbio, l'Esarca di Thetia, il burattinaio del Dominio che lo controllava, sarebbe andato con lui senza mai perderlo di vista, e lo avrebbe persuaso a condividere quella scoperta con il Dominio.
E una volta che loro avessero avuto l'*Aeon*, qualsiasi azione da parte nostra sarebbe stata inutile, perché per quanto esso non fosse armato, era impossibile determinare la potenza della tecnologia

presente a bordo. Carausius aveva utilizzato la nave stessa come un'arma, e Orosius disponeva di un potere ancora più grande di quello di Carausius... soltanto i Cieli sapevano come... per cui si sarebbe servito dell'*Aeon* come di uno strumento di terrore, una sorta di mostruoso kraken artificiale, vagando a suo piacimento per l'oceano perché non ci sarebbe stato nessuno a fermarlo, neppure i Cambressiani.
Se noi non ci avessimo mai pensato, l'Imperatore non si sarebbe ricordato dell'*Aeon*, e così avremmo forse avuto ancora una possibilità di farcela, mentre adesso riuscivo a vedere soltanto strade che portavano tutte nella stessa direzione, verso la vittoria definitiva del Dominio, perché anche se fossimo riusciti a uccidere Orosius, sarebbe stato comunque troppo tardi per il resto dell'Arcipelago, e il Casato Tar'Conantur sarebbe morto con lui.
Cominciavo a pensare che questa non sarebbe stata una grave perdita per il mondo.
Sulla scia di quelle riflessioni, sprofondai nella depressione più cupa che avessi mai sperimentato, tanto che desiderai essere in grado di piangere. Questo era di gran lunga molto peggio della cattura da parte delle tribù selvagge di Lepidor, o perfino dell'invasione di Lepidor da parte di Etlae, perché quelli erano stati nemici in carne e ossa, dal potere peraltro limitato, mentre l'Imperatore era... doveva essere... qualcosa di più di una mera creatura in carne e ossa. Quella era una cosa che non ero in grado di spiegare, e di cui non volevo neppure conoscere la natura, ma era evidente che i suoi talenti andavano oltre il limite di ciò che era spiegabile: per quanto potesse apparire debole, lui governava un impero, e aveva incanalato la sua magia, allo stato grezzo, attraverso la mia persona, senza che questo avesse su di lui il minimo effetto.
Mio fratello, vera progenie della famiglia in cui anch'io ero nato. Come potevamo essere giustificati, noi Tar'Conantur, per tutto

quello che avevamo fatto? Valdur, con tutte le mostruosità che aveva commesso. Landressa, la sua bisnonna, che aveva assassinato tre imperatori in dieci anni, tutti parenti stretti, per arrivare al trono. Suo figlio Valentine, che aveva fatto giustiziare a sangue freddo migliaia di prigionieri monetar. Ranthas, quanto si allungava quell'elenco! Catiline il Folle, il figlio minore di Valdur, che aveva scatenato la propria furia folle per tutto il palazzo fino a quando era stato accidentalmente ucciso da sua figlia, la futura Imperatrice Aventine. Il mio debole, vacillante padre, Perseus II, troppo cocciuto per permettere ad altri di controllare l'Impero al suo posto, che aveva ignorato le suppliche dell'Arcipelago, nei mesi precedenti la Crociata.
C'era una sola generazione che veniva portata come esempio dagli eretici, ed esecrata dal resto del mondo... ma come poteva chiunque sapere con certezza che Aetius e Carausius fossero stati davvero i paragoni di virtù descritti nella *Historia*? Come potevano esserlo stati?
Non sarei andato a Selerian Alastre, neppure se fosse stato l'ultimo posto ancora esistente al mondo, perché l'idea di mettermi nelle mani di Orosius mi terrorizzava e mi disgustava al tempo stesso, ma dove potevo nascondermi da lui, se era riuscito a trovarmi anche a tanta distanza? Non potevo sfuggire al mio sangue Tar'Conantur, a meno che mi fossi nascosto, come aveva fatto Ravenna, per il resto della mia vita, in un luogo tanto remoto da garantire che laggiù il mio nome non significasse nulla. E un posto del genere non esisteva. Di nuovo, fui assalito dalla desolazione, e chiusi stancamente gli occhi.
Tutto quello che potei vedere nel silenzio della mia mente, fu però l'*Aeon* sospeso in un nero vuoto, una presenza titanica nell'oscurità più assoluta, e fu da là, dalle profondità della mia mente, che affiorò un pensiero improvviso.
L'Ammiraglio Cidelis era fuggito dal Dominio, e dall'Imperatore,

quindi il solo posto in tutto Aquasilva in cui non poteva esserci menzione della destinazione finale dell'Agora erano proprio gli Archivi Imperiali, una deduzione ovvia quanto logica.
I miei occhi si aprirono di scatto, e l'immagine dell'Aeon svanì. Cidelis doveva averla nascosta in qualche posto che fosse al di fuori della portata dell'Impero, dove non avrebbe mai potuto essere rintracciata da qualsiasi ricerca imperiale. Nel formulare quelle riflessioni, quasi non mi accorsi che avevo cominciato a pensare alla nave al femminile, come aveva fatto l'Imperatore, nel parlarne. L'unico dato certo, finora, era che se lui avesse potuto rintracciarla consultando gli Archivi, l'avrebbe già trovata da tempo, il che non era stato.
Invece, l'argomento era stato sottoposto ad assoluto silenzio per duecento anni, caratterizzati da una totale e completa assenza di informazioni riguardo all'*Aeon*.
Era compito della Corporazione Oceanografica esplorare gli oceani e riferire qualsiasi cosa insolita, con le sue sonde che potevano scendere fino a nove chilometri di profondità, ma tutte quelle esplorazioni effettuate nell'arco di generazioni non avevano mai dato esito. Dal momento che non restava più in vita nessuno a proteggere il segreto dell'ubicazione della nave, questo significava che essa doveva essere nascosta in un luogo tanto profondo e remoto che nessuno avrebbe mai potuto trovarla per caso.
Di certo, Orosius non l'avrebbe rintracciata con i suoi metodi. Sempre che non l'avesse distrutta... cosa che non potevo immaginare avesse mai fatto alla sua adorata nave... Cidelis *doveva* aver fatto in modo che un giorno qualcuno la ritrovasse, qualcuno che non fosse stato sotto il controllo dell'Imperatore. Ma come poteva aver garantito una cosa del genere?
Adesso la mia mente stava lavorando a ritmo serrato, la disperazione momentaneamente accantonata, mentre cercavo di seguire fino in fondo quella linea di riflessione, approfittando del

fatto che lì non c'era nulla che potesse distrarmi e che la mia mente non aveva alternative se non quella di scivolare di nuovo nella depressione più cupa.
Se avesse deciso di avviare le ricerche della nave, un Imperatore avrebbe utilizzato l'approccio di cui io mi ero servito fino a quel momento, consultando le biblioteche e i registri oceanografici, mobilitando le legioni di archivisti e di storici a sua disposizione, ed era immaginabile che, ai tempi di Cidelis, Valdur avesse mobilitato l'intero Impero per ritrovare la nave. E dopo aver incontrato Orosius, mi appariva evidente la sua convinzione che sarebbe riuscito a individuare il nascondiglio dell'*Aeon*, se soltanto avesse perseverato nelle ricerche.
Cidelis doveva essere stato consapevole di tutto questo. Ai suoi tempi, gli oceanografi esistevano già, quindi lui doveva aver immaginato che essi avrebbero continuato a esserci anche in futuro, e che con il passare del tempo avrebbero avuto a disposizione tecniche più efficaci, e poiché gli oceanografi potevano essere controllati dall'Imperatore, l'*Aeon* doveva essere stato celato in un luogo che neppure essi potevano scoprire.
Che alternative gli erano quindi rimaste? O meglio, cosa ancora più importante, chi avrebbe dovuto un giorno, nelle sue intenzioni, ritrovare la nave? Essa era così antica, e probabilmente così pericolosa, che Cidelis doveva essersi garantito che non potesse cadere nelle mani della persona sbagliata.
Di certo non in quelle dell'Imperatore, perché Valdur era stato il primo a cui aveva voluto sottrarla, e neppure in quelle di qualcuno che vi si fosse imbattuto per caso, o di qualcuno che avrebbe potuto utilizzarla contro gli interessi dell'Impero. Questo ragionamento lasciava come possibili soggetti soltanto sudditi imperiali degni di fiducia... suoi contemporanei, forse?
Possibile che fosse stata sua intenzione far ritrovare l'*Aeon* da alcune persone a cui aveva trasmesso l'informazione relativa a dove

essa si trovava?
No, una cosa del genere sarebbe stata troppo rischiosa, perché c'erano stati troppi punti oscuri nel corso dell'usurpazione, troppe cose che sarebbero potute andare per il verso sbagliato, senza contare che Cidelis non doveva aver potuto contare sull'affidabilità delle persone a cui avesse trasmesso il messaggio, che doveva quindi essere stato diretto a una carica specifica, più che a una determinata persona.
Lo Hierarca. Valdur aveva abolito la carica di Hierarca, in quanto chi la rivestiva poteva essere soltanto un seguace degli antichi dèi, gli stessi in cui aveva creduto Cidelis, ma se fosse tornato a esserci uno Hierarca, questo sarebbe stato un segno che l'Impero aveva ritrovato la propria sanità mentale...
Tuttavia il messaggio doveva essere destinato allo Hierarca, e non al semplice gemello dell'Imperatore. In che cosa consisteva la differenza?
Sospirando, mi chiesi d'un tratto se la mia catena di deduzioni fosse poi stata davvero brillante come mi era parso. Era incredibilmente improbabile che io fossi stato il solo a fare un ragionamento del genere, quindi non poteva darsi che stessi cercando una speranza là dove non ne potevo trovare? Certamente no.
Ma cosa avrei fatto se la nave fosse risultata essere in un luogo a cui soltanto uno Hierarca a pieno titolo poteva accedere?
Tutti quei ragionamenti mi avevano portato dal pensare che l'Imperatore potesse trovare l'*Aeon* al concludere che io non ero in grado di rintracciarla. Sapevo che l'*Aeon* aveva avuto qualcosa a che fare con Sanction, la città dei maghi, quindi non era da escludere che, alla fine, Cidelis avesse deciso di nasconderla proprio a Sanction, una città che era andata perduta da duecento anni, e che si trovava fuori della portata di chiunque.
Adesso avevo ritrovato il controllo del mio corpo quanto bastava per riuscire a girarmi, pur sussultando per le fitte di dolore che mi

assalirono in una dozzina di punti nuovi.
Serrando i denti, cercai si spingermi verso l'alto, ma le braccia rifiutarono di reggere il mio peso. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché arrivasse qualcuno? Di certo, ormai dovevano essersi accorti che ero sparito.
Sfruttando la poca mobilità che avevo ritrovato, cominciai a strisciare verso il tavolo più vicino, con l'intenzione di usarlo come supporto, ma poi mi arrestai quando ricordai un'altra cosa.
Sanction era scomparsa come l'*Aeon*, svanita dai mari.
Il Continuatore aveva scritto della sua sparizione, specificando che erano stati Carausius e sua moglie Cinnirra che, senza aiuti, avevano posto la città fuori della portata di Valdur, il terzo giorno dall'Usurpazione, dopo l'assassinio di Tiberius ma prima che Cidelis potesse aver avuto il tempo di arrivare alla città.
Quindi, sebbene introvabile quanto l'*Aeon*, Sanction era presumibilmente separata da essa. Dove altro ci si poteva aspettare che uno Hierarca cercasse la nave?
A quel punto, infine, le mie idee si esaurirono, perché non c'era nessun altro luogo associato allo Hierarca, in quanto il suo era un regno esclusivamente mistico, ultraterreno, legato a cose che esulavano dall'esperienza mortale.
Così era sempre stato, l'Imperatore sovrano del corpo e lo Hierarca governante della mente, un equilibrio inteso a impedire all'Impero di scivolare nella tirannia o nella decadenza... come era successo negli ultimi duecento anni, in cui non c'erano state coppie di gemelli. Ma come si inserivano in quel quadro gli innaturali poteri di cui era dotato Orosius?
Mentre mi sollevavo, ignorando le proteste di ogni muscolo del mio corpo, lasciandomi poi cadere su una sedia, Sanction continuò a essere la sola risposta di cui disponessi, perché uno Hierarca non aveva bisogno di altri luoghi, all'infuori di Sanction. Negli ultimi anni precedenti l'usurpazione, l'*Aeon* era andato e venuto da

Sanction, un bene condiviso dall'Imperatore e dallo Hierarca, e l'antica religione non aveva avuto strutture centralizzate o luoghi sacri comuni, tranne Sanction, dedicata all'Acqua. Quel ragionamento, che per qualche momento avevo creduto essere valido, mi aveva condotto in un vicolo cieco.
Ero ancora seduto nel buio, con lo sguardo perso nel nulla, quando infine Palatine mi trovò. In un certo senso, io avrei preferito che si fosse trattato di Persea o di Laeas, perché ignoravano molte cose e non avrebbero fatto troppe domande. Oh, bene, se non altro Palatine avrebbe creduto a quello che le avrei detto.
D'istinto, chiusi gli occhi quando una luce penetrò nella stanza attraverso la porta aperta con cautela, poi sentii un suono frusciante quando l'illuminazione della camera venne attivata.
«Cathan, finalmente...» cominciò Palatine, poi la voce le si spense e la sentii chiudersi la porta alle spalle, dimostrando una presenza di spirito che io non avrei mai avuto. «Cosa è successo? Cos'è questa sensazione che si avverte nella stanza?»
Sentii dei passi che attraversavano la camera, fermandosi davanti a me, ma non aprii gli occhi perché era ancora troppo presto e la luce mi riusciva dolorosa anche a occhi chiusi.
Adesso avrei dovuto fornire delle spiegazioni, perché questa volta non potevo passare l'accaduto sotto silenzio, e ciò significava che Mauriz e Telesta mi avrebbero tempestato di domande, pretendendo di sapere cosa avesse detto l'Imperatore e biasimandomi per non aver detto loro nulla della prima volta in cui lui mi si era manifestato.
No, dovevo tenere per me quello che era successo fra noi.
«Palatine, mi stanno cercando tutti?» chiesi, a fatica, con la gola arida e dolorante.
«Non ancora. Siamo soltanto io e Persea... perché Mauriz e Telesta si sono rinchiusi nelle loro stanze per l'irritazione, dovuta al fatto che nessuno ti ha più visto da ore, mentre si supponeva che Persea

e Laeas dovessero tenerci tutti d'occhio. Hai un aspetto orribile, e sei pallidissimo. Altra magia?»
«Puoi aiutarmi a tornare nella mia stanza, e informare gli altri che sto male? Per favore, ti dirò cosa è successo, ma...»
«Soltanto se me lo dirai *davvero*» ribatté lei, «Dolce Thetis!» esclamò.
«Cosa è successo? Sembra che in questa stanza ci sia stata una scarica di energia aetherica.»
«Peggio» replicai. «Possiamo andarcene?»
Non ho idea di come facemmo a raggiungere la mia stanza, a due corridoi di distanza, senza che io crollassi prima, ma ci riuscimmo, anche se ogni singolo passo fu una vera e propria agonia anche per Palatine, dato che il contatto con la mia pelle pareva causare dolore agli altri.
Durante il percorso, continuai a essere acutamente consapevole della facilità con cui ero stato ridotto in quello stato: anche se la magia era indipendente dal mondo fisico, utilizzarla aveva comunque l'effetto di sfinirmi, perché non avevo la forza e la mole adatte a sopportare troppi maltrattamenti fisici, come quelli che avevo subito nel lasciarmi trasportare dal fiume gelato, a Lepidor, o come quelli che Orosius mi aveva inflitto.
Lungo il tragitto non incontrammo nessuno che conoscessi, soltanto alcuni servitori che andavano e venivano nell'assolvere i loro compiti.
Palatine ne fermò uno, e lo informò che ero stato investito da una scarica aetherica, chiedendogli di convocare il guaritore del palazzo.
Al suo arrivo, peraltro, il guaritore poté fare ben poco per me. Pur non sospettando che il mio stato fosse dovuto a qualcosa di più di un eccesso di aether, mi somministrò un potente analgesico e lasciò vicino al letto un bicchiere pieno del più potente sonnifero di cui disponeva.
«Adesso raccontami cosa è successo veramente» disse Palatine,

dopo che il guaritore se ne fu andato, sedendosi su una sedia accanto al letto.
«Gli altri possono anche credere che si sia trattato di una scarica, ma tu hai detto che è stato qualcosa di peggio, e io ho bisogno di sapere di cosa si tratta, nell'eventualità che sia una minaccia per tutti noi, un'altra trappola del Dominio.»
«Niente Dominio» risposi, scuotendo il capo. «Ricordi la prova dei maghi, alla Cittadella?»
Palatine annuì, attendendo che andassi avanti.
«Chi sottopone il candidato alla prova attinge da una riserva di energia e, non so spiegarti come, la incanala attraverso il soggetto. Se non sei un mago, l'energia ti attraversa senza conseguenze, ma se lo sei...»
«So cosa intendi, l'ho avvertito in minima parte. Si è trattato della stessa cosa, ma molto più forte?»
«Chi?» incalzò Palatine.
Per un momento, distolsi lo sguardo, desiderando di essermi confidato con lei a Ral Tumar, prima che tutto questo avesse inizio, e che parlarne diventasse tanto difficile.
«Mio fratello» risposi.
«Come?» chiese lei.
«Non hai idea di quanto possa arrivare lontano» affermai in tono rovente, quasi aggressivo. «Si è trattato di una proiezione, di una sua immagine, e tuttavia è stata sufficiente.»
«Quindi lui sa chi sei e che sei qui» rifletté Palatine, poi fece una pausa, e aggiunse: «E che altro? C'è qualcosa d'altro che non mi vuoi dire.»
Cercare di nasconderle qualcosa era inutile, quindi finii per arrendermi.
«L'avevo già incontrato un'altra volta, nella stazione oceanografica di Ral Tumar» ammisi.
«Lo avevi già incontrato e non ce lo hai detto? *Perché?* Una volta

che ti ha trovato, è stato in grado di seguirti, e deve essere rimasto sulle nostre tracce per tutto questo tempo.»
La mancanza di qualsiasi nota di rimprovero nel suo tono servì soltanto a rendere le cose peggiori, e io scoprii di non riuscire a sostenere il suo sguardo.
«Ci ha seguiti» ribadì lei, dopo un momento. «Sa tutto quello che abbiamo fatto.»
«È ovvio che lo sappia» ribattei, in un istintivo tentativo di difendermi.
«Quel tirapiedi di Mauriz... Tekla... lavora direttamente per lui, ed è stato così che Orosius ha scoperto la mia esistenza.»
«Che Althana ci preservi, Cathan. Lui è la mano destra dell'Imperatore... è un collegamento che avrei dovuto fare subito, ma poiché non mi hai detto nulla, abbiamo messo tutti la testa nella bocca del leone» esclamò Palatine, con una brutale franchezza che risultò più facile da sopportare di una falsa dimostrazione di comprensione, ma che non servì comunque a farmi sentire meglio.
«C'è un motivo per cui non hai detto nulla, prima d'ora?» aggiunse, quindi.
Io scossi lentamente il capo, desiderando con tutto il mio cuore di aver avuto il coraggio di parlagliene fin dalla prima volta, anche dopo quello che era successo.
«In entrambe le occasioni... lui mi ha annientato» spiegai, in maniera vaga, riluttante a usare termini più precisi.
Perché avevo agito con tanta vigliaccheria durante tutto quel viaggio, incapace di prendere una decisione autonoma, lasciando che Mauriz e Telesta mi trascinassero dove volevano? Tutto quello che avevo fatto era così patetico, così intriso di debolezza, da indicare che non ero certo migliore del mio vero padre.
«È molto superiore a me. Non c'è nulla che possa fare contro di lui» confessai.
«Cathan» scandì Palatine, lentamente, «credo che il minimo che tu

possa fare sia riferirmi con esattezza cosa è successo, in entrambe le occasioni. So che sarà doloroso, ma potrebbe anche aiutarti. Io sono sempre tua amica, qualsiasi cosa tu abbia fatto, e non intendo fare parola di tutto questo a Mauriz, a Telesta o a chiunque altro.»
Con esitazione, in frasi spezzate, le raccontai tutto, senza omettere nessun dettaglio perché era una cosa che ritenevo di doverle; mentre parlavo, Palatine rimase quasi del tutto in silenzio, senza cambiare espressione: senza dubbio era lei che sarebbe dovuta diventare Imperatrice, o Hierarca, non Orosius, e certamente non io.
Quando arrivai in fondo, lei assunse un'espressione molto triste e mi prese la mano nelle sue, cosa che dovette fare più male a lei che non a me, a causa dei residui della magia di Orosius, ancora presenti dentro di me.
«Ho sbagliato a giudicarti così aspramente per il fatto che mi avevi taciuto l'accaduto, Cathan» affermò. «Ero partita dal presupposto che essendo tu il suo gemello, suo fratello, avrebbe potuto esserci una parvenza di umanità nel modo in cui ti aveva trattato, ma avrei dovuto immaginare che non era così... lui è un mostro, con chiunque, e probabilmente la sua crudeltà è maggiore con chi gli è più vicino. È per questo che Arcadius è in Oceanus, perché quello è il posto più lontano da Thetia che si possa immaginare.
«Gli altri non capirebbero, non possono capire perché non sono dei Tar'Conantur, e quindi vedono Orosius da una certa distanza» continuò.
«Lui ha... ha fatto qualcosa di simile anche a me. Ha usato una sua proiezione per sostituirmi al mio funerale, in modo che tutti pensassero che ero stata assassinata, ma in realtà mi ha fatta rapire... forse dietro consiglio dell'Esarca, anche se non lo so per certo. Mi ha tolto gli abiti e mi ha lasciato per parecchi giorni in una cella gelida, da cui non mi ha mai fatta uscire se non per drogarmi e usare la mia proiezione al funerale. In seguito, è venuto a dirmi

che, per quel che ne sapeva tutto il mondo, io ero morta e sepolta, e che il movimento repubblicano si stava dissolvendo. Credo che avesse intenzione di tenermi rinchiusa là a tempo indefinito, ma il giorno seguente qualcosa è cambiato: mi ha fatta incatenare, mi ha somministrato un'altra droga... la cosa successiva che ricordo è di essermi svegliata nella fortezza di Hamilcar.»
Per un momento, la fissai con espressione interdetta, stentando a credere a quello che stava dicendo, e sentendo la pelle che mi si accapponava.
«Non ho mai fatto parola di questo con nessuno» aggiunse lei, «e non lo farò mai, perché è stata un'esperienza spiacevole quanto la tua.»
«*Quanto* la mia?» ripetei, con un brivido, in quanto ciò che lei mi aveva appena descritto mi appariva dieci volte peggiore di qualsiasi cosa Orosius potesse avermi fatto. Inoltre, Palatine me ne aveva parlato senza che le avessi chiesto nulla, mentre io avevo mantenuto il silenzio, mettendo in pericolo tutti noi.
«Con me, lui non ha mai usato la magia, né ha interferito con la mia mente» affermò Palatine. «Io però non sarei stata tanto coraggiosa da menzionare il suo harem. Considerato quello che hai detto, te la sei cavata con poco.»
«Allora è vero?» domandai.
«Assolutamente vero» sospirò Palatine, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Ha il disperato bisogno di garantire la sopravvivenza della linea di discendenza, però qualcuno sta rendendo sterili le sue concubine, oppure è lui a essere sterile, il che non mi sorprenderebbe. Al di là di questo, rimangono da affrontare alcuni interrogativi, come per esempio che cosa fare adesso.»
«Dobbiamo parlarne con Mauriz e Telesta?»
«Non possiamo farlo, senza spiegare ogni cosa, e so che tu non lo vuoi fare, come non lo vorrei neppure io» rispose Palatine, poi

s'interruppe e si guardò intorno con aria sospettosa. «Laeas e Persea mi hanno garantito che nessuno ci può ascoltare, e prima ho tappato un buco per origliare, ma non si può essere certi di nulla, perché dopo tutto questo è un palazzo, e Sagantha vorrà tenerci d'occhio, questo è certo. Avrei dovuto pensarci prima... adesso è troppo tardi per provvedere in qualche modo.»
«Credi che qualcuno ci abbia ascoltati?»
«Spero di no, ma non ho modo di stabilirlo. D'altro canto, Sagantha ha il senso dell'onore, forse selettivo, ma comunque ce l'ha.» «E le spie dell'Imperatore? Orosius deve avere qualcuno qui, per essere stato informato della mia presenza.»
«Non so come ti abbia trovato» replicò lei, «ma so che Orosius non può ascoltare direttamente le conversazioni altrui, perché una volta abbiamo piazzato una trappola proprio per verificarlo, quindi ciò che sa, qualsiasi cosa sia, gli è stato riferito dai suoi agenti. Ora però basta parlare di questo: ci ha messi con le spalle al muro ed è chiaro che sta progettando qualcosa. Pare voglia che ci sentiamo in trappola, che ci convinciamo della sua capacità di prevenire qualsiasi nostro tentativo.»
«E può farlo, il che non ci lascia molte alternative» dichiarai, cambiando leggermente posizione, con il corpo che sembrava fatto di piombo. Se non altro, i medicinali del guaritore avevano avuto un effetto almeno parziale, anche se non c'era ancora nessuna posizione in cui fossi veramente comodo, e nonostante il calore soffocante che mi opprimeva sotto le coltri, in quella stanza chiusa.
«Potremmo... aspetta, è meglio parlare più piano» dissi, e quando Palatine si chinò su di me, sussurrai: «Potremmo persuadere Tanais a deporlo?»
«Convincerlo non sarebbe facile» obiettò lei, in tono dubbioso, rimanendo vicino al mio orecchio e sussurrando a sua volta; forse era una precauzione melodrammatica, ma questa volta non volevo correre nessun rischio. «Lui crede nella monarchia più che in

qualsiasi altra cosa, ci ha sempre creduto, e non accetterebbe una repubblica.»
«Ci sono altri candidati.»
«Non imboccare quella strada, Cathan. Valdur l'ha già percorsa una volta, e tremo a pensare a ciò che potrebbe dire Tanais.»
«Tanais è fedele all'Impero, e ha detto lui stesso che Orosius non fa onore alla sua famiglia. Credi che rimarrebbe fedele a un uomo del genere?»
Gli occhi verdi di Palatine tornarono a fissarsi su di me, e questa volta riuscii a sostenere il loro sguardo.
«Sai chi stai proponendo di sostituire a Orosius?» chiese.
«So che si suppone ci siano tre persone nella posizione di eredi al trono, ma forse tu puoi dirmi di più.»
«Non riesco a immaginare che mia madre possa mai accettare la nomina, e Arcadius è troppo distante, come grado di parentela, oltre a non essere sposato.»
«Palatine» dichiarai, sempre a bassa voce, «Orosius è un mostro. Se può fare una cosa del genere a noi, che siamo i suoi parenti più stretti, può farla a chiunque... e lo farà, se gliene verrà lasciato il potere.» «Stai facendo sul serio? Non è solo un'idea campata in aria.»
«Ti aspettavi qualcosa d'altro? Ho paura di lui, di quello che può far patire a me, a te o a chiunque altro. Fino a oggi non lo consideravo un nemico, ma adesso sono costretto a farlo, e non perché lui e il Dominio sono alleati. Se pure riusciremo a ottenere qualcosa, qui, quanto tempo passerà prima che lui intervenga a disintegrarlo... non importa se nel nome del Dominio o nel proprio? Noi costituiamo una minaccia per entrambi, e loro se ne sono resi conto prima di noi.»
Palatine rimase del tutto immobile per molto tempo, poi accostò il più possibile la sedia al letto.
«Spiegami con esattezza cosa ti proponi di fare» disse.

Io trassi un profondo respiro, consapevole che avrei dovuto prendere presto il sonnifero, poi le esposi le idee che avevo elaborato nella sala delle mappe, dopo che Orosius mi aveva lasciato là, come un animale in trappola, le spiegai che l'Imperatore non sarebbe mai riuscito a trovare l'*Aeon*, ma che io avrei forse potuto farlo, se per una volta la fortuna ci avesse assistiti.
«Avere il controllo dell'*Aeon* ci aiuterà a infrangere la morsa del Dominio su questi luoghi, perché la protezione che esso può fornire dalle tempeste è ciò che più gli permette di dominare la gente» conclusi. «Inoltre, la nave ci potrebbe offrire un posto sicuro dove risiedere, fino a quando non scateneranno una crociata. Se però vogliamo sopravvivere a tutto questo, Thetia deve essere dalla parte giusta. Innanzitutto, voglio trovare Ravenna e convincerla che è la sola ad avere valide rivendicazioni sul Qalathar, in modo da ottenere il suo aiuto, perché lei potrebbe inserire in questo rompicapo gli ultimi pezzi, che a me ancora mancano.»
«Mentre io chiederò a Tanais di guidare un colpo di stato militare contro l'Imperatore e di mettere me sul trono al suo posto» concluse Palatine.
«Credi davvero che abbiamo una possibilità di farcela?»
«Che altre alternative ci restano?» ribattei. «Se ci limiteremo a ignorare Thetia, erigeremo le nostre costruzioni sulla sabbia, e presto o tardi la marea salirà a distruggerle. Non ci sarebbero problemi se potessimo contare sulla sua neutralità, ma non credo che Orosius se ne rimarrà in disparte. No, lui interverrà, per risanare la sua reputazione e magari anche per catturarci.»
«Ci rifletterò sopra mentre tu riposi» decise infine Palatine. «Non faremo parola con gli altri di quello che è successo o delle nostre intenzioni. Qualsiasi cosa decideremo di fare, comunque, è importante che tu e Ravenna vi incontriate al più presto possibile, prima di aprire altre voragini fra di voi. Del resto, io non sono

meno colpevole di voi due, ma adesso dobbiamo fidarci gli uni degli altri. Scusami, so che è un'affermazione infelice, ma sto riflettendo ad alta voce.»
Nel parlare, mi porse il sonnifero, che non risultò avere un sapore orribile, e attese che lo avessi bevuto tutto.
«Se ti può essere d'aiuto, credo che tu dia troppo poco credito a te stesso» affermò poi, arrestandosi nell'atto di aprire la porta. «Credo che, disponendo dell'*Aeon*, sarai in grado di tenere testa a Orosius, ed essere presente il giorno in cui lui incontrerà una persona altrettanto potente, soprattutto se si tratterà di te, sarà un grande privilegio. Buona notte.»
Spenta la luce, uscì dalla stanza e la porta si richiuse alle sue spalle con uno scatto. Per la seconda volta, quel giorno, mi ritrovai al buio, ma non c'era confronto con la precedente occasione, e inoltre ero già mezzo addormentato.
Nonostante il sonnifero, sognai l'*Aeon* sospeso nell'ombra, una massa scura sullo sfondo ancora più nero dell'oceano, nascosta appena fuori del nostro campo visivo.

CAPITOLO VENTESIMO

«"Nel nome di Ranthas, Sua Grazia ti ordina di consegnare alla giustizia questi fuggitivi e peccatori, in modo che possano espiare i loro peccati contro Ranthas e contro il Dominio, Suo servo sulla terra... Essi sono colpevoli dei crimini di eresia, blasfemia e rifiuto di riconoscere l'autorità di Sua Santità Lachazzar, tre volte benedetto da Ranthas... In virtù dell'autorità attribuita a tutti i suoi servitori del Domino dall'Editto Universale e dietro richiesta del Domine Abimasar, Inquisitore-Capitano della Provincia e delle Isole di Sianor... Entro la terza ora successiva al tramonto del terzo giorno d'inverno dell'anno di Ranthas 2775." Questo è più o meno il contenuto, non che voi già non lo conosceste» concluse Laeas, arrotolando la lettera e gettandola sul tavolo, davanti a sé. «Dal momento che nessuno ha potere d'azione, in assenza del Viceré, non c'è nulla che io possa fare.»
«Purtroppo, non accetteranno un "no" come risposta» osservò il Tribuno della Guardia, che se ne stava rigidamente in piedi vicino alle grandi finestre della sala di ricevimento di Sagantha.
«Dovranno farlo, per l'amore di Ranthas» dichiarò Laeas, appoggiandosi allo schienale dell'ampia poltrona e appuntando lo sguardo con fare significativo su Mauriz e su Telesta. «Siete stati voi a metterci in questo guaio» aggiunse. «Avete qualcosa di utile da dire?»
«Se non altro, è tuo dovere mantenerci al sicuro» replicò Mauriz, che non era abituato a sentirsi parlare in quel modo da nessuno, e tanto meno da qualcuno che non era un Thetiano e che era molto più giovane di lui.
«Davvero utile» commentò Laeas, tamburellando con le nocche sulla scrivania con un atteggiamento che a me parve pieno di

autorità. Era stato lui, piuttosto che Persea o il segretario di Sagantha, ad addossarsi il compito di darci quelle notizie, per il semplice fatto che aveva un aspetto più imponente degli altri due.
Fino a quella mattina, non mi ero reso conto di quanto fosse effettivamente ridotto il personale a disposizione del Viceré, a causa del fatto che molti membri del suo staff si erano rifugiati sulle colline o erano tornati a casa non appena era arrivata l'Inquisizione.
«Diplomazia sembra essere una parola per te aliena, sebbene tu sia ufficialmente un inviato di qualche tipo» continuò Laeas. «È ovvio che vi proteggerò, anche se non posso garantire la vostra sicurezza, qualora i Sacri dovessero prendere d'assalto il palazzo, ma a parte questo non c'è altro che ti possa dire, per ora.»
«Voglio la garanzia di poter contattare il console Scartaris in qualsiasi momento della giornata» ribatté Mauriz.
«Parla con il tribuno» rispose Laeas. «È lui il responsabile di tutti i messaggeri.»
Mauriz e Telesta si girarono di scatto e uscirono dalla stanza, scoccando al tempo stesso occhiate roventi sia a me, sia a Palatine. Da quando eravamo arrivati, li avevo visti pochissimo, ma era evidente che erano risentiti per il fatto che, nel Qalathar, noi avevamo più alleati e simpatizzanti di loro, in quanto avevano preventivato di essere loro a proteggere noi, e non viceversa.
Dopo una breve discussione con Laeas in merito ai permessi da concedere alle guardie, il tribuno si congedò a sua volta, e Laeas si alzò in piedi da dietro la grande scrivania, traendo un sospiro di sollievo.
«Davvero la mia solita fortuna, che alla prima assenza di Sagantha dalla città, io mi sia trovato alle prese con quei due» commentò. «Tu sei uscita, Persea... com'è la situazione, in città?»
«Non buona» rispose lei, alzandosi da una sedia addossata alla parete, vicino a dove si era trovato il tribuno. «Gli Inquisitori non hanno avuto modo di arrestare molte persone, quindi hanno

emesso un decreto, annunciando che la benedizione alle flotte dei pescherecci sarà sospesa finché non otterranno piena collaborazione... e con quel termine, *collaborazione*, possono intendere qualsiasi cosa.»
«Superstizione» borbottò Laeas. «I pescatori non usciranno in mare senza la benedizione di un prete e la sua garanzia che saranno al sicuro dalle tempeste; in realtà, quella rassicurazione è per loro la cosa più importante, ma sono gente superstiziosa.»
«Suvvia, parli come se tu *non* lo fossi» ribatté Persea.
«Solo fino a un certo punto» ritorse lui, in tono seccato. «L'idea che qualche frase borbottata da un prete che non ha nulla a che vedere con il mare li possa tenere al sicuro è ridicola.»
«Hai detto tu stesso che, in realtà, non è questo ad avere importanza. I pescatori devono consultare gli oceanografi per conoscere le condizioni del mare, e il Dominio per quelle del clima, e in quel campo è il Dominio a detenere il potere assoluto, una tradizione vecchia quanto la nascita del Dominio stesso, che soltanto un miracolo potrebbe alterare» dichiarò Persea, poi guardò verso di me, e aggiunse: «Forse sei tu, quel miracolo.»
Lo disse con una così assoluta serietà, che io non seppi come replicare, perché sapevo per esperienza che il suo senso dell'umorismo era di un genere molto diretto, e che in quel momento lei non stava scherzando.
«Ho esposto loro la teoria che hai elaborato ieri, prima di quella scarica di energia» spiegò Palatine, in tono di scusa. «Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile.»
Io mi chiesi che altro lei potesse aver detto, per indurre Persea a uscirsene con un commento come quello, che gli altri non parevano trovare per nulla ridicolo.
«La stessa cosa sta succedendo anche sulle altre isole?» domandai.
«Al riguardo, ne sappiamo tanto quanto te, ma suppongo di sì. In tutto l'Arcipelago valgono attualmente gli stessi principi generali,

con la sola eccezione delle Cittadelle, dove con ogni probabilità la gente ha ancora la testa fra le nuvole.»
«Questo vale solo per la Cittadella del Vento» fu pronto a ribattere Laeas, e io non potei fare a meno di sorridere, perché negli ultimi tempi le occasioni per scherzare erano state ben poche.
«Qual è l'atteggiamento della gente nei confronti degli Inquisitori?» chiese Palatine, un momento più tardi, ponendo fine a quella breve parentesi di ilarità.
«Non sono popolari» rispose Persea. «La gente è risentita per il loro modo di operare, ma ha troppa paura per dire apertamente qualcosa. La città è cambiata, nelle ultime settimane, e io la conosco abbastanza bene da vedere la differenza. Oh, e poi c'è un'altra cosa, che forse avrei dovuto menzionare prima, e cioè che stanno circolando una quantità di voci. Molte di esse riguardano il Dominio, e quello che Midian ha intenzione di fare, ma ce ne sono anche molte altre, coerenti fra loro, secondo le quali la Pharaoh sarebbe tornata, e noi sappiamo per certo che è così» aggiunse, inducendomi a scoccare in direzione di Palatine un'occhiata piena di allarme, prima che le sue parole successive mi tranquillizzassero, quando lei concluse: «Lo sappiamo perché Ravenna è andata a raggiungerla.»
«Cosa si dice in giro?» esclamò Laeas, mostrandosi d'un tratto più attento di quanto lo fosse stato per tutta la mattina, perdendo quella sua aria da aiutante di campo sommerso di lavoro.
«Quello che è logico aspettarsi. Che la Pharaoh è tornata sull'isola, che è nascosta da qualche parte e che affronterà il Dominio... si dice addirittura che stia radunando un esercito. Sono voci che ho già sentito in passato, quindi è impossibile stabilire se qualcuno le stia diffondendo di proposito oppure no, ma la gente vuole credere in esse, vuole pensare che la ragazza che ha atteso per ventiquattro anni stia finalmente per prendere il posto di suo nonno e scacciare il Dominio.»

«Lo vuoi pensare anche tu» osservò Palatine.
«Hai ragione, anche se è una cosa del tutto irrazionale, considerato il potere del Dominio... però io desidero con tutto il mio cuore che sia vero. È una cosa che Mauriz e Telesta non possono capire.»
«Ma tu credi nella Pharaoh, o semplicemente in qualcuno che vi possa liberare dal Dominio? In effetti, questo è ciò che tutti vogliono, vedere quei preti scacciati dalle isole per non tornare mai più, e credo che per ottenerlo sarebbero perfino disposti a sopportare le tempeste, che del resto qui non sono violente quanto sui Continenti» osservò Palatine. «Potreste cavarvela anche da soli.»
«Noi... il popolo del Qalathar... potremmo scacciare il Dominio, almeno in teoria, ma siamo soltanto una massa disorganizzata. Qui tutti sono cresciuti sentendo i loro genitori decantare l'intelligenza di Orethura, il modo in cui lui ha tenuto tanto a lungo a bada il Dominio, resistendo fino alla fine alla sua oppressione. I nostri genitori sono sopravvissuti alla Crociata, e ci hanno allevati nel mito del ritorno della nipote di Orethura.»
«Credo che questa sia una discussione in cui non hai speranza di spuntarla, Palatine» avvertii, dalla mia poltrona, posta in un angolo, di fronte alla scrivania.
Mi sentivo come un vecchio e dovevo ancora essere aiutato a camminare, perché la magia di Orosius si era rivelata molto più perniciosa di quanto avessi creduto, e i suoi effetti continuavano a opprimermi con una serie di dolori in tutte le ossa, soprattutto nelle braccia e nelle gambe. Adesso capivo veramente Carausius, che nel corso dell'ultima battaglia della Guerra aveva subito un attacco magico di quel genere, e ne era rimasto danneggiato a tal punto da ritenere che non sarebbe mai più riuscito a operare la magia. Ce l'aveva poi fatta un'ultima volta per sottrarre Sanction alle ricerche di Valdur e per scomparire lui stesso dagli annali della storia, anche se non supponevo che fosse riuscito a sopravvivere a quello

sforzo.
«Orethura è stato il primo Pharaoh arcipelaghiano per nascita da trecento anni a questa parte» continuai, «e lo stesso vale per sua nipote.»
«Capisco» ammise Palatine. «Ma se è davvero tornata, che cosa farà, adesso? Nessuno di voi sembra averci pensato. Midian ha il controllo del porto, di quasi tutte le forze militari, delle mura cittadine e dei centri abitati, per non parlare del numero elevato di maghi al suo servizio, mentre la Pharaoh non ha forze degne di questo nome. Cosa mi dite della posizione di Sagantha?»
«Se la Pharaoh dovesse tornare, Sagantha non sarà obbligato ad assumersi nessun genere di responsabilità» le feci notare. «Gli basterà mantenere la sua posizione, cessando al tempo stesso di essere il principale capro espiatorio. Mi chiedo perché mai abbia accettato questa carica... doveva sapere che si stava addentrando su un campo minato.»
«Sagantha prospera sui campi minati» rispose Persea. «È un superstite nato.»
Secondo Ravenna, quel talento dipendeva soltanto dal fatto che lui sapeva sempre quando arrivava il momento di cambiare bandiera.
Midian aveva lasciato alcuni Sacri davanti ai cancelli per ricordarci la sua richiesta, ma essi scomparvero due giorni più tardi, quando una violenta tempesta si abbatté sulla città, accompagnata da nubi tanto fitte e scure che la notte scese con alcune ore di anticipo. Per un po', rimasi a contemplare quello spettacolo dalla finestra, osservando il mare grigiastro e le livide nubi temporalesche che si stendevano fino all'orizzonte, oscurandolo; la sola cosa che infrangesse quel grigiore assoluto erano i fulmini e il candore dei frangenti che si abbattevano contro le mura marine, ma anche quella traccia di colore scomparve più o meno verso l'ora in cui ci sarebbe dovuto essere il crepuscolo.
Scoprire qualsiasi cosa in merito al funzionamento della tempesta

era impossibile, dal suo interno, perché la portata del mio campo d'indagine era troppo limitata, ristretta dalla visibilità sempre più scarsa e dal sopraggiungere della notte. L'unica cosa che ero in grado di stabilire era che si trattava di una tempesta ciclonica, che si stava muovendo lungo la fascia delle tempeste come un pezzo di legno alla deriva, spinta da un vento che soffiava da nord, e non dall'asse est-ovest proprio di quella zona.
Ancora più seccante della carenza di dati era però il fatto di non avere nessuno con cui discutere di quelle cose, perché gli oceanografi avevano troppa paura del Dominio, e l'unica altra persona che pareva aver mai studiato le tempeste era morta da... da quanto tempo?
A dire il vero, non avevo idea di quando Salderis fosse morta, perché non se ne erano più avute notizie da quando era stata esiliata, quarant'anni prima.
Inoltre, non avevo neppure una copia di *Spettri del Paradiso* da poter consultare, perché quel libro apparteneva a Telesta, e attualmente non avevo nessuna voglia di parlare con lei o con Mauriz: per la prima volta da settimane, avevo infatti uno scopo e sapevo di nuovo che cosa dovevo fare, una determinazione che un colloquio con l'uno o l'altra dei due Thetiani avrebbe distrutto sicuramente.
In ogni caso, Telesta non era un'oceanografa, e anche se poteva avere un certo interesse per la storia dell'oceanografia... cosa di cui peraltro non ero sicuro... non era comunque una scienziata. Il mio pensiero andò poi a Tetricus: era un peccato che non fosse venuto con noi, perché lui non aveva nessuno di quegli errati concetti di lealtà che continuavano a essere d'intralcio, ma del resto non avrei certo voluto trascinarlo con noi in quella situazione.
Se soltanto Sarhaddon fosse stato un oceanografo...
L'idea che lui, con tutta la sua intelligenza e la sua arguzia, avesse finito per diventare un fanatico e un Inquisitore destò come sempre

in me un'ondata di profondo rammarico e di tristezza.
Non conoscevo altri oceanografi, il che non era sorprendente, considerato che avevo trascorso gran parte della mia vita in Lepidor, e che avevo avuto soltanto occasione di conoscere di sfuggita un gruppo di oceanografi venuti una volta in visita a Lepidor e a Kula, provenienti... così mi pareva di ricordare... da Liona, nell'Arcipelago settentrionale, un'isola posta sullo stesso sistema di correnti di Lepidor. Se mai fossi riuscito a trovare l'*Aeon*, avrei avuto bisogno di aiuto per manovrarla, per capire le informazioni fornite dagli Occhi Celesti e per mantenerla rifornita di provviste.
Quella era un'altra cosa a cui fino ad allora non avevo pensato, perché se da un lato la nave era stata un tempo in grado di produrre il cibo necessario al suo equipaggio, per quanto questo potesse sembrare strano, adesso al suo interno doveva essere tutto morto, dopo duecento anni di inattività.
E poi c'era Ravenna... che era una maga e non un'oceanografa anche se, prima della nostra partenza da Lepidor, aveva chiesto al Maestro della stazione oceanografica di impartirle qualche lezione in quel campo. Sentivo terribilmente la sua mancanza, soprattutto alla luce della consapevolezza che, durante il nostro ultimo incontro, lei mi aveva visto come un rivale, una minaccia alla sua eredità. Adesso Persea e Laeas stavano cercando di farle pervenire dei messaggi tramite i loro contatti, nella speranza che prima o poi essi arrivassero fino a lei, anche se erano ancora convinti che fosse soltanto un'amica della Pharaoh, e io stavo pregando che Ravenna non mi si fosse rivoltata contro, come aveva fatto a Lepidor.
Una fila di alberi di palme si stagliava sullo sfondo delle luci, proprio sotto di me, piegata da un lato dalla violenza del vento, e di tanto in tanto si sentiva il secco crepitare di qualche ramo che si spezzava. Alcune tegole si stavano staccando dal tetto di una casa, più in giù lungo la strada, infrangendosi sulla via, e un momento

più tardi vidi passare anche un'imposta, divelta dai cardini. Quella era una tempesta di notevoli proporzioni, ed era appena cominciata; possibile che la città fosse in grado di incassare di continuo danni di quella portata?
«È peggiore del solito» affermò Persea, quando la rintracciai molto più tardi, intenta a lavorare alla scrivania dell'ufficio di ricevimento in cui ci eravamo riuniti quella mattina, con le tende aperte per poter vedere la città circostante, e con le luci accese al massimo. «Sto ricevendo rapporti di danni da ogni parte, e l'occhio della tempesta non si è ancora neppure avvicinato.»
«Avete innalzato uno schermo?» domandai, appollaiandomi sul bordo della scrivania e protendendo le mani verso una delle eleganti lampade, per scaldarle; per qualche motivo, quella notte il palazzo era molto freddo.
«Sì, ma è debole, almeno per gli standard a cui tu sei abituato. Di solito, qui le tempeste non sono così violente, e lo schermo non ci sarà di nessun aiuto, se questo stato di cose dovesse continuare» rispose, scribacchiando qualcosa in fondo a un documento e spostandolo da un lato.
«Con tutti i suoi maghi, il Dominio deve pur servire a qualcosa» obiettai.
«È proprio questo il problema. Certo, loro possono fermare le tempeste, ma soltanto se lo vogliono» ribatté Persea, poi rabbrividì e si guardò intorno con irritazione, aggiungendo: «Qui dentro si gela. Cosa sta succedendo all'ipocausto?»
Alzatomi dalla scrivania, premetti la mano sul pavimento, fra due tappeti ferratani: la pietra, che avrebbe dovuto risultare tiepida al tatto, era del tutto fredda.
«Il fuoco si deve essere spento da ore, senza che nessuno se ne sia accorto» commentò Persea, dopo aver effettuato lo stesso controllo.
«È ormai passata la mezzanotte. Devono essere tutti a letto.»

«Perché tu non lo sei?»
«Quel sonnifero mi ha fatto dormire troppo, e adesso non mi sento per nulla stanco.»
«Vorrei poter dire anch'io di aver dormito troppo. Adesso però sarà meglio andare a dare un'occhiata al generatore, altrimenti congelerà tutto il palazzo.»
Io mi avviai verso la porta, ma Persea mi richiamò e trasse indietro una tenda che copriva l'angolo alle spalle della scrivania, rivelando un ingresso più angusto e un breve corridoio da cui partiva una stretta scala a spirale, illuminata da un globo aetherico privo di schermatura, la cui luce risultava tanto intensa da ferire lo sguardo.
«Anche nel palazzo in cui hai vissuto tu dovete avere passaggi del genere» commentò Persea, mentre la seguivo giù per i gradini. «Un tempo pensavo che i passaggi segreti fossero una cosa molto eccitante, ma adesso sono soltanto utili, e non hanno più nulla di segreto.»
La scala ci fece sbucare in un corridoio più ampio, sul quale si aprivano alcune porte. Come ai piani superiori, le pareti erano dipinte invece di essere fatte della pietra grezza propria di un sotterraneo degno di questo nome, ma del resto quella era più una scorciatoia che non un vero e proprio passaggio segreto. Anche a Lepidor ne avevamo un paio, la cui esistenza era nota a tutti, e lo stesso valeva per i Casati più grandi; nel corso dell'occupazione da parte del Dominio, era stato proprio uno di quei passaggi a salvarmi la vita.
«Dove porta il corridoio principale?» chiesi a Persea, quando lei oltrepassò un'altra porta, entrando in una stanza lunga e stretta, con una serie di credenze chiuse a chiave addossate a un'intera parete.
«Collega tutto ciò che si trova su questo livello. Siamo al piano terreno, all'altezza dei giardini, mentre i generatori sono più sotto rispetto a noi.»
«Più sotto... quanto?» domandai, sentendo di colpo la mia voce

echeggiare quando lasciammo la stanza per scendere una nuova rampa di scale, ampia e diritta, che portava alla stanza del generatore. Laggiù, il freddo era ancora più intenso di quanto lo fosse stato ai piani superiori.
Il generatore a legnofiamma, che avrebbe dovuto alimentare il sistema di riscaldamento del palazzo, era un grosso ammasso freddo e spento che occupava la maggior parte della stanza: le feritoie chiuse da cristalli, che avrebbero dovuto emanare il bagliore azzurro dell'aether, erano spente, e nel locale regnava un silenzio assoluto, mentre si sarebbe dovuto avvertire il ronzio sommesso del generatore.
Protendendo una mano con esitazione, Persea sfiorò il rivestimento esterno della camera di reazione e subito si ritrasse d'istinto, quasi prima di averla toccata; subito dopo, però, tornò a protendersi, e questa volta appoggiò il palmo contro la superficie di metallo, che sarebbe dovuta essere rovente.
«È freddo» disse.
Intorno, non si scorgeva traccia dell'ingegnere che doveva occuparsi di mantenere efficiente l'impianto, e neppure del suo assistente incaricato del turno di notte, una grave negligenza, considerato che tutto il palazzo dipendeva da quel macchinario per il riscaldamento, l'acqua calda, i fuochi della cucina e tutte le luci che non funzionavano ad aether immagazzinato.
«Abbiamo quattro ore di energia di riserva per le luci» affermò Persea, spostandosi lungo un lato del reattore, «ma ormai dobbiamo averla consumata quasi tutta... non c'è altro tempo da perdere. Cathan» aggiunse d'un tratto, arrestandosi sul lato del generatore nascosto alla mia vista, «vuoi per favore venire a dare un'occhiata a questo?»
Sul retro della fornace, scritto in lettere incandescenti, spiccava un brano del Libro di Ranthas:
Il Fuoco è il dono di Ranthas, Egli reca luce e calore a coloro che

lo temono, oscurità e morte a quanti distolgono il volto da Lui. Quando tremeranno soli nella notte, rabbrividendo per il freddo invernale delle montagne, conosceranno il Suo vero potere e il Suo giusto calore.
«Un Interdetto» dissi, sentendo il cuore che mi veniva meno. «Finché non lo annulleranno, nel palazzo non si accenderà nessun fuoco.»
Dal momento che il Fuoco era l'elemento del Dominio, i preti potevano elargirlo e negarlo a loro piacimento, rendendoci impotenti.
«Avrei dovuto ricordarmi che erano in grado di fare una cosa del genere» commentò Persea, stringendosi le braccia intorno al corpo.
«Inutile sprecare tempo qui sotto. Di sopra fa più caldo» osservai.
«Presto non farà più caldo da nessuna parte.»
Di corsa, tornammo nella stanza di ricevimento, da dove Persea spense tutte le luci e convocò il maggiordomo notturno, il cui volto si fece cinereo, alla luce della singola lampada aetherica ancora accesa, quando gli riferimmo quello che era successo, mentre il martellare della pioggia contro i vetri faceva da cupo sfondo alle nostre parole.
«Non posso mantenere il palazzo funzionale in queste condizioni, signora» dichiarò infine il maggiordomo, in tono brusco, «e sono certo che il mio superiore ne converrà con me, perché questo stato di cose impedirà anche solo di preparare da mangiare. Stanotte, la situazione è destinata a peggiorare, soprattutto se la tempesta continuerà a infuriare, e domani saremo senza luce e riscaldamento.»
«Per ora dovremo tenere duro» replicò Persea. «Provvedi a informare il personale di quello che è successo e cerca di elaborare qualche soluzione per stanotte. Spegnete tutte le luci al più presto possibile e tirate fuori tutte le coperte di riserva di Cui disponiamo. Trasmetti queste istruzioni anche alle guardie, e avverti tutti che li

voglio radunati in cortile domattina, a quella che sarebbe l'ora della colazione.»
Una volta che il maggiordomo fu uscito, Persea si girò quindi verso di me.
«Andiamo nella mia stanza a procurarci altri vestiti» disse, «poi avvisiamo gli altri... tranne Mauriz e Telesta. È colpa loro, che ne soffrano le conseguenze.»
Dopo esserci procurati ulteriori strati di vestiario andammo a svegliare gli altri, in quanto Laeas andava subito avvertito in virtù della posizione che deteneva, e Palatine perché non era in grado di sopportare il freddo, cosa tutt'altro che sorprendente, in una Thetiana, poi tenemmo un'improvvisata riunione di emergenza nella camera da letto di Palatine, seduti sui lati del letto da cui lei si era rifiutata di scendere.
Fra tutti e quattro, io ero quello che stava risentendo meno della situazione, in quanto ero abituato alla neve e ai gelidi inverni di Lepidor, ma prima di allora non avevo mai dormito in un edificio non riscaldato durante una tempesta, e inoltre il palazzo del Viceré era una costruzione tropicale, non strutturata per immagazzinare calore.
«Non c'è proprio nulla che possiamo fare?» domandò Palatine.
«Finché non ritirano l'Interdetto, non possiamo neppure riaccendere i fuochi» risposi, scuotendo il capo, «e probabilmente non lo faranno se non quando saremo stati loro consegnati.»
«Domattina, manderò immediatamente a chiamare Sagantha» dichiarò Laeas, con una nota più profonda nel timbro della voce, come gli accadeva quanto era infuriato. «Con un po' di fortuna, lui sarà in grado di porre rimedio a questa situazione. Razza di bastardi, sottoporci a Interdetto solo perché ci rifiutiamo di riconoscere la validità di quelle patetiche accuse prive di fondamento. Mauriz è insopportabile, ma per quanto detesti ammetterlo, in questa faccenda è pienamente dalla parte della

ragione.»
«Sagantha però non potrà essere qui prima di sera, e non sono certa che riusciremo a tenere il personale sotto controllo fino ad allora» obiettò Persea.
«Il personale odia il Dominio tanto quanto noi, quindi rimarrà al nostro fianco il più a lungo possibile.»
«Il che sarà fino all'ora di pranzo di domani, quando ci troveremo con cinquanta persone da sfamare e nessun modo per accendere un fuoco. Nessuno è disposto a mangiare frutta per settimane di fila.»
«E senza le luci, ogni attività si dovrà arrestare con il tramonto» aggiunse Palatine. «E comunque, con questa tempesta, c'è poca luce anche di giorno.»
«Dobbiamo augurarci che sia di breve durata, ma sono d'accordo con il tuo quadro della situazione» annuì Laeas, guardando verso la finestra, le cui tende erano aperte per lasciar trapelare la tenue luce proveniente dall'esterno. «Saremo nel buio più assoluto ogni volta che tramonterà il sole, senza nessuna speranza di tenere acceso il fuoco. Questa sarebbe una cosa accettabile se fosse inattivo soltanto il generatore centrale, ma adesso si sono spente anche le altre luci. La mia ha smesso di funzionare poco prima che arrivaste voi, ma avevo creduto che la sua riserva aetherica si fosse scaricata.»
«Pensi davvero che Sagantha possa indurre Midian a revocare l'Interdetto?» domandai, in tono dubbioso.
«In genere, Sagantha è abile nell'ottenere risultati del genere» replicò Laeas, ma a causa del buio non potei vedere la sua espressione.
«Senza consegnarci tutti?» insistetti.
«Non lo farà» garantì Laeas.
«Almeno per ora» precisò Palatine.
Laeas si girò per un momento verso di lei, probabilmente per scoccarle un'occhiataccia, poi tornò a distogliere lo sguardo.

«Anche lui vi vuole, per qualche altra ragione» ribatté. «In primo luogo, non vi consegnerà tanto facilmente, sapendo che rischiate l'esecuzione capitale, e in secondo luogo, consegnarvi non è nel suo interesse.»
«Perché?» domandò Palatine. «Lui vuole impedire che Mauriz continui a complottare contro la Pharaoh, quindi quale soluzione migliore del consegnarlo a Midian? In questo modo, i complotti di Mauriz cesserebbero, Midian sarebbe soddisfatto, Sagantha guadagnerebbe il suo favore e la vita tornerebbe alla normalità... almeno nella misura in cui questo è possibile qui.»
«In questo modo, Sagantha perderebbe il supporto della gente» replicò Laeas, ignorando quell'ultimo commento. «No, lui sta cercando di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Se dovesse consegnare voi e i Thetiani, i comuni Qalathari lo vedrebbero come un collaborazionista dalla volontà debole, e lui perderebbe il loro sostegno, mentre se la Pharaoh dovesse tornare lui si troverebbe definitivamente messo in ombra. Del resto, qui hanno sopportato anche di peggio... ricordo una volta in cui l'intera città è stata sottoposta a Interdetto per una settimana. È successo sei o sette anni fa, in un periodo in cui i miei genitori hanno vissuto qui per qualche tempo. Abbiamo mangiato frutta e avanzi, e quando faceva buio non c'era che da rassegnarsi. A me non ha creato problemi» aggiunse, «perché ho potuto trascorrere più tempo con la mia ragazza senza che nessuno se ne accorgesse.»
«È successo in piena estate, Laeas» gli ricordò Persea, con una nota divertita nella voce, «una stagione in cui si può dormire all'aperto senza neppure una coperta... cosa che senza dubbio avrai fatto.»
«Probabilmente, se fossimo ancora adolescenti, o bambini, troveremmo molto divertente questa situazione» osservò Palatine. «L'attenzione dei genitori concentrata altrove, tutto buio... tutto molto divertente, finché le scomodità non diventano eccessive.»
«Giocare a guardie e ladri e stare seduti intorno a una candela

accesa... tranne per il piccolo particolare che anche le candele non possono funzionare.»
«Fingersi pirati in una grotta, che contemplano il bottino raccolto» suggerì Persea.
«E quando arriva il gatto di casa, trasformarlo in un'enorme tigre demoniaca» aggiunsi, parlando per esperienza, perché il gatto che avevamo avuto quando ero bambino era enorme, nero con gli occhi gialli, come una terribile creatura della notte, propenso ad aggirarsi in luoghi bui e a spaventare la gente apparendo all'improvviso dal nulla.
«Non so perché tu debba aver bisogno di un gatto in carne e ossa» ribatté Laeas, in tono di finto rimprovero. «Noi eravamo in grado di evocare qualsiasi cosa dal niente... bastava un alito di vento fra gli alberi e già eravamo a caccia di demoni della foresta.»
«Gufi» dichiarò Persea. «Sono i peggiori. Quando mi trovavo all'esterno, di notte, per quanta gente ci fosse intorno a me, i gufi mi spaventavano sempre. Lanciano il loro verso, che è così spettrale, poi scendono in picchiata dagli alberi e sono talmente grandi... corvi e cornacchie fanno un verso orribile, ma non sono minacciosi quanto i gufi.»
Io sorrisi, imitato dagli altri, poi tutti rimanemmo in silenzio per un momento, probabilmente assorti tutti nello stesso tipo di pensieri, intenti a riguardare al passato attraverso un vetro tinto di rosa e a pensare a come tutto fosse stato più semplice, un tempo, quando tutto ciò di cui dovevamo avere paura erano le punizioni dei nostri genitori, e cose strane che facevano rumore nella notte.
Alla fine, era inevitabile che qualcuno infrangesse l'incantesimo: a farlo fu Palatine, con la massima delicatezza possibile.
«Credo che possiamo concederci il tempo per rivivere queste cose, almeno per stanotte» disse, «o al massimo fino a quando cesserà la tempesta.»
Nonostante la situazione, peraltro, l'umore generale si era fatto

meno cupo. Avevamo freddo e ci trovavamo davanti alla prospettiva di una notte senza luce né riscaldamento, ma in qualche modo questo ci appariva più tollerabile, dopo aver ricordato quelle notti dell'infanzia passate su una casetta sull'albero; dopo tutto, una volta io ero riuscito perfino a dormire per tutta una notte su una roccia, nel cuore della foresta pluviale della Cittadella, a pochi passi di distanza da una cascata.
«Io credo che lui abbia optato per la tattica sbagliata» affermò d'un tratto Laeas. «Privandoci di luce e calore, ci sta facendo passare qualche momento difficile, ma niente di più, e il resto della città non ne risente per nulla. Se invece avesse fatto il contrario, ponendo tutti sotto Interdetto tranne noi, entro due giorni ci saremmo ritrovati con una folla infuriata fuori dai cancelli, che urlava perché dessimo a Midian quello che voleva.»
«Lo pensi davvero?» domandò Persea.
«Sarebbe stata la tattica più adatta. Naturalmente, se la sua preda fosse stata la Pharaoh, Midian si sarebbe trovato in maggiori difficoltà, e penso che la folla si sarebbe scatenata contro le sue porte, non contro le nostre, mentre certo non avrebbe tollerato di essere lasciata al freddo nell'interesse di una manciata di Thetiani.»
«Non dare loro idee sbagliate... odio le folle in sommossa. Anche quando se ne fa parte si tratta di un'esperienza orribile, perché si perde semplicemente ogni controllo.»
«Hai molta esperienza in materia, vero, Persea?» commentò Palatine.
«Qua e là» rispose lei, con un accenno di sorriso, «ma non voglio mai più trovarmi in una posizione del genere, a meno che si tratti della piazza del mercato di Poseidonis, in attesa che la Pharaoh esca sulla sua balconata per annunciare la rifondazione della città.»
«È una cosa a cui brinderei volentieri, ma pare che ci manchi la materia prima.»
«Idea brillante» approvò Laeas. «Torno fra un minuto.»

Di lì a poco fu effettivamente di ritorno con una bottiglia di vetro e quattro bicchierini; anche se non ero in condizione di poter leggere l'etichetta, supposi che fosse di una di quelle spaventose bevande tanto apprezzate dagli Arcipelaghiani.
Invece, mi sbagliavo.
«Brandy thetiano speziato» annunciò infatti Laeas, versando una dose abbondante in ogni bicchierino. «Non ti preoccupare, Cathan, in realtà non è forte quanto sembra. Però, devi berlo in un solo sorso.»
«Alla Pharaoh, e a Poseidonis» disse Persea, quando lui ebbe posato la bottiglia.
«Alla Pharaoh» ripetemmo tutti, bevendo.
Io per poco non mi strozzai a causa del sapore per me nuovo della bevanda, ma una volta che l'ebbi ingoiata avvertii un senso di calore nel petto che, devo ammetterlo, mi riuscì tutt' altro che sgradevole.
Per un momento, ci guardammo tutti con incertezza, poi scendemmo dal letto per restituire i bicchieri a Laeas, e io gettai a Palatine un fagotto di vestiti prima che il gruppetto si sciogliesse. Dal momento che il buio non era tanto fitto da impedirmi di trovare la strada fino alla mia stanza, mi congedai da Laeas e da Persea fuori della camera di Palatine e tornai nella mia stanza, dove cercai di sistemarmi nel modo più caldo possibile prima di scivolare in un sonno disturbato, con il vento e la pioggia che imperversavano all'esterno e la camera sempre più gelida, risvegliandomi poi per affrontare una giornata ancor più problematica.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Venni destato da uno scrollone da parte di Palatine; nell'aprire gli occhi la vidi avvolta in un mantello militare, con una sciarpa intorno alla testa, e mi chiesi dove si fosse procurata quella roba.
«Soltanto un nordico potrebbe dormire con un freddo simile» commentò lei.
Io lanciai un'occhiata in direzione della finestra, e mi sentii assalire dall'avvilimento nel vedere rivoli di pioggia scorrere lungo i vetri, sullo sfondo di un cielo plumbeo, da cui giunse il crepitare di un tuono, che diede inizio a una vera e propria scarica di tuoni e di fulmini, rischiarando la stanza con un rapido susseguirsi di violenti bagliori.
Spinte indietro le coltri con riluttanza, afferrai a mia volta il mantello, che purtroppo non era di quelli militari; come sempre, nelle due settimane trascorse da quando il reattore era diventato inattivo, avevo dormito del tutto vestito, ma uscire dal letto era sempre un impatto violento.
«Perché mi stai svegliando tanto presto?» domandai, prelevando i vestiti puliti e un asciugamano da dove li avevo lasciati la notte precedente.
«Non è presto» ribatté Palatine, che teneva sotto un braccio i suoi indumenti di ricambio. «L'alba è passata da tre ore.»
«Quale alba?» chiesi, sarcastico, ma le mie parole vennero soffocate da un altro, assordante rombo di tuono. Quando esso fu cessato, aggiunsi:
«Ancora nessun segno della fine di questa situazione?» Palatine scosse il capo.
«La nostra scorta di acqua calda è molto limitata, questa mattina» avvertì, «perché i nostri amici fuori delle mura sono troppo

impegnati ad accertarsi che la loro casa non crolli. Ho dovuto svegliarti, altrimenti non te ne sarebbe rimasta affatto.»
«Grazie.»
La seguii lungo i corridoi, dove qua e là ardeva qualche isolata lampada aetherica, e fino in una piccola stanza al piano terra, convertita in un bagno improvvisato. Là, un foro era stato praticato nella parete e attraverso esso avevamo esteso un tubo di rame fino alla casa amica più vicina, dall'altra parte della strada, su un lato del palazzo. Tramite quel tubo, i nostri amici ci fornivano ogni mattina tutta l'acqua che riuscivano a scaldare, ma non era mai abbastanza.
«Appena in tempo» commentò Laeas, al mio ingresso, mentre io per poco non scivolavo sul pavimento di pietra umida.
In quella stanza, la temperatura era marginalmente più calda che in qualsiasi altro ambiente, ma la sola cosa effettivamente calda era l'acqua.
«Ve ne ho conservata un poco» aggiunse Laeas. «Noi siamo gli ultimi. I servi si sono alzati già da ore.»
Io posai i miei abiti di ricambio in una sorta di cubicolo creato con alcune tende che serviva da spogliatoio, anche se era a stento abbastanza largo da contenere due persone in piedi.
«Cominciate prima voi due» avvertì la voce di Persea, dall'altro lato, «e per l'amore di Thetis, fate in fretta. L'acqua si sta raffreddando sempre di più.»
Io e Laeas cercammo di essere il più rapidi possibile con la nostra doccia improvvisata, ottenuta mediante un manicotto collegato a un collettore posto all'estremità del tubo, che forniva l'acqua in brevi getti, di solito intervallati da un tempo abbastanza lungo da permettere a chi si stava lavando di avvertire il freddo. Quella mattina, l'acqua risultò appena tiepida, quindi ci limitammo a due getti a testa, appena lo stretto necessario per sciacquarci, ma nulla di più.
Quando ebbi finito, mi avvolsi tremando nell'asciugamano e

predisposi l'apparato per Laeas, poi saettammo nel cubicolo e ci cambiammo il più in fretta possibile, senza neppure asciugarci adeguatamente... una procedura disagiata ma non insopportabile, secondo quello che era diventato il motto di tutti, negli ultimi quindici giorni.
Essendo ormai abituato a quella routine, entro mezzo minuto mi ritrovai vestito da capo a piedi e raccolsi gli indumenti scartati, in attesa che anche le donne avessero finito. Essendo stati gli ultimi a utilizzarla, procedemmo poi a riordinare la stanza come meglio potevamo, prima di depositare gli abiti sporchi nel sacco della lavanderia e di dirigerci di sopra, nella speranza di trovare qualcosa con cui fare colazione.
«Le consegne sono state poche, questa mattina» commentò Laeas, in tono cupo. «La tempesta è troppo violenta.»
«Riesci a ricordare un altro inverno come questo?»
«È il peggiore che abbia mai sperimentato» replicò lui, scuotendo il capo, «e pare che il resto dell'isola sia nelle stesse condizioni. Durante la notte è crollato un altro tetto, ferendo alcune persone. Per fortuna non ci sono morti, ma non siamo riusciti a trasportare nessuno all'infermeria.»
«E il Viceré?»
«È quello di sempre. Ha deciso di tornare all'illuminazione completa, adesso che siamo riusciti a ripristinare il collegamento con la rete cittadina.
Questa notte accenderemo ogni luce, per avvertire quei bastardi del tempio del fatto che nei poteri dei loro maghi c'è qualche falla. Grazia al cielo, chiunque ha costruito questo mucchio di mattoni è stato troppo tirchio per inserire un'illuminazione a legnofiamma.»
«Mi chiedo quale sia il significato teologico dell'aether» osservò Palatine, mentre entravamo in cucina.
I frutti ancora a disposizione erano prevalentemente arance, e noi ne prendemmo un paio a testa, servendoci poi di quant'altro fosse

avanzato, il che non era molto, dopo che tutti gli altri si erano già serviti. Se non altro, però, adesso i servi stavano venendo nutriti da vicini disponibili, e a dire il vero stavano mangiando molto meglio di noi, anche se nelle ultime due settimane, il Viceré ci aveva portati due volte a cena in un ristorante vicino, accompagnati da una massiccia scorta per impedire qualsiasi tentativo da parte di Midian.
Quella era una giornata che io avevo atteso con ansia... finché non era sopraggiunta la tempesta. La notte precedente, le guardie avevano finito di riaprire una galleria... un effettivo passaggio segreto, questa volta... che scendeva lungo la collina fino a una piccola casa che si affacciava sul porto. Questo ci offriva ora una via di fuga e, cosa più importante, ci dava anche il modo di scendere in città. Adesso, il Viceré stava permettendo perfino ai due Thetiani di uscire, adeguatamente travestiti, e dietro impegno tassativo di rientrare. Se nessuno dei due si fosse presentato all'ora prestabilita, Sagantha avrebbe rimosso la protezione da lui accordata; del resto, dal momento che non c'erano navi in partenza dal porto a causa del clima, i due non avevano modo di fuggire.
Con una tempesta così violenta, peraltro, mi pareva impossibile che chiunque potesse mettere il naso fuori, considerato che ben pochi negozi sarebbero stati aperti e che nessuno di noi aveva veramente voglia di sfidare la furia degli elementi. Se proprio volevamo prendere un po' d'aria... e infradiciarci adeguatamente... potevamo uscire nei giardini del palazzo.
D'altro canto, all'interno dell'edificio c'era così poco da fare che io e Palatine eravamo diventati sempre più irrequieti e irritabili con il trascorrere dei giorni, con il palazzo che sembrava una fredda e cupa prigione, sottoposta a un regime di austerità, e con una folla che all'esterno inveiva contro i Sacri, che montavano la guardia davanti alle porte ogni volta che il clima lo permetteva. Midian non aveva infatti ritirato le proprie richieste né ceduto alle pressioni diplomatiche di Sagantha, perché lì nel Qalathar era lui a detenere

tutti gli assi, e ne era consapevole.
«Eccovi qui» commentò una voce, mentre mangiavo la seconda arancia, e nel girarmi vidi il segretario del Viceré fermo sulla porta. «Lui vi vuole vedere non appena avrete finito la colazione.»
«D'accordo» rispose Laeas, mentre io mi chiedevo di cosa si trattasse, questa volta, e mi auguravo che non fossero altre nefaste notizie.
Fuori, c'erano stati altri arresti, tanto che adesso oltre duecento persone erano rinchiuse nella prigione del tempio, in attesa di essere processate per eresia, e senza dubbio alcune di esse sarebbero finite sul rogo, una consapevolezza che mi nauseava, ogni volta che ci pensavo. Ne valeva davvero la pena, considerato che i preti offrivano quasi sempre una via di uscita, che però molti rifiutavano di accettare? Questa volta, come a Lepidor, le cose sarebbero state peggiori, ci sarebbero state meno opportunità, e inoltre i preti stavano utilizzando la tortura, che era in aperta contraddizione con le loro stesse leggi, per non parlare di numerosi decreti imperiali dei tempi passati, che stavano venendo ignorati in pari misura dall'attuale Imperatore e dagli Inquisitori.
Nessuno che fosse sano di mente desiderava affrontare la tortura o il rogo, quindi coloro che venivano arrestati cedevano subito, fornivano nuovi nomi ogni volta che venivano minacciati, e altre persone finivano in prigione. Inoltre, le flotte di pescherecci non sarebbero potute salpare finché gli Inquisitori non si fossero accertati che fra i loro equipaggi non c'erano eretici, e ancora non si scorgeva nessuna speranza all'orizzonte, tranne le voci (ormai vecchie) relative a un ritorno della Pharaoh.
Quando arrivammo nell'ufficio di Sagantha, scoprimmo che la situazione era ulteriormente cambiata, in peggio. Più ampio della stanza che noi avevamo utilizzato durante la sua assenza, con un alto soffitto e costosi tappeti sul pavimento, l'ufficio non era certo valorizzato dalla debole illuminazione, che faceva della scrivania

un'area di luce intensa, lasciando tutto il resto della camera in ombra. A un suo cenno, noi accostammo alcune sedie alla scrivania.
«Palatine, Cathan, voi e gli altri dovete andarvene» affermò Sagantha, senza preamboli, appoggiandosi allo schienale della semplice sedia imbottita da lui favorita.
Governare su un paese occupato da un palazzo buio e privo di riscaldamento stava cominciando a gravare sulle sue spalle, e sul suo volto c'erano ora nuove rughe. Ancora una volta, non potei fare a meno di chiedermi per quale motivo lui avesse mai accettato quella difficile carica.
«Vi ho permesso di scendere in città come misura temporanea, ma una situazione del genere non si può protrarre all'infinito» proseguì Sagantha.
«Qui le cose stanno peggiorando sempre di più, e voi siete una fonte di tensione. Non intendo certo buttarvi fuori, ma qui non state approdando a nulla, e ritengo che anche il resto dell'isola sia troppo pericoloso.»
Palatine e io ci scambiammo un'occhiata piena di disagio. Nessuno di noi due voleva rimanere bloccato all'interno del palazzo, ma abbandonare l'isola, Ravenna e, probabilmente, qualsiasi speranza di trovare l'*Aeon*, ci pareva una cosa altrettanto sgradevole.
«Mi accorgo che la cosa non piace a nessuno dei due» osservò Sagantha.
«Non potremmo semplicemente scomparire?» suggerì Palatine. «Niente più protezione, correremo i nostri rischi.»
«Sì, ma per fare cosa? Siete venuti qui con il piano di soppiantare la Pharaoh.»
«Siamo venuti come parte del piano di *Mauriz* per soppiantare la Pharaoh» precisai. «Io sono uno strumento, ricordi?»
«È vero, Cathan, ma Palatine non era coinvolta nel progetto? Da un punto di vista politico, siete entrambi due cani sciolti, senza legami

di lealtà con nessuna delle parti interessate.»
Non sapendo quanto fosse alta l'opinione che Sagantha aveva di me, decisi di correre un rischio e di cercare di focalizzare la sua attenzione su qualcosa d'altro, pur non essendo certo che la cosa mi si rivoltasse contro, se pure avesse funzionato.
«Non è vero» affermai, sulla difensiva, e poi aggiunsi: «Per nessuno di noi.»
«Ravenna» affermò Sagantha, appoggiando il mento sul pugno e scrutandomi con occhi penetranti.
Io gli avevo detto la verità, ma solo in parte, augurandomi che fosse abbastanza, in quanto io e Palatine eravamo d'accordo sul fatto che non gli si dovesse parlare dell'Agora, perché non potevamo essere certi che non coinvolgesse i Cambressiani nelle sue ricerche.
«Sai che se n'è andata perché non si fidava di te?» domandò.
Sentirlo dire da lui fu un colpo basso, ma era comunque una cosa che già sapevo.
«Non si fidava di me a causa del piano di Mauriz» replicai.
E perché sono un Tar'Conantur, aggiunsi silenziosamente fra me, chiedendomi se ci sarebbe mai stato il modo di aggirare quell'ostacolo.
«Credi che abbia cambiato idea?» insistette Sagantha.
«Devo dunque finire per diventare uno Hierarea manovrato da altri?» ribattei. «Ho deciso di assecondarli dopo che lei se n'è andata, quando è parso che il loro piano potesse essere il modo migliore per liberarsi del Dominio. Sai dirmi che possibilità di riuscita hanno adesso?»
«Da un punto realistico, non c'è modo di liberarsi del Dominio» dichiarò Sagantha, in tono pesante. «Niente truppe, nulla con cui contrastare i loro maghi, nessuna protezione dalle tempeste. Certo, so quello che tu e Ravenna siete riusciti a fare a Lepidor, ma avete affrontato un solo mago e una manciata di Sacri, su un territorio

amico. Tutto ciò che la Pharaoh può fare è continuare a nascondersi nell'entroterra, perché se dovesse cominciare a uccidere preti ci sarebbero altri arresti e processi.»
Quel ragionamento sarebbe stato del tutto esatto... se non fosse stato per l'*Aeon*. Per quanto ben addestrati, i Sacri non erano qui un fattore decisivo, garantivano soltanto la protezione degli Inquisitori mentre svolgevano il loro lavoro, e l'Inquisizione aveva tutta l'isola alla sua mercé. Per quale motivo la gente avrebbe dovuto continuare a sostenere Ravenna, se pronunciare il nome della Pharaoh era sufficiente per essere accusati di eresia?
«Se spedirai lontano Mauriz e Telesta insieme al loro staff, preferibilmente rimandandoli in Thetia» affermò Palatine, «tutto quello che chiediamo noi due è di poter uscire sani e salvi dal palazzo.»
«I vostri amici li aiuteranno?» chiese il Viceré a Laeas e a Persea. Essi si scambiarono una rapida occhiata, poi annuirono.
«Dovrebbe funzionare, se elimineremo in parte il travestimento di Cathan. Basterà lasciare intatto il colore degli occhi e scurire un po' la pelle, e lui continuerà a essere Thetiano, senza però destare l'attenzione.»
«Ci penserò sopra» decise Sagantha, congedandoci con un gesto, poi aggiunse: «Laeas, Persea, ho bisogno del vostro aiuto per sbrigare la corrispondenza.»
«Come avrà mai intenzione di farci uscire di qui, considerato che perquisiscono ogni nave in partenza, perfino le barche da pesca?» commentò Palatine, una volta che le porte si furono richiuse alle nostre spalle e che fummo fuori portata di udito. «D'altro canto, è chiaro che lui ha in mente qualcosa. Ieri parlava di trattenerci qui per altre settimane, cosa quanto mai deprimente, e adesso, di colpo, vuole mandarci via... soprattutto Mauriz e Telesta, mentre non sembra particolarmente preoccupato riguardo a noi due.»
«In condizioni normali, sarei d'accordo con te» replicai, scuotendo

il capo, «ma la tua valutazione non mi sembra esatta. Senza dubbio, noi gli siamo più utili di quanto possano mai esserlo Mauriz e Telesta, non credi?»
«Sì, hai ragione» convenne Palatine, mentre sbucavamo nel cortile, con il suo colonnato in salita, ora opaco e grigio sotto la pioggia battente, e raggiungevamo di corsa la terza porta.
Uno dei corridoi principali era infatti stato chiuso il giorno precedente, perché si era rotto un lucernario e il tribuno era adesso impegnato nelle riparazioni.
«Si tratta soprattutto di te» proseguì Palatine. «Come Hierarca, sei troppo prezioso per lasciarti andare, soprattutto agli occhi di un Cambressiano, ed essendo la sola persona per cui Ravenna provi davvero dell'affetto, lui ti può usare per trattare con lei. Non hai ancora finito di essere uno strumento.»
«Lo so, ma questo finirà. D'altronde, più a lungo restiamo qui, maggiori sono le probabilità di avere notizie di Ravenna.»
«Finora sono passati cinque giorni. Se pure dovessi avere una sua risposta domani, un ulteriore scambio di messaggi richiederebbe altro tempo.»
Io però sorrisi e scossi il capo, perché per una volta ero riuscito a elaborare un progetto in maniera del tutto indipendente.
«Quando il messaggero tornerà indietro, riuscirò a seguirne le tracce» dichiarai.
«Magia?» domandò Palatine, accigliandosi.
«In un certo senso» risposi.
«Ma questo non attirerà l'attenzione dei maghi del Dominio?»
«Può funzionare soltanto perché in passato abbiamo collegato le nostre menti» spiegai. «Quando la troverò, Ravenna mi obbligherà a spiegarle come ho fatto, quindi si tratta di un metodo che non potrò più usare con lei. Solo per questa volta, saprò in che direzione si trova, e a quale distanza. Questo dovrebbe essere sufficiente.»

«La tua mente si sta evolvendo in maniera preoccupante» sorrise Palatine. «Se non ti conoscessi bene, direi che hai un'idea precisa di quello che intendi fare.»
«Infatti è così» ribattei, conciso, mentre il mio momentaneo buon umore si dissolveva in un istante.
Anche se aveva inteso scherzare, infatti, Palatine aveva dato l'impressione che il fatto che io potessi avere un'idea fosse una cosa senza precedenti... possibile che tutti avessero una così scarsa stima di me? Oppure si trattava soltanto di Palatine, che era sempre un vulcano di idee? «Scusami» mormorò lei, posandomi una mano sul braccio in un gesto conciliatorio.
«No, ti dispiace solo di averlo detto ad alta voce» ribattei, sottraendomi con uno strattone e avviandomi nella direzione da cui eravamo giunti.
«Non mi serve la tua compassione.»
Poi mi avviai lungo il colonnato, ignorando il vento tagliente, e attraversai i grigi corridoi, diretto alla biblioteca. Là, avrei probabilmente trovato Telesta, ma che importanza poteva avere? Lei condivideva l'opinione generale sul mio conto, e la sola differenza era che, come Mauriz, non cercava di nasconderla. Sapevo di essere troppo indeciso per poter essere un leader valido, ma il fatto che io potessi avere un'idea era davvero una simile rarità?
Come mi ero aspettato, Telesta si trovava già nella biblioteca, ferma in piedi davanti a un lume, con un massiccio volume rilegato in nero appoggiato contro uno scaffale.
«Buon giorno, Cathan» mi salutò, poi lanciò un'occhiata in direzione della finestra bagnata di pioggia, e aggiunse: «O forse no. È da un po' che non ti vedo.»
«Non sono venuto qui spesso» risposi, in tono neutro.
«Qui dentro il tempo scorre con un ritmo diverso, e le giornate si trascinano meno.»

Il tempo scorre con un ritmo diverso per il Clan Polinskarn, pensai dentro di me, ma non lo dissi ad alta voce. Era stata mia intenzione venire a cercarla già da parecchi giorni, ma avevo continuato a rimandare perché non avevo molta voglia di parlare con nessuno dei due Thetiani, e adesso ero venuto lì soltanto per un impulso momentaneo, senza il quale avrei forse rimandato quel colloquio a tempo indefinito.
«In tal caso, posso usufruire di un po' di questo tempo, se ne hai d'avanzo?» domandai.
«Dipende se posso aiutarti o meno» ribatté Telesta, chiudendo il libro e rimettendolo al suo posto, sullo scaffale. «Se il nostro patto è ancora valido, allora sono in debito con te di altre risposte. Si tratta di una cosa storica?»
«In parte. Per meglio dire, la *domanda* è storica, ma non sono certo che lo sia la risposta.»
«Continua.»
«Tanais Lethien. Sai chi, o che cosa è?»
Telesta accostò due sedie al tavolo, e mi indicò di sedermi.
«Per potertelo spiegare, ti devo raccontare una storia piuttosto lunga. Hai il tempo di ascoltarmi?»
Io annuii, e mi sedetti.
«Tu sai che la Guerra dei Tuonetar si è protratta per secoli, addirittura per tutta l'esistenza dell'Impero Thetiano, prima dell'usurpazione. I Thetiani sapevano che i Tuonetar erano sempre in agguato appena oltre le isole esterne, un nemico con cui non avrebbero mai potuto essere in pace, e nessuno ha mai preso in considerazione l'eventualità di stipulare un trattato con loro, anche se ci sono stati periodi in cui non si combatteva. A quel tempo, noi eravamo una società guerriera, le donne si battevano accanto agli uomini, come farebbero ancora, se fosse loro permesso, ma esisteva sempre una netta distinzione fra il tempo di guerra e i momenti di pace. Thetia stessa, fino agli ultimissimi tempi della

guerra, è rimasta un luogo sacrosanto e inviolabile, una terra di piacere, musica e danze. Tutte le nostre opere più grandi, i maggiori poeti e i più insigni filosofi risalgono a quel tempo.
«Abbiamo combattuto per secoli appoggiandoci ai clan, che fornivano le navi e i marine necessari per una singola campagna, prima di tornare a casa. A quel tempo, non esisteva un esercito fisso, con la sola eccezione della Guardia Imperiale, che viene ancora chiamata Nona Legione, sebbene non ce ne siano più altre. Anche allora, le legioni erano appena una manciata, in quanto è stato soltanto al tempo di Valentine, il padre di Aetius, che è stata creata la Marina, nell'epoca in cui i Tuonetar hanno cominciato di colpo ad apparire sempre più numerosi.
«Dal momento che i clan erano molto riluttanti a cedere le loro navi, la Marina è nata come un assortimento di mante di scarto, manovrate da disadattati e opportunisti. La maggior parte dei marine infatti era composta da pescatori attirati con la promessa di una paga minima, finché l'Imperatore non fosse riuscito a persuadere l'Assemblea ad assegnargli fondi maggiori. I fondi però non sono arrivati, e la flotta ha dovuto sopravvivere con il bottino che riusciva a razziare nelle roccaforti nemiche.
«Ormai, Valentine era un vecchio, e stava concentrando tutte le sue energie sul bisogno di vincere le battaglie, e dal momento che le truppe fornite dai clan, per quanto inaffidabili, erano composte da esperti veterani, alla fine la Marina è stata lasciata in disparte, proprio come speravano i clan. Le cose non cambiano» commentò a questo punto Telesta, scrollando le spalle, «solo che ora la situazione è rovesciata.»
Essendo vestita di nero, il suo corpo era quasi invisibile nella penombra, e soltanto il suo viso spiccava sotto la pallida luce aetherica.
«Immagino che con il tempo la Marina sarebbe andata incontro a una lenta estinzione» proseguì, «utilizzata soltanto per spazzare via

piccoli avamposti senza importanza, se non fosse stato per un giovane marine imbarcato sull'ammiraglia. Si trattava di un centurione, promosso tale dalle file dei soldati semplici, come è sempre stato. Il suo nome era Tanais Lethien e proveniva dalle montagne del territorio dei Canteni. Quando si entra nella Marina, o nella Guardia, si rinuncia al proprio nome di clan, ma in origine lui era un Canteni.»
Io non lo avevo mai saputo, ma era una cosa che aveva senso: i guerrieri Canteni, così si autodefiniva quel clan, anche adesso che il loro spirito marziale era considerevole soltanto se paragonato a quello degli altri clan.
«Durante un abbordaggio ai danni della nave ammiraglia, nel corso di uno scontro di poco conto, Tanais è riuscito non solo a respingere i Tuonetar, ma anche a catturare la nave da cui erano stati abbordati, che ha usato come esca per attirare gli altri nemici in una trappola. Così, grazie al modo in cui funzionava la marina dei Tuonetar, che usava poche navi da trasporto e una quantità di altre più piccole, lui è riuscito a privare delle sue difese uno dei trasporti. Le forze dei clan, al comando di un ammiraglio imperiale, gli hanno allora ordinato di aspettare il loro arrivo in modo che potessero raggiungere il trasporto dei Tuonetar e distruggerlo, ma Tanais ha temuto che la preda potesse sfuggirgli e ha convinto l'unico ufficiale anziano superstite dell'ammiraglia, un tenente di nome Cleomenes Cidelis, a disobbedire agli ordini e a proseguire l'inseguimento.»
Cidelis, il futuro ammiraglio. Quegli eventi dovevano essere successi venticinque anni prima della fine della Guerra. Io non avevo mai saputo che Tanais avesse avuto una conoscenza di così vecchia data con Cidelis.
«Insieme, hanno distrutto la nave dei Tuonetar, ma al suo arrivo l'ammiraglio si è infuriato e ha preteso di arrestare sia Tanais sia Cidelis per aver disobbedito agli ordini. Loro hanno opposto

resistenza... il che forse non è stata una buona idea, e le due flotte si sono scortate a vicenda fino al porto. Là, Tanais e Cidelis sono stati condotti alla capitale e sottoposti a corte marziale, ma un sedicenne di nome Carausius ha persuaso il suo gemello, il Principe Ereditario, a intervenire. È stato così che l'Imperatore Valentine ha perdonato i due ufficiali e li ha addirittura promossi.
«Il punto importante di questi eventi è che essi hanno segnato la prima occasione in cui le forze imperiali sono state prese sul serio. Tanais e Cidelis hanno dato loro un senso di orgoglio, e l'Imperatore ha smesso di ignorarle, con il risultato che, in un decennio, la Marina si è trasformata da una parodia in ciò che è adesso. Tanais ha fondato le legioni, e Cidelis ha reso la flotta imperiale più grande di quella dei clan... al punto che le navi stesse dei clan hanno cominciato a disertare per passare dalla parte della Marina.
«Insieme, quei due hanno fondato l'esercito imperiale, quello che Aetius ha poi usato per vincere la guerra, e l'esercito non ha mai dimenticato ciò che Tanais e Cidelis avevano fatto, né l'intervento di Aetius a loro favore. L'astuto Carausius ha lasciato che il merito andasse tutto a suo fratello, e quella è stata una cosa per cui suo figlio lo ha sempre disprezzato.
«Tanais ha finito per diventare Maresciallo, una carica creata appositamente per lui da Aetius, e ha combattuto per tutta la guerra, senza mai perdere una sola battaglia in tutti quegli anni. Tu sai cosa è successo alla fine della guerra, come l'esercito abbia seguito quei quattro fino ad Aran Chtun. Ogni anno, in occasione dell'anniversario della caduta di Aran Chtun, la Marina e le legioni tengono un servizio commemorativo per i caduti, ricordano quella marcia e la morte di Aetius, e il fatto che Tanais e Cidelis abbiano salvato l'Impero. Ancora adesso, vedono Tanais quasi come un dio.
«Non so con certezza cosa sia successo durante l'Usurpazione. Entrambi erano lontani da Selerian Alastre, la notte in cui Tiberius è

stato assassinato, e di Cidelis non si sono più avute notizie: non è nell'elenco delle vittime di Valdur, né fra coloro che sono passati dalla sua parte, e neppure figura fra i Padri Fondatori di Cambress. È come se fosse scomparso dalla faccia della terra, e personalmente io credo che si sia suicidato.
«Tanais però non lo ha fatto. Neppure lui figura su nessuno di quegli elenchi, ma nel corso dei primi cinque anni del regno di Valdur qualcuno ha ucciso ogni membro del sommo comando che era passato dalla parte dell'usurpatore, una cosa che avrai appreso dagli scritti del Continuatore. Tanais non è però riapparso ufficialmente se non dopo la morte di Valdur, che è stato a sua volta assassinato, ma non da Tanais. Un maniaco religioso lo ha abbattuto davanti alle porte del palazzo. Una fine adatta a lui.
«Da allora, Tanais è riapparso una o due volte per ogni generazione, per pochi mesi per volta, prima di scomparire di nuovo nell'ombra... quanto basta per tenere viva la leggenda, perché gli ufficiali lo vedano e l'Imperatore sappia chi è. È venuto anche ai funerali imperiali, mio padre lo ha visto quando Perseus è stato seppellito, e non ha mai interferito con la linea di successione imperiale, anche se probabilmente i militari non esiterebbero a sostenerlo, se decidesse di diventare Imperatore.»
«Non sembra una cosa che potrebbe mai voler fare» obiettai.
«Chi può saperlo? E come ha fatto a vivere per duecentocinquanta anni?»
«Per noi sono secoli, ma per lui?» commentai, un tono meditabondo.
«Quando è apparso, l'ultima volta?»
«In Thetia, quattro anni fa. Ha trascorso tre mesi all'accademia militare, ed è stato allora che ha fatto da tutore a Palatine. Tu però lo hai incontrato, quindi è evidente che trascorre del tempo in altri posti.»
«È del tutto possibile che in questi due secoli lui sia stato

effettivamente attivo soltanto per una decina d'anni, giusto?»
«È quello che ho pensato anch'io» annuì Telesta. «Sì, se si somma tutto il tempo in cui è risaputo che è stato attivo, si ottiene soltanto una parte minima di quei duecento anni, e ci sono una quantità di nozioni magiche di cui non sappiamo più nulla, dall'epoca delle epurazioni, anche se suppongo che i maghi del Dominio potrebbero essere in grado di svelare questo mistero.»
«Quindi tu sei convinta che lui *sia* il maresciallo di Aetius.»
«Chi altri potrebbe essere?» ribatté Telesta, mostrandosi sorpresa. «Ogni altra ipotesi è assolutamente priva di coerenza. Non è forse un principio logico e scientifico quello secondo il quale, essendo uguali tutti i dati, la spiegazione più semplice è quella esatta?»
«E pensi che quella sia un'esistenza che un essere umano possa tollerare?»
«Ritengo che gli esseri umani possano tollerare qualsiasi cosa, se hanno la speranza. Naturalmente, è un'idea antiquata, e hai letto abbastanza filosofia thetiana da avere familiarità con l'argomentazione opposta.»
«Temo di no. Ho letto un po' di filosofia, ma in realtà mi hanno sempre interessato soltanto le opere scientifiche.»
«*La Storia Naturale* di Manathes, *Della Natura delle Cose*, di Bostra?»
«Sì, sono state opere che mi hanno molto interessato.»
«Non sono mai riuscita a leggere Bostra, lo trovo troppo noioso e pedante. Cathan, posso sapere esattamente perché ti interessa tanto Tanais?»
Lo aveva detto con lo stesso identico tono usato per la frase precedente, sottoponendomi quella domanda senza preavviso, mentre io credevo di essere riuscito a cavarmela e che lei avesse giudicato Tanais una figura abbastanza interessante da non richiedere spiegazioni.
Il vero motivo... trovare un legame fra Tanais e il molto più oscuro

Cidelis... era una cosa che non avevo nessuna intenzione di rivelare.
«È una figura importante» replicai, «e mi sono chiesto come facevi a parlarne, senza mai mettere in discussione chi lui sia davvero.»
«Perché ti sei rivolto a me, e non a Palatine?»
«Tu sei una storica» replicai. Una spiegazione debole, forse, considerato che i rapporti di Palatine con Tanais potevano indicare che lei ne sapesse di più, sul suo conto, ma ritenevo anche che Telesta potesse essere più interessata ai dettagli. «Non esistono informazioni su quello che lui ha fatto, durante l'Usurpazione?»
«Io non ne ho trovate. Suppongo che sia stato messo in condizione di non nuocere da qualche sicario, magari avvelenato, in modo che non potesse essere d'intralcio.»
«Ma cosa avrebbe potuto fare? Una volta morto Tiberius, Valdur è rimasto il solo Tar'Conantur vivente.»
«Dimentichi che Valdur non stava agendo con lungimiranza. Aveva appena assassinato suo cugino, il legittimo Imperatore, e poteva avere paura che Tanais lo uccidesse e si impadronisse del trono. Naturalmente, lui era troppo importante perché Tanais potesse attaccarlo in maniera aperta, ma se fosse stato tolto di mezzo, Valdur avrebbe avuto il tempo di consolidare il proprio potere. È possibile che Cidelis sia stato assassinato in quel periodo, senza dare nell'occhio. Se avesse avuto bisogno di una giustificazione, Valdur avrebbe sempre potuto dire che Cidelis... e magari anche Tanais... erano affondati con la nave ammiraglia.»
«Ti riferisci a quella grande nave, l'*Aeon*?» domandai, facendo del mio meglio per fingere ignoranza al riguardo. «Come avrebbe potuto spiegare una cosa del genere? Dicendo che la nave era esplosa?»
«Non è esplosa» dichiarò Telesta, guardandomi con espressione incuriosita, e per un momento fui assalito dal timore di essermi tradito. Poi però la sua espressione scettica scomparve, e io mi

concessi un sospiro di sollievo interiore, mentre lei proseguiva: «Quella è stata un'invenzione: Valdur ha creato quella storia a causa dell'imbarazzo che gli derivava dal non avere più l'*Aeon*, ma io credo che alla fine esso sia stato distrutto proprio da Cidelis, perché non se ne è più sentito parlare, ed è impossibile nascondere una cosa tanto grande. È trascorso troppo tempo perché nessuno lo abbia ancora trovato, ma forse...»
Telesta non finì la frase, perché in quel momento bussarono con decisione alla porta, e Persea apparve sulla soglia.
«Mi dispiace disturbarvi, ma abbiamo altri problemi» disse. «Sarhaddon è appena arrivato da Taneth con una sorta di mandato del Primate, ed è davanti alle nostre porte.»
«È qui per arrestarci? Ha con sé dei Sacri?» chiesi. Mi ero sentito così sicuro che, con un clima tanto orribile, non sarebbe successo nulla... perché i Sacri si erano anche solo avventurati all'esterno, sotto una simile pioggia?
«No, niente guardie, solo un paio di preti. Vuole vedere te, Cathan.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Attesi Sarhaddon nella stanza adiacente l'atrio, dove Laeas e Persea ci avevano ricevuti, la notte del nostro arrivo. Adesso le luci erano state tutte accese, per ordine del Viceré, fornendo un gradevole chiarore, e il pavimento era stato rapidamente pulito per dare l'impressione che il palazzo fosse in condizioni migliori di quelle effettive.
A causa del rango relativamente poco importante di Sarhaddon, Sagantha aveva ordinato che nessuno di noi gli andasse incontro all'ingresso, quindi io rimasi in attesa in un angolo, nascosto alla vista. Quanto a Sagantha, era rimasto nel proprio ufficio e non aveva nessuna intenzione di vedere Sarhaddon fino a quando non gli avesse richiesto un'udienza formale, perché per quanto lo riguardava era una persona priva di importanza, anche se spalleggiato dall'autorità del Primate.
D'un tratto, in lontananza ci furono segni improvvisi di attività, poi sentii una porta che si apriva e le guardie che facevano entrare alcune persone... o si trattava di una sola? Il momento successivo la porta si richiuse, troppo in fretta perché i visitatori potessero essere tre, quindi forse gli altri due erano stati costretti ad attendere fuori. Sentii quindi gocciolare dell'acqua sul pavimento, mentre qualcuno prelevava il mantello di Sarhaddon.
«Ti riceveranno fra un momento, *Domine*» affermò uno dei servitori.
«Intanto, puoi attendere qui.»
Il servo dovette poi uscire, perché sulla stanza scese il silenzio, infranto soltanto dal rumore della pioggia che ticchettava sul lucernario.
Perché era venuto? Riteneva che io potessi mai perdonarlo, che

chiunque fra noi potesse perdonare quello che aveva fatto a Lepidor? Io volevo soltanto mandarlo via, ma Sagantha aveva insistito perché gli parlassi e scoprissi se era venuto a offrire una soluzione pacifica di qualche tipo.
Una soluzione pacifica! In che mondo viveva il Viceré? Possibile che un Inquisitore, che Sagantha sapeva benissimo essere stato coinvolto nell'invasione di Lepidor, fosse venuto a portare un messaggio di pace? No, Sagantha voleva soltanto servirsi di me per vagliare una possibile via di fuga, qualcosa che potesse tornargli utile. Da buon politico, usava gli altri perché facessero il lavoro sporco per suo conto.
Il servitore che aveva accolto Sarhaddon con tanta freddezza entrò intanto dalla porta sul lato opposto della stanza in cui io ero in attesa.
«Cosa puoi dirmi su di lui?» domandai.
«Indossa vesti che non ho mai visto prima, ma a parte questo ha l'aspetto di qualsiasi Inquisitore... glielo si legge nello sguardo, nella misura in cui è possibile distinguerlo, sotto il cappuccio, e gli altri due sono della stessa razza, lupi travestiti da agnelli... o da qualsiasi altra cosa queste nuove vesti possano rappresentare. Gli altri sono nel casotto di guardia; Sarhaddon è il solo a cui abbiamo permesso di entrare.»
«Non puoi dirmi altro?»
«Nulla che risulti a un'occhiata superficiale» replicò l'uomo, scuotendo il capo.
«Ti ringrazio.»
Il servitore uscì dalla porta da cui era arrivato, ma io attesi ancora un po' prima di raggiungere Sarhaddon, che trovai fermo in silenzio sotto il lucernario, abbigliato con le vesti di un Inquisitore, i cui colori erano però bianco e rosso, invece di bianco e nero.
Quando entrai, lui si girò verso di me, gli occhi nascosti sotto il cappuccio carminio.

«Cathan» disse soltanto, a titolo di saluto. Io mi fermai a circa un metro da lui.
«Dimmi subito quello per cui sei venuto, prima che la mia pazienza si esaurisca» replicai, con una freddezza che serviva a nascondere la mia ira. Come osava starsene fermo lì e salutarmi come se fossimo stati vecchi amici, separati soltanto dalle circostanze?
«So che hai molte cose da perdonarmi, Cathan, ma...» cominciò lui.
«Non si parla neppure di perdono, Sarhaddon» lo interruppi, con violenza. «Non ho dimenticato, e non lo farò mai, e nessuna tua azione potrà mai nascondere ciò che sei diventato, un insensato fanatico votato alla tua fede distorta. Se sei venuto nel tentativo di convertirmi, puoi risparmiarti il fiato.»
«Non sottovaluterei mai in maniera tanto drastica la tua intelligenza, Cathan, anche se sei caduto molto in basso» rispose.
«Con un palo e alcune fascine di legna accumulate sotto di me per sospingermi meglio lungo la strada, naturalmente. Ascolta le tue parole, Sarhaddon. Ricordo quello che eri solito dire dei preti inflessibili, dei fondamentalisti, quanto eri sarcastico nei loro confronti. Quanto tempo ti ci è voluto per cambiare modo di vedere? Un anno? O soltanto pochi giorni, finché non ti sei reso conto della parte da cui soffiava il vento e sei saltato sulla nave di Lachazzar?»
Volevo davvero sapere cosa fosse successo, cosa gli avessero fatto, per trasformarlo in uno zelota, o se invece quel potenziale fosse sempre stato dentro di lui, e l'uomo che avevo conosciuto durante il mio viaggio era stato soltanto un'illusione.
«Stai dimenticando molte cose» ribatté lui, spingendo indietro il cappuccio, e io rimasi sgomento nel vedere quanto il suo volto si fosse fatto magro e teso, prosciugato di ogni gioia di vivere, che era stata sostituita da... da cosa?
Sarhaddon era il solo Inquisitore che avessi mai conosciuto come persona prima che diventasse tale. La sua espressione non era

quella di qualcuno per il quale la vita stessa fosse diventata un peso, ma era piuttosto quella di... di un drogato? Di un ossesso? A pensarci bene, entrambe le definizioni gli si attagliavano.
«Non ho avuto scelta, come non ne hai avuta tu» proseguì Sarhaddon.
«Sono stato mandato in seminario, isolato dal mondo per quasi un anno. Là ho studiato teologia sotto la guida di alcune fra le menti più brillanti che abbia mai incontrato, e mi sono reso conto del perché il mondo abbia una sola Fede, e del perché sia necessario aderire a essa. Tutti quei padri presenti in seminario, dal primo all'ultimo, avrebbero potuto essere dei luminari se avessero prestato servizio nella Grande Biblioteca, ma si erano resi conto che la teologia non era soltanto un insieme di aride formule recitate in una preghiera. Le persone che credono davvero sono così poche, Cathan, e sono così tante quelle che vedono soltanto i rituali e le cerimonie.»
Io lo fissai per un momento, sorpreso dall'emozione che gli trapelava dalla voce, come se mi fossi aspettato di scoprire che anch'essa era stata prosciugata da lui. Però una cosa del genere non era stata necessaria, perché l'odio era una forza potente quanto l'amore, uno strumento ancora più utile, dal loro punto di vista. Sarhaddon aveva mai scoperto come fosse l'amore? Io ne dubitai, anche se la mia esperienza in quel campo non mi qualificava certo come un esperto.
«Le vie che abbiamo seguito sono state una lo specchio dell'altra. Sulla manta, Etlae ha mandato te da una parte e me dall'altra, ma ciò che ci è successo nell'arco di quell'anno è stato più o meno la stessa cosa. In realtà, tu saresti dovuto venire con me alla Città Santa, se solo non fosse stato per Ravenna. Due volte.»
Quella manta. La *Paklé*, la nave che ci aveva trasportati da Pharassa a Taneth, ma che lungo il tragitto era stata attaccata da Etlae e dalla *Stella d'Ombra*. Poiché l'avevamo riconosciuta, Etlae aveva dovuto

metterci a tacere, vincolando Sarhaddon a mantenere il silenzio e spedendo me alla Cittadella per un anno. Quella era stata un'idea di Ravenna, e dal momento che il Prevosto della Cittadella, Ukmadorian, era stato presente a sua volta, Etlae non aveva avuto alternative se non quella di acconsentire.
«Etlae non voleva dover fare affidamento sul mio silenzio, o sul tuo. Tu avresti dovuto raggiungermi, ma gli eretici hanno interferito e ti hanno rapito, portandoti sulla loro isola.»
Tanto sconvolto da non sapere cosa dire, io mi limitai a fissarlo con espressione incerta. Palatine e io eravamo stati rapiti, per breve tempo, alla fine della nostra permanenza a Taneth, ma avevamo creduto che i nostri rapitori fossero stati uomini di Foryth. Possibile che fossero stati invece soltanto una facciata, per dare l'impressione che Palatine, a quel tempo segretaria di Hamilcar, fosse stata il bersaglio di un altro attacco sferrato nel corso della faida in corso fra quei due Grandi Casati?
Se Sarhaddon stava dicendo la verità, e dovevo ammettere che adesso tutto pareva avere molto più senso, quei rapitori erano stati invece Sacri, che avevano ricevuto l'ordine di portare me alla Città Santa. Non era una cosa insolita che l'erede di un clan o di un Casato trascorresse un anno sottoposto a disciplina religiosa, e nella Città Santa non avrei avuto vie di fuga. Ravenna era però stata intenta a seguirmi, insieme a due marinai della *Stella d'Ombra*, ed era intervenuta in tempo.
«Prima che tu mi definisca di nuovo un fanatico, Cathan, guarda te stesso» aggiunse Sarhaddon. «Mentre mi trovavo nella Città Santa, ho modificato il mio modo di vedere, mi sono reso conto che *è* importante che ci sia una sola Fede in tutto il mondo. Tu invece, hai seguito lo stesso processo, ma in senso inverso.»
«Questo non è vero» ribattei, d'impulso. «Mi hanno mostrato quello che il Dominio ha fatto, nel corso dei secoli.»
«La tua mente è chiusa quanto tu sostieni esserlo la mia» dichiarò

Sarhaddon, senza rancore o paternalismo nella voce. «Nel corso di quel viaggio, la tua visione del Dominio era cambiata alquanto, ma lo consideravi ancora una forza diretta al bene, mentre adesso sei votato alla sua distruzione. Non ti pare un atteggiamento un po' estremo?»
«Ho forse cercato di ucciderti?» ribattei. «La tua logica e le tue parole sono eccellenti, ma che dire delle tue azioni?»
«Midian, Lexan e io abbiamo cercato tutti di dissuadere Etlae dal condannarti. *Rifletti*, Cathan! Cosa avrebbe avuto Lexan da guadagnare, dalla tua morte? Tuo padre avrebbe dichiarato una faida di sangue contro di lui e, una volta che anche Moritan si fosse ripreso, per lui sarebbe stata la fine. Lexan voleva eliminare Lepidor come clan rivale, non scatenare una faida che avrebbe potuto degenerare in una guerra civile.»
«Come osi sostenere una cosa del genere?» esclamai, infuriato da quella incredibile arroganza, dalla mostruosità delle sue menzogne. «Vorresti dire che non hai avuto parte in quanto è successo, che non avresti ucciso quell'Arcipelaghiano, Tekraea, se lo scontro nel corridoio non fosse cessato, che non avresti acceso il rogo? Se è questo ciò che vuoi farmi credere, sei peggio che spregevole.»
«Mi era stato ordinato di darti un'ultima possibilità.»
«Non ti credo.»
«Etlae non voleva convincersi di essere in errore, e sono sicuro che era ancora persuasa che la Pharaoh fosse in mezzo a voi.»
«Etlae era una bigotta traditrice, tanto che sarebbe dovuta entrare a far parte della corte imperiale, invece che del Dominio. Lei e Orosius sarebbero andati quanto mai d'accordo.»
«Anche il tradimento, adesso, Cathan?»
«Tradimento, eresia, qual è la differenza, agli occhi del Dominio? Lachazzar è convinto che tutti gli altri sovrani siano a lui assoggettati, anche se sono sicuro che è pronto a dimenticarsene quando gli fa comodo, nei suoi contatti con l'Imperatore. Immagino

che adesso tu nutra per lui una grande ammirazione, considerato che è un vero, rigido difensore della Fede, un Primate illuminato come pochi.»
«È un Halettita» ribatté Sarhaddon, in tono piatto. «Non sono d'accordo con il suo desiderio di scatenare una Crociata. Lui è fedele alle sue convinzioni, ma non tutti i suoi sostenitori condividono il modo in cui si serve dei Sacri, considerato che la maggior parte di coloro che i Sacri hanno ucciso nel corso della Crociata erano innocenti della colpa di eresia. A causa di quella bravata, il Dominio ha perso un'intera generazione di credenti, e adesso ne potremmo perdere un'altra. Lo hai detto tu stesso: nella gerarchia ci sono alcuni che vorrebbero che il Dominio governasse il mondo. Perché governare una landa desolata?»
«A quanto pare, i saggi che ti hanno istruito, ti hanno insegnato anche a mentire» dichiarai in tono amaro, indietreggiando da lui. «Ciò che vedo in piedi davanti a me è un Inquisitore, un fanatico, che si ammanta di ragnatele d'inganno per attirarmi nella sua rete. A Lepidor, eri pronto ad accendere quel rogo per ordine di Etlae e ardere vive ventuno persone... anzi, forse eri addirittura contento di farlo. E tutto senza neppure una parodia di processo, senza una confessione, in aperta sfida alle leggi stesse del Dominio. Sapevi che almeno metà di quelle persone era innocente, ma non hai neppure tentato di opporre un rifiuto a Etlae, non le hai detto di lasciare che fosse uno dei suoi Sacri a brandire la torcia. Può darsi che tu abbia perdonato te stesso, ma nessuno di noi ti perdonerà mai, e quanto stava per accadere non mi sembrerà mai giusto, comunque tu cerchi di dipingerlo.»
«Non era giusto, lo so anch'io. Quando sono arrivato a Lepidor, non avevo idea di cosa Etlae intendesse fare. Credevo che ti avrebbero accusato di eresia e riportato alla Città Santa con noi. Etlae aveva perfino detto che la tua famiglia avrebbe potuto continuare a governare, a patto che avesse giurato fedeltà al

Dominio e lasciato libera iniziativa a Midian.»
«E ci hai creduto?»
«Dovevo crederci. Ero uscito dal seminario da appena un mese, e tu e io eravamo le sole persone al corrente della sua doppia vita. Tu sei un nemico del Dominio, un eretico, ma sei anche un mago di una potenza enorme, e avresti potuto... come pure Ravenna... essere riaddestrato come mago del Fuoco. Questo era ciò che volevo accadesse, quello che mi era stato detto che sarebbe successo.»
«Ma ancora non puoi fornire una spiegazione, giusto? Tutte le tue elaborate giustificazioni, le sue spiegazioni, i tuoi paragoni, non possono celare il fatto che eri sul punto di accendere quel rogo.»
«Come ti ho detto, Etlae voleva darti un'ultima occasione» rispose lui, mostrandosi visibilmente scosso per la prima volta. «Ti sto dicendo questo perché devo. Lei ha usato il terrore come un'arma, e nella sala non ti ha dato un'alternativa effettiva perché era furiosa per come eri quasi arrivato a distruggerla, e perché eri ancora in grado di sfidarla» spiegò, trapassandomi con uno sguardo in cui ardeva qualcosa di simile a un empio fervore.
«Noi tutti abbiamo criticato la sua decisione, e alla fine lei ha ceduto, dicendoci cosa avremmo dovuto fare. Io dovevo accendere il rogo e lasciare che le fiamme cominciassero ad attecchire. Come sai, il mago presente era del tutto in grado di controllarle... non puoi negarlo, sei un mago anche tu» aggiunse, accennando al corridoio buio. «Avevi trascorso una notte in cella, aspettando di morire, eri legato al palo e stavi guardando le fiamme avanzare verso di te. Io ti avrei offerto un'ultima occasione di salvare non solo te stesso, ma anche gli altri, perché ero il solo che tu conoscessi davvero... e tu avresti accettato per salvare gli altri, nell'interesse delle loro vite, avresti acconsentito a qualsiasi cosa Etlae ti avesse chiesto.»
Come se avessi incassato un pugno nello stomaco, indietreggiai

involontariamente di un passo, e protesi una mano per sorreggermi.
«Tu...» cominciai, ricordando come quel giorno fossi stato sul punto di ritrarmi nella mia mente, di escludere il mondo esterno e la sofferenza della morte, per cui non sarei stato in grado di sentire le sue parole, ed Etlae avrebbe interpretato il mio silenzio come un rifiuto. E siccome nessuno degli altri aveva la possibilità di servirsi della magia per attenuare l'agonia, senza l'intervento di Hamilcar, la mia prontezza a ricorrere ai miei poteri sarebbe costata la vita a tutti, oltre che a me stesso. Deglutendo a fatica, incapace di credere all'enormità di quello che Sarhaddon mi stava dicendo, domandai: «E a quel punto lei avrebbe fatto spegnere le fiamme, rimandandoci tutti in prigione? Avrebbe fatto la figura della stupida.»
«Non saresti morto sul rogo, Cathan. Neppure l'Inquisizione voleva che lei lo facesse. Gli Inquisitori devono essere visti nell'atto di eseguire la volontà di Ranthas, e un'esecuzione sommaria non rientrava nei loro piani.»
«Tu sei venuto avanti, con quella torcia, pronto ad accendere il fuoco ma non ad arderci vivi? Come posso crederti?»
«Puoi farlo, perché sei un essere razionale e intelligente. È stata una cosa brutale, certo, e non si sarebbe verificata con nessun altro se non con Etlae. Il terrore genera soltanto odio, Cathan, e tu sei la prova vivente di questa verità. Se l'Inquisizione comincerà a bruciare eretici in tutto l'Arcipelago, in migliaia moriranno... senza che questo servirà a qualcosa. Lachazzar scatenerà la sua Crociata, e questa volta la distruzione sarà completa.»
«Però non ci sarà più traccia di eresia, nessuno che vi possa opporre ancora resistenza. L'Arcipelago sarà ridotto in cenere, ma voi vi sarete liberati di ogni opposizione» obiettai.
«Hai mai letto le opere di Carinus, lo storico thetiano, Cathan? "Essi creano una desolazione, e la chiamano pace." Non serviamo Ranthas per trasformare il Suo mondo in un deserto.»
Ascoltandolo, pensai che quelle parole di certo non sarebbero mai

state dimenticate, anche se Carinus fosse scivolato nell'oblio, perché ci sarebbe stato sempre qualcuno, o qualche evento, a cui si sarebbero applicate.
«Il *Suo* mondo?» domandai. «Galleggiamo sulla superficie di un oceano infinito, e tu parli del mondo come se appartenesse soltanto al Fuoco? Il mondo è composto da *tutti* gli elementi, non solo da quello che voi avete scelto.»
«Ma senza il Suo sacro fuoco non ci sarebbe vita, non ci sarebbero città e civiltà, solo una vasta desolazione vuota. "Il Fuoco è la scintilla che dona la vita a tutte le cose." Ora però sto divagando. Non voglio vedere queste isole devastate. Perché dovrei desiderarlo?»
«Perché mai chiunque dovrebbe desiderarlo?» ribattei. «Perché la popolazione vi odia, perché fra essa c'è chi crede agli antichi dèi, il cui culto avete trasformato in eresia, perché alcuni rifiutano di dimenticare il tradimento del Dominio.»
«Storia passata» dichiarò Sarhaddon, con indifferenza. «Ciò che è successo duecento anni fa è importante, naturalmente, ma se arriverà a dominare la nostra vita, non riusciremo mai a progredire.»
«Progredire verso la vostra terra promessa, nella quale non esiste traccia di dissenso.»
«Sono i *metodi* del Dominio che hanno creato il dissenso, non il suo *messaggio*» dichiarò Sarhaddon, con tono convito. «Ci sono milioni di anime condannate per l'eternità perché hanno vissuto prima del nostro arrivo, e centinaia di migliaia di anime che hanno rifiutato di riconoscere la verità. E se dovesse esserci una Crociata, quante altre andranno a unirsi a esse?»
Sia che Sarhaddon credesse o meno a quello che stava dicendo, prima di allora non avevo mai sentito un Inquisitore parlare in quel modo, e in un angolo della mia mente cominciò ad affiorare il pensiero che, nonostante la sua partecipazione ai crimini di Etlae,

lui potesse essere diverso. Tantissimi Inquisitori erano astuti, subdoli, ingegnosi, a modo loro, ma erano anche bigotti fino a rasentare la stupidità. Io sapevo che Sarhaddon era intelligente, e avvertii un vago impeto di speranza: naturalmente, non potevo perdonarlo, ma volevo credere che fosse unico, e non una copia conforme di Lachazzar.
«Noi veniamo per predicare, per riportare le anime alla luce» concluse intanto lui. «Se vedrà che la maggior parte dell'Arcipelago è tornata all'ovile, il Primate non lancerà la Crociata.»
«Intendi isolare l'eresia, per poterle dare meglio la caccia?»
«Predicherò agli eretici, come pure ai meri dissenzienti. Cathan, se le cose continueranno in questo modo, *ci sarà* una Crociata, perché l'Inquisizione svolgerà il suo sacro dovere con troppo zelo, questo provocherà delle rivolte, e Lachazzar manderà i suoi Crociati. Questa volta, loro resteranno, uccideranno tutti coloro che saranno sospettati di eresia e ci saranno troppe morti, troppe uccisioni.»
«Perché mi stai dicendo questo?» domandai, infine. «Perché sei venuto qui?»
«Perché tu sei un eretico di spicco, un uomo che conosco, e con ogni probabilità conosci la Pharaoh. Lei potrebbe essere reinsediata, è una cosa che mi è stata chiesta e di cui ho discusso con l'Esarca e perfino con il Primate: le sarebbe permesso di proteggere il suo popolo, a patto che sostenesse i nostri sforzi per convertirlo. Questa volta, non useremo la forza e la coercizione, ma la persuasione, come avremmo dovuto fare dall'inizio.»
«Vorresti che parlassi con la Pharaoh? Che la persuadessi che il Dominio vuole la sua collaborazione, dopo che le ha assassinato la famiglia e che l'ha costretta a nascondersi per tutta la vita? Questo richiederebbe molto più di un'illuminazione di fede.»
«Mi piacerebbe che ci provassi. Anzi, ti chiedo di permettermi di essere io a tentare. Concedimi un periodo di grazia, e io farò tutto ciò che sarà in mio potere per far annullare l'interdetto emanato

contro di voi dall'Inquisitore-Generale. Ho qui un mandato del Primate in persona, che mi autorizza a predicare, e che neppure l'Inquisitore-Generale può scavalcare» spiegò Sarhaddon, prelevando dalle pieghe della veste uno spesso rotolo di pergamena, e porgendomelo.

Io lo srotolai e cominciai a leggere il testo dai caratteri pesanti, con lo sguardo che continuava a scivolare verso il sigillo primarchiale, impresso in fondo al documento. In un primo tempo, scorsi le righe piuttosto in fretta, poi rallentai la lettura, soffermandomi a rileggere frasi a cui stentavo a credere, che non mi apparivano quasi reali.

Per ordine di Sua Santità, le attività dell'Inquisizione autorizzate dal detto Editto Universale sono sospese all'interno dei territori e delle isole del Dominio Thetiano dell'Arcipelago... A tutti i membri dell'Ordine Venatico viene con il presente atto attribuito il potere di intercedere a favore degli eretici accusati, nel caso che essi dimostrino agli Inquisitori di essersi completamente pentiti dei loro peccati, e di accettarli di nuovo nella confraternita degli uomini... A tutti i suddetti penitenti sarà risparmiato il marchio d'infamia, a patto che obbediscano fedelmente a tutti i decreti e i canoni della legge del Santo Dominio... Ai fratelli dell'Ordine Venatico viene concessa l'autorità di predicare in luoghi pubblici. Inoltre, l'Ordine Venatico è autorizzato ad avviare e a presiedere a dibattiti religiosi con qualsiasi eretico di spicco che sia disposto a farsi avanti, a cui sarà concesso un salvacondotto durante tale dibattito, e per la durata di un mese successivo...

Perché? Perché Lachazzar aveva fatto questo? Suonava tutto così alieno al suo modo abituale di agire, quest'idea delle prediche e dei dibattiti era una cosa che altri Primati avevano autorizzato in passato, ma che non si vedeva più da molti anni. Lachazzar credeva nel ferro e nel fuoco, aveva inviato gli Inquisitori nell'Arcipelago... e adesso stava sospendendo le loro attività per dare carta bianca a

un paio di dozzine di predicatori? Doveva avere in mente qualcosa.
«Perché ha permesso questo?» domandai a Sarhaddon, con tono brusco.
«È stato un tuo piano, oppure è venuto da lui?»
«Io ho avuto l'idea di creare l'Ordine Venatico, e ho persuaso alcuni dei miei istruttori a richiedere l'approvazione del Primate. Voglio essere franco con te, Cathan, noi ci adattiamo molto bene ai suoi scopi. Lachazzar mi ha spiegato perché ci sta permettendo di fare questo: ha inviato qui l'Inquisizione, generando nella popolazione il terrore di ciò che essa può fare, ci sono già stati alcuni roghi, e ce ne saranno altri se l'Inquisizione potrà agire a modo suo. Noi invece offriamo la speranza, una via per uscirne senza ulteriori sofferenze. Se ci verrà data carta bianca, se non incontreremo l'opposizione degli eretici, all'Inquisizione verrà ordinato di perseguitare soltanto quegli eretici che ci sfideranno apertamente.»
«Il bastone e la carota» sintetizzai.
Lui annuì appena, e io rimasi per un lungo momento a fissare la pergamena che avevo in mano, firmata dal Primate in persona. Il sigillo primarchiale era una cosa che avevo già avuto modo di vedere, e sapevo che Sarhaddon non poteva averlo falsificato.
«Tutto quello che chiedo è questo periodo di grazia» insistette lui, dopo una pausa. «Chiedo che tu e gli altri eretici permettiate al nostro progetto di procedere. Anche con un clima tanto orribile, questa è un'isola splendida, e non voglio vederla devastata da una Crociata. Lachazzar vuole essere ricordato come il Primate che ha estirpato l'eresia, anche se tu e io sappiamo entrambi che non succederà, però mi piacerebbe sapere che il Dominio vi ha offerto la possibilità di arrestare ciò che sta per succedere.»
«Non ho l'autorità per farti una concessione del genere. Ne dovresti parlare con il Viceré.»
«Ti ho convinto? Se gli estremisti che ci sono fra voi approfitteranno della tregua per attaccarci, il periodo di grazia

cesserà; non fate nulla, e l'Inquisizione resterà inattiva, e nel frattempo noi tenteremo con la nostra opera di conversione. L'Arcipelago è il solo posto dove l'ostilità nei confronti del Dominio è tale da aver sopraffatto la ragione con l'odio. Entrambi sappiamo che anche altrove ci sono degli eretici, che conducono un'esistenza appartata, ma il terrore non è il modo più adatto per vedersela con loro, come non è il metodo giusto da utilizzare qui.»
Arrotolata con cura la pergamena, gliela restituii, poi gli volsi le spalle e lasciai vagare lo sguardo lungo il corridoio laterale e oltre le finestre sferzate dalla tempesta, appuntandolo sul cielo grigio. Se quell'offerta era sincera... ma poteva esserlo davvero? Era un ramo d'olivo, e io desideravo terribilmente credere in esso... ma se Sarhaddon avesse avuto successo, per i nostri sogni di porre fine al potere del Dominio non ci sarebbe più stato spazio.
Oppure no? Cambress aveva sfidato il Dominio senza allontanarsi dalla legge religiosa. I Cambressiani rispettavano la legge di Ranthas, ma da oltre sessant'anni sul loro territorio non c'era mai stata l'Inquisizione, non si erano mai avuti roghi o anche solo processi per eresia.
Mikas mi aveva detto che a Cambress veniva tollerato tutto, a patto che non danneggiasse lo Stato o la Marina, che in effetti là erano la stessa cosa; forse aveva esagerato, ma sapevo che suo padre presenziava soltanto a una cerimonia all'anno, molto meno del minimo assoluto... e suo padre era stato un Suffete, ed era ora un ammiraglio a pieno titolo, membro anziano del consiglio Kanu.
Inoltre, nelle ultime settimane mi ero reso conto di quanto fosse fragile il nostro sogno, a causa dell'ostilità dell'Imperatore e dell'innegabile fatto che l'Arcipelago non poteva vincere una guerra. D'altro canto, Ravenna... lei non avrebbe mai accettato di collaborare, perché aveva perso quasi tutto a causa del Dominio e lo odiava con un'intensità che io non avrei mai potuto eguagliare. E lei conosceva Sarhaddon soltanto come l'uomo che era stato sul

punto di appiccare il fuoco al nostro rogo.
«Mi piacerebbe parlarne con gli altri» affermai, infine. Quello che stai dicendo mi dà una certa speranza, nonostante la firma di Lachazzar, ma senza il loro assenso, la mia parola non ha nessun valore.
«Fra loro è incluso il Viceré?»
«Vuoi richiedere un'udienza?»
«Credo che sarebbe una buona idea, e che forse ispirerebbe fiducia se lui potesse ricevermi alla tua presenza, e a quella di chiunque altro possa avere importanza. Poi io me ne andrò e vi lascerò liberi di discutere della cosa in privato.»
«Suppongo che sia fattibile» assentii con riluttanza, chiedendomi se quella fosse una buona idea o se non gli stessi invece dando l'opportunità che lui cercava per... per cosa? A parte privarci di una base di supporto che poteva offrire soltanto sostegno morale, non vedevo in che modo il suo piano potesse essere altro se non sincero. Perfino l'assenso di Lachazzar aveva significato, considerato il costo che avrebbe dovuto sostenere per una Crociata. L'ultima aveva prosciugato le casse del primarchiato, nonostante tutto il bottino che era stato raccolto, e soltanto la presa di Lepidor avrebbe potuto far risparmiare del denaro per una Crociata imminente.
«Che parte ha Midian, in tutto questo?» chiesi ancora, tornando a girarmi verso di lui.
«Capirà il ragionamento del Primate. In questo piano ci sono dei vantaggi anche per lui.»
«Non gli seccherà essere privato del permesso di fare una strage?»
«Adesso stai esagerando. Se questo funzionerà, la sua partecipazione sarà ben ricompensata, probabilmente con una carica di Avarca anziano in Equatoria.»
«E quanti si trovano nelle prigioni dell'Inquisizione, in attesa di processo?» insistetti. «Che ne sarà di loro?»

«I miei fratelli offriranno loro la possibilità di pentirsi. È questo il concetto che stiamo cercando di trasmettere, che il Dominio accetterà nel suo seno quanti hanno errato. Alcuni rifiuteranno di rinunciare alla loro fede, e saranno bruciati sul rogo, ma solo in quel caso ci saranno altre esecuzioni capitali.»
«Ma sarai in grado di modificare la loro procedura?» incalzai. «Colpevole finché non si è dimostrata la propria innocenza. È questo che genera l'odio.»
«Ricorda che io non sono un Inquisitore anziano. Non posso smuovere la terra.»
A quanto pareva, non era disposto a fare molte promesse, quindi non stava mentendo... almeno non apertamente... per ottenere il mio appoggio.
«Aspetta qui. Vado a vedere il Viceré, per esporgli quello che mi hai detto.»
«In maniera imparziale?»
«In maniera imparziale. Dovrai aspettare qui... questo non è il mio palazzo, e non posso invitarti ad accomodarti.»
«Qui andrà bene. Se non altro, sono all'asciutto» replicò, con una traccia del suo umorismo di un tempo.
Lo lasciai là in piedi e uscii dalla porta da cui ero entrato, avviandomi lungo alcuni passaggi secondari per andare dal Viceré, scegliendo il percorso più lungo possibile per concedermi il tempo di riflettere.
Potevo credere a ciò che Sarhaddon mi aveva detto, riguardo a quegli ultimi momenti a Lepidor, potevo credere che Etlae era stata intenzionata a risparmiarci almeno la morte sul rogo? Lei e i suoi seguaci, fra cui doveva essere incluso Sarhaddon, avevano invaso la mia casa, avvelenato mio padre, quasi ucciso il mio fratello adottivo, poi lei aveva condannato a morte me e gli altri e ci aveva fatto legare sul rogo. Era stata davvero intenzionata a non spingersi oltre?

Sarhaddon era però stato soltanto un prete di nuova nomina, qualcuno sulla cui fedeltà lei poteva sicuramente contare, e adesso era venuto con un messaggio di riconciliazione e di pace. Il Primate sarebbe arrivato a fare una cosa del genere soltanto per intrappolare me? Credere una cosa del genere sarebbe stato l'apice dell'arroganza, e il fatto stesso che ci avessi pensato indicava quanto fosse nefasta l'influenza di Orosius. Io non ero uno dei capi dell'eresia, tutt'altro, e per quanto ne sapevo, il Dominio non era neppure al corrente della mia ascendenza.
E se quella proposta fosse stata una trappola a scatto ritardato, intesa a catturare un numero maggiore di capi dell'eresia, ci sarebbero stati metodi più efficienti per ottenere quel risultato. Sarhaddon era venuto da me per chiedermi di fare da messaggero.
«Lo riceverò» fu la risposta del Viceré.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Due giorni più tardi, un pallido sole slavato fece capolino fra le nuvole, illuminando la città di Tandaris per la prima volta da settimane. Troppo debole per proiettare ombre, esso diede comunque un nuovo aspetto agli edifici, facendo risaltare maggiormente le decorazioni rosse e blu, e mettendo più in evidenza il verde degli alberi. Tandaris, una città di calore e di luce, a cui il grigiore dell'inverno non rendeva giustizia, era stata costruita prima della Guerra, quando le stagioni avevano comportato ben pochi sbalzi climatici, e i danni che notammo nel lasciare il palazzo risultarono tali da testimoniare quanto poco essa fosse adatta a tollerare l'impatto delle tempeste.
Dopo pochi passi, fummo costretti ad aggirare un mucchio di macerie, là dove un arancio si era spezzato e aveva abbattuto il muro di cinta di un giardino. Un uomo in piedi sul tronco stava tranciando i rami con un'ascia, mentre un vecchio dai capelli bianchi e un ragazzo provvedevano a trascinare via quelli che lui aveva già tagliato; al nostro passaggio, i tre ci guardarono con aria incuriosita, senza salutarci ma anche senza ostilità.
Da un'altra casa, più avanti lungo la strada, giungeva il rumore di un martello; intorno a essa, qualcuno aveva eretto una barriera, circondando un mucchio di tegole infrante.
«Attenti, laggiù, se non volete farvi male» avvertì qualcuno. «Il tetto non è ancora sicuro.»
«Grazie» gridò Persea. «Non ho mai visto simili danni» commentò poi, rivolta a noi. «Guardate, ogni casa ha qualcosa. Sono lieta che i preti non abbiano apposto l'interdetto su tutta la città, perché le conseguenze sarebbero state sgomentanti.»
Quando arrivammo a un incrocio, pensai che lei aveva ragione;

ogni edificio recava segni di qualche danno... finestre rotte, imposte che mancavano o che pendevano dai cardini... mentre più avanti lungo la strada, dall'altra parte dell'incrocio, una mezza dozzina di persone stava ammucchiando altre macerie.
«Cosa è successo ad Agathocles?» domandò Persea, quando nello svoltare a sinistra, giù per la strada, attraversammo una piccola piazza, sul cui lato opposto si vedeva una taverna chiusa.
Un'insegna infranta pendeva dal suo sostegno, e su di esso erano appena leggibili le parole *Taverna di Agathocles*, mentre sul legno della porta pareva essere stato impresso un marchio a forma di fiamma.
«Lo hanno arrestato, una settimana fa» rispose Laeas, in tono cupo. «È evidente che non fai spesso questa strada.»
«Non è quella più veloce» replicò Persea, mentre aggiravamo un angolo, perdendo di vista la taverna.
Là cominciammo a scorgere segni di vita; negozi aperti, e più gente di quanta ne avessi vista in tutte e tre le settimane trascorse dal mio arrivo. Un rumore di voci e il profumo della frutta e del pane aleggiavano nell'aria del mattino, anche se eravamo ancora a qualche strada di distanza dalla piazza del mercato. Quella distanza costituiva uno degli svantaggi di risiedere nel palazzo, che era stato un tempo la fortezza cittadina, prima che l'Acrolith, ora in rovina, venisse costruita una trentina di metri più in alto, e le sue mura esterne erano tuttora abbastanza spesse da poter sostenere l'impatto di armi da assedio.
Mentre percorrevamo l'ampia strada ricurva che portava alla piazza del mercato, mi parve di avvertire intorno a me un'atmosfera tesa e piena di aspettativa, non una sensazione di rovina imminente, ma piuttosto come se la città stesse trattenendo il fiato, in attesa di sentire se il messaggio di Sarhaddon offriva davvero la fine della paura.
«Noi tendiamo a dimenticare che ciò che la gente vuole soprattutto

è continuare a vivere tranquilla» commentò Persea, mentre oltrepassavamo una madre che stava pilotando sei o sette bambini, alcuni dei quali certamente non suoi, oltre una soglia su cui spiccava il simbolo di una penna, a indicare che si trattava di una scuola. «Per quanto li riguarda, la politica dovrebbe essere una cosa innocua.»
«Come dovrebbe esserlo la religione» replicò Telesta. «Non c'è nessun altro posto del mondo dove la gente abbia paura del Dominio quanta se ne ha qui.»
«Io non guarderei tanto lontano. Certo, ci sono posti dove c'è tensione, ma è qui che risiede il vero problema» dichiarò Persea, indicando intorno a sé. «Se ci sarà un'altra Crociata, Tandaris farà la fine di Poseidonis, con gli abitanti massacrati o deportati ad Haleth per servire come schiavi. È per questo che stiamo dando a Sarhaddon una possibilità.»
«Dobbiamo ancora vedercela con Orosius.»
«Orosius è a Selerian Alastre, mentre l'Inquisizione è qui. Se Sarhaddon manterrà la sua parola...»
«Cosa succederà, in quel caso?» domandò Mauriz. «Cosa farà Sarhaddon, esattamente? Se si pentiranno e si uniranno a lui nella preghiera, questo sistemerà ogni cosa?»
«Come forse avrai notato, lui sta offrendo un'amnistia» ribatté Laeas, controllando la propria irritazione, probabilmente perché sapeva che quella era l'ultima volta che doveva sopportare Mauriz. «Come organizza la cosa è soltanto affar suo.»
«Hai pensato a cosa succederà, se il suo progetto avrà successo? Vi isolerà, privandovi della vostra base di sostenitori. D'accordo, lasciate che lui fermi l'Inquisizione, ma non vi aspettate che tutto si aggiusti come per magia, perché non accadrà. Avete pensato a quanto potere accumulerà, se il suo piano andrà in porto?» insistette Mauriz, che aveva continuato a comportarsi in quel modo durante tutta l'udienza concessa a Sarhaddon, arrivando a irritare il

Viceré al punto da sentirsi ingiungere di tacere o di andarsene. Per qualche motivo, infatti, Mauriz non sopportava neppure l'idea di ciò che Sarhaddon stava suggerendo.
D'altro canto, la sua obiezione era valida, ed era una cosa a cui aveva pensato anche Palatine. In due giorni di discussioni io e lei non eravamo riusciti a raggiungere un accordo, tranne che sul fatto che avrei dovuto parlare con Ravenna.
Per il momento, non avevamo ancora avuto notizie del suo messaggero, e io stavo cominciando a temere che lei lo avesse richiamato quando avevamo acconsentito alle condizioni del Dominio. Certo, l'idea di collaborare con il Dominio, come Sarhaddon stava suggerendo di fare, era ripugnante, ma quali altre strade ci si aprivano? E per contro, se era certo che l'*Aeon* avrebbe minato le basi di potere del Dominio, a cosa sarebbe peraltro servito, con una popolazione calmata dai discorsi di Sarhaddon?
Sempre che l'avessero calmata. Quel giorno sarebbe stata la prima volta che la popolazione avrebbe ascoltato uno di quei sermoni, in cui Sarhaddon e uno di quei saggi istruttori da lui tanto decantati si sarebbero alternati in una serie di orazioni, in cui logica e passione si mescolavano abilmente. Sarhaddon era davvero latore di un messaggio di conciliazione? E se lo era, quel messaggio era davvero qualcosa di più di un mucchio di parole?
«Il Dominio detiene il potere da duecento anni» ricordavo di aver sentito dire a Ravenna, durante quella terribile notte nelle celle sottostanti il palazzo di mio padre. «Ha cambiato la storia, insediandosi saldamente come nessuno aveva mai fatto prima. In passato ci sono state delle guerre sante, lo so, ma in tutto quel tempo c'è stata una sola, grave frattura, nell'Arcipelago, circa venticinque anni fa, perché è salito al potere un Primate troppo rigido. Qui il Dominio non era mai stato popolare, ma la vita continuava tranquilla, e alla gente la sua presenza non dava fastidio, a patto che si limitasse a portare avanti le proprie diatribe con il

governo, lasciando in pace il popolo. Nella Crociata, però, il Dominio ha invece cercato di impartire una lezione alla popolazione, ed è *per questo* che è tanto odiato.»
In quel punto, la strada tornava indietro su se stessa, correndo parallelamente al pendio per creare una discesa più dolce di quella che si sarebbe ottenuta con un percorso più diretto; là c'erano altri negozi, e in un'apertura fra due edifici, sulla destra, una piccola area aperta pavimentata era attrezzata con alcune panchine e cinta da una balaustra che sovrastava la cupola degli edifici sottostanti e che offriva una splendida vista sul mare. Quel giorno, la pavimentazione era coperta dalle foglie cadute dai due alberi che la ombreggiavano, entrambi ancora intatti.
Nel frattempo, le nebbie mattutine si erano alzate, e per una volta il mare appariva più azzurro che grigio, allargandosi in una distesa cerulea che spingeva la linea dell'orizzonte più lontano di come l'avessi mai vista da quando ero giunto là, la superficie increspata da piccole onde, senza però che si scorgesse traccia di cavalloni o di spuma, perché il vento era quasi assente, in quel momento di tregua fra una tempesta e la successiva.
D'un tratto, mi accorsi che gli altri mi avevano lasciato indietro, tutti tranne Laeas, che si era fermato ad aspettarmi, lieto di avere una scusa per stare alla larga da Mauriz.
«Splendido panorama, vero?» commentò. «Dovresti vederlo d'estate, quando il mare ha un colore incredibile, proprio come alla Cittadella. In molti punti, il fondale è basso, e si possono vedere i banchi di sabbia.»
«Quelle sono le Isole Ilahi?» domandai, indicando un arco di basse forme nere visibile in lontananza, il cui aspetto appariva quasi piatto da dove noi ci trovavamo, anche se immaginavo che dovessero essere collinose.
«Mi pare che le abbiamo oltrepassate nell'arrivare qui.»
«Sì» annuì Laeas. «Quella più grande sulla sinistra è Lesath, poi ci

sono Poros e Chosros, Ixander, Iuvros, Peschata. Non ricordo il nome delle isole più piccole, come quel gruppo di tre, nel centro... ah, sì, le Isole Aetiane.»
«Aetiane? In onore dell'Imperatore?»
«Sì... per chissà quale motivo, alcuni ufficiali imperiali hanno eretto là un memoriale in suo ricordo. A quanto mi hanno detto, esiste un altro gruppo di isole, chiamate Isole Tiberiane, che si trova all'interno della Desolazione, proprio sull'equatore. Là, qualcuno ha eretto un faro, come monumento a Tiberius.»
«Perché proprio all'interno della Desolazione?» domandai, sentendo destare la mia attenzione. *Perché? Perché qualcuno si era preso la briga di erigere un faro, così lontano da qualsiasi rotta di navigazione nota?* E, soprattutto, un faro a cui non era possibile fare regolarmente manutenzione?
«Non ne ho idea» replicò Laeas, scrollando le spalle con espressione accigliata, come se stesse cercando di ricordare qualcosa, poi recitò: «"Coloro che tengono gli occhi rivolti al suolo non vedranno mai la bellezza delle stelle. Camminano sotto la loro luce senza vedere, sentono la loro musica ma non la ascoltano"... questa è l'iscrizione presente sul faro, che mi è rimasta impressa a causa della sua stranezza. Ci sono altre due righe, qualcosa che parla di uno specchio del paradiso e dell'inferno, ma le ho dimenticate.»
«Muovetevi!» ci gridò qualcuno, da più avanti, ma noi ci attardammo per un momento ancora prima di avviarci, con riluttanza, per seguire gli altri.
Perché quei due sacrari? Mi chiesi, mentre camminavo. *Perché gli ufficiali imperiali hanno fatto una cosa del genere, costruendo dei monumenti su isole spoglie e desolate? E, soprattutto, perché uno di essi è dedicato a Tiberius?*
Gli altri ci stavano aspettando alla curva della strada, fermi vicino a un muro, fra un caffè e il negozio di un tessitore, e quando li

raggiungemmo, riavviandoci insieme, vidi che appena più avanti e più in basso rispetto a noi si allargava quella che doveva essere la piazza del mercato, in cui saremmo entrati da uno dei lati, leggermente rialzato rispetto al centro.
La prima cosa che notammo fu quanto la piazza fosse piena, un mare di teste brune e di colori vivaci, con qualche isola costituita da alberi e statue... e perfino là c'erano persone appollaiate sui piedistalli delle statue o sui rami più bassi degli alberi. Intorno si sentiva un sommesso mormorare di voci e l'aria era pervasa da un senso di anticipazione, focalizzato sulla piattaforma vuota destinata agli oratori, eretta davanti all'impressionante colonnato dell'Agora.
«Non avevo idea che ci sarebbe stata tanta folla» commentò Persea, mentre scendevamo nella piazza, perdendo la visuale d'insieme a causa delle file di persone ammucchiate lungo la strada. «Guarda quanta gente c'è anche alle finestre. Non credo di aver mai visto un simile assembramento, qui.»
Ogni finestra circostante la piazza era intasata di gente, quasi come se si trattasse di una grande festa, tutte persone che erano venute là nella speranza che si trattasse davvero di un nuovo inizio, senza esserne però realmente certe. Dopo tutto, le mura incombenti del tempio che sorgeva sul lato opposto della piazza racchiudevano decine di Sacri, per non parlare degli Inquisitori e dei loro prigionieri.
«Noi resteremo a guardare da qui» disse poi Persea, rivolta a Mauriz e a Telesta, quando arrivammo al livello della piazza e ci arrestammo ai confini della folla. «Laeas vi accompagnerà per il resto del tragitto, prima di tornare a raggiungerci.» Ci congedammo gli uni dagli altri senza particolare calore, e Mauriz, per una volta, trascurò l'opportunità di sfruttare quell'occasione, forse perché riteneva di aver già trasmesso adeguatamente il proprio messaggio. Poi Persea ci precedette lungo il muro posteriore della piazza e giù per una strada tanto stretta da essere quasi invisibile, con le piante

che crescevano lungo le mura bianche che la fiancheggiavano su entrambi i lati.
All'estremità opposta, ci trovammo davanti a un minuscolo, incantevole cortile, dal quale altre piante si riversavano all'esterno in ogni direzione, intorno a quattro elaborate porte, una delle quali apparteneva a un "amico" di Persea, che ci avrebbe permesso di assistere al sermone da uno dei suoi balconi, in modo che fossimo al sicuro, nel caso che la folla avesse reagito in maniera violenta.
Avvicinatasi al battente, Persea bussò con decisione, ma trascorse del tempo prima che sentissimo dall'interno un rumore di passi e che qualcuno venisse ad aprire. Un uomo che doveva avere un paio d'anni più di me e di Laeas salutò Persea con la familiarità di un vecchio amico e ci precedette su per una rampa di scale ampie e ricurve. La casa era molto elegante, simile a quella di Hamilcar, a Taneth, anche se le sue decorazioni erano meno ostentate, probabilmente perché il proprietario era un nativo dell'Arcipelago e non un appassionato di quella cultura.
«A chi appartiene questa casa?» sussurrai a Persea, mentre l'attenzione della nostra guida era momentaneamente distratta da qualcuno che era apparso nell'atrio.
«Ah, non te l'ho detto? È Alidrisi, il presidente del Clan Kalessos, che vive nella sezione orientale del Qalathar.»
Alidrisi... perché quel nome mi faceva suonare un campanello nella mente? Non ebbi però il tempo di mettere a fuoco quel ricordo perché in quel momento fummo introdotti in un salotto arioso e dal soffitto alto, dove sei o sette persone erano già raccolte sui balconi.
«Persea e i suoi amici, cugino» avvertì la nostra guida, e tutti i presenti distolsero l'attenzione dalla piazza, per girarsi verso di noi.
«Sono lieto di conoscervi» disse uno di essi, entrando nella stanza, poi accennò ad alcune bottiglie disposte su un tavolo di vimini, nel centro del salotto, e aggiunse: «Prego, bevete qualcosa. Io sono Alidrisi Kalessos.»

Il nostro interlocutore era un uomo avvenente, alto e bruno, che avrebbe potuto sembrare originario dell'Arcipelago Meridionale, e la sua età mi parve più o meno quella di Hamilcar... anche se forse era più vicino ai trentacinque anni.
«I miei amici Palatine Canteni e Cathan Tauro» ci presentò Persea.
Alidrisi inarcò le sopracciglia e scoccò una fugace occhiata a Palatine,
concentrando poi la sua attenzione su di me con occhi penetranti, mentre la sua espressione perdeva di colpo la maschera di cortesia per assumere un'intensità sconcertante.
«Non avevo idea che ci saremmo incontrati tanto presto» disse poi, senza preavviso. «Non sei ciò che mi aspettavo.»
Perplessa, Persea gli lanciò un'occhiata interrogativa.
«Serviti da bere. Noi vi raggiungeremo sul balcone fra un paio di minuti» proseguì però Alidrisi, soffermandosi su di lei con lo sguardo solo per un secondo o due.
Contemporaneamente, dalla balconata una donna che indossava la tunica verde degli oceanografi agitò una bottiglia in direzione di Persea, e in quel momento io ricordai di colpo chi fosse Alidrisi... una delle sei o sette persone che, in tutto il Qalathar, conoscevano l'identità di Ravenna. Il che, ne ero certo, significava che lui sapeva dove si trovava ed era in contatto con lei.
«Come sta?» chiesi, oppresso da una sgradevole sensazione, non appena gli altri si furono serviti da bere e non furono più a portata di udito.
«Chi?» ribatté Alidrisi, tornando per un istante ad assumere l'espressione del compito padrone di casa, smentita peraltro dal fuoco che gli ardeva nello sguardo.
«Lo sai» risposi, cauto.
«Ha detto che non sei degno di fiducia.»
«Ha detto che non poteva fidarsi di me» precisai, sperando che la mia intuizione fosse esatta.

«È la stessa cosa.»
«Come sta?» ripetei. «Senza dubbio l'hai vista nell'arco delle ultime settimane, forse anche più di recente. È venuta qui, quando è sbarcata?»
«La tua arrogante presunzione non è gradita. Non devo rispondere alle tue domande, né a quelle di chiunque altro.»
«Invece sì» scattai, mentre dentro di me l'ira lottava con l'impeto di speranza derivante dall'aver incontrato, in maniera tanto inattesa, qualcuno che era in contatto con Ravenna. «Accogli un completo sconosciuto con tanto calore in pubblico, poi neghi immediatamente qualsiasi conoscenza riguardo a ciò che hai appena detto. Non ti sto chiedendo dove si trova, quali siano i suoi piani o anche solo se la stai trattando come lei merita, o se per te, come per gli altri, lei è soltanto uno strumento. *Come sta?*» «Bene, nella misura in cui ci si può immaginare, considerato ciò che sta succedendo qui» ribatté Alidrisi, a denti stretti. «Indegno di fiducia non è la prima definizione che io applicherei nei tuoi confronti. Piuttosto, ti giudicherei scortese, considerato che io la conosco da quando è nata.»
«Le hai fatto visita alla Cittadella, vero?» ritorsi, stupefatto io stesso per il modo in cui mi stavo comportando, come se fossi stato ubriaco o mi fossi trovato davanti a un nemico. «Però ho avuto l'impressione che lei conoscesse meglio il Viceré» aggiunsi, avvertendo un'inesplicabile senso di odio nei confronti di quell'uomo, unito al bisogno di colpirlo, di scagliarlo dall'altra parte della stanza con la mia magia.
Poi mi costrinsi a fermarmi e a ricacciare indietro le parole che avevo sulla punta della lingua, chiedendomi al tempo stesso il perché di quel mio modo di agire.
«Lord Presidente» dissi quindi, traendo un profondo respiro, «chiedo scusa per il mio comportamento. Sono stato di una scortesia imperdonabile.»

«Scuse accettate» rispose lui, dopo un momento, poi mi rivolse un sorriso pieno di calore, che questa volta si estese anche allo sguardo, anche se la sua espressione rimase in certa misura turbata, e aggiunse: «Devo scusarmi anch'io, per il modo in cui ti ho accolto. Mi accusano spesso di essere privo di tatto, il che non costituisce una buona caratteristica, in un presidente di clan.»
Personalmente, stentavo a credere che quell'uomo potesse essere il presidente di un clan del Qalathar... anche se forse sarebbe stato accettabile in quella veste se fosse stato un Thetiano.
«Lei è preoccupata, e addirittura depressa» proseguì Alidrisi. «Il suo non è stato un felice ritorno a casa, e non le piace ciò che sta succedendo. Quanto alla tua domanda... no, non la sto trattando come uno strumento, la sto soltanto tenendo al sicuro.»
«È infelice a causa del piano di Sarhaddon, o semplicemente perché non si fida del Dominio?»
«Sei tu quello che lui ha persuaso ad avvallare questo esperimento, vero?» domandò Alidrisi, guardinga. Quell'uomo era così mutevole che continuava a prendermi alla sprovvista.
«Un tempo, era una specie di amico, e io sono il solo di noi che lui conosca.»
«E ti fidi di lui, anche dopo quello che ha fatto?»
«Lei ha saputo la sua versione di quello che è successo?» ribattei.
«Sì, ma non ne è rimasta convinta, come non lo sono io e neppure nessun altro di quanti si trovano qui. Tu provieni da un luogo dove il Dominio è una struttura razionale, parte integrante della vita quotidiana, dove esso non tortura, brucia e perseguita la gente, come fa invece qui. Nel Qalathar... non hanno mai tentato una cosa del genere, e certamente si tratta di un altro trucco.»
«Se dovesse avere successo, non ci sarebbe nessuna Crociata. Così, Lachazzar acquisterà credito e risparmierà denaro.»
«A Lachazzar non interessa il denaro» dichiarò Alidrisi, in tono d'un tratto velenoso, con un altro cambiamento repentino di

comportamento.
«Lui vuole alimentare i fuochi dell'Inferno, erigere pire più alte di quelle accese da qualsiasi suo predecessore, e se esse dovessero arrivare tanto in alto da strinare anche il mondo, tanto meglio così, perché sarà un valido avvertimento. Lui non vuole una vittoria pacifica.»
«Possiamo rischiare di partire da questo presupposto?» obiettai.
Non sapevo perché mi stavo lasciando coinvolgere in quella discussione, ma Alidrisi era un uomo difficile da ignorare, con una personalità troppo prorompente perché riuscissi a sganciarmene. Inoltre, lui aveva parlato di recente con Ravenna, ed essendo così tormentosamente vicino a qualcuno che poteva vederla, sentivo di *doverle* far arrivare in qualche modo un mio messaggio.
«Tutti sanno che Lachazzar vuole una Crociata, e non intendono permettere che questo accada. Sarhaddon sta offrendo loro un'opportunità di bloccarlo, quindi perché non approfittarne?»
«Credo che l'odio sia troppo profondo» affermò Alidrisi, agitando una mano in direzione della finestra, verso la folla invisibile ma distintamente udibile. «Li convincerà con parole mielate e dopo colpirà... dobbiamo scoprire come. Lui sembra averti persuaso, il che mi sorprende» continuò, probabilmente perché aveva notato la mia espressione scettica. «Fidarsi di un supposto amico che era pronto a giustiziarti mi sembra... pericoloso. Hanno infranto ogni promessa mai fatta, e sono pronti a tradire chiunque, se questo permette loro di accumulare altro potere. Re e imperatori lo fanno di continuo, ma se non altro non pretendono che sia questa la volontà di Dio.»
«Però il Qalathar non può sconfiggere il Dominio. Esiste qualcuno che abbia mai escogitato un modo per farlo, oppure vi limitate a lottare da una crisi alla successiva, cercando di tenerli a bada ogni volta che arrivano?»
«Vorresti sottintendere che siamo un popolo conquistato?»

domandò Alidrisi, tornando a incupirsi in volto.
Io sollevai le mani in un gesto conciliatorio, perché anche se lui pareva pronto a calmarsi quanto lo era a prendere fuoco, non potevo essere certo che fosse sempre così.
«Non più di quanto lo sia Oceanus» risposi. «Però non avete un modo per contrattaccare in maniera decisiva, qualcosa che vi possa proteggere, nell'eventualità di un'altra Crociata.»
Alidrisi si rilassò leggermente, ma la sua espressione rimase turbata e lui impiegò un minuto abbondante a replicare.
«È una discussione che mi capita sovente di fare» disse, «e non ottengo mai una risposta a quella domanda. Non abbiamo un'autorità centrale, tranne il Viceré» aggiunse, e dal gesto di disgusto che accompagnò le sue parole, non faticai a dedurre che non doveva avere un'altissima opinione di Sagantha.
«Così però la Pharaoh diventerà soltanto uno strumento del Dominio, giusto? Non ha esercito, non ha una flotta e non ha modo di proteggersi da loro o dalla loro magia.»
«Se puoi immaginare anche per un secondo che lei possa mai collaborare con loro, non la conosci affatto.»
«Questo lo so» ribattei, secco, rifiutando quel nuovo sottinteso che io non fossi degno di lei; Alidrisi doveva aver intuito quello che provavo per Ravenna, e la cosa, in qualche modo, gli dava abbastanza fastidio da indurlo a sfruttare ogni opportunità per attaccarmi. «Tutti vogliono che lei ritorni da conquistatrice, che espella il Dominio con una semplice occhiata, ripristini la libertà e la pace, e tutto il resto. Benissimo, lei è più che capace di fare una cosa del genere, ma come?»
«Là fuori, ci sono alleati che aspettano soltanto il giusto incentivo.»
«Alleati disposti a rischiare l'interdetto o la scomunica? La gente obbedisce ai Dominio perché si suppone che esso parli con la voce di Ranthas. Solo il Dominio può fermare le tempeste, e permetterci di avere il fuoco... e questo senza contare i Sacri e gli Halettiti.»

«Quindi dovremmo arrenderci e accettare la sconfitta, cercando di arrivare a un compromesso? È questo che stai dicendo? Che non riusciremo mai a sconfiggere i preti in nessun altro modo, e che quindi se li imploreremo a sufficienza, essi ci concederanno un'indipendenza simbolica? Questo può andare bene per un Oceaniano... probabilmente, tu non sapevi neppure che aspetto avessero i Sacri, fino a uno o due anni fa... ma Persea e noi tutti siamo cresciuti vedendoli ogni giorno, sapendo che hanno potere di vita o di morte su di noi. Credi davvero che cederanno un potere del genere con la facilità descritta da Sarhaddon?»
«No, hai ragione, non sono cresciuto oppresso dalla loro presenza, ma questo mi squalifica forse dall'essere in grado di oppormi a loro? Hanno distrutto anche la mia terra, solo che non hanno usato il fuoco o la spada.»
Definire Thetia la mia terra mi suonava falso e addirittura pomposo, perché quella non era la mia terra, era solo il luogo dove ero nato, e io non mi sentivo un Thetiano.
«Una distruzione molto piacevole, non trovi?» commentò Alidrisi, in tono acido. «Feste, notti di musica e danze, opera. Non puoi biasimare il Dominio: è il tuo popolo che si è impigrito, non appena non ha più avuto nessuno da combattere, e il Dominio è soltanto un comodo capro espiatorio.»
«E chi è il *vostro* capro espiatorio?» domandai, nuovamente in preda all'ira, anche se non spettava a me dire una cosa del genere. «Avete avuto ventiquattro anni per prepararvi a questo giorno, e non avete fatto *nulla*. La Pharaoh non ha maggiori possibilità di salire al trono di quante ne avesse subito dopo la Crociata, le alleanze di cui parli non si sono mai materializzate, la patetica flotta che avevate è andata perduta nel momento stesso in cui sono apparsi gli Inquisitori, e voi siete impotenti come lo siete sempre stati. Nonostante tutto questo, tu stai rifiutando questa possibilità prima ancora di aver sentito di cosa si tratta.»

D'un tratto mi arrestai, assalito dall'angosciosa sensazione di aver appena troncato il mio unico, tenue contatto con Ravenna, e scoccai ad Alidrisi un'occhiata piena di tensione.
Perché si doveva trattare proprio di quell'uomo? Certo, avevo ancora un altro contatto... ma chi mi garantiva che non si trattasse comunque e sempre di lui? Dolce Thetis, perché avevo aperto bocca?
«Intendi attribuirti il merito, se questo dovesse funzionare?» chiese Alidrisi, in tono sommesso e minaccioso. «In virtù del fatto che lui è venuto per primo da te con la sua proposta?»
«Sei mai stato condannato a morte, Alidrisi? Tutto il Qalathar sta per essere condannato, come tu stesso affermi, ma Sarhaddon vi sta dando una possibilità di ricorrere in appello. Se dovesse scatenarsi una Crociata, rimarrai qui a soffrire insieme al resto dell'isola?»
«Non riconosco l'autorità di questa corte. Nessuno la riconosce... non io, e neppure Persea, Laeas o le altre persone là fuori. Finché il Dominio non sarà stato distrutto o scacciato, qui non ci sarà giustizia, e tutto quello che potremo ottenere sarà una sospensione della sentenza di cui parli.
«Certo, dobbiamo elaborare un piano, invece di limitarci a reagire alle loro azioni, il che è invece esattamente quello che tu hai fatto... hai lasciato che fossero loro a prendere l'iniziativa, e che così ci distraessero mentre preparano la prossima mossa. Io non ho intenzione di assecondarli, nessuno di noi intende farlo, soprattutto la Pharaoh, che tu sostieni di amare. Evidentemente, si tratta soltanto di parole, oppure sei uno stolto e un pazzo quanto lo è il resto della tua razza. Fa' la scelta che preferisci, ma non coinvolgere anche lei in tutto questo.»
Con quelle parole, Alidrisi mi volse le spalle con un gesto deliberato, prese il bicchiere e uscì sulla balconata, dove cominciò a parlare con due persone che già si trovavano là. Per un momento, io rimasi a fissarlo, mordendomi un labbro: Alidrisi era in possesso

della sola posta che avesse effettivo valore, e mi aveva appena messo al mio posto senza mezzi termini.
«Non è andata bene» commentò Palatine, apparendo alle mie spalle.
«Deduco che si oppone all'idea di Sarhaddon.»
«Si oppone a tutto» risposi in tono violento, incapace di contenere oltre la mia ira. «Crede che questo sia soltanto un modo per distrarci mentre il Dominio prepara la Crociata, e non accetterà mai nulla di meno della sconfitta del Dominio. Naturalmente, non ha idea di come fare per ottenerla, ma è assolutamente certo che non sono degno di parlare con Ravenna, anche se ammette che lei è infelice... il che non mi meraviglia, considerato che ha intorno persone come lui.»
«*Tace, tace!*» intimò Palatine, guardandosi intorno con espressione preoccupata. «Qui ci possono sentire.»
«Ce ne sono sempre troppe in ascolto» ribattei, ma questa volta badai a tenere bassa la voce.
L'ultima affermazione di Alidrisi mi aveva preoccupato non poco, perché da essa pareva che stessero tenendo Ravenna sotto stretto controllo. Ma se le cose stavano così, perché dirmi che lei era infelice? Era stato un deliberato atto di cattiveria?
«Ricordo di averle sentito dire che era uno strumento usato dai nobili nei loro giochi di potere, e adesso credo di capire cosa avesse inteso dire. Sagantha non è così... credo che lei gli stia sinceramente a cuore... ma Alidrisi pare considerarla come... come una proprietà» osservò Palatine. «Non ho potuto sentire quello che dicevate, ma ho visto la sua espressione e capisco perché sei preoccupato. D'altro canto, secondo quanto afferma Persea, lui è uno dei pochi Qalathari davvero potenti, e non è una buona idea inimicarselo.»
«Ho avuto l'impressione che lui abbia deciso di essermi ostile non appena ha sentito il mio nome.»

«Sì, è vero. Aspetta un momento.»
Uscita sulla balconata, Palatine disimpegnò Persea dagli altri per un istante e le chiese qualcosa. Mostrandosi perplessa, Persea le diede una lunga risposta, poi Palatine tornò a raggiungermi.
«Persea sostiene che Alidrisi è una persona piuttosto trasparente, il che significa che ti è *davvero* ostile. Deve dipendere da qualcosa che Ravenna ha detto.»
«Credi che sappia chi sono?»
«Vi ha accennato?»
Io riflettei per un momento, poi scossi il capo, assolutamente certo che non ci fossero stati accenni del genere.
«Ritiene che sia Thetiano, e a un certo punto ha insultato Thetia, ma non ha parlato della mia famiglia.»
«In tal caso, è probabile che non sappia nulla e che ti ritenga un Oceaniano privo d'importanza che, per qualche motivo, è Thetiano di nascita... e se per caso Ravenna ha parlato di te con affetto, o in termini anche più sentimentali, è possibile che questo li abbia preoccupati, considerato che è possibile che si vogliano servire di lei per comprare degli aiuti.»
«Comprare aiuti?» ripetei, impiegando un momento a capire cosa Palatine avesse inteso dire.
«È un'usanza barbara lo so. È possibile che in Oceanus la pratichiate, ma noi non lo facciamo» aggiunse lei.
«Però la maggior parte dei posti da cui potrebbero ottenere aiuti sono repubbliche, come Taneth e Cambress, e là i vincoli familiari non sono sufficienti, senza contare che non apprezzano neppure che i loro capi abbiano rapporti con famiglie reali» protestai.
«È questo che mi preoccupa» annuì Palatine, spostandosi per dare un'occhiata ad Alidrisi, fermo sulla balconata, con la schiena rivolta verso di noi. «Sei in grado di riferirmi, più o meno, quello che ti ha detto?»
Io feci del mio meglio per ripeterle quello che riuscivo a ricordare,

e lei mi ascoltò in silenzio, fino in fondo.
«Sembra davvero che non abbia un piano, ma mi riesce difficile credere che sia così. Può darsi che sia più astuto di quanto pensiamo.»
«Perché sei tanto preoccupata?» domandai.
In quel momento, il vociare della folla si spense di colpo, e quanti si trovavano sulla balconata smisero di parlare, mentre intorno a noi calava un profondo silenzio.
«Le alleanze mediante matrimonio tendono a essere stipulate all'Inferno» sussurrò Palatine. «Questo è ciò che pensa la maggior parte dei Thetiani, o almeno quanti non si trovano a loro agio all'Inferno.»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Mi ritrovai stretto in un angolo della balconata su cui c'era anche Persea, schiacciato fra l'elegante ringhiera di ferro, una massiccia fioriera di vetro e una donna minuta, dai tratti quasi elfici, che indossava una tunica da oceanografo, che non era però la stessa che poco prima aveva agitato una bottiglia in direzione di Persea. Le oceanografe presenti erano infatti due, e l'altra aveva una corporatura più massiccia e capelli castano chiaro che permettevano di distinguerla dai Qalathari; inoltre, mi pareva che sull'altra balconata ci fosse un terzo oceanografo, un uomo dai capelli grigi che, al momento del nostro arrivo, era stato intento a parlare con Alidrisi. Quello era il primo contatto che riuscivo a stabilire con gli oceanografi locali, ma quello non era il momento più adatto per avviare qualsiasi conversazione in quanto eravamo tutti immersi in un silenzio pieno di tensione, intenti a osservare le porte del tempio che si stavano spalancando.
Dopo tanta attesa, fu quasi una delusione veder emergere una mezza dozzina di confratelli dell'Ordine Venatico, splendidi nella loro tonaca rossa e bianca, senza che si scorgesse traccia di Sacri o di Inquisitori... soltanto un turiferario in abito da accorila, che agitava verso la folla un incensiere da cui si sprigionavano nuvole d'incenso, e davanti al quale un varco pareva aprirsi come per magia, con la gente che si spostava istintivamente da un lato o dall'altro.
I Venatici avevano il cappuccio gettato all'indietro, posizione in cui esso aveva un aspetto assai meno sinistro del consueto, e sui loro abiti non si scorgevano ricami o decorazioni di sorta. Da dove mi trovavo, non ebbi difficoltà a individuare Sarhaddon, al centro del gruppetto, affiancato da un prete più anziano dai lineamenti patrizi,

probabilmente uno di quegli istruttori di cui mi aveva tanto parlato. Anche gli altri quattro preti apparivano più maturi di lui, per quanto non di molto, e tre di essi parevano avere l'aspetto di asceti.
I sei Venatici raggiunsero poi il limite opposto della folla, e mentre essa si riammassava alle loro spalle, le porte del tempio si richiusero, lasciando all'esterno soltanto i due Sacri che erano abitualmente di guardia davanti a esse. Preoccupato che potesse cominciare a piovere, guardai verso l'alto, ma il sole era sempre presente, per quanto slavato, un punto di luce in un cielo vuoto e di una luminosità quasi dolorosa.
In basso, qualcuno soffocò un colpo di tosse, mentre Sarhaddon e l'uomo che aveva al fianco salivano i gradini di pietra del podio oratorio; una volta su di esso, Sarhaddon si trasse di lato e lasciò che l'altro uomo avanzasse da solo di un paio di metri, arrestandosi davanti alla balaustra di pietra che delimitava la piattaforma e separava l'oratore dalla folla. Là, il prete anziano sollevò una mano, e tutti i presenti abbassarono il capo, in un movimento che si diffuse dal centro verso l'esterno, in tutta la folla.
«Nel nome di Ranthas, Donatore della Vita, Signore della Fiamma, che era all'inizio e che ci sarà alla fine. Possa Colui che guida tutte le cose mortali guardare a noi con favore in questo giorno, all'alba, al mezzogiorno e al tramonto, accettandoci tutti nella Sua infinita misericordia» recitò.
Quando ebbe finito, ci fu una pausa, e nel sollevare lo sguardo constatammo che i due preti si erano scambiati di posto. Per me fu una sorpresa che Sarhaddon fosse stato scelto per quello che doveva essere il sermone inaugurale, considerato che dovevano di certo esserci preti più anziani ed esperti, preferibili per un tale incarico.
Forse, però, si trattava di una questione di immagine, un pensiero che mi affiorò inatteso nella mente, mentre Sarhaddon cominciava a parlare: nonostante i cambiamenti che si erano verificati in lui,

infatti, Sarhaddon non aveva l'aspetto di un Inquisitore, di un vecchio e inflessibile fondamentalista... che questo rispecchiasse o meno la sua realtà interiore non aveva importanza, perché l'apparenza era ciò che contava, adesso.
«Cittadini del Qalathar» cominciò, soffermandosi con entrambe le mani appoggiate alla balaustra, e lasciando scorrere lo sguardo sulla folla con espressione pensosa. «Io sono Sarhaddon, un fratello dell'Ordine Venatico. Non sono un Inquisitore, non vengo con il fuoco e la spada, e lo stesso vale per i miei confratelli che vedete qui, e per i pochi altri che compongono il nostro Ordine. Noi abbiamo dedicato la vita al servizio di Ranthas, e portiamo soltanto la Sua parola.
«Troppe volte la penna ha mancato di essere più potente della spada. Quando i conquistatori arrivano con il fuoco, spargendo sangue, le parole non possono essere utilizzate contro di loro, tutto ciò che possono fornire è un'eredità, una memoria, in modo che ciò che è stato detto e fatto non vada perduto, ma echeggi nel corso dei secoli. Il vostro popolo, il popolo dell'Arcipelago, ha una storia lunga e gloriosa. Nel tempo lontano in cui la mia gente, in Oceanus, viveva ancora nell'oscurità della barbarie, voi avevate gli scritti di Tehama, perché per i vostri antenati nulla era importante quanto le parole, i loro grandi capi erano oratori e avvocati che mille anni fa, in una città perduta, pronunciavano discorsi brillanti che i vostri figli ancora imparano e studiano.
«Al seminario, quando i miei insegnanti desideravano darci un esempio di ispirazione divina, esibivano il *Libro di Ranthas*, ma quando volevano dimostrarci quanto potessero essere brillanti gli esseri umani, ci facevano leggere Ulpian, Claudina, Gerrachos, grandi figure vissute in un'epoca in cui non esisteva onore più grande dell'essere definito *Oratore*, in cui chi saliva a grandi vette di potere era una persona capace di disquisire, di sostenere dibattiti, di parlare... e coloro che erano in grado di trasmettere con i loro

discorsi la passione che avevano nel cuore sono stati ricordati come i più grandi fra tutti. Tehama non era principalmente una società di letterati, ma i loro discorsi sono stati tramandati in eterno.
«Voi tutti conoscete meglio di me la storia della Difesa di Postumio da parte di Ulpian, quindi non scadrò nel paternalismo raccontandovela io stesso. Ulpian ha salvato la vita di un uomo innocente da una giuria purtroppo corrotta con la sola forza delle sue parole, e ci sono anche altri esempi... la Supplica per la Pace, l'Orazione di Mezzanotte... che voi tutti conoscete. Il mio popolo, quello dei Pharassani, un tempo ha seguito la stessa strada, anche se nessuno dei nostri oratori è mai stato altrettanto celebre. Noi ci siamo conquistati la reputazione di essere astuti diplomatici, per la nostra capacità di uscire con i negoziati da qualsiasi problema, per quanto difficile, e di porre fine a guerre che parevano destinate a durare in eterno.
«So che state pensando che tutto questo è successo molto tempo fa. Quando, nel corso degli ultimi secoli, le parole si sono dimostrate di qualche valore? Esse non hanno fermato il fuoco e le conquiste, non hanno impedito i mali che anche noi, come altri, abbiamo inflitto alla vostra terra. Troppo spesso le parole funzionano nel senso opposto, per corrompere uno scopo puro, per insinuare, ingannare. Esse hanno anche un potere negativo, oltre che positivo, e un parere malvagio può essere più distruttivo di quanto una buona guida possa essere benefica. A volte.
«Io non sono Ulpian o Gerrachos e, come di certo avrete notato, non sono neppure Claudina.» Dalla folla si levò qualche risata, ma nessuno di noi interruppe la propria concentrazione o distolse l'attenzione da lui.
«E neppure sono qui per vincere una causa o parlare di pace o di guerra» proseguì. «Sono venuto a portare la parola di Ranthas, che voi ben conoscete, a rivolgere un appello alla ragione, alla riflessione. Fra voi, ci sono coloro che adorano dèi diversi, per i

quali le divinità sono Otto, invece dell'Uno. Sentite il calore, vedete la luce che attraversa le nubi, per la prima volta dall'inizio di questo inverno?» domandò poi, puntando un dito verso il cielo bianco, e il debole sole che si annidava dietro una cortina di nubi. «Per settimane, il mondo ha sopportato un clima orribile, molto peggiore di quello degli inverni precedenti. Ci sono posti dove le nuvole sono tanto scure e dense da rendere il mezzogiorno buio quanto il crepuscolo, facendo ammalare gli alberi e gli animali, prosciugando lo spirito degli uomini.
«Per tre mesi il sole è rimasto nascosto, tranne in rari giorni in cui, come oggi, Ranthas ha deciso di mostrarci un segno del Suo favore. Il fuoco del sole è nascosto a noi dalle nubi, e sopravviviamo soltanto in virtù del dono che Lui ha fatto ad Aquasilva» continuò, tirando fuori da sotto la tonaca un ramo di legnofiamma e levandolo in alto, una mescolanza di legno fra il rosso e l'arancione e di foglie dorate che appariva splendida anche senza la luce del sole che si riflettesse su di essa. «Come saremmo ridotti, senza questo? Saremmo raggomitolati in grotte profonde, confinati fra le montagne e sul continente, incapaci di scaldarci, di solcare i mari, di dare luce e calore alle nostre città... anzi, non avremmo nessuna città di pietra, né monumenti come gli ziggurat, la Sala dell'Oceano o l'Acrolith.»
Davvero una strana combinazione di esempi, pensai, continuando a osservare lo scintillante ramo di legnofiamma e chiedendomi se avrei mai visto un vero albero di quel legno.
Un prete normale avrebbe elencato gli ziggurat e i templi, mentre lui aveva menzionato le più grandi opere architettoniche dei Thetiani e dei Qalathari, senza ricordare troppo da vicino il Dominio, anche se dubitavo che avrebbe ancora citato la Sala dell'Oceano, il più grande monumento di Selerian Alastre, che era stato un tempio dedicato a Thetis.
«Riesaminate la storia passata, e vedrete come siano stati coloro che

disponevano del dono del legnofiamma a costruire le più grandi città, a creare i più vasti imperi, a lasciare l'impronta più duratura. Trecento anni fa, i Thetiani avevano un monopolio, in quanto erano i soli a conoscere il segreto del legnofiamma e lo usavano per glorificare il loro nome e le loro città, per costruire grandi monumenti e inviare le loro navi in ogni angolo della terra, sottoponendo il mondo al loro governo. Al confronto, tutti gli altri erano solo pallide ombre.
«Quando però Ranthas ha reso noto il suo dono anche ad altri, e il segreto ha cessato di essere tale, tutto il mondo si è elevato al di sopra di quel livello primitivo, e sono state costruite altre grandi città, tali da rivaleggiare con quelle dei Thetiani: Taneth, Cambress, Pharassa, Raneveh, Poseidonis.»
Dalla folla sottostante giunse un sussulto collettivo, unito a qualche mormorio sgomento, segno che Sarhaddon si stava addentrando in acque pericolose. Molti abitanti di Tandaris avevano vissuto a Vararu o a Poseidonis, prima che andassero distrutte a causa della Crociata, e alcuni potevano aver addirittura assistito alla loro caduta... e nessuno avrebbe mai dimenticato chi ne era stato l'artefice.
«Quale altra protezione esiste dalla furia degli elementi? Il fuoco vi riscalda, vi protegge dalla violenza dell'acqua, del vento e dell'ombra. Esso è più di un elemento... vorreste forse paragonarlo al vento, che ulula nelle città a ogni tempesta, un prodotto distruttivo del cielo? O con l'acqua che ci circonda, che gli oceanografi mappano ed esplorano, comprendendola tramite esperimenti e strumenti?
«Può esistere una divinità in qualcosa che ci è tanto facile comprendere? O vorreste paragonare il fuoco con queste fragili piattaforme di terra e di roccia, materia morta e inerte senza la luce del sole, che noi chiamiamo continenti e isole, che servono da base per i nostri piedi? O addirittura paragonarlo all'ombra, all'assenza di

luce, di calore, una forma di oscurità? Chi c'è fra voi... a parte le coppie appena sposate... che desideri una notte senza fine? Thure ha una notte che dura dei mesi, e che cosa è Thure? Una desolata landa di ghiaccio e di roccia, dove non cresce e non vive nulla.

«Il fuoco è al di là di tutto questo, non è soltanto una parte di ciò che compone il nostro mondo. Abbiamo il sole, fonte di ogni fuoco, più vasto di quanto si possa immaginare, incarnazione di Ranthas nella Sua forma più pura, anche se su Aquasilva Egli ci elargisce soltanto una frazione del Suo potere, in quanto spesso il Suo volto è distolto da noi. Immaginate un mondo senza sole: niente vita, nessuna scintilla di sorta, soltanto una palla di liquidi e rocce, del tutto morti. In quel caso, non ci sarebbe vita nel mare o sulla terra, soltanto ghiacciai, un mondo immerso in un gelo inimmaginabile. Gli altri elementi sarebbero presenti, naturalmente, ma a cosa servirebbero, quale potere potrebbero avere? Quale potere può generare la vita dal ghiaccio, senza il calore?

«Oppure, immaginate un mondo con il sole, ma nel quale Lui non ci abbia elargito il Suo dono, in cui non ci sia modo di riscaldarci di notte, o d'inverno. Tutti gli altri elementi potrebbero anche essere presenti, ma senza il fuoco a guidarci e a scaldarci, non ci sarebbe intelligenza, soltanto bestie nella foresta e mostri nel profondo.

«Il fuoco ha la meglio su tutti gli altri elementi, esso arde e cambia senza badare alle stagioni, trasforma l'acqua in vapore, toglie il gelo dall'aria, consuma le cose della terra... e bandisce le ombre. Nessuno si può sentire al sicuro nell'oscurità, che offre rifugio a ladri, assassini e a creature anche peggiori. Il male non può prosperare in piena vista... esso cerca ogni angolo oscuro e può essere bandito soltanto dal fuoco e dalla luce.

«Se questi altri dèi esistono, perché ignorano i loro fedeli? Siamo assaliti da ogni lato dal mare e dalle tempeste, ammantati nell'ombra per mesi ogni anno. C'è fra voi qualcuno che possa dire, in tutta sincerità, di preferire l'inverno all'estate, settimane e settimane di

luce scarsa e di clima orribile a mari calmi, cieli azzurri, luce e calore? *Questo è un mondo ostile*, ma in virtù della grazia di Ranthas, *noi possiamo sopravvivere.* Non solo, ma possiamo costruire città e prosperare, allevare figli e vivere un'esistenza al sicuro dalla furia degli elementi per una cosa soltanto: il dono di Ranthas.

«Molti di voi odiano il Dominio a causa di ciò che ha fatto. Ricordate però che, nelle generazioni che si sono succedute dopo il primo Primate, noi abbiamo tenuto a bada la furia delle tempeste, vi abbiamo protetti da questo mondo, abbiamo portato il dono di Ranthas in ogni angolo della terra. Vi abbiamo salvati dal caos, e dalle menzogne che esistevano in passato.

«Duecento anni fa, il mondo era sospeso sull'orlo di un abisso, in un tempo di oscurità, di guerra e di stragi. Nubi di polvere oscuravano il sole, e interi continenti bruciavano, mentre gli eserciti combattevano fino alla morte. Non un solo angolo del mondo si è sottratto alla guerra. Era da secoli che il mondo non conosceva più la pace, mentre i contendenti spostavano il terreno dello scontro sempre più lontano dalla loro terra natale.

«Poi però sono giunti i veri distruttori... i monarchi thetiani e i loro maghi perversi che, con la loro violenza, hanno macchiato di sangue il nome della loro razza ed esteso ancora di più il conflitto. Gli adoratori del fuoco hanno lottato contro di loro, hanno contribuito a provocarne la caduta e hanno aiutato uomini migliori a guidarci fuori da quei tempi oscuri.

«Dopo la strage, abbiamo offerto sostegno, aiutato la ricostruzione, bandito gli ultimi di quei maghi dalla faccia della terra... e abbiamo portato la pace. Sì, da allora ci sono state delle guerre, fra singole isole, stati e imperi, perché è proprio dei più bassi istinti dell'uomo scatenare le guerre.

«I maghi che hanno causato quelle catastrofi attingevano al potere degli altri elementi che, a detta di alcuni, hanno le loro divinità, la

cui esistenza sarebbe comprovata proprio dal potere di cui tali maghi disponevano. Tuttavia, siccome attingono a forze grezze e primitive presenti dentro di loro, questi maghi possono portare soltanto la distruzione, in quanto vengono sopraffatti dalla bassezza della loro magia, che ne distorce la mente. Essi non possono costruire o proteggere, possono soltanto distruggere, il potere che scatenano esula dalla loro capacità di controllo, ed è per questo che ci sono state guerre interminabili, un'era di caos in cui niente e nessuno era al sicuro.»

Noi ascoltammo in silenzio mentre Sarhaddon raccontava alla folla la versione alterata della storia elaborata dal Dominio, in tutti i suoi sgomentanti dettagli, una storia che tutti già conoscevano ma che adesso lui e il suo compagno stavano ribadendo con forza. In un certo senso, tutto questo era ancor più nauseante perché quei preti stavano usando la logica e la ragione, invece del semplice fervore religioso. Fra la folla, molti dovevano aver sentito narrare la versione effettiva dei fatti, contenuta nell'*Historia*, ed era possibile che qualcuno l'avesse letta, anche se possederne una copia equivaleva virtualmente a una condanna a morte.

Essendo entrambi uomini intelligenti e abili oratori, i due Venatici indussero l'intera piazza a rimanere in assoluto silenzio per tutta la durata del loro discorso, mentre né io né quanto avevo intorno riuscivamo a trovare anche solo il desiderio di distogliere l'attenzione. Nell'ascoltare la storia che essi esponevano, i punti che sottolineavano, cominciai ad avvertire i semi del dubbio che mi emergevano nella mente. Se la storia di Thetia era tanto diversa, perché perfino i Thetiani stessi l'avevano dimenticata? Nel corso dei secoli, i capi dei clan dovevano aver letto il libro che offriva loro una possibilità di cancellare la macchia gettata ingiustamente sul loro passato, e tuttavia non ne avevano mai approfittato. Tutto ciò che rimaneva, era un odio radicato per l'Ombra, e per i Tuonetar, ma questo rientrava anche nella versione della storia

fornita dal Dominio.
Quanto stavo ascoltando non mi avrebbe colpito così profondamente, se non fosse stato per i miei incontri con Orosius. Soltanto nell'*Historia*, e negli scritti del Continuatore, Aetius, Carausius e Tiberius venivano presentati come eroi, ma del resto quei libri erano stati scritti da loro stessi, o dai loro più fedeli seguaci. Come molte altre volte, ripensai agli altri Tar'Conantur che si erano avvicendati nel corso dei secoli, e mi chiesi come avrebbero mai potuto essere visti in una luce positiva.
La descrizione che Sarhaddon e il suo compagno stavano fornendo di Aetius e di Carausius somigliava troppo a quella di Orosius e di Landressa! Aetius era stato un abile comandante, ma pronto a sacrificare innumerevoli vite contro un nemico che non era assolutamente forte quanto l'*Historia* lo descriveva! Era stato un generale che aveva perso migliaia di uomini, nelle sue battaglie, che aveva ucciso e torturato prigionieri senza misericordia, per indurre il nemico a temerlo, e che alla fine, in quegli ultimi mesi, aveva privato Selerian Alastre della maggior parte della sua guarnigione. L'*Historia* non forniva una spiegazione del perché le difese della città fossero state tanto deboli, quando i Tuonetar l'avevano attaccata, mentre le parole di Sarhaddon, nonostante l'orrore che esprimevano, avevano un senso e una loro spaventosa logica.
«Aetius ha usato la sua capitale, il suo popolo, come esca per attirare le legioni e le flotte dei Tuonetar lontano dal nord. Essi sono discesi sulla città a migliaia, l'hanno data alle fiamme e hanno ucciso o schiavizzato gli abitanti. La città che noi oggi conosciamo è stata ricostruita, nonostante la distruzione» proseguì Sarhaddon. «Mentre gli eserciti dei Tuonetar erano così occupati, il fratello di Aetius ha guidato la flotta thetiana nel nord, fino alla patria dei Tuonetar, che oggi è una terra tanto desolata che nulla vi può sopravvivere. Là essi si sono vendicati di un'atrocità che non si sarebbe mai dovuta verificare, ma nel corso di quel combattimento

uno sconosciuto soldato nemico ha posto fine alla vita dell'Imperatore e al suo regno del terrore.
«Può darsi che abbiate sentito dire che i Tuonetar si sono dispersi e sparpagliati a causa della perdita della loro capitale, ma questa è soltanto metà della verità. In effetti essi si sono dispersi, ma soltanto perché Carausius, per vendicare la morte del fratello, ha scatenato gli elementi contro di essi, facendo sprofondare Aran Chtun nell'oscurità. Lui si è servito della distruzione dei talismani sacri della città per scatenare una strage in tutto il mondo, una magia tanto potente che, pur avendo successo, ha danneggiato anche lui.
«Carausius, ricordatelo bene, era un uomo che ha ammesso di aver causato la morte di migliaia di persone con la sua primitiva magia *perché esse erano il nemico*. Chi altri aveva il potere di causare le onde di marea e le piene che hanno distrutto tante vite, da entrambe le parti? Lo sprofondamento di tante terre emerse verificatosi in quel periodo fa parte della storia. Certo, le tempeste hanno peggiorato le cose, ma avrebbero potuto causare, da sole, gli stessi danni? Avrebbero potuto farlo i Tuonetar? La loro magia era distorta, certo, ma era quella dell'Ombra... chiedetevi voi stessi chi altri può essere stato, voi tutti che credete nella sua storia: chi altri aveva il potere di usare il mare come un'arma?
«Infine, veniamo all'"Usurpazione", che quanti camminano nell'ombra di questo libro vedono come la fine della libertà e l'inizio del terrore, il che è l'esatto opposto della realtà.
«Due cugini, uno figlio di Aetius, l'altro di Carausius. Essi avevano combattuto nella guerra come comandanti, avevano visto il sangue, i massacri, il tormento. Il padre di uno dei due era morto, l'altro storpiato a vita, ma la guerra era finita, i Tuonetar erano stati praticamente sterminati, come popolo e come razza, i superstiti erano stati radunati e massacrati, schiavizzati, banditi a finire la loro miserabile esistenza ai confini della terra. Per contro, la capitale era

in rovina a causa dello stratagemma di Aetius, che Tiberius aveva contribuito a pianificare, le risorse del paese erano state prosciugate, i maghi che avevano causato tante sofferenze e tanto terrore nel corso della guerra erano ancora in circolazione, il loro potere privo di controlli.

«Certo, la ricostruzione è cominciata, ma sulle vecchie fondamenta. Tiberius, che onorava la memoria di suo padre, gli ha elevato monumenti nella nuova città e ha arruolato nuove legioni per mantenere la pace nelle terre che lui aveva conquistato. Migliaia e migliaia di uomini sono stati arruolati a forza per riportare Selerian Alastre alla sua antica gloria, costretti a lavorare senza compenso, in quanto le casse della tesoreria imperiale erano vuote, perché Tiberius potesse avere il suo palazzo, la sua città, un luogo di splendore mentre il resto del mondo era in rovina.

«Nessuno sa quanti siano periti a causa delle tempeste, la cui furia era stata intensificata dalla magia dei tiranni, e tuttavia, pensate che si sia fatto qualcosa, che siano stati eretti degli schermi protettivi? I maghi sono stati onorati ed elevati a posizioni di potere e d'influenza, come pure gli ufficiali che erano stati fedeli ai tiranni, a danno del loro paese. Essi erano stati consapevoli di cosa sarebbe successo se Selerian Alastre fosse stata espugnata, e tuttavia non avevano levato una sola parola di protesta contro quel piano.

«Nella nuova generazione, c'erano però coloro che aborrivano ciò che i loro padri avevano fatto. Valdur disprezzava suo padre, in quanto lo vedeva per quello che realmente era, e ha raccolto intorno a sé quanti la pensavano come lui, parecchi dei quali avevano perduto persone care nel corso della guerra. Molti di costoro erano stati coinvolti nel conflitto, ma ne detestavano anche solo il ricordo e volevano impedire che una cosa del genere si verificasse ancora, piuttosto che costruire un nuovo ordine che fosse uguale al vecchio. Essi hanno insegnato a Valdur la vera magia del fuoco e, mentre in precedenza lui aveva conosciuto

soltanto la forza selvaggia degli altri elementi, Ranthas gli ha parlato e lui ha ascoltato, cosa che la sua famiglia, prima di allora, non aveva mai fatto.

«E così Valdur ha commesso un crimine per impedire il ripetersi di un altro crimine molto più grande. Usurpare un trono è una cosa terribile, e tuttavia la vita stessa di Valdur era in pericolo, a causa della sua associazione con quanti si opponevano alla magia. Persone che gli avevano giurato fedeltà, amici e parenti, lo minacciavano, perché lui aveva visto la luce, ed essi si ostinavano a ignorarla. Quelle erano le persone veramente false, individui che avevano violentato e ucciso nel corso di tutta la guerra, e che avevano preso consapevolmente parte ai suoi orrori.

«Ed erano anche i soli che dovevano soffrire, perché erano stati condannati agli occhi degli uomini e degli dèi per le loro azioni. Tutto Thetia ha acclamato Valdur, e tutto l'Impero si è rivoltato contro coloro che così gravemente lo avevano mutilato. Thetia aveva finalmente un capo che aveva volto le spalle agli orrori commessi in passato dalla sua famiglia, e a ciò a cui essa aveva portato l'Impero. Per la prima volta, gli uomini hanno cominciato a rendersi conto di quello che avevano fatto e, per quanto fossero gravi i loro peccati, Ranthas ha concesso loro di pentirsi, e li ha assolti tramite i suoi preti, che adesso potevano parlare liberamente, come mai in passato.

«Ai macellai e ai complici dei tiranni è stata data la caccia, e sono stati giustiziati, i maghi perversi sono stati messi a morte perché erano al di là di qualsiasi redenzione. Quella che avevano seguito, è una via che corrompe progressivamente, in quanto la magia s'impadronisce sempre più di chi la utilizza, fino a trasformarlo in un semplice guscio, un contenitore per il selvaggio potere che esso incanala. I più giovani hanno potuto essere salvati, ma per i più non c'è stato nulla da fare.

«Il Continuatore lo definisce un bagno di sangue, un regno del

terrore, senza accennare al fatto che quelli erano stati gli architetti della guerra, della rovina e della carestia, che molti di essi avevano ucciso un numero più elevato di persone di quello ucciso per creare un nuovo ordine. Da allora, il mondo è rimasto stabile, con imperi che sorgono e declinano senza mai alterare l'equilibrio nella misura in cui è stato permesso di farlo a quei maghi del passato. Da allora non ci sono più stati simili episodi di violenza, e Thetia stessa ha conosciuto una pace e una tranquillità interni che in precedenza le erano stati sconosciuti.

«Rimane il dissenso di una piccola minoranza, che è quella che ho cercato di persuadere oggi, più che rivolgermi a chiunque altro. Come ho detto, le parole sono potenti, siano esse proferite o scritte, hanno condotto molti lungo un sentiero che altrimenti non avrebbero imboccato, e parole trasmesse con autorità, con il cosiddetto peso della storia dietro di esse, possono essere le più persuasive di tutte.

«La tradizione è ciò che conferisce a queste parole il loro peso, ma non la tradizione di generazioni successive che esaminano e comprendono l'eredità dei loro antenati. No, io mi riferisco al cieco seguire una tradizione che ci viene trasmessa da anziani, che non la capiscono essi stessi per primi. La dottrina del Dominio è cambiata nel corso dei secoli, a mano a mano che scopriamo nuovi aspetti di Ranthas, nuovi modi di vederlo, che ci derivano dall'esaminare il passato e il presente. Noi non abbiamo scimmiottato obbedientemente ciò che ci è stato detto da anziani monaci, nei seminari: invece, essi ci hanno fatto capire perché le cose sono come sono.

«Per coloro che seguono questo libro, invece, non c'è stata una simile evoluzione delle idee. Ai giovani viene insegnato ciò a cui i vecchi credono con tutto il loro cuore perché è stato loro detto quando erano giovani, e così via. Potrete obiettare... se l'*Historia* è un libro falso e ingannatore come io affermo, perché vi si presta

fede? Perché qualcuno vi ha mai creduto? Perché, se già abbiamo una vera documentazione di quei tempi, esiste anche quest'altra versione?
«La risposta risiede nella fedeltà, popolo del Qalathar. La fedeltà è una delle forze più potenti, che tiene unito il mondo, ma coloro che sono stati corrotti e che rifiutano di cambiare, possono essere ciechi di fronte alla vera natura di ciò che li ha corrotti. Dopo tutto quello che era successo, dopo che tutti gli orrori della guerra erano stati rivelati al mondo in tutta la loro portata, alla fine della guerra ci sono stati alcuni superstiti del seguito dei tiranni, persone i cui crimini erano stati giustamente rivelati agli occhi del mondo, ma la cui astuzia e ingegnosità li aveva aiutati a sfuggire alla punizione inflitta ai loro compagni.
«Per il Continuatore, che vedeva i tiranni come degli eroi, nonostante i fiumi di sangue che avevano versato, c'era speranza nella storia che alcuni maghi e ufficiali della flotta erano fuggiti verso il sud da Thetia, addentrandosi nella Desolazione... speranza che forse alcuni di essi potessero essere sopravvissuti.
«Questa è una cosa che non sapremo mai, ma ciò che è certo è che alcuni non si sono spinti tanto distante, alcuni che godevano ancora di influenza e di rispetto fra coloro che avevano visto la guerra soltanto da lontano. L'Arcipelago era l'area del mondo che ne era stata meno influenzata, visitato di rado dall'uno o dall'altro dei contendenti, la sua popolazione, allora come adesso, scarsa e tenace, non abbastanza numerosa da poter essere vista come una fonte di reclute.
«Queste persone che sono sfuggite alla giustizia sono tornate indietro una volta giunte ai confini del mondo conosciuto, e non si sono avventurate nell'oceano meridionale per andare incontro alla morte, come hanno fatto i loro compagni. Invece, hanno fondato degli insediamenti da qualche parte fra le più meridionali delle diecimila isole dell'Arcipelago, insediamenti nascosti agli occhi del

mondo grazie all'antica magia. Là fuori, l'oceano è molto vasto, e nascondersi non è difficile.
«Con il tempo, questi profughi si sono resi noti al mondo tramite mezzi segreti, reclutando nuove leve ovunque fra persone che, sia pure in misura minore, credevano ancora alla propaganda dei tiranni. Quei profughi hanno insegnato a queste persone la loro versione distorta della storia, e in seguito essa è stata da loro tramandata ai figli. Tutte queste persone sono state fuorviate dai criminali, dagli assassini che avevano servito agli ordini dei tiranni, ma con il passare del tempo, a mano a mano che uomini e donne sono morti e che il mondo si è evoluto, la gente che era fuggita è stata dimenticata, e una generazione dopo l'altra, in tutta innocenza, ha creduto alle menzogne che le venivano narrate.
«Noi viviamo nel presente, e i problemi del passato sembrano sempre più immediati di quelli del presente, quindi nel corso degli anni, nella mente di quanti erano stati, e ancora sono, fuorviati, il Dominio è giunto a rappresentare il male che aveva distrutto il mondo di un tempo. È nella natura dei vecchi guardare sempre all'epoca dorata della loro giovinezza, ed è stato così che intere generazioni di eretici sono state allontanate dal vero sentiero. Essi ci vedono come coloro che hanno distrutto un mondo che non è mai esistito, che hanno infangato nomi che erano in realtà quelli di tiranni e macellai.
«Troppo spesso questo modo di vedere è stato accolto con intolleranza, sospetto e vera e propria persecuzione. Noi cerchiamo di combattere il male in tutte le sue forme, non ricordando che ci saranno sempre capi e seguaci, e nel guardare indietro all'era dell'ira e del terrore, perseguitiamo quanti ne seguono le forme. Troppo di rado ci viene in mente di chiederci perché quelle persone abbiano ancora un seguito, dopo tanto tempo, perché quelle voci del passato possano ancora contaminare il mondo odierno.
«Io chiedo a voi, a tutto il Qalathar, a tutto l'Arcipelago, di

riflettere, di meditare, di dare ascolto a quanto ho detto e di tornare ad ascoltarmi in futuro. Come avete visto, offro un salvacondotto, firmato dal Primate in persona, a chiunque voglia discutere di queste cose con me e con i miei fratelli. Potete scegliere voi il luogo e il momento... vi chiedo soltanto di permettere la presenza di tutti coloro che vorranno assistere.

«Dico inoltre, a quanti sono stati fuorviati, che con la nostra benedizione potranno tornare alla vera via e lasciarsi indietro il passato. Innumerevoli migliaia ci hanno volto le spalle, ma noi non le volgeremo a voi. Quanti verranno a noi per essere assolti e che professeranno la loro fede davanti a testimoni... com'è usanza, e come ogni eretico rifiuta di fare... saranno giudicati veri figli di Ranthas, e tutti gli eretici noti come tali che noi accoglieremo nel corpo del Dominio saranno al sicuro da persecuzioni per tutta la vita, come lo saranno tutti coloro che vorranno affermare la loro fede, sia che abbiano dubitato in precedenza o che sia stata messa in dubbio la sincerità della loro fede.

«Offro perdono, pace e redenzione nel nome di Ranthas, che porta luce e vita al mondo, adesso e per sempre. Possa Egli accompagnarvi, ora e sempre.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Noi rimanemmo tutti in silenzio, mentre Sarhaddon tracciava il segno della fiamma e seguiva il suo compagno giù dal podio per ricongiungersi ai suoi fratelli. La folla, che pareva ammutolita per lo stupore, rimase del tutto immobile mentre i chierici riformavano la loro piccola processione, preceduti dal turiferario, il cui incensiere si era spento da tempo. Poi, all'improvviso, come se fosse stata liberata da un incantesimo, la folla si mosse contemporaneamente in tutte le direzioni, almeno così pareva, e tutti presero a parlare nello stesso momento, con una risultante cacofonia che riuscì quasi dolorosa, dopo ore in cui non si era sentito nulla tranne la voce di Sarhaddon.
Alcune persone che si trovavano al limite estremo della calca indietreggiarono e cominciarono a disperdersi, ma altre si diressero verso il centro, e molti puntarono rapidi verso i Venatici. Per un momento pieno di tensione, pensai che quei preti stessero per essere fatti a pezzi, e lanciai un'occhiata in direzione del tempio, dove mi aspettavo di vedere dei Sacri pronti a intervenire.
L'umore della folla non era però aggressivo, e le conversazioni che potevamo sentire avevano un tono basso e intenso, non rabbioso e accusatorio.
Gradualmente, alcuni varchi si aprirono nella vorticante massa di gente sotto di noi, e i Venatici, che non si stavano dirigendo verso il tempio, ma verso un'altra delle strade che si diramavano dalla piazza, furono improvvisamente circondati da grossi capannelli di persone. In reazione a un ordine del compagno di Sarhaddon, la processione tornò a dissolversi e i Venatici si separarono, con il risultato che un momento più tardi si crearono sei piccole isole bianche, circondate da persone che gesticolavano animatamente.

Passò ancora qualche istante prima che chiunque si muovesse, sulla balconata, poi sentii la pressione esercitata sulla mia gamba attenuarsi quando qualcuno indietreggiò, aprendo uno spazio, e subito dopo tutti cominciarono a parlare contemporaneamente, nello stesso tono eccitato delle voci che salivano dal basso.
Quanto a me, mi concessi ancora un momento per osservare la piazza, e la folla che si agitava in essa, fino a quando l'oceanografa che avevo accanto si spostò lungo la ringhiera, approfittando del fatto che altre persone erano rientrate nell'edificio.
«Scusami, non ti ho praticamente lasciato spazio» disse, con un'espressione di disagio sul volto. «Sei d'accordo con lui?»
«Io sono Thetiano» replicai, per la seconda volta nella giornata, non volendo complicare troppo le cose. «Se si guarda al nostro Imperatore attuale, è difficile non credere a Sarhaddon.»
«È solo... che quanto lui afferma va contro tutto quello che mi è sempre stato insegnato. Non so più con certezza a cosa credere.»
«Sei stata alla...?» cominciai, lasciando deliberatamente la domanda in sospeso, ma la donna capì lo stesso cosa avessi inteso dire.
«Sì, sono stata a quella dell'Acqua, tre anni fa. Non so se l'hai vista, ma ha un aspetto decisamente thetiano. Sto pensando a quello che lui ha detto verso la fine. Ha ribaltato completamente le cose» replicò, agitando le mani in un tipico gesto arcipelaghiano di frustrazione. «Ho sempre pensato che Carausius fosse qualcuno che mi sarebbe piaciuto conoscere, ma le cose che dicono sul suo conto sono così orribili... e il pensiero che Aetius avrebbe distrutto di proposito la sua capitale, sacrificato tante persone in quel modo... potrebbe chiunque essere mai così mostruoso?»
Ogni anno, nell'anniversario della caduta di Aran Chtun, la Marina e le legioni tengono un servizio di commemorazione dei caduti, per ricordare quella marcia e la morte di Aetius.
Le parole di Telesta mi echeggiarono d'un tratto nella mente, parole che dovevano essere vere, perché lei voleva conquistarsi la mia

fiducia. Le truppe avrebbero mai fatto una cosa del genere per un uomo che aveva condannato a morte tante delle loro famiglie per giocare una carta disperata?

D'altro canto, lui era stato un Tar'Conantur... perché non avrebbe dovuto essere uguale al resto della sua maledetta famiglia? Perché avrebbero dovuto esserci tre eccezioni nella litania di morte e di sangue che ci aveva accompagnati nei secoli? Una parte di me sapeva che Sarhaddon stava agendo in quel modo come mezzo per arrivare a un fine, e che probabilmente appena due mesi prima non avrei creduto a una sola delle parole che aveva detto... ma questo era stato prima che incontrassi Orosius.

«Eccoti qui» disse Palatine, il cui volto esprimeva più preoccupazione che dubbio. Meno sconvolta di quanto lo fossi io, procedette poi a presentarsi all'oceanografa, il cui nome era Alciana.

«Siete cugini?» chiese lei, dopo che le ebbi fornito anche il mio nome, e quando Palatine annuì, aggiunse: «Tu non sembri preoccupata.»

«Non credo a Sarhaddon» replicò Palatine, «e non credo al modo in cui lui dipinge le cose. Probabilmente le Cittadelle sono state fondate come lui afferma, ma questo deve automaticamente significare che i fondatori siano stati dei macellai, come lui li dipinge? I militari continuano a pensare che Aetius fosse un eroe, e non lo farebbero, se avesse sprecato tante vite.»

«Aetius era un Tar'Conantur. Perché avrebbe dovuto essere un campione di virtù, quando il resto della famiglia è così corrotto?»

«Si sente parlare soltanto di coloro che lo sono» dichiarò lei, in tono intenso. «Quelli normali non sono interessanti, perché non possono essere usati come propaganda.»

«Allora perché non diventano mai Imperatori?» domandai. «Oppure ti riferisci soltanto a quelli che non hanno potere, e che quindi non si possono creare una certa fama?»

«La Principessa Neptunia può non essere molto affabile, e può non essere una madre modello, ma non è un mostro, neppure lontanamente, come non lo era il vecchio Imperatore.»
«Il vecchio Imperatore ci ha abbandonati alla nostra sorte» intervenne Alciana, sottovoce, spostando lo sguardo dall'uno all'altro di noi. «Quello nuovo potrebbe fare qualcosa di molto peggio. Credo che Cathan abbia ragione.»
«Allora saresti disposta a credere a Sarhaddon?»
«Come ho detto, non so cosa credere. I preti del Dominio sono quelli che bruciano la gente perché non condivide la loro religione. Aetius o Carausius hanno mai fatto una cosa del genere?»
«No, non l'hanno fatta. Ritengo che Sarhaddon stia cercando di convincere la gente comune, quella che non è mai stata nelle Cittadelle. L'indottrinamento a cui i preti si sono sottoposti è stato molto più rigido e intenso del nostro, se lo si può definire tale... c'è qualcuno, fra le persone che conosci, che potrebbe sostenere un dibattito con lui senza avere paura ed esponendo con abilità la sua tesi?»
«La gente ha paura» ammise Alciana, in tono di rammarico. «Diomedes, quell'oceanografo con i capelli grigi, potrebbe farlo, ma cosa succederebbe, dopo? Tutto il Qalathar verrebbe a sapere che lui è un eretico, quindi verrebbe arrestato non appena l'amnistia dei Venatici arrivasse al suo scadere. In realtà, chiunque si farà avanti per sostenere un dibattito, alla fine si dovrà convertire per potersi salvare.»
«Qualcuno delle Cittadelle, magari?» suggerii. «In quel caso, non ci sarebbe da temere rappresaglie, perché dopo potrebbe scomparire di nuovo.»
«Ma chiunque dovessero mandare, impiegherebbe delle settimane ad arrivare qui, e loro potrebbero sempre seguirlo, sulla via del ritorno.»
«Sembra che la gente stia prestando attenzione a Sarhaddon»

osservò Palatine, indicando verso la piazza che, come la balconata su cui eravamo, si stava svuotando in fretta. I Venatici erano ancora là, fermi vicino alla piattaforma, circondati ciascuno da un folto gruppo di persone. «Questo deve essere ciò che lui vuole.»
«Credo di essere d'accordo con loro» affermò Alciana. «Da mesi, tutti parlano di una Crociata, soprattutto da quando sono arrivati gli Inquisitori. Io vedo i Sacri in giro ogni giorno, e i miei genitori mi hanno detto cosa è successo, l'ultima volta. Anche il resto della mia famiglia è composto da eretici, ma non vogliono morire, e non lo voglio neppure io, mentre questo è ciò che succederà, se ci sarà una Crociata. E io non ho la stoffa del martire.»
Alla fine, tutto si riduceva a questo, se la fede fosse più importante del condurre una vita normale, o anche solo del continuare a vivere. La storia era importante, certo, ma le colpe maggiori di cui si era macchiato il Dominio risalivano al passato, e quella era forse una cosa per cui morire? Un passato che poteva perfino essere diverso da come credevamo che fosse?
«Ritengo che adesso le cose siano più chiare» osservò Palatine, in tono pensoso. «Ci eravamo chiesti cosa volesse ottenere Sarhaddon, e adesso lo sappiamo: vuole separare i martiri dagli altri, perché ora tutti hanno una possibilità di cedere senza nessun costo, di salvarsi da altri Inquisitori e dalla Crociata. Quelli di noi che resteranno al di fuori, saranno quelli a cui dare liberamente la caccia.»
«Sarhaddon ha detto che stava cercando di salvare soltanto coloro che volevano essere salvati» riflettei.
«Credevo che fosse impossibile convincere tante persone, che fosse soltanto un suo sogno» affermò Palatine. «Adesso però vedo perfino te in preda al dubbio, e la cosa diventa di colpo molto reale.»
«Voi siete amici di Persea, quindi siete coinvolti con i dissidenti» iniziò Alciana, poi fece una lunga pausa, e continuò: «E non siete

Qalathari. Senza dubbio ve lo avranno già detto, ma dovete rendervi conto che se ci sarà una Crociata, questo segnerà la fine dell'Arcipelago, perché perderemo la poca libertà che abbiamo, e questa città verrà catturata... è una cosa che sanno tutti. Non possiamo opporre resistenza, perché non siamo abbastanza forti, e qualsiasi cosa possiamo fare non sarà più del morso di una zanzara. Anche se dovessimo combattere e vincere, loro hanno tutto il mondo da cui attingere altre truppe per ritentare, incluso l'Imperatore» aggiunse, giocherellando con il bordo della tunica, un gesto che contrastava con il suo aspetto colto e urbano, e che mi ricordò Palatine. «Io quasi non vi conosco, quindi non so perché vi sto dicendo questo, ma sono le persone come Persea e Alidrisi che causeranno problemi. Io cerco di non pensare mai a quello che succederà se arriveranno i crociati, ma a volte non riesco a evitarlo, quando sono depressa: trasformeranno questa città in una landa bruciata e devastata, e pianteranno le loro tende su ciò che ne rimarrà. E uccideranno o renderanno schiavi tutti coloro che conosco, inclusa la mia famiglia.
«Poiché sono giovane e graziosa, verrò venduta come concubina in Haleth, invece di essere uccisa, sempre che sopravviva alla caduta della città. Non avete idea di cosa significhi, sapere che una cosa del genere potrebbe succedere e non avere nessun modo per impedirlo. Non so come interpretare Sarhaddon e il suo messaggio, quindi andrò ad ascoltare altri discorsi, ma non credo abbastanza in Thetis da morire per lei, quindi vi prego, se non gli credete, non lo dite a nessuno. Per una volta, lasciate che siamo *noi* a decidere.»
«In tutta onestà, lui lo ha già fatto» affermò Palatine, mentre Alciana ci fissava entrambi con il suo sguardo solenne, poi aggiunse: «Sarhaddon conosce Cathan... ed è andato subito a parlare con lui non appena è arrivato. E Cathan ha contribuito a convincere il Viceré a permettere tutto questo.»
«Allora sei stato tu?» mi chiese Alciana. «Avevo sentito dire che

qualcuno lo aveva fatto, ma non Persea o uno dei suoi amici. Perché, dato che non sei neppure uno di noi?»
«Chiedilo a Persea» intervenne Palatine, prima che io potessi replicare.
«Lei te lo spiegherà.»
Io mi chiesi però se Persea, o chiunque altro, conoscessero le mie vere motivazioni. Esse erano le stesse che Alciana aveva appena esposto, solo che io non correvo nessun rischio.
«Lo farò» annuì Alciana, «però ti ringrazio.»
E si allontanò senza aggiungere altro. Per un momento, vidi Alidrisi affacciarsi per guardare verso di noi, poi anche lui se ne andò nell'altra direzione. Tutto era come era stato prima del discorso... la luce, la stanza, l'incertezza stessa dei presenti. Però adesso l'atmosfera era più seria.
«Perché ne hai parlato?» chiesi a Palatine. «Non c'era bisogno di dirglielo.»
«Non vogliamo che ci vedano come stranieri che interferiscono nei loro affari.»
«E adesso non lo faranno?»
«È possibile che lo facciano lo stesso, ma sapranno anche che tu hai fatto loro un favore, e se mai dovessimo trovarci davvero nei guai, questo potrebbe costituire la nostra salvezza.»
«Continui a calcolare vantaggi politici anche dopo quello che abbiamo sentito? Funzionerà soltanto se non si tratta di un trucco.»
«Cosa ti prende, Cathan? Non hai quasi aperto bocca da quando hai visto Sarhaddon, due giorni fa, e di certo non puoi credere a quello che lui ha detto di Aetius e degli altri. Il mostro che lui ha descritto avrebbe mai potuto scrivere l'*Historia*? Nessuno può scrivere un libro tanto lungo, relativo a cose che ha sperimentato in prima persona, senza che emerga la sua personalità. Carausius non era un pazzo assassino, quindi perché devi avere quest'immagine della sua famiglia? Come ho detto, perfino mia madre non è crudele, anche

se come madre in effetti non vale molto. È questa la luce in cui vedi te stesso? Oppure me?»
«No, ma del resto io sono figlio di Perseus, giusto?» ribattei, fissandola.
«Lui si preoccupava sempre più dell'arte e della poesia che non di governare un impero. L'altro mio padre... il Conte Elnibal... ha detto che sposare mia madre è stata la sola decisione valida che Perseus abbia mai preso. Per quello che gli è servito.»
«Disprezzi anche lei?» domandò Palatine, con voce bassa e molto calma.
«Non è una Tar'Conantur, in lei non c'è traccia del loro sangue. Ama il mare quanto te, ed è molto più coraggiosa di quanto lo fosse tuo padre. Puoi anche pensare che la componente Tar'Conantur che è in te sia la sola che conta, ma noi tutti abbiamo due genitori, e non mi hai mai chiesto nulla di tua madre.»
Il resto della stanza parve rimpicciolire fino a diventare uno sfondo insignificante, e io mi sentii al tempo stesso in colpa e pieno di vergogna nel rendermi conto di quanto fossero vere quelle parole. La gente parlava di mio fratello e di mio padre, ma soltanto il mio padre adottivo, il Conte Elnibal, aveva mai menzionato l'Imperatrice. Per quanto mi riguardava, mia madre era la Contessa di Lepidor, e lo sarebbe stata per sempre, così come Perseus non sarebbe mai stato mio padre... ai miei occhi, era più una sorta di nonno, morto prima che io nascessi.
«L'hai conosciuta?» domandai, infine. «E sai perché nessuno ne parla mai?»
«L'ultima volta che l'ho vista avevo quindici anni, perché Perseus è morto giovane, ad appena trentasette anni, quando Orosius ne aveva solo tre. Dopo, tua madre è rimasta a Selerian Alastre per allevare Orosius, e credo che abbia fatto del suo meglio per farlo crescere in maniera più o meno normale.
«L'Esarca però non poteva sopportarla, e alla fine ha costretto, o

persuaso, Orosius a bandirla. Credo che negli ultimi anni si sia sentita molto sola, mentre Orosius si trasformava in un mostro, e che sia stata terribilmente infelice. Forse è stata contenta di andarsene, e prima di partire ha maledetto l'Esarca, che in effetti è ancora là, sempre più vecchio e senza nessuna promozione in vista.
«Tua madre aveva un'indole troppo vivace per i membri della corte, con la sola eccezione di Perseus, ed era una madre migliore di quanto lo sia stata la mia. Aveva i capelli rosso rame, un colore incredibile, e gli occhi verdi, e anche se rideva spesso, non è mai stata felice a palazzo. Come saprai, era un Esule, la sua vita era sull'oceano, molto lontano dalla terraferma e dalle città.»
«Che ne è stato di lei, dopo che se n'è andata?»
«Non lo so. Era più giovane di Perseus, e credo che sia tornata a casa, fra gli Esuli, e che sia ancora viva. Sono certa che Tanais sappia dove si trova, e forse uno o due capi di clan che le erano veramente amici, come Aelin Salassa, sarebbero in grado di darti sue notizie. Il padre di Aelin era il cancelliere che è stato giustiziato quando tu sei nato.»
Io sapevo che Baethelen non era stato giustiziato, che era morto a Ral Tumar, cercando di sottrarmi alle mani del Dominio.
«Cathan, la cosa importante, è che tu non sei come loro. Certo, hai l'aspetto di tuo fratello, di tuo padre, e di ogni Tar'Conantur prima di loro, ma questo non significa nulla. Nessuno può essere totalmente malvagio, e di certo nessuna famiglia può esserlo. Dimentica la diatriba se Aetius e Carausius siano stati eroi o assassini, oppure, se proprio devi, segui quello che ti dice la tua mente e non i tuoi dubbi. Non hai ancora trovato nessuna delle due cose che stai cercando, quindi concentrati su di esse, perché non c'è nulla che io e te si possa fare riguardo a Sarhaddon, se non stare a guardare.»
Adesso il tono di Palatine si era fatto brusco, ma la sua tattica funzionò. In effetti, ero troppo suscettibile a cadere preda del

dubbio e della preoccupazione a ogni cosa che sentivo, e tutto questo serviva soltanto a distrarmi dalla ricerca dell'*Aeon.* Solo di notte me ne ricordavo, perché la nave ossessionava i miei sogni, una vasta presenza per sempre fuori portata, ammantata di oscurità. E ancora non sapevo che aspetto avesse.

«Una delle *due* cose?» ripetei poi, perplesso.

«Sì, e spero che tu non sia innamorato di entrambe.»

Soltanto una Thetiana, anche una normale come Palatine, poteva fare un commento del genere.

«Cosa ne pensi di Alidrisi?» domandai.

«Chiedi a Persea se è lui il tuo contatto. Se non lo è, continueremo a seguire la nostra linea d'azione, mentre in caso contrario» proseguì Palatine, avvicinandosi e abbassando la voce, «lo seguiremo. Ti senti di farlo?»

«Certamente» assentii, guardandomi intorno.

Adesso Alidrisi era al centro di un gruppetto di persone, all'estremità opposta della stanza. Nessuno pareva essersene ancora andato, e i più avevano in mano bicchieri di vino pieni o quasi pieni; probabilmente, lui voleva sondare la reazione di ognuno, per meglio decidere la linea d'azione da seguire, e avevo l'impressione che sarebbe stato un altro che non si sarebbe lasciato influenzare dal talento oratorio di Sarhaddon.

Ma dov'era Persea? Non era vicino ad Alidrisi, e neppure alle mie spalle, sulla balconata... pareva essere scomparsa. Poi Laeas intercettò il mio sguardo e mi segnalò di raggiungerlo.

«Se stai cercando Persea, tornerà fra un momento» mi disse, poi mi presentò ai due uomini con cui stava parlando e che parevano essere sue vecchie conoscenze.

Uno di essi aveva la pelle molto scura e un nome che sembrava essere cambressiano, per cui era forse era stato invitato per rappresentare un'altra parte dell'intero spettro politico. Pareva infatti che a quel raduno fossero presenti i rappresentanti di diverse

fazioni eretiche, fra cui Alidrisi e probabilmente altri fedeli della Pharaoh, e gli oceanografi. Quanto a Persea, più sentivo parlare di lei, più mi pareva che fosse una dissidente che sosteneva la linea dura, mentre Laeas era essenzialmente fedele al Viceré, e a favore di un intervento cambressiano. Quello che mi chiedevo, era se esistesse una fazione a favore di Thetia.
«Cosa ne pensi?» domandò infine Laeas, con espressione accuratamente neutra, mentre i suoi compagni apparivano pensosi.
«Sconcertante» risposi, il che era la verità, anche se non per le ragioni che avevo fornito. «Dopo tutto quello che ci hanno insegnato...»
«Ma cosa ne pensi della situazione attuale?» mi interruppe il Cambressiano. «Io non intendo decidere se modificare o meno la mia fede sulla base della storia passata. Ciò che conta, invece, è se pensi che il Qalathar imboccherà la strada da lui indicata e, soprattutto, se l'offerta che abbiamo sentito oggi è davvero aperta quanto appare.»
«Non credo che la cosa importante sia il messaggio. Lui deve convincere la gente, e quello è un modo efficace per farlo. Finora ho parlato soltanto con Palatine e con Alciana, per cui non posso esserti di molto aiuto.»
«Tu forse sì, Alciana no di certo» ribatté il Cambressiano, levando gli occhi al cielo con fare esasperato. «Gli oceanografi sono tutti uguali, terrorizzati all'idea di offendere chiunque.»
Laeas emise un suono che voleva probabilmente essere un cortese colpo di tosse, ma che, venendo da lui, suonò più come un rombo di tuono.
«Oggi non ti stai dimostrando molto diplomatico, Bamalco» avvertì.
«Sei un oceanografo?» chiese Bamalco, poi aggiunse qualcosa in cambressiano, che dedussi essere un'imprecazione, e aggiunse: «Ti porgo le mie più sincere scuse.» «Cerca di essere giusto con loro»

intervenne il terzo uomo. «Gli oceanografi non possono scomparire come il resto di noi, se il Dominio dà loro la caccia. Se devono darsi alla fuga, i loro nomi vengono fatti circolare, e non possono più tornare a fare gli oceanografi.»
«Probabilmente, Bamalco, posso ripeterti parola per parola quello che ha detto Alciana» aggiunse Laeas, «perché sono cose che ho sentito da altre persone. Se ci saranno problemi, tu sarai richiamato a Cambress, quindi non hai nulla da perdere.»
«Tranne una quantità di amici» ribatté Bamalco, in tono irritato. «Tutti hanno detto più o meno la stessa cosa, perché qui tutti hanno moltissimo da perdere se dovesse esserci una Crociata. Quello che fa infuriare, è che se si guarda al resto del mondo, ci sono una quantità di persone che potrebbero essere d'aiuto, ma che non lo faranno, come il governo cambressiano, naturalmente. Vi avverto, poche settimane fa ci sono state le elezioni dei magistrati del prossimo anno, e i due nuovi Suffete si odiano a vicenda, quindi l'uno bloccherà qualsiasi proposta dell'altro, anche se dovesse essere un aumento del loro stipendio. Ah, la mia gente avrà il suo bel daffare» aggiunse. Evidentemente, non era un Cambressiano ma un Mons Ferratano, probabilmente un mezzosangue.
«Le gioie della repubblica» mormorò Laeas.
«Sì, però questo non succede tutti gli anni, ed è soltanto per un colpo di sfortuna che questo sia uno di quei periodi in cui non si approderà a nulla. Inoltre, può anche darsi che i Cambressiani abbiano una repubblica, ma non appena escono dai confini di Cambress, tutta la loro filosofia del "governo del popolo" viene subito dimenticata.»
«A parte il Viceré, qui non c'è nessuno che detenga un'autorità effettiva?» domandai.
«Da un punto di vista tecnico, ci sarebbe un'assemblea dei clan, che però non può fare nulla, e il governo del Viceré è ridotto all'osso a tal punto che si può sentire il vento che fischia nei buchi. In realtà,

il potere è nelle mani di singoli individui, gente come Alidrisi e uno o due degli altri presidenti, ma tutto viene fatto nel nome del Viceré, che lavora per la Pharaoh.»
«Sarebbe come dire che i maiali possono volare» commentò Alciana, apparendo improvvisamente insieme a Persea; mentre ci spostavamo per fare loro spazio, aggiunse poi: «L'Ammiraglio Karao che lavora per qualcuno che non sia se stesso? È una barzelletta.»
«Mi sembra un parere un po' estremistico» ribatterono Persea e Bamalco, contemporaneamente, interrompendosi poi entrambi di colpo.
«Molto prevedibile» sorrise Laeas.
«No, dico sul serio» insistette Alciana, guardando verso di me, anche se stava parlando agli altri. «Quante di quelle persone lavorano davvero per lei? La Pharaoh ha... quanti anni? Ventuno, ventidue? Per tutto questo tempo l'hanno tenuta nascosta, mentre si supponeva che ci fossero persone che operavano per favorire il suo ritorno. In questo momento, i presidenti di clan possono fare quello che vogliono, anche se devono stare attenti al Dominio, ma se lei dovesse tornare in qualsiasi veste che non sia quella di una marionetta manovrata da loro, perderanno potere.»
«Lei sarebbe però una marionetta eccellente» ribatté Bamalco. «Stanno lavorando per lei e, probabilmente, per il suo ritorno, perché come figura di prestigio sarebbe utilissima a chiunque.»
«Non credo che voglia essere solo una figura di prestigio» obiettai. «A te piacerebbe?»
«Ritengo che la Pharaoh dovrà apparire al più presto, altrimenti la gente comincerà a dubitare che esista davvero. Oh, *io* credo che sia reale, ma questo è un brutto momento, e se non tornerà adesso, quando la situazione è tanto grave...» Interrompendosi, Bamalco scosse il capo, poi concluse:
«Non è in una buona posizione.»

«Predici mai qualcosa che non sia una sciagura, Bamalco?» domandò Persea, con esasperazione. «È per questo che sei qui e non a Cambress, perché là nessuno ti crederebbe?»
«Se non volete il mio aiuto... posso portare me stesso e le sciagure di cui mi accusi di parlare da qualche altra parte, magari a Thetia. Là non esiste un'etica militare.»
«Bamalco è troppo individualista per prestare servizio nella marina mons ferratana» spiegò Persea, «o almeno così afferma. In realtà, noi pensiamo che lui sia una tale fonte di problemi che non lo hanno voluto arruolare.»
«La perdita è loro» ribatté Bamalco,indifferente. «In ogni caso, la nostra flotta finisce sempre per aiutare i Cambressiani, il che andrebbe benissimo se non dovessimo sopportare i loro ingegneri. A Cambress hanno la migliore accademia di ingegneria navale del mondo, e ammettono chiunque, ma la cosa seccante è che solo le persone che frequentano l'accademia possono diventare ingegnere capo.»
«Perché non ci sei andato anche tu?» domandai.
«Bah! Credi che mi vada di passare tre anni a marciare avanti e indietro?
Quel posto è gestito con una disciplina militare.» Laeas e l'altro uomo confutarono immediatamente la sua opinione, lanciandosi in una discussione che pareva avere un che di ricorrente. Quando anche Alciana si lasciò coinvolgere, io trassi in disparte Persea e mi guardai intorno, per accertarmi che Alidrisi non fosse nelle vicinanze. Per fortuna, lui stava ancora parlando con le stesse persone, quindi la sua attenzione non era focalizzata su di noi.
«Persea, il tuo contatto con la gente della Pharaoh è Alidrisi?» domandai, tenendo la voce più bassa possibile senza arrivare però a sussurrare, cosa che avrebbe attirato quell'attenzione che stavo cercando di evitare.
«Sì. Lui e il suo personale. Perché?»

«Non gli piaccio. Oggi abbiamo già avuto una discussione... crede che io possa costituire una cattiva influenza per Ravenna, e quindi per la Pharaoh, o che lei mi potrebbe dire dove si trova la Pharaoh.»
Mentre parlavo, mi chiesi se saremmo riusciti a mantenere quella finzione, o se alla fine gli altri sarebbero arrivati a capire la verità.
«Ma bene» commentò lei. «Se lui non intende aiutarti, non c'è altro che io possa fare.»
«Ti ringrazio comunque. Sai se Alidrisi abbia lasciato la città, nell'ultimo paio di giorni?»
«È appena arrivato da Kalessos... Cathan, perché mi stai facendo queste domande?»
«Ho bisogno di saperlo.»
«Sei pazzo» sospirò Persea. «Senti, so che vuoi vedere Ravenna, ma ti stai spingendo troppo oltre. Se è insieme alla Pharaoh, sarà sorvegliata, e Alidrisi non sarà contento, se tu scoprirai dove si trova.»
«Ho bisogno di vederla, e non soltanto per questioni personali. Non sono riuscito a progredire oltre nell'altra ricerca, e lei potrebbe essere in grado di aiutarmi.»
«D'altro canto, potresti semplicemente finire per trovarti chiuso sotto chiave dalle guardie. Cathan, io non ti posso aiutare, perché non appartengo alla sua cerchia interna e non gioco al suo stesso livello. Alidrisi ha ai suoi ordini alcuni dei pochi soldati validi che ancora ci sono nell'Arcipelago, e se ha detto loro di proteggere la Pharaoh e il suo seguito, lo faranno. Se il Dominio dovesse trovarla, è impossibile prevedere quanto la situazione potrebbe deteriorarsi, e lui non accetterà mai la mia parola che tu sei uno di noi.»
«Lui non è un mago» affermai, in tono piatto. «Non potresti soltanto avvertirmi, la prossima volta che Alidrisi lascerà la città? Correrò i miei rischi.»

«Questa è un'idea di Palatine, vero?»
«Non ha importanza di chi sia l'idea» ribattei, aggirando la domanda perché quella *non* era un'idea di Palatine, e la gente si sentiva più sicura se i piani venivano elaborati da lei. «*Quando partirà Alidrisi?*»
«È rientrato ieri a causa del discorso di Sarhaddon» spiegò Persea, guardandosi intorno con cautela. «Per quel che ne so, rimarrà in città fino alla fine della settimana, e fra cinque giorni tornerà a Kalessos. Da qui, sono sei o sette ore di viaggio, su un cavallo veloce.»
«Non va per mare?»
«Fino a Kalessos, con questo clima? La costa a ovest di qui è pericolosa e sul suo lato settentrionale non ci sono porti di nessun tipo. Andare per via di terra è difficile, ma nessuno andrebbe a Kalessos per mare durante l'inverno, neppure disponendo di un incrociatore da guerra.»
D'un tratto, ricordai che quello era il tratto di costa lungo il quale era andata perduta la *Rivelazione.* Era davvero strano che avessero cercato di stabilire un record d'immersione in un tratto di mare che aveva la fama di essere tanto pericoloso, ma di certo dovevano aver avuto delle ragioni valide.
«Come viaggia, allora?» insistetti. «Certo non a cavallo, con un simile clima. In carrozza?»
«Sì, ma non spingere troppo oltre la tua fortuna, Cathan, e per favore, se proprio devi seguirlo, non usare la magia. Questo attirerebbe su di te ogni mago del Qalathar. Hai sentito Sarhaddon, oggi: quella è una delle cose che non sono disposti a perdonare.»
E inoltre, li guideresti fino alla Pharaoh, fu ciò che lei si trattenne dal dire.
Questo mi complicava le cose, anche se in realtà non avevo la minima idea di come fare a seguire una carrozza su un percorso lungo dodici ore, nel bel mezzo dell'inverno... a ripensarci,

quell'idea non mi sembrava più tanto buona, dopo tutto. Forse, avrei potuto fare ricorso a *un poco* di magia, fuori nelle campagne, lontano dall'area di influenza dei maghi, ma non più di questo. Quanta più ne avessi utilizzata, infatti, tanto maggiori sarebbero state le probabilità di venire individuato, e nessuno sarebbe riuscito a fuggire in tempo dal nascondiglio in cui tenevano Ravenna.
«So che non vuoi che interferisca, ma hai sentito quello che la gente diceva, oggi. l'*Aeon* è l'asso nella manica, e se nessun altro riuscirà a trovarla, quando l'avremo in mano nostra saremo inattaccabili. È una forza che nessuno ha preso in considerazione.»
«Lo so, ma se dovessero arrivare loro per primi alla nave...»
«Non lo faranno, e lei sarà per noi anche un rifugio, un posto dove il Dominio non ci potrà mai seguire.»
«Il Dominio ci inseguirà fino ai confini della terra, Cathan, se lo riterrà importante.»
«I confini della terra non sono però sotto il suo controllo, e non lo saremo neppure noi, se troveremo l'*Aeon*. Quella di cercarlo è stata un'idea di Ravenna, ed è possibile che lei disponga di indizi che io non ho.»
Persea mi rivolse quel suo sorriso in tralice, che ultimamente le affiorava sul volto troppo di rado. Come tutti noi, anche lei era cambiata, nei sei mesi trascorsi da quando avevamo lasciato la Cittadella, ma per me era difficile vederla nella stessa luce in cui la vedevano gli altri, come uno dei più feroci oppositori del Dominio.
«Non c'è bisogno che ti scusi» disse poi. «So che sei deciso a trovare entrambe. Ora però è meglio che non continuiamo a parlare così in disparte e sottovoce, perché la gente comincerà a incuriosirsi e ad ascoltare. Chiacchiera con gli altri, appura cosa pensano. Dopo tutto, è per questo che siamo qui.»
Non è del tutto esatto, pensai, mentre ci separavamo. Noi eravamo là perché Alidrisi potesse scoprire quello che ognuno credeva senza fare il minimo sforzo, ma se lui poteva sfruttare quell'opportunità,

lo stesso valeva anche per noi.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

«Questa è tutta opera nostra» dichiarò Alciana, indicando con la mano l'immagine dell'intera isola di Qalathar, che si levava verdeggiante dal mare azzurro, con un aspetto simile a quello che doveva avere d'estate. Sotto la superficie dell'acqua, il letto roccioso dell'isola era un'ombra scura e indistinta. «Abbiamo effettuato le esplorazioni basandoci su fondi estremamente ristretti, perché secondo la Corporazione, il Qalathar aveva una bassa priorità, per l'assegnazione di un modello aetherico tanto dettagliato.»
«Impressionante» commentai, appoggiando le mani sul bordo del tavolo aetherico ed esaminando l'immagine.
I dettagli erano incredibili, perfino per una terra che doveva essere stata esplorata in maniera superficiale, mediante sonde aerostatiche; un'intera area, verso ovest, appariva del tutto vuota, ma sapevo di cosa si trattava, e l'immagine sottomarina... a Lepidor non avevamo nulla di tanto preciso, neppure grazie all'appoggio delle navi di passaggio, perché la nostra costa non aveva mai avuto nemmeno una priorità minima, almeno fino agli ultimi tempi.
«Finora, la Corporazione ha mappato solo Thetia, Taneth e le rotte principali» aggiunse il suo collega oceanografo, Tamanes, l'unica altra persona presente nell'ampia stanza della mappa.
«Come avete fatto a procurarvi queste attrezzature?» domandai.
«Abbiamo ottenuto il prototipo, una volta che il Quartier Generale non ne ha più avuto bisogno» sorrise Tamanes. «Ha la tendenza a esploderci in faccia, ma funziona.»
«Guarda questo» intervenne Alciana, accanto a me, e affondò le mani nelle piastre di controllo.
Subito l'immagine tremolò e s'ingrandì, scendendo in picchiata

sulla piccola chiazza bianca costituita dalla città di Tandaris. Sotto i miei occhi, vidi la città ingrandire da una semplice macchia a una rappresentazione quasi perfetta, completa di parchi e di alberi, prima che Alciana inclinasse l'immagine e che ci ritrovassimo sott'acqua. La luce presente nella stanza si modificò in un tenue chiarore azzurrino, e sul tavolo vidi enormi alture scure, complete di irregolarità e di aperture, stendersi a perdita d'occhio su entrambi i lati della città. A quanto pareva, erano stati in grado di spingere la loro esplorazione molto in profondità, uno dei vantaggi offerti dalle nuove apparecchiature che i Thetiani avevano sviluppato alcuni anni prima.
«A quanta profondità arriva?» chiesi.
«Dodici o tredici chilometri, intorno alla maggior parte dell'isola, meno lungo la Costa della Perdizione, perché nessuno voleva rischiare di perdere una sonda in quell'area, e perché comunque la gente si tiene alla larga da quel tratto di costa» spiegò Alciana, spostandosi di nuovo, con il risultato che l'immagine dell'isola effettuò una violenta rotazione, accentrandosi poi sulla costa nordoccidentale.
In quell'area, l'isola era montagnosa quanto il Continente, una successione quasi continua di rilievi, interrotta qua e là da qualche baia che, potevo vederlo da me, non sarebbe mai stata un porto sicuro. Verso l'entroterra, l'immagine si faceva quasi subito sbiadita, come se fosse stata coperta da un velo di nebbia: il rifugio montano di Tehama e il Lago Sacro erano lassù, da qualche parte, e sulla mappa potevo vedere la baia, che si affacciava a ovest sull'oceano aperto, in cui una grande cascata si riversava da oltre un chilometro e mezzo di altezza, proveniente dal sovrastante pianoro.
Sotto quelle cupe alture, la roccia era un incubo di pareti verticali e di speroni che apparivano stranamente indistinti rispetto al resto dell'immagine, come se fossero stati mappati con sonde della prima generazione. Sul fondo dell'immagine, parecchi chilometri al largo

dalla riva, erano visibili pinnacoli verticali di roccia, simili alla sommità di isole sommerse, che si levavano in mezzo a un'area peraltro vuota.
«Perché mai hanno mandato proprio qui la *Rivelazione*?» mi chiesi ad alta voce. Probabilmente, era una domanda che erano abituati a sentire, ma io ne sapevo ancora ben poco, e anche se quella nave non aveva nulla a che vedere con l'*Aeon*, ero comunque curioso.
«Chi lo sa?» replicò Tamanes. «Forse pensavano di riuscire a scoprire perché quest'area è tanto pericolosa. Quelle rocce e quelle alture offrono uno spettacolo affascinante, ma sono soltanto un pericolo per le navi di superficie, e in quell'area perdiamo a volte anche delle mante, perfino al largo, senza che nessuno ne capisca il motivo.»
«Forse hanno pensato che fosse un accesso posteriore a Tehama» ipotizzò Alciana. «Dopo tutto, erano coinvolti i preti, e sappiamo che non vedono l'ora di mettere piede lì.»
Tamanes le scoccò una rapida occhiata di avvertimento, pensando che non me ne fossi accorto.
«Una porta posteriore davvero strana, se pensano di arrivare sul pianoro passando dal fondale marino» commentò. «Io credo che stessero soltanto cercando di scoprire perché quel tratto di mare è tanto insidioso. Un paio di navi della marina imperiale erano andate perse in quell'area, un paio di mesi prima, e l'Imperatore stava finanziando l'altra nave da ricerca, nei suoi momenti di lucidità.»
L'Imperatore a cui si riferiva era stato mio nonno, Aetius V, che a quel tempo era già vecchio e trascorreva la maggior parte del suo tempo provando gli effetti di svariate sostanze, che gli venivano premurosamente fornite dall'Esarca. Che luminoso esempio per la razza umana erano i membri della mia famiglia!
«Quella lunga rientranza laggiù fa parte della Costa della Perdizione?» domandai, indicando una profonda insenatura della costa, fiancheggiata da alture, che si trovava vicino a un'estremità

dell'immagine, al limitare delle montagne. «Non sembra che su di essa ci siano insediamenti di sorta.»
«Sì, ne fa parte. La gente ha dei nascondigli lungo il nostro lato dell'insenatura, perché è una zona che non può essere raggiunta dal mare, ed è difficile arrivarvi per via di terra. Non abbiamo mappe dell'insenatura, ma per qualche ragione, da essa emerge una forte corrente, più potente di quella che i tre o quattro fiumiciattoli che sfociano in quel punto potrebbero generare. Dal momento che il nostro lato è inaccessibile, e che l'altro appartiene a Tehama, non possiamo verificare il perché di quel fenomeno, che non è comunque molto importante.»
Nel contemplare quella mappa tanto realistica del Qalathar capii perché la terra natale di Ravenna avesse potuto rimanere tagliata fuori, cinta com'era dalla Costa della Perdizione, da quella insenatura e da una catena di montagne impenetrabili, che sembravano fin troppo alte, perfino per il Qalathar. A pensarci bene, comunque, quell'isola era davvero strana, di gran lunga la più grande dell'Arcipelago, più vasta di Beraetha e delle più grandi isole thetiane, montagnosa là dove tutte le altre erano semplici gobbe sul mare, e circondata da acque turbolente e da mari poco profondi. Bostra, nella sua *Geografia*, ne aveva parlato ben poco, descrivendo invece con dovizia di dettagli il fatto che Thetia fosse simile a un enorme cratere, una cerchia di isole montuose intorno a un mare poco profondo e di una ricchezza incredibile. Il Qalathar, purtroppo, non era stato abbastanza interessante, o importante, per meritare di essere da lui menzionato.
Dopo che ebbi ringraziato gli oceanografi per avermi mostrato quella mappa-immagine, lasciammo la stanza, disattivando il tavolo prima di uscire, poi Tamanes si congedò, dicendo che aveva del lavoro da finire, mentre Alciana mi invitò a pranzare con lei in un caffè dalla parte opposta della strada. Quello era come dozzine di altri locali del genere sparsi in tutta la città, con una stanza

all'esterno per l'estate e alcuni tavoli interni per sedersi a prendere un caffè o a consumare un pasto leggero. Avvertendo il sentore di pesce che aleggiava nell'aria, mi resi conto che quell'area apparteneva più al porto che alla città vera e propria. Le pareti erano decorate da antichi strumenti oceanografici, e una rete da pesca era appesa alle travi del soffitto.
Al nostro ingresso il proprietario, che evidentemente conosceva Alciana, la salutò con un cenno del capo. Notando altri due uomini più maturi, anch'essi con indosso la tunica azzurra degli oceanografi, supposi che quello dovesse essere un loro ritrovo abituale per mangiare e per bere qualcosa. A parte quegli uomini, e due marinai che bevevano in silenzio un caffè al banco, il locale era vuoto.
«Cosa prendete?» domandò il proprietario, adocchiandomi con un'espressione sospettosa negli occhi infossati.
«Anche Cathan è un oceanografo» lo informò Alciana, in tono tagliente, poi si girò verso di me, e aggiunse: «Ti piacciono le foglie di vite ripiene? Qui le preparano con bocconcini di pesce, e sono molto gustose.»
«Andranno benissimo» annuii.
«Allora porta un piatto abbondante di involtini di vite, per favore, e due caffè» ordinò Alciana.
Nell'Arcipelago, tutti bevevano caffè, una cosa che veniva data per scontata.
Dopo aver ricevuto i caffè, ci andammo a sedere a un tavolo lontano dal bancone, su sedie di legno a schienale alto, sotto un venerabile congegno di distillazione dell'acqua marina in ottone, dotato di numerosi, lucidi tubi di vetro, che era appeso alla parete. Quel locale era più tranquillo di qualsiasi altro del genere in cui ricordassi di essere stato, e il fatto che fosse tanto vuoto all'ora di pranzo di un giorno lavorativo non mi pareva un buon segno.
«È possibile che alcuni dei miei amici ci raggiungano più tardi, se

riusciranno a liberarsi» osservò Alciana, sorseggiando il caffè che, quando lo assaggiai, risultò non essere eccezionale, ma neppure cattivo. «Non vedo nessuno della stazione, però... evidentemente oggi sono impegnati.»

«In quanti siete, qui?»

«Attualmente siamo in ventuno, perché il Maestro ha inviato due apprendisti all'università di Thetia quando sono cominciati i problemi, per metterli al sicuro.»

Nell'Arcipelago non c'era nessuna università, non come quelle che avevamo nel resto del mondo. A Poseidonis ce n'era stata una, degna delle migliori strutture thetiane, e così pure a Varani, ma entrambe erano state distrutte, quindi adesso non c'erano università più vicine di quella di Mare Alastre e di Castello Polinskarn, entrambe nella parte meridionale di Thetia. E non c'erano più neppure grandi archivi.

«Pensa che la Corporazione si verrà a trovare nell'occhio del mirino?»

«Cathan, devo ammettere che è questo il motivo per cui ti ho invitato a pranzo. Io non ho mai lasciato il Qalathar, mentre tu sei stato in giro per tutto l'Arcipelago da quando ha avuto inizio l'Inquisizione, per non parlare del fatto che sembri sapere bene cosa sta succedendo.»

«Non ho visto tutto quello che avrei voluto.»

«Neppure io, ma non abbiamo avuto notizie dal Quartier Generale in merito alla situazione, e loro devono essere al corrente di quello che sta accadendo. Hai visitato la stazione di Ilthys, o quella di Ral Tumar?»

Io esitai a rispondere, ricordando il ruolo che avevo avuto a Ral Tumar. Alciana aveva però il diritto di sapere, soprattutto adesso che la tensione si era fatta così elevata.

«La mia permanenza a Ilthys è stata molto breve. I miei compagni ritenevano di godere della protezione dei Thetiani, che là è la cosa

che conta di più.»
«Conta dovunque, tranne che qui. E a Ral Tumar?»
«Là la situazione non è buona. Ho trascorso un paio di giorni nella biblioteca della stazione, ma il secondo giorno sono arrivati gli Inquisitori e hanno arrestato tutti gli oceanografi, tranne una donna che, per quanto ne so, è fuggita alla volta di Thetia, per riferire alla Corporazione quello che era successo.»
L'espressione di orrore e di paura che apparve sul volto di Alciana risultò agghiacciante, dimostrando che lei era stata all'oscuro di tutto. Dopo di allora, non avevo visto altri segni di persecuzione nei confronti degli oceanografi, ma a Ral Tumar quel mago della mente aveva avvertito Amalthea che ci sarebbe stata un'epurazione, e le aveva ordinato di avvisare la Corporazione. Amalthea era poi riuscita ad arrivare a destinazione, oppure era stata soltanto un'altra vittima della duplicità di quell'uomo? Ormai la notizia doveva essere stata diffusa dagli equipaggi delle navi e delle mante mercantili che erano passate da Ral Tumar nelle sei settimane trascorse da allora, ma qui non c'erano stati arrivi da Thetia e nessun messaggio da parte del Quartier Generale della Corporazione ai suoi avamposti più minacciati.
«Dici sul serio?» chiese infine Alciana.
«Temo di sì. Stavano effettuando alcune ricerche sui delfini, credo utilizzandoli insieme alle flotte da pesca, e qualche zelota ha denunciato la cosa come innaturale. Non so cosa sia successo dopo.»
«Avevo pensato che ci avrebbero lasciati un pace... finora, nessuno di noi è ancora stato fermato... ma se a Ral Tumar li hanno arrestati per quello... ci sono tante cose che abbiamo fatto.»
«In città ci sono degli zeloti, rigidi praticanti della fede, che partecipano a tutti i riti e osservano tutti i dogmi?»
«Non come a Ral Tumar. Qui soffriamo tutti per quello che il Dominio sta facendo, e non credo che nessuno denuncerebbe i

membri della Corporazione, o almeno non l'ho creduto fino a poco tempo fa. Sai, ieri gli Inquisitori sono venuti a prendere una nostra vicina e l'hanno trascinata fuori dalla sua casa all'alba. Uno dei suoi amici deve averla denunciata, una cosa che non era mai successa prima. In genere, le denunce vengono dai nemici, da rivali d'affari o membri di Casati ostili.»
Era stata Palatine a dire che questa faccenda dell'Inquisizione sarebbe stata per alcuni l'occasione per saldare vecchi conti in sospeso? Non ci avevo creduto fino a questo momento, non avendo avuto contatti con quanti si trovavano più esposti: soltanto eretici convinti, come quelli che avevo incontrato alla Cittadella, potevano avere la forza di resistere all'appello di Sarhaddon.
«Perché dovrebbe essere cambiato qualcosa?» domandai.
«Hai sentito il secondo e il terzo sermone di Sarhaddon?»
«Naturalmente, eravamo a casa di Alidrisi.»
«So che non c'è stato tempo per parlare, la scorsa notte, dopo che lui ha finito. Fuori, però, mi sono fermata a discuterne con Tamanes e Diomedes... lo conosci, quello che secondo alcuni avrebbe potuto essere disposto ad avviare un dibattito con Sarhaddon... e nessuno dei due era molto tranquillo. Sarhaddon ha parlato a lungo di sacrilegio, e di come la magia si possa presentare in molte forme, ben nascoste.»
«Vuole macchiare la reputazione dei nostri maghi, e di rivoltare la gente contro di loro, specie contro i maghi dell'Ombra.»
«Come puoi macchiare la reputazione di un mago dell'Ombra?» replicò Alciana, con un accenno di sorriso. «A quanto mi hanno detto, tu sei stato alla Cittadella, il che è strano, per un Thetiano.»
«Vivo in Oceanus.»
«Devi essere una persona importante, a giudicare da come la gente ti guarda, ma non è questo il punto. Dopo il secondo discorso, le cose sembrano essere cambiate, persone che non conosco mi guardano con sospetto quando passo per la strada. Sono trascorsi

soltanto tre giorni, ma questa differenza mi preoccupa.»
«La gente pensa che siate dei maghi anche voi.»
«Non è ancora così grave, ma sai che ci hanno sempre considerati una categoria a parte, qualcosa di speciale. Sarhaddon ha avuto ragione, nel primo sermone: noi analizziamo il mare e cerchiamo di capirlo con l'alchimia e strani test che nessuno che non sia un oceanografo può comprendere. Possiamo determinare quali condizioni si verificheranno al largo, nello stesso modo in cui il Dominio è in grado di prevedere le tempeste.»
«Il che *può* sembrare una sorta di magia» affermai, sapendo che la Corporazione era già stata perseguitata in passato, anche se si era trattato di singoli individui, che si erano lasciati coinvolgere nel genere sbagliato di ricerche. «Però non possono fare a meno di noi» aggiunsi.
«Se hanno arrestato tutto il personale della stazione di Ral Tumar, cosa faranno qui? La gente sa che Diomedes è un eretico, come lo sono molti di noi... circa la metà, in effetti. Quanto agli altri, nessuno ha un'accesa fede in Ranthas, e nessuno di noi avrebbe scelto di fare l'oceanografo, se non avesse voluto lavorare con il mare.»
In quel momento interrompemmo la conversazione, perché il magro proprietario del locale arrivò con un piatto colmo di involtini di vite e del pane schiacciato che in genere li accompagnava. L'uomo non disse una parola quando Alciana lo ringraziò, limitandosi ad allontanarsi in silenzio.
«È un vecchio brontolone» sussurrò Alciana, «ma è una persona a posto. Non denuncerà nessuno di noi, perché perderebbe la metà dei suoi clienti. Anzi, dieci anni fa ha aiutato alcune persone a fuggire.»
«Cosa avete fatto, che a loro potrebbe non piacere?» domandai, assaggiando un involtino, che risultò essere buono quanto lei aveva garantito. Quella era la prima volta che li provavo ripieni di pesce.

«In realtà, è difficile dirlo, ma se cercare di addestrare dei delfini può essere giudicato innaturale, non so cosa possa essere ritenuto sicuro. Abbiamo messo dei traccianti sulle foche e le abbiamo seguite con un razzo di mare, anche se tendono a essere più concentrate sulla pesca rispetto ai delfini. Ci sono anche altri lavori, più tecnici, che al Dominio potrebbero non piacere, ma se decideranno di attaccarci troveranno comunque una scusa adatta. Non è tanto questo a preoccuparmi quanto il modo in cui Sarhaddon parla di noi in ogni discorso, e appena cinque minuti più tardi comincia a dissertare sul sacrilegio, sui maghi nascosti e su quanto sia pericolosa tutta la magia eretica. Credo che la gente stia cominciando a collegare le due cose, il che è il peggio che potrebbe verificarsi.»
«Ma hanno comunque bisogno di voi... la città non può operare, senza una stazione.»
«La città può funzionare con una manciata di oceanografi» ribatté lei, in tono grave. «Smettila di cercare di rassicurarmi. Tu risiedi al palazzo del Viceré, e sembri conoscere tutti... non ci potresti aiutare? Trasmetti queste informazioni alla gente che conosci, chiedi loro come la pensano. A proposito, Tamanes e Diomedes sono d'accordo con me, quindi puoi citare anche i loro nomi, dato che tutti mi considerano troppo emotiva e nervosa per essere affidabile.»
«Farò tutto il possibile» promisi, «anche se non sono certo che ci sia qualcuno che vi possa proteggere, se l'Inquisizione dovesse attaccarvi. Il Viceré ha potuto proteggerci perché eravamo dentro il suo palazzo, circondati dalle sue guardie, ma voi dovete stare nella stazione, e anche avere delle guardie all'esterno non sarà di molto aiuto.»
«Non possiamo neppure andarcene, perché se qualcuno dovesse farlo, il Dominio interpreterà quella fuga come un'ammissione di colpevolezza.»

In quel momento, sentii il rumore della porta che si apriva, e una folata di aria fredda entrò nella stanza dove la temperatura era calata rispetto alla mattina... a quanto pareva, i pochi giorni di tregua di cui avevamo goduto stavano per finire e un'altra tempesta stava arrivando. Peraltro, ero lieto di aver visto la città in condizioni climatiche migliori, anche se per breve periodo.
«Alciana, eccoti qui» disse Bamalco, l'ingegnere mons ferratano, che era accompagnato da Tekraea, uno degli Arcipelaghiani arrestati a Lepidor, quello che Sarhaddon aveva minacciato di uccidere, se i marinai non avessero cessato il loro attacco. «Come va il vostro appuntamento?»
Il loro arrivo infranse la quiete del locale, in quanto entrambi erano massicci e rumorosi.
Alciana gli scoccò un gelido sorriso, poi entrambi ci spostammo per permettere anche a loro di sedersi.
«Sono involtini di vite, quelli che avete lì?» chiese Tekraea, in tono famelico, protendendo una mano.
«Sì, ma puoi ordinarli da te, perché questi non bastano per quattro» ribatté Alciana, battendogli un colpetto sulle dita. Rassegnandosi, Tekraea si alzò per andare a ordinare il pranzo.
«Parlando di cose serie... te lo ha detto?» domandò Bamalco, rivolto a me, e quando io annuii, aggiunse: «Bene. Io ne ho parlato con Laeas, che informerà il Viceré, ma se lui sarà o meno disposto ad aiutarci è ancora da vedere.»
«Credevo che lo sostenessi.»
«È un Cambressiano, non dimenticarlo, ed è molto abile a cambiare nave, quando è necessario.»
«E non è la Pharaoh» interloquì Tekraea, rimettendosi a sedere. «Ha bisogno di farla uscire dal suo nascondiglio.»
«Non credo che lui sappia dove si trova» affermai, e subito dopo provai l'impulso di prendermi a calci da solo. Ormai però era troppo tardi e, considerato che Persea non mi era stata di molto

aiuto, forse quei due avrebbero potuto risultare più utili.
«Suvvia, deve saperlo.»
«Lo sa Alidrisi» ribadii, scuotendo il capo, «ma il Viceré non ne ha mai fatto parola.»
«Non hanno lo stesso modo di vedere le cose» osservò Bamalco. «Karao è troppo moderato, almeno per i gusti di Alidrisi. Questa è una cattiva notizia, se tu hai ragione, e se Alidrisi sa dove si trova la Pharaoh.»
«Alidrisi è popolare?» domandai, soppesando le parole.
«In alcuni circoli, ma è una persona con cui è difficile avere a che fare. Io preferirei comunque e sempre sostenere il Viceré, che è più esperto e non tiene posizioni tanto estreme, anche se è un Cambressiano.»
«È per metà Arcipelaghiano» gli ricordò Tekraea. «Forse, se riuscisse a ritrovare la Pharaoh, potrebbe farla uscire allo scoperto senza rischi. Dopo tutto, lui è il Viceré, e ha più potere effettivo di chiunque altro.»
«Gli uomini del Clan Kalessos sono molto più numerosi delle truppe del Viceré, almeno adesso che il Dominio le ha ridotte all'osso.»
«Il Clan Kalessos ha in corso delle faide con alcune persone, e comunque ci sarebbero dei guai se un solo clan, come i Kalessos, dovesse impadronirsi della Pharaoh. Lei è una persona indipendente, non una marionetta, e vorrei che smettessero di trattarla come tale» dichiarò Tekraea.
«Non ha nessun altro su cui fare affidamento» gli ricordò con gentilezza Bamalco. «L'hanno tenuta nascosta per tutta la vita, e lei è loro debitrice della sua sicurezza.»
«E loro devono a tutto il resto di noi una sovrana che possa fare qualcosa riguardo a quegli sciacalli là fuori» ritorse Tekraea, con fervore. «Arrestano la gente di notte, la trascinano davanti a tribunali composti da uomini che non saprebbero riconoscere la

giustizia neppure se li mordesse, fanatici affamati di potere, dal primo all'ultimo. E Sarhaddon non è migliore degli altri, Cathan, qualsiasi cosa tu possa pensare. Sta avvelenando la mente di tutti, e adesso la gente vede maghi dietro ogni angolo. Questo è ciò che lui sta facendo, sta creando questa vasta cospirazione di maghi malvagi... qualsiasi eretico potrebbe essere etichettato come tale... che corrompono tutto quello che toccano. Dal momento che non può attaccare direttamente gli dèi, come ha fatto il primo giorno, attacca invece noi.»

«Ma se questo fermerà la Crociata...» cominciò Alciana, mentre Bamalco si accostava un dito alle labbra, per segnalare a Tekraea di abbassare la voce.

«Come? Persuadendoci che è meglio sdraiarci e lasciarci calpestare?»

«Preferiresti che venissero a massacrarci tutti?» «Perché sono venuti, l'ultima volta?» domandò Tekraea, in toni sempre più accesi. «Perché hanno cercato di cancellare le nostre usanze, e quando abbiamo opposto resistenza ci hanno invasi. Adesso, poiché tutti hanno paura, non c'è più nessuno che si opponga: basta che ci dicano di non fare qualcosa, che arrestino qualche persona, e tutti si allineano. L'Assemblea non si raduna mai, dobbiamo bruciare i nostri morti e la Festa del Mare è stata trasformata in una Festa di Ranthas.

«E poiché ci siamo opposti a loro negli ultimi mesi, hanno mandato qui questi Inquisitori, i rossi e i neri. Quelli neri trascinano via la gente, mentre Sarhaddon e i suoi fratelli dalla tonaca rossa ci offrono una possibilità di salvezza» continuò, con una nota di profonda amarezza nella voce. «Salvezza, se facciamo quello che dicono, perché sanno che saremo disposti a tutto, per evitare un'altra Crociata. In questo modo distruggeranno tutto quello che è rimasto, sostenendo che è per il nostro bene.»

«Però l'alternativa consiste nel finire morti o schiavi, non lo

capisci?» ribatté Alciana. «Ho sentito quello che è successo a te e a Cathan, a Lepidor, quando il Primate ha cercato di impadronirsi delle armi per una Crociata. Non si tratta soltanto di una nube all'orizzonte, Tekraea, è una tempesta che copre il cielo. Le persone possono continuare a vivere con usanze differenti, ma se arriveranno i crociati, nessuno di noi resterà vivo.»
«E ti sembra una vita degna di essere vissuta?» ribatté Tekraea. «Siamo stati potenti, in passato, e possiamo esserlo ancora. Le navi possono essere costruite o importate, giusto? E lo stesso vale per le armi. Orethura era troppo pacifico per permetterlo, ma ha avuto una possibilità di resistere, e se avesse creato una flotta, saremmo ancora padroni di noi stessi. Se fossimo forti, popoli come i Cambressiani riterrebbero utile aiutarci.»
«Ammiro i tuoi ideali, Tekraea» interloquì Bamalco, scuotendo il capo,
«ma devi vivere nel mondo reale. Non abbiamo i cantieri per costruire una flotta che possa distruggere la loro sul mare, e chi ci venderà mai delle armi?»
Io ero venuto nell'Arcipelago per offrire armi ai dissidenti, ma in qualche modo, quella parte della mia missione era stata sempre spinta in secondo piano dagli eventi e adesso ero riluttante a parlarne con Persea, perché se avessimo inviato delle armi, e fossero finite tutte nelle mani di Alidrisi, questo non avrebbe probabilmente migliorato la situazione.
Cauto, lanciai un'occhiata in direzione del bancone, ma del proprietario non c'era traccia.
«Sono molte le persone che la pensano in questo modo?» domandai, poi.
«Che cosa vuoi dire?» replicò Bamalco, d'un tratto indecifrabile in volto.
«Tekraea, tu non sei collegato a nessuno dei capi, in particolare, vero?»

«In realtà no» confermò lui, e gli altri scossero il capo.
«Se lo sei, sei molto abile a nasconderlo» commentò Alciana.
«Ci sono persone che, come Alciana, non possono agire in nessun modo perché hanno troppo da perdere, persone che semplicemente non intendono muovere un dito e persone connesse ad Alidrisi e ai suoi amici» affermai. «Ma che dire del resto della popolazione... della gente di Lepidor, per esempio? Persea diffida di Alidrisi, e anche se sembra condividere le sue convinzioni, io ho l'impressione che lei e i suoi amici stiano operando per conto loro.»
«Tutti sono frazionati in fazioni, se è questo che intendi» replicò Bamalco. «Alidrisi utilizza i diversi gruppi e in cambio fornisce loro un po' di aiuto, ma non è in realtà un capo, più di quanto lo sia il Viceré. Il problema è che, anche riuniti, non siamo comunque un esercito, e neppure un buon contingente di guerriglieri, se è a questo che stai pensando.»
«Non so con certezza cosa sto pensando» dichiarai, finendo gli ultimi involtini. «Del resto, non spetta a me interferire.»
«Sì, se ci puoi aiutare» ribatté Tekraea. «So che non sei un Arcipelaghiano, ma dopo Lepidor, sei comunque da considerare uno di noi, senza contare che le tue origini thetiane ti avvicinano ancora di più all'Arcipelago. Metà del problema consiste nel fatto che non abbiamo amicizie altolocate nel resto del mondo.»
«E io figuro in quella categoria?»
«Hai contatti con i Grandi Casati, sei amico di Palatine e sei imparentato con una famiglia fhetiana di alto rango. Queste sono posizioni altolocate, per quanto ci riguarda, e significano che ci puoi aiutare... sempre che tu abbia qualche idea.»
«Ne devo discutere con Palatine» mi schermii. «Lei è più abile a trovare idee di quanto lo sia io, e riesce a dare un senso a quelle confuse che io elaboro.»
Rimasi poi con loro mentre Bamalco e Tekraea demolivano un altro piatto di involtini di vite, poi ci alzammo per andarcene. Nel

frattempo, i due marinai erano usciti, invece i due oceanografi erano ancora seduti al loro tavolo.
Mentre passavamo vicino al bancone, il proprietario sbucò da dietro la tenda di perline che mascherava l'accesso alla cucina, e mi batté un colpetto sul braccio.
«Un consiglio per te: se sei un oceanografo, qui non indossare i colori della Corporazione» disse. «Non ti chiederò perché non li hai indosso, ma non cominciare a portarli adesso. La gente conosce i nostri oceanografi, ma potrebbe essere più ostile verso uno che viene da fuori.»
Poi scomparve da dove era venuto, mentre noi ci scambiavamo occhiate piene di disagio.
«Quello che ha detto non mi piace per niente» commentò Bamalco, mentre tiravamo su il cappuccio del mantello e uscivamo sotto la pioggia.
«Sta attenta, Alciana, e anche tu, Cathan.»
Alciana e Bamalco si allontanarono in direzioni opposte, ma Tekraea percorse con me parte della strada fino al palazzo.
«Negli ultimi giorni, ho visto te e Palatine, ma dov'è Ravenna?» mi chiese. «Mi è parso di scorgerla, qualche settimana fa, ma nessuno ha accennato a lei.»
Io mi girai di scatto a guardarlo, ma sulla sua faccia non scorsi traccia di sorriso: Tekraea era un ragazzo aperto, con capelli rossi che si adattavano alla sua personalità focosa, e non era persona da porre domande con l'intento di ferire.
«Abbiamo avuto una lite» spiegai, conciso, optando per una mezza verità. «Non so dove sia.»
«So che siete entrambi due maghi. Quanti dei nostri maghi ci vorrebbero, per affrontare quelli che il Dominio ha qui?»
«Non credo che ne abbiamo abbastanza» risposi. In realtà, i soli di cui conoscessi l'esistenza eravamo noi due e i più anziani maghi dell'Ombra che risiedevano alla Cittadella. Ukmadorian aveva detto

che ce n'erano anche negli altri ordini, ma non ne aveva mai precisato il numero. «Perché me lo chiedi?»
«I maghi del Dominio sono una metà del motivo per cui la gente ha tanta paura. A Lepidor, noi tutti abbiamo visto che i Sacri sono fatti di carne e ossa. Le guardie di tuo padre e i nostri marinai non erano alla loro altezza, ma li abbiamo uccisi tutti. I maghi però sono qualcosa di più... sai tu stesso quanto sia duro essere privati del fuoco... e se li potessimo togliere di mezzo, credo che la gente si rincuorerebbe un poco.»
«Credo che ci voglia un numero pari al loro.»
«Anche se usaste di nuovo le tempeste?»
«Posso farlo soltanto insieme a Ravenna, e comunque è un processo piuttosto indiscriminato» obiettai. «Abbiamo devastato mezza Lepidor con quella tempesta, e Tandaris non ha edifici altrettanto resistenti.» «Quel macellaio di Sarhaddon continua a dissertare di magia malvagia. Forse, un giorno, dovremo ricordargli come essa funzioni. Perché gli hai permesso di fare questo? Voglio dire... di certo devi odiarlo tanto quanto noi.»
Non avevo intenzione di riferirgli quello che Sarhaddon mi aveva confidato, perché non ne ero del tutto convinto io stesso e perché Tekraea era una delle poche persone che avessi conosciuto in cui le convinzioni erano effettivamente più forti dei dubbi.
«Un tempo, era mio amico, e mi piacerebbe credere che sia diverso, anche dopo quello che ha fatto a Lepidor. Ricordo quando definiva pazzi tutti gli zeloti, e speravo che potesse essere uno dei preti più sani di mente. Ce ne sono alcuni.»
«Non è uno di loro» dichiarò Tekraea, scuotendo il capo, mentre ci accomiatavamo. «Lo vedrai.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

«Armi? Le tue armi?»
«Le armi di mio padre» precisai, con fermezza, lasciando scorrere lo sguardo sulla cerchia di persone sedute o appollaiate su diversi pezzi di mobilio; in effetti, quella stanza era troppo piccola per contenere nove o dieci di noi, ma era il meglio che avevamo potuto trovare al di fuori del palazzo, dove nessuno potesse ascoltarci. «Quelle armi su cui Lachazzar era tanto ansioso di mettere le mani, le stesse per cui ha invaso Lepidor.»
«Perché non ce lo hai detto?» cominciò Persea, ma Bamalco fu pronto a interromperla.
«Questo non ha importanza» dichiarò. «Quello che voglio sapere, è perché qualcuno dovrebbe venderci delle armi quando farlo è così pericoloso, soprattutto se si considera che dovrai farlo tramite un Grande Casato.»
«Quanti di voi conoscono il Casato Canadrath?»
I più annuirono. Soltanto Tamanes e uno degli altri scossero il capo.
«È il Casato che commercia maggiormente con noi» affermò Laeas.
«All'incirca, è il terzo Casato di Taneth per potere e grandezza, giusto? So che ha molti Casati satellite.»
«I suoi colori sono il rosso e il bianco» aggiunse Bamalco, annuendo
«Hanno una quantità di contratti qui da noi e alcuni in Oceanus. Sono i tuoi soci commerciali?»
«No, si tratta del Casato Barca, ma quando sono partito aveva intenzione di firmare un'alleanza con i Canadrath. I Barca sono troppo piccoli per potersi già diramare.»
«Possiamo tornare alla questione delle armi?» chiese Persea, mentre

parecchie persone cominciavano a parlare contemporaneamente. «Chi ha avuto questa idea?»
«Abbiamo appena cominciato a fabbricare armi» spiegai, non appena tutti ebbero taciuto. «Secondo il contratto originale, Hamilcar avrebbe dovuto portarle a Taneth e venderle là, ma pare che adesso la maggior parte delle armi vendute vada agli Halettiti. Inoltre, i Canadrath non vogliono che ci sia una Crociata, perché questo li manderebbe in rovina, e né essi né Barca vogliono che gli Halettiti siano meglio armati di quanto lo siano attualmente, soprattutto adesso che Eshar ha cominciato a minacciare Taneth.»
«Quindi è nell'interesse di Canadrath che le armi vadano altrove?» chiese Bamalco.
«Sì, è ovvio» rispose Palatine.
«Questo è un bene» approvò Bamalco. «Ma perché venderle qui?»
«In modo che se ci saranno dei problemi, l'Arcipelago abbia maggiori probabilità di sopravvivenza» risposi. «Inoltre, se il Dominio dovesse esserne danneggiato, questo tornerebbe a vantaggio dei Canadrath, perché il Dominio non favorisce certo gli affari.»
«E il bando che vieta di vendere armi nel Qalathar?»
«Il nostro piano era quello di stabilire un accordo qui e di cercare un intermediario in Thetia. Uno dei clan più attivi non si preoccuperebbe troppo dell'illegalità della cosa, e sono certo che voi potrete organizzare un po' di contrabbando.»
«Un po' di contrabbando? Tu definisci tonnellate di armi come un po' di contrabbando?»
L'espressione di Tekraea era quasi felice.
Io non ero certo di sentirmi a mio agio, nei panni di mercante d'armi, anche se l'intenzione era che esse venissero utilizzate contro il Dominio, perché era comunque pur sempre un mercanteggiare in morte... ma d'altro canto, quanta morte avrebbe inflitto il Dominio, se non avessimo fatto nulla per fermarlo?

«E il pagamento?» domandò Bamalco. Fra tutti, lui era il più portato a gestire situazioni commerciali, essendo cresciuto nell'atmosfera mercantile di Mons Ferranis. «Detesto sottolinearlo, ma noi non abbiamo ingenti quantitativi d'oro.» «È una cosa su cui era previsto che si sarebbe dovuti giungere a un accordo.»
«Da dove pensano che riusciremo ad attingere il denaro?» domandò Tamanes. «L'idea è buona, ma soltanto persone come Alidrisi hanno risorse finanziarie adeguate a questo genere di cose. O il Viceré... hai provato a parlarne con lui?»
«Se persone come loro dovessero venire a sapere delle armi, assumerebbero il controllo della cosa, oppure non approverebbero l'idea in partenza» obiettò Bamalco. «Rimane però il fatto che non abbiamo le cifre che il padre di Cathan e i Canadrath richiederanno.»
«No, voi non le avete» annuì Palatine, «ma c'è una persona che potrebbe procurare i fondi, avendo abbastanza influenza sulle persone che contano.»
«Chi è?»
«La Pharaoh.»
Sapevo che stavamo correndo un rischio, ma Palatine aveva trascorso tutta la notte precedente a riflettere sulla cosa, dopo che gliene avevo parlato, e aveva deciso che era fattibile... sempre che Ravenna fosse stata d'accordo. Speravo che questo non sarebbe stato un problema, a causa di quello che il Dominio stava facendo.
D'altro canto, tenere nascosto il fatto che Ravenna era la Pharaoh, e non soltanto una sua compagna, come tutti credevano, sarebbe diventato molto difficile; io ero però deciso a mantenere segreta la sua identità il più a lungo possibile, come lei mi aveva fatto promettere di fare, ed era per questo che non ne avevo ancora parlato neppure con persone che conoscevo bene, come Laeas e Persea.
«Nessuno di noi ha un contatto con la Pharaoh» protestò Tamanes,

ma venne subito interrotto da Persea.
«Invece lo abbiamo. Cathan, devo chiederti una cosa... sono nel giusto nel vedere uno scopo recondito in tutto questo?»
«Sì, ma non è il motivo principale. Essendo Arcipelaghiana, lei sarebbe stata comunque il nostro contatto con voi, ed è stato per questo che in origine ci ha accompagnati.»
«Ti riferisci a Ravenna?» domandò Tekraea, con aria perplessa. «Cosa intendi dire?»
«È un'intima amica della Pharaoh» spiegò Laeas, a cui era stata data una delle poche sedie degne di questo nome, perché era troppo grosso per appollaiarsi su un tavolo o su un bracciolo di divano. Nella stanza, la temperatura cominciava a essere un po' troppo calda, anche se era in cima all'edificio e piena di spifferi, il che forse spiegava perché il Casato Tekraea non la usava mai. «È stato questo che ha tratto in inganno il Dominio, a Lepidor.»
Bamalco sollevò le braccia per chiedere silenzio quando di nuovo tutti presero a parlare contemporaneamente, eccitabili e nervosi per la tensione. In quel posto, non eravamo protetti da guardie o da mura di palazzo, e gli Inquisitori avevano il diritto di perquisire case private alla ricerca di eretici nascosti.
«Pensate quindi che questa Ravenna possa persuadere la Pharaoh a fare qualcosa... ma cosa, esattamente? Anche la Pharaoh non ha i fondi necessari.»
«Ma ha influenza» replicò Palatine. «Adesso è maggiorenne, quindi se darà un ordine, dovrà essere obbedita. Il problema è che è sempre in potere di altre persone, gente come Alidrisi o il Viceré... so che alcuni di voi li approvano e li supportano, ma potete onestamente dire che per la Pharaoh è meglio essere controllata da uno di loro? Entrambi hanno i loro piani personali, e c'è fra voi qualcuno che vorrebbe vederla salire sul trono perché il Clan Klaessos l'ha aiutata ad arrivare fino a esso? Questo lascerebbe troppo potere nelle mani di Alidrisi. Quanto a Sagantha... chiedo

scusa, al Viceré... si troverebbe nella stessa posizione, se ad agire fossero i suoi uomini.»
«Noi?» domandò Tamanes, in tono incredulo. «È a questo che vuoi arrivare... vuoi che siamo noi la sua base di potere?»
«Non soltanto voi. Avete tutti gruppi di amici che sono a favore di questa o quella fazione, ma tutti sono innanzitutto devoti alla Pharaoh, per quanto in maniera astratta. Sappiamo che ci sono persone che non possono fare molto... gli oceanografi, per esempio... perché sono troppo esposte, ma se tutti lavorassero per lo stesso fine, tramite persone in contatto con la Pharaoh, lei avrebbe i suoi sostenitori su cui fare affidamento.»
«Questo è un piano tipico di Palatine» commentò Laeas, rivolto agli altri Arcipelaghiani, molti dei quali apparivano scettici, durante la pausa che seguì. «Anche alla Cittadella era di un'astuzia letale, e faceva fare al resto di noi la figura dei dilettanti.»
«Parli sul serio riguardo al... al creare, al diventare... una fazione a sostegno della Pharaoh?» domandò Tamanes, nel tono di qualcuno che cerchi di chiarirsi le idee.
«Assolutamente, altrimenti, perché ve ne avrei parlato? C'è fra voi qualcuno a cui non piacerebbe vederla sul trono? Lei ha alle spalle tutto il Qalathar, solo che nessuno sta facendo direttamente nulla nel suo interesse, perché tutti lavorano per Alidrisi, per Sagantha o per chissà chi, e dopo tanto esilio, lei non ha un suo gruppo di seguaci.»
«Ma come possiamo fidarci di mettere così tante persone in stretto contatto con la Pharaoh?» domandò un amico di Tamanes, che io non conoscevo. «Non c'è il pericolo di informatori?»
«E cosa potremo effettivamente realizzare, anche ammesso che ci si unisca e che la Pharaoh ci dia il denaro per comprare le armi? Cosa faremo, a quel punto? Attaccheremo i Sacri?» dichiarò un'altra persona che non conoscevo.
«Avremo un'opportunità di contrattaccare!» esclamò Tekraea, con

un bagliore nello sguardo. «Di fargliela pagare.»
Tre o quattro persone cominciarono a parlare contemporaneamente, soffocando il rumore della pioggia che batteva contro i vetri delle piccole finestre, alle due estremità della stanza, e anche se Palatine gridò per cercare di ripristinare un po' di ordine, parve che tutti ritenessero che lei avesse finito di parlare, e che fosse il momento di avviare una discussione generale.
«Vedi cosa intendo, riguardo agli Arcipelaghiani in generale?» mi sussurrò, sollevando le mani in un gesto di sconfitta. «Noi Thetiani siamo uguali.»
Alla fine, Laeas calò con violenza il pugno sul tavolo che aveva accanto, troncando bruscamente ogni discorso, una cosa che Palatine era troppo manierata per fare.
«Questa è la prima idea ambiziosa che qualcuno abbia avuto da secoli» dichiarò in tono brusco, alzandosi in piedi e andando a fermarsi fra me e Palatine, che ci spostammo per fargli spazio, «quindi smettetela di trovare problemi e pecche. Nel caso non lo sappiate, questa donna è Palatine Canteni, suo padre era il Presidente Reinhardt Canteni, il solo capo di clan thetiano decente da trent'anni a questa parte, e lei è stata istruita dal Maresciallo Tanais in persona. Come se non bastasse, è una discendente di Carausius. Ora tacete tutti, smettete di discutere e ascoltatela.»
Palatine inclinò il capo in un gesto di ringraziamento, mentre Laeas si rimetteva a sedere.
«Affrontiamo le cose un passo per volta» riprese quindi, nel silenzio ora generale. «Non precipitiamoci in tutte le direzioni, informando tutti quelli che possiamo. La prima cosa, e la più importante, è trovare Ravenna. Può darsi che sia con la Pharaoh, come è possibile il contrario, ma Alidrisi la considera importante e la sta tenendo d'occhio da qualche parte. Fra voi, qualcuno ha la più pallida idea di dove lei possa essere?»
Seguì un lungo silenzio, durante il quale Laeas e Tekraea si

girarono entrambi a fissare Persea. Lei si agitò a disagio sotto i loro sguardi, ma quando tutti continuarono a tacere, alla fine si rassegnò a parlare.
«Sì, io credo di saperlo» ammise. «L'ho scoperto però solo da un paio di giorni... Cathan, non ne sapevo nulla, quando abbiamo parlato.»
«Dov'è? A Kalessos?»
«No, è troppo lontano. So che Alidrisi possiede uno o due edifici in rovina lungo il confine dell'insenatura della Costa della Perdizione, fra le montagne, dove nessuno sano di mente penserebbe di andare. I suoi stallieri si lamentano delle condizioni dei cavalli ogni volta che lui torna da Kalessos, e si sono mostrati sorpresi che sia riuscito ad azzopparne due, anche se è un buon cavaliere. Anche un incompetente può andare da qui a Kalessos a cavallo senza azzopparlo, ma le montagne sono una cosa diversa.»
«Quanto sono lontane queste sue proprietà?»
«Puoi vedere le montagne da qui. La strada principale va a est, attraverso le colline, poi devia a sud quando raggiunge il confine di Tehama. Lungo tutto il suo percorso ci sono strade laterali, per lo più in pessimo stato perché nessuno vive lassù. Non so con certezza quale lui imbocchi, ma non devono essere più di tre o quattro ore di viaggio. Per mare, ci si metterebbe molto meno tempo, solo che non si può passare da quella parte.»
«Deve essere un posto abbastanza vicino, altrimenti non ci potrebbe andare tanto spesso, anche con il clima avverso» ragionò Laeas.
«Con un clima normale, vorrai dire» commentò Bamalco, guardando fuori della finestra. «Credo che alcune delle tempeste che stiamo subendo in questo periodo siano troppo violente per permettere di viaggiare. Non c'è davvero nessuna via di accesso dal mare?»
«Un tempo, deve esserci stata, dato che ci sono i resti di un porto

tehamano, vicino alla bocca dell'insenatura» replicò Tamanes. «È possibile che sia esistito un canale sicuro, ma quando hanno distrutto il porto, i Thetiani hanno fatto saltare anche l'apertura, per impedire a chiunque di usarla ancora.»
«A volte, i Thetiani riescono a essere non poco vendicativi» commentò qualcuno. «Senza offesa, Cathan, Palatine.»
«Come hanno fatto i Thetiani a oltrepassare la Costa della Perdizione?» domandai, momentaneamente distratto. «Tamanes, mi hai detto che la Costa si estende su entrambi i lati dell'insenatura, quindi deve esserci stata una via di accesso, contrassegnata dai Tehamani.»
«Pare che Carausius abbia fatto da guida» replicò Tamanes. «Non so cosa questo possa significare.»
«C'è o non c'è un modo per penetrare nell'insenatura e risalire l'altura dal mare?» domandò Palatine. «Questo è ciò che conta sapere.»
«Se c'è, adesso è troppo rischioso provare a utilizzarlo» ribadì Tamanes, scuotendo il capo.
«Eccellente. In tal caso, dovremo passare per via di terra. Si tratta di una villa o di un fortino, sulle alture o vicino a esse, facilmente difendibile... ho ragione?»
«Sarà sorvegliato» annuì Persea, «probabilmente da uomini del Clan Kalessos.»
«Quante guardie potrà avere intorno a sé questa Ravenna, se non è con la Pharaoh?» domandò Tekraea. «Se fossi Alidrisi, le metterei insieme, questo è certo... e comunque, ricordate che lei non è una prigioniera.»
«Qui non stiamo parlando della vicenda di un romanzo, giusto?» intervenne Palatine, con fermezza. «Due case hanno bisogno di una maggiore sorveglianza, il che significa più guardie, più spiegazioni, più viveri, più soldi per le paghe, mentre una sola casa richiede poche guardie e un paio di persone di servizio. Quanto ai viveri,

devono farli arrivare lassù in qualche modo, il che significa ricorrere a un carro o a un paio di muli, con una certa frequenza. Inoltre, deve essere un edificio solido e caldo, se può essere abitato in questo periodo dell'anno, e in un'area dove non vivano altre persone, considerato che Alidrisi ha in custodia la cosa più preziosa del Qalathar.
«Dobbiamo scoprire con esattezza dove si trova la casa» proseguì, «perché non possiamo girovagare a caso per le montagne. La maggior parte della sua gente, forse anche tutta quella che si trova qui, deve essere all'oscuro di tutto, perché confidarsi con troppe persone può essere pericoloso.»
«Ritengo piuttosto improbabile che noi si possa trovare la Pharaoh o la sua compagna con tanta facilità» obbiettò Bamalco. «Ho seguito il tuo ragionamento, ma pensi che Alidrisi possa averla davvero nascosta in un posto tanto ovvio? È una soluzione troppo pulita... qualche castello parzialmente in rovina lungo la Costa della Perdizione, in una landa selvaggia, a chilometri di distanza da qualsiasi posto.»
«Dove potrebbero essere più al sicuro? Non in città, perché ci sono troppi pericoli derivanti dall'Inquisizione e da altre persone, e il vantaggio offerto dalle montagne è che ci sono una quantità di vie di fuga: se qualcuno dovesse tentare di portare via la Pharaoh, ci sono innumerevoli sentieri da usare per scappare, e mille posti dove nascondersi, mentre in città, o su una nave, o anche su una piccola isola, questo è impossibile.»
«Se sono insieme, perché non ci impadroniamo anche della Pharaoh?» domandò Tekraea. «Ravenna ci conosce e le potrà spiegare che siamo dalla parte giusta, poi potremo provvedere noi stessi a nascondere la Pharaoh.»
«Ma possiamo farlo?» replicò Persea. «Forse non ti piace l'idea che lei sia nelle mani di Alidrisi, ma lui è in grado di proteggerla, perché ha case sicure, ed è un uomo potente. Se porteremo via la

Pharaoh, lui smuoverà mare e terra per ritrovarla, ma credi che farà lo stesso per una semplice compagna?»
Per la seconda volta, la riunione si trasformò in un caos assoluto, e Laeas scosse il capo con aria rassegnata quando Palatine guardò verso di lui. Tamanes e Persea stavano discutendo in toni accesi, Bamalco cercava di indurre altri due dei presenti a ragionare con logica, e Tekraea stava dicendo a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo che la cosa più ragionevole da fare era salvare entrambe dalle mani del corrotto Alidrisi.
Afferrata la mia manica, Palatine mi trascinò allora il più lontano possibile dagli altri, incastrandosi con me in un angolo inutilizzato fra la porta e una grossa cassapanca di legno, circondata di ragnatele. In quel punto, l'aria era molto polverosa, e non riuscii a trattenere un colpo di tosse.
«Ci stiamo scavando una buca sempre più profonda, Cathan» disse. «Le cose non stanno andando per il meglio. L'idea è di loro gradimento, ma è tutto molto accademico: salviamo l'amica della Pharaoh, in modo che possa parlare con la Pharaoh per persuadere Alidrisi a darci del denaro. In questo modo potremo comprare le armi, ma poi cosa faremo?»
«Tu sai...»
«Certo, lo so, ma queste sono persone intelligenti: in Thetia, sarebbero all'università o starebbero facendo carriera all'interno della gerarchia del loro clan. Dal momento che questo è il Qalathar, le energie di tutti sono accentrate sul Dominio.»
«Cosa stai cercando di dirmi?» domandai, temendo quella che sarebbe stata la sua risposta.
«*Diglielo*. Lei è ciò che è, e non possiamo cambiare questa realtà di fatto. Prima o poi, dovrà uscire dal suo nascondiglio, e dovrà essere presto.»
«Tu operi sempre sulla base del principio di dire alle persone quello che hanno bisogno di sapere, ma eri tu a essere preoccupata

di un possibile tradimento, a Ral Tumar, non io, e avevi ragione.»
«Sei passato dall'essere troppo fiducioso all'essere troppo diffidente» ribatté lei.
Per il momento, nessuno ci stava ancora ascoltando, ma adesso pareva che fosse stato ripristinato un po' di ordine, con Bamalco che presiedeva a un dibattito improvvisato fra due o tre degli altri.
«Se glielo dico, infrangerò la promessa che le ho fatto.»
«E lei ha già infranto la tua fiducia, fuggendo come ha fatto, a Ilthys» mi ricordò Palatine, con brusca franchezza.
«Palatine, non conosciamo metà delle persone presenti qui stasera. Se una di esse dovesse essere catturata, o se... Thetis non voglia... una di esse lavora per Sarhaddon o per Midian, il Dominio troverà ciò che ha continuato a cercare negli ultimi vent'anni. Lei è sopravvissuta grazie alla segretezza.»
«E per questa segretezza è nelle mani di uomini come Alidrisi. Cathan, se Ravenna ti aiuterà a trovare l'*Aeon*, quella nave sarà un rifugio tanto sicuro che nessun Inquisitore la potrà scovare neppure fra mille anni. Lei deve però partecipare a questo progetto, e non ti perdonerà mai se la metterai in una situazione ancora più difficile di quella in cui si trova adesso.»
«Ho infranto la sua fiducia troppe volte» ribadii, con cocciutaggine.
«Non lo farò di nuovo.»
«Nessuno di voi due si fida veramente dell'altro, e tu lo sai benissimo. È una cosa che non ci possiamo permettere: che vi amiate a vicenda o meno, voi siete la nostra più grande speranza, tutti e due. Avete acconsentito a lavorare insieme. I primi maghi della Tempesta, e questo deve continuare, indipendentemente dall'importanza che può avere qualsiasi altra cosa accada fra voi.»
«Ottimo. Diglielo, allora, lascia che spargano la notizia.»
«Questo è stato un commento degno di tuo fratello» scattò Palatine, poi tornò a voltarsi verso il resto della stanza, e si rivolse a Bamalco, interrompendo il dibattito. «Posso dire qualcosa?» gli

chiese.
«Ti sei guadagnata da un pezzo il diritto al tuo turno» sorrise Bamalco.
«Chiedo scusa a tutti per essermi appartata momentaneamente. Dobbiamo farvi una confessione, che dovrebbe chiarirvi le idee, e ci scusiamo per avervi fuorviati al riguardo. So che nutrite dei dubbi in merito a tutto quello che abbiamo detto, e soprattutto alla necessità di fare tanti sforzi per salvare la compagna della Pharaoh e non la Pharaoh stessa. Con la rivelazione che sto per farvi, infrangerò una promessa solenne che io e Cathan abbiamo entrambi pronunciato, quindi voglio che ognuno di voi, individualmente, e con tutti noi come testimoni, giuri solennemente di non ripetere ad altri quello che sentirà. Siete d'accordo?»
Ci fu un generale mormorio di assenso, poi io e lei circolammo per la stanza, ascoltando mentre ciascuna persona a turno giurava sugli otto Elementi di mantenere il segreto. Una misura del genere non ci avrebbe protetti da un traditore, ma speravo, nell'interesse di tutti noi, che fosse sufficiente a sigillare le labbra a chiunque non fosse un agente del Dominio. La raccolta dei giuramenti procedette con lentezza e con la massima solennità possibile in una stanza calda piena di tante personalità forti, e nel frattempo l'atmosfera si fece più tranquilla, le persone si rilassarono, in attesa, e su tutti calò una certa calma.
Non una sola persona giurò su uno solo degli Elementi, e molti aggiunsero anche un giuramento sull'onore del loro clan, o sulla loro città... un paio fornendo, con aria triste, il nome di Poseidonis come città natale... e, nel caso di Tamanes, sulla sua fedeltà alla Corporazione.
Per la prima volta nell'arco della serata, sulla stanza scese quindi un silenzio assoluto, dopo che Palatine ebbe terminato di giurare a sua volta, ribadendo il precedente voto che era sul punto di infrangere... anche se esso non era stato vincolante quanto il mio.

Poi arrivò il mio turno.
«Giuro nel nome di Thetis, Madre del Mare; di Tenebra, Signora delle Ombre; di Hyperias, Signore della Terra; di Althana, Signora dei Venti; di Phaeton, Apportatore di Luce; di Ranthas, Padrone del Fuoco e Uno degli Otto, nel nome di Ethan degli Spiriti e di Chronos, che veglia sul passato e sul futuro, e sull'onore del mio clan, di mantenere segreto quanto verrà detto questa notte, senza rivelarlo ad altre anime, viventi o prossime a morire. E chiamo tutti voi a testimoni del fatto che, con la mia imminente rivelazione, sto per infrangere una promessa fatta a una morente, e che sarò spergiuro fino a quando colei, la cui fiducia sto per infrangere, non mi avrà perdonato.»
Quando ebbi finito, lasciai che Palatine tornasse a occupare il posto centrale, profondamente grato di non aver scorto espressioni di condanna sul volto di nessuno, e chiedendomi come mai soltanto Persea avesse compreso il significato effettivo di quanto avevo appena detto.
Per quanto semplice e improvvisato, il mio era stato un giuramento fatto a una morente, perché i condannati a morte sono considerati tali. Ricordavo ancora ogni parola che ci eravamo scambiati in quella terribile notte, nella cella, e finora avevo mentito alla mia famiglia e ai miei amici per mantenere Ravenna al sicuro. Adesso, però, sarei rimasto da parte e avrei lasciato che Palatine infrangesse per me il mio giuramento in una stanza piena di persone che non avevo mai visto prima, e lo avrei fatto per proteggere Ravenna, proprio come lei mi aveva chiesto di promettere la prima volta... una consapevolezza che mi lasciò in bocca il sapore della cenere.
«La Pharaoh non ha una compagna» dichiarò Palatine, con semplicità.
«Alcuni di voi hanno conosciuto Ravenna, altri non l'hanno mai vista. Lei è la Pharaoh del Qalathar, la nipote di Orethura. Noi vogliamo il vostro aiuto per salvare la Pharaoh del Qalathar dai

suoi nemici e da coloro che pretendono di essere suoi amici.»
Questa volta, il clamore che scoppiò nella stanza fu tale da indurmi a temere che potesse essere sentito fin dal tempio.
«Allora lei era là» mormorò Persea, in un tono meravigliato che rispecchiava l'espressione stupefatta presente su altri volti. «Sarebbe morta, piuttosto che permettere al Dominio di usarla come un fantoccio.»
«Come saremo pronti a fare anche noi!» esclamò Tekraea, con voce ardente. «Consacro a lei la mia vita e i miei servigi! Perché non dovremmo servirla come le Guardie servono il loro indegno Imperatore?»
«Giurale fedeltà dopo che l'avremo trovata» consigliò Laeas, con gentilezza. «Per adesso, hai già pronunciato un giuramento. Qualcuno ha ancora dei dubbi? Se non ne avete, ascoltate Palatine. Siamo tutti d'accordo su *cosa* bisogna fare, ma adesso dobbiamo decidere *come* farlo. Palatine?»
«Possiamo procedere in due modi. Tentare con una o due persone, cercando di passare inosservati, oppure agendo tutti insieme, il che ci darà maggiori opportunità, ma sarà più difficile. Dobbiamo supporre che abbiano a portata di mano una via di fuga, e che possano usarla se vedranno avvicinarsi dei nemici.»
«Alidrisi parte domani, per tornare a Kalessos» disse Persea. «Cathan intendeva seguirlo per conto suo, ma potremmo andare tutti.»
«Troppo ovvio. Si accorgerebbe di una folla di cavalieri che lo segue, mentre non dobbiamo attirare l'attenzione su di noi. Anche una sola persona che dovesse fare la sua stessa strada avrebbe bisogno di una buona giustificazione, e se non lo terremo d'occhio continuamente correremo il rischio di perderlo.»
«Mettere qualcuno ad aspettarlo?» suggerì Laeas. «Non so quante strade ci siano, ma non possono essere più di una mezza dozzina. Se avremo qualcuno nascosto a ogni diramazione, in modo che

possa seguirlo il più possibile su per la valle che imboccherà, la cosa potrebbe funzionare, non credi?»
«Potrebbe» annuì Persea, pensosa. «Ma è difficile spiegare la presenza di un cavaliere, lassù. Sulla strada principale, forse è accettabile che ci siano altri viandanti, ma non sulle montagne. Inoltre, se salirà lassù, dovrà lasciare indietro la carrozza, e si troverà comunque su un terreno noto, con la possibilità di lasciare sentinelle agli incroci, mentre noi dovremo avanzare alla cieca.»
«E se lo sorvegliassimo soltanto per vedere quale strada imboccherà?» proposi. «Certo, questo comporterà maggiori ricerche, ma non ci sarà il rischio di essere scoperti. Quando sapremo quale strada seguire, potremo mandare su tutti alla ricerca del posto giusto.»
«Dimentichi che probabilmente verremmo visti. Non devono sapere che li stiamo cercando.»
«Rubiamo i cavalli di Alidrisi, e fingiamo di essere lui e la sua scorta» disse Tekraea. «Le guardie non si accorgeranno di nulla finché non saremo vicini.»
«Perché la cosa funzioni, dobbiamo conoscere l'ubicazione esatta del posto» dichiarò Bamalco. «Se qualcuno che si suppone debba essere Alidrisi cominciasse a cercare alla cieca il proprio nascondiglio, le guardie non sarebbero convinte della sua identità.»
«Cathan, una volta non hai detto che sapevi come trovarla?» domandò Palatine. «Ne hai parlato una o due settimane fa... credo fosse una cosa che aveva a che fare con la magia.»
«Avrebbe potuto funzionare soltanto con una lettera, perché non appena lei l'avesse toccata, avrei saputo dove si trovava. Però non possiamo indurre Alidrisi a portarle una lettera.»
«Non c'è un altro modo? Non puoi tentare niente altro per trovarla?»
Io mi concessi un momento di riflessione, certo che ci dovesse essere qualche altra cosa che ci avevano insegnato alla Cittadella e

che poteva funzionare. I miei maestri avevano però ribadito con assoluta enfasi, e a ragion veduta, che non avrei mai dovuto usare la magia dove poteva essere individuata. Ed essa avrebbe lasciato un vago residuo su di noi e sul posto dove l'avessi impiegata, residuo che, se abbastanza forte, avrebbe potuto essere percepito a chilometri di distanza.
«Quanto sono distanti le montagne, da qui?»
«Una quarantina di chilometri nel punto più vicino, una sessantina fino all'ultima strada secondaria.» «In tal caso» dissi lentamente, consapevole che mi stavo impegnando in maniera definitiva, «se potessimo scoprire qual è la svolta giusta, io potrei probabilmente trovare il posto al buio. Sono un mago dell'Ombra, quindi per me l'oscurità non costituisce un problema.»
Nel formulare quell'affermazione, vidi apparire intorno a me alcune espressioni di assoluto stupore, segno evidente che Persea e Laeas non avevano parlato delle mie capacità a molte persone, cosa di cui dovevo essere loro grato, considerato quanto Sarhaddon avesse dissertato sulla malvagità della nostra magia, in particolare di quella dell'Ombra.
«Quanti di noi potranno venire con te?»
«Questo è il problema. Io posso trovare la strada anche nel buio più fitto, ma vi dovrò guidare, e la cosa si farà difficile, quando arriveremo sul posto e dovremo arrampicarci per entrare.»
«È fattibile» dichiarò Palatine. «So che sei capace di scalare qualsiasi cosa o muro, anche verticale, quindi tu non avrai problemi a entrare e a uscire. Se il resto di noi ti aspetterà in basso...»
«Alcuni di noi» intervenne Bamalco. «Ci servirà un posto sicuro dove portarla, e anche per questo sarà necessaria una certa organizzazione. Se opereremo di notte, il clima sarà spaventoso, il che significa che sarà meglio ridurre al minimo il nostro numero, considerato che i lampi faranno luce e che ci saranno delle

sentinelle. Cosa possiamo usare, come nascondiglio sicuro... non importa se a breve o lungo termine? L'importante è che sia un posto ignoto ad Alidrisi e al Viceré.»
«Noi potremmo essere d'aiuto per un nascondiglio a lungo termine» replicò Palatine, «anche se prima dovremo parlare con Ravenna. Quanto a un rifugio a breve termine, non è possibile che il Casato Canadrath ci aiuti? Non è necessario che lei rechi sulla testa un cartello con su scritto "Pharaoh", e correrà dei rischi soltanto con le persone che conoscono la sua identità. Inoltre, Alidrisi non la metterà in pericolo scatenando una caccia su vasta scala, e cercherà invece di procedere con cautela, e senza chiasso.»
«Ma come ci regoleremo per quella notte? La città viene chiusa al tramonto, quindi non potremo rientrare che il mattino successivo.»
«Niente villaggi e ostelli» dichiarò immediatamente Persea, «perché le persone tendono a parlare. Oppure c'è fra voi qualcuno il cui Casato si trova in quell'area desolata?»
Nessuno proveniva da una famiglia agricola, il che non era sorprendente, considerato quanto fossero scarse le aree coltivate, nel Qalathar.
«Le capanne dei taglialegna» suggerì infine una delle persone che non conoscevo. «I taglialegna non lavorano d'inverno, quindi le loro capanne saranno vuote, e non ci sarà nessuno che faccia domande.»
«Grazie» replicò Palatine. «Adesso rimangono da elaborare soltanto i dettagli, come i cavalli, le provviste e ciò che ciascuno dovrà fare. Dobbiamo progettare ogni cosa nel modo più perfetto, perché non abbiamo margine di errore. E la Costa della Perdizione è un luogo che non perdona.»

PARTE QUARTA

LA COSTA DELLA PERDIZIONE

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Lasciammo Tandaris sotto una pioggia fitta e silenziosa che scendeva costante da nubi tanto scure da promettere qualcosa di molto peggio. Sei cavalieri, avvolti in pesanti mantelli per proteggersi dall'umidità, in sella a comuni cavalli dalla criniera color bronzo. Il nostro passaggio non sollevò domande da parte degli Inquisitori e delle guardie appostati vicino alle porte aperte. Era pieno inverno, certo, ma c'erano comunque persone che andavano e venivano lungo la strada principale dell'isola, e per quanto potessero desiderarlo, gli Inquisitori non avevano il tempo di interrogare tutti. Nessuno di noi era armato di spada, cosa che destava in me una certa preoccupazione, ma dal momento che nel Qalathar non esistevano banditi degni di questo nome, non avevamo motivi legittimi per essere armati con nulla di più dei bastoni da combattimento tipici dell'isola, che il Dominio considerava inutili... e io ero fuori esercizio nell'uso del bastone, dato che
non ne avevo più toccato uno da quando avevo lasciato la Cittadella.

In un primo tempo, cavalcammo parallelamente al mare, lungo il fianco della collina su cui era costruita la città, con una lieve brezza che soffiava dal mare, portando a tratti con sé spruzzi di spuma sufficienti a bagnarci. Le pietre della strada erano scivolose, l'altura sovrastante appariva in brutte condizioni, e da dove mi trovavo potevo vedere punti in cui essa aveva ceduto di recente, lasciando cicatrici che la vegetazione non aveva ancora avuto il tempo di ricoprire. Stando a quanto aveva detto Persea, quella strada era rimasta inutilizzabile per gran parte dell'inverno, e adesso non faticavo a capirne il perché.

Tandaris scomparve alla nostra vista non appena oltrepassammo la prima svolta, celata dalla massa irregolare delle alture. Davanti a noi la linea della costa descrisse una curva arrotondata, dapprima piatta e poi sempre più erta, con le colline ondulate che cedevano il posto ad aspre montagne, i cui picchi si perdevano fra le nuvole. Il promontorio, in fondo alla curva della costa, distava dai sessanta ai settanta chilometri, e in quelle condizioni climatiche era del tutto invisibile; la Costa della Perdizione cominciava da questo lato del promontorio, ma anch'essa era celata alla vista.
La collina alle nostre spalle scomparve in lontananza, con le sue terrazze coltivate che ne ricoprivano i fianchi, dovunque l'inclinazione del terreno fosse abbastanza dolce, e nel guardarmi indietro potei vedere di nuovo la città, con le mura bianche che descrivevano una linea irregolare lungo il pendio. Essa appariva più o meno la stessa dalla terra e dal mare, anche se stavo vedendo il lato opposto dello sperone che portava alla cittadella, per cui gran parte del centro cittadino era nascosto alla mia visuale. La torre rosso cupo del tempio risultava vistosamente fuori luogo in mezzo alle case bianche e azzurre, e nel posare lo sguardo su di essa non potei evitare di pensare che al suo interno ci doveva essere almeno una mezza dozzina di Sacri, intenti a scrutare le campagne circostanti, compito che mi augurai risultasse per loro il più sgradevole possibile.
Almeno quanto lo sarebbe stata per me la lunga cavalcata che mi attendeva. Erano trascorsi mesi dall'ultima volta che ero salito a cavallo, a Lepidor, e adesso stavo per affrontare un viaggio di una sessantina di chilometri con un clima orribile: potevo soltanto sperare di essere ancora in condizione di muovermi di soppiatto e di scalare mura, quando fossi arrivato a destinazione, fra quattro o cinque ore.
Inevitabilmente, tutti avevano espresso il desiderio di venire con noi, ma le menti più fredde avevano avuto la meglio. Palatine era

dei nostri, naturalmente, insieme a Persea e a uno dei suoi amici che erano stati a Lepidor, oltre a Tekraea e a Bamalco. Quanto a Laeas, era di servizio al palazzo e aveva il compito di placare i timori di Sagantha, oltre ad avere l'incarico di trovare un nascondiglio adeguato per Ravenna, con l'aiuto di Tamanes, che non aveva potuto sottrarsi ai suoi doveri di oceanografo. Quanto agli altri due che avevano presenziato alla riunione e che non conoscevo, uno di essi aveva l'incarico di sorvegliare Alidrisi, e l'altro ci aveva preceduti per esplorare la strada e le sue diramazioni.

Dopo un po', ci allontanammo dal muro marino, seguendo la strada fra campi vuoti e file di alberi che mi ricordavano Lepidor. La pianura sembrava adesso molto più vasta rispetto a quando l'avevo contemplata dalla città, anche se le colline che la circondavano erano pur sempre molto vicine, con i pendii lavorati a terrazze o rivestiti di foreste. Il Qalathar doveva essere splendido d'estate, ma aveva un che di minaccioso, anche se non avrei saputo dire se questo dipendesse dal clima, dall'atmosfera o dalla mancanza di qualsiasi movimento là nei campi, un'immobilità infranta soltanto là dove bianchi villaggi sorgevano sul fianco della collina.

«Questa pianura non s'inonda mai?» domandò Palatine a Persea, quando ci addentrammo in un viale fiancheggiato da cipressi, una protezione dal vento che, in un modo o nell'altro, sembrava estendersi per tutto il tragitto dalla città alle pendici collinari opposte, diramandosi qua e là fra i campi. Nel Qalathar, parevano utilizzare gli alberi invece delle mura, forse perché il vento non era altrettanto forte... mentre a casa quei cipressi non avrebbero resistito a una tempesta veramente violenta.

«Ogni tanto» annuì Persea, «e l'acqua è davvero alta, quest'anno. Però qui ci sono soltanto fiumi di piccole dimensioni, nulla che possa causare problemi eccessivi.»

«Allora non la potete inondare come forma di difesa?»

«Suppongo che sia possibile, ma l'acqua defluirebbe in fretta, e la cosa non sarebbe di molto aiuto, e comunque Tandaris non può sostenere un assedio, perché le sue mura sono state indebolite, come in tutte le città dell'isola, una misura che hanno adottato per avere la certezza che non ci sentissimo mai abbastanza protetti da opporre ancora resistenza. È per questo che hanno distrutto l'Acrolith... senza neppure occuparla per i loro fini.»
«Non ne avevano bisogno, disponendo del tempio.»
Lungo la strada non incontrammo nessuno, e infine il viale di cipressi si congiunse alla strada principale, proveniente dalla Porta di Terra della città, a circa cinque chilometri dalle mura. Là incrociammo qualche cavaliere e un paio di carri, ma nessuno che viaggiasse a piedi. La gente teneva il cappuccio abbassato, con la faccia a volte protetta da un panno, e non prestava attenzione agli altri viandanti; a un certo punto, fummo oltrepassati da una carrozza chiusa recante uno stemma di clan, con le tende dei finestrini abbassate e il cocchiere che se ne stava raggomitolato sotto il tettuccio che lo riparava dalla pioggia.
«Ci sono Inquisitori nelle campagne?» chiesi a Persea, portandomi più avanti per cavalcarle accanto, quando Palatine rimase leggermente indietro. «Oppure sono tutti nelle città?» «Ce ne sono alcuni in ogni città, e ci sono tribunali viaggianti che passano per i villaggi. Arrivano sempre nel cuore della notte e impediscono a chiunque di andarsene all'improvviso. È per questo che per noi non è sicuro fermarci dovunque ci siano delle persone.»
«Non è però un problema che incontreremo vicino alla Costa» obiettai.
«No, quella è una cosa di cui non ci dobbiamo preoccupare. Cathan, non credi che a questo punto Ravenna sarebbe uscita allo scoperto, se avesse voluto farlo?»
«No» interloquì Palatine, che si trovava sul lato opposto di Persea, in tono molto deciso. «Dobbiamo ricordare che non è una

prigioniera, ma al tempo stesso Alidrisi non può permetterle di sfuggire alle sue grinfie. Lei è ricercata da Midian, anche se lui non sa che è la Pharaoh, e credo che questo sia il motivo più valido per tenerla in un luogo isolato, in mezzo al nulla. Del resto, se non ha modo di impadronirsi di un mantello pesante o di stivali adeguati, non può certo andarsene... una cosa semplice quanto ovvia.»
«Non potrebbe sottrarli alle guardie?»
«Cerca di pensare in modo pratico. Tu vorresti inerpicarti su per le montagne sotto una pioggia torrenziale, indossando stivali troppo grandi di parecchie misure? Inoltre, lei non conosce quelle montagne, dove è molto facile perdersi. No, al suo posto, io non tenterei di andarmene in quel modo. Ci sono altri metodi più sicuri, come cercare di conquistarsi la simpatia delle guardie, cosa che potrebbe funzionare se lei fosse chiunque altro. Loro però non la stanno tenendo prigioniera, la stanno proteggendo, e se conoscono la sua identità, saranno quanto mai scrupolose nell'assolvere il loro dovere.»
«Dobbiamo sperare che lei *voglia* essere sottratta alle loro grinfie» commentai, mentre attraversavamo un fiume piccolo ma dal corso torrenziale, troppo stretto per essere navigabile ma gonfiato dalla pioggia al punto che l'acqua arrivava quasi alle arcate del ponte.
«Cathan, tu ti preoccupi troppo» dichiarò Palatine, con fermezza. «Stiamo parlando di Ravenna... credi davvero che voglia starsene rintanata là, in ossequio ai capricci di Alidrisi? Lui è una di quelle persone che l'hanno usata come una pedina, e che lo stanno ancora facendo. È ovvio, che voglia sottrarsi al suo controllo.»
«Ma come ha finito per ritrovarsi quassù? Persea, quando siamo arrivati, il Viceré sapeva quello che era successo, quindi doveva aver parlato con lei. Come mai non è sotto la *sua* protezione?» «Mi stavo domandando quando ti saresti deciso a chiedermelo» commentò Persea; in quel punto, la strada aggirava una collinetta di spoglia terra marrone, con una fila di fichi piantata sul lato rivolto

al mare, come frangivento. «Sì, la notte in cui è sbarcata, lei è venuta a cercarlo. Laeas e io non l'abbiamo vista, perché eravamo già andati a letto entrambi, e abbiamo saputo di lei soltanto il mattino successivo. A quanto pare, hanno parlato per un po', e Sagantha ha deciso che Ravenna non sarebbe stata al sicuro, se fosse rimasta a palazzo, perché avrebbe attirato l'attenzione di Midian... anche se personalmente non credo che Midian sapesse di voi, in quanto era a Mauriz e a Telesta che stava dando la caccia. In ogni caso, sto divagando. Sagantha le ha trovato dove trascorrere la notte, con l'intenzione di trasferirla il giorno successivo in un posto sicuro, fuori città. Lei però non voleva quel trasferimento, e credo che sia sgusciata via di nascosto dai suoi uomini. Naturalmente, Sagantha ha avviato subito delle ricerche, ma una delle sue guardie, che apparteneva al Clan Kalessos, ha informato Alidrisi, che è riuscito a trovarla per primo.»
«In tal caso, Ravenna non ha avuto più fortuna di noi» commentò Palatine, «pur avendo avuto un viaggio probabilmente meno travagliato. Mi piacerebbe sapere come ha fatto a lasciare Ilthys: è uscita dal consolato e si è imbarcata su quella manta senza che nessuno se ne accorgesse.»
«Questo indica quanto valgono le misure di sicurezza degli Scartaris» commentò Persea, con disprezzo. «Indossano quell'armatura che li fa sembrare tanti pesci, e sono altrettanto utili. Quanto ai Polinskarn, il loro concetto di segretezza consiste probabilmente nel colpire gli intrusi sulla testa con qualche libro... anzi, no, prima li colpiscono alla testa con un libro, e poi forniscono una motivazione storica per giustificare quello che hanno fatto.»
«Sagantha non ha cercato di riaverla indietro?» domandai.
«No. Ha detto che Alidrisi poteva proteggerla per suo conto, visto che lui non aveva abbastanza soldati per farlo personalmente. Anche se può sembrare che non gli importi di lei, sono certa che

non è così e credo che sappia dove si trova, e che abbia intenzione di riportarla indietro al momento giusto.»
«Perché non ce lo hai detto, la scorsa notte?» chiesi.
«Perché quel momento non è ancora arrivato e perché, se ben ricordi, stavamo cercando di evitare che finisse sotto il controllo di chiunque. Sagantha è migliore di Alidrisi, ma Ravenna non si fida di nessuno dei due. Spero che non diffidi anche di noi, dato che siamo suoi amici.» «Non ci sperare troppo» commentò Palatine. «Indurla a fidarsi di chiunque potrebbe richiedere del tempo.»
«No, non si fiderà» dichiarai, in preda a un'ira improvvisa, diretta contro me stesso e contro Palatine in pari misura. «Non ha fatto affidamento su di noi perché non poteva, perché tu hai cominciato a progettare una repubblica non appena ne hai avuto l'opportunità, dimenticando tutto quello che avremmo dovuto fare, e io sono stato troppo debole per protestare. Dopo Lepidor, lei pensava forse di poter avere voce in capitolo, ma entrambi le siamo venuti meno, quindi perché dovrebbe rischiare ancora?»
«Perché, anche ammesso che siamo indegni della sua fiducia quanto tu affermi, siamo comunque la scelta migliore rispetto alle altre.»
«*Se* lo siamo. Ravenna penserà che siamo tornati perché il nostro ultimo piano è andato storto e lei può essere di nuovo utile, e perché io non tolleravo di starle lontano.»
«Sai, è possibile che ti voglia rivedere nella stessa misura in cui tu desideri vedere lei» osservò Palatine, poi tornò indietro di un'intera lunghezza e si mise a parlare con Bamalco.
Io invece spronai il cavallo quanto bastava per portarmi davanti a Persea e osservai le colline farsi lentamente più vicine, in mezzo alle cortine di pioggia. Quei cavalli venivano selezionati per la loro resistenza, ma prima o poi ci saremmo dovuti fermare per farli riposare, e non potevamo permetterci di procedere troppo in fretta, con il rischio di finire in seguito per sfiancarli. Non sapevo se

l'indomani quelle bestie sarebbero state ancora in condizione di trasportarci, una delle troppe incertezze presenti in quel piano, che sembrava decisamente folle, soprattutto se si considerava che non avevamo nessuna conferma che Ravenna fosse veramente là. Entro un paio d'ore, Alidrisi sarebbe partito per Kalessos: cosa avremmo fatto, se lui non si fosse fermato o non avesse deviato verso le montagne, puntando invece dritto verso Kalessos? Avremmo scoperto che le nostre deduzioni erano sbagliate e non ci sarebbe più stato niente da fare, a meno di informare Sagantha di quello che stavamo facendo.
Non avevo ancora trovato una risposta a quegli interrogativi quando infine la strada cominciò a salire e ci avvicinammo al limitare della pianura. Adesso la città era una distesa di edifici bianchi che si allargava in lontananza, e stavamo uscendo dai campi di granturco per addentrarci fra gli uliveti. Intorno a noi tutti i pendii, a terrazza o meno che fossero, erano coperti da file ordinate di alberi nodosi, alternate qua e là a massicci frangivento; in quella stagione, le piante avevano un aspetto spoglio e nudo, il sottile terriccio in cui crescevano trattenuto sul posto dalle terrazze. Al di là della prima collina ce n'erano altre, un'intera, piccola valle coperta di ulivi e solcata da un fiume gonfio di pioggia che scorreva nel suo centro. All'estremità di stretti sentieri che si diramavano dalla strada scorsi anche alcune capanne di pietra, che apparivano però disabitate, e del resto, perché mai avrebbe dovuto esserci qualcuno laggiù, nel cuore dell'inverno?
Ma era davvero il cuore dell'inverno? A che punto eravamo di quella stagione? Essa sembrava essersi protratta in eterno, uno sterile periodo di attesa passato ad aspettare, a nasconderci e a tremare nel palazzo di Sagantha, e prima di allora c'erano stati lo scomodo viaggio per nave, le settimane trascorse a Ilthys e a Ral Tumar... senza dimenticare il fatto che avevamo lasciato Lepidor soltanto una quindicina di giorni dopo l'inizio dell'inverno. Un

conteggio accurato, che comprendeva anche i singoli giorni trascorsi qua e là, mi rivelò che erano passati quasi tre mesi da quando eravamo stati seduti tutti insieme su quel pendio collinare affacciato sul mare, e Palatine era venuta ad annunciarci che stava cominciando l'inverno. Tre mesi di clima spaventoso, di freddo e di vento.
Doveva finire presto... d'un tratto, sentii il mio umore migliorare quando mi resi conto che l'inverno non poteva più durare molto, forse due settimane, al massimo quattro, se fossimo stati veramente sfortunati. Quello era però stato un brutto anno, il che poteva significare un protrarsi inatteso dell'inverno, e ancora non c'era stato nessun annuncio da parte del Dominio o della Corporazione in merito all'approssimarsi dell'estate.
Adesso non avevo però più la sensazione che l'inverno sarebbe durato in eterno: ancora qualche giorno di clima capriccioso, e ne saremmo stati fuori, le nuvole si sarebbero dissipate, la temperatura si sarebbe alzata, e io avrei visto finalmente il Qalathar nella cornice che esso meritava, non percosso dalle bizzarrie del clima del nostro pianeta, un alternarsi d'inverno ed estate che nessuno comprendeva.
Secondo l'*Historia*, tutto era stato molto più semplice e meno drammatico, prima della Guerra... e non ritenevo che Carausius avesse mentito su una cosa del genere, sempre che avesse mentito su qualcosa. A quel tempo, c'erano stati pochi mesi di clima leggermente più freddo, con abbondanza di pioggia, ma niente di più. Il sole aveva continuato a splendere per la maggior parte del tempo, e nella tropicale Thetia, come nel Qalathar, c'erano stati giorni d'inverno che non erano distinguibili da quelli estivi. Come quel clima leggermente più fresco si fosse trasformato negli orribili mesi di semioscurità che conoscevamo adesso era una cosa che nessuno sapeva spiegare, e ritenevo che neppure il Dominio, o la Corporazione, conoscessero la causa di quel fenomeno. Forse, era

proprio quello il segreto che l'*Aeon* ci avrebbe permesso di svelare.
Stavo ancora pensando con desiderio all'avvento dell'estate quando uscimmo dalla valle cosparsa di ulivi per passare al livello successivo, formato da foreste e pascoli che si stendevano su colline ora sempre più erte, ai due lati della strada. Là, la pavimentazione non era in buono stato, presentava occasionali buchi e a tratti i contorni delle pietre erano irregolari; poco prima avevamo oltrepassato la svolta che portava all'ultimo villaggio della pianura, e adesso il traffico era molto minore... due cavalieri che ci oltrepassarono e una carrozza che apparve oltre la svolta successiva, ma niente di più. Quella strada non era proprio nulla di eccezionale, per essere l'arteria principale del Qalathar, e nel notarlo mi chiesi se fosse a causa dell'inverno o del Dominio, una cosa che avrei appurato entro pochi giorni, quando l'inverno fosse cessato.
Conversai con Persea, fino a quando la strada descrisse una brusca svolta intorno a un enorme promontorio di roccia e ci venimmo a trovare con la pioggia che ci arrivava in pieno volto; adesso, le colline sulla destra si erano fatte sempre più alte e rocciose, ma non si scorgevano ancora svolte di sorta.
«È la mia immaginazione, oppure il vento si sta facendo più forte?» gridò Persea, quando oltrepassammo l'angolo e potemmo risollevare lo sguardo.
«No, non è la tua immaginazione» replicai, puntando lo sguardo verso il cielo, coperto da nubi grigie e minacciose: un'altra tempesta, e secondo i miei calcoli era ancora soltanto mezzogiorno... più o meno, dato che là non c'erano orologi aetherici che mi indicassero l'ora esatta.
«Anche la pioggia è più fitta. Davvero tipico. Sarà una notte orribile.»
«Speriamo che sia peggiore per loro che per noi.»
Circa un chilometro più avanti ci fermammo per far riposare i cavalli fra le rovine di quello che poteva essere stato un tempo un

piccolo ostello lungo la strada, abbandonato da molti anni. L'amico di Persea ci spiegò che un tempo c'erano stati molti edifici come quello, stazioni di posta fatte costruire da Orethura, ma che esse erano svanite insieme a molte altre cose, con la Crociata. Quell'edificio non dava l'impressione di essere stato incendiato, e non ritenevo comunque che gli eserciti dei crociati si fossero spinti fin là, dato che gli Arcipelaghiani si erano arresi molto prima che il nemico fosse arrivato a mettere piede nel Qalathar vero e proprio. La devastazione delle Isole Ilahi e il sacco di Poseidonis erano serviti a impartire loro una lezione e a rifornire l'esercito di bottino.

Bamalco distribuì le provviste che, riposte in una sacca di tela cerata, erano fortunatamente asciutte, e mangiammo una sorta di pranzo mentre i cavalli riposavano e pascolavano. Essi avrebbero avuto a disposizione un'altra sosta, più tardi, quando io sarei stato impegnato a cercare di penetrare nella villa, o nel fortino, di Alidrisi.

Per favore, Thetis, fa' che Ravenna sia là, pregai, dentro di me. Non aveva importanza se lei avesse rifiutato di venire via con me, perché quella era una cosa a cui potevo fare fronte, ma *doveva* essere là. Dopo tutte quelle settimane di attesa, trascorse senza fare nulla e sussultando per ogni ombra creata dall'Inquisizione...

Dopo qualche tempo, rimontammo in sella e riprendemmo la marcia, attraversando una valle boscosa dopo l'altra, diretti a sinistra, verso sud. Adesso, sullo sfondo c'erano colline più alte, ma si trattava pur sempre di colline, ma dopo aver attraversato un torrente in piena passando su un malconcio ponte di pietra, infine avvistammo le montagne, enormi sagome cupe che si stagliavano sullo sfondo del cielo scuro e torreggiavano indistinte su di noi, i picchi ammantati nelle nubi, che mi permettevano di scorgere soltanto grigiore al di là di essi. Forse, in una limpida giornata estiva, avrei potuto spingere lo sguardo fra di essi e fino all'insenatura, arrivando a vedere i confini di Tehama, ma non quel

giorno.
Adesso che le montagne erano in vista, accelerammo il passo per qualche tempo, nell'aggirare il perimetro di un ampio prato su cui stavano pascolando alcune capre... il primo segno di vita che avessi scorto al di là della strada, a parte gli uccelli stridenti che parevano essere ovunque. Il pastore non si vedeva da nessuna parte, ma supposi che dovesse essere nelle vicinanze, e notai una massa irregolare di pietre, dalla parte opposta del pascolo, sopra il ruscello, che poteva essere una capanna.
Di lì a poco, incrociammo un altro piccolo gruppo che proveniva dalla direzione opposta alla nostra, i primi viandanti che vedessimo da parecchio tempo, ovviamente decisi a uscire dalle montagne prima che la tempesta scoppiasse sul serio. Poi, in quella che inizialmente parve una gola tortuosa uguale alle altre, vedemmo la linea grigia di una strada che si diramava da un lato, risalendo una collinetta.
Nel seguirla con lo sguardo, la vidi descrivere una curva su se stessa un centinaio di metri più oltre, poi ne intravidi un altro tratto, là dove superava la cresta della collina successiva. Anche da quella distanza, la strada appariva irregolare e scabrosa, ma non c'erano dubbi sulla sua direzione: eravamo arrivati alla prima diramazione.
Finalmente, rallentammo il passo e procedemmo con lentezza fino a raggiungere la svolta. I muscoli delle gambe stavano cominciando a dolermi, sia pure meno di quanto avessi temuto, ma quella notte avevamo ancora molti chilometri da percorrere, e la situazione sarebbe soltanto peggiorata. Sapevo che Palatine aveva prelevato dalle riserve mediche del palazzo un unguento che, a suo dire, era un toccasana dopo una lunga cavalcata, e potevo solo augurarmi che avesse ragione.
Quando arrivammo alla svolta, ci arrestammo, e Persea si guardò intorno per controllare che non ci fosse nessuno in vista alle nostre spalle, mentre io lasciavo scorrere lo sguardo sugli ammassi di

cespugli e sul limitare della foresta, a qualche metro di distanza da noi, sulla sinistra della strada.
Dov'era il nostro esploratore? Anche essendo partito all'alba, con due cavalli, aveva avuto più strada da percorrere di chiunque altro di noi, ed era possibile che non fosse ancora arrivato.
Poi però ci fu un grido di richiamo, e un uomo sbucò da una rientranza fra le rocce, più in basso rispetto alla strada.
«Eccoti qui!» esclamò Palatine. «Hai avuto successo?»
«Venite via dalla strada, per evitare di essere visti. Quaggiù c'è una stanza-grotta» replicò l'esploratore, annuendo con aria stanca.
Quella era un'altra delle migliorie apportate da Orethura, una grotta che era stata allargata, piastrellata e trasformata in un posto dove la gente poteva fermarsi e trovare protezione dalla pioggia. Una camera laterale offriva perfino riparo per i cavalli, e per tutti noi quella rappresentò una sosta piacevole quanto inattesa.
«Quante strade ci sono?» domandò Palatine, non appena ci fummo seduti sulle due ampie panche di pietra addossate alle pareti; nella grotta c'era perfino un focolare, anche se la canna fumaria era stata rotta e non avevamo a disposizione del combustibile.
«Cinque diramazioni» riferì l'esploratore. «Questa, poi altre due molto vicine fra loro, a circa sei chilometri di distanza, un'altra che dista quindici chilometri e l'ultima a sedici o diciassette chilometri da qui. Se viaggia in carrozza, come afferma Persea, deve lasciarla da qualche parte, oppure essa prosegue senza di lui.»
«Come fa a spiegare la carrozza che arriva a Kalessos senza averlo a bordo?»
«Infatti» annuì l'esploratore, un gesto che gli fece ricadere sugli occhi i capelli ricciuti, inducendolo a spingerli indietro con irritazione, mentre proseguiva: «Per questo, ho cercato dei posti dove si possa nascondere una carrozza. Alla svolta più lontana, è impossibile farlo per due o tre chilometri in entrambe le direzioni, e la strada laterale è troppo erta. Il bivio dei quindici chilometri e i

due dei sei chilometri hanno tutti posti adeguati, e senza dubbio delle carrozze si sono fermate di recente, nell'arco dell'ultima settimana circa, all'altezza di quella più vicina. Tutte le strade si addentrano fra le montagne, ma non le ho potute seguire per un tratto molto lungo perché non ne avevo il tempo. Un'altra cosa, questa svolta non ha nessun posto dove lasciare una carrozza. La cosa più interessante, però, è che ho trovato impronte recenti di zoccoli una dozzina di metri più avanti rispetto all'imboccatura della prima delle svolte dei sei chilometri.»
«Diamo un'occhiata alla mappa» decise Palatine.
Prontamente, Persea le porse una mappa su stoffa oleata, presa a prestito dalla sala delle mappe del palazzo e relativa all'area in cui ci trovavano, e la srotolammo su un tratto di pavimento asciutto.
«Noi siamo qui» indicò l'esploratore, mostrando un punto in cui non era segnata nessuna diramazione. «Le due svolte successive e l'ultima figurano sulla mappa, qui e qui; quella dei quindici chilometri non è segnata, ma si trova vicino a questo piccolo lago.»
«Questa è la Valle di Sidino, questa è Matrodo, la valle dei quindici chilometri non ha nome, e l'ultima è Prothtos.»
«Non possiamo sorvegliarle tutte» osservò Bamalco. «La cosa ci è parsa possibile a Tandaris, ma provate a ripensarci adesso. Se mandiamo qualcuno alla svolta più lontana, e Alidrisi invece svolta qui, qualcun altro dovrà andare ad avvertire l'altra persona, e poi entrambi dovranno tornare indietro, il che significa che due persone dovranno percorrere trentacinque chilometri aggiuntivi, una distanza più o meno equivalente a quella che abbiamo già coperto; un'altra persona dovrebbe cavalcare per trenta chilometri per coprire la svolta dei quindici chilometri, il che è altrettanto pesante. Secondo me ci conviene lasciar fuori quelle due svolte.»
«Io ho coperto quella distanza, e vi garantisco che non è uno scherzo» aggiunse l'esploratore.
«Suppongo che abbiate ragione» replicò Palatine, studiando con

attenzione la mappa.
«No, hanno *senza dubbio* ragione» precisò l'amica di Persea, in tono deciso. Più alta e muscolosa della media delle Qalathari, doveva provenire probabilmente dall'Arcipelago Meridionale, come Laeas. «A meno che ci limitiamo a lasciare là delle persone, avvertendole di tornare indietro a una certa ora.»
«Anche questo è poco pratico» insistette Bamalco.
«Il suo nascondiglio non può essere nella Valle di Prothtos» intervenne d'un tratto Tekraea. «Il mio clan ha alcuni rifugi lassù, e confina con le terre del Kalessos. È un'area molto aperta, e fra noi non c'è troppa simpatia, quindi non credo che Alidrisi abbia corso il rischio di scegliere quella zona.»
«Grazie» annuì Palatine. «La scelta successiva sembra più interessante. Qui non è segnato nulla, e pare che non ci sia neppure lo spazio necessario per una strada. Un posto difficile da trovare.»
«Ci sono dei limiti» interloquì l'esploratore. «Quel bivio è molto erto e roccioso, e dato che ne dobbiamo escludere alcuni, tanto vale ignorarlo, perché far arrivare lassù dei cavalli non è facile.»
«Sì, d'accordo» ribatté Palatine, in tono piccato.
Era evidente che le seccava non poter sorvegliare tutte le strade, ma io ero d'accordo con gli altri sul fatto che la distanza fosse eccessiva. Se Alidrisi non avesse imboccato nessuna delle prime tre svolte, avremmo potuto comunque dedurre che si doveva trattare di quella successiva, e se non avessimo trovato là lui e Ravenna, avrebbe voluto dire che ci eravamo sbagliati oppure, come ultima risorsa, Tekraea avrebbe potuto chiedere aiuto alla gente del suo clan.
Se avessimo avuto a disposizione un po' più di tempo, avremmo potuto organizzarci meglio, ma la notte precedente avevamo avuto tutti la sensazione che il tempo scarseggiasse. Fra due giorni sarebbe stato il Giorno di Ranthas, e mettersi in viaggio allora avrebbe destato troppi sospetti, quindi avevamo dovuto agire

subito, se non volevamo rischiare altri tre giorni di attesa.
Alla fine, decidemmo che quattro di noi avrebbero sorvegliato congiuntamente la svolta doppia, in quanto l'esploratore asseriva che le due strade erano una in vista dell'altra. Palatine, Tekraea, Bamalco e io ci saremmo occupati di quel bivio, mentre Persea, la sua amica e l'esploratore sarebbero rimasti lì.
«Purtroppo, non potrete rimanere in questa grotta calda» affermò Palatine. «Se si fermeranno qui, senza dubbio esploreranno i dintorni, quindi in entrambi i posti dovremo trovare un punto elevato da cui sorvegliare la strada, un posto da cui vedere senza essere visti, e da dove si possa inviare un messaggero senza che la gente della carrozza se ne accorga.» «In tal caso, forse la foresta è il posto migliore.»
«Non se scenderà il buio» obiettò l'esploratore. «Non possiamo rischiare di essere costretti ad aggirarci alla cieca fra gli alberi nel tentativo di tornare sulla strada, con il rischio di perderci.»
«Ce ne preoccuperemo solo se dovesse succedere» tagliò corto Palatine.
«Persea, se oltrepasseranno la prima svolta, tu e gli altri aspetterete, poi proseguirete a vostra volta, fermandovi fuori del loro campo visivo, altrimenti manderai qualcuno attraverso la foresta, fino alla svolta successiva.»
«Se sarà necessario, lo farò io» si offrì l'esploratore, «ma su un altro cavallo. I miei hanno bisogno di un lungo riposo.»
«Tu non sei stanco?» domandò Palatine.
«Non fino a questo punto» sorrise lui. «Non capita spesso l'occasione di fare una cosa meritevole come questa.»
«Quanto può essere indietro Alidrisi rispetto a noi?» domandò Palatine, continuando a fissare la mappa. «Non ho molta esperienza in fatto di carrozze che debbano percorrere lunghe distanze.»
«Se è partito come previsto, circa mezz'ora dopo di noi... deve essere più indietro di un'ora, un'ora e mezza al massimo.»

«Lui però non si sarà fermato per riposare, quindi sarà meglio muoversi. Le prossime ore saranno quanto mai sgradevoli per tutti, e il clima peggiorerà ancora. State attenti a non farvi tagliare fuori da quei fiumi in piena. Qualcuno di voi sa quanto siano lunghe quelle valli?» chiese Palatine, indicando il doppio bivio a sei chilometri di distanza, dove le strade che provenivano dalle due vallate laterali convergevano sullo stesso punto della mappa.
«Matrodo è lunga quindici chilometri, e finisce sul mare, sopra le alture... o almeno credo» rispose Tekraea. «Sulla mappa, l'altra sembra più lunga, ma non sono certo che lo sia.»
«E finisce a sua volta sul mare» aggiunse l'amica di Persea.
«Siete proprio sicuri che l'insenatura non sia navigabile?» domandai.
«Far credere a tutti che non lo è non sarebbe forse la miglior difesa possibile? E non permetterebbe di avere un razzo di mare ancorato alla base dell'altura, per una rapida fuga?»
«Non hai visto la Costa della Perdizione» replicò Tekraea. «Tamanes aveva ragione: per navigarla ci vorrebbe un pilota eccezionale, una nave di grandi dimensioni, e dovrebbe essere estate.»
«Comunque, teniamo a mente questa eventualità» disse Palatine, ripiegando la mappa. «Vi dispiace se la tengo io?» «No, fa' pure. Adesso è meglio muoverci. Dobbiamo percorrere altri sei chilometri sotto questo diluvio.»
«Non me lo ricordare.»
Fuori, la pioggia martellava sulle pietre, e per quanto l'interno della grotta fosse grigio e buio, noi tutti ci mostrammo riluttanti a uscirne. Quando poi Palatine si avvolse strettamente nel mantello e nel cappuccio, guidando fuori la cavalcatura, sentii d'un tratto il rumore degli zoccoli di parecchi cavalli... molto vicini.
Mentre sul volto dei miei compagni appariva un'espressione inorridita, afferrai Palatine per un braccio e la trassi indietro, al

riparo della roccia.
«Tenete pronti i bastoni!» sibilò lei, sentendo il rumore degli zoccoli che rallentava fino a fermarsi.
Poi qualcuno smontò a pochi metri di distanza e mi parve di sentire una voce, anche se le parole risultarono impossibili da decifrare a causa del rumore della pioggia e del vento.
«Troppo tardi» disse Palatine.
Insieme, uscimmo allo scoperto e vedemmo cinque figure avvolte nei mantelli e ancora in sella, e una sesta ferma vicino a uno splendido stallone dalla criniera argentea, un arco appeso di traverso sulla schiena.
«Oh, no» gemette Persea, sottovoce.
«Stai diventando poco attenta, Palatine» affermò Mauriz, con calma.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

«Cosa ci fai qui?» domandò Palatine, mentre Tekraea e gli altri uscivano dalla grotta, alle nostre spalle.
La più vicina delle persone ancora in sella doveva essere Telesta, più minuta e snella degli altri, ma montata a sua volta su un cavallo splendido. Quanto agli altri... probabilmente erano guardie, e tutti avevano un arco appeso alla schiena e una faretra di frecce assicurata alla sella.
«Sei stata poco attenta» aggiunse Mauriz, porgendo le redini del cavallo alla guardia più vicina. «Qualcuno vi stava seguendo.»
«Ci stavano seguendo?» ripeté Persea. «Chi?»
«Sacri, forse parecchi. Ne abbiamo uccisi due, ma non significa che fossero soli. Midian sa che avete lasciato la città. Nel nome degli Elementi, si può sapere cosa state facendo?»
«Stiamo cercando di porre rimedio ai tuoi errori» ribatté Persea, prima che Palatine potesse aprire bocca. «È una cosa che non ti riguarda.» «Invece temo di sì» ribatté Mauriz, avanzando verso di noi.
Il suo movimento rivelò un bagliore metallico sotto il mantello, quello di un'armatura a scaglie thetiana. Secondo Palatine, quella era la sola armatura al mondo che fosse davvero comoda da indossare, ma era anche molto difficile da fabbricare e troppo costosa perché gli stranieri potessero permettersene una.
«Palatine è mia amica, e non voglio vedere lei o Cathan finire nelle mani del Dominio, come non credo lo vogliate neppure voi» proseguì. «Cosa ci fate qui?»
«Persea ha ragione, stiamo cercando di porre rimedio ai vostri errori» ribatté Palatine, in tono piccato, ma io mi accorsi che non era furente quanto lo sarebbe stata se fosse stato chiunque altro a

venirci fra i piedi in maniera così inopportuna.
Possibile che la sua amicizia per Mauriz stesse tornando a essere d'intralcio?
Si supponeva che noi fossimo neutrali, votati soltanto alla Pharaoh e a nessun altro, ma a cosa serviva una scelta di questo tipo se persone delle diverse fazioni continuavano a interferire con il nostro operato? E soprattutto questi due, il cui piano era stato il motivo originale per cui Ravenna era fuggita.
«Anche noi stiamo facendo lo stesso» affermò Telesta, parlando per la prima volta. «È possibilissimo che il Dominio vi segua qui fuori, e siete in notevole inferiorità numerica.»
«Esiste una cosa chiamata segretezza» replicò Palatine, con irritazione crescente. «Non credo che uccidere la gente che ci stava seguendo sia un buon modo per tenere segreto quello che stiamo facendo. Cosa diranno adesso gli Inquisitori a Midian? "Oh, certo, Vostra Grazia, su queste montagne perdiamo di continuo dei Sacri, ma non è il caso di disturbarci a indagare perché quelli che hai mandato lassù non sono tornati indietro." Ci stavate sorvegliando, in città?»
«Vi abbiamo fatti tenere d'occhio fin da quando abbiamo lasciato il palazzo» confermò Mauriz. «Mi dispiace, ma sono certo che non ti fidi del Dominio più di quanto lo facciamo noi.»
Naturalmente, non c'era la minima traccia di contrizione nell'espressione del volto elegante, seminascosto dal cappuccio.
«Però ti fidi di Tekla» intervenni, in tono sprezzante. «È un mago della mente, *sai* che lavora per l'Imperatore, e tuttavia gli credi quando dice di essere dalla tua parte? Senza dubbio, è una linea d'azione eccellente.» «Ci ha aiutati a farti uscire da Ral Tumar.»
«E ha aiutato l'Imperatore, riferendogli tutti i tuoi piani. Non venire qui a dirci che siamo in pericolo, quando probabilmente c'è un mandato d'arresto che ti aspetta a Selerian Alastre.»
«Lo vedremo» ribatté Mauriz, in tono secco, poi tornò a rivolgersi a

Palatine. «Cosa ci state facendo in questa landa selvaggia dimenticata dagli dèi?» domandò, lanciando un'occhiata alle montagne e al grigio paesaggio circostante. «So che è qualcosa che ha a che vedere con Alidrisi, ma cosa?»
«Non ti riguarda» dichiarò Tekraea, e vidi gli altri annuire in segno di assenso.
«Sembrate del tutto incapaci di capire» affermò Mauriz, con una nota seccata nella voce. «Abbiamo fatto tutta la strada fin qui per eliminare chiunque vi stesse seguendo, e così facendo abbiamo abbattuto due Sacri. Adesso siamo coinvolti, che vi piaccia o meno.»
«Il punto è che non si supponeva che venisse coinvolto nessun altro» ribatté Palatine, con un sospiro che trovò eco nei miei pensieri. «Tutto quello che siete riusciti a fare è di incriminarvi, e i nostri piani non vi aiuteranno in nessun modo.»
«Se però l'Imperatore sa davvero cosa sta succedendo, come asserisce Cathan, per noi non è sicuro restare a Tandaris senza fare nulla.»
«Questo è un sofisma» dichiarò Persea, venendo ad affiancarsi a Palatine, in modo da fronteggiare il Thetiano. «Siete venuti qui per causare problemi, e ne state provocando ancora. Nessuno si fida di voi, meno che meno quanti sanno perché siete venuti e lo sconquasso che avete causato.»
«Comunque sia» replicò Mauriz, «ciò che stavate progettando, qualsiasi cosa sia, è già andato storto. Non potete liberarvi di noi, ma può darsi che siamo in grado di aiutarvi.»
«Aiutarci a fare cosa? Siete impopolari presso il Dominio, la Pharaoh, il Viceré e l'Imperatore, siete riusciti a offendere tutti coloro che, su quest'isola, detengono potere o importanza, oltre a una quantità di altre persone, senza realizzare nessuno dei vostri intenti originali. Tutto quello che potete fare, stando qui, è attirare l'attenzione... anzi, è ciò che *avete* fatto.»

«Già, e fra un giorno o due il Dominio comincerà a chiedersi cosa sia successo ai suoi Sacri. Essi però sono scomparsi dalla faccia del pianeta e, per il momento, ciò che state progettando non subirà interruzioni. Noi siamo qui per rimanere: siamo in sei, e siamo arcieri migliori di qualsiasi Qalathari. Inoltre, sulla base di quello che abbiamo visto dei preparativi da voi fatti, questa è una faccenda molto importante, e di cui non volete che il Dominio venga a conoscenza.»
«Come avete sottolineato, abbiamo molti nemici in comune» aggiunse Telesta.
«Non restiamo qui fuori sotto la pioggia» decise Palatine. «Portate dentro anche i cavalli, se c'è spazio sufficiente.»
Per quanto potesse sembrare incredibile, la grotta riuscì ad accogliere tutti, sia pure di stretta misura e anche se risultò fastidioso sedersi sulle panche ora bagnate. Le quattro guardie si accoccolarono in silenzio in un angolo, e rimasero in attesa mentre noi riprendevamo a discutere.
«Ora intendo chiedere a tutti se desiderano accettare questo aiuto, Mauriz» affermò Palatine.
«Eccellente» annuì Mauriz, appoggiandosi alla rozza parete di pietra e fissandoci con quel suo sguardo freddo e indecifrabile.
Ignorandolo, Palatine si rivolse al resto di noi.
«Avete sentito quello che hanno detto questi due. Per quanti fra voi non lo hanno incontrato prima d'ora, lui è Mauriz Scartaris, e lei è Telesta Polinskarn. Sono due repubblicani thetiani, il cui intento principale è quello di spodestare l'Imperatore con qualsiasi mezzo. Mauriz è anche una mia vecchia conoscenza, e vi posso garantire che nessuno dei due lavora per il Dominio. Cathan è troppo prezioso per loro, e non correrebbero mai il rischio di irritare lui e me più di quanto abbiano già fatto» disse.
Nel sentire quelle parole, Mauriz assunse un'aria vagamente divertita, ma non disse nulla.

«Purtroppo, entrambi sono impopolari presso le persone che ci interessano, e sono anzi parte del motivo per cui adesso siamo qui invece di essere comodamente seduti al caldo, a Tandaris» proseguì Palatine, mantenendosi volutamente sul vago perché non voleva rivelare nulla di più dello stretto necessario.
«Ciò che intende dire» la interruppe Persea, «è che una persona in particolare non si fida di loro e li detesta profondamente.»
«È vero» ammise Palatine. «Adesso però sono qui e, come hanno detto, non possiamo farci nulla. Anche se esagerano un poco, sono pur sempre Thetiani, e quindi arcieri provetti.»
«Palatine, non può funzionare» intervenni. «Cosa succederà se arriveremo insieme a loro? Ricorda perché siamo qui.»
«Non dovremmo dire nulla a questi Thetiani» aggiunse Tekraea, scoccando un'occhiata in direzione di Mauriz. «Come hai detto, sono esattamente ciò a cui stiamo cercando di sottrarci. Per adesso possono anche essere soli, ma con il tempo diventeranno più numerosi di noi e potranno prendere quello che vogliono.»
«Tutto questo ha a che vedere con quell'amica della Pharaoh?» domandò Mauriz. «Non siamo interessati alla politica interna del Qalathar.»
«Tranne quando volete utilizzarla per favorire i vostri piani» ribatté Persea. «Lo avete già fatto, ed è stato per questo che Ravenna è fuggita.»
«E non mi dite che avete rinunciato al vostro piano» aggiunse Palatine.
«No, non lo abbiamo fatto, ma ammetto che il supporto di cui gode la Pharaoh è più forte di quanto credessimo. Tu ci stavi aiutando, Palatine, quindi ora non fingere che così non sia. E lo stesso vale per te, Cathan.»
A quel punto, vidi Bamalco e uno o due degli altri scoccarci occhiate piene di sospetto.
«Smettila!» intervenne però Persea. «Se sei qui per aiutarci, allora

fallo, invece di scatenare nuove discussioni. Cathan e Palatine sono entrambi con noi... sarebbero potuti andare con Mauriz e Telesta, ma non lo hanno fatto, e inoltre Cathan non agirebbe mai in modo tale da poter recare danno a Ravenna, quindi non date ascolto a queste chiacchiere. Mauriz, Telesta, se giurate di mantenere il segreto e di aiutarci, è possibile che in futuro noi si possa essere d'aiuto a voi.»
«Ottimo» annuì Mauriz. «Voi siete tutti d'accordo?»
Ci fu ancora un po' di resistenza, ma Persea era stata fino a quel momento quella che maggiormente si era opposta ai Thetiani, e il fatto che lei avesse modificato la sua posizione pose più o meno fine alla discussione. Pur trovando tutta quella faccenda profondamente melodrammatica, Mauriz, Telesta e le guardie giurarono sull'onore del loro clan di aiutarci per tutto il tempo che ne avessimo avuto bisogno. Forse, tutti quei giuramenti erano a loro modo infantili, ma anche se il Dominio sosteneva di poter assolvere chiunque dallo spergiuro, un impegno come quello doveva essere preso con una formula più solenne di una semplice promessa.
«Mauriz, non abbiamo molto tempo» affermò Palatine, quando il giuramento si fu concluso. «Stiamo aspettando Alidrisi, perché riteniamo che tenga Ravenna in una fortezza, su per una di queste strade laterali. Sorveglieremo questa e le due successive, per vedere quale imbocca, e dopo che se ne sarà andato, risaliremo la strada per cercare di recuperare Ravenna. Hai capito?»
«Abbiamo oltrepassato Alidrisi lungo la strada, circa due ore fa» affermò Telesta. «Questo non ci lascia molto tempo.» «Grazie a voi» borbottò Tekraea.
Dal momento che avevano viaggiato più in fretta di noi, era fuori discussione mandarli a sorvegliare una delle svolte più lontane, quindi decidemmo che Mauriz e due guardie avrebbero percorso con noi gli ultimi sei chilometri, mentre Telesta e le altre due

sarebbero rimaste nella grotta con Persea e l'esploratore.
Questa volta, nessuno esitò, e portammo fuori i cavalli il più in fretta possibile, montando in sella sotto una pioggia sempre più violenta, o almeno che a noi parve tale, dopo essere rimasti al coperto per qualche tempo. E adesso avevamo almeno altri sei chilometri da percorrere sotto di essa, in condizioni che andavano deteriorandosi rapidamente.
«Noi ci apposteremo nella foresta, laggiù» avvertì l'esploratore, indicando verso la cupa macchia di alberi a ridosso della strada. «Fate lo stesso anche voi, e forse troverete qualche tratto di terreno asciutto, dato che là ci sono alcuni alberi veramente grandi.»
«Grazie, e buona fortuna!» rispose Palatine, mentre ci avviavamo lungo la strada al piccolo galoppo.
Sentii Persea fare eco a quell'augurio, poi fummo troppo lontani, e il rumore della pioggia e degli zoccoli divenne troppo forte per poter sentire qualsiasi altra cosa.
Sei chilometri da percorrere lungo quella strada scivolosa e desolata, fra colline, foreste e montagne, sotto un cielo sempre più cupo e minaccioso, parvero un'eternità. Avevo dimenticato cosa si provasse a trovarsi all'aperto sotto una tempesta, e questa dava l'impressione di essere davvero violenta, il che significava che il terreno sarebbe stato insidioso, più in su fra le montagne, motivo per cui il pensiero di scalare delle mura, o qualsiasi altra cosa, mi risultò molto più preoccupante, adesso che mi trovavo là. La sgradevole realtà aveva preso il posto dei piani teorici della sera precedente, com'era stato inevitabile che accadesse, e per di più adesso avevamo con noi quei fastidiosi Thetiani seminatori di guai.
Come avrei fatto a persuadere Ravenna a fidarsi di me anche per un solo momento, se Mauriz e Telesta erano con noi? Lei se n'era andata per causa loro, e adesso essi sarebbero stati presenti al suo salvataggio, sempre che si potesse usare quel termine. Era inoltre possibile che Alidrisi avesse intessuto un castello di menzogne sul

mio conto, affermando che stavo ancora collaborando con loro, e Ravenna non avrebbe avuto motivo di dubitare che così non fosse, perché a Ral Tumar mi ero mostrato troppo esitante a decidere in un senso o nell'altro, ed essi avevano più o meno vinto in maniera implicita. E da allora Ravenna non aveva più avuto notizie, tranne quelle portate da Alidrisi.
Cercai di distrarmi pensando invece all'*Aeon*, nascosta in maniera tale che soltanto una persona al mondo sarebbe mai riuscito a trovarla, o magari addirittura in qualche luogo e in qualche modo atto a garantire che neppure chi ne conosceva l'ubicazione potesse raggiungerla.
In quel caso, però, come aveva fatto l'equipaggio ad abbandonarla? Anche se ridotto al minimo, esso era esistito, e doveva essere stato in grado di sbarcare; e se la nave era celata da una magia, o in un luogo dove soltanto lo Hierarca poteva andare, ci doveva comunque essere una via d'uscita... e se quell'equipaggio aveva potuto usarla per andarsene, io sarei forse riuscito a servirmene per entrare.
Due menti dovevano essere meglio di una, applicate a quel problema, e comunque senza Ravenna era inutile anche solo pensarci. Avrei anche potuto vedere le tempeste, e prevedere dove e quando si sarebbero abbattute, ma da solo non avrei avuto modo di controllarle.
Adesso che ci pensavo, fui costretto a chiedermi come avrei fatto ad arrivare alla nave, una volta che avessi saputo dove si trovava. Pur partendo dal presupposto che si trovasse in qualche oscuro angolo dell'oceano, mi sarebbe comunque servita una manta per raggiungerla, e dal momento che una manta richiedeva un equipaggio, un simile viaggio non sarebbe potuto rimanere segreto. Inoltre, avrei dovuto trovare persone che sapessero come controllare quella nave immensa ma che fossero degne di fiducia, e che fossero in grado di tenerla nascosta allo sguardo

dell'Imperatore e del Dominio.
Non avevo più avuto notizie delle ricerche condotte dall'Imperatore, ma del resto non mi ero neppure aspettato di riceverne, in quanto si doveva trattare di una questione segreta, di cui erano al corrente soltanto gli alti comandanti della Marina, o forse solo gli agenti imperiali, gli unici a cui fosse stato concesso di sapere cosa stavano cercando. Dopo tutto, Orosius non voleva che altri se ne impadronissero, e Cambressiani e Tanethani avrebbero impegnato intere città, pur di ottenere il controllo dell'*Aeon*.
Nonostante tutti questi ragionamenti, io non ero più vicino alla meta di quanto lo fossi stato due settimane prima, e non avevo neppure idea di dove guardare... nulla, tranne la speranza che Ravenna potesse aver esaminato il problema da una diversa angolazione e aver notato cose che a me erano sfuggite. Dopo tutto, la sua mente non funzionava come la mia, e lei tendeva a essere più una pensatrice astratta.
Impiegammo circa un'ora a raggiungere le svolte successive, che si diramavano entrambe dal bordo esterno di un'ampia curva della strada, in un punto in cui il terreno saliva senza eccessiva pendenza su per il fianco della montagna.
Un vasto picco torreggiava su di noi, cupo e imponente, e al di là di esso potevo scorgere altre montagne, le cui vette si perdevano nella nebbia, e due vallate, una delle quali mi parve puntare dritto a ovest, verso l'insenatura... probabilmente Matrodo... mentre l'altra era disposta ad angolo rispetto alla prima, separata dalla strada, a un chilometro scarso di distanza, da un bastione di alture e di ghiaia.
Guardando nella direzione opposta, verso la foresta, compresi poi cosa avesse inteso dire l'esploratore, perché al di là della fascia del sottobosco crescevano vecchi, enormi cedri. L'ampio fiumiciattolo poco profondo accanto al quale avevamo cavalcato negli ultimi due o tre chilometri, separava gli alberi dalla strada, e per quanto le sue

acque apparissero rapide avremmo dovuto guadarlo, augurandoci che la corrente non risultasse troppo forte per i cavalli.
«Dovremo avere qualche minuto di margine, prima dell'arrivo di Alidrisi» osservò Palatine, arrestandosi e smontando alla base della seconda strada. «È qui che l'esploratore ha trovato quelle impronte di zoccoli, quindi è meglio andare a dare un'occhiata.»
«Dov'è quel posto dove si può nascondere una carrozza?» domandò Tekraea.
«Si potrebbe risalire questo pendio con una carrozza» osservò Mauriz, guardandosi intorno con aria critica, poi scese di sella e consegnò le redini a una delle guardie, aggiungendo: «D'accordo, seguitemi.»
C'incamminammo lungo la strada, attenti a tenerci sui tratti sassosi ogni volta che era possibile, in modo da non lasciare tracce. Le impronte risultarono essere dove le aveva viste l'esploratore, anche se non ce n'erano più avanti lungo la strada.
«Qui si potrebbe nascondere una carrozza» affermò Mauriz, non appena oltrepassammo la cresta della collina.
In quel punto, la strada scendeva leggermente rispetto a noi, e da un lato, in parte nascosto dagli alberi, c'era uno spazio aperto dove il suolo era ricoperto di ghiaia. Qua e là, vicino al bordo della strada, si scorgevano impronte di zoccoli, e in un punto c'era perfino qualcosa che poteva essere il solco lasciato dalla ruota di un veicolo.
«Devono essere tornati indietro per questo tratto e aver cancellato le tracce» osservò Palatine. «Nascondono qui la carrozza, poi risalgono la strada.»
Quella che lei definiva una strada, ma che era poco più che una pista di terra battuta, s'inerpicava per un tratto con una pendenza notevole, zigzagando su per la collina, al di là della quale si allargava una valle che non sembrava avere nulla di insolito, con i lati e le estremità nascoste dalla pioggia e dalle nubi. Quella era

peraltro una cosa di cui avremmo forse dovuto essere grati, perché anche se in genere le persone che si trovavano nel nascondiglio potevano probabilmente vedere fin là, le attuali condizioni climatiche erano tali da impedire loro di scorgerci.
«Nessun segno di edifici nelle vicinanze» osservò Tekraea. «Ci aspetta un'altra cavalcata, se questa è la via giusta.»
Raggiunte le guardie, dirigemmo i cavalli riluttanti verso il fiume, e Mauriz mi oltrepassò in sella al suo stallone, schizzandomi le gambe nell'attraversare con facilità il corso d'acqua, mentre il resto di noi incontrava invece maggiori difficoltà. Per quanto nervoso, il mio cavallo mantenne l'equilibrio e riuscii a raggiungere la riva opposta senza bagnarmi troppo; sotto i rami della foresta regnava una fitta penombra e pareva che l'acqua gocciolasse ovunque, diretta in modo malevolo da qualche forza invisibile così da andare a centrare punti della mia persona che il mantello non riusciva a coprire.
«Qui sotto» chiamò Mauriz, che in quella semioscurità era a stento visibile.
Una ventina di metri più addentro nella foresta c'era un riparo, formato da due alberi alti e fitti e da un boschetto di altre piante più piccole, che creavano una sorta di tetto. Naturalmente, eravamo ancora nel bagnato, ma meno che sotto il cielo aperto, e in quel punto l'aria aveva un tenue sentore di cedri umidi.
«Legate i cavalli a quest'albero» consigliò Mauriz, spingendo di lato con un calcio un ramo caduto. «Non lo gradiranno, ma del resto noi non staremo molto meglio di loro.»
Condussi il mio cavallo fino all'albero, e lo legai al ramo che lui aveva indicato, sentendo gli stivali che sciacquettavano nel fango e il mantello che mi si impigliava nei rami spezzati.
«Confesso di essere un mangione impenitente» affermò Bamalco, mentre aspettavamo sul tratto di terreno più asciutto che eravamo riusciti a trovare, lo sguardo fisso sulla strada. «Qualcuno vuole del

cibo? Vorrei che avessimo qualcosa con cui tenere caldo il caffè... ammetto che non mi dispiacerebbe poterne bere un po'.»
«Vuoi del brandy thetiano speziato?» offrì Mauriz. «Solo per scopi curativi, naturalmente.»
Ricordando che era lo stesso liquore che avevamo bevuto nella camera di Palatine, la notte in cui il generatore aetherico si era spento, fui lieto di accettarne un sorso, che mi scaldò la gola e il petto, anche se sapevo che avrei dovuto essere cauto e attendere alcune ore prima di berne ancora, perché con le spezie che ne mascheravano il sapore, non avevo idea di quale potesse essere la sua gradazione alcolica.
«"Per scopi curativi"» commentò Palatine, dopo che tutti ebbero mangiato e che la fiasca ebbe circolato. «L'avevi con te anche a Selerian Alastre, ma non vedo che scopo medicinale il brandy possa avere laggiù.»
«Ne ha per me» ribatté Mauriz. «Mi tiene sveglio mente il presidente continua a parlare, Thetis mi è testimone che sta diventando sempre più noioso ogni mese che passa, tanto che a volte preferirei che avessimo assegnato la carica a uno dei soggetti più eccentrici. Credo che se suonasse delle marce funebri, invece di fare discorsi, le riunioni sarebbero più vivaci.»
«Flavio Mandrugor continua a fare citazioni poetiche in piena Assemblea?»
«Temo di sì, anche se è un po' depresso, da quando è morto il suo avversario verbale preferito, il Presidente Nalassel. A dire il vero, adesso non frequento quasi più l'Assemblea, tranne quando discutono di qualcosa che mi riguarda da vicino. Se ci vado, sono poi costretto a parlare a lungo al presidente, il che non è una cosa piacevole, e comunque in realtà non succede praticamente più nulla, solo mozioni che vanno e vengono, prima di scivolare nell'oblio a forza di discussioni. Tuo padre» proseguì, con un sospiro, «si rivolterà senza dubbio nella tomba ogni volta che

l'Assemblea si raduna, e credo che perfino tu saresti sorpresa da quanto è peggiorata la situazione.»
«Ne dubito» ribatté Palatine, triste in volto. «Anche quando io ero ancora presente, l'Assemblea aveva raggiunto un livello in cui le cose avevano smesso di avere importanza, in cui tutto poteva continuare a peggiorare senza che ci fossero cambiamenti, perché nessuno se ne interessava.»
«Può darsi. Forse, c'è un aspetto positivo nel trovarsi qui in una foresta, sotto la pioggia... se non altro, la vita ha di nuovo un sapore vero. È possibile che in questo preciso momento sia in corso una riunione del Consiglio, in cui tutti espongono in toni cortesi al Presidente ciò che è necessario che venga fatto. Nell'arco di mezz'ora avranno finito di parlare, i presenti ficcheranno i loro documenti nelle borse e se ne andranno in cerca di piaceri terreni. Un'altra nottata di baldoria per tutti!» esclamò, nel tono di un burattinaio che narrasse una storia comica. «Il presidente dei Decaris ha organizzato una delle sue famose orge, anche se c'è una forte competizione da parte di Thamharoth e di Vermador! È appena arrivata una spedizione di vini rossi thetiani d'annata, e nelle taverne gli avventori stanno cercando di farla fuori tutta in una notte. Un certo militare calvo e incompetente della Flotta Settentrionale sta finanziando una costosa nuova produzione di *E Pescliani*, con un cast di centinaia di comparse, con programmazione di un mese all'Opera House MareCielo, ma se preferite uno spettacolo a tema religioso, ci sono i Dervisci Kehmior che si esibiscono nella Sala dell'Oceano.»
Nella sua voce erano improvvisamente affiorate la passione e la tristezza che si avvertivano in quella di Palatine, nelle rare occasioni in cui parlava della sua patria, insieme a un'intensità di toni che rasentava il disprezzo di sé. In realtà, però, non erano loro stessi che odiavano, ma ciò che erano. Per una volta, notai che né Tekraea né Bamalco furono pronti a interloquire con commenti

taglienti.
«Devo ammettere che voi state meglio, lontano da Thetia» concluse Mauriz, dopo una lunga pausa, poi si girò verso di me, e aggiunse: «Il modo in cui parliamo di Thetia ti deve apparire incredibile, ma spero che tu capisca perché vogliamo il tuo aiuto. A volte, guardo all'Assemblea, e mi chiedo perché mi stia prendendo tanto a cuore la nostra situazione... ma del resto qualsiasi cambiamento deve essere per il meglio, perché non vedo come le cose possano andare avanti, così come stanno.»
Nell'ascoltarlo, pensai che era strano come Palatine avesse mantenuto il proprio accento thetiano nonostante due anni di lontananza dalla patria, mentre lui, che aveva vissuto tutta la sua vita in Thetia, parlava un Arcipelaghiano molto più fluido e privo di accenti.
«Mauriz, credo che gran parte dei tuoi problemi siano derivati dal non sapere con chi stavi parlando» affermò Palatine, alzando la voce per farsi sentire al di sopra di un'improvvisa folata di vento che stava agitando gli alberi. «Noi non potevamo dirtelo, ma ogni volta che ci hai incontrati, ti sei scavato una fossa sempre più profonda, perché Cathan era risentito di quello che stavi facendo, e Ravenna... la stavi coinvolgendo in un complotto che l'avrebbe privata del trono che le spettava di diritto.»
«Lei...» cominciò Mauriz, mostrandosi sconvolto per la prima volta da quando lo conoscevo. Nulla, infatti, né il potere del suo clan né tutti i suoi atteggiamenti arroganti, poteva cancellare l'errore da lui commesso. «Lei *è* la Pharaoh?»
«Sì, ed è per questo che siamo qui, per sottrarla alle mani di Alidrisi» spiegò Palatine, poi si rivolse agli altri, e aggiunse: «Meglio dirglielo adesso che non in seguito... in ogni caso, era necessario che lo sapesse.»
Bamalco annuì, anche se la sua espressione era indecifrabile, mentre Tekraea si limitò ad assumere un'aria cupa.

«E voi state cercando di salvarla» sintetizzò Mauriz. «Adesso capisco il perché di tante obiezioni. Dolce Thetis, non mi avete neppure dato un avvertimento.»
«Perché se lo avessimo fatto tu l'avresti mandata da qualche altra parte» ribattei. «Avresti agito esattamente come Alidrisi, rinchiudendola lontano da tutto, dove non avrebbe costituito un problema. Ravenna non sarà contenta di vederti.»
«No, suppongo di no» annuì Mauriz, che aveva ritrovato la consueta maschera distaccata. «Come ho detto, abbiamo notevolmente sottovalutato l'intensità dei sentimenti nutriti qui nei suoi confronti. Adesso però abbiamo un'occasione che nessuno ha mai avuto prima, e non intendo gettarla via.»
«*Io* sono la tua occasione» gli ricordai, in tono rabbioso, «però non voglio né intendo diventare Hierarca. Se hai intenzione di detronizzare l'Imperatore, hai tutto il mio supporto, ma dovrai trovare un altro modo per farlo. Mi avresti trattato esattamente come tutti trattano Ravenna, ma la differenza è che il suo popolo ha bisogno di lei, mentre il tuo non ne ha di me, e per lo più non ricorda neppure chi si suppone che io sia.»
«In questo ti sbagli» affermò Mauriz. «Hai sentito quello che ho detto alcuni minuti fa: il *nostro* paese merita ogni occasione che possiamo fornirgli. Telesta è senza dubbio d'accordo con te sul fatto che gran parte della colpa va attribuita al Dominio, ma è possibile che tu non riesca a capire che Thetia, tornando forte, potrebbe porre rimedio anche a questo? Essere in grado di proteggere l'Arcipelago?»
«Perché dovreste proteggerlo?» replicai. «Vi limiterete a usarmi contro Orosius e poi, dopo che avrò fatto tutto quello che mi sarà stato possibile, e che Thetia sarà una repubblica, mi considererete sacrificabile. Non ci sarà più bisogno di mantenere le vostre promesse e di aiutare l'Arcipelago, e anche se forse vi giustificherete dichiarando di aver troppe cose da rimettere a posto

in patria, la verità sarà che non farete nulla.» «Al Dominio non piacciono i repubblicani» interloquì Palatine. «Loro detestano il concetto stesso su cui essi si basano, perché è alieno al loro modo di essere. Una repubblica thetiana dovrebbe lottare per sopravvivere, in patria come all'estero, e questo include l'Arcipelago.»
«Mi piacerebbe crederti» dissi, «ma non penso che succederebbe quello che dici. Non è nel vostro interesse scacciare il Dominio dall'Arcipelago, a meno che veniate qui da conquistatori. In una repubblica, però, è probabile che sarete troppo impegnati a discutere fra voi.»
«Come hanno fatto tutti, la scorsa notte? Siamo qui, giusto? E tu sei quello che vuole spodestare Orosius. Preferiresti avere un altro Imperatore, il cui figlio o nipote potrà imboccare la stessa strada di Orosius? O non ritieni migliore una repubblica, in cui questo non può accadere?»
«Rammenta quello che ho detto a proposito dei Suffete» obiettò Bamalco, in tono grave. «Si odiano a vicenda, e noi stiamo per vedere l'inizio di un intero anno nel corso del quale non verrà fatto nulla di valido, perché loro saranno troppo impegnati a complottare uno contro l'altro.»
«Ma avete anche anni buoni che riequilibrano la situazione, mentre noi abbiamo interi secoli di cattivo governo» replicò Mauriz, poi s'interruppe, e chiese: «Quello che sento è un rumore di ruote?»
Ci spostammo in avanti di una decina di metri, avvicinandoci il più possibile al limitare della foresta senza esporci tanto da essere notati, e ci disponemmo ad attendere. Il rumore dell'acqua che gocciolava mi risuonava intorno, e potevo avvertire i rivoletti gelidi che mi colavano lungo il mantello; più avanti, il ruscello era sempre più gonfio e turbolento, e al di là di esso la strada si stendeva ancora vuota. Da dove ci trovavamo, ne potevamo vedere entrambi i lati, ma...

D'un tratto, lo sentii con precisione, un martellare di zoccoli accompagnato da un rumore di ruote... un veicolo che procedeva con calma, a giudicare dal suono.
Poi vidi entrare nel mio campo visivo quattro cavalieri che precedevano la carrozza, quindi il veicolo stesso, nero e dall'aria del tutto comune, con le ruote infangate. Il solo stemma presente era sulla porta, e da quella distanza non ero in grado di distinguerlo.
«È Alidrisi» sibilò Bamalco. «Non ci sono dubbi.»
L'interrogativo era adesso se la carrozza si sarebbe fermata o avrebbe proseguito.
Nell'osservarla oltrepassare la prima svolta e dirigersi verso la seconda, sentii il cuore che mi martellava contro la cassa toracica, poi il veicolo rallentò... e svoltò. Chiudendo gli occhi, mentre la carrozza risaliva il dolce pendio e aggirava l'angolo, esalai un silenzioso sospiro di sollievo e mi chiesi come avrebbero fatto a riportarla giù senza danni. Di lì a poco, carrozza e cavalieri scomparvero alla vista, anche se era ancora possibile sentire il rumore degli zoccoli e delle ruote; poi anch'esso cessò, e intorno scese di nuovo il silenzio, infranto soltanto dal martellare della pioggia.
«Presumibilmente, lascia alcune persone a sorvegliare la carrozza mentre lui prosegue» osservò Tekraea. «Questo significa che potremmo rimanere bloccati qui per ore.»
«Infatti» confermò Bamalco. «Adesso che sappiamo dove sono diretti, aspetteremo che lui si addentri nella valle di una quindicina di chilometri, parli con Ravenna e torni indietro.»
«Questa valle è più lunga. È Matrodo che misura quindici chilometri.»
«Vuoi dire che dopo che lui se ne sarà andato, noi ci addentreremo nella valle al *buio*?» domandò Mauriz, in tono incredulo. «Tu sei pazzo. Solo il Cielo sa in che condizioni sia il sentiero... e comunque, come ti aspetti che riusciamo a trovarlo?»

«Fra gli altri suoi talenti, Cathan è anche un mago dell'Ombra» spiegò Palatine, «un'altra cosa che non ti sei mai preso la briga di appurare. Afferma di poter trovare più facilmente la casa, al buio.»
«Troveremo più facilmente il modo di morire, al buio» dichiarò Mauriz, poi fece una pausa e continuò: «Sai, se fossi in lui, e volessi coprire le mie tracce, prenderei tutte le precauzioni possibili, incluso parcheggiare la carrozza su una strada e poi imboccarne un' altra. Voi non lo fareste?»
Ci fissammo a vicenda per un momento, chiedendoci perché nessuno di noi ci avesse pensato... probabilmente perché nessuno aveva una mente sospettosa quanto quella di Mauriz.
«Questo significa che dovremo appurarlo, e al più presto» decise Palatine. «Devono avere qualcuno che sorveglia la strada, quindi sarà difficile attraversare il fiume senza essere visti.»
«Non possono nascondere le impronte degli zoccoli per tutta la strada, giusto?» intervenni. «Senza dubbio, ci basterà risalire di un breve tratto ciascuna pista per scoprire qual è quella giusta.»
«A meno che lui non sia particolarmente astuto, nel qual caso ci troveremo in alto mare.»
«Discutere è inutile» tagliò corto Mauriz. «Per adesso possiamo solo aspettare.»

CAPITOLO TRENTESIMO

Alla fine, non ci rimase altro che aspettare, cosa che facemmo per parecchie ore, mentre il cielo si faceva sempre più cupo. Poi cominciarono i lampi, grandi esplosioni di luce che rischiaravano perfino la foresta e che ci costrinsero a ritrarci dal suo limitare, nel caso che l'osservatore, che doveva essere appostato dietro la collina, potesse vederci. Era difficile anche riuscire a sentirci a vicenda, con la pioggia che scrosciava nel ruscello e i rombi di tuono che si susseguivano, simili a un'interminabile carica di cavalli colossali.
Le montagne, illuminate da ogni successiva scarica di lampi, che per una frazione di secondo ne delineavano in modo quanto mai vivido i contorni irregolari, offrivano una visione da incubo.
La tempesta era degna di quelle che avevamo a casa, e noi eravamo là fuori fra le montagne, senza la protezione di mura, edifici o di uno scudo aetherico: questa era la seconda volta, in tutta la mia vita, che mi venivo a trovare esposto a una vera tempesta, e si trattava di nuovo di un'idea di Palatine, anche se in questa occasione non stavo cercando di nuotare in un canale in piena.
A tratti, cercavamo di avviare una conversazione, ma la cosa non durava a lungo, perché farsi sentire era troppo faticoso. Più tardi, comunicare sarebbe diventato quasi impossibile, e non per la prima volta io mi trovai a chiedermi come avrei mai fatto a guidare gli altri su un percorso che poteva essere lungo oltre quindici chilometri, su un terreno aspro e irregolare.
E come avrebbero fatto i cavalli a vedere dove posare gli zoccoli? Se avessimo dovuto condurli a mano per parte del tragitto, questo avrebbe allungato spaventosamente i tempi... con il progressivo sbiadire della luce diurna, mi sentii sempre meno sicuro che quel

piano potesse funzionare, e caddi in preda a un'ansia crescente.
Bamalco fu il primo a sottolineare che ancora non si vedeva traccia del gruppo di retroguardia, che avrebbe dovuto seguirci e che, in teoria, sarebbe dovuto essere oltre l'ultima curva, sotto il primo riparo che fosse riuscito a scovare. Sotto l'infuriare sempre più violento della tempesta, di essi però non si scorgeva ancora traccia.
Dopo un po', Bamalco ci segnalò di indietreggiare fino all'area relativamente asciutta dove avevamo lasciato i cavalli, più lontana dal ruscello e quindi meno rumorosa, incaricando le due guardie di continuare a tenere d'occhio la strada.
«Alidrisi a quest'ora starà cavalcando al buio» affermò; come tutti noi, anche lui aveva l'aspetto di una sorta di primitivo spirito fluviale, con l'acqua che gli scorreva lungo il mantello. «Non credete che per lui sarebbe più logico passare la notte lassù con la sua gente per poi ripartire domattina? Un arrivo tardivo a Kalessos non desterebbe certo sospetti, almeno non con un clima del genere.»
«Avrebbe però un intero giorno di ritardo» obiettò Tekraea.
«Nessuno si aspettava che la tempesta fosse così violenta, quindi il suo clan capirà il ritardo. E comunque, chi oserà mai chiedergli qualcosa?»
«Il Dominio» ribatté Tekraea, scoccando un'occhiata in tralice a Mauriz.
«Non adesso, ma quando scoprirà la scomparsa dei suoi uomini.»
«Anche questa è una cosa che potrebbe essere attribuita alla tempesta» obiettò il Thetiano, «però...» In quel momento, scoppiò un tuono più violento degli altri, così fragoroso da strapparmi un sussulto. «Dolce Thetis, non ho mai visto un clima del genere, nell'Arcipelago. Dobbiamo controllare se Bamalco ha ragione: se le persone al seguito di Alidrisi hanno proseguito, vorrà dire che potremo cominciare a muoverci anche noi, altrimenti è possibile che si debba ricorrere a misure drastiche.»

«Solo come ultima risorsa» dichiarò Palatine, in tono deciso. «È meglio che Alidrisi non sappia che c'è qualcosa che non va, se sta andando a Kalessos.»
«Cosa può aver fatto della carrozza e dei cavalli?» domandai. «Possibile che li lasci qui per tutta la notte? Si tratta di questo, o di far percorrere loro un'altra quindicina di chilometri, fino al nascondiglio, il che non può essere un viaggio facile.»
«Sono ben addestrati, e sono certa che possono affrontare una marcia sul suolo sassoso della valle, in mezzo a una tempesta» replicò Palatine. «Non può lasciarli qui, non i cavalli o i servitori, anche se la carrozza può anche rimanere dove si trova. Cathan, credo che dovrai andare a dare un'occhiata.»
«Dovrò attraversare il ruscello, il che significa prendere un cavallo» obiettai, scrutando le rocce sferzate dalla pioggia. «Non possiamo andare tutti insieme? Credi davvero che possano aver lasciato una sentinella? A quest'ora, sarà mezza morta.»
«Prova a vedere se funziona la tua vista d'ombra» suggerì lei.
«D'accordo» assentii, e tornai verso la posizione avanzata che avevamo occupato in precedenza.
La vista d'ombra era la più facile fra le magie, talmente radicata nella mia mente che il suo utilizzo era una sorta di seconda natura, ma io non la utilizzavo neppure di notte, a meno di esserci costretto, perché trasformava il mondo in un posto grigio, simile al paesaggio di un incubo, privo di vita e di colore, abitato da spettri.
D'altro canto, aveva anche l'effetto di rendere tutto più nitido. Spinto indietro il cappuccio, chiusi gli occhi e mi concentrai intensamente per un secondo, poi sentii gli occhi che formicolavano e quando li riaprii mi trovai in un mondo nudo e molto diverso: tutto era come prima... il rumore della pioggia, i tuoni, l'odore del bosco umido, delle foglie bagnate e dei miei vestiti fradici... solo che ciò che vedevo appariva cambiato. Ora le montagne erano molto più nitide, masse grigio scuro con i dettagli

evidenziati in nero... d'un tratto fui aggredito da una luce di un'intensità abbagliante e dolorosa, e serrai istintivamente gli occhi, temendo che fossero rimasti danneggiati.
Perché non ci avevo pensato? La vista d'ombra funzionava al suo meglio in assenza di luce, mentre era difficile immaginare una forma d'illuminazione più intensa di un fulmine. Sarei rimasto accecato a ogni bagliore di un lampo... e per quanto tempo? Preoccupato, mi arrischiai a riaprire gli occhi, temendo che ci fossero altri lampi, e scrutai il costone che avevo davanti il più in fretta possibile, prima che un nuovo fulmine mi accecasse ancora. La cosa peggiore, era che non potevo prevedere lo scoppio di quei lampi e chiudere gli occhi in tempo... come avrei mai fatto a trovare il nascondiglio, in condizioni del genere?
Quando finii la mia esplorazione, e fui certo che non ci fosse nessuno di guardia, avevo ormai gli occhi che bruciavano; abbandonata il più in fretta possibile la vista d'ombra, tornai a raggiungere gli altri, ma nel camminare cominciai a temere che anche la mia vista normale potesse essere stata influenzata.
«Allora?» domandò Mauriz.
Palatine, però, dovette accorgersi di come stavo sbattendo le palpebre.
«Cosa c'è che non va?» chiese, infatti.
«I lampi» spiegai, scuotendo il capo per cercare di schiarirmi la vista, come se questo potesse servire a qualcosa. «Rendono inutile la vista d'ombra per metà del tempo.»
«Splendido» commentò Mauriz, sarcastico. «Un cieco che guida altri ciechi.»
«È una richiesta? In tal caso, sarò lieto di accoglierla, almeno per quanto ti riguarda» ribatté Tekraea, in tono rabbioso.
«Basta così, signori» intervenne Bamalco, frapponendosi fra loro. «Tekraea, non siamo qui per discutere.»
«Nel suo caso, si direbbe di sì.»

«Smettetela, tutti e due» ingiunse Palatine. «A modo suo, Mauriz ha ragione, perché questo significa che dobbiamo muoverci subito. Indipendentemente dal fatto che Alidrisi stia tornando indietro o meno, se aspettiamo che cali il buio, dopo non riusciremo a trovare la strada, lassù. Il problema, dovendo partire adesso, è cosa fare delle persone di guardia alla carrozza.»
«Niente uccisioni» fu pronto a dichiarare Tekraea, dimostrando un raro momento di buon senso. «Se ci sono delle guardie, dovremo cercare di catturarle.»
«Una soluzione poco pratica» obiettò Mauriz.
«Ma ragionevole» ribatté Bamalco, che appariva disgustato. «Possiamo disarmarli e legarli... in modo da impedire che ci seguano o che chiedano aiuto. Niente uccisioni, a meno che si verifichi qualche incidente: per oggi, hai già ucciso anche troppa gente, su queste montagne.»
Poi volse le spalle a Mauriz e andò a slegare il cavallo, seguito dal resto di noi.
«Se procediamo per un tratto nella foresta e poi attraversiamo il ruscello più a valle, ci saranno meno probabilità che sentano il rumore degli zoccoli» propose. «Gli altri dovrebbero essere da qualche parte, oltre la svolta.»
Ci incamminammo a passo lento, scegliendo con cura il tragitto attraverso la foresta, in modo da evitare radici e rami caduti, e conducendo a mano i cavalli. In questo modo, se uno di noi fosse caduto avrebbe avuto meno probabilità di farsi male, senza contare che non ci potevamo permettere di danneggiare neppure un solo cavallo.
La prima volta che tentammo di guadare il ruscello, ci imbattemmo in una polla troppo profonda, ma al secondo tentativo la fortuna fu dalla nostra parte.
Arrotolate le coperte di tela oleata che avevamo steso sul dorso dei cavalli per tenerli il più asciutti possibile, montammo in sella, cosa

tutt'altro che facile, considerato che eravamo immersi nel fango fin quasi alle ginocchia.
Dopo aver trascorso tanto tempo nella foresta, il rumore dell'acqua che gocciolava aveva cominciato a logorarmi i nervi, quindi per un po' fui lieto di essere lontano dagli alberi, all'aria aperta, ma quel senso di sollievo durò solo per il tempo che impiegammo a guadare il ruscello, cancellato ben presto dalla pioggia incessante che mi martellava sul cappuccio e sulla schiena.
Adesso eravamo quasi fuori dal campo visivo di cui si godeva dalle due strade, e fu cosa di pochi secondi aggirare un'altra altura, in modo da porsi del tutto al coperto. Gli altri avrebbero dovuto essere da qualche parte oltre la curva, ma dove? Sulla strada non si scorgeva traccia di nessun altro, e non parevano esserci possibili nascondigli. Avanzammo di un breve tratto, poi vidi con sollievo il sottobosco al limitare della foresta che si apriva frusciando, e una delle guardie di Telesta spingere il cavallo lungo la riva e nel ruscello, seguita da Persea e dagli altri, che ci affrettammo a raggiungere non appena arrivarono alla strada.
«Cosa è successo?» domandò Persea, quando fummo a portata di udito.
«Alidrisi ci è passato davanti, ma non può aver ancora avuto il tempo di arrivare al suo rifugio e tornare indietro.»
«Ci sono dei problemi» rispose Palatine, procedendo a spiegare come mai fossimo passati tutti sulla stessa riva. Per fortuna, Telesta si trattenne da acidi commenti, come quelli di Mauriz, ma gli altri assunsero un'espressione preoccupata quando Palatine disse loro perché eravamo tornati indietro.
«La situazione non sembra molto promettente» osservò Persea, in tono dubbioso. «Voglio dire, come farà Cathan a scalare le mura di quel posto, se non può vedere quello che sta facendo?»
«Adesso siamo qui, ed è troppo tardi per tornare indietro. Una volta che l'avremo portata fuori di lì, la tempesta giocherà a nostro

favore, perché ostacolerà loro tanto quanto noi.»
«E le altre guardie? E Alidrisi?» insistette Persea. «Non credi che adesso sarà tutto più difficile?»
«Ce ne occuperemo quando saremo là» decise Palatine. «In questo momento, credo che dobbiamo pensare alla gente della carrozza.»
Avendo deciso di correre il rischio di usare la strada, invece di tornare nella foresta, ci avviammo tenendoci lontani dai tratti sassosi e cercando di procedere sul fango, dove gli zoccoli dei cavalli facevano meno rumore; tutte le nostre cavalcature erano infangate.
Il tempo che impiegammo a percorrere il paio di centinaia di metri che ci separava dalla base della seconda svolta mi parve fin troppo lungo... di certo le eventuali guardie dovevano averci visti, se avevano mantenuto una sentinella sfuggita al mio esame. Accanto a noi, i Thetiani impugnarono l'arco e tolsero la protezione alle corde; stando a quanto ci aveva detto Palatine, esse erano fatte di un materiale impermeabile, ma venivano anche coperte per ulteriore misura precauzionale. L'arco in se stesso era ricurvo e composito, un'arma senza dubbio molto costosa e strutturata per essere utilizzata a cavallo, o in altre posizioni scomode.
«Ci siamo» annunciò Palatine, quando ci fermammo alla base della seconda strada, i Thetiani con l'arco ora teso e pronto al tiro. «Avete tutti i bastoni da combattimento? Saliremo fino al crinale: in questo modo, se là ci sono delle persone, ci vedranno arrivare. Mauriz, tu e i tuoi li terrete sotto tiro mentre noi ordineremo loro di arrendersi. Se qualcuno dovesse avere un arco e cercare di usarlo, colpitelo al braccio... sono certa che non dovrebbe essere una cosa difficile, per voi.»
Tutti annuirono e io procedetti a slacciare le cinghie che mi fissavano alla schiena il bastone da combattimento, un lungo bastone di legno duro con le punte rivestite in metallo, che non aveva un'aria impressionante ma che poteva diventare letale nelle

mani di un maestro di quell'arte. Purtroppo, esso non serviva a molto contro un avversario armato di spada, a meno di *essere* un maestro, il che non si poteva dire per nessuno di noi.
«Adesso!» ordinò Palatine, sottovoce, e tutti spronammo i cavalli su per il pendio.
Se c'erano delle guardie, ormai dovevano averci sentiti, ma da oltre la collina non giunse il minimo suono, mentre oltrepassavamo la cresta.
«Sparpagliatevi!» gridò Palatine. «Arcieri, alla retroguardia!»
Mi bastò però una sola occhiata per vedere che tutte quelle precauzioni erano inutili: la carrozza spiccava desolata nel suo nascondiglio, con le tirelle vuote e le tende dei finestrini tirate, e in giro non si vedevano né uomini né cavalli. Non appena il lampo successivo fu svanito, mi arrischiai a ricorrere alla vista d'ombra, lanciando una rapida occhiata da sinistra a destra, in direzione degli alberi.
«Nessuno» annunciò intanto l'esploratore. «Devono essersene andati.»
«State comunque in guardia mentre scendiamo a controllare. Mauriz, tieni gli occhi bene aperti.»
Lentamente, raggiungemmo la piccola depressione in cui era stata lasciata la carrozza, guardando di continuo in ogni direzione per timore di un'imboscata. Quando arrivammo al veicolo senza incontrare problemi, vidi Palatine concedersi un sospiro di sollievo.
«Da che parte, adesso?» domandò.
A quel punto, fu una cosa semplice risalire di un breve tratto ciascuna valle. Mauriz e io trovammo delle impronte di zoccoli nel fango, un paio di centinaia di metri oltre l'imboccatura della pista di Matrodo, mentre nell'altra vallata le tracce si estinsero dopo un breve tratto.
«Deve essere tornato indietro una volta oltrepassata quella collina laggiù» disse Mauriz, «e aver condotto a mano il cavallo fra quelle

rocce, fino all'altra strada. Di qui sono passati numerosi cavalli, alcuni anche piuttosto grossi.»
«Cavalli da tiro» replicai. «Grazie, Mauriz.»
Per una volta, la sua subdola mente thetiana stava risultando di qualche utilità, dato che senza di lui ci saremmo probabilmente avviati lungo l'altra valle, senza accorgerci di nulla. Come commentò Palatine, quando ci ricongiungemmo, quella vallata era il luogo ideale per un trucco del genere, perché poco più su la pista tornava a farsi sassosa, rendendo impossibile seguire qualsiasi traccia su di essa.
«Allora, si tratta della Valle di Matrodo» rifletté Persea, scrutando attraverso le cortine di pioggia i cumuli di nubi che coprivano le pendici più alte della vallata. «Riesci a vedere più lontano, con quella tua vista particolare, Cathan?»
«Sì, ma ci vorrà un maggiore impiego di magia.»
«Per adesso, prova con un cannocchiale» suggerì Bamalco, tirandone fuori uno dalla sacca della sella. «Ho pensato che potesse tornare utile. È di fattura thetiana, non il modello di qualità inferiore fabbricato dai Tanethani.»
Scrutammo la vallata alla ricerca di segni rivelatori, come pennacchi di fumo, contorni regolari, luci, senza però trovare nulla... ma del resto, nessuno di noi aveva supposto che saremmo arrivati con tanta facilità alla meta. Indubbiamente, il nascondiglio si doveva trovare più avanti, nascosto dietro qualche sperone di roccia o in una valletta laterale, e Alidrisi doveva averlo reso il più possibile difficile da individuare.
«Quanto pensi che possiamo vedere lontano?» domandò Persea all'esploratore. «O meglio, cosa più importante, quanto possono vedere lontano loro, guardando nella nostra direzione?»
«Realisticamente parlando, non più di due o tre chilometri. Probabilmente ci vedranno prima che ci accorgiamo di loro, se non staremo attenti.»

«Era per questo che volevamo agire di notte» osservò Tekraea.
«Adesso non fa più differenza fra giorno e notte, non con questi lampi.»
«Dannazione a questo maledetto clima. Forse Sarhaddon ha ragione... di certo Althana non sta facendo nulla per aiutarci.»
«Non dare ad Althana la colpa delle tempeste» rimproverò Palatine. «Potremmo ancora aver bisogno del Suo aiuto.»
Raccolti in un gruppo irregolare, ci addentrammo nella Valle di Matrodo seguendo la pista di terra battuta. Se possibile, quella vallata era ancora più tortuosa della strada che già avevamo percorso, con irregolari speroni di roccia che incombevano da ambo i lati delle montagne e alture che sporgevano a sovrastare gran parte della pista. A volte, ci trovavamo riparati dal vento grazie alle rocce che ci circondavano, ma in altri momenti esso ci investiva in pieno, protendendo i mantelli quasi in orizzontale alle nostre spalle; quelli erano i momenti peggiori, perché il sentiero era insidioso, con il fondo irregolare, e noi eravamo costretti a guardare avanti, cosa pressoché impossibile con la pioggia che ci batteva in pieno volto. In alto, il tuono continuava a echeggiare nel cielo in raffiche quasi continue, e quando una volta osai lanciare un'occhiata verso l'alto, vidi che le nubi si stavano addossando le une alle altre, un ammasso lacerato a tratti da qualche fulmine. Per quel che ero in grado di stabilire, non pareva che il vento si stesse muovendo con la fascia climatica, il che significava che quella era una vera tempesta invernale, e che probabilmente stava infuriando da Thure a Taneth.
Una curva dopo l'altra, la strada continuò a snodarsi davanti a noi, sempre in salita. Adesso, Mauriz e l'esploratore stavano procedendo all'avanguardia per seguire le tracce di Alidrisi, un lavoro di per sé difficile e reso quasi impossibile dalla pioggia e dal fatto che i cavalieri che stavamo seguendo si erano trascinati dietro dei rami per cercare di confondere i segni lasciati dagli zoccoli. L'unica

consolazione che potevamo trarre da questa constatazione, era che probabilmente ci trovavamo sulla pista giusta, altrimenti, perché mai si sarebbero presi tanto disturbo per coprire le loro tracce? Ravenna si trovava fra quelle montagne, da qualche parte, e insieme a lei speravo di trovare anche la chiave del segreto dell'*Aeon*... e magari addirittura, una speranza che osavo accarezzare, un modo per porre un giorno fine alle tempeste.
Di tanto in tanto, quando arrivavamo in un punto che offriva una chiara visuale, ci fermavamo perché io potessi ricorrere alla vista d'ombra e scrutare lo spettrale grigiore delle montagne. In più di un'occasione, avvistai tre o quattro fortini, uno di essi appollaiato sulla sommità di una vertiginosa sporgenza di roccia, in maniera tale da dare l'impressione che potesse staccarsi e precipitare da un momento all'altro nella valle sottostante, ma nessuno di essi appariva occupato e nessuno aveva quella particolare differenza che indicava un calore superiore all'ambiente circostante.
«Perché nessuno li utilizza?» chiese Palatine a Persea, gridando per farsi sentire, mentre risalivamo un erto pendio, sotto un altro di quei fortini, eretto più convenzionalmente sulla cima di una collinetta, con le spalle addossate alla montagna.
«Non ne ho idea» gridò lei, di rimando. «Forse sono infestati da fantasmi, o diroccati.»
O forse erano stati lasciati volutamente in quel modo. Non sapevo con certezza quale clan possedesse quelle montagne... se i Tandaris o i Kalessos... o forse eravamo già in territorio tehamano, anche se ne dubitavo.
Non avrei saputo dire a quale quota eravamo arrivati, ma senza dubbio dovevamo essere molto in alto, dato che non ricordavo che avessimo incontrato un solo pezzo di discesa in tutto il tragitto; in ogni caso, l'altitudine era già tale da rendermi affannoso il respiro... il che non era un buon segno. Si supponeva che il mare fosse a pochi chilometri di distanza, davanti a noi, e tuttavia eravamo

molto al di sopra del suo livello, e stavamo salendo ancora. Possibile che più oltre ci fosse una serie di precipizi? D'altro canto, ricordavo come, nella mappa che mi avevano mostrato gli oceanografi, l'insenatura verso cui eravamo diretti fosse circondata da ripide alture su tutti i lati, tranne vicino all'estremità interna, dalla parte di Tehama, dove il porto ora in rovina era stato eretto sul bordo di un cratere rotondo. Quel punto, peraltro, era inaccessibile dal nostro lato dell'insenatura, e supponevo che lo fosse ormai anche da quello di Tehama.
Le tracce che stavamo seguendo non accennarono però a cambiare direzione, quindi continuammo a procedere fino a quando non ci fu più un solo centimetro della mia persona, o dei miei vestiti, che non fosse del tutto fradicio... per non parlare della criniera del cavallo, che da tempo era ridotta a un groviglio grondante, incollato alla testa. E il freddo! Gli Elementi mi erano testimoni che esso era intenso quanto quello che avevo avvertito mentre nuotavo in quel ruscello gelato, a Lepidor.
Ogni passo del mio cavallo era accompagnato da un suono sciacquettante, ma a questo punto non m'importava neppure più di accertare se esso era prodotto dal fango o dall'acqua che avevo negli stivali, e da alcune ore stavo patendo una vera e propria agonia a causa delle gambe che, in alcuni punti, mi sfregavano contro la sella attraverso la stoffa bagnata.
Qua e là, si aprivano alcune valli laterali, ma pareva che non ci fosse modo di raggiungerle, a meno di essere una di quelle capre di montagna che avevo sentito a volte belare in lontananza. Nel Qalathar c'erano anche tigri e leoni, ma quelle creature di buon senso erano rintanate in qualche angolo caldo e asciutto, come pure i gatti selvatici, gli uccelli e qualsiasi altro animale che avesse avuto un minimo di senso pratico. Tutti tranne noi.
A un certo punto, risalimmo fino a quella che parve essere la sommità della valle, in quanto non si riusciva a scorgere nulla oltre

quel crinale, ma quando arrivammo in cima scoprimmo che non era cambiato nulla, tranne il fatto che oltre il crinale c'era una breve discesa, fiancheggiata da un ammasso di rocce più o meno piatte... e tranne, come constatai dopo un momento, la presenza di un sentiero laterale.
«Fermi, tornate indietro!» ordinò Palatine. «Qui siamo troppo esposti.»
Ormai era quasi buio, e fra un fulmine e l'altro il cielo aveva una tinta fra il grigio sfumato di blu e il nero, per cui dubitavo che qualcuno sarebbe stato in grado di vederci, per quanto potesse sforzarsi, considerato che senza ricorrere alla vista d'ombra non riuscivo più a scorgere neppure le montagne sul lato opposto della valle. Consapevole che era giunto il momento di farvi ricorso, chiusi gli occhi per un istante, e quando li riaprii constatai che sulla destra le alture erano quasi verticali, ma che sulla sinistra, fra due colline, c'era un passaggio che portava a un'apertura molto stretta e posta assai in alto. Da un lato, poi, seminascosto dietro alcune rocce, c'era un edificio che, per una volta, non era in rovina. Da dove mi trovavo, potevo scorgerne il tetto, ma avendo i sensi ormai intorpiditi, non ero in grado di determinare se da esso provenissero emanazioni di calore. A quanto pareva, non c'erano luci accese, ma questo poteva dipendere dal fatto che le imposte fossero chiuse.
«Non sono in grado di stabilire se sia il posto giusto» ammisi infine, tornando alla vista normale più in fretta che potevo, e sentendomi totalmente inutile.
Avevo detto loro che avrei potuto trovare la casa al buio, ed era per questo che avevamo fatto tanta strada di notte, ma adesso ero mezzo accecato dai fulmini e non ero capace di dire loro se quello era il luogo che stavamo cercando.
«Non importa» rispose Palatine. «Sembra promettente.»
Mauriz e l'esploratore proseguirono di un breve tratto, poi si arrestarono al bivio, e anche se nessuno dei due scese di sella, li

vidi chinarsi a osservare il terreno. Dopo un momento, Mauriz disse qualcosa e l'esploratore scosse il capo: il Thetiano parve però insistere, e di lì a poco i due si allontanarono in direzioni diverse, Mauriz lungo il sentiero laterale e l'esploratore sulla pista principale.
«Perché ho la sensazione che qualcuno ci stia di nuovo prendendo in giro?» commentò Persea.
«Chi? Mauriz?»
«Lui, oppure Alidrisi... non lo so. È probabile che abbia lasciato un'altra pista falsa.»
«Sarebbe dovuto nascere thetiano... mi riferisco ad Alidrisi» commentò Bamalco. «Mauriz è il solo che abbia una mente tanto tortuosa da potergli stare alla pari.»
Di lì a poco, infatti, Mauriz e l'esploratore tornarono indietro per riferire che, per la seconda volta, Alidrisi e il suo seguito avevano finto di prendere una strada differente. Questa volta si era trattato di un tentativo più elaborato, a quanto pareva, ma in pratica si era trattato dello stesso trucco.
«Probabilmente, è una manovra sperimentata» affermò Bamalco, mentre riprendevamo la marcia, e io sentivo svanire la fugace speranza che fossimo finalmente arrivati a destinazione. «Una che Mauriz deve aver impiegato a sua volta.»
«Seminare false piste all'uscita dalle riunioni del clan?» Sorrise Telesta, che per tutto il viaggio era rimasta quasi sempre in silenzio, lasciando che fosse Mauriz a parlare... segno che forse non nutriva la sua stessa, assoluta sicurezza. «Credo che Alidrisi si stia mostrando poco guardingo a causa del clima, perché non crede che qualcuno possa seguirlo con una tempesta del genere. Probabilmente d'estate, quando effettuare il tragitto è più facile, troveremmo molta più difficoltà a seguire le sue tracce.»
Nessuno di noi replicò, perché eravamo troppo concentrati a cercare di rimanere in sella e a tenere d'occhio il sentiero. La tempesta ancora non accennava a finire, ma del resto non me lo ero

aspettato, perché sapevo che poteva protrarsi per giorni, e che l'unico sollievo dalla pioggia sarebbe potuto derivare dal raggiungere un posto dove poter finalmente riposare. Purtroppo, questo era fuori discussione, perché una volta che avessimo fatto ciò per cui eravamo là, ci saremmo trovati ad affrontare un'altra, interminabile cavalcata per uscire da quella valle, proseguendo poi per Thetis sola sapeva quanto, fino a trovare un adeguato rifugio.
Alla fermata successiva, facemmo il punto della situazione e fummo tutti concordi nel ritenere di aver cavalcato per circa tre ore; di conseguenza, anche con il passo da lumaca che stavamo tenendo, dovevamo essere ormai quasi in fondo alla valle. Il buio era infine calato sul serio, e adesso stavamo procedendo con la sola luce fornita dai lampi, che ci permettevano di scorgere le tracce degli zoccoli nei tratti in cui la strada era abbastanza fangosa da averle conservate; dopo un po', oltrepassammo un altro fortino in rovina, accessibile mediante un sentiero abbastanza largo da poter essere percorso a cavallo, e a poco a poco cominciammo ad accorgerci che i tuoni e l'ululato del vento, quasi costante ogni volta che non eravamo in qualche avvallamento, parevano aver acquisito un suono d'accompagnamento, qualcosa che sembrava l'esecuzione di un percussionista demoniaco, impegnato a percuotere follemente i suoi strumenti, con particolare predilezione per i cimbali.
«C'è qualcosa che non va» gridai, scrutando la strada, che descriveva una leggera svolta verso il basso. «Fermatevi!»
Poi sollevai lo sguardo, giusto in tempo per approfittare della luce del lampo successivo.
«Thetis!»
«Santa Madre del Mare!»
Sconvolto, continuai a guardare davanti a me, vedendo anche al buio l'immagine che il bagliore del fulmine mi aveva impresso nella mente: un panorama di rocce, acqua e montagne.
Esse si stendevano per chilometri davanti a noi, ma sembravano

terribilmente vicine, vaste mura di roccia che rimpicciolivano al loro confronto tutto ciò che le circondava, bastioni su bastioni, tanto alti da non presentare aperture di sorta prima di scomparire fra le nubi, uno spettacolo così affascinante da rendere insignificante qualsiasi altra cosa.
E sotto di esse, in fondo a un abisso tanto profondo da sembrare infinito, cinto da nere pareti intrise di pioggia e di spuma, c'era il mare. Sotto di noi si apriva l'insenatura, un susseguirsi di onde bianche che si abbattevano contro la base delle alture, enormi anche viste da quella distanza, una distesa di acqua nera fustigata e circondata dal candore dei frangenti, che descrivevano pericolosi vortici.
«Tehama» disse Persea, la cui voce venne quasi soffocata dal fragore sottostante.
«La fine della strada» sussurrò Mauriz. «Thetis, in tutto il tuo regno non c'è nulla di simile a questo.»
Io continuai a fissare quel panorama approfittando del lampo successivo e poi di un altro ancora, continuando a trovarlo incredibile nella sua immensità. Poi Palatine mi tirò per un braccio, quasi trascinando me e il cavallo il più avanti possibile lungo il sentiero.
«Usa la vista d'ombra. Qui ci deve essere qualcosa.»
Con riluttanza, a causa degli occhi doloranti, feci come mi aveva chiesto, scoprendo una versione ancor più terribile di quel panorama, che divenne simile a una visione dell'Inferno dipinta da qualche folle artista. Là non c'erano tracce di abitazioni umane, nessuna indicazione che, a parte noi, esistessero altri esseri viventi in quella zona, dove anche noi apparivamo fuori posto. Le alture di Tehama incombevano ad appena pochi chilometri di distanza, protendendosi attraverso le nubi per centinaia di metri, fino a non essere più visibili neppure grazie alla vista d'ombra.
Su questa riva, dove le montagne erano apparse fino a quel

momento tanto incombenti, solo per sembrare ora del tutto insignificanti se paragonate alle vette di Tehama, il sentiero correva sulla destra, parallelo al limitare dell'altura e a una dozzina di metri da esso. Per un momento, mi coprii gli occhi con le mani, mentre un lampo rivestiva ogni cosa di un candore incandescente, poi ripresi a seguire il percorso del sentiero, verso l'alto e dietro ad altre rocce, dove scompariva alla vista... e fu là che l'individuai.

Da una piattaforma di pietra rientrata rispetto all'altura, e incastrata fra due pareti di roccia, giungeva un'inconfondibile emanazione di calore, nitida quanto le tracce che spiccavano sulla strada, davanti a noi.

La roccaforte di Alidrisi era completamente nascosta dalle rocce, tranne che vista da quel punto, il limite massimo dove potevamo ritenerci al sicuro da sguardi indiscreti, considerato che io stesso riuscivo a stento a intravedere le fondamenta dell'edificio.

Quando tornammo a raggiungerli, gli altri stavano ancora guardando davanti a loro con espressione meravigliata, gli occhi fissi nel buio in attesa di un altro lampo.

«Ci siamo» annunciò Palatine. «È là.»

«Questa è davvero la Costa della Perdizione» commentò Mauriz, con un brivido, appuntando su di noi lo sguardo, nel buio.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Per precauzione, indietreggiammo leggermente dall'ultimo costone, per nasconderci alla vista di eventuali osservatori appostati sulla roccia, anche se io non ritenevo che ce ne fossero, perché pur ammettendo che fossero stati al riparo della pioggia, non avrebbero comunque potuto vedere nulla nella valle a causa dei lampi incessanti. Noi ci eravamo salvati dalla maggior parte del loro effetto abbagliante perché eravamo stati costretti a tenere lo sguardo fisso sul terreno, ma dopo un po', quegli scoppi incandescenti rendevano difficile distinguere qualsiasi cosa... e comunque, come potevano pensare che qualcuno fosse stato tanto folle da seguire Alidrisi sotto una tempesta come quella?

«Siamo arrivati» osservò Palatine. «Per quanto possa sembrare incredibile, ce l'abbiamo fatta. Adesso ci atteniamo al piano originale, oppure tentiamo un attacco diretto?»

«Devono avere una via di fuga» osservò Persea. «Se attacchiamo, potrebbero avere il tempo di sfuggirci.»

«Sarà meglio che vada a controllare con maggiore attenzione» decisi, smontando di sella.

Per un momento mi sentii quasi in preda alle vertigini, ma poi quella sensazione passò, e fui grato all'oscurità, che aveva impedito agli altri di vedermi barcollare nel momento in cui avevo posato piede a terra.

«Se non ci sono altre vie d'accesso a parte quella principale, dovremo attaccare» aggiunsi, «ma preferirei evitarlo.»

«Come faremo a oltrepassare le porte, qualora si renda necessario?» domandò Persea.

«Le faremo saltare, senza rumore» risposi.

Li lasciai quindi dove si trovavano e tornai sulla sommità del

costone, dove mi accoccolai al riparo di un piccolo masso.
Più indietro, lungo la valle, c'erano stati bassi alberi e tratti d'erba, ma lassù non c'era nulla, perché era una zona troppo esposta e desolata, sferzata da un vento di una violenza incredibile, forte abbastanza da farmi perdere l'equilibrio, se non fossi stato attento.
La strada aggirava una distesa di rocce che si trovava direttamente fra me e un lato dell'altura che nascondeva la casa. Lentamente, con la massima cautela possibile, mi avviai fra di esse sul terreno così scivoloso che due volte sdrucciolai e mi ammaccai le mani sulle rocce appuntite, nel tentativo di puntellarmi. In un certo senso, la pietra era peggiore del ghiaccio, perché se non altro il ghiaccio era liscio, mentre la roccia era frammentata e tagliente. Alcuni di quei massi erano abbastanza grossi da offrire un nascondiglio, e io passai dall'uno all'altro più in fretta che potevo, come quando ero bambino e cercavo di attraversare una spiaggia sassosa passando da una roccia piatta e liscia alla successiva, per non farmi male ai piedi sui ciottoli più acuminati.
Naturalmente, stavo cercando di guardare verso il basso il più spesso possibile, ma ogni volta che mi capitava di guardare verso sinistra alla luce dei lampi, potevo scorgere la visione apocalittica offerta da Tehama, e il candore incandescente del cielo. Masso dopo masso, passo incerto su passo incerto, mi diressi verso l'altura che nascondeva un fianco della casa; su quel lato non si vedevano aperture o possibili uscite, ma non mi aspettavo che ce ne fossero, perché qualsiasi via di fuga doveva essere orientata nella direzione opposta, oltre il retro dell'edificio, in modo da non essere visibile per chi si fosse trovato nella valle.
Quando arrivai infine alla base della parete di roccia, mi fermai per riprendermi un momento, poi la seguii tenendomi il più possibile addossato a essa, nonostante le gocce che mi arrivavano addosso di continuo. In basso, il ruggito della risacca, con cui il mare offriva un accompagnamento ai tuoni, risuonava ancora più stentoreo in

quel punto riparato dal vento.
Quando trovai un costone più o meno all'altezza del petto mi fermai, e guardai verso l'alto, ricevendo una goccia in un occhio come premio per i miei sforzi. Dopo essermi asciugato, indietreggiai per vedere se era possibile scalare l'altura, una cosa che sembrava fattibile, ma... nel toccare il costone con la mano guantata, sentii le dita che scivolavano: non era troppo pericoloso tentare la scalata.
Là, per un momento, ero nascosto alla vista di qualsiasi sentinella, ma le cose sarebbero cambiate non appena avessi oltrepassato quell'angolo. La roccia s'inclinava infatti verso l'esterno, interrompendosi nel punto in cui incontrava la strada, e non appena l'avessi oltrepassata avrei avuto una perfetta visuale delle porte principali... solo che sarei stato visto da chiunque si fosse trovato là, ed era inevitabile che avessero almeno delle sentinelle alle porte, se non anche altrove.
Accoccolandomi, tornai a sbirciare oltre l'angolo, usando questa volta la vista d'ombra. Davanti e sopra di me, a circa sei o sette metri di distanza, la strada incontrava un muro e una robusta porta... l'ingresso anteriore della casa, anche se in effetti la costruzione non aveva tanto l'aspetto di una casa quanto di un fortino, con il muro che correva lungo tutto il costone fino a scomparire alla vista verso il mare, punteggiato di feritoie a intervalli regolari e alto almeno quattro metri, di più sopra le porte... una vera struttura difensiva.
L'edificio era più grande di quanto avessi immaginato, costruito forse in una rientranza, più che su un costone... oltre le mura potevo vedere edifici dal tetto di tegole... e forse "castello" sarebbe stato un termine più adeguato per definirlo, considerata la torre che si ergeva su un angolo. Nell'osservarla, sentii il cuore darmi un balzo nel vedere tenui strisce di luce scaturire da alcune finestre.
Quell'insieme non appariva incoraggiante. La strada bloccava

qualsiasi accesso al lato opposto delle porte, e davanti a me c'era soltanto un buco nero che terminava nella roccia su cui era costruito il castello. Inoltre, c'era anche un altro muro dall'altra parte della strada, probabilmente per separarla dal ciglio dell'altura, e al di là di esso c'era il mare, decine di metri più in basso.
A quanto pareva, se esisteva una via d'uscita posteriore, non poteva essere raggiunta dalla valle. Possibile che esistesse un passaggio, o una galleria, che correva parallelo al limitare dell'altura e sbucava da qualche parte fra le montagne? In quel caso, Alidrisi e la sua gente sarebbero potuti sgusciare via e perdersi nel buio. Il castello era abbastanza ben costruito da poter essere difeso con successo contro pochi assalitori, e se ci fosse stato un attacco in forze, il nemico avrebbe potuto essere tenuto a bada quanto bastava per permettere ai difensori di mettersi in salvo. Il luogo ideale, considerati gli scopi di Alidrisi.
Dopo aver indietreggiato fino a non essere più visibile dalle porte, tornai dagli altri e riferii ciò che avevo trovato.
«A quanto pare, non abbiamo molte alternative» osservò Palatine. «Non voglio attaccare apertamente, perché sarebbe troppo difficile. Dovremmo riuscire a entrare, il che comporterebbe l'impiego della magia, sconfiggere forse anche una dozzina di guardie in uno spazio ristretto, impedire ad Alidrisi di fuggire e poi ritardare l'eventuale inseguimento in modo da avere il tempo di allontanarci, il che vorrebbe dire addentrarci nella valle nel cuore della notte. Qualcuno finirebbe per rimetterci... probabilmente noi, considerato che abbiamo soltanto gli archi e i bastoni da combattimento.»
«Se ci saranno dei morti, questa notte, creeremo più problemi di quanti ne avremo risolti» convenne Bamalco. «Preferirei non dover seppellire nessuno di voi, e se dovessimo uccidere qualche uomo di Alidrisi, questo potrebbe scatenare una faida.»
«Succederà comunque» obiettò l'esploratore. «Per lui sarà questione di poche ore, riprendere la Pharaoh e liberarsi di noi.»

«Sei certo che non ci sia modo di scalare quelle alture?» domandò Palatine. «Se è troppo pericoloso, dillo apertamente, ma non potrebbe esserci un modo in cui *tu* potresti arrampicarti, anche se non credi che la cosa sia fattibile per *noi*?»
«Le mura sono fuori discussione» replicai, «e quanto all'altra altura, è troppo scivolosa. Forse ci potrei riuscire d'estate... o disponendo di una corda, anche se là non vedo nulla a cui poterla attaccare.»
«Avete una corda?» interloquì Telesta; il buio mi impedì però di vedere la sua espressione.
«Sì» risposi, avendone una nelle sacche della sella, «però...»
«Mauriz ha una freccia con la punta di legnofiamma. Quando viene accesa, ha la penetrazione di una palla di cannone e può attraversare il legno, quindi è possibile che si incastri nella pietra. È un tiro piuttosto lungo, ma se lui legasse la corda alla freccia, e riuscisse a colpire la sommità dell'altura, tu avresti il modo per salire.»
«Ma reggerà?»
Sentii un rumore frusciante, poi qualcuno mi mise in mano un oggetto: era una freccia, ma il suo peso mi lasciò stupito, come pure lo spessore delle piume e lo strano odore del legnofiamma... simile al sandalo, ma più acre... che la permeava.
«Deve essere fatta del legno più robusto che ci sia» osservò inaspettatamente Bamalco, «perché altrimenti si spezzerebbe per la forza dell'impatto e il calore del legnofiamma.»
«Potrebbe funzionare» mormorò Palatine, in tono riflessivo. A quanto pareva, i Thetiani stavano dimostrando quello che valevano, con la loro consueta, disinvolta superiorità, derivante dal disporre di un equipaggiamento che a chiunque altro sarebbe costato come il riscatto di un re, ma per quanto mi riguardava continuavano a non essere degni di fiducia. Se questo piano avesse funzionato, saremmo stati loro debitori, e Mauriz e Telesta avevano in gioco una posta troppo alta per non esigere il pagamento di

eventuali debiti nel momento che più faceva comodo.
«Non ci saranno problemi a scendere dall'altra parte?» obiettò Persea.
«Ci potrebbe essere un precipizio anche da quel lato.»
«Forse no» replicò Palatine. «Al loro posto, userei la sommità di quell'altura come bastione. Stanotte non può servire a nulla, perché è troppo esposta, ma in una giornata serena potresti appostare lassù degli arcieri, e magari piazzare anche una piccola catapulta, se c'è abbastanza spazio, tenendo a bada un intero esercito. Di conseguenza, una volta in cima ci dovrebbe essere un modo per entrare nell'edificio.»
Io intanto stavo continuando a fissare con aria dubbiosa la parete dell'altura, sfruttando il grigiore della vista d'ombra. In effetti c'*erano* appigli per le mani e per i piedi, solo che non erano affidabili. Se però non ci avessi provato, la nostra sola alternativa sarebbe stata un attacco diretto nel corso del quale avrei dovuto usare la magia in modo massiccio... abbastanza perché i maghi del Dominio potessero percepirla, anche a tanta distanza da Tandaris.
«Ci proverò» decisi, pensando a quante cose sarebbero potute andare per il verso sbagliato, alla facilità con cui sarei potuto scivolare e cadere, nel qual caso sarebbe stato tutto vano. «Se verrò catturato farò ricorso alla magia, probabilmente all'acqua, per inondare i corridoi. Osservate da qui, e vi farò un segnale di qualche tipo, pronti a raggiungere a cavallo le mura e ad attendere la caduta delle porte: quando crolleranno, dovrete infatti essere pronti a entrare e a far fuori il più in fretta possibile gli uomini di Alidrisi.»
«Anche se dovrai usare la magia, il Dominio impiegherà del tempo per arrivare qui a indagare, il che ci dovrebbe lasciare alcune ore di margine.»
«Se dovremo attaccare, ci saranno persone che rimarranno ferite, quindi farò del mio meglio per non essere sorpreso. Non vi

preoccupate se la mia assenza si protrarrà più o meno per un'ora, ma se dovessi metterci di più vorrà dire che qualcosa è andato storto. A quel punto, toccherà a voi.»
«Non si arriverà a questo» garantì Palatine. «Ricorda, che la nostra famiglia ha la fortuna dei dannati.»
«La dannazione è stata inventata appositamente per i Tar'Conantur dal primo Primate, a beneficio di Aetius» commentò Mauriz. «Dovreste sentirvene onorati.»
Nessuno di noi replicò, mentre Palatine e l'esploratore aiutavano Mauriz ad assicurare la fune intorno alla freccia. Era la corda più robusta che fossi riuscito a trovare, una di quelle utilizzate alla Cittadella, e mi sarebbe dispiaciuto abbandonarla... ma avrei mai potuto trovare un'altra circostanza più degna in cui utilizzarla? Non riuscivo a immaginarne nessuna.
Persea mi tenne sollevato il mantello, per permettermi di affibbiarmi l'imbracatura leggera che avevo portato con me, poi Bamalco tirò fuori un acciarino dalla sua sacca impermeabile e noi tutti ci addossammo a Mauriz per proteggerlo dal vento, mentre lui si sforzava di accendere la freccia nonostante la pioggia. Essa avrebbe di certo attirato l'attenzione di qualsiasi eventuale sentinella, motivo per cui ci eravamo spostati in modo da lanciarla da un punto che non fosse visibile dalle mura. A meno che, naturalmente, non ci fosse stato qualcuno proprio in cima al bastione che costituiva il nostro bersaglio.
«Si raffredderà non appena colpirà il bersaglio, quindi la corda non si incendierà» spiegò Mauriz, dopo che fu riuscito ad accendere la freccia, che ardeva di un'intensa tonalità arancione, il primo colore caldo che avessi visto da ore. Purtroppo, la sua incandescenza scomparve fin troppo presto, tanto che quando ancora lui la stava incoccando nell'arco, essa si ridusse a un punto di luce che spiccava nel buio, avvolto da un alone di chiarore.
Poi Mauriz tirò, e la freccia luminosa saettò oltre la distesa di pietre,

perdendo di colpo la propria brillantezza quando andò a piantarsi silenziosamente nell'altura, a circa trenta centimetri dalla sua sommità.
«Te l'avevo detto che siamo arcieri eccezionali» commentò Palatine, quando le confermai che la freccia aveva raggiunto il bersaglio. «Buona fortuna... che Thetis ti accompagni» aggiunse, abbracciandomi. «Ricorda perché stai facendo tutto questo.»
Un momento più tardi stavo riattraversando la distesa di rocce, questa volta con passo più sicuro perché era un percorso che avevo già fatto due volte, e per fortuna non caddi ancora, anche se incespicai più di una volta. Nel camminare, mi aspettai da un momento all'altro di sentire grida d'allarme provenire dal bastione, ma non successe nulla.
Arrivato ai piedi dell'altura, sotto il punto in cui si era conficcata la freccia, trovai la corda e la passai negli anelli della mia imbracatura, rivestiti di stoffa in modo che non tintinnassero fra loro.
Con esitazione, provai quindi a tirare, e quando non avvertii cedimenti assestai uno strattone più deciso, prima di trarre un profondo respiro e di cominciare l'ascesa.
Quello non era il modo consueto di arrampicarsi, e avrei preferito avere a disposizione dei chiodi appositi, ma grazie alla corda, issandomi su di essa una mano dopo l'altra là dove non c'erano appigli facili, riuscii a oltrepassare i punti in cui la parete era troppo pericolosa. Un fisico snello e minuto come il mio offriva dei vantaggi che forse compensavano la mancanza di forza bruta, e adesso il fatto che mi trovavo nell'Arcipelago, e soprattutto l'avere intorno Mauriz e Telesta, mi stava aiutando a ricordare che in realtà non ero basso, se non per gli standard dell'Oceanus settentrionale e di Taneth.
Non avevo idea di come facesse Orosius a essere più alto di me, considerato che dovevamo essere gemelli identici... ma forse non lo era davvero, e si trattava soltanto di un effetto della proiezione della

sua immagine sul corpo dell'agente.
Un appiglio che quasi mi sfuggì da sotto le dita mi indusse a riportare la mia mente a ciò che stavo facendo, e a concentrarmi sull'ascesa, che calcolai essere di una ventina di metri, probabilmente il limite massimo che Mauriz avrebbe comunque potuto raggiungere. Senza dubbio, nessuno sano di mente avrebbe mai fatto una cosa del genere di notte, e in condizioni climatiche come quelle. Grazie a Thetis, il muro era quasi completamente protetto dal vento, perché altrimenti sarei stato sbattuto contro l'altura o avrei subito violente oscillazioni, ma ciò di cui stavo più risentendo era l'assenza del mantello, perché anche se ero già stato più o meno fradicio prima di togliermelo, adesso il freddo si stava facendo sentire in maniera devastante, trapassandomi a ogni alito di vento: probabilmente, quando le sarei comparso davanti, Ravenna mi avrebbe scambiato per un fantasma.
La salita parve richiedere un'eternità, durante la quale mi issai e mi arrampicai, alternativamente, sotto rovesci di pioggia, accompagnato da tuoni e fulmini incessanti, e dal ruggito della risacca che, sotto di me, s'infrangeva sulle alture della Costa della Perdizione. Senza dubbio, quello era uno dei luoghi più drammatici del mondo, e io ero lì, a scalare una delle sue rocce nel corso della peggiore tempesta che si fosse vista da anni, ma ne sarebbe valsa la pena, se così facendo fossi riuscito a realizzare alcuni dei peggiori incubi collettivi del Dominio e, meglio ancora, se fossi riuscito a procurare qualche incubo anche all'Imperatore.
Finalmente, con gli occhi che lacrimavano per il dolore derivante dall'utilizzare la vista d'ombra nonostante i fulmini, pur tenendo lo sguardo appuntato sulla superficie di roccia, incontrai la freccia, conficcata appena sopra di me, e feci appello alle energie che mi restavano per superare le ultime decine di centimetri, afferrarmi a essa e issarmi con cautela sulla sommità dell'altura.
Per un momento mi sentii assalire dal terrore più assoluto

nell'avvertire il vuoto sotto di me, e i muscoli mi si irrigidirono completamente prima che mi rendessi conto di essere stabile, e che la roccia si trovava appena un metro più in basso rispetto a me, dall'altro lato. Issatomi su di essa, avvertii un impeto di sollievo non appena i miei piedi incontrarono il terreno solido, poi procedetti a sciogliere la corda e ad arrotolarla, posandola sotto il parapetto, pur nutrendo qualche dubbio su come avrei potuto affrontare la discesa, considerato che la freccia si trovava al di sotto del bordo esterno dell'altura.
Come Palatine aveva predetto, intorno a me si stendeva un'area di bastioni vuoti, ricavati dalla roccia. Essi erano alquanto stretti, appena cinque o sei metri di larghezza, e dall'altro lato si affacciavano su un cortile a cui si accedeva mediante una scala di legno. Adesso il castello si allargava sotto di me, con i suoi edifici e le sue torri, ma non si scorgeva traccia di nessuna rientranza nella roccia alle sue spalle, che rivelasse una via d'uscita posteriore.
L'altura su cui mi trovavo descriveva un semicerchio e andava a incontrare uno sperone della montagna sovrastante, una passerella collegava i bastioni a una piattaforma sul lato opposto, e il castello era annidato nella depressione esistente fra di essi, in cui c'era perfino lo spazio per un piccolo giardino con alcune piante di aranci e di limoni, sul lato più lontano, dove erano esposte al sole.
Dove poteva dunque essere la via di fuga? Probabilmente, una galleria sotto il lato opposto, ma adesso non avevo tempo per indagare, perché dovevo trovare Ravenna, cosa che avrebbe richiesto l'impiego di una quantità minima di magia. Sapevo che lei era qui, perché in qualche modo potevo percepire la sua presenza, anche se non avrei dovuto essere in grado di farlo... dopo tutto, Ukmadorian era stato tassativo nell'asserire che un mago ne poteva individuare un altro soltanto se si toccavano o se l'altro utilizzava la magia. A quanto pareva, però, il contatto mentale che avevamo stabilito a Lepidor aveva cambiato le cose, e adesso esisteva un

sottile filo che ci univa e che non aveva nulla a che vedere con l'amore, dipendendo invece dal fatto che per alcuni momenti le nostre menti si erano fuse, operando congiuntamente senza che ci fosse stato bisogno di parole.
E se potevo percepire la presenza di Ravenna, quasi certamente lei sapeva ormai che ero lì.
Concentrandomi, svuotai la mente da ogni pensiero estraneo, come mi ero esercitato a fare per tanti mesi, poi abbassai lo sguardo e recepii la presenza della magia di qualcun altro in una stanza che si affacciava sul mare, dalla parte opposta del castello rispetto a dove mi trovato. Da là, lei doveva essere in grado di vedere Tehama, quella terra natale che pareva amare e odiare al tempo stesso, e che si supponeva essere tagliata fuori dal mondo da secoli.
Adesso veniva la parte più difficile. Attingendo alle ombre che mi circondavano, usai il potere che mi derivava da quell'assenza di luce e avvolsi l'oscurità intorno a me, strato su strato, vincolandola in modo tale che nulla avrebbe potuto disperderla, né tuono, né fiamma, né altro. Adesso potevo utilizzare soltanto la vista d'ombra, ma per fortuna la mia protezione da occhi indiscreti mi riparava anche dagli effetti dei lampi, e avrebbe continuato a farlo per qualche tempo.
Simile a uno spettro, a quelle creature della notte la cui sola forma era l'oscurità più assoluta, mi avviai giù per i gradini scivolosi, tenendomi saldamente alla ringhiera, poi percorsi uno stretto passaggio fra due edifici e mi addentrai nel cortile. Anche lì tutte le finestre erano chiuse o coperte da tende, ma intorno ai contorni di alcune era possibile veder filtrare della luce. Adesso, l'interrogativo era come raggiungere il lato del castello che si affacciava sul mare attraverso un labirinto di corridoi senza dubbio abitati; dopo tutto, era ancora prima serata, troppo presto perché la gente fosse già andata a letto, e il mio manto d'ombra non avrebbe funzionato sotto una luce intensa.

Con cautela, raggiunsi una porta che dava sul muro anteriore del cortile e accostai a essa l'orecchio: non sentendo rumori provenire dall'interno, cercai un buco della serratura attraverso cui guardare, ma non ne trovai. Per quanto mi paresse strano che non avessero serrature interne, nel caso che qualcuno valicasse i bastioni, alla fine mi decisi a spingere con esitazione il battente.
Esso cedette, e io mi bloccai nel sentirlo scricchiolare leggermente, un rumore che dovette però essere soffocato dal rombo dei tuoni, dato che non ci furono allarmi.
Aperta la porta, sgusciai all'interno e richiusi il battente con la massima delicatezza; all'interno c'era un chiavistello, forse più che sufficiente, come difesa, ma non era stato tirato.
Oltre la porta c'era un corridoio di pietra orientato con una strana angolazione, e con porte su entrambi i lati; una singola torcia di legnofiamma ardeva in un anello infisso nella parete, ma per fortuna non c'erano altre forme d'illuminazione.
Adesso potevo sentire un vago rumore di voci indistinte, che giungevano da un punto imprecisato, più avanti rispetto a me. Mi trovavo nella direzione giusta, ma il problema era come arrivare alla meta desiderata, considerato che sapevo solo che Ravenna era più avanti, sulla destra.
Il corridoio terminava in una sala circolare, rischiarata da un candelabro aetherico appeso al soffitto a cupola; le pareti erano adorne di colonne e il pavimento era decorato con un mosaico in stile qalathari... chi aveva costruito, o restaurato quel posto, non aveva badato a spese. Quella sembrava quasi la sala d'ingresso di una casa elegante, solo che non c'erano porte, bensì quattro corridoi ai quattro punti cardinali, cosa che spiegava la strana angolazione del corridoio d'ingresso, dovuta alla necessità di farlo sbucare nel punto giusto.
Più oltre c'erano delle luci e si sentivano altre voci, molte voci che parlavano liberamente, accompagnate da risa e da un rumore di

vasellame... segno che era ora di cena. Questo semplificava le cose, perché con un po' di fortuna la maggiore parte della gente di Alidrisi sarebbe stata impegnata a mangiare, ma al tempo stesso escludeva il corridoio che si diramava in quella direzione. Da dove mi trovavo, potevo vedere una rampa di scale ricurve appena oltre l'uscita di destra dell'atrio; il cortile da cui ero entrato si trovava allo stesso livello delle porte, ma se ben ricordavo, gli edifici erano a due piani, sul davanti, segno che dovevo salire al piano superiore.
Un rumore di passi mi indusse a ritrarmi nella parte più buia del corridoio, poi vidi un uomo che teneva in mano una bottiglia di vino salire la scala e attraversare l'atrio, diretto verso l'area più illuminata e rumorosa della casa.
Solo quando sentii un grido provenire dalla sala da pranzo osai muovermi di nuovo, attraversando di corsa l'atrio e salendo in fretta alcuni gradini. Nello stesso tempo notai che la scala proseguiva anche verso il basso, probabilmente fino alla cantina dei vini.
Non udendo rumori che provenissero dal piano superiore, salii rapidamente il resto della scala e mi arrischiai a dare un'occhiata nel corridoio. La sola illuminazione proveniva dall'esterno, dalle finestre alle due estremità, e il bagliore dei lampi lo rischiarava ogni pochi secondi, ma non c'erano luci accese.
Lei era lì, potevo percepirlo, ad appena pochi metri di distanza. .. forse nella stanza in fondo al corridoio, dove una finestra priva di tende si affacciava sull'insenatura e su Tehama. L'unica cosa seccante era il pavimento, di legno e quindi destinato a scricchiolare, ma per fortuna il suo centro era coperto da un lungo tappeto; se non altro, le pareti erano di pietra o di gesso, a giudicare dalle decorazioni murali, quindi non avrebbero scricchiolato, come avrebbe potuto fare il legno, se le avessi toccate.
In preda a una tensione che rasentava l'agonia, avanzai un passo dopo l'altro verso la stanza, a tratti nell'oscurità più assoluta e a

tratti immerso in una luce abbagliante, mentre il minimo suono mi pareva di una rumorosità assordante, come mi succedeva sempre quando cercavo di muovermi senza farmi sentire.
Infine, arrivai in fondo, e vidi due rientranze ai lati, con una porta inserita in ciascuna. Adesso non avevo più nessun dubbio, la porta che mi interessava era quella di destra, quindi avanzai verso di essa e sollevai la mano per bussare con delicatezza, ma a quel punto esitai, non avrei saputo spiegarne il perché. Il momento successivo, bussai piano, tre volte.
Dall'interno non giunse risposta. Pensando che forse Ravenna stava dormendo, tentai la maniglia, e sentii la porta aprirsi verso sinistra, rivelando un'ampia stanza senza luci accese, con pochi arredi e un letto arruffato... dettagli che colsi in una frazione di secondo, prima di appuntare la mia attenzione su una figura snella seduta su una sedia rivolta verso la finestra. Lei era lì, anche se per qualche motivo indossava il mantello, con il cappuccio alzato.
«Ravenna?» chiamai.
La figura incappucciata si alzò lentamente e si girò, mentre il mio manto d'ombra evaporava di colpo.
«Non riconosci più tuo fratello?»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

La porta si richiuse con violenza alle mie spalle e io mi accasciai contro di essa, incapace di muovermi o di parlare, paralizzato non dalla magia o da un veleno, ma da un senso di shock e dalla più totale incredulità... che nell'arco di un secondo si trasformarono in disperazione, quando la figura gettò indietro il cappuccio, e un lampo mi permise di distinguere con chiarezza i suoi lineamenti.
Lui mi fissò per un secondo, con un accenno di sorriso sulle labbra, poi mi si avvicinò, mi prese un polso e mi infilò un bracciale, chiudendolo prima che avessi il tempo di reagire.
«Mi dispiace, fratello, ma non apprezzo molto le ombre» disse.
Le sue parole mi riscossero dallo stato di paralisi in cui ero scivolato e mi indussero ad abbassare lo sguardo sull'elaborato bracciale d'argento, in cui erano incastonate alcune pietre che sembravano giaietto. Adesso la mia vista d'ombra si era dissolta, e per quanto mi sforzassi di riattivarla non riuscivo a farlo, perché nella mia mente c'era una barriera simile a quella che vi aveva eretto il mago della mente, ma diversa in modo sottile.
«Finora te la sei cavata bene, ma del resto non ne dubitavo, considerato il tuo incentivo» commentò lui.
«Come...»
«Solo un momento» mi interruppe lui, sollevando una mano e protendendola verso di me.
«No!» gridai, disperatamente.
«Una salvaguardia. Temo di non fidarmi di te... una cosa che sembro avere in comune con molti altri.»
Il dolore mi fece crollare al suolo perché le gambe mi cedettero in maniera repentina, e io mi accasciai con un urlo, soffocato da una nuova scarica di tuoni, mentre l'agonia mi attraversava come aveva

fatto l'ultima volta, privandomi di qualsiasi controllo che potessi avere su me stesso, con i muscoli che sembravano lacerarsi uno per uno.
Per fortuna, lui smise quasi subito, lasciandomi al suolo ad annaspare per trarre ogni singolo respiro, che costituiva di per sé un'agonia, e con quel tanto di sensibilità residua da essere in grado di muovere le mani... e di percepire quanto fossi impotente.
«Continui a non avere difese contro di me, mentre credevo che questa volta ti avrei trovato pronto a reagire... non che sarebbe servito a qualcosa, naturalmente» disse, volgendomi le spalle e tornando a guardare fuori della finestra. «Un panorama splendido, non trovi? E con un nome adatto. Queste alture mostruose, il mare, i prigionieri nel castello... sembra quasi il testo di un'opera, solo che nessun compositore avrebbe mai immaginato una vista bella come questa.» D'un tratto, si girò di scatto e il mio sguardo lo seguì verso il letto, con i suoi cuscini arruffati. «O come questa» aggiunse, tirando via la coperta con un movimento fluido.
Non erano cuscini.
«L'istinto non ti ha ingannato, fratello, a trarti in inganno sono state soltanto la tua ingenuità e la tua mancanza di giudizio» continuò, chinandosi su di lei e bloccandomi per un momento la visuale, prima di tornare alla finestra, concludendo: «Finalmente riuniti.»
Vidi Ravenna fissarlo con espressione omicida, mentre annaspava per respirare. Quando ero entrato, doveva essere stata imbavagliata, oltre che legata e nascosta sul letto sotto una coperta, in modo da evitare che mi potesse avvertire. Sconvolto, rimasi in silenzio anche quando lei spostò la sua attenzione su di me; per un momento, i nostri sguardi s'incrociarono, e sul suo volto apparve una strana espressione.
«Nessuna parola di devozione?» commentò l'Imperatore, all'apparenza sorpreso. «Perfino io saprei fare di meglio. O forse dipende dalla mia presenza, e dal fatto che preferireste essere soli?»

«Contamini il mondo con la tua stessa esistenza» infuriò Ravenna, «dovunque ti trovi.»
«Credevo che il tuo odio fosse diretto contro il Dominio» replicò Orosius, sempre in tono sorpreso. «Oppure hai odio a sufficienza per tutti noi, per i nobili della tua terra, che ti hanno allevata e protetta, per i capi dell'eresia che ti hanno insegnato a essere una Pharaoh, per le persone che vorrebbero realizzare il tuo sogno, ma solo come parte del loro?»
«*Tu*, invece, riservi il *tuo* odio a coloro che conosci, ma che vedi come sconosciuti» ritorse prontamente Ravenna. «Tua cugina, tuo fratello, coloro che dovrebbero esserti più vicini.»
«Coloro che cercano di distruggermi» ribatté Orosius. «Cathan ha complottato il mio assassinio insieme a Palatine. Questa è la condotta di due parenti o di due nemici?»
Ravenna non rispose.
«La vita è capricciosa, vero?» continuò Orosius. «Anche i piani meglio elaborati possono finire in niente. Ai tempi dell'Antico Impero, voi due sareste stati i miei più potenti vassalli: la Pharaoh del Qalathar e lo Hierarca di Sanction. Insieme, noi tre saremmo stati in grado di cambiare il mondo, se lo avessimo voluto. Nessuno di voi due ha però mai portato la sua corona, e girate per il mondo come vagabondi, lasciandovi risucchiare nei piani di altre persone e usare come strumenti da questa o quella fazione. Strumenti... così impotenti, pare, che perfino persone insignificanti vi possono manovrare a loro piacimento.»
«Hai idea di quanto suonino assurde le tue affermazioni?» domandò Ravenna. «Proprio tu, parli di persone *insignificanti*? Tu, un insignificante Imperatore, il cui nome non viene mai pronunciato se non in tono di derisione?»
«Neppure il fatto di essere la più eccelsa fra i miei sudditi può giustificare un' affermazione del genere» ribatté lui, «ma adesso non ho tempo di discutere. Il momento di gloria di quest'isola e dei

suoi dissidenti si è concluso, ed è stata una dimostrazione davvero patetica: dopo ventiquattro anni di occupazione da parte del Dominio, non riuscire a radunare più di sette persone per salvare la Pharaoh, tre delle quali non sono neppure Qalathari! Ravenna, il tuo popolo calpestato è venuto qui stanotte per salvarti dal defunto e non compianto Presidente Kalessos, ma è forse l'esercito del Qalathar a invocare il tuo nome, avendo progettato da solo questo salvataggio? No, sono due Thetiani, un Mons Ferratano e quattro membri del tuo popolo che si sono accodati a loro. E non è stato neppure un Qalathari ad avere quest'idea, sono stati mia cugina e mio fratello.»
«Cosa succederà, adesso?» domandai, ben sapendo che, indipendentemente da qualsiasi cosa lui potesse dire, avevamo fallito, e che questa volta non ci sarebbero stati salvataggi.
«Ti lascerò il piacere di scoprirlo. Ah, naturalmente non ci sarà la morte, per nessuno di voi. Uccidere i soli Arcipelaghiani con un po' di iniziativa sarebbe un vero spreco, mentre uccidere te annullerebbe alcune gioie della vita. Di sotto, ci sono delle persone che ci stanno aspettando, fratello, quindi vorrei sapere se ti devo legare, o sei disposto a inchinarti all'inevitabile, almeno per una volta. Ti avverto che la mia gente è del tutto in grado di tenerti testa, e che a quest'ora i tuoi amici saranno disarmati e sotto sorveglianza.»
«Verrò senza creare problemi» risposi, cercando di issarmi in piedi senza però riuscirci.
L'Imperatore mi osservò per un momento, sorridendo, poi protese una mano e, dopo averla fissata per un istante, io la accettai, incontrando carne solida e non un'illusione.
«Questa volta non sono una proiezione» confermò lui, aprendo la porta. Dalla stanza opposta uscirono subito due uomini, che indossavano u-
n'armatura a scaglie dorate e mantelli azzurri; il loro volto era

coperto da un elmo a forma di tritone, e nella semioscurità riuscii a distinguere su di esso il simbolo *IX*. Quindi quella era la Nona Legione, la Guardia Imperiale, ma com'erano arrivati fin lì? Dovevano aver preceduto perfino Alidrisi.
«Slegate i piedi della ragazza e scortatela giù» ordinò Orosius, aiutandomi a oltrepassare la soglia con una parvenza di assoluta cortesia, anche se le guardie di certo non si lasciarono trarre in inganno.
Ragazza. Dopo tutto, Ravenna aveva soltanto sei mesi meno di noi due. Ogni passo che mossi lungo il corridoio e giù per le scale mi causò un'a-
gonia devastante, e Orosius non fece nulla per evitarmi di cadere o, dopo quella prima volta, per aiutarmi a rialzarmi. Contrariamente alle guardie, lui non portava l'armatura e aveva indosso soltanto tunica e calzoni bianchi, sotto il mantello indaco di cui si era servito per ingannarmi per quella iniziale frazione di secondo.
Preceduti da Orosius, attraversammo l'atrio circolare e imboccammo il corridoio che portava sul davanti dell'edificio, senza incontrare traccia dei servi e delle altre persone che avevo visto in precedenza, poi attraversammo la stanza in cui qualcuno... presumibilmente le Guardie Imperiali... aveva da poco cenato, e raggiungemmo l'atrio principale, uscendo sotto la tempesta.
Adesso ci trovavamo sulla terrazza sottostante la camera occupata da Ravenna, una spianata che si affacciava sul mare, nel cui angolo più lontano Mauriz, Telesta e le quattro guardie tenevano gli archi tesi puntati contro Palatine e gli altri. Dunque era stato così che lui aveva saputo cosa stava succedendo: eravamo stati traditi. Il cappuccio di Palatine era scivolato all'indietro, ma lei non stava facendo nulla per risollevarlo e rimaneva immobile, cinerea in volto, sotto la pioggia battente.
D'un tratto, Orosius sollevò le mani con fare drammatico, la gente intorno a me sussultò, poi la pioggia smise di cadere,

trasformandosi in una cortina d'acqua che scorreva lungo i contorni della terrazza, in modo che l'Imperatore potesse rimanere asciutto.
«Dunque siamo tutti qui, finalmente» commentò. Intorno a noi, Guardie Imperiali munite di torce di legnofiamma erano appostate a tutte le uscite della terrazza, e le due che si erano trovate al piano di sopra erano ferme accanto a noi, Ravenna tenuta in mezzo a loro, con le mani ancora legate.
«Cugina Palatine, è passato davvero troppo tempo.»
«Mai abbastanza, Orosius» ribatté lei, sollevando la testa fradicia per fissarlo negli occhi; il suo sguardo esprimeva un dolore intenso, e lei pareva vicina al punto di rottura, ma riuscì a mantenere il controllo, mentre domandava: «Hai offerto loro la vita, se ci avessero traditi?»
Io guardai verso Mauriz e Telesta, che avevano entrambi il volto nascosto dal cappuccio. Era stato per questo che Mauriz era stato tanto abile nel seguire la pista, perché aveva saputo fin dall'inizio dove si trovava il posto che cercavamo... e noi ci eravamo fidati di loro. Possibile che perfino quell'ultimo gesto per accaparrarsi la nostra fiducia, l'idea della freccia di legnofiamma, fosse stato progettato dall'inizio? Che l'Imperatore avesse saputo addirittura da che parte sarei arrivato?
«Ho offerto loro di vivere per servire l'Imperatore. Soltanto uno stolto o un eretico sceglie la morte, quando esiste la possibilità di vivere una vita degna di tale nome. È questo il problema che avete voi tutti, siete troppo pronti a morire per questa vostra falsa Fede, ma mai a vivere» dichiarò Orosius. A un suo cenno, le guardie spinsero avanti Ravenna, e lui aggiunse: «Ecco la vostra Pharaoh, che avete atteso per tutti questi anni. Essendo i soli Arcipelaghiani al mondo che abbiano fatto uno sforzo per lei, per quanto patetico, meritate di vederla, e meritate di contemplare quest'ultima vista della vostra terra natale, prima di lasciare le sue coste per sempre.»
Nel parlare, Orosius agitò un braccio intorno a sé, come per

abbracciare l'intero panorama offerto dal cielo, dalle montagne e dal mare.
«Rammentate questa vista, fatene tesoro... anche tu, Ravenna, contempla la tua vera patria, al di là dell'acqua. Anche adesso essi si nascondono da te, e verranno forse in tuo soccorso? No, non lo faranno! Tehama, come il resto dell'Arcipelago, ha avuto i suoi giorni di gloria. L'epoca dell'Arcipelago è stata mille anni fa, ma tu sei abbastanza sfortunata da vivere nel presente. Adesso esiste un solo dio, sul Suo mondo c'è una sola autorità religiosa, e tu le obbedirai.
«Potete pensare che anche il tempo di Thetia sia passato, ma vi sbagliate. Palatine, Mauriz, Telesta, avete l'onore di essere i primi ad apprendere questa notizia: d'ora in poi, la vera fede verrà imposta dove per tanto tempo non lo è stata, dove la sua assenza ha corrotto la terra e vi ha permesso di diventare pigri e pervertiti.
«Per mio decreto, ci sarà una purificazione, un'epurazione dall'Impero di tutti i mali che lo hanno infettato per così tanto tempo. L'Inquisizione porterà con sé una nuova vita, porrà fine a orge, banchetti, a tutte le cose per cui siamo disprezzati! Non è questo ciò che tu hai sempre detestato di Thetia, Palatine?» domandò Orosius, la cui voce aveva assunto un tono astratto, come quello di un idealista o di un visionario, che stesse parlando del sogno della sua vita. «Vedrete il cambiamento verificarsi sotto i vostri stessi occhi, a mano a mano che indolenza e decadenza verranno spazzate via. La legna morta accumulata nei secoli, coloro che fanno della mia terra un oggetto di derisione... scompariranno. Ci sarà una nuova era, non di lusso e avidità, ma di gloria e di abbondanza. Sarà la fine dell'eresia, in patria come all'esterno. Non è forse così, Sarhaddon?»
Non osai girarmi, perché sapevo che non avevo più le forze o la stabilità per farlo, dopo la giornata trascorsa a cavallo, la scalata del muro e l'energia che Orosius mi aveva scaricato addosso, ma la

presenza di Sarhaddon non mi sorprese. Sembrava che lui e io fossimo in qualche modo collegati, e che lui apparisse sempre nel momento della mia sconfitta, come stava facendo anche adesso, accompagnato da sei Sacri e da due maghi. Il suo aspetto era insignificante, quasi fragile, nell'abito bianco e rosso, gettato in ombra dai minacciosi sacri, dallo splendore della Guardia Imperiale e dall'innegabile presenza dell'Imperatore, ma ignorarlo era comunque impossibile.
«Un'Epurazione» annunciò Sarhaddon, lasciando indietro i Sacri per andare a fermarsi accanto al trionfante Imperatore, «una a cui neppure le vostre Cittadelle sacre si potranno sottrarre. Delle epurazioni sono già in corso in Oceanus, dove il re sta purgando i suoi clan dai mali che li affliggono... un nuovo re, che sta facendo del suo meglio per rendere del tutto pura la sua terra. Adesso che anche voi avete un Imperatore che aderisce alla vera fede, il male contro cui abbiamo lottato tanto a lungo sarà finalmente schiacciato» aggiunse, tracciando il segno della fiamma davanti all'Imperatore, che chinò il capo in un gesto di sottomissione.
«E cosa otterrai da questo patto con il demonio?» domandò Palatine, con voce incrinata.
«Una vera fede, un vero Impero, e voi» sorrise Orosius. «Per decreto sia mio, sia dell'Inquisitore-Generale, siete stati condannati a morte in tutto Aquasilva, ma io ho sospeso la sentenza. Non ci sarà nessuna restaurazione della Pharaoh, perché voi tutti, lei inclusa, adesso appartenete a me. Domattina, Ravenna pronuncerà a Tandaris il suo discorso di abdicazione, poi annuncerò la nomina di un Viceré che serva i miei interessi e non se stesso. Adesso però siamo rimasti qui anche troppo a lungo. Sarhaddon, hai tutto ciò per cui sei venuto?»
«Sì» annuì Sarhaddon. «Ti chiedo però ancora un momento, prima di separarci.»
«Certamente.»

Sarhaddon venne avanti, e si arrestò davanti a me.
«Io servo soltanto la vera fede» disse, «e non intendo tollerare l'eresia, di nessun genere. È mio dovere purificare il mondo da essa, insieme a tutto ciò che l'accompagna. Ranthas vi infliggerà la sua punizione, ma non riesco a immaginare nulla di più adeguato del consegnarti nelle mani del fratello che è tutto ciò che tu saresti dovuto essere. Mi dispiace davvero che tu abbia perso la tua occasione di redimerti, ma poiché è andata così, sono lieto che tu abbia a soffrire nelle mani di qualcuno che è un vero servitore di Ranthas. Ah, naturalmente risparmierò alla tua famiglia di apprendere delle tue sofferenze. Verranno a sapere soltanto della tua morte, anche se si tratterà di notizie inesatte.
«Vostra Maestà» proseguì, volgendomi le spalle, «per stanotte abbiamo concluso la nostra santa opera. Se vorrai degnarti di imbarcarti per primo, io ti seguirò.»
«Ti ringrazio, Sarhaddon» rispose l'Imperatore. «Scortate i prigionieri... ce ne andiamo.»
Due Guardie Imperiali aprirono una porta massiccia all'estremità della terrazza, e dal passaggio al suo interno giunse un fiotto di luce; non appena l'Imperatore si avviò verso di esso, due guardie mi afferrarono e più o meno mi trascinarono dietro di lui, cosa che mi fece male, ma non quanto ne avrei avvertito se avessi dovuto camminare da solo.
All'interno, un corridoio ampio e ben illuminato si addentrava per un breve tratto in quella che doveva essere solida roccia, prima di arrivare a uno spazio aperto contenente dei macchinari, un'ampia piattaforma con dei tubi lungo i contorni e un complicato meccanismo a base di catene che la attraversava nel mezzo.
Mentre mi trascinavano sulla piattaforma, mi chiesi perché mai qualcuno avesse costruito un ascensore a legnofiamma in mezzo a quella desolazione. Dal momento che la piattaforma non poteva contenere più di una dozzina di persone, alcuni dei prigionieri, il

seguito di Sarhaddon e le altre Guardie rimasero in attesa del secondo viaggio. Noi invece cominciammo a scendere attraverso un condotto in cui la roccia era a pochi centimetri di distanza su tutti i lati, proseguendo sempre più verso il basso fino a quando l'apertura del condotto si ridusse a un minuscolo punto luminoso e il rumore della risacca si fece sempre più vicino. Laggiù l'umidità permeava l'aria e copriva di muffa la roccia.
Lungo il tragitto, nessuno parlò e il solo suono udibile, a parte quello del mare, fu il tintinnare del meccanismo, a mano a mano che la catena si allungava.
Poi l'ascensore si arrestò davanti a una porta intagliata in un lato del condotto, da cui si accedeva a una vasta caverna che mi ricordò, stranamente, quella di Ral Tumar in cui Mauriz e Telesta ci avevano portato per farci travestire. Che spreco erano state tutte quelle manovre! E adesso quell'uomo che, appena poche ore prima, aveva parlato tristemente con Palatine della loro patria e del loro comune odio per l'Imperatore, che mi aveva rapito apposta perché lo aiutassi a distruggerlo, ci aveva traditi a suo favore.
Al molo di legno erano ancorati due razzi di mare, uno tanto grande da avere un proprio moletto estensibile da agganciare a quello fisso; la sua superficie era liscia, priva di segni di usura causati dal mare, e sul tetto era impresso lo stemma imperiale del delfino. Mentre l'ascensore iniziava la risalita, le guardie ci spinsero verso di esso.
«Posso camminare da solo?» domandai a Orosius, prima che le guardie mi spingessero a bordo.
«Se ti senti abbastanza in forze» replicò lui, rivolgendo un cenno alle guardie.
Quando esse mi lasciarono andare, io barcollai per un momento, ma poi colsi l'espressione sul volto di Orosius e mi costrinsi a non cadere, sorreggendomi al bordo del portello.
«Lui non è più debole di quanto lo saresti tu al suo posto» ringhiò Ravenna. «Mostro!»

«In tal caso, lasciate che anche lei cammini da sola» ribatté Orosius, con indifferenza. «Seguitemi.»
All'interno, l'imbarcazione era quanto mai lussuosa, con una piccola scala a un piano e una cabina di pilotaggio abbastanza grande da poter essere definita un ponte di comando. Noi fummo scortati nella cabina principale, un ambiente enorme con file di sedili imbottiti sul cui schienale era ricamato il simbolo del delfino; nel centro, c'erano altri sedili più ampi e comodi, elaboratamente intagliati, e l'Imperatore prese posto su uno di essi.
«Posso fidarmi ancora di te?» mi chiese, indicando uno dei sedili alle sue spalle.
«Per quel che pensi possa valere. Devo pensare che non ti fidi di lei? È così pericolosa che hai paura di slegarle le mani, anche con una dozzina di legionari armati presenti nella stanza?»
«Desidero che rimanga così.»
«È perché gli ho dato un calcio nello stomaco, circa quattro ore fa» spiegò Ravenna, in tono di sfida. «Di conseguenza, nel suo modo illuminato, lui si sta vendicando.»
Nel parlare, si sedette accanto a me, anche se non poté appoggiarsi all'indietro a causa delle mani legate.
«Ben fatto» approvò Palatine. «Orosius, non credevo che tu potessi regredire ulteriormente, ma è evidente che mi sbagliavo. È questa la motivazione della sua condanna a morte?»
«Consiglierei a tutti voi di non aggiungere altro» avvertì l'Imperatore, con voce fredda. «Non avete nessuna immunità, che siate o meno membri della mia famiglia.»
Io mi sentii totalmente svuotato, mentre sedevo a bordo della lancia imperiale, in attesa che il resto della scorta di Orosius ci raggiungesse e chiudesse il portello. Le cose erano andate troppo male, e troppo in fretta, perché la mia mente riuscisse ad assimilarle. Qualsiasi cosa l'Imperatore avesse intenzione di farmi, di fare a tutti noi, per adesso eravamo vivi e tali saremmo rimasti, a

meno che quella non fosse stata un'altra promessa a vuoto, com'era possibilissimo, e che al nostro arrivo a Selerian Alastre lui ci avesse fatti processare e giustiziare come nemici del suo nuovo ordine.
Gli altri arrivarono anche troppo presto, le guardie e i prigionieri occuparono il resto dei posti e qualcuno ritrasse la passerella, poi sentii il tonfo del portello che si chiudeva e il debole ronzio del reattore cambiare tono. Davanti a noi, Orosius aveva una visuale perfetta attraverso le finestre anteriori, e anche se mi oscurava in parte la vista, riuscii a vedere il razzo di mare del Dominio, a bordo del quale si trovava Sarhaddon, staccarsi dal molo e immergersi.
Innavigabile d'inverno, così aveva detto Tamanes, e tuttavia l'Imperatore e Sarhaddon erano giunti lì con le loro navi, e non si aspettavano di avere problemi a tornare indietro. Quante cose conoscevano, che noi ignoravamo?
Quando l'acqua coprì le finestre e il molo scomparve, smisi di guardare fuori, perché davanti a noi non c'era nulla da vedere, tranne oscurità, in quanto stavamo passando sotto le alture della Costa della Perdizione.
Per la prima volta, tranne quel fugace momento nella stanza, trovai il coraggio di incrociare lo sguardo di Ravenna. Anche lei stava soffrendo, più di quanto volesse dare a vedere, ma sul suo volto non c'era traccia di sconfitta o di disperazione, nei suoi occhi scuri brillavano soltanto ira e orgoglio... e qualcosa d'altro, che notai quando lei mi guardò con un triste sorriso. Catturando e trattenendo il suo sguardo per un momento, riuscii a rispondere con un debole sorriso, escludendo il resto della stanza, la presenza dell'Imperatore, tutto. Per una volta, il silenzio fu più esplicito delle parole.
Poi Ravenna chinò il capo in maniera appena percettibile, guardando in direzione del mio polso sinistro, quello che portava il bracciale dell'Imperatore; il suo sguardo si spostò poi all'indietro, come se lei stesse cercando di guardarsi alle spalle, e nel fissare le

sue mani la vidi spostare un polso fra le corde, quanto bastava per incrociare i pollici e subito dopo separarli.
Mordendomi un labbro per mantenere un'espressione neutra, annuii in maniera infinitesimale, per indicarle che avevo capito. Nonostante tutto il potere dell'Imperatore, c'erano ancora alcune cose che lui ignorava.
Dopo, evitai per un po' di guardare nella sua direzione, anche se fuori si scorgeva soltanto oscurità. Da dove mi trovavo, non potevo vedere i display aetherici del ponte di comando e seguire su di essi la nostra rotta, ma era presumibile che fossimo diretti fuori dell'insenatura, per raggiungere una manta in attesa all'esterno... anzi, almeno due, una del Dominio e una imperiale, oltre alla probabile scorta dell'Imperatore, perché sebbene quello dovesse essere un viaggio segreto, lui non mi pareva tipo da viaggiare senza una nutrita scorta.
Come erano arrivati fin lì? Quelle navi dovevano essere in attesa da qualche parte, lungo la Costa della Perdizione, e stando a quello che avevo sentito, il clima sottomarino doveva essere uguale a quello che regnava in superficie. A detta di Tamanes, nessuno sapeva perché quel tratto di mare fosse tanto insidioso, ma laggiù le correnti erano un incubo imprevedibile e impossibile da mappare, ed erano tanto forti da distruggere delle mante, che pure avevano un motore abbastanza potente da riuscire di solito a disimpegnarsi. Forse, questo dipendeva dalle condizioni caotiche delle correnti e dal fatto che non si trattava soltanto di resistere alla trazione di una singola corrente, per quanto forte, come accadeva nell'oceano.
«Come faceva il tuo popolo ad attraversare la Costa della Perdizione, un tempo?» chiesi poco dopo a Ravenna, tenendo bassa la voce.
Ci dovevano essere più di quindici chilometri dalla fine della Valle di Matrodo all'imboccatura dell'insenatura, quindi la navigazione sarebbe durata parecchio... a meno che le navi si fossero addentrate

nell'insenatura. Un pilota geniale su una grande nave, aveva detto Tamanes, il che aveva senso, perché una nave più piccola sarebbe stata anche più vulnerabile; di conseguenza, era probabile che la manta imperiale ci stesse invece aspettando dentro l'insenatura.
«Buoni piloti» replicò lei, senza chiedere il perché di quella domanda,
«e il fatto che esisteva un canale sicuro, che tutti ritenevano essere stato bloccato.»
Non avevo idea di come avesse fatto Orosius a scoprire la sua identità, ma avevo il sospetto che l'avesse appresa da lei stessa, nelle ore precedenti il mio arrivo, o forse da Alidrisi.
Per un po', conversammo in tono sommesso, un gesto di sfida che era anche una distrazione, fino a quando Orosius ci minacciò ancora e ci indusse a tacere, in quanto non aveva senso provocarlo. Quella notte, lui appariva molto nervoso, più di quanto lo fosse stato nelle precedenti occasioni in cui lo avevo visto, e la sua pazienza pareva pressoché inesistente; se non avesse ritenuto che eravamo del tutto in suo potere, credo che la sua calma si sarebbe dissolta all'istante.
«La *Valdur* è in vista, Vostra Maestà» annunciò il navigatore, dopo molti, lunghi minuti di silenzio, durante i quali nessuno aveva aperto bocca tranne noi, anche perché non c'era nessuno con cui Orosius potesse parlare, a parte i prigionieri, e in quel momento noi eravamo indegni di un suo interesse diretto. «E anche la *Fornace.*»
Presumibilmente, doveva essere la nave di Sarhaddon.
«Bene. Verifica le loro condizioni.»
«Ricevuto... Vostra Maestà, il capitano manda un messaggio urgente: abbiamo perso il contatto con le navi di scorta.»
Alzatosi in piedi, Orosius raggiunse il ponte di comando.
«Cosa significa?» domandò, e sentii un'altra voce rispondere debolmente, da uno schermo di comunicazione invisibile. «Le condizioni del tempo sono peggiorate? Avevo ordinato loro di

mantenere la posizione, qualsiasi cosa fosse successa... so che questa costa è pericolosa... continua a trasmettere. Idioti!»
Orosius tornò a sedersi senza degnare nessuno di noi di un'occhiata, e io compatii il capitano con cui doveva aver parlato. Possibile che avesse davvero lasciato le navi di scorta all'esterno, sottovento della Costa della Perdizione? Quanto poteva mai essere grande la sua insensibilità?
Non riuscii ad avvistare la *Valdur* finché non vi arrivammo praticamente a ridosso, una grossa massa con i fianchi punteggiati di luci che si materializzò di colpo dal buio. Uno, due... quattro ponti? Quella manta era davvero enorme, e mentre venivamo trainati contro il suo pallido ventre, rischiarato da luci aetheriche, essa parve estendersi all'infinito. La *Stella d'Ombra* mi era già parsa grande, con i suoi tre ponti, ma questa nave aveva dimensioni inimmaginabili.
Infine ci arrestammo, e cominciammo a salire. Vidi i contorni del portello di attracco, poi i suoi fianchi, quando la lancia andò ad agganciarsi delicatamente agli appositi sostegni. Perfino l'hangar era opulento, come constatai nel guardare fuori dagli oblò, osservando le luci intense e le immacolate pareti dipinte, su cui spiccava il delfino imperiale.
Il razzo di mare ebbe un tremito quando entrammo in contatto con la manta, poi ci fu un rumore sibilante che proveniva dall'esterno, seguito dal tonfo degli accessi che si collegavano e della porta che si apriva molto più silenziosamente del solito, quindi due marinai in uniforme nera sbucarono dal ponte di comando per aprire il portello. La nostra posizione era troppo alta rispetto al ponte della manta perché potessi vedere se c'era un comitato di benvenuto ad attenderci, ma dubitai che ce ne sarebbe stato uno.
«Scortateli a bordo» ordinò Orosius, alzandosi, «con la stessa procedura di prima.»
E scomparve nel portello, seguito dalle note acute che avvisavano

di un imbarco in corso.
Il comandante delle Guardie, riconoscibile a causa di una cresta bianca sull'elmo, rivolse un segnale impaziente ai suoi uomini, che procedettero a far alzare gli altri dai loro posti; personalmente, fui lieto di obbedire, perché avevo i vestiti ancora bagnati e l'acqua aveva intriso anche il sedile, rendendo quanto mai sgradevole sedere su di esso.
Accanto a me, Ravenna si alzò con mosse incerte, e io la seguii fuori della cabina e lungo la scala. Là trovammo tre o quattro ufficiali e sottufficiali, tutti in divisa nera e non in quella azzurra della Marina, più altri due che stavano conferendo con Orosius e che, a giudicare dai gradi, dovevano essere un capitano e un ammiraglio.
«Com'è possibile che ancora non ci siano notizie?» stava chiedendo l'Imperatore, anche se la sua voce non suonava irata o seccata, per ora, ma piuttosto perplessa. «Avrebbero dovuto essere in grado di mantenere la posizione, con la protezione che avevo apposto sugli scafi.»
«Il tratto di acque sicure è molto ristretto» replicò l'ammiraglio. «Se ne sono usciti per qualche motivo, per esempio per rispondere a una richiesta di aiuto, è possibile che impieghino del tempo a tornare indietro, considerate le correnti.»
«Là fuori non c'è nessuno che possa essere in difficoltà. Vengo sul ponte» decise Orosius, e si avviò con passo deciso verso la porta, fermandosi però quasi subito e rivolgendosi al comandante delle Guardie. «Tribuno, rinchiudi i prigionieri nelle celle, tutti tranne quei tre, che lascerai nel mio alloggio... ho delle cose in sospeso con loro. Mauriz, Telesta, venite con me» ordinò, poi si accigliò, puntò una mano verso di me; subito sentii la pelle che mi formicolava, e volute di vapore cominciarono a levarsi dai miei vestiti. Quando quel fenomeno cessò, ero di nuovo asciutto.
«Sì, Vostra Maestà» assentì il tribuno, mentre l'Imperatore lasciava

l'area di sbarco. «Decurione, prendi tre uomini e procedi come ci è stato ordinato. Tutti gli altri tornino ai doveri consueti. Voi tre» continuò, indicando Palatine, Ravenna e me, «seguitemi.»
Non mi era piaciuto il tono dell'Imperatore, quando aveva parlato di *cose in sospeso*, ma non c'era nulla che potessi fare al riguardo, solo seguire il tribuno fuori dall'area di attracco e lungo un ampio corridoio dall'alto soffitto. In una manta comune, quella sarebbe stata una stiva, e veniva probabilmente utilizzata per immagazzinare i bagagli dell'Imperatore e imbarcare armi aggiuntive, con il risultato che, in effetti, la *Valdur* aveva cinque ponti, e non quattro. Le pareti erano dipinte, il pavimento coperto dallo stesso rivestimento proprio di ogni manta, che serviva per non scivolare, ma che qui era di colore carminio, e alle pareti erano appese bandiere di seta. Nel guardarmi intorno, supposi che quello dovesse essere il percorso lungo il quale gli ospiti di riguardo venivano introdotti a bordo.
In fondo al corridoio trovammo un'ampia scala con ringhiera, che portava in una stanza circolare stranamente simile a quella del castello, anche se questa era decorata secondo lo stile thetiano. Altri gradini, questa volta lungo il perimetro esterno della stanza circolare, poi arrivammo alla tromba di un ascensore veramente enorme, e io mi guardai intorno con crescente stupore nel cogliere le opulente decorazioni, le dorature presenti su tutte le superfici in legno e il mosaico che copriva il pavimento; mentre lo oltrepassavamo, riuscii poi a dare una rapida occhiata al ponte di comando, solo per rendermi conto che da quella parte c'era un ascensore più piccolo, intorno al quale altre stanze si aprivano fra noi e il ponte. Le finestre anteriori, che intravidi a stento, dovevano essere ad almeno venti metri di distanza.
«Questa è una nave ammiraglia imperiale» spiegò il tribuno, come se stesse parlando a un gruppo di sbalorditi selvaggi. «È la manta più grande del mondo... cosa vi aspettavate?»

Quell'uomo non poteva certo immaginare che l'*Aeon* era molto più grande di quella nave, cosa che peraltro non mi impedì di continuare ad ammirare l'interno della *Valdur*, anche se per me essa era una prigione.
Al piano successivo, oltrepassammo altre stanze, dove forse venivano intrattenuti gli ospiti, poi arrivammo agli alloggi dell'Imperatore, sul ponte più alto, dove un candelabro a legnofiamma, saldamente ancorato, pendeva da un lucernario di cristallo.
Due guardie, appostate davanti alle porte doppie rivolte a poppa, scattarono sull'attenti quando il tribuno apparve in cima alla scala, poi aprirono la porta.
«Non si fa mancare nulla, non trovate?» commentò Palatine, notando il tappeto azzurro, gli affreschi thetiani e la volta arcuata del passaggio.
«Lui è l'Imperatore» rispose il tribuno, come se questo giustificasse tutto.
Un uomo basso e asciutto, in una semplice divisa nera, sbucò da una porta in fondo all'atrio.
«Tribuno» salutò.
«Questi tre prigionieri devono aspettare nella sala di ricevimento, da soli» disse il tribuno.
«D'accordo, ma l'Imperatore non apprezza il fango sui suoi tappeti.»
Supposi che quella fosse una precauzione aggiuntiva, mentre venivamo scortati, a piedi nudi, in una grande stanza rivestita di finestre, con il pavimento coperto da spessi tappeti. Quello sembrava più un palazzo che una nave, come pensai nel vedere le poltrone e i divani, gli armadietti dei vini, e il tavolo dal piano di avorio, in fondo alla sala.
«Non vi muovete di qui» ordinò il tribuno, fermandosi sulla porta, dopo averci fatti inginocchiare sul tappeto. «L'Imperatore si

occuperà di voi fra breve.»
Poi uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Mentre i passi del tribuno si allontanavano, ci fu un momento di silenzio, come se stessimo trattenendo il fiato, poi la tensione si allentò non appena ci giunse il rumore della porta esterna che si richiudeva.
«Orosius distrugge tutto quello che tocca» dichiarò Palatine, con voce affranta, «e sa bene dove toccare. Qualsiasi cosa facciamo, loro sono sempre un passo più avanti rispetto a noi, e abbiamo finito per consegnarci a lui su un vassoio d'argento... avremmo quasi fatto meglio ad arrenderci.»
«È davvero Palatine, quella che sento parlare?» domandò Ravenna.
«Palatine era amica di Mauriz» ribatté lei. «Palatine era in grado di elaborare piani che non andavano storti.»
«Avresti preferito l'altra alternativa?»
«E servire quel mostro?» replicò Palatine, con un'espressione rassegnata nello sguardo. «È un'alternativa che non ho mai avuto. D'altro canto, poiché anticipano tutto quello che facciamo, ogni volta che cerchiamo di colpirli sono loro a vincere. Dopo Lepidor, ci eravamo promessi a vicenda che non avremmo permesso mai più che si verificasse una cosa del genere, ma è successo, e questa volta non si tratta di un Halettita troppo pieno di sé.»
«No, si tratta di un folle dalla mente distorta, che non sarebbe nessuno, senza il suo trono e la sua magia. Entro pochi anni, si autodistruggerà.»
«Non abbiamo pochi anni. Cathan sa quello che lui mi ha fatto, e in un momento in cui non era al massimo della sua inventiva. Ricordo alcune persone, un paio delle quali erano miei amici, che sono scomparse di colpo, e dopo alcuni mesi sono riapparse, trasformate in sue creature. È così che si procura la maggior parte dei suoi

agenti, e la sentenza di morte significa che non abbiamo nessuna protezione, in tutto Aquasilva.»
«Questa è la *sua* condanna a morte» obiettò Ravenna. «Ha intenzione di fare a Thetia quello che il Dominio ha fatto all'Arcipelago.»
«Ma non c'è più nessuno che possa ucciderlo.»
«Qualcuno lo farà, se porterà avanti il suo progetto. Stando a quanto hai detto, non ne ha il potere.»
«Anche con l'appoggio di Sarhaddon?»
«Sarhaddon è uno spirito affine» sospirò Ravenna, flettendo leggermente le braccia, mentre un'espressione di sofferenza le appariva per un momento sul volto.
«Vuoi che ti allenti un poco le corde?» le chiesi.
Sembrava strano, essere in quella stanza tanto splendida in veste di prigionieri, come riflettei nel contemplare le sedie imbottite, i delicati affreschi, il tappeto su cui ero inginocchiato. Era davvero una stanza adatta a un Imperatore... ma non a Orosius.
«No. Mi fanno male, ma se ci metti le mani, lui mi terrà legata più a lungo. Senza dubbio, non mi slegherà ancora per qualche ora, ma non ha importanza, mi aiuta a ricordare che sono riuscita a fargli male... non quanto avrei voluto, ma ci sono riuscita.»
«Ci stiamo muovendo» avvertì d'un tratto Palatine. «Come hai fatto a colpirlo?»
«Si è avvicinato troppo. Gli piace infliggere sofferenza, è peggiore degli Inquisitori. Loro lo fanno in base alla convinzione, per quanto errata e malvagia, di svolgere l'opera di Ranthas, mentre nel suo caso è diverso. Quando l'ho preso a calci ha reagito con una furia tale da terrorizzarmi. È stato come uno di quegli incubi in cui si è inseguiti da qualche belva o ci si trova intrappolati in una stanza piena di serpenti.»
«Non si è limitato a legarti, vero?»
«Ero già legata. Lui ha ucciso Alidrisi e i suoi uomini senza che io

sentissi nulla, poi è salito nella mia stanza. Credevo che fossi tu, Cathan, e questo gli ha dato il tempo di bloccare la mia magia. Hai ragione, non è stato tutto, ma passerà.»
Il risentimento che covava dentro di me si trasformò in una fiammata d'ira, ma non c'era nulla che potessi fare, nessuno che potessi colpire, per quanto vana e inutile potesse essere una reazione del genere. Dovevo... *dovevamo* fargliela pagare, e sarebbe stata una resa dei conti molto lunga, ma per il momento la mia ira poteva soltanto rimanere imbottigliata, senza una via di sfogo, alimentata dalla determinazione a fargli del male, in qualche modo, quando fosse tornato, indipendentemente da come lui avrebbe poi potuto reagire.
«Vi ringrazio entrambi per aver cercato di salvarmi» aggiunse Ravenna, in tono grave. «No, Cathan, non dire nulla. Ne parleremo, ma non adesso.»
Non sapendo se il maggiordomo fosse in ascolto, mi protesi verso il suo orecchio, per poter tenere bassa la voce.
«Hai fatto qualche progresso nelle ricerche della nave?» sussurrai, non sapendo se quella sarebbe stata la nostra ultima occasione di parlare, almeno per qualche tempo.
Non riuscivo a immaginare che Orosius ci lasciasse insieme, qualsiasi altra cosa avesse potuto fare, e per me era dieci volte peggio sapere che Ravenna e Palatine erano a loro volta alla sua mercé, che non sarei stato il solo oggetto di sfogo della sua crudeltà.
«Ben pochi, temo» rispose lei, a voce tanto bassa che dovetti chinarmi ancora per permetterle di proseguire. «In passato, alcuni ufficiali imperiali volevano ritrovare il corpo dell'ammiraglio, per erigere un monumento alla memoria, ma Tanais ha detto qualcosa come "lui ha il suo monumento, e il mare lo protegge da quanti vorrebbero violarlo". Ho trovato questi appunti nella storia della Marina, fra i libri che Alidrisi mi ha messo a disposizione per farmi

passare il tempo.»
«"Il mare lo protegge"» ripetei, in tono riflessivo, poi le esposi il ragionamento che avevo elaborato, e quando ebbi finito mi ritrassi, per darle il tempo di assimilare ogni cosa.
Ravenna rifletté per qualche istante, mordendosi un lato del labbro inferiore, un gesto inconscio che faceva sempre quando stava pensando.
«È in un posto dove soltanto tu la puoi raggiungere... la nave, intento» disse infine. «Ha senso. Carausius si definiva un figlio del mare, e anche tu lo sei, lo comprendi come nessun altro è in grado di fare, quindi dovresti sapere come accedere ai suoi segreti, mentre altri cercherebbero di ricorrere alla forza, o alla magia. È questa la differenza fra te e tuo... fra te e Orosius: lui ha molto più potere di te, ma non ne comprenderà mai il come, o il perché.»
«Non dovrebbe avere poteri di sorta» obiettai.
«In tal caso, qualcosa è andato per il verso sbagliato. Se entrambi abbiamo ragione, la nave dovrebbe essere in un posto che soltanto tu puoi raggiungere, e che sventerebbe i tentativi di chiunque altro... come quelle grotte di Thetia di cui mi hai parlato. Magari è immersa in profondità, sotto un'isola. Ricordi quella battaglia nel corso della guerra, quando la flotta di un contendente ha teso un'imboscata al nemico?»
«Ti riferisci alla Battaglia di Immuron» interloquì Palatine. «La nostra flotta era comandata dall'Ammiraglio Cidelis. Ricordo di averlo letto nell'*Historia*.»
«Una grande vittoria, ma dimenticata. Questo avrebbe senso.»
Possibile che avessimo individuato l'*Aeon* tanto in fretta e con tanta facilità, semplicemente applicandoci insieme al problema?
«Ma se è così, in che modo sarebbe protetta dal mare?» obiettai, avendo trovato una pecca nel nostro ragionamento.
«Carausius era con Cidelis, ed è per questo che sappiamo della Battaglia di Immuron» osservò Palatine. «È stato lui a occuparsi

della navigazione, laggiù nell'oscurità, dove non potevano affidarsi alla normale strumentazione.»
«Quindi anche se qualcuno effettuasse il nostro stesso ragionamento...»
«Non potrebbe comunque trovare la nave, neppure Orosius.»
«A meno di costringere *me* a trovarla» ribattei, sentendo svanire il mio entusiasmo. Anche se tenevamo bassa la voce, era possibile che ci stessero comunque ascoltando, e se avesse continuato a non approdare a nulla con i suoi metodi di ricerca, era possibile che Orosius decidesse di ricorrere ad altri metodi, e che arrivasse addirittura alle mie stesse conclusioni.
«Questa è la nostra debolezza» dichiarò Palatine. «Una delle molte, ed è per questo che siamo insieme, che non ci ha separati, perché così potrà sottoporvi a una pressione maggiore. Nessuno di voi due, infatti, agirà mai in modo da causare sofferenza all'altro.»
La fissai per un momento, comprendendo fin troppo bene cosa avesse inteso dire, e sentendomi nauseato da quell'idea. Poi però ricordai il modo in cui Sarhaddon si era servito degli ostaggi, a Lepidor, per costringere i marinai a sospendere l'attacco, e la sua versione dell'accaduto, che mi aveva fornito nel palazzo di Sagantha. Non dando più importanza alla vita, per loro era molto facile minacciare quanti invece attribuivano ancora valore a essa.
«Ci proverà presto, ma non troppo» sussurrò Ravenna. «Cerchiamo di indurlo ad abbassare la guardia, facendogli credere di averci terrorizzati. Una cosa è certa, non ho più intenzione di provocarlo, a meno che sia assolutamente necessario.»
L'Imperatore poteva anche aver neutralizzato la nostra magia individuale, ma Ravenna riteneva... anzi, probabilmente sapeva. .. che avremmo ancora potuto fare qualcosa contro di lui operando insieme, quando meno se lo fosse aspettato. Ma sarebbe stato sufficiente? Era possibile che Orosius fosse più forte di entrambi, considerato che ci aveva facilmente sconfitti in un confronto

individuale, quindi la cosa importante non sarebbe stata la potenza utilizzata, ma il modo in cui lo avremmo attaccato, che doveva essere del tutto inatteso.
Non avemmo l'occasione di aggiungere altro, perché sentimmo un rumore di passi all'esterno e la porta che si apriva, poi l'Imperatore abbassò lo sguardo su di noi con un freddo sorriso.
«È davvero gratificante vedere che mi state già obbedendo. Imparate in fretta.»
«Avete già rintracciato le navi di scorta?» domandò Palatine, in tono che non era ostile, ma che non era neppure sottomesso.
«Le stiamo cercando. Entro pochi minuti oltrepasseremo l'ingresso dell'insenatura, e avrete l'opportunità di vedere da vicino la Costa della Perdizione. Sarhaddon ha gentilmente acconsentito ad aiutarci nelle ricerche, in quanto i suoi maghi possono individuare il legnofiamma a una grande distanza, anche sott'acqua.»
«Come mai ti è permesso di essere uno di quei perversi e corrotti maghi degli elementi di cui lui parla nei suoi sermoni?» chiesi, nella speranza di tenere Orosius occupato il più a lungo possibile.
Con un po' di fortuna, la ricerca delle navi di scorta lo avrebbe distratto da noi, ma il problema principale, anche ammesso che fossimo riusciti ad avere la meglio su di lui, era cosa avremmo poi fatto a bordo della nave imperiale, circondati dalle sue guardie. Sarebbe davvero valsa la pena di sopportare quello che ci avrebbe fatto, e di attendere che abbassasse la guardia, se Palatine aveva ragione e lui intendeva veramente tenerci uniti, per usarci come ostaggi, gli uni per gli altri?
«Perché, al contrario di te, fratello, io non credo in falsi dèi. La mia magia viene usata al servizio di Ranthas, non dell'oscurità e dell'ombra. L'Inquisizione e io abbiamo molte mete in comune, e nutriamo lo stesso disprezzo nei tuoi confronti.»
«Lo prendo come un complimento.»
«Può darsi che tu finisca per cambiare idea» ammonì, dirigendosi

verso l'armadietto dei vini per versarsi un bicchiere di limpido, scintillante, vino azzurro thetiano. «A Sarhaddon» disse, mentre io lo tenevo d'occhio per vedere quanto avrebbe bevuto, chiedendomi se avesse la stessa incapacità a reggere l'alcool che io avevo ereditato. Orosius bevve però come avrebbe fatto qualsiasi persona normale, vuotando progressivamente il bicchiere nel parlare con noi. «Mio padre disprezzava chiunque avesse un'indole bellicosa, tanto che essere disprezzati da lui andava considerata una qualità, e come ti è stato spesso detto, Cathan, tu sei come lui, anche se sei privo di talento artistico, naturalmente. I tuoi doni risiedono più nel campo dell'oceanografia, e potrebbero risultare ancora più utili di quelli di nostro padre. Se non altro, lui si è lasciato alle spalle opere d'arte e poesie che potranno essere ricordate» aggiunse, assumendo l'atteggiamento di un esperto d'arte che stesse parlando con altri critici suoi pari. «Forse sono opere troppo convenzionali, ma sono comunque ispirate, soprattutto i ritratti che ha fatto a nostra madre, quando l'ha conosciuta. Purtroppo, sono andati perduti.» Probabilmente, nostra madre li aveva portati con sé per non lasciarli a Orosius; d'altro canto, lui pareva effettivamente appassionato di alcune forme di pittura thetiana, anche se non sapevo quale fosse stato l'esatto stile a cui si era ispirato mio padre.
«Se sono così inutile, perché ci tenevi tanto a catturarmi?» domandai.
«Perché, come ho già detto, la tua importanza si correla più a ciò che le altre persone vedono in te che non a qualcosa che potresti realizzare da solo... e comunque, non ho poi dovuto faticare troppo, non trovi? Tu cadi facilmente nelle mani della gente, perfino in quelle dei selvaggi.»
Io repressi la risposta che mi era salita alle labbra, perché per il momento non volevo ancora provocarlo; per fortuna, lui interpretò la mia espressione più come una manifestazione di paura che non di rabbia.

«Hai sentito dire quanto sia poco saggio destare la mia ira?» domandò, sorseggiando il vino.
Nell'osservarlo, mi sentii di colpo assetato, perché non avevo più bevuto nulla da prima di scalare l'altura. Quella non mi sembrava più una così grande impresa, adesso che sapevo che lui era stato là ad aspettarmi, che Mauriz era stato consapevole fin dal principio che l'altura sarebbe stata valicabile, e priva di sorveglianza. Nessuno di noi aveva pensato a quanto fosse stato sospettosamente opportuno che lui avesse avuto con sé una freccia di legnofiamma.
«È per questo che sostieni di essere servito da stolti?» interloquì Palatine, «perché perdi tanto facilmente il controllo? O perché gli altri hanno scrupoli e decenza, due cose che a te mancano completamente?»
«Dove ti hanno condotta i tuoi scrupoli?»
«La loro mancanza non crea un Imperatore di successo. Forse pensi che sia necessario usare la tortura... ma la cosa sbagliata è che essa ti piace, e che godi nell'infliggerla di persona.»
«"Se ritieni che una cosa debba essere fatta, provvedi di persona e verifica se era davvero necessaria"» citò Orosius. «Nonostante tutte le sue pecche, Aetius aveva capito molte cose.»
«Questo criterio funziona soltanto per qualcuno che abbia dei principi morali. Non so se tratti nello stesso modo le tue concubine, ma sei un Imperatore thetiano: credi che la gente conserverebbe per te un minimo di rispetto, se sapesse quello che hai fatto a Ravenna?»
«Avevo il diritto di *giustiziarla*, per avermi aggredito.»
«Invece no» scattò Palatine. «Esistono cose come un processo, testimoni, norme legali, un giudice che non sia anche un accusatore. Lo ricordi ancora, oppure ti sei trasformato in un selvaggio halettita?»
«Ah, avrei dovuto avviare un processo per alto tradimento perché lei mi ha dato un calcio nello stomaco? Tu e i pochi amici

repubblicani che ti rimangono lo avreste trovato divertente, vero? Non pensi che il mio metodo sia migliore?»
«Cosa, usare...» cominciò Palatine, ma poi s'interruppe e scoccò un'occhiata nella mia direzione, prima di proseguire: «Esiste una differenza fra la vendetta e la tortura, Orosius, e la tortura non è una punizione ammessa in Thetia. È un mezzo a cui solo poche persone ricorrono.»
«Sei la solita moralista. Fai apparire Thetia un luogo così illuminato, Palatine, mentre tutto ciò che le nostre leggi e la nostra misericordia hanno ottenuto è stato di trasformarci in un oggetto di derisione. Aetius ha forse esitato a ricorrere alla tortura, per ottenere informazioni, durante la guerra? L'interesse dei molti non ha forse più peso di quello dei pochi?»
«Non ero consapevole che fossi in guerra con il Qalathar» commentò Ravenna.
Durante quel dialogo, io rimasi in silenzio, con i pugni serrati lungo i fianchi, cercando di non reagire. Qualsiasi cosa lui avesse fatto a Ravenna, era chiaro che Palatine ne era al corrente, e non me lo stava dicendo, il che significava che era una cosa abbastanza spiacevole da poter annullare quella fragile parvenza di autocontrollo che mi stavo sforzando di mantenere.
«Palatine, tu e io abbiamo due modi di vedere totalmente opposti, ma è il mio quello che ha vinto tutte le volte. Adesso la legge religiosa avrà la precedenza assoluta sul codice legale secolare in tutto l'Impero, quindi coloro che saranno accusati di eresia non potranno più cavarsi d'impiccio appellandosi a esso, come ha fatto Mauriz. Sostenere che l'Impero sarebbe migliore senza un sovrano divinamente nominato da Ranthas sarà un atto di eresia, e quelli che, come te, continueranno a nutrire queste antiquate convinzioni scopriranno presto di essere in errore, per loro sfortuna. Comunque, la cosa non ha importanza, perché la maggior parte di essi non merita di essere salvata. Entro poche settimane, le vostre

convinzioni dovrebbero essere estinte, e la loro perdita renderà Thetia più ricca.»
«Perché tutto quello che fai deve portare sangue e morte?» domandò Palatine, con voce rotta. «Ammiravi mio padre... pensi che lui avrebbe fatto una cosa del genere?»
«Tuo padre era una persona capace, anche se in errore, al contrario di sua figlia. Ti rendi conto di quanto poco hai realizzato nella tua vita, Palatine? Sei sempre stata un grande leader fra persone insignificanti, quelle armate di piani che possono avere successo quando si impegnano finte battaglie in una scuola di addestramento, su un'isola remota, ma ogni volta che hai cercato di elevarti al di sopra di quel livello, hai fallito. I repubblicani ti rispettavano soltanto perché eri la figlia di Reinhardt, Tanais ti ha fatto da maestro soltanto perché sei mia cugina.
«Hai mai fatto davvero qualcosa di valido nel tempo trascorso in Thetia? Hai mietuto qualche successo, acquisito nuove leve per la tua causa?» continuò Orosius, scuotendo il capo.
Finito il vino, posò il bicchiere sull'ampio piano di ebano del basso tavolo che si trovava fra alcune sedie, a pochi passi di distanza, e che notai essere saldamente fissato al pavimento, come tutto il resto dell'arredo, in modo che non si muovesse in caso di tempesta. Tirata a sé la più vicina delle sedie, prese quindi posto su di essa, cosa che mi stavo aspettando da tempo di vedergli fare, in quanto serviva a rinforzare il suo senso di superiorità.
«E hai fatto qualcosa, da allora?» continuò. «È stato qualche oscuro tribuno a salvarti dall'esecuzione capitale, a Lepidor, e quale che potesse essere il motivo per cui sei venuta qui, hai fallito anche in questo, oltre a non riuscire a salvare Ravenna. È un record incredibile di sconfitte. Saresti dovuta rimanere in Oceanus, a combattere contro i selvaggi, che sono al tuo livello.»
«Preferirei essere dimenticata da tutto il mondo, che essere ricordata come tu lo sarai.»

«Come il restauratore di Thetia? Davvero meschino, da parte tua. Forse il tuo nome apparirà una o due volte nei testi di storia, in una nota ai piedi di qualche pagina. Quanto a Cathan, lui non vuole neppure questo, vero? E otterrà ciò che desidera, vivere e morire nell'ombra» dichiarò Orosius, con una risata priva di qualsiasi traccia di umorismo. «Non è forse questo, ciò che hai continuato a desiderare negli ultimi mesi, fratello? Perdere quel nome di clan che non hai mai riconosciuto come tuo. È un desiderio che intendo realizzare, quindi chiederò all'Esarca di controfirmare un decreto laico che ti priverà di un titolo reale che, palesemente, non meriti. Quanto a te, Ravenna... tu sei la Pharaoh che non è mai esistita. Il solo momento in cui il tuo popolo avrà modo di vederti sarà quando abdicherai, domani, e cederai a me te stessa e la corona. Una fine più gloriosa di quanto meriti la tua dinastia, costituita da un solo sovrano sbucato dal nulla, che ha regnato per ventun'anni, e da una ragazzina che regnerà per mezz'ora. Siete dei fallimenti, tutti quanti.» «Allora perché ti stai prendendo tanto disturbo?» intervenni. «Perché tenerci in vita, se siamo così inutili? Credevo che volessi soltanto il meglio, per questo tuo nuovo mondo coraggioso, quindi non sarebbe più sicuro eliminarci, in modo che non possiamo costituire mai più una minaccia per te?»
«Non potrai mai minacciarmi, né essere anche solo in posizione di provarci. Questo mi basta, e con il tempo diventerete ottimi servitori di palazzo.»
Non ne ero convinto. Di certo, infliggerci sofferenza non poteva essere il solo scopo di Orosius... doveva esserci qualche altra cosa che voleva da noi, qualche altro motivo per tenerci in vita, in quanto era abbastanza intelligente da sapere che la morte era il solo mezzo per impedirci di causargli altri problemi, e tuttavia non voleva eliminarci. Perché? D'un tratto, mi sentii percorrere da un brivido gelido nel ricordarmi dell'*Aeon*... possibile che si trattasse di questo? E che non intendesse parlarne finché non avesse avuto la

certezza di aver spezzato ogni nostra resistenza? No, non mi sembrava che fosse di indole tanto paziente: se davvero voleva l'*Aeon*, avrebbe cercato di impadronirsene al più presto, per garantirsi un maggior potere e una più grande sicurezza, nel portare avanti le sue epurazioni.
«Noi siamo stati parte del prezzo che hai richiesto per lasciar intervenire anche il Dominio» osservò Palatine. «Scorgo forse in te una mentalità da mercante, che ti porta a non voler sprecare quello che hai comprato?»
«Parli proprio come un bravo collo di mercanzia. Sì, vi ho comprati, giusto?» ribatté Orosius, con un sorriso divertito.
«Mi sento adulata dal fatto che tu abbia ritenuto che valessimo qualcosa, considerato che di certo l'Inquisizione non ci avrebbe lasciati in libertà.»
«L'Inquisizione voleva che foste tolti di mezzo» replicò lui, scrollando le spalle, «ma non le interessava se sareste finiti in mano a me, o in fondo al mare.»
D'un tratto, si alzò in piedi e ci aggirò, dirigendosi verso le finestre; per un minuto, nella stanza regnò il silenzio.
«Stiamo oltrepassando proprio ora l'imboccatura dell'insenatura, anche se non c'è nulla che permetta di vederlo. Adesso le nostre comunicazioni non sono più bloccate, quindi l'equipaggio dovrebbe riuscire a rintracciare le navi di scorta, dopo di che ci potremo mettere in viaggio... sempre supponendo che non ci si debba fermare per delle riparazioni, cosa che potrebbe causare un lieve ritardo» osservò infine Orosius, avviandosi verso la porta, ma arrestandosi poi alle nostre spalle. «La tua paura nei miei confronti è più forte dell'affetto che nutri per lei, vero, Cathan? Non le hai cavallerescamente allentato le corde? Sono deluso... o forse è lei che preferisce così» commentò.
Per fortuna, ci fu risparmiato di rispondere da un ronzio proveniente dallo schermo aetherico inserito in una parete, dietro

un quadro. Avvicinatosi, Orosius premette qualcosa e il quadro venne sostituito da un'immagine del grande ponte di comando della *Valdur*, con il capitano in primo piano.
«Vostra Maestà, abbiamo ricevuto una richiesta di soccorsi dalla *Lince*. È stata spinta al largo, verso ovest, ma dice di avere le coordinate a lungo raggio della *Peleus*. Non possono comunicare, e la *Peleus* sta finendo sempre più verso la Costa della Perdizione.»
«Perché?» domandò l'Imperatore. «È così difficile mantenere la posizione assegnata?»
«Anche la seconda nave del Dominio è scomparsa, si pensa lungo la stessa traiettoria della *Peleus*.»
«Andiamo a cercarle» decise Orosius. «Non intendo perdere delle navi in questo modo. Imposta la rotta verso la posizione della *Peleus* e segnala alla *Lince* di tenersi lontana dalla costa, poi informa Sarhaddon di quello che stiamo facendo.»
«Sì, Vostra Maestà.»
Lo schermo si spense, ma un momento più tardi il capitano chiamò ancora.
«*Domine* Sarhaddon ci offre il suo aiuto per ritrovare la nostra nave di scorta, anche se avverte che il mare è molto insidioso.»
«Ringrazialo e accetta. Io arriverò subito» replicò Orosius, poi troncò la comunicazione e tornò a rivolgersi a noi, ingiungendo: «Restate dove siete. Mi avete fatto perdere del tempo, con le vostre chiacchiere.»
E uscì senza aggiungere altro.
«Evidentemente, la sua magia non è potente quanto lui crede» commentò Palatine, con cupa soddisfazione. «La Costa della Perdizione non sta obbedendo ai suoi ordini.»
Guardando fuori dalla finestra, vidi la manta del Dominio che entrava nel nostro campo visivo, a circa cento metri dalla punta della nostra ala di tribordo, e leggermente più in basso rispetto a noi. Quella nave era insignificante, se paragonata alla *Valdur*, ma la

sua potenza di fuoco doveva essere intensificata dai maghi... non che ci fosse qualcuno contro cui aprire il fuoco, o chiunque, nel raggio di alcune migliaia di chilometri, che potesse attaccare la nave ammiraglia imperiale.
«Servirà a qualcosa cercare di ucciderlo o di sopraffarlo?» sussurrai a Ravenna. «Anche se ci riuscissimo, non potremmo poi andare da nessuna parte, con un'intera nave piena di Guardie Imperiali e quell'avvoltoio di maggiordomo che ci tiene d'occhio.»
«Rimarremo su questa manta per settimane, e in quel tempo potrebbe succedere di tutto» replicò lei. «Fra tutti e due, non dovremmo avere difficoltà a vedercela con l'equipaggio, anche se la nave potrebbe restare irrimediabilmente danneggiata, e poi possiamo contare anche sugli altri.»
«Impadronirci della nave ammiraglia? Sei impazzita.»
«No, Cathan... il pazzo *è* lui» dichiarò Ravenna, chiudendo gli occhi e traendo un profondo, tremante respiro, mentre io mi rendevo conto di colpo di come apparisse pallida e tesa. «La sua mente è malata, folle, e non riesco a tollerare l'idea di rimanere in suo potere neppure per poche altre ore. Credevo di potercela fare, ma non ho mai sofferto tanto in tutta la mia vita. Dobbiamo farci venire qualche idea... adesso, intanto che lui è assente.»
Il ronzio del generatore, sempre presente su una manta, era rimasto quasi impercettibile fino a quel momento, più una lieve vibrazione che potevo avvertire attraverso le ginocchia posate sul tappeto che non un vero e proprio suono, ma adesso salì di tono quanto bastava per poter essere sentito.
«Stiamo prendendo velocità» osservò Palatine. «Credo che si debba trattare di un reattore doppio... uno singolo non smuoverebbe neppure una nave del genere... e che sia quindi una manta molto veloce.»
Fuori della finestra, le ali stavano accelerando la rapidità dei battiti, e un momento più tardi anche la manta del Dominio prese velocità.

Adesso ci stavamo addentrando sempre più lungo la Costa della Perdizione, l'insidioso tratto di mare che aveva cominciato a inghiottire navi molto prima della scomparsa della *Rivelazione*, e che avrebbe continuato a farlo in futuro.
Anche se adesso avevamo del tempo per parlare, intanto che Orosius era assente, nessuno di noi parve avere suggerimenti da avanzare. Avremmo avuto una sola opportunità di agire, e avremmo dovuto ucciderlo, perché nessuno di noi era disposto ad accontentarsi di meno. Forse, con la sua morte saremmo riusciti perfino ad annullare l'editto thetiano, ma prima dovevamo trovare il modo di ucciderlo, mediante una tecnica che lui non potesse deflettere semplicemente con il puro potere della sua magia.
Sapevo che quello che stavamo progettando era un omicidio... anzi, un atto di alto tradimento... ma la cosa non importava più a nessuno di noi. Forse Orosius era mio fratello per nascita, ma adesso lo odiavo più di quanto odiassi il Dominio, per quello che aveva fatto a me e a Palatine, per quello che avrebbe fatto a Thetia e, soprattutto, per la sofferenza che aveva inflitto a Ravenna.
Rimaneva peraltro il fatto che lui era più potente di uno qualsiasi di noi, preso singolarmente, o forse anche di tutti noi insieme, e che gli sarebbe bastato separarci fisicamente per rendere inutilizzabile la nostra magia... a meno che avessimo prima attratto la sua attenzione, liberandoci dei bracciali che imprigionavano dentro di noi i nostri poteri, cosa della cui fattibilità Ravenna non era però sicura.
Trascorsero i minuti, ciascuno più carico di tensione del precedente, mentre aspettavamo di sentire fuori della stanza il rumore dei passi di Orosius, ma in quel tempo la *Valdur* non accennò a rallentare o a fermarsi, allontanandosi sempre più dalle acque del canale sicuro, con la manta del Dominio che la seguiva come un gattino avrebbe fatto con la madre.
Ben presto, la navigazione cominciò a farsi irregolare, i movimenti

percepibili nonostante le enormi dimensioni della nave ammiraglia, mentre virava verso l'altra nave o lontano da essa, e la manta del Dominio dava l'impressione di faticare a mantenere l'andatura, rimanendo sempre più indietro.
«L'altra nave ci perderà di vista entro un minuto» osservò Palatine, interrompendo la conversazione. «Non riesco quasi più a vederla.»
«Non è abbastanza grande, come non può esserlo neppure la nave di scorta, a meno che sia un incrociatore da guerra» replicò Ravenna.
«Orosius deve essere convinto che la *Peleus* sia ancora qui intorno, altrimenti non continuerebbe ad avanzare.»
Io girai la testa il più possibile, cercando di individuare nella caligine la sagoma indistinta dell'altra manta, di cui si scorgevano ora soltanto le luci degli oblò; poi anche quelle scomparvero, e rimase solo un tenue alone rossastro, che continuammo a osservare per alcuni minuti.
«Perché è rossa?» domandò Palatine, la cui attenzione era stata colpita da quel particolare. «Prima non lo era, e adesso deve essere a sei o sette chilometri di distanza, quindi come possiamo vederla?»
«Non ne ho idea.»
Un momento più tardi, vidi un'espressione sconvolta apparire sul volto di Ravenna. Il bagliore era ancora presente, carminio nell'oscurità, ma non era quasi più visibile.
«Presto, Cathan, slegami!»
«Perché?» «Non fare domande! Abbiamo soltanto pochi secondi.»
Io mi spinsi all'indietro, scuotendo freneticamente la testa per allontanare un improvviso senso di vertigine, e presi ad armeggiare con le corde. Orosius le aveva tese il più possibile, per cui Ravenna non avrebbe mai potuto liberarsi da sola, ma io potevo vedere quello che stavo facendo e, trovato il nodo, lo aggredii con più vigore che scientificità.
«Cosa sta succedendo?» domandai, imprecando contro le mie dita,

che si stavano mostrando troppo goffe.
«Magia del fuoco, molto forte... stanno facendo qualcosa. Per favore, sbrigati!»
Finalmente liberai con uno strattone l'estremità del nodo e rimossi le corde più in fretta che potevo, spostando con delicatezza le mani di Ravenna lungo i suoi fianchi.
Com'era prevedibile, lei barcollò, ma Palatine le era già vicina, pronta a impedirle di cadere in avanti, poi un grido di dolore le sfuggì dalle labbra quando il sangue riprese a scorrerle nelle braccia.
«Cathan, il contatto mentale, subito!» esclamò.
Girandomi di nuovo, le afferrai le mani, mentre Palatine continuava a sorreggerla, poi svuotai la mente da ogni pensiero. Dentro di essa potevo percepire un muro, eretto dal bracciale, simile a quello che avevo riscontrato in Palatine, quando aveva perso la memoria.
Ravenna mi stava serrando le mani con tanta forza da farmi male, ma questo servì a ricordarmi quello che stavo facendo: d'un tratto, tutto si aprì, la barriera si dissolse e noi fummo insieme, una consapevolezza congiunta che fluttuava nel vuoto.
Distruggi i braccialetti.
lo mi protesi, e sentii le nostre menti unirsi per un'infinitesimale frazione di secondo, mentre guardavamo a noi stessi come dall'esterno, forme grigie in un'oscurità assoluta, e attaccavamo prima il mio bracciale, poi il suo, osservandoli cadere al suolo. In quel momento, vidi i segni che ricoprivano tutto il corpo di Ravenna, neri e lividi contro il pallido grigiore della sua figura, e in confronto a essi il dolore che lei doveva avvertire alle braccia mi parve di colpo insignificante.
La mia ondata d'ira ci separò forzatamente, interrompendo di colpo il contatto quando io aprii gli occhi e urlai il nome dell'Imperatore, guardandomi intorno alla sua ricerca. Attirando a me le ombre dall'esterno, le scagliai contro la porta della stanza, che si disintegrò

in una nube nera, come un pesce ferito attaccato dai piranha.
«Per favore, non sprecare le tue energie» supplicò Ravenna, ancora inginocchiata dove l'avevo lasciata. Quanto a me, non ricordavo neppure di essermi alzato in piedi.
«Thetis, proteggici!» sussurrò intanto Palatine, lo sguardo fisso sulle finestre.
Girandomi, vidi una sfera di fuoco che saettava attraverso l'acqua, in mezzo a scie di bolle che si allontanavano da ogni parte, diretta verso un punto proprio sotto la *Valdur*. Nello stesso momento, un dolore lancinante mi trapassò la testa, una sensazione che avevo già avuto modo di sperimentare e che sapevo di dover ignorare, se volevamo sopravvivere.
«Infilatevi sotto qualcosa!» gridai, afferrando Ravenna e lanciandola quasi sotto il tavolo per poi ripararmi accanto a lei.
Avendo compreso il senso del mio avvertimento, Palatine sgusciò invece sotto un divano.
Nell'insinuarmi sotto il tavolo urtai dolorosamente un polso e una gamba. Ma mi costrinsi a ignorare quelle fitte lancinanti, come pure l'agonia che mi martellava nel cranio. Fortunatamente io e Ravenna eravamo entrambi di fisico esile e minuto, dato che il riparo era a stento sufficiente per entrambi.
Non ebbi neppure il tempo di formulare una preghiera, implorando che la *Valdur* si rivelasse abbastanza robusta da riuscire a sopravvivere, prima che la scarica ci investisse in pieno, sbattendoci verso l'alto e contro il lato inferiore del piano del tavolo.
Lungo la parete, le condutture aetheriche esplosero, riversando scintille ovunque, poi le luci si spensero e la manta ebbe un violento sussulto, mentre Ravenna lanciava un urlo di dolore.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

L'impatto risultò cento volte peggiore di quello a cui era stata assoggettata la *Lodestar*, un incubo di caos e di rumore, mentre la *Valdur* veniva scagliata verso l'alto.
Quando le scintille arancione si spensero, su di noi calò l'oscurità più totale, ma io non ebbi il tempo di preoccuparmi di questo, perché il ponte s'inclinò improvvisamente da un lato con una velocità nauseante, con il risultato che andai a sbattere con violenza contro le gambe del tavolo, dal mio lato, e che un momento più tardi mi ritrovai senza fiato quando Ravenna scivolò a sua volta e mi si venne a fermare addosso. Anche muoversi di pochi centimetri era un'agonia, e lo stridio spettrale del metallo torturato era un suono che mi stava trapassando il cranio già dolorante.
«Puntellatevi!» sentii gridare a Palatine, quando un vago bagliore rossastro pervase la stanza.
La nave si stava ancora sollevando, diretta verso l'alto e inclinata a tribordo con un'angolazione assurda, quando venne investita dalla seconda scarica. Alla cieca, afferrai Ravenna per impedirle di precipitare oltre, poi un altro impatto spaventoso scaraventò l'intera nave verso il basso. Questa volta urlai, quando andai a sbattere con i piedi contro la gamba del tavolo, un impatto che mi generò un'ondata di dolore in tutto il corpo; contemporaneamente, mi giunse un suono crepitante, e per un momento, immerso com'ero in un dolore intollerabile, pensai che mi si fosse fratturata la gamba, accorgendomi solo in un secondo tempo che si trattava dell'armadietto dei vini, che si stava staccando dalla parete.
Adesso il ponte era quasi verticale, quindi l'armadietto precipitò per tutta la lunghezza della stanza, con le bottiglie che se ne riversavano fuori in una pioggia di liquidi e di vetri rotti. Ci fu poi un altro

sonoro schianto, quando quel che restava dell'armadietto andò a colpire la parete opposta, seguito da un rombo più profondo allorché esso continuò la sua corsa, dopo averla attraversata.
Fuori delle finestre era adesso possibile veder passare scie di bolle, grazie alla luce arancione delle fiamme che provenivano da un punto imprecisato della stanza.
Traendo una serie di respiri affannosi e irregolari, pregai che il tavolo reggesse. D'un tratto, sentii un liquido caldo scorrere lungo il pavimento e inzupparmi i capelli e la faccia, e subito mi chiesi se fosse sangue, e chi lo stesse perdendo. Nella posizione in cui ero, non potevo neppure sollevare una mano per verificare l'eventuale presenza di una ferita alla fronte, ma un momento più tardi avvertii un odore d'alcool, e compresi che il supposto "sangue" era invece il vino proveniente dalle bottiglie infrante.
Fuori dalle finestre, l'acqua si stava facendo nuovamente rossa, proiettando una livida luce sulla cabina in fiamme.
Per favore, non un'altra scarica, pregai freneticamente, in attesa dell'impatto che avrebbe certamente infranto il tavolo e che ci avrebbe fatti precipitare per tutta la lunghezza del ponte. Nel tentativo di attenuare un po' il dolore, provai poi a spostare il piede in maniera minima, ma subito sentii che stavamo cadendo entrambi e cercai di afferrarmi alla gamba più vicina del tavolo... troppo tardi. Questa volta, fu Ravenna a subire l'impatto, per fortuna con le spalle e non con la testa, ma sul suo volto le mie dita incontrarono del liquido, e purtroppo non si trattava di vino, ma di sangue. Intorno a noi, le gambe del tavolo tremarono ma resistettero, soltanto Thetis sapeva come.
Non ci fu però tempo per pensare, perché un massiccio divano si staccò dai suoi ancoraggi e precipitò attraverso l'angolo più lontano, trascinando con sé quello che restava della parete di fondo e abbattendosi nel corridoio. Adesso stavamo scendendo sempre più in fretta, il bagliore rosso continuava ad accompagnarci, e la

sola cosa che si vedesse fuori delle finestre erano le bolle. Qualcosa di pesante rotolò in avanti, atterrando sulle mie gambe, e al tempo stesso altri arredi della stanza ci volarono sopra la testa, verso l'estremità di prua della nave.
Intorno a noi, il ponte d'un tratto tremò, ci fu un altro schianto spaventoso e il pavimento s'incurvò verso l'alto a qualche metro da noi, attraversato di netto da qualcosa di metallico che trapassò pavimento e tappeti come se non fossero esistiti. Contemporaneamente, all'esterno risuonarono alcuni tonfi spaventosi, provenienti da un punto alla nostra destra e sopra di noi, poi qualcosa di scuro e di enorme saettò oltre la finestra... la coda della manta, che si era spezzata e stava precipitando nelle profondità marine, alle nostre spalle. D'un tratto, un nuovo terrore mi assalì a quella vista, quando immaginai la manta che si rovesciava sul dorso e invertiva la propria inclinazione, facendo rovinare indietro tutti gli oggetti che erano precipitati verso prua, e schiacciandoci definitivamente.
Ci furono altri suoni, altri colpi, prodotti dalle apparecchiature che non erano state fissate o che si erano staccate e stavano precipitando attraverso la nave, sfondando una paratia dopo l'altra fino a raggiungere il pozzo di prua con un fragore assordante.
Nel cambiare posizione, sia pure di poco, avvertii una nuova fitta quando qualcosa mi trapassò il fianco, mentre continuavo a tenere stretta Ravenna per cercare di proteggerla dagli oggetti pesanti ancora in movimento, e levavo continue preghiere perché il tavolo non si rompesse e la poltrona di Palatine rimanesse dove si trovava.
Più sotto, le fiamme si stavano spegnendo, ma potevo vedere altri incendi più lontano, verso il basso, la cui luce penetrava attraverso le porte e i muri infranti; adesso, l'acre odore del legnofiamma permeava l'aria, unito ai fumi del vino che inzuppava il tappeto, a pochi centimetri dalla nostra faccia.
Potevo avvertire che la discesa della manta stava rallentando, ma la

cosa non m'importava, tutto quello che volevo era che quell'agonia finisse, in un modo o nell'altro. Poi il ponte ebbe un altro sussulto, scaraventandoci contro il piano del tavolo, e io trattenni il fiato, attendendo che la nave si rovesciasse, che la frana di rottami invertisse il suo corso, devastando ogni cosa nell'area di poppa dello scafo.
Per un interminabile minuto, la manta rimase sospesa in quel modo, poi la discesa della *Valdur* si trasformò in una graduale planata ed essa si raddrizzò in orizzontale nel rallentare, il bagliore rossastro che proveniva dall'esterno ormai quasi del tutto scomparso. A quale profondità eravamo arrivati? Non avrei saputo dirlo, ma ero certo che ormai fosse diventata notevole.
Tutt'intorno echeggiò una serie di minacciosi gemiti, quando la nave fu percorsa da un brivido scricchiolante, e da un punto sotto di noi giunse un nuovo schianto, accompagnato dal crepitare delle fiamme che imperversavano in un'altra parte del ponte, poi la nave fu pervasa dal silenzio, improvviso dopo il fragore della sua vertiginosa immersione. Finalmente, ero di nuovo disteso sul tappeto, dopo essere rimasto incastrato per tanto tempo contro questa o quella parte del tavolo, e sentivo il corpo che mi pulsava e mi doleva in una dozzina di punti, a causa di un assortimento di lividi e di tagli.
Però ero vivo, e lo era anche Ravenna, sebbene il suo respiro fosse molto affaticato e irregolare. Sollevando le braccia, spinsi contro il tavolo, che cedette immediatamente in quanto le gambe, così duramente sforzate, si spezzarono senza opporre resistenza, poi fu questione di un momento sollevarlo e rovesciarlo, mandandolo ad atterrare con un tonfo sul ponte. Per un momento, rimasi disteso dove mi trovavo, troppo malconcio per muovermi, e non feci nulla, tranne girare da un lato la testa di Ravenna per impedirle di inalare altri vapori.
«Palatine!» chiamai, con voce che suonò molto flebile, e quando

non ebbi risposta, insistetti: «Palatine, dove sei?»
«Sono qui» rispose lei, da un punto imprecisato della stanza, con voce che era poco più di un rauco gracchiare. «Posso tirarmi fuori, tu pensa a Ravenna.»
Il volto di Ravenna risultò pallidissimo anche al bagliore delle fiamme, allorché la spostai lontano da tavolo nel tentativo di trovare un punto che non fosse cosparso di frammenti di vetro e di schegge di legno; dal momento che quella era un'impresa impossibile, alla fine la girai supina il più delicatamente possibile, spostando le schegge, ma lei si lasciò comunque sfuggire un grido.
Sentendo un tonfo a qualche metro di distanza, sollevai lo sguardo e vidi il volto insanguinato di Palatine emergere da sotto una delle poche, massicce poltrone rimaste al loro posto, anche se lo schienale era stato spezzato in due come un ramoscello. I suoi capelli erano arruffati, un brutto livido le segnava la fronte e i suoi movimenti apparivano lenti e affaticati. D'impulso, cercai di alzarmi per aiutarla, ma barcollai vistosamente, e lei mi segnalò di restare dove mi trovavo.
«Posso farcela» disse. «Come sta?»
«Sono qui» sussurrò Ravenna, con un filo di voce, le labbra che quasi non si muovevano. Per un momento, serrò gli occhi, poi li aprì lentamente, le fiamme danzanti che si riflettevano in essi. «Sopravviverò» aggiunse.
«Questa volta, siamo tutti in debito con te, Cathan» affermò Palatine, districando un piede dall'ammasso di schegge. «Accidenti... ci sono vetri ovunque, e noi siamo tutti a piedi scalzi» imprecò, accasciandosi semiseduta, faticando per respirare.
«Credo che le nostre scarpe se ne siano andate a spasso da sole» commentò Ravenna, con voce ancora debole.
In quel momento echeggiarono altri scricchiolii, seguiti da uno schianto allarmante, in qualche parte della nave, e dal rumore di un oggetto cavo che cadeva contro qualcosa di metallico, generando

una quantità di echi. Nel corridoio, pareva che l'incendio stesse crescendo di proporzioni.
«Non abbiamo molto tempo» avvertii, cercando di riflettere nonostante la testa che mi pulsava come se una mandria di tori selvaggi fosse stata lanciata al galoppo al suo interno, per non parlare del fatto che a ogni movimento scoprivo un nuovo punto dolorante. «I reattori sono inattivi o instabili, quindi andremo a sbattere contro la costa.»
«Ottimista» commentò Palatine. «Anche ammesso che si riesca a uscire di qui, però, un piccolo razzo di mare non sarà in grado di tenere testa alle correnti.»
«E poi ci sono gli altri, nelle celle» le ricordai. «Non possono aver visto arrivare l'attacco e non avranno avuto dove nascondersi, contrariamente a noi.»
«È possibile che siano sopravvissuti» replicò Palatine, cercando invano di sorridere. «Le celle devono avere pareti solide, quindi loro saranno stati soltanto sballottati al loro interno. Anzi, se erano stati incatenati, è possibile che ne abbiano risentito meno di noi, perché avranno incassato meno colpi.»
«Non ce ne andremo senza di loro» dichiarò Ravenna, «però non dobbiamo rimanere intrappolati quassù.»
In una delle stanze dall'altro lato del corridoio, le fiamme si stavano protendendo a lambire le pareti di legno di prua, e sotto di esse potevo vedere il corpo del maggiordomo, con la testa piegata a un'angolazione impossibile... morto, come doveva esserlo probabilmente anche il resto dell'equipaggio. Neppure noi saremmo sopravvissuti, senza la protezione offerta dal tavolo e dalla poltrona.
«Dobbiamo raggiungere uno dei razzi di mare, o la lancia imperiale» dissi, chiedendomi come avrei fatto ad alzarmi, per non parlare di camminare, in quelle condizioni. «Sarebbe preferibile la lancia. Pensate che ci sia un ascensore di poppa?»

Nel parlare, cercai di indicare, ma le dita della mano sinistra erano illividite e quasi immobili, il sangue mi scorreva lungo il palmo e tutto l'insieme mi causava un dolore intollerabile, anche se non ricordavo neppure come mi fossi provocato quelle lesioni. Di certo, non ci poteva essere nessun altro che fosse sopravvissuto, o che fosse almeno in condizione di muoversi, e potevamo solo nutrire la tenue speranza che le celle avessero riparato alcuni dei nostri compagni. Sulla *Valdur* ci dovevano essere state centinaia di persone, prima dell'attacco, incluso l'Imperatore...
Nel formulare quelle riflessioni mi girai di colpo verso Palatine, sentendomi stranamente sconvolto alla prospettiva della morte di un uomo che odiavo, ma soprattutto nel rendermi conto per la prima volta di cosa essa comportasse.
«Lo hanno tradito» dissi, stentando a crederci io per primo. «Sarhaddon lo ha tradito.»
«Se è morto» ribatté Ravenna, con voce incrinata, «ha avuto soltanto quello che si meritava.»
«Cosa ti ha fatto?» domandai, ricordando i segni lividi che avevo visto su tutta l'immagine mentale del suo corpo, riflesso di quello effettivo, pochi secondi prima che il Dominio ci attaccasse.
Palatine distolse lo sguardo e cercò di nuovo di issarsi in piedi... qualsiasi cosa, pur di non dovermi rispondere.
«Evitare di dirglielo non servirà a molto» dichiarò però Ravenna. «Ha usato una frusta aetherica: è come essere bruciati, e non ho mai sofferto tanto in tutta la mia vita. Adesso però non è il momento di parlarne. Per favore, aiutami ad alzarmi.»
Immaginando il corpo infranto dell'Imperatore che giaceva nell'oscurità del ponte, avvertii un selvaggio impeto di odio, unito alla speranza che fosse morto soffrendo nella stessa misura in cui aveva amato far soffrire gli altri, e mi augurai che, in punto di morte, si fosse reso conto che la sua vita era stata un fallimento, proprio come lui giudicava la mia, e che adesso il merito dei

grandiosi programmi da lui varati sarebbe andato al suo successore...
«Chi gli succederà?» domandai ad alta voce, poi ripetei la domanda in tono più urgente, stordito dai fumi del vino e senza sapere esattamente perché non stessi pensando alla sopravvivenza, invece che al trono imperiale. Inoltre, non potevo fare a meno di chiedermi perché il Dominio gli si fosse rivoltato contro, decidendo la sua morte... perché, dato che lui era perfetto e gli garantiva un supporto assoluto? Dove avrebbero trovato un altro imperatore che si adeguasse altrettanto bene ai loro piani?
«Arcadius» rispose Palatine. «Oppure io.»
«Si suppone che tu sia morta, e perché uccidere Orosius per sostituirgli Arcadius, considerato che è un moderato?»
«Non ne ho idea» ammise lei.
«Per favore, mi puoi aiutare ad alzarmi?» insistette Ravenna, con una nota di paura nella voce. «Il fuoco si sta avvicinando... non voglio essere bruciata ancora.»
Una frusta aetherica, pensai, mentre le passavo la mano sana dietro le spalle e lei mi cingeva la schiena con un braccio, aggrappandosi alla mia tunica. Nel frattempo, Palatine riuscì ad alzarsi in piedi e venne a raggiungerci, procedendo con la massima cautela possibile sulla distesa di cocci di vetro sparsi ovunque, aiutandomi a sorreggere Ravenna dall'altro lato. Come aveva potuto fare una cosa del genere? L'aether bruciava qualsiasi cosa con cui entrava in contatto... era semplicemente inumano usare una frusta del genere su chiunque, soprattutto su una donna legata e impotente, anzi, su una ragazza, come lui l'aveva definita. Qualsiasi traccia di un contatto che potesse essere mai esistita fra me e mio fratello avvizzì fino a morire: avrei preferito vedere sul trono lo stesso Lachazzar, piuttosto che Orosius. Se pure fossimo morti laggiù, negli abissi della Costa della Perdizione, Sarhaddon ci aveva comunque reso un grande favore.

Noi però non saremmo periti laggiù. Mentre issavamo in piedi Ravenna, ignorando il suo grido di dolore perché sapevamo di non poter fare altrimenti, seppi che non c'era neppure da parlare di morte, per lei o per noi: saremmo sopravvissuti, perché Orosius era stato deciso a renderci suoi schiavi, e io volevo dimostrare quanto fosse stato in errore. Il mondo meritava qualcosa di meglio, dalla sua morte, e poi avrei trovato l'*Aeon*, in modo da dimostrare che anche Sarhaddon si era sbagliato, e da poter contemplare il tramonto da Sanction, insieme a Ravenna...
Così tante cose da fare. La vita continuava, e del resto a cosa serviva essere vivi, se non si aveva nulla a cui guardare, davanti a noi?
«Palatine, hai idea di dove si possano trovare le celle?» domandai, sussultando per un dolore devastante alle gambe, derivante dall'essere stato scagliato contro il tavolo.
«Di solito, sono sul ponte di carico, ma dovrebbero essere raggiungibili soltanto dal livello del ponte di comando. Ricordi la *Stella d'Ombrai*»
«Non mi è capitato di cercare le prigioni, sulla *Stella d'Ombra*» ribattei.
«Le usavano come magazzino, e io ci sono andata un paio di volte, mentre tu eri alle tue lezioni di navigazione.»
«Se sai dove sono, va' a cercare gli altri. Noi invece andremo subito all'hangar dei razzi di mare e cercheremo di trovarne uno che funzioni ancora. Non abbiamo molto tempo» ribadii, consapevole che stavo minimizzando la nostra situazione, ma anche che era inutile generare panico.
«D'accordo, vado, ma da sola non sarò in grado di tirare fuori gli altri... avrò bisogno di te, per abbattere la porta.»
«Puoi muoverti più in fretta di noi» replicò Ravenna. «Considerato che il resto della nave è a pezzi, le prigioni dovrebbero essere quanto meno indebolite.»

«D'accordo, vado. Lungo il tragitto recupererò una spada da qualcuno che non ne abbia più bisogno, ma voi...»
«Ce la caveremo» tagliai corto, con fermezza. «Muoviti!»
Palatine si avviò, schiacciando di tanto in tanto con i piedi qualche frammento di vetro e lasciando impronte insanguinate sui pochi tratti di pavimento asciutti.
Appoggiandoci uno all'altra, incerti sulle gambe, io e Ravenna ci dirigemmo invece verso prua. Evitare di calpestare i vetri era impossibile, e qualche pezzo ci trapassava i piedi quasi a ogni passo; per fortuna, si trattava per lo più di vetri di bottiglia, che non si rompeva in schegge sottili, ma qua e là c'erano minuscoli frammenti che ci penetravano nella pelle come schegge di legno.
Finalmente, arrivammo al punto in cui c'era stata la porta, ma prima di proseguire fummo costretti a sederci per estrarre dalla pianta dei piedi quanti più frammenti di vetro possibile. Riuscire a vederli nella luce incerta delle fiamme era difficile, e uno o due erano ancora conficcati nella pelle quando infine Ravenna decise che era ora di muoverci, e riprendemmo a camminare zoppicando.
Il ponte presentava ancora una leggera inclinazione, e la manta stava continuando a scendere lentamente, trascinata ora dalle correnti, probabilmente com'era successo alla *Rivelazione.* Nel pensare a essa, e alla presenza di una corrente discensionale, mi chiesi ancora una volta come potesse esserci una corrente trasversale a quella profondità. La *Rivelazione* si era trovata qualche chilometro più avanti rispetto al limitare della piattaforma continentale, quindi perché una corrente trasversale l'aveva attirata verso la costa?
Mentre formulavo quelle riflessioni, arrivammo al pozzo delle scale di prua. Per mutuo assenso, avevamo deciso di provare a passare da quella parte, se fosse stato possibile, perché le scale di poppa dovevano essere costituite da una scaletta a pioli o essere molto strette, e nessuno di noi due voleva correre il rischio di affrontarle,

se potevamo usare quelle principali.
«Ne rimane almeno una parte, se non altro» commentò Ravenna. «La paratia di prua ha retto.»
Oltre una dozzina di pezzi di mobilio e di attrezzature erano ammucchiati contro la paratia, inclusi i resti dell'armadietto dei vini e le poltrone; le porte doppie erano scomparse, naturalmente, e sotto di una di esse si poteva vedere il corpo infranto di una guardia. Se aveva voluto uccidere l'Imperatore, perché l'Inquisizione aveva scelto proprio questo sistema? Perché sterminare anche tutto il suo seguito?
Di lì a poco mi concessi un sospiro di sollievo, nel constatare che la scala di babordo era ancora relativamente intatta, anche se priva della ringhiera e con un grosso pezzo mancante, più o meno a metà della sua lunghezza; altre fiamme si riflettevano sul lucernario da due o tre focolai d'incendio sparsi ai piedi della scala, dove numerosi corpi devastati erano ammucchiati fra i rottami, una vista che mi diede la nausea.
«Non volevano uccidere soltanto lui» affermò d'un tratto Ravenna, serrandomi la spalla con dita simili a una morsa, mentre cominciavamo a scendere, un faticoso gradino dopo l'altro; dal basso, giungeva un rombo sordo, unito a uno stridio acuto che dava un fastidio terribile. «Volevano eliminare anche te e Palatine... e anche me, suppongo. È stato per questo che si sono dimostrati pronti a consegnarci, per questo Sarhaddon ha parlato di annunciare la tua morte. In questo modo, ci avrebbero spazzati via tutti in un colpo solo, dando la colpa al mare.»
«Ma perché anche l'Imperatore?»
«Non lo so. Stando a quanto hai detto, questo vostro cugino Arcadius non sembra un estremista, quindi perché metterlo sul trono, quando avevano un Imperatore così adatto alle loro esigenze?» rispose, poi la voce le si spense in un singhiozzo e d'un tratto lei si aggrappò a me, piangendo, con la testa affondata contro

la mia spalla.
Quella era la donna che non si era mai permessa di mostrare debolezze, soprattutto davanti a me, che aveva sopportato le frustate ed era rimasta legata per ore... cosa le aveva fatto Orosius?
Dopo un momento, lei smise di piangere e mi guardò con espressione preoccupata, gli occhi ancora lucidi di lacrime.
«Questo non... non posso... Cathan, cosa sto dicendo?» mormorò, scuotendo il capo, poi si asciugò gli occhi e riprendemmo a scendere, appiattendoci contro la parete per oltrepassare il buco prodotto dal pezzo mancante. Là c'erano altri corpi, troppi per poterli ignorare, una scena grottesca che mi si incise per sempre nella mente e che non si sarebbe più cancellata, per quanto avessi vissuto a lungo. La cosa peggiore, era che quelle persone non erano mutilate, o insanguinate, erano soltanto contorte e infrante.
Oltrepassato quel punto più in fretta che potevamo, consapevoli di essere ancora a quattro ponti dalla nostra meta, raggiungemmo poi il pianerottolo al livello del ponte di comando, dove la situazione era ancora peggiore e dove fummo costretti ad aggirare un focolaio d'incendio, perché non avevamo modo di estinguerlo. Ovunque pendevano pezzi di metallo contorto, e qui i morti *erano* mutilati, il volto ustionato o fuso a causa dell'esplosione delle condutture aetheriche.
Quando poi arrivammo in fondo alla scala, Ravenna indicò d'un tratto con dito tremante un corpo che giaceva dov'era caduto, e per un momento non compresi il motivo del suo sgomento... poi registrai l'abbigliamento nero e disadorno, i capelli lunghi, la forma del corpo, e rimasi a fissarlo per un lungo istante, sconvolto quanto Ravenna. Incespicando, infine ci avvicinammo e ci inginocchiammo insieme accanto a esso: Telesta aveva gli occhi aperti, lo sguardo fisso e vacuo rivolto verso il lucernario, e un rivoletto di sangue le solcava un lato della faccia.
«Dopo tutto, il tradimento non le è servito a nulla» mormorai, con

tristezza. «La colpa è di tutti e due, l'Imperatore e Sarhaddon. Lei non meritava questa fine.»
«"Non tutti i presagi sono buoni, Mauriz. Attualmente, è difficile prevedere quale piega prenderà questa storia"» citò Ravenna. «Questo è quello che lei ha detto a Ral Tumar, quando l'abbiamo conosciuta. A quel tempo non ho condiviso la sua opinione, però penso che tu abbia ragione, non lo meritava.»
Mentre protendevo la mano, con mosse impacciate, per chiudere gli occhi di Telesta, colsi un movimento con la coda dell'occhio: una guardia, che si stava agitando debolmente e che pareva avere un braccio slogato. Immediatamente, mi affrettai a raggiungere quel poveretto, il primo uomo che avessimo trovato vivo.
«*Imperatore mei*» disse, con un colpo di tosse che quasi si trasformò in una convulsione.
Qualcosa lo aveva colpito in pieno petto, conficcandogli nel corpo le scaglie dell'armatura, e nel constatare l'entità delle lesioni Ravenna scosse leggermente il capo, di nuovo prossima alle lacrime, impotenza e frustrazione scritte a chiare lettere sul suo volto.
«*Te no aditivi*» continuò la guardia, tenendo lo sguardo fisso su di me, anche se era evidente che non ci vedeva più bene. «*Cuite?*»
Io esitai per un momento, poi lo vidi trarre un respiro irregolare, e notai che la vista gli si stava offuscando.
«*Requiescete en Rantaso*» mormorai.
Ravenna si protese quindi a chiudere gli occhi a quel poveretto, perché io riuscivo soltanto a rimanere immobile con lo sguardo basso, velato di lacrime. Non si sarebbe dovuti giungere a questo: un morente mi aveva scambiato per mio fratello su una nave di morti, una nave diretta verso l'oblio a causa del tradimento del Dominio. Senza dubbio, anche la *Peleus*, la nave di scorta, doveva essere stata distrutta, e probabilmente la stessa sorte era toccata alla *Lince*... tutto per un qualche scopo contorto di Sarhaddon. Quanti

altri sarebbero dovuti morire, per causa sua e di Orosius?
«*Imperatore*» ripeté Ravenna, sottovoce, osservando le fiamme che stavano avanzando, bloccate nella loro espansione soltanto dall'acqua del sistema refrigerante che aveva inzuppato ogni cosa. «Era dispiaciuto di non averti potuto aiutare.»
Io quasi non sentii le sue parole, a causa del crepitare delle fiamme e di un altro rombo proveniente da poppa; da dove mi trovavo, potevo vedere l'incendio divampare più violento lungo il corridoio, verso la sezione Ingegneria, ma ciò che stava attirando la mia attenzione era un debole gemito proveniente da prua, il suono di qualcuno che stesse piangendo, non per il dolore ma per la disperazione.
«Sul ponte c'è qualcuno ancora vivo» dissi.
«Io non sento niente.»
«Io sì, ma è un suono molto debole.» «L'Imperatore era là. Possibile che sia ancora...»
D'un tratto, fui certo che si trattasse di Orosius, il che spiegava perché riuscissi a sentirlo, in quanto si trattava del pianto di mio fratello. Ma come aveva fatto proprio lui a sopravvivere, mentre tanti altri erano morti? Non meritava di essere vivo, e ora avrei finito l'opera che Sarhaddon aveva iniziato.
Tirando Ravenna per una manica, indicai con la mano danneggiata, e alla fine lei cedette. Insieme, ci avviammo zoppicando lungo il passaggio, oltrepassando altri corpi e la tromba del piccolo ascensore secondario, addentrandoci nella cavernosa oscurità del ponte, dove una singola luce aetherica, tremolante ma intatta, proiettava su tutto una tenue luce bianca, a parte la quale, la sola illuminazione proveniva dallo spettrale riflesso delle fiamme sulle finestre.
Mezz'ora prima, quella era stata una nave magnifica, con un ponte di comando che faceva apparire minuscolo qualsiasi altro avessi visto, un vero modello di architettura navale, mentre adesso era un

relitto con il soffitto a tratti crollato, le consolle trasformate in spenti ammassi di metallo contorto, e ovunque c'erano pezzi di legno e sedie infrante.
La maggior parte dei membri dell'equipaggio giaceva sotto le finestre, oppure era intrappolata dietro le rispettive postazioni; addentrandomi fra tanta devastazione, mi accorsi per la prima volta che l'aria era sgradevolmente calda, perché lì alla temperatura elevata, presente anche nei corridoi, si aggiungevano volute di vapore, che creavano un'atmosfera afosa e soffocante.
Ravenna emise un suono che era una via di mezzo fra un sibilo e un ringhio, quando infine trovammo Orosius, semisepolto sotto quello che restava della poltrona di comando del capitano.
La sua tunica bianca era macchiata di sangue, ma era impossibile determinare se esso fosse o meno il suo, il volto era contratto in una smorfia di disperazione e di angoscia, il suo lamento era punteggiato da singhiozzi e strida, simili all'ululato di un'anima persa, un suono spettrale, che dava l'impressione di trovarsi in un manicomio in cui rimanesse un solo occupante.
«Sta morendo?» domandò Ravenna, in tono rovente.
«Morirà presto» replicai, indicando una minuscola luce rossa intermittente su un lato della finestra, miracolosamente sopravvissuta alla devastazione che aveva messo fuori uso tutte le altre. Quella piccola luce significava che il reattore era in sovraccarico, anche se mancava ancora intorno a essa il cerchio indicante la fusione imminente.
«Allora perché stiamo sprecando tempo?» insistette lei.
«Non lo so» confessai.
In effetti, non avrei saputo dare una motivazione, tranne che mi riusciva difficile riconoscere in quella figura affranta, che piangeva in maniera inumana, lo stesso Imperatore che ci aveva catturati e che aveva torturato Ravenna. Il volto però era inconfondibile, e indicava che si trattava proprio di lui.

Vidi Orosius ritrarsi nel sentire il suono delle nostre voci, poi ci fissò direttamente con occhi selvaggi e dilatati... e perfino in quella penombra non faticai a notare che adesso essi erano grigi, non turchesi.
«No!» gridò. «Per favore, no! Non vi avvicinate a me! Sono immondo.»
«Sei peggio che immondo, creatura» ribatté Ravenna, ergendosi su di lui con i pugni serrati, tanto che per un momento pensai che lo avrebbe colpito, per quanto fosse patetico e indifeso. «Sei un abominio.»
«Lo so» rispose lui, con voce più simile a quella di un bambino spaventato che di un uomo adulto. «Ranthas, no! Tu!» gridò, cercando di ritrarsi, poi ricadde all'indietro, devastato da un accesso di tosse, e cercò di gridare ancora: «No...»
Il suo grido si trasformò in un lamento, e io distolsi lo sguardo per non vedere lo spettacolo offerto da quel volto contorto.
«Cosa si prova?» chiese invece Ravenna. «Hai ritenuto che ti avessi fatto male, ma questo deve essere dieci, cento volte peggio. .. il dolore peggiore che tu abbia mai provato, comunque.»
«Allora non è stato un sogno... speravo... Cos'è questo?» D'un tratto prese a dibattersi, agitando debolmente le braccia e le gambe, poi sollevò una mano davanti alla testa, come per proteggersi da noi, e gemette: «Madre, dove sei? Ho bisogno di te!»
«È impazzito del tutto» affermò Ravenna, con voce carica di disgusto e di qualche altra cosa... forse soddisfazione, o forse no. «Adesso è davvero pazzo, non solo distorto.»
«Dove sei? Perché questo buio? Odio il buio... ma loro vengono e mi rinchiudono nell'oscurità, dicono che la luce mi fa male, ma non è vero. Madre, per favore, vieni ad aprirmi le imposte!» farneticò Orosius, in preda al delirio.
«Madre?» ripeté Ravenna, sconcertata. «*Madre?*»
«Lui l'ha scacciata» spiegai, a bassa voce. «Dopo essere stato

malato, circa sette o otto anni fa.» Mio padre aveva affermato che quella malattia aveva cambiato Orosius, ed essendosi verificata poco dopo la morte di Reinhardt Canteni, essa aveva posto fine al "Rinascimento Canteni", che era parso imminente durante gli ultimi anni del regno di Perseus. Era dunque in quel passato che Orosius era scivolato, nel corso delle allucinazioni indotte dall'agonia?
«Uccidimi» disse d'un tratto, tornando improvvisamente lucido e smettendo di agitarsi, lo sguardo fisso su Ravenna. «Per favore. Lo farai, vero? Ne hai il diritto, dopo il modo in cui ti ho trattato... urlavi, stavi urlando, ma io ho continuato e continuato... ho continuato. Ti ho appesa per i piedi... no, non si è trattato di te ma di qualcun'altra, capelli rossi. Oh, Ranthas, che cosa ho fatto? Come ho potuto?»
Inginocchiatomi accanto a lui, gli afferrai la mano con cui si copriva la testa e mi concentrai, inviando la mia consapevolezza dentro di lui e chiudendo gli occhi: il ponte scomparve, e io mi trovai a fluttuare nell'oscurità della mia mente, esaminando il corpo di Orosius, steso davanti a ne. Una gamba era schiacciata, le ossa fratturate dalla coscia al piede, c'erano emorragie interne e un grosso livido in rilievo si stava formando su una tempia, lesioni a cui si aggiungevano una quantità di abrasioni, tagli e ustioni sulle braccia.
Come nel caso di Palatine, anche in lui c'era un alone di magia aliena, generazioni di magia concentrate in ogni cellula del suo corpo, anche se adesso sembrava essere soltanto un residuo, come se ce ne fosse stata di più e ora fosse svanita.
Badando a rimanere distaccato da lui, scesi poi di un altro livello per esaminare la sua mente. La furia, l'amarezza, mi colpirono come un'onda di marea, ma insieme a esse c'era anche molto dolore, in quella mente caotica, distorta e sfregiata.
E anche là c'era un muro, come quello di Palatine, esattamente nello stesso punto ed eretto nello stesso modo, solo che era più antico e

più robusto. Adesso, però, esso era stato demolito, ne rimanevano soltanto le macerie, e la sua mente era un vortice di emozioni. Sentendomi investire da uno spaventoso senso di colpa, interruppi il contatto di colpo, staccando la mano dalla sua con uno strattone.
«Stai bene?» domandò Ravenna, in tono preoccupato, poi mi si inginocchiò accanto e per un momento mi prese il volto fra le mani, scrutandomi come un guaritore che cercasse di individuare qualche sintomo; il momento successivo, si protese per prendere la mano dell'Imperatore, come avevo fatto io, e quando lui la ritrasse lo afferrò per una manica, tirandolo a sé con tanta forza da lacerare la stoffa della tunica.
Mi parve che passasse un'eternità, prima che lei interrompesse il contatto, permettendo a Orosius di allontanare la mano.
«È la mente di un folle, Cathan» dichiarò, con espressione nuovamente turbata. «Nessuno può più fare nulla per lui.»
«Ha perso la magia, vero?»
«Sì. È per questo che gli occhi sono tornati al loro colore originale. Morirà impotente, come tutte le persone a cui ha fatto del male nel corso degli anni. È orribile. Io me la sono cavata con poco... le cose che ha fatto, che ha permesso ad altri di fare... se questo non fosse successo...»
D'un tratto, chiuse gli occhi e si aggrappò al mio braccio per mantenere l'equilibrio, mentre io mi chiedevo come stessi riuscendo a conservare anche solo una parvenza di calma. D'altro canto, non riuscivo a provare rabbia, non nel guardare quell'uomo, che meno di un'ora prima era stato l'Imperatore di Thetia, e che adesso delirava nello scivolare lentamente verso la morte, sul ponte di una nave devastata.
«Per favore, uccidetemi prima di andarvene» implorò Orosius. «Sono certo che mi potrai concedere questo favore, fratello, anche se lei me lo rifiuterà.»
Io scossi in silenzio il capo, senza sapere bene il perché.

«Perché? Per quale motivo, dopo tutto quello che vi ho fatto, nessuno di voi due mi può uccidere? Cathan, io non merito di vivere, sono un mostro, lo hai detto tu stesso, lo ha detto nostra madre, lo dicono tutti. E tutti sanno quello che ho fatto.»
«La vita è una maledizione più grande della morte, per chi non sa come viverla» dissi.
«Cathan, no!» esclamò Ravenna, in tono urgente. «Ricorda chi sei, e chi è lui.»
Quella era una cosa che avevo detto a me stesso alcuni mési prima, a Lepidor, nell'affrontare la morte. Però non sarei morto quella notte, e neppure l'Imperatore. Lo odiavo per quello che aveva fatto a Ravenna, ma nella mia mente persisteva l'immagine di un tredicenne che giaceva in una stanza buia, tremando per la febbre e chiamando sua madre. Io ero stato malato, spaventosamente malato, a tredici anni, e lo stesso era successo a Orosius, ma mentre i miei genitori adottivi erano sempre stati presenti, i suoi veri genitori non lo avevano potuto assistere, perché Perseus era già morto e sua madre era stata tenuta lontana dai preti. D'un tratto, mi resi conto che stavo vedendo frammenti dei suoi ricordi... ma del resto eravamo gemelli.
Poteva sembrare un gesto stupido, salvare qualcuno che era mio nemico, un atto che di certo mi avrebbe perseguitato in futuro, perché se fosse guarito lui sarebbe potuto tornare a essere quello di prima, e io avrei perso l'occasione di liberare il mondo dalla sua presenza, opportunità che, appena pochi minuti prima, avrei accolto con gioia.
Lo stesso valeva però per Sarhaddon. Orosius era servito al suo scopo, ed era stato tradito perfino da coloro che condividevano il suo spaventoso modo di vedere. Il Dominio lo voleva morto, voleva un nuovo Imperatore, e mentre io non sarei mai stato il salvatore di nessuno, un tempo il mondo aveva visto Orosius come una nuova speranza, cosa che lui avrebbe ancora potuto essere, se

loro glielo avessero permesso.
«È mio fratello» dissi, «ed è un nemico del Dominio, dato che Sarhaddon gli si è rivoltato contro.»
«È anche tuo nemico!» esclamò Ravenna, armeggiando con i lacci della tunica, sciogliendoli in parte in modo da spingersi indietro l'indumento sulle spalle, dimentica della presenza dell'Imperatore. «Riesci a vedere questi segni, anche se la luce è scarsa?»
Gli spaventosi gonfiori che avevo visto riflessi nella sua immagine mentale, lividi e recenti, con la pelle intorno a essi bruciata o incrostata di sangue, le solcavano le spalle e le braccia, la sommità del seno e perfino la gola, che era rimasta nascosta dal colletto della tunica.
«Ha fatto questo, e tu lo vorresti risparmiare?»
Solo Thetis sapeva quale agonia lei aveva dovuto sopportare, nelle ore in cui Orosius aveva gongolato davanti a noi per averci catturati. Come potevo salvare la persona che aveva fatto una cosa del genere? Quei segni erano su tutto il corpo di Ravenna, e non avevo neppure la certezza che guarissero senza lasciare cicatrici... cosa che non sarebbe successa, se fossi riuscito a trovare un guaritore, ma non avevo idea di dove potesse essercene uno. Certo non in città, dove c'erano senza dubbio i Sacri, e non ritenevo che una vecchia di villaggio potesse essere adeguata a quel compito.
«Ha ragione lei, Cathan» disse Orosius. «Sono stato io a farle questo, ho ignorato le sue suppliche... capisci quindi perché il mondo debba essere liberato dalla mia presenza? Ho fatto cose del genere a tante persone, negli ultimi anni, le ho tormentate, ridotte a gusci vuoti, cadaveri ambulanti, senza più spirito o vita. Sono stato io... io...»
La voce gli si spense di nuovo, soffocata da un accesso di pianto e di ululati.
«Per una volta nella sua miserabile vita, sono d'accordo con lui» dichiarò Ravenna, riassestandosi la tunica e tornando in fretta ad

allacciarla. «Che muoia qui, con la sua nave e con tutte le persone condannate dalle sue azioni.»
Aveva perso ogni capacità di raziocinio, almeno a quel riguardo, era animata da quella determinazione univoca che conoscevo tanto bene, e non mi sentivo di biasimarla per questo. Se però adesso me ne fossi andato, e avessi lasciato lì Orosius ad attendere la fine della *Valdur*, questo mi avrebbe tormentato per il resto dei miei giorni. Forse avrei in seguito rimpianto di averlo portato con me, ma sapevo che il rimpianto sarebbe stato maggiore se lo avessi abbandonato.
«Ravenna, lui vuole morire, e tu gli vuoi fare del male. Se proprio devi, fagliene tenendolo in vita, con la consapevolezza di quello che ha fatto. Ha perso la sua magia, e la corona, perché si suppone che noi si sia tutti morti, e dopo stanotte ci sarà un altro Imperatore, chiunque sia.»
«In tal caso, perché non tu?»
«Perché io non sono un Imperatore!» urlai, con tanta violenza che la vidi sussultare. «Non lo sono e non lo sarò mai! Quella corona appartiene a qualcun altro. Vuoi che agisca come Valdur, che tolga la corona a mio fratello dopo averlo ucciso? *Io sono lo Hierarca*, sono nato Hierarca, e se devo avere un titolo, si tratterà di questo, altrimenti è meglio non avere nulla. Che Orosius espii i suoi errori: puniscilo, se vuoi, Ravenna, ma ti supplico di riflettere! Lui si è vendicato su di te in modo del tutto sproporzionato, e tu farai la stessa cosa, se lo lasceremo qui.»
«Perché lo vuoi salvare?» ribatté, cominciando a gridare a sua volta.
«Perché? Quando hai creduto che fosse morto, eri contento quanto noi.»
«Anche tu hai perso un fratello!» replicai, e la vidi ritrarsi di scatto, come se l'avessi colpita. «Sono loro che tolgono la vita agli altri senza un motivo valido, non noi.»

«Mio fratello era un innocente bambino di sette anni, mentre questa... questa cosa non è innocente di nulla. Pensa a tutte le persone che ha distrutto, alle vite che ha rovinato.»
«Pensa al bambino che giocava con Palatine nel palazzo imperiale, quando il vecchio Imperatore era ancora vivo. Mio padre lo amava, e così anche mia madre, mentre nessuno dei due mi ha mai conosciuto. Anzi, mio padre non ha mai neppure saputo che io esistessi: per lui, Orosius era il suo unico figlio. Certo, è impazzito, ma ci deve essere un modo per curarlo. Anch'io sono stato malato, Ravenna, contemporaneamente a lui, e il Conte Courtières ha mandato a mio padre... a Elnibal... i migliori guaritori di tutti i Continenti, che prestavano servizio nel suo ospedale, per salvarmi. Loro sono riusciti dove i guaritori imperiali hanno fallito, ma si è trattato soltanto di uno scherzo del destino. Non capisci? Se i preti non avessero interferito, quando Orosius è stato malato, lui non sarebbe mai diventato così. Mauriz si è sbagliato, a Ral Tumar: Orosius mi somiglia molto più di quanto pensiate.»
«Non puoi giustificare quello che lui ha fatto sulla base di una malattia. Da allora, ha avuto ogni opportunità di cambiare, ma ne ha forse mai approfittato?»
«Lo ha fatto?»
«Non lo so, Cathan! Perché proprio lui dovrebbe sopravvivere, quando nessun altro su tutta questa nave è ancora vivo? Chiunque diventerà Imperatore distruggerà Thetia, servendosi del *suo* editto, un editto che lui ha elargito al Dominio. Il prezzo che i preti hanno pagato per questo è stato venderci come schiavi, e alla fine *saremmo* diventati degli schiavi.»
«Era quello che volevo» dichiarò l'Imperatore, mentre da un punto imprecisato della prua una serie di schianti assordanti echeggiavano per tutto il ponte, un frastuono in mezzo al quale mi parve di sentire una voce che chiamava il mio nome. «Tutti voi, miei schiavi... mio fratello, la cugina che un tempo era un'amica, la

ragazza che ho torturato per ore, solo perché aveva cercato di evitare la cattura. Come posso definirmi un essere umano, dopo questo? E ci sono molte altre cose, assai peggiori.»
«Lui vivrà» dichiarai, cercando disperatamente di convincere Ravenna.
«Ricorda ciò che ha detto prima Palatine: se lo lasceremo qui, non saremo migliori di lui! Chi siamo noi, per ergerci a giudici, dato che siamo anche gli accusatori?»
«Chi siamo noi, per respingere il suo desiderio di morire?» ribatté Ravenna, con il volto rigato di lacrime. «Si è giudicato da solo.»
«In tal caso è razionale, e vale la pena di salvarlo. Dopo aver conosciuto tanti lussi e tante comodità, diventerà un esule senza un soldo, membro di un lacero gruppo di fuggiaschi. Per favore, Ravenna, aiutami! Questo non significa certo che io ti ami di meno, *ma non posso abbandonarlo!*»
Non potevo infatti spostare Orosius da solo, considerato che non riuscivo neppure a reggermi in piedi, senza aiuto. Per un lungo momento, rimasi in attesa, pieno di tensione, consapevole che il mio volto tradiva le stesse emozioni che mi erano trapelate dalla voce, e in quell'intervallo Ravenna spostò con incertezza lo sguardo da me a lui, esitante, mentre altri gemiti scuotevano la nave, e il cerchio appariva intorno alla luce rossa, in occhio ammonitore che ammiccava nell'oscurità. Mancavano solo pochi minuti alla fine della *Valdur.*
«Che ricada sulla tua testa» decise lei, infine.
In quel momento, però, l'Imperatore emise un soffocato colpo di tosse, seguito da una serie di respiri affannosi e strozzati, poi il volto gli si contrasse in una maschera di dolore e un fiotto di sangue gli scaturì dalla bocca.
Immediatamente, Ravenna gli afferrò la mano, tenendola per un momento nella propria.
«Sta morendo» annunciò. «Per favore, lasciamolo qui... non ce la

faremo mai a risanarlo, e potremmo morire noi stessi.»
Aveva ragione. Avremmo dovuto trascinarlo fino al ponte più basso, e non sapevamo neppure se sarebbe sopravvissuto, o se saremmo riusciti a trasportarlo. Però dovevamo tentare.
«Chi potrebbe salvarlo?» domandai a Ravenna, mentre un'idea assurda mi affiorava nella mente. «Suggerisci chiunque, dovunque, che potrebbe essere in grado di farlo, poi la responsabilità non sarà più nostra, ma loro.»
«Il tuo ospedale» replicò lei, con aria confusa. «Il mio popolo, quello di tua madre, ma sono tutti troppo lontani.»
«Come apri una fenditura di traslocazione?» chiesi a Orosius, poi gridai:
«Dimmelo!»
«No! Non merito di vivere. Hanno altri pazienti, più meritevoli di me.»
«Tua madre può aiutarti? Dimmi come creare la fenditura, e la rivedrai.»
«Lei mi ha rinnegato, quando l'ho mandata via... sa cosa sono adesso.»
«Se anche lei ti ha respinto, allora questa è davvero la fine. Ora però rispondi alla mia domanda, altrimenti cercheremo di salvarti con i nostri mezzi, e sarà molto peggio.»
«Ho inflitto così tanto dolore... è solo giusto... che ne patisca a mia volta» annaspò lui, con il respiro affannoso, il volto madido di sudore.
Stava morendo, adesso lo sapevo con certezza, ed era stato in agonia fin dall'inizio. Se avessimo cercato di spostarlo, senza dubbio per lui sarebbe stata la fine, ma forse altre arti, i poteri di qualcuno a cui importava di lui, avrebbero potuto comportare una differenza.
«Adesso il tuo fato è nelle nostre mani! Non hai più nessun potere sulla tua vita, e dovrai rispondere un giorno a coloro che emettono

i giudizi: se ciò che veramente vuoi è fare penitenza, loro ti accontenteranno, ma non adesso.» Orosius sollevò lo sguardo su di me, suo fratello, il suo prigioniero, il suo nemico, e mi fissò a lungo, mentre io notavo che altro sangue stava scaturendo sotto i rottami che gli coprivano la parte inferiore del corpo, e che il suo pallore si era ancora accentuato.
Debolmente, lui si portò poi una mano al petto, indicando, e io notai sotto la tunica i contorni di un medaglione.
«Toglimelo... presto!» ordinò.
Per un momento, mi chiesi se stesse esaudendo il mio desiderio, ma feci come mi aveva chiesto e tirai fuori un pendente che raffigurava un delfino d'argento, in cui era incastonato un singolo zaffiro opaco; quando glielo misi in mano, Orosius chiuse le dita intorno a esso, e io vidi il pendente tremolare leggermente non appena lui se lo accostò goffamente al petto.
«Cathan, tutta la mia vita è stata un fallimento» disse, lottando ora per trarre ogni singolo respiro. «Adesso è troppo tardi, l'Inquisizione mi ha ucciso... Palatine è ancora viva?»
Ravenna annuì, rispondendo al mio posto.
«Allora sarà lei il mio successore. Per favore, falle capire che deve accettare, perché sarà migliore di chiunque... di chiunque altro... cercheranno di mettere al mio posto. Lei sarà Imperatrice, e tu diventerai il suo Hierarca. Insieme, scacciate il Dominio da Thetia e dall'Arcipelago, con la mia benedizione, rendete di nuovo grande Thetia, come io avrei potuto fare, se solo avessi voluto. Fa' che... uno di noi dimostri di valere qualcosa, sii tutto ciò che io non sono stato.» Orosius rivolse poi verso Ravenna lo sguardo sempre più opaco, all'apparenza incapace di muovere la testa, e io compresi che i nostri sforzi per salvarlo erano giunti troppo tardi ed erano stati vani. «Ravenna, tu sei la Pharaoh del Qalathar, e lo saranno anche i tuoi discendenti, finché durerà la vostra linea di successione, secondi per autorità soltanto all'Imperatore.»

«Annullate quanto più potete di ciò che io ho fatto, ve ne prego, salvate quante più vittime possibile...
D'un tratto, Orosius s'interruppe, assalito da un altro, più violento accesso di tosse, annaspando con le dita alla ricerca della mia mano, che io gli avvicinai, permettendogli di stringerla debolmente.
«Di' a nostra madre che mi dispiace, terribilmente, e che le voglio bene... che mi sono reso conto di quello che avevo fatto, prima che fosse troppo tardi. È buio, Cathan. Addio.»
Con un ultimo, tremante respiro, Orosius giacque immobile. Sul suo petto, il medaglione emise un improvviso bagliore, doloroso nella sua intensità, poi tornò a essere quello di prima, solo che adesso lo zaffiro aveva una lucentezza prima assente.
Senza muovermi, io continuai a fissare il corpo, la gola serrata dalle parole che avrei potuto dire.
Per un momento, avevo intravisto ciò che lui sarebbe potuto essere, un ragazzo che aveva giocato nei giardini del palazzo di Selerian Alastre, tanti anni prima, quando la sua mente non era ancora stata avvelenata dalla malattia e dai preti, e tuttavia... tuttavia, proprio il tradimento dei preti per poco non gli aveva dato una seconda occasione, la possibilità di tornare a vivere e di rimediare al male che aveva commesso.
Protendendo la mano, chiusi gli occhi grigi.
«*Requiena el'la pace ii Thete atqui di immortae, nate'ine mare aeternale'elibri orbe*» sussurrai, recitando la benedizione thetiana per i morti, anche se non ricordavo di averla mai imparata. *Riposa in pace con Thetis e con gli dèi immortali, nuota nell'oceano, libero per sempre dal mondo.*
«Farò quello che mi hai chiesto» promisi, poi. «Aquasilva stesso vendicherà la tua morte.»
L'Inquisizione non aveva difese contro ciò che le tempeste potevano fare per mano nostra: il pianeta stesso si sarebbe rivoltato contro di essa, l'avrebbe distrutta e sparpagliato i suoi servi oltre i

confini della terra.
Poi dimenticai tutto... l'imminente distruzione della Valdur, Palatine, gli altri... e infine cedetti, piangendo sul corpo di Orosius, mentre il mondo si riduceva a una chiazza indistinta vista attraverso il velo delle lacrime.
Non vidi Ravenna prelevare con delicatezza il medaglione e farlo scivolare in una tasca della mia tunica, quasi non avvertii quando mi fece girare, perché le piangessi sulla spalla, e non notai neppure quell'unica lacrima che, alla fine, anche lei elargì all'Imperatore.
Quasi non avevo avuto modo di conoscerlo, e adesso mio fratello era morto.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Fin troppo presto, sentii Ravenna che mi scuoteva e mi chiamava per nome, in tono urgente, accarezzandomi appena gli occhi con le dita.
«Cathan, non ci resta molto tempo. Dobbiamo andare.»
Asciugandomi le lacrime con il dorso della mano sana, la fissai con occhi arrossati.
«Naturalmente» risposi, mentre la ragione tornava a farsi valere, pungolata da stridii provenienti da prua. «Hai ragione.»
Ci alzammo in piedi, e il mio sguardo non lasciò mai il corpo dell'Imperatore mentre lo aggiravamo. Adesso le fiamme erano più alte, le potevo vedere in fondo al corridoio, che avanzavano rapide nella nostra direzione. Quanto tempo avevamo perduto? Avremmo dovuto trovare un'imbarcazione con cui fuggire, non cercare di salvare un moribondo.
Nel lasciare il ponte, non potei trattenermi da guardarmi indietro. Un lieve chiarore circondava il corpo dell'Imperatore, un fenomeno che andò aumentando di intensità fino a diventare doloroso per lo sguardo. Sapevo che questo era ciò che succedeva dopo la morte a quanti erano in parte esseri elementali, e insieme a Ravenna rimasi a guardare in silenzio, mentre qualcosa di simile a una sottile nebbia si levava dal corpo per svanire attraverso le finestre, lasciandosi alle spalle un chiarore che andava svanendo. Quando esso arrivò all'apice della sua intensità, con la coda dell'occhio riuscii a individuare il corpo di Mauriz, accasciato in un angolo, ma ormai non c'era più tempo.
«È tornato al mare» dichiarò Ravenna, un epitaffio e un segnale che era tutto finito.
Io non mi guardai più alle spalle nel percorrere zoppicando il

corridoio, tornando alle scale il più in fretta possibile. Adesso un ruggente muro di fiamme avanzava dal corridoio di tribordo, e i fuochi presenti nel condotto stesso delle scale stavano a poco a poco avviluppando quella di babordo, la sola che portasse in basso e che fosse ancora intatta.
Sostenendoci a vicenda, continuammo ad avanzare, scavalcando corpi e mobili in frantumi, sentendo il calore delle fiamme che si protendeva a lambirci. Le ringhiere erano in fiamme, in alcuni punti si stavano già sgretolando, e perfino il tappeto cominciava a prendere fuoco lungo le estremità.
«Magia» dissi, soffermandomi per ricorrere alla magia dell'acqua, in modo da estinguere il fuoco.
«Non c'è tempo» replicò Ravenna. «C'è ancora un passaggio, e anche se ci strineremo un poco, non sarà peggio di quello che abbiamo già patito.»
Sorreggendoci a vicenda, ci avviammo giù per i gradini, il tappeto dolorosamente caldo a contatto con i nostri piedi nudi. Sentii la pelle delle caviglie pungere e bruciare quando oltrepassammo incespicando le piccole lingue di fiamma che già lambivano il tappeto, e tirai su il più possibile i calzoni nello scavalcare un vuoto creato da un gradino carbonizzato, tremando all'idea che una scintilla volante mi si potesse posare sul vestiario.
In qualche modo, miracolosamente, questo non successe, e riuscimmo a oltrepassare il fuoco, arrivando in fondo alle scale, e all'ultima rampa.
«Palatine!» gridai, chiedendomi se per caso le prigioni si fossero trovate su quel livello, ma non ebbi risposta. Per fortuna, le scale che portavano al ponte sottostante erano ancora sgombre, ma erano sommerse fino al terzo o al quarto gradino, e quell'acqua doveva essere gelida, se proveniva dall'esterno. Dopo tutto, uno o due buchi infinitesimali sarebbero stati sufficienti a inondare l'intera nave, con quella pressione e a quella profondità. Laggiù, non c'era

traccia di luci.
Quando il mio richiamo non ricevette risposta, mi sentii assalire dalla preoccupazione. Possibile che Palatine fosse rimasta intrappolata dalle fiamme, a poppa, o che non fosse riuscita ad arrivare alle celle? C'erano così tante cose che potevano esserle successe mentre noi perdevamo tempo, ed ero stato io a mandarla da sola ad assolvere a quel compito, soltanto perché era in condizioni migliori di noi due, non essendo stata toccata dall'aether o dalla magia dell'Imperatore.
«Dovremo proseguire» dichiarai, indicando l'oscurità. «Se l'acqua dovesse salire troppo, non riusciremo a entrare nel razzo di mare.»
Sempre supponendo che qualche razzo di mare fosse sopravvissuto ai violenti spostamenti all'interno dell'hangar.
«Usa la vista d'ombra» suggerì Ravenna, «e tentiamo prima con la lancia, che è più grande.»
Annuendo, scesi con lei gli ultimi gradini e protesi un piede per saggiare la temperatura dell'acqua, ritraendolo di scatto come se qualcuno me lo avesse trafitto, quando mille aghi di ghiaccio mi trapassarono la pelle.
«Posso migliorare un poco le cose» garantii poi, lieto che la mia magia potesse finalmente tornare utile. «Prima però ci dobbiamo bagnare.»
«Cosa?»
Facendomi coraggio, le afferrai la mano e cominciai a scendere i gradini, desiderando subito dopo di non averlo fatto.
«Non è questo il modo migliore» commentò Ravenna, esitando prima di scendere di un altro gradino. D'un tratto, mi assestò una spinta alle spalle, e l'istante successivo l'acqua gelida mi avviluppò, una sensazione dolorosa quasi quanto quella prodotta dalla magia dell'Imperatore. Subito dopo, sentii uno sciacquio, e Ravenna si tuffò accanto a me, per riaffiorare un momento più tardi, tremante e fradicia da capo a piedi.

«E adesso?» domandò, battendo i denti.
«Immergiti» risposi, tremando quanto lei.
Scivolando sotto la superficie... cosa che, dopo lo shock dell'impatto iniziale, era meglio dell'essere esposto all'aria... svuotai la mente come mi avevano insegnato a fare, e aspirai l'acqua in modo da creare un guscio intorno al corpo di entrambi, come una sorta di armatura liquida, sigillandola come meglio potevo, in quelle condizioni. Per quanto inizialmente gelida, l'acqua sarebbe stata scaldata dal nostro calore corporeo, e avrebbe funzionato come una tuta da immersione thetiana.
Ravenna mi rivolse poi un gesto impaziente e io indicai con insistenza verso il basso, lungo il corridoio. Per qualche tempo avremmo dovuto nuotare sott'acqua, altrimenti il nostro scudo non avrebbe funzionato bene, e questo significava anche che non avremmo potuto respirare aria per parecchio tempo, perché l'acqua ci copriva anche la faccia.
Il tempo che impiegammo a percorrere il corridoio, attraverso l'acqua scura, orientandoci grazie alla vista d'ombra e cercando di capire dove eravamo in base al fondo delle porte, parve protrarsi per un'eternità. Insieme, puntammo dritti verso il fondo del corridoio, dove la porta era aperta e rivelava la vasta oscurità dell'hangar della lancia. Dal momento che in immersione la vista d'ombra non era molto efficace, e non arrivava lontano, da dove mi trovavo non ero in grado di vedere cosa c'era all'interno, o anche in superficie.
Nell'avanzare, fui costretto a procedere più lentamente di quanto avrei fatto da solo, perché dovevo aspettare Ravenna, e nel frattempo entrambi cominciammo a sentirci più caldi, grazie all'involucro d'acqua che conservava il nostro calore corporeo, come una seconda pelle. Mentre nuotavo, mi resi conto che doveva esistere una versione acquatica della vista d'ombra, anche se io non sapevo come attivarla. Forse, avrei potuto trovare un mago

dell'Acqua che me lo spiegasse, o magari sarei riuscito a elaborare da solo un modo per farvi ricorso.
Finalmente, raggiungemmo l'hangar e, per quanto potesse sembrare incredibile, vidi che la lancia era ancora assicurata ai suoi ancoraggi, anche se il resto della stanza era in rovina... e notai una luce che scaturiva dal portello aperto e dalle sue finestre anteriori.
«Palatine!» gridai ancora, affiorando in superficie. «Palatine, sei tu?»
Le luci gialle ardevano nel buio, simili a quelle di una casa accogliente, viste attraverso la pioggia, e nel guardarle mi resi conto di non aver mai desiderato così intensamente di emergere dal buio.
Uno sciacquio accanto a me mi avvertì che Ravenna era affiorata a sua volta, e si stava ora guardando intorno, annaspando per respirare.
«Soltanto tu puoi respirare acqua, in questo modo!» esclamò. «Ti stai comportando come se fossi ancora immerso.»
Appariva strana, con un alone d'acqua intorno alla testa, quasi fosse stata intrappolata nel vetro, ma probabilmente il suo aspetto non era più strano del mio.
Il mio richiamo fu seguito da un momento di silenzio, poi una figura avvolta in un pesante mantello si affacciò al portello e sollevò una torcia aetherica.
«Cathan, sia ringraziata Thetis! Dove sei?»
«Siamo qui, vicino alla porta» risposi, agitando un braccio. «Dovremo avvicinarci a nuoto. Puoi abbassare la passerella?»
«Sì.»
Senza altri indugi, tornammo a immergerci e scalciammo con rinnovato vigore, quanto mai desiderosi di raggiungere la luce e il calore offerti dalla lancia. A dire il vero, nuotare era più comodo che camminare, ma più di tutto avrei preferito non dovermi muovere affatto.
Quelle ultime bracciate parvero richiedere un tempo interminabile,

ma finalmente vidi l'estremità della passerella, nell'acqua, davanti a noi, e mi issai su di essa. Troppo spossati per fare qualsiasi altra cosa, una volta che ebbi dissolto gli involucri d'acqua, strisciammo lungo la passerella e ci accasciammo sul tappeto, oltre il portello.
«Poveretti!» esclamò la voce profonda di Bamalco. «Presto, devono stare al caldo.»
Immediatamente, ci sentimmo sollevare e avviluppare nei pesanti mantelli militari della Guardia Imperiale, che dovevano aver scovato da qualche parte; quando mi fui ripreso leggermente, mi guardai intorno e vidi Bamalco, Palatine, Persea... e Tekraea, che giaceva privo di sensi sul pavimento, avvolto in altri mantelli.
«Gli altri non ce l'hanno fatta» affermò Persea, in tono triste. «Bamalco e io siamo sopravvissuti soltanto perché quel bastardi ci avevano incatenati al muro di prua. Tekraea è conciato male, ma se la caverà.»
Quelle morti erano una mia responsabilità, in quanto ero stato io a elaborare quel piano, perché volevo salvare Ravenna.
«Loro sapevano che avrebbero potuto non sopravvivere» aggiunse Persea, composta in volto. «Lo hanno fatto per il Qalathar. Non ci sono altri superstiti? Ci eravamo chiesti dove fossi finito.»
«Ce n'erano, ma nessuno di loro ce l'ha fatta» replicai. «Ve ne parlerò più tardi.» «Non abbiamo *un più tardi*» ribatté Bamalco. «Il reattore sta entrando in fase critica, e non abbiamo modo di uscire di qui senza inondare la nave.»
«Controlliamo un'ultima volta che là fuori non ci sia nessun altro, poi chiudiamo il portello» decisi. «La lancia è intatta?»
«Per quanto possiamo vedere... e sperare» rispose Persea, in tono asciutto.
Lei e Bamalco non parevano ammaccati quanto noi, tranne per i cerchi lividi alle caviglie e ai polsi, lasciati da quelle catene che, ironicamente, avevano salvato loro la vita.
Palatine provò allora a lanciare un richiamo nell'oscurità, ma non

ebbe risposta, tranne un brivido che scosse l'intera nave.
Mi dava una sensazione orribile, non sapere quanti altri potessero essere sopravvissuti in qualche angolo della nave, solo per essere presto lasciati indietro, ma se non ce ne fossimo andati subito, non ci sarebbero stati superstiti.
«Nessuno» annunciò Palatine, chiudendo il portello, mentre io attraversavo zoppicando il ponte e mi sedevo al posto del navigatore. Le porte di uscita dell'hangar dovevano essere operabili in una situazione come questa, quando ogni altro sistema della nave era stato distrutto... oppure quella era soltanto un'imbarcazione diplomatica, non strutturata per le emergenze. Preoccupato, provai a chiedere a Bamalco se ne sapeva qualcosa.
«Sì, è adeguatamente attrezzata per una fuga improvvisa, probabilmente perché l'Imperatore stesso potesse mettersi in salvo. Ci sono provviste, mantelli per le Guardie, alcune altre scorte, due piccole cabine dove poter dormire e perfino un cubicolo con una doccia, a prua. Orosius non amava farsi mancare nulla.»
«Bene, perché ne avremo bisogno. Chi è il pilota migliore?»
«Sei tu» rispose Palatine. «Siamo sott'acqua, ricordalo, e nessuno di noi è abile quanto te.»
«Ti ringrazio, ma io dovrò fare in modo che l'acqua non entri nell'hangar, mentre noi ne usciamo.»
«In tal caso, piloterò io» si offrì Palatine. «A meno che tu non sia più abile di me, Bamalco, cosa probabile.»
«Io sono un ingegnere, non un pilota, quindi ti siederò accanto per darti una mano.»
L'area del ponte era abbastanza ampia perché quattro persone vi potessero sedere, con altre sedie alla destra del pilota e alla sinistra del navigatore. Palatine prese posto sul sedile di pilotaggio e Persea aiutò Ravenna a sistemarsi accanto a me, procedendo poi a spostare Tekraea su una delle cuccette di poppa, con l'aiuto di Bamalco.
«I motori sono pronti?» chiese Palatine che, come noi tutti,

appariva terribilmente fuori posto, una lacera figura in un ambiente degno di un Imperatore, anche se lei aveva soltanto i calzoni bagnati, mentre io e Ravenna eravamo fradici da capo a piedi.
D'un tratto, mi resi conto che patire quel disagio non era necessario, chiedendomi come avessi fatto a dimenticare una magia così basilare. Asciugare gli abiti di tutti noi avrebbe dovuto essere per me cosa di un momento, come lo era stata per l'Imperatore, ma stavo arrivando ai limiti delle mie energie, e la magia era utilizzabile soltanto finché il corpo era in grado di supportarla. Malconcio, percosso e stanco com'ero, le mie risorse non erano poi così elevate.
Nonostante tutto, riuscii nell'intento, e fui ricompensato dai sorrisi di gratitudine degli altri. Adesso mi rimaneva ancora una cosa da fare, una cosa per cui *avrei avuto* abbastanza energie.
Non appena Bamalco tornò indietro, e si sistemò al suo posto, mentre Persea occupava la sedia riservata all'Imperatore, alle nostre spalle, Palatine avviò i motori, e subito l'hangar si fece più luminoso, grazie alla vampata dei tubi di sfiato.
«Pronta a mollare gli ormeggi a un tuo comando, Cathan» avvertì.
«Ancora un momento» risposi.
Di nuovo cercai il vuoto mentale, anche se mi riuscì più difficile di quanto lo fosse stato un minuto prima, poi cominciai a raccogliere la magia da tutto ciò che mi circondava, sentendo la pelle che formicolava e bruciava per lo sforzo, finché la consapevolezza di Ravenna si venne a unire d'un tratto alla mia, passivamente, permettendomi di attingere alle sue riserve di energia. Quello era il mio campo esclusivo di magia... oppure no? Silenziosamente, le chiesi di unirsi a me e di aiutarmi a respingere l'acqua, tenendola sotto controllo.
«Adesso» dissi, e sentii giungere, come da molto lontano, lo scatto degli ormeggi che si ritiravano, seguito dallo stridere delle porte che si aprivano. Non sapendo come l'acqua avrebbe reagito, a quella

profondità, mi limitai a mantenere una barriera attraverso lo spazio che si andava aprendo gradualmente, impedendole di spingersi oltre. Forse, quell'operazione era
del tutto inutile, ma non intendevo correre rischi di sorta.
Insieme, mantenemmo la barriera mentre la lancia scivolava attraverso l'apertura e fuori della nave, finalmente libera dallo scafo della *Valdur*, poi io lasciai andare la presa sull'acqua, sulla magia, su tutto tranne che sulla mano di Ravenna, e mi accasciai contro lo schienale, guardando Palatine accendere i motori e spingerci il più lontano possibile dall'ammiraglia imperiale condannata.
Immediatamente, il tavolo aetherico ovale che si trovava fra noi e le finestre anteriori entrò in funzione, rivelando la sagoma della *Valdur* che rimpicciolìva alle nostre spalle; contemporaneamente, una serie di numeri lungo i contorni dello schermo aetherico ci mostrò alcuni dati, fra cui anche la profondità a cui eravamo.
«Tredici chilometri e mezzo» disse Ravenna, e noi tutti sollevammo d'istinto lo sguardo verso lo scafo, chiedendoci se la lancia sarebbe riuscita a resistere a lungo alla pressione. Se non ce l'avesse fatta, avrei dovuto ricorrere di nuovo alla magia.
«Abbiamo una sorta di meccanismo di corrente a getto» affermò Palatine. «Rende la nave più aerodinamica, e dovrebbe essere di qualche aiuto... nel nome degli Elementi, le correnti!»
Ci trovavamo ancora molto al di sotto della Costa della Perdizione, probabilmente a pochi chilometri di distanza dal luogo dove riposava la *Rivelazione*, e ci eravamo imbattuti nella corrente trasversale. Affondate le mani nelle piastre aetheriche, potenziai l'immagine dei sensori fino a ottenere il massimo ingrandimento.
Tutt'intorno a noi si allargava un paesaggio da incubo, fatto di gole, di piccole montagne e di rocce distorte, ed eravamo a una profondità ancora maggiore di quella di alcune delle isolette sommerse che avevo osservato stando al sicuro nella stazione oceanografica di Tandaris... anche se era successo appena due

giorni prima, mi pareva che da allora fosse passata una vita intera. Adesso capivo perché quel tratto di mare fosse tanto insidioso, ma ancora mi sfuggiva l'origine di quelle correnti trasversali. Perché...
Protetto dal mare. Caverne.
Palatine stava lottando con i comandi, cercando invano di mantenere la nave sotto controllo, perché le correnti erano troppo potenti per i motori. Alle nostre spalle, la *Valdur* stava ancora scivolando inesorabilmente verso l'interno e verso il basso, trascinata verso una voragine di oscurità che appariva sullo schermo: la bocca di una caverna, larga centinaia di metri.
D'un tratto, mi resi conto che non eravamo ancora alla profondità raggiunta dalla *Rivelazione*, perché essa aveva oltrepassato l'estremità della piattaforma oceanica, non vi era passata sopra... il che significava che probabilmente sotto di noi c'era l'ingresso di un'altra caverna, una veramente colossale, che si apriva nel fondo di roccia del Qalathar stesso e che si affacciava sul mare aperto, a chilometri di profondità. Un rifugio molto più facile da raggiungere per una nave enorme di quanto non lo fossero le grotte di Thetia, per quanto potessero essere state utili per una flotta di mante, perché il territorio di Thetia era caratterizzato prevalentemente da acque poco profonde.
Protendendo le mani verso le cinture di sicurezza, mi assicurai saldamente al sedile.
«Palatine, passami i comandi» dissi in tono pacato.
Lei mi guardò come se fosse stata sul punto di protestare, ma nell'affondare le mani nelle piastre la sentii trasmettermi il comando della nave. Immediatamente, virai di bordo, puntando sempre più in profondità, e gli altri si affrettarono ad assicurarsi a loro volta ai sedili per evitare di cadere in avanti.
«Cosa stai facendo?» domandò Bamalco. «Dobbiamo risalire, non scendere ancora, per poter fuggire.»
«Stiamo andando in un luogo sicuro» garantii. «Riuscirò ad

attraversare le correnti.»
Ebbe così inizio una silenziosa, interminabile discesa attraverso l'oscurità più assoluta, che ci portò sempre più lontani dal mondo della luce e dell'aria, e sempre più vicino all'abisso... lo stesso che, quarant'anni prima, aveva inghiottito la più avanzata nave da ricerca del mondo, e che adesso avrebbe inghiottito anche noi.
Per meglio dire, ci avrebbe inghiottiti se io non fossi stato ciò che una casualità di nascita aveva fatto di me. Adesso stavo usando i miei sensi, oltre ai sensori aetherici, e quello si stava rivelando letteralmente il mio elemento, in quanto per me il mutevole labirinto delle correnti e dei mulinelli aveva un senso perfetto: era come vedere un groviglio di fili neri e constatare di colpo che ognuno aveva un colore diverso, e che districarli era facilissimo.
Pilotai la lancia dentro e fuori da quel dedalo, cavalcando le correnti come se fossero state onde di risacca sulla costa di Oceanus, d'estate, scivolando via da una per seguirne un'altra, in modo da non perdere il filo che mi stava facendo da guida nella mia discesa. Quaggiù, le correnti scendevano più in profondità di quanto chiunque avesse mai saputo. La *Rivelazione* era stata intrappolata a chilometri dalla piattaforma continentale, e trascinata verso la costa da una di quelle migliaia di correnti e mulinelli, che puntavano tutti nella stessa direzione, come se laggiù ci fosse stato un vortice gigantesco, inclinato su un lato.
D'un tratto, nel descrivere un arco sopra il limitare dell'abisso, sentii qualcuno sussultare, e io stesso mi trovai a fissare con reverenziale meraviglia la mostruosa apertura di una caverna che si allargava nell'altura sotto di noi, stendendosi per cinque o sei chilometri in ciascuna direzione e scendendo in profondità di almeno tre. Io ero l'unico che potesse vedere le correnti che proteggevano l'accesso su tutti i lati, le rocce contorte, i pericoli nascosti, strato su strato di ostacoli, fin dove arrivava il mio sguardo; perfino il passaggio che portava al mare aperto, e che passava fra due irregolari promontori

di roccia, era attraversato da una rete di quelle insidiose correnti, abbastanza forti da fare a pezzi qualsiasi imbarcazione più piccola dell'*Aeon*.
La lancia sobbalzò e sussultò, mentre la guidavo verso l'esterno e la facevo girare in un enorme cerchio, in modo da portarmi più o meno al centro della grotta, e lo scafo emise qualche scricchiolio allarmante, senza però accennare a cedere. Del resto, non avrebbe mai ceduto, perché come ultima risorsa, io e Ravenna avremmo potuto ricorrere di nuovo alla magia per attenuare la pressione a cui era sottoposto. A dire il vero, non ero certo che saremmo potuti sopravvivere alla risalita, se mi ero sbagliato, ma adesso potevo percepire l'*Aeon*, sapevo che era laggiù, da qualche parte.
Ridotti a un punto minuscolo in quella smisurata oscurità, ci addentrammo nel centro della caverna, le pareti e il tetto che ci isolavano ora dal mare aperto, ma perfino là esso continuò la propria opera di vigilanza, in quanto c'erano caverne laterali, crepe nelle pareti e nel tetto che si diramavano lateralmente o salivano verso la base della Costa. Laggiù, potevo avvertire un legame con l'oceano più intenso di come lo fosse mai stato in passato.
Intorno a me, nessuno sussurrò una sola parola, e tutti continuarono a fissare, affascinati, l'immagine offerta dallo schermo aetherico, a mano a mano che le pareti si allontanavano di nuovo e noi ci addentravamo in una vasta galleria, circondati da tutti i lati da roccia nera e morta. Nulla poteva vivere laggiù, eravamo in un luogo dove nessuno era più stato da due secoli, dove forse nessuno era *mai* stato prima.
Quella galleria si protrasse per chilometri, ora allargandosi, ora restringendosi, a volte trasformandosi in enormi grotte, ma solo per descrivere un'ampia curva. Ancora non si scorgeva traccia dell'*Aeon*, ma di certo anche una nave tanto grande non doveva aver avuto problemi a percorrere quel passaggio.
E poi, finalmente, a diciotto chilometri e mezzo di profondità sotto

la superficie dell'oceano, direttamente sotto le colossali montagne di Tehama, le pareti e il tetto si allontanarono fino a creare una caverna così immensa da sfidare ogni immaginazione. Là le correnti cessarono, e io feci arrestare lentamente la lancia, lasciandola a fluttuare nell'assoluta oscurità di quella titanica cattedrale sottomarina, le cui pareti più lontane non erano registrate neppure dai sensori aetherici.
E laggiù, nel posto più oscuro dell'intero mondo, le ombre che gravavano sulla mia mente finalmente si dissiparono e io vidi... noi tutti vedemmo... l'incredibile immensità di una nave antica quanto il suo nome, sospesa nel buio. Non c'erano parole per descriverla, nessun resoconto avrebbe potuto prepararmi a quel primo impatto visivo con la sua maestosità.
Avevo trovato l'*Aeon*.

EPILOGO

L'immagine di un ufficiale thetiano apparve sullo schermo della manta, un uomo dai capelli grigi sulla cinquantina, con il portamento pacato di un ufficiale di carriera, fermo al centro del ponte della sua nave. Intorno a lui, ufficiali e sottufficiali stavano fingendo di concentrarsi sulle loro consolle, ma in realtà stavano guardando senza parere l'immagine fornita anche dal loro schermo.
«Sono l'Ammiraglio Charidemus, Comandante della Marina Imperiale del Thetia Orientale, a bordo della *Meridiano*. Per favore, denunciate la vostra nazionalità e il motivo della vostra presenza.»
«Ammiraglio, questa è la *Naiade.*»

«In tal caso, il mio squadrone e io possiamo avere l'onore di farvi da ulteriore scorta?» replicò l'Ammiraglio Charidemus, con un ampio sorriso.
Il capitano della *Naiade* si girò con aria interrogativa verso un uomo che si teneva nell'ombra, in fondo al ponte. Questi annuì e venne avanti, esponendosi alla luce.
«Vostra Maestà Imperiale» salutò Charidemus, inchinandosi. «È un vero onore essere il primo ad accoglierti. Possa il tuo regno essere lungo e glorioso.»
«Ti ringrazio, ammiraglio. L'onore è tutto mio, nell'averti come scorta» rispose l'uomo, notando con soddisfazione gli sguardi che lo fissavano dal ponte della *Meridiano*, improntati a quella disciplina militare che neppure l'entusiasmo di essere i primi Thetiani a vedere il loro nuovo Imperatore, poteva cancellare.
C'era speranza, come lui aveva saputo che sarebbe stato.
Quegli uomini avevano molto da imparare, ma lo stesso valeva per lui.
Quella era la prima volta che attraversava un mare, ma mentre coloro che aveva conosciuto per tutta la vita si sarebbero sentiti a disagio al suo posto, lui aveva la sensazione di tornare al proprio elemento. Adesso aveva il comando degli eserciti e, per grazia di Ranthas, avrebbe potuto comandare anche le flotte. Era una sfida che gli piaceva.
«Saremo a destinazione entro poche ore, Vostra Maestà. Il tuo Impero ti attende.»
«Posso richiedere la tua compagnia a pranzo, ammiraglio, prima di arrivare?»
«Accetto con gratitudine, Sire.»
«Allora ci vedremo alla seconda ora dopo mezzogiorno, ammiraglio. È un incontro che attendo con impazienza.»
«Anch'io, Vostra Maestà.»
L'immagine scomparve e lo schermo svanì, lasciando soltanto la

vista delle acque rischiarate dal sole, offerta dalle finestre.
Quello era il primo giorno d'estate.
Avvicinatosi alle finestre, l'Imperatore lasciò vagare lo sguardo sul mare, osservando le navi dello squadrone di Charidemus assumere la formazione intorno alla sua piccola scorta. Le mante erano navi così belle e aggraziate... perfino le barche dalle vele candide che solcavano i laghi montani non si potevano paragonare a esse.
Le mante davano l'impressione di essere vive, ed erano manovrate da persone... il suo popolo, ora... per le quali il mare era il loro elemento, che erano a loro agio quanto altri uomini lo erano sulla terraferma.
D'un tratto, si rese conto che non avrebbe più visto le cose nello stesso modo. Aveva trascorso tutta la vita in un luogo così limitato, così isolato, e si era sempre chiesto perché non si fosse mai sentito veramente in pace. Aveva scoperto per la prima volta la risposta a quella domanda quando era salito a bordo della *Naiade*, e le settimane successive erano servite soltanto a cementare la sua certezza.
C'era di più da ottenere, una vita migliore da vivere, quaggiù sulle verdi isole e sul limpido mare azzurro di Thetia e dell'Arcipelago, di quello che la terra che aveva conosciuto per tutta la vita avrebbe potuto dare in mille anni.
L'Imperatore Aetius VI si concesse un sorriso appagato nel guardare l'oceano e la sua nuova flotta... la flotta che lo stava accompagnando a casa.

RINGRAZIAMENTI

Mi piacerebbe ringraziare ancora tutte le persone che hanno originariamente contribuito ad *Aquasilva*, ma nel caso di *Inquisizione*, vorrei ringraziare in particolar modo: i miei genitori e mia sorella, Fred Dulwich, Naomi Harries, John Roe e Ben Taylor. Ringrazio inoltre i miei amici del Somerset e di Oxford, che hanno sopportato il mio empio interesse per gli eretici, gli Inquisitori e tutto il resto. Infine, e soprattutto, ringrazio il mio brillante agente, James Hale, e Rosie Buckman. Grazie, e ancora grazie, a entrambi.

FINE